NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

SESTA SERIE

MARZO-APRILE 1919

VOLUME CC — DELLA RACCOLTA CCLXXXIV

ROMA

DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

PIAZZA DI SPAGNA, Via di S. Sebastiano, 3

—

1919

Bugiardino dip R Stanghi dis. e inc

F. di Guicciardini

055
N928
v. 284 149828

Bd. Per.

IL GUICCIARDINI

NELLA NUOVA AUTENTICA EDIZIONE DELLA "STORIA D'ITALIA,,

Insigne pubblicazione (1) nella quale il nome dell'on. conte Francesco Guicciardini, sotto gli auspicii del glorioso antenato, si congiunge a quello di Alessandro Gherardi: l'un nome e l'altro a me di memoria carissima. All'uomo che così altamente portò nel Parlamento italiano una delle più legittime nobiltà gentilizie d'Italia; e al benemerito cultore della storia e letteratura di Firenze, che nel governo dell'Archivio fiorentino di Stato raccolse degnamente la tradizione impressavi da Francesco Bonaini e da Cesare Guasti; ben si addiceva concordassero ed attuassero l'autentica invocata restituzione del libro che al Patrizio fiorentino era domestico vanto, e alle cure dotte e sagaci dell'Archivista di Stato e Accademico della Crusca si raccomandava siccome opera capitale nella storiografia del maggior secolo di nostra letteratura. Invidiati dall'immatura morte alla soddisfazione di vedere i frutti del generoso proposito e della paziente fatica, può dirsi che il premio della debita lode, la riparazione all'ingiustizia dell'evento, non siano scesi mai su più meritevoli tombe.

E giustizia si compie, con questa finalmente autentica pubblicazione della « Storia d'Italia », sull'opera ed effettive qualità di scrittore d'uno dei più poderosi e meglio rappresentativi artefici del pensiero e della parola italiana nel secolo decimosesto. Perchè, invero, se fra i nostri classici avevamo libro del cui testo fosse suscettiva di ragionevoli dubitazioni, e passiva poi al certo di falsi apprezzamenti, la forma, era appunto la « Storia d'Italia » di Francesco Guicciardini; che è quanto dire uno dei monumenti della nostra letteratura. Storia concepita con la maggior larghezza di criterio che rispetto all'astratta idea di nazione italica potessimo a pensatore di quei tempi richiedere; e informata al senno pratico d'uno, in quel grande e travaglioso secolo, dei maggiori uomini di Stato, ed altresì alle attitudini di scrittore la cui sincerità idiomatica era affinata dal sentore del recente umanesimo; la Storia guicciardiniana può veramente dirsi non abbia avuto la giustizia di adeguata estimazione, specialmente per ciò che concerne lo scrittore. Sulla varia fortuna dell'istorico ha fatto diritte osservazioni, nella sua prefazione, il conte Francesco. Dello

(1) *La Storia d'Italia* di Francesco Guicciardini, *sugli originali manoscritti a cura di* Alessandro Gherardi, *per volontà ed opera del conte* Francesco Guicciardini *deputato al Parlamento.* Firenze, G. C. Sansoni editore, 1919; in quattro volumi in 4°, di imminente pubblicazione.

scrittore può affermarsi, che egli abbia dettata la sua prosa più secondo la propria naturale ispirazione e loquela, che obbedendo a precetti di grammatica o di retorica, e che i suoi pregi e i suoi difetti attengano direttamente a questa condizione d'intelletto e d'animo nella quale costituivano lui, uomo, più che di lettere, d'azione esercitata in largo campo e misura, le disposizioni a ciò: che anche lo scrivere fosse azione, e il pensiero avesse, dalla realtà più che dall'arte, nella parola spontanea e personalmente subiettiva, la sua diretta espressione. Lo scrivere, insomma, fosse un parlare con quell'abbondanza e libertà che l'arte dello scrivere infrena, solamente quando, a chi scrive, la forma e l'atteggiamento del pensiero premono, per lo meno, quanto le cose pensate e affigurate: che non fu affatto il caso del Guicciardini. Gli antecedenti poi della sua azione politica in quell'Italia per tanti rispetti medicea, dalla morte di Lorenzo all'insediamento ducale dei suoi discendenti e alla morte del secondo pontefice mediceo, dovevano fargli parere, scrivendo, di rivivere senz'altro lungo avvenimenti così intimamente connessi a quella medesima civile sua operosità. Se pertanto ad alcuno scrittore fu mai applicabile quella sentenza, che l'uomo propriamente nasce a fare e non a scrivere, cosicchè lo scrivere tanto guadagni di pregio quanto più abbia del fattivo; se questa sentenza di civile letteratura ebbe mai in scrittore applicazione notabile e probativa; fu nell'autore della « Storia d'Italia » dal 1492 al 1534. E non è poi da dimenticarsi, com'egli, inteso a ben altre ambizioni che di scrittore, abbia voluto, tutta sua vita, pur molto per esercitazione di pensiero scrivendo, conservarsi interamente inedito; salvo le intenzioni, ch'e' portò seco nel sepolcro, per questa sua opera maggiore.

Or bene: di quella magniloquenza artificiata, da cui si vuole, così a occhio e croce (del resto) e senza sceveramenti di buona critica, caratterizzata essenzialmente la prosa italiana del Cinquecento, è ovvio e ripetuto che l'autore della « Storia d'Italia » sia il più solenne esemplare; e che nella prosa di lui gl'influssi umanistici del Quattrocento abbiano impresse, meglio che in altra, le vestigia del trionfante latino di rinascenza, con sopraffacimento delle virtù native del restaurato volgare toscano. E nulla è men vero di questo. I periodi del Guicciardini, inflitti da Apollo in lettura di punizione a uno scrittore stringato, sono passati, da una pagina scherzevole di Traiano Boccalini, in uno di quei ditterii proverbiali il cui spirito è troppe volte umoristico sicchè possa esser sempre fedele al vero ed al giusto; come « i palinfraschi del Borghino », motteggiati dal tacitesco Davanzati, proverbiavano a modo suo, ma non secondo verità, lo stile liberamente conversevole d'un altro pur fiorentinissimo prosatore, Vincenzio Borghini. E di vena fiorentina è, innanzi tutto, l'abbondanza ampiamente discorritrice del Guicciardini, se non quanto le si aggiunge quella dignità di narratore o (come anche, in taluno de' suoi personaggi, gli piacque essere) concionatore, la quale egli non a torto giudicò convenirsi alla storia. Ma chi da ciò trascorra a vedere nella prosa del Guicciardini gli artifiziosi innesti del togato periodo latino per entro al nostrale italiano, mediante i quali il Boccaccio, due secoli innanzi, ambì sollevare a precoce maturità letteraria la giovanile freschezza della prosa trecentesca, non pure avrà oltrepassato i limiti del vero, ma offenderà ciò che nel caso nostro è « per dritta oppo-

sizione » esso il vero. Il Guicciardini non fu, nè mai volle essere, quel che oggi si dice uno « stilista ». Quand'egli, nella solitudine campestre degli ultimi non senili anni (nato nel 1483, morì nel 1540), cercò a' suoi politici disinganni, nella meditativa indagine della storia italiana de' suoi tempi, distrazione e conforto, l'opera sua di scrittore fu allora, quale era stata nel segreto delle anteriori sue, sin quasi a ieri rimaste inedite, lucubrazioni di storia e politica e del suo interno lavorio di pensiero, opera non guari dversa da quella che aveva esercitata la sua penna di ambasciatore, di governatore, di commissario. Dissimile in ciò dall'altro grande contemporaneo e fiorentino, il Machiavelli, che vien subito fatto di comparargli e commensurargli. Al Machiavelli, autore anche di lavori meramente e squisitamente letterarî, e assiduo intorno ai classici latini se non forse anche assaporatore di greco, le « Storie fiorentine », alla cui dettatura anche lui addestravano di pensiero e di parola le ambascerie e commissioni, furono, innanzi tutto, lavoro di annalista ufficiale del Comune (sugli altri poi elevatosi, e di quanto!, per sua propria virtù), e per ciò stesso compulsatore di narratori medievali e immediati predecessori umanisti, e da essi assimilatore nel modo che oggi sappiamo, e a quel suo ufficio istoriografico adattatore altresì, anche per lo stile, di convenevoli forme. Il Guicciardini, invece, alla sua « Storia d'Italia », come non ebbe per le cose altra fonte se non i documenti (della cui cognizione vediamo essersi fatta scrupolosa coscienza) e la notizia propria, nè a giudicar cose ed uomini altro criterio e norma che l'esperienza e il giudizio proprî, così per la forma dello scrivere non altronde attinse che dalla vena sua propria, ripetiamolo, di Fiorentino, secondo che a' suoi tempi correva la lingua e sotto la penna di persona culta ed esercitata si atteggiava lo stile.

Non è da meravigliare, se al retto apprendimento d'una così fatta e così nata prosa, le cui prime edizioni difettavano poi della doverosa diligenza, siano mancate negli editori successivi e, generalmente, nei critici le opportune coadiuvanti disposizioni. Il senso storico ed estetico della prosa antica, scritta e parlata, che non vuol esser confuso con la coscienza della lingua arcaica, si venne ad alterare ed illanguidire dal Settecento in poi, quando, nell'irrevocato aggravarsi della servitù d'Italia, la corruzione dell'idioma procedè per gradi sino a quella deformazione che negli anni napoleonici toccò il suo colmo, e occasionò e sospinse la salutare reazione dei puristi verso un ristoramento di maniera, difettivo di quel più intimo e delicato senso che oggi stesso non è partecipato da molti. E fu appunto nel fervore di quella reazione puristica, sommovitrice delle acque da quasi un secolo stagnanti della Crusca, e generatrice di molte e, comunque fatte, benefiche ristampe dei nostri negletti scrittori fra il Tre e il Seicento, fu in uno di quei decennii di prostrazione nostra irrequieta, che un poligrafo universitario, sul tipo del Cesarotti ma di troppo minore ingegno, uomo di svariate attitudini e non volgare operosità ma di grossolana sensibilità artistica, Giovanni Rosini, riprese in mano il testo della « Storia d'Italia », e praticò su quello, senz'altro interrogare che il suo proprio malfido gusto, una specie di notomia, intesa principalmente a disarticolare e smembrettare quei proverbiali malfamati periodoni, coartandoli al concepimento analitico portato dai tempi, sui quali tanta analisi di filosofismo era passata e si era aggravata. E

poichè il testo del Rosini, pure peccando originalmente di siffatta arbitrarietà, il merito di qualche raddrizzatura sulle precedenti edizioni lo aveva con non troppa difficoltà conquistato, fu quello ed è ancora, nelle materiali ristampe e nella volgata lettura e citazione, il testo al quale può dirsi sino ad oggi consegnata, poco attendibilmente, la prosa capitale di Francesco Guicciardini. La quale aveva, per virtù di organismo, resistito abbastanza, com'era naturale, a quella tal notomia ottocentesca: ma il suo contesto, già di per se difettivo in confronto degli originali, aveva da essi dovuto sempre più allontanarsi.

La ristampa, da molte parti invocata, d'un libro di tanto momento e significato nella letteratura storica, non bastava fosse conformata accuratamente alla lezione dei codici originali, per buona ventura sopravvissuti; ma bisognava che il collazionatore di essi fosse a ciò preparato, anzi educato, da un lungo e felice esercizio intorno ai documenti dell'antica lingua toscana, sia divulgati per istampa sia manoscritti, nè soltanto documenti letterarî, ma scritture altresì di parola viva e non influita dall'arte, se non in quanto questa atteggia e colorisce lo stile; quale, per non piccola parte, fu la parola gettata abbondante dalla penna dell'Istorico d'Italia, e che egli avrebbe consegnata alla stampa. Alla storia interna di quella Istoria appartiene una lettera umanistica d'un altro fiorentino, e uomo egli pure di governo, Giovanni Corsi, al cui giudizio il Guicciardini apparisce avere singolarmente deferito e annessogli pregio: il quale, esponendo scolasticamente in cotesta epistola latina allo stesso Guicciardini i canoni dell'arte storica, e a confronto di essi rilevando i pregi molti e cospicui e taluni mancamenti del lavoro che gli era dall'amico comunicato in lettura, si rammarica che quel bellissimo corpo di matrona non abbia a tale bellezza ornamenti adeguati, e che la « liviana ubertà ed eloquenza » sia talvolta offesa (ascoltino bene i recitatori della tradizionale sesquipedalità dello scrivere guicciardiniano!) da certa popolarità di forme che l'umanista significa così: « in delectu tamen « verborum atque orationis cultu nimis interdum a senatu recedis et « ad forum declinas; adeo ut quandoque nimiam illam nostram (ut « ita dicam) florentinitatem sapere videaris »; e per meglio spiegarsi, gli appone che cotesta sua « fiorentinità » men che « senatoria » sia come l'uniforme colorito, nel quale, contrariamente alla varietà di « pigmentum » raccomandata da Aristotele, si agguaglino e confondano « la maestà che lo storico deve imprimere alle cose grandi, l'av- « venenza che alle mezzane, la tenuità che alle minime ». Ma il Guicciardini (e chi non vorrà oggi essergliene grato?), quando la retorica dell'amico ebbe a specificarsi appuntando qualche parola di conio popolare (« verbum plebeium et inusitatum et nullo modo admitten- « dum »), tirò di lungo senz'accogliere, come in altro accolse volenteroso, i suggeriti emendamenti, mostrando chiaro che quella popolarità di linguaggio era, con buona pace d'Aristotele, voluta espressamente da lui. Tanto voluta, che in quella familiare conversazione col Corsi, e certamente in qualche quarto d'ora di buono o di malo umore, trascorreva a chiamare il proprio lavoro « una cantafavola »; mentre il valente Corsi badava a dirgli che grande n'era e universale l'aspettazione, e che l'Italia non avea veduto « mille fere abhinc annis » nulla di simile, e che i suoi giudizi sui mali di lei ricordavano quelli di

Tacito sui guai sofferti dal Popolo Romano per l'abiezione de' suoi principi. Tutte cose poco adattabili a una « cantafavola »! ma il parlarne il Guicciardini così alla buona, non soltanto porge a noi un criterio per giudicare dirittamente le intenzioni dello scrittore e l'attuazione di quelle, ma getta una luce simpatica sull'opera di quest'uomo, segno di antipatie inveterate e, a dir vero, non immeritate, il quale, sul declinar d'una vita instancabilmente e torbidamente attiva, nell'isolamento che ha finito col farglisi intorno, volto l'animo a quella sua grande impresa di narratore ed estimatore di fatti a sè medesimo tutt'altro che alieni, si propone una Storia di vasti confini, con intendimento all'Italia intera, nella quale la retorica non alteri, non che la sostanza, ma neanche la faccia e la superficie della realtà; e mentre concede alla classicità del suo secolo la inserzione delle « concioni », con grande sodisfazione dell'amico censore, il quale le ammira siccome « efficaces et historiam hanc tuam maxime illustrantes », nè in quelle nè nella narrazione vuol dipartirsi dalla sincerità del linguaggio nativo e che è di tutti: sincerità di vocaboli di locuzioni di costrutti, sincerità di quel largo giro che il discorso assume nell'animato conversare, quando non si pon mente nè a pesar le parole nè a misurare i periodi, e questi e quelle vanno come e dove l'indole della lingua li porta; della lingua qual era allora, tuttavia intatta (questo anche si abbia oggi presente) da qualsiasi esotica corruzione, e che i connaturali influssi del materno latino disciplinava, legislatore il Bembo, secondo il criterio, altrettanto naturale, della viva toscanità.

Quella legislazione, di alto significato nazionale, siccome movente da un Patrizio veneto e Curiale romano che nella popolana Firenze riconosceva e affermava la norma e l'unità del'idioma, dominò, attraverso polemiche impotenti a stornare il naturale andamento delle cose, tutti, dal più al meno, gli scrittori, disimpacciandoli dal dialetto, e costituendo, a paragone e contrasto della preoccupante latinità, in dignità letteraria la lingua d'Italia. Di siffatto benaugurato instauramento fanno testimonianza, o negativa o positiva, l'abortimento di prosa quattrocentesca (storia, novella, romanzo), osata scrivere ignorando o non curando toscanità; i due *Orlandi* del Boiardo e del Berni; e, di primo Cinquecento, quel vaghissimo *Cortegiano* del Castiglione, tanto poco « lombardo » nonostante il proposito e le proteste dell'Autore di volerlo « non toscano ». Ma documento di questa crisi della lingua singolarissimo, lungo la quale il Guicciardini venne aggiungendo alla persona sua di statista la veste di scrittore, sono alcuni suoi Spogli e Quesiti dal libro del Bembo, che qui per la prima volta vengono parzialmente a luce, e sui quali mi sia lecito ripetere ciò che io stesso, annunziando nell'Accademia dei Lincei la presente pubblicazione, (1) ebbi a dire: « ci fanno assistere, anzi partecipare, « alle considerazioni e alle dubbiezze, agl'impulsi e alle riflessioni, che « nel maggior secolo della nostra letteratura, quando la lingua ha « conseguita la propria pienezza, muovono e regolano o sospendono e « trattengono la penna d'uno scrittore toscano, e quale scrittore!, che « sente così le influenze umanistiche come le proprietà idiomatiche, « e fra queste e quelle interroga se medesimo » come in un « esame di

(1) Vedi *Nuova Antologia*, fasc. dei 16 luglio 1917, p. 121-125.

coscienza », i cui resultati sono appunto consegnati oggi, nella genuina lor forma, all'edizione elaboratissima di Alessandro Gherardi.

Il Gherardi era preparato, se altri mai, a un lavoro di tal fatta. Venuto su, dalle modeste attribuzioni di registratore transuntore collazionatore di documenti d'archivio e di biblioteca, per ascendere al magistero nobilissimo d'interpretarli nella lettera e nello spirito, egli aveva della parola antica toscana conquistato legittimamente quel possesso, che nel deciframento d'una scrittura difficile fa dal contesto argomentare intera e netta la dicitura anche prima che questa ci si sviluppi dalle difficoltà grafiche che ce la contrastano. Squisita in lui, per siffatta educazione, l'ermeneutica della locuzione e del periodo; affinati, per molteplice non mai intermessa esperienza, il senso pratico e il gusto, e contemperati all'antico sentire; cosicchè la tanta vecchia prosa che passò per la sua diligente e intelligente trascrizione fu come riscritta un'altra volta da coloro che primi, pensatala, l'avevano scritta. Quale e quanto ardua impresa poi fosse il coordinare criticamente dai manoscritti e domestici e Laurenziani il testo a cui, prescindendo affatto dalle edizioni, doveva ricondursi l'originale dettatura della « Storia d'Italia »; qual laboriosa congegnatura o reciprocanza di parti, quale dell'intero poderosa ricostruzione, ciò abbia portato seco; a noi, che, mercè del Gherardi, leggeremo d'ora innanzi nel proprio verace essere quella prosa così fedelmente cinquecentesca, lo rivelano ne' suoi tecnici particolari, e quasi ce lo fanno toccar con mano, le squisite meritorie fatiche che a quelle di lui ha consacrato Enrico Rostagno: il quale accettò animosamente di rinvergare le traccie, ravversare le fila, di un sì complicato lavorìo, secondochè esso il Gherardi si accingeva ad esporne e chiarirne le ragioni; accettò: ed ha eseguito con l'acume d'una sicura sperimentata dottrina, ultimando così, e quasi sopra la tomba dell'amico nostro coronando, l'opera di lui, con la pietà dell'animo ad ogni cosa buona devoto. Nella Recensione critica del Bibliotecario Mediceo è com'echeggi, postumo, il suono dell'intimo colloquio che col grande Istorico, ebbe, sagace a interrogare, fido ad ascoltare e riferire, l'evocatore suo degno.

I principii secondo i quali il Gherardi intraprendeva la restaurazione del testo guicciardiniano erano quelli che avevano informato tutta l'opera sua di erudito e di critico: e prima concretazione di essi dovett'essere il porsi dinanzi, genuina e greggia, la materia del lavoro; consequenziale, il domandarsi con quale procedimento trattarla in una edizione la quale, secondo il ragionevole intendimento della famiglia che a lui ne affidava le cure, si voleva fosse edizione divulgativa, col fine precipuo di riparare lo sconcio delle anteriori malfide divulgazioni. Il che poneva qualche limitazione al rigore di quei principii: ma il difficile era segnare con giusta linea tale limitazione; per modo che nè la sostanza di essi fosse lesa, nè deluso lo scopo essenziale della pubblicazione, e protratto ancora, Dio avrebbe saputo per quanto!, alla comune dei lettori il possedimento e l'uso della Storia guicciardiniana. Chi scrive queste linee è, fra gli amici superstiti, quegli che potrebbe, dai ricordi d'una diuturna consuetudine e collaborazione di studî, attestare le coscienziose dubbiezze fra le quali si dibattè lungamente l'onesto e dotto apparecchiatore del nuovo testo; se al mio testimonio non sopperisse benavventuro-

samente e lo rendesse supervacaneo, un'amichevole Lettera a me diretta, nella quale egli stesso il buon Sandro volle riassumere e le dubbiezze sue e le obiezioni mie, e le conchiusive ragioni con le quali alle une e alle altre pose egli il suggello del fare. Dalla Lettera, che è allegata alla Prefazione del conte Francesco, si raccoglie sodisfacentemente quanto il Gherardi abbia tenuto fermo del rigore critico esemplativo degli originali, quanto di meramente esteriore alla sostanza della locuzione abbia voluto esulasse dalla dicitura che fermava per istampa: dimodochè non una minima parte di pensiero e di sentimento e della loro figurazione fosse al lettore defraudata; nè parola o frase incautamente o inscientemente tradita; nè alterato, con l'illusione di sanarlo, un costrutto (di che le assennate e frequenti postille dànno particolar sicurezza a chi legge); non adoperato, insomma, veruno di quelli espedienti, che o l'incuria aveva disseminati, o l'ignoranza o la presunzione professionali avean consigliato ai precedenti editori; ma in pari tempo, e per correspettivo, si risparmiassero alla tolleranza dei lettori certe aberrazioni dalle ormai fisse leggi dell'idioma e scritto e parlato, le quali, lungo quel determinarsi di esso negli scrittori di tutto il Cinquecento sin anco a Galileo, continuarono a caratterizzare nella lingua nostra il suo approdare dal popolare, intinto necessariamente di plebeo, a quella regolarità ne' cui termini ogni lingua divenuta letteraria riposa, e che per la nostra, appunto fra il Cinque e il Seicento, segna l'apice del suo sviluppo, susseguito, mediante le sventure nazionali, dalla deformazione e dalla corruzione. A quella Lettera io so di non aver risposto per iscritto, bensì non essermi astenuto da qualche parziale insistenza a voce: nè so pentirmene; perchè credo che ciò abbia potuto, per la benevola deferenza dell'amico, temperare utilmente quelle formali modificazioni, delle quali (e vedo poi essere state in assai minor numero di quel che la Lettera pareva minacciare) l'esemplificazione, che la stessa sua Lettera ne adduce, è sufficiente a dimostrare l'innocuità, rispetto a ciò che nella lingua e nello stile è essenziale. Di quelli idiotismi arcaici verso i quali egli denunzia la sua irreverenza, e confessa non essersi sentito il coraggio di conservarli, siccome troppo ormai dissueti agli orecchi degli scriventi e parlanti, ahimè con tanto minor sincerità ed efficacia!, la comune lingua d'Italia, sovrabbondano le testimonianze lessicali, anche mancato ora il disseppellimento di quelle che ne offerivano i manoscritti guicciardiniani. Dai quali, del resto, egli ha accettato docilmente, come doveva, quanto attenesse a proprietà intrinseche del volgar fiorentino; che in cotesti manoscritti era pur quello stesso che vestì al Trecento il suo schietto e vigoroso pensiero. E men che mai potevo io, nè oggi saprei, discostarmi dal suo giudizio e proposito, di ridurre ad unità le grafie ondeggianti oziosamente fra il latino e il volgare, e in genere quelle forme di parola scritta, rispetto alle quali è fuor d'ogni ragionevole dubbio che « se scrivevano a quel modo, a quel modo non pronun- « ziavano »: tanto più che lo stesso Guicciardini, da pagina a pagina, alterna e graficamente e lessicalmente le varietà di quelle forme; o diciam meglio, trascorre non pensatamente dall'una all'altra di quelle per lui, mentre scrive, indifferenti varietà.

Ma su questo proposito dell'estrinseca forma, fu, ripeto, gran ventura che il Gherardi scrivesse a me privatamente quella Lettera che il

conte Francesco desiderò conoscere ed usufruire; alla quale avrebber dovuto in ben altre proporzioni sostituirsi pagine, non conversative con l'amico, ma ampiamente dichiarative anche di quella parte de' suoi intendimenti. Questi furono, di restituire all'Italia la grande « Storia » che Francesco Guicciardini le ebbe quasi votivamente dedicata, quale egli medesimo negli originali manoscritti la destinava ad essere; e con ciò rivendicarla dalle trascuraggini, dalle materialità, dalla saccenteria, che nelle edizioni per oltre tre secoli l'hanno sfigurita. Restituirla nella sua sincerità e nella sua dignità; far sì che un'opera delle maggiori di nostra letteratura potessimo dire di possederla finalmente quale meritava di essere posseduta e tradizionalmente magnificata. La pubblicazione presente, poichè non hanno potuto in vita gloriarsene il Patrizio fiorentino, l'italiano Uomo di Stato, e l'illustre Letterato da lui così degnamente prescelto attuatore del suo nobile proposito, accomuna i loro nomi nella gratitudine della nazione, e di quanti hanno studiosi le discipline storiche e l'arte della parola.

ISIDORO DEL LUNGO.

LA PATRIA CONQUISTATA

RICORDI E MONITI

Bisognerà pure che cerchiamo di vincere e dominare l'emozione di letizia, che resa più intensa da quattro eterni anni di trepidazioni di sussulti di angosce, ci soffoca, come non era riuscito a far mai, nemmeno nelle ore più buie, l'emozione dell'affanno. Gli è che una lunga storia di martirii ci aveva provati al dolore; e alla gioia siamo invece giunti presso che impreparati, sorretti solo dalla speranza che non s'è mai illanguidita, dalla fede che non è mai venuta meno. Mentre cautamente navigavamo sospettosi per un mare in insidiosa bonaccia, ci siamo di botto, alla svolta d'un promontorio, trovati assorti in un tripudio di onde, e un vento gagliardo battendo sulla nostra poppa ci ha vertiginosamente sospinti alla mèta per secoli agognata. Abbiamo provata una nuova forma d'angoscia: di naufragare nel giubilo. Ma giunti del pelago alla riva, è da prudenti marinai rivolgerci indietro, a riguardare l'acqua perigliosa, a riandare le vicende dell'avventuroso viaggio, e cavarne mòniti e norme per l'avvenire. Non è una definizione rettorica solo perchè antica quella di Cicerone, che la Storia è luce della verità e maestra della vita. Egli stesso, quel facondissimo saggio, a cui non vorremo più lesinare il nostro ossequio in grazia dell'arrogante sentenza altrui, diceva argutamente che ignorare quel ch'è accaduto prima che tu sii nato è un voler rimanere sempre un fanciullo. Nè l'uomo nè i popoli cangiano sostanzialmente natura. La recente esperienza ci ha insegnato che pur la tanto decantata coltura spesso non è che una vernice, sotto di cui il carattere e l'istinto etnico rimangono immutati. Nè il corso degli umani avvenimenti s'arresta mai. Che cosa è la storia del mondo se non un infinito dramma, in cui scene liete s'alternano alle tristi, e i vincitori succedono ai vinti, e le catastrofi alle catastrofi? I popoli che sostano saranno fatalmente travolti. Ne abbiamo fatta, nel remoto passato, la prova più dura. Guai a chi creda di poter riposare sugli allori, come su sicuro guanciale!

Grazie a un assiduo lavoro di decennii, alla sagacia e all'audacia di chi tenne nei più ardui momenti della nostra vita nazionale il governo dello Stato, di chi seppe provvedere in tempo a ricostruire le navi e a risvegliare l'anima marinara della gente nostra, di chi nelle scuole nelle officine nei campi educò e preparò al cimento il nuovo esercito della patria, noi abbiamo finalmente raggiunta la vetta lungamente agognata, donde lo sguardo spazia su tutta l'ampia distesa

dei monti e dei colli che degradano ai piani e alle marine, dove il sì trionfatore della lingua di Dante del Machiavelli dell'Alfieri risuona ed echeggia. Su tutta quella festa di verde e d'azzurro rifulge l'almo sole di Roma eterna. Per la virtù dei suoi figli, « armati de' propri dolori », stretti intorno ai « santi colori » della bandiera dell'unità e della libertà, la patria ha riconquistato il « proprio retaggio ». L'ampia arcata delle Alpi culminante alla vetta che si disse dei Tre Signori, e i mari e le isole e le città e le coste che vi si specchiano, dal dantesco Quarnaro e dall'italianissima Fiume giù giù a Zara a Traù a Sebenico a Spàlato, ancor fiere e leggiadre del dominio e della civiltà veneta, a Valona rigenerata, sono oggi, e più compiutamente saranno domani, l'inviolabile confine e il baluardo della patria. L'alto senno e l'incrollabile tenacia di chi, per somma nostra fortuna, regge da quattro anni la politica estera dell'Italia, ci affidano che nè gl'intrighi e le prepotenze dei secolari nemici dell'altra sponda o degli amici di questa prevarranno, nè la stupefacente remissività o la inconcepibile generosità utopìstica di alcuni tra noi.

Non lesiniamo la lode a quanti, condottieri o gregarii, dal Re, magnifico nella sua semplicità di soldato, dalla Regina, adorabile nelle sue funzioni di madre e di sorella, all'ultimo dei fantaccini e degli operai, alla più umile delle madri e delle sorelle lavoranti alla calza o al campicello, hanno fatto del miracolo una realtà; ma in alto i cuori, e avanti! Ai problemi ardui dell'ascesa son succeduti quelli non meno gravi dell'assestamento e della inevitabile ripresa. E intanto gioverà guardarci intorno e indietro. Quante cose devono averci insegnato questi anni così procellosi! Quanti valori rovesciati, quanti giudizii da correggere, quante ombre scambiate per cose salde! Quanti sepolcri imbiancati, con èntrovi lurido ossame e ogni altra bruttura, reputati monumenti mirabili d'arte e di sapienza! Ci gloriavamo d'aver la casa frequentata da ospiti intelligenti e operosi, pieni di benevolenza e di premure per noi: ci procuravano la luce e il calore, ci spianavano le strade, ci fornivano gli strumenti per lavorare i nostri campi ed esercitare le nostre industrie, ci offrivano i loro prodotti e le loro merci a buon mercato; e ci siamo dovuti accorgere che essi insidiavano alla nostra felicità domestica, al nostro onore, alla nostra libertà. Quante speciose dottrine, sociali e umanitarie, imbandite come il verbo d'un'êra novella, che abbiam dovuto riconoscere manipolate, come i gas tossici e lacrimògeni, per corrompere e sgagliardire le nostre classi più crèdule! Quante ubbìe, quante fìsime, quante aberrazioni!

Circa duemila anni or sono, lassù, tra l'Elba e il Danubio, nel piano selvoso che ora è il Brandeburgo, Giulio Cesare aveva additato il più feroce e insolente e manesco popolo della Germania, i Suebi. Possedevano cento borghi, e ogni anno mille dei loro uomini più vigorosi andavano a guerreggiare oltre i confini, mentre gli altri rimanevano a casa a coltivar la terra per sè e per quelli. E s'avvicendavano. Permettevano ai mercanti stranieri di venire nel loro paese, ma anzichè per desiderio di comprare, per avere a chi vendere le loro prede di guerra. Si vantavano d'aver tutt'intorno una zona deserta: era la prova che i vicini non avevan saputo resistere alla loro forza: *suam vim sustinere non posse*. Essi erano il terrore dei popoli confinanti: se li rendevano tributarii quando non riuscivano ad annientarli. Nel-

l'affacciarsi al Reno, Cesare si sentì dire da quei primi Germani che di fronte a nessuno essi eran disposti a cedere, salvo che ai Suebi, ai quali neppur gli Dei immortali avrebbero potuto esser pari. Ebbene, noi ci siamo voluti illudere che un tal popolo potesse aver mutato natura; abbiamo creduto che la coltura filosofica o scientifica o filologica avesse in sè tanta virtù da domare e distruggere gli atàvici istinti della guerra, della ferocia, della rapina; e poco è mancato che non proclamassimo che nella civiltà ora, come già allora nelle armi, essi, i Nibelunghi ladroni e sanguinarii, non fossero pari che agli Dei immortali! Oh sì, agli Dei del Valalla, insigni per ruberìe e prepotenze! E ci siamo dovuti ricredere; accorgerci che tra il barbaro e la belva corra minor distanza che tra la belva e l'uomo civile. E la belva può essere bensì imbavagliata e addomesticata, può lasciarsi lisciare e accarezzare; ma al momento buono, quando sente le sue forze rifatte e la sorveglianza altrui rallentata o infiacchita, salta in piedi ruggente, seminando intorno a sè lo spavento e la strage.

***

È vero: diseredati ma non degeneri figli noi del popolo che fu al mondo maestro di civiltà, era anche naturale che avessimo una gran fede nell'efficacia di essa, che ci lasciassimo persuadere che la scienza sia buona a tutto, pur a rammorbidire e trasformare le abitudini e i costumi. Quel Federigo II di Prussia, che i contemporanei chiamaron grande, non s'era forse fatto amico e mecenate di Voltaire? Aveva bensì anche trasformato il suo regno in « una universal caserma »; ma questo *militarismo* allora non dava fastidio se non a qualche spirito singolare o eccentrico, come l'Alfieri. Al quale appunto quegli Stati parvero, nel 1769, « la continuazione di un sol corpo di guardia »; il che valse a « raddoppiare e triplicare in lui l'orrore per quell'infame mestier militare, infamissima e sola base dell'autorità arbitraria », dice, « che sempre è il necessario frutto di tante migliaia di assoldati satelliti ». Nessun paese gli lasciò « una più spiacevole e dolorosa impressione ».

Balzelli, oppressïon, soldaterìa,
Brutalità, stupidità, gallume,
Teutonizzata la pederastia;
E in somma il più schifoso putridume
Di quanti darian vizii Europe sei,
Quivi eran frutto di quel regio acume...

Senonchè non di sole caserme pullulava la Germania, ma pur di Università. Poeti e critici, filosofi e filologi, storici e giuristi, fisici e metafisici le venivan già meritando il titolo di « dotta »: si chiamavano, o si sarebbero chiamati, nientemeno che Goethe e Schiller, Lessing e Schlegel, Kant, Fichte, Hegel, Humboldt, Virchow, Helmholtz, Bopp, Diez, Curtius, Niebhur, Ranke, Mommsen, Gregorovius. Alla straordinaria vigoria del corpo, che Giulio Cesare ammirava negli avi, così da designarli *immani corporum magnitudine homines;* i nepoti venivano accoppiando una non meno straordinaria vigoria del-

l'intelletto. E avevan quest'altro vantaggio sulle razze latine, di sapere assoggettare una tanta possanza alla più rigida disciplina. Di giorno in giorno noi eravamo venuti perdendo terreno, mentre essi avanzavano metodicamente, compiendo la loro missione storica, di contrastare il dominio del mondo ai popoli che più o meno direttamente mettono capo a Roma, di scagliarsi sul mondo romano, travolgerlo e sostituirsi ad esso. Dove non era giunto il braccio, avevan tentato col senno, alla violenza del leone era sottentrata l'astuzia volpina; e i colpi d'ariete che da qualche secolo la mente germanica era venuta avventando contro la compagine morale politica religiosa che fu già romana, eran riusciti assai più disastrosi dei colpi delle sue mostruose catapulte. Avean mirato al cuore della nostra civiltà; e la storia della nuova Germania s'inizia con un audace quanto fortunato gesto di ribellione: la Riforma. Ci trovò impreparati; e il Concilio di Trento fu un reagente inadeguato e meccanico, che con la sua stessa violenza dissimulava la paura. Cattiva consigliera la paura! E alla Germania di Martino Lutero fu contrapposta la Spagna inquisitoriale di Filippo II; e sul rogo stesso su cui un papa quale Alessandro VI Borgia aveva sospinto il Savonarola, il papa Clemente VIII Aldobrandini trasse l'irrequieto Giordano Bruno; e Galilei fu processato, torturato, imprigionato. Intanto la Germania ribelle, e propugnatrice della libertà di coscienza, trionfava invidiata. Un terribile spegnitoio era stato calato e calcato sulla nostra civiltà; e la sensitiva mente di Torquato Tasso ne vacillò e si spense. Quel che la reazione spagnuola e cattolica facesse dell'Italia, dimostra con plastica evidenza il romanzo manzoniano: una morta gora, stagnante sotto un cielo grigio, di piombo. I fra Cipolla e i fra Rinaldo, di così indemoniata vivacità nel *Decamerone*, si sono, o per la paura trasformati in Don Abbondio, o per la crassa materialità della vita conventuale in fra Galdino; il magnifico messer Torello da Pavia e la sua madonna Adalièta, soavissima e gentile ed amorosa moglie e madre, son diventati il rozzo ed effeminato don Rodrigo e la noiosa e arida e saccente donna Prassede; e tutte le vispe e appassionate, spesso audaci, giovanette e gentildonne che sciamano nelle cento novelle, si sono pavidamente appiattate tra le gonne della impacciata Lucia.

Rimanemmo fatalmente indietro. È vero, eravamo grandi quando lassù non eran nati; ma a buon conto grandi ora erano essi. Noi eravamo dei nobili decaduti; ma per fortuna non ne avevamo il fatuo orgoglio. Sentivamo di essere ignoranti, e ne arrossivamo. Quando dopo essere stato presentato al re di Prussia, e d'averlo osservato profondamente « ficcandogli rispettosamente gli occhi negli occhi », e ringraziato il cielo di non l'« aver fatto nascere suo schiavo », l'Alfieri, ristucco « di quella universal caserma prussiana », mise il piede in Gottinga, « città di Università fioritissima », « mi abbattei », racconta, « in un asinello, ch'io moltissimo festeggiai per non averne più visti da circa un anno, dacchè m'era ingolfato nel settentrione estremo dove quell'animale non può nè generare nè campare ». Un simile « incontro di un asino italiano con un asinello tedesco in una così famosa Università », gli porse materia a fantasticare tutto quel giorno, « soletto sempre con sè stesso e il suo asino »; e fu peccato che la sua « impotenza scrittoria » fosse allora tanta da vietargli di mettere in carta le sue fantasticherie.

La grande Rivoluzione, che doveva rinnovellare l'Europa e il mondo in un lavacro di sangue, trovò noi disarmati, deboli, discordi, povero « volgo disperso che nome non ha », essi invece formidabilmente armati, pronti alla difesa come all'offesa, fusi insieme come il brando dei loro principi, addestrati nelle lettere, nelle arti, nelle scienze. Ma come quell'asino piemontese che nel 1769 entrava in Gottinga, doveva di lì a poco tramutarsi nel maggior tragico d'Italia; così questo spregiato popolo d'avventurieri e di paltonieri doveva, nel secolo che rimarrà memorando soprattutto pei suoi eroici ardimenti, balzare in piedi, fremente d'insospettate gagliardie, fiero assertore dei suoi diritti umani storici geografici, e proclamare al cospetto dell'Europa stupefatta: Io sono l'Italia! È storia di ieri, e pare leggenda. L'astro in cui il Conte Verde e Carlo Alberto, nei giorni più burrascosi, avevano avuto fede, brilla di tutta la sua luce nel firmamento della patria. Ma abbiàmone chiara coscienza: come un tempo fu da magnanimi rivolgere lo sguardo all'oriente in attesa di quell'astro, sarebbe ora da imbelli lasciare che esso s'appannasse o tramontasse, nella superstiziosa fatalistica credenza d'una novella aurora. Sarebbe da stolti fare assegnamento sulla necessaria ripetizione del miracolo.

***

Vittorio Alfieri si spegneva in triste solitudine. Aveva appassionatamente idolatrata la libertà, ne aveva sperato prossimo l'avvento, aveva in versi roventi celebrata la presa della Bastiglia e la sollevazione e redenzione dell'America, inneggiato a La Fayette e a Washington; ma ohimè la Rivoluzione francese coi suoi baccanali demagogici e gli orrori liberticidi lo aveva amaramente disingannato! Aveva vagheggiata una repubblica ove le leggi divine fossero base e scudo alle leggi umane:

> Ove null'uomo impunemente crudo
> All'uom può farsi, e ognuno ha il suo confine;
> Ove non è chi mi sgomenti o inchine;
> Ov'io 'l cuore e la mente appien dischiudo;
> Ov'io di ricco non son fatto ignudo;
> Ove a ciascuno il ben di tutti è fine;
> ...ove illibati
> Costumi han forza, e il giusto sol primeggia,
> Nè i tristi van del pianto altrui beati:

e la realtà gliene aveva invece messa una sott'occhi, dove una « greggia », ribellatasi ai vecchi tiranni, serviva ora muta a « filosofi scalzi » e a « rei pezzenti armati ». E gli eserciti di codesta Repubblica avevano invasa e corsa e spogliata l'Italia; così che il grande tragico, per sottrarsi allo spettacolo indegno, s'era come il suo Cesare coperto il volto col manto. Parve tacesse; ma ruggente come leone ferito, egli meditava e mulinava il suo testamento politico pel « popolo italiano futuro ». Un legato d'odio: il *Misogallo*.

Per grande e venerato che fosse il nome del testatore, quel legato l'Italia non accettò senza beneficio d'inventario. Troppo c'eravamo dilaniati e logorati nelle lotte comunali, per ricominciare con gli

odii nazionali, prima ancora di ricostituirci in nazione! E più saviamente questa volta l'Italia si trovò concorde col nuovo cursore a cui la lampada della vita era stata trasmessa, con Alessandro Manzoni. Il quale nella celebre *Lettre à M. Chauvet*, del '20, ebbe in nome del nostro popolo a dichiarare alla nazione sorella:

Un uomo celebre che l'Italia era avvezza ad ascoltare con la maggior deferenza, aveva annunziato ch'ei lasciava dietro di sè uno scritto dove aveva consegnato i suoi sentimenti più intimi. Il *Misogallo* è apparso, e la voce di Alfieri, la sua voce d'oltretomba, non ha trovata eco in Italia perchè una voce più potente s'elevava in tutti i cuori contro un risentimento che tendeva a fondare il patriottismo sull'odio. *La haine pour la France! pour cette France illustrée par tant de génie et par tant de vertus! d'où sont sortis tant de vérités et tant d'exemples! pour cette France que l'on ne peut voir sans éprouver une affection qui ressemble à l'amour de la patrie, et que l'on ne peut quitter sans qu'au souvenir de l'avoir habitée il ne se mêle quelque chose de mélancolique et de profond qui tient des impressions de l'exil!...*

Senonchè è un fatto incontrastabile che in quegli anni di una così vasta e profonda e feconda crisi, la quale dischiuse ai popoli della sconvolta Europa quella nuova êra storica di cui appena oggi assistiamo all'epilogo, dalla Francia repubblicana e imperiale avrebbe potuto e dovuto giungerci un fraterno aiuto; ed esso mancò. Lo invocammo, lo sollecitammo, versammo il nostro sangue per meritarlo; ma, promessoci, quell'aiuto non venne. Ci venne anzi uno scossone che ci buttò per terra. A Campoformio, le già lacere membra della patria, che noi anelavamo di veder ricomposte, furon peggio sbranate, e vendùtine i lacerti all'aborrito secolare nemico

Come fanno i corsar dell'altre schiave.

Turpe mercato; dal quale non è bastato a redimerci un secolo di eroismi, di lagrime, di sangue; e di cui ieri soltanto, dopo centoventun anni di strazii, i nostri figliuoli gagliardi hanno sul Grappa e sulla Piave potuto finalmente strappare i patti infami.

Della crudele ignominia non la Francia fu colpevole, bensì quell'uomo singolarissimo, nelle cui mani insanguinate essa, abbagliata, aveva finito col porre la somma delle cose. Fatale uomo, chiamato a sedere arbitro tra due secoli rivali; il maggiore e più fortunato capitano, senza dubbio, dei tempi moderni, ma mediocre mente politica, e inetto a rifare quella carta d'Europa che pur tanto meditò e rimutò. « Negli ordinamenti interni », m'è caro rievocar oggi questo suggestivo giudizio di Cesare Balbo, « negli ordinamenti interni non badava a libertà; negli esterni, non a nazionalità; nè in quelli nè in questi, ai desiderii, ai voleri, al potere dell'opinione universale. Nei tanti riordinamenti che fece d'Europa, non badò mai a limiti, a schiatte, a lingue, a natura; non ebbe mai l'idea, sola effettuabile durevolmente, di costituir nazioni. Qui non pensò a costituir l'Italiana che era pur sua, o del padre e della madre sua: egli non vi lasciò solamente, vi accrebbe fin d'allora la potenza Austriaca; egli ve la stabilì in modo da far l'Italia settentrionale campo inevitabile di nuove lotte tra Francia ed Austria, campo di servitù alla prima di

queste per pochi anni, alla seconda Dio sa per quanti; egli fu il primo inventore degli ordinamenti del 1814 e 1815 ».

Nonchè delusi, Napoleone ci aveva traditi. Il sogno di un'Italia « libera tutta tra l'Alpe ed il mare », fusa in un unico Stato com'era una di lingua, d'altare, di memorie, di sangue, di core, aveva una volta sorriso alla sua fantasia. « L'Italia », si trovò scritto nelle sue note, « isolata nei suoi confini naturali, che il mare e altissime montagne separano dal rimanente dell'Europa, sembra esser destinata a formare una grande e possente nazione. Benchè il Mezzogiorno sia, per la sua situazione, diviso dal Settentrione, l'Italia è una nazione sola. *L'unité de langage, de moeurs, de littérature doit réunir enfin ses habitants dans un seul gouvernement* ». E aveva lasciato sperare che quel sogno unitario egli avrebbe tradotto in una realtà. Onde il Foscolo, nell'ode *A Bonaparte liberatore*, aveva esclamato:

Italia, Italia, con eterei rai
Su l'orizzonte tuo torna l'aurora
Annunziatrice di perpetuo sole...
Ve' ricomporsi i tuoi vulghi divisi
Nel gran Popol che fea
Prostrare i re col senno e col valore,
Poi l'universo col suo fren reggea...

E Vincenzo Monti — che tra quei rapidi rivolgimenti non sapeva che pesci pigliare, anzi, cercando di pigliarli tutti, l'un dopo l'altro gli sguisciavan di mano! — s'era affrettato a mutare, meglio, a capovolgere, la chiusa della sua *Musogonìa*. E dove prima, nel 1793, aveva inneggiato a Francesco d'Austria, « germanico eroe, che in biondo pelo mostri alto consiglio », invocando i numi perchè si destassero « contro il Gallo fellon che varca il monte », ora, nel 1797, si rivolge al « magnanimo eroe », il Gallo fellone di ieri!, perchè diventi « d'Ausonia l'Alessandro e il Numa »:

Vèdila, ahi lassa!, che di caldo rio
Bagna la guancia vereconda e casta,
E nel seno t'addita augusto e pio
Il solco ancor della vandalic'asta.
Assai pagò la dolorosa il fio
D'antiche colpe che l'han doma e guasta:
Deh più non la percota antica spada,
Chè non v'ha parte intatta ov'ella cada!
Ma di leggi dotarla, e le disciolte
Membra legarle in un sol nodo e stretto,
Ed impedir che di sue genti molte
Un mostro emerga che le squarci il petto,
E l'aquila frenar che l'ugne ha volte
Contro il suo fianco e l'empie di sospetto:
Sia questa, o salvator forte guerriero,
La tua gloria più cara e il tuo pensiero.
E voi di tanta madre incliti figli,
Fratelli, i preghi della madre udite.
Di sentenza disgiunti e di consigli,

Che sperate, infelici? e cui tradite?
Una, deh, sia la patria, e ne' perigli
Uno il senno l'ardir l'alme le vite!
Del discorde voler che vi scompagna
Deh non rida, per Dio, Roma e Lamagna!

Ebbene, in quell'anno medesimo, dieci giorni prima che fosse firmata la pace di Campoformio, il 7 ottobre del 1797, al ministro Talleyrand che gli comunicava le intenzioni del Direttorio, riguardose pel sentimento nazionale italiano, il generale Bonaparte rispondeva:

Voi conoscete poco questi popoli: essi non meritano punto che altri faccia ammazzare quaranta mila Francesi per essi. Dalle vostre lettere mi accorgo che voi movete sempre da una falsa ipotesi: v'immaginate che la libertà faccia far grandi cose *à un peuple mou, superstitieux, pantalon et lâche... Je n'ai pas à mon armée un seul Italien, excepté quinze cents polissons ramassés dans les rues des différentes villes d'Italie, qui pillent et ne sont bons à rien...* Bisognerebbe essere un legislatore assai abile per far nascere in loro il gusto delle armi! *C'est une nation bien énervée et bien lâche.* — « Tutto per il meglio », si affrettava a rispondere il ministro: « *recevez-en mon compliment de cœur, mon général. On aura peut-être quelques crialleries d'Italiens; mais c'est égal. Adieu, général pacificateur! Adieu: amitié, admiration, respect, reconnaissance; on ne sait où s'arrêter dans cette énumération* ».

Ma Napoleone mentiva sfacciatamente. Quindici anni più tardi, il 24 ottobre del 1812, a Malòjaroslàvetz, fu proprio quell'esercito di pantaloni e di vili che salvò l'onore della fuggitiva Grande Armata, e infliggendo un'ultima sconfitta ai Russi, permise, col proprio sacrifizio, ai miseri resti dei cinquecentomila napoleonici di ripassare la Beresina.

Tragici commedianti quel corso nella parte di Achille e quel « diavolo zoppo » di ministro nella parte di Tersite! La straordinaria fortuna aveva reso cinico il maraviglioso soldato. Egli aveva nella figura e nel portamento, come lasciò scritto di lui una donna che lo ripagava del suo disprezzo, « je ne sais quoi de gauche et d'arrogant, de dédaigneux et d'embarrassé, qui semblait réunir toute la mauvaise grâce d'un parvenu à toute l'audace d'un tyran » (1). Non aveva cuore. Non so se amasse la Francia; certo non la democrazia dond'era sorto, nè la libertà altrui. Amava sè stesso e la sua smisurata ambizione. Proclamava, come l'ultimo kaiser, che la pace era il più vivo dei suoi desiderii e il supremo bisogno del mondo, ma suscitava sempre nuove guerre, per potere contare a sera, come il Polifemo omerico, sempre nuovi montoni ricondotti alla sua caverna. E Talleyrand era il ministro che faceva per lui. Quando gli Stati Uniti d'America commisero l'ingenuità di mandare in Francia a trattar la pace un uomo che non conosceva una parola di francese (« ignorant apparemment », osserva argutamente la Staël, « que la plus parfaite intelligence de la langue suffisait à peine pour démêler la vérité dans un gouvernement où l'on savait si bien la cacher! »), il Primo Con-

(1) Madame De Staël, *Dix années d'exil*, Paris, 1904, p. 64.

sole gli fece dei gran complimenti sulla purezza dei costumi americani, soggiungendo: « L'ancien monde est bien corrompu! ». Poi, rivoltosi al Talleyrand: « Dites-lui donc que l'ancien monde est bien corrompu; vous en savez quelque chose, n'est-ce pas? ». Oh, qualcosa ne sapeva anche lui! tanto da richiamar subito presso di sè, non appena gli parve, facendolo, di « ne pas trop froisser l'opinion publique », quel ministro ricattatore; proprio quello sconcio uomo, a cui in un momento di collera egli potè dire: « Tenez, monsieur, vous n'êtes que de la... *boue* dans un bas de soie! ». E la decenza vieta di riferire la frase nella grossolana sua integrità (1).

Nefasto all'Italia, Napoleone! Purtroppo una ruggine antica, nata di perniciose rivalità, aveva finallora impedito che le due nazioni sorelle si rinsaldassero insieme, con quella concordia d'animi e di braccia che è per esse imprescindibile necessità di vita. Mal consigliata era stata la Repubblica Veneta, nel 1499, ad accogliere l'offerta del re Luigi XII, di unirsi insieme ai danni del Duca di Milano; e il malanno nazionale derivatone richiamava a mente, con tardivo rammarico, le inascoltate parole che nel Consiglio dei Pregadi aveva pronunziate un savio cittadino, Marchionne Trivisano. « Ciascuno si maraviglierà », egli disse, « che noi incorriamo in quella medesima temerità nella quale ci maravigliammo tanto noi che fusse incorso Lodovico Sforza, d'avere condotto il re di Francia in Italia... Co' Francesi vicini aremo sempre discordia; perchè regneranno sempre le medesime cagioni: la diversità degli animi tra' Barbari e gl'Italiani, la superbia de' Francesi, l'odio col quale i principi persèguitano sempre le Repubbliche, e l'ambizione che hanno i più potenti d'opprimere continuamente i meno potenti ». Avevano gravemente errato i Veneziani ad accogliere la « sentenzia contraria, concitata dall'odio (contro Lodovico Sforza) e dalla cupidità del dominare, vehementi autori di qualunque pericolosa deliberazione », ammonisce il Guicciardini (*Historia*, l. IV); ma peggio avevano fatto i Francesi a trattar l'Italia come terra di conquista. S'alienarono così l'animo del papa Giulio II della Rovere, che bandì contro di essi la crociata nazionale, al grido di *Fuori i barbari!* « E per aver esso, ultimo dei papi, fatto udire questo gran grido », osserva il Balbo, « il nome di lui riman glorioso e caro nelle memorie Italiane ». Ebbene, Napoleone, che così per le fortunate condizioni della sua nascita, come per le prime fortunose vicende della sua gloria, pareva chiamato dal destino a cancellare codesti tristi ricordi, valse invece con la disordinata e capricciosa opera sua, accettando e ribadendo funesti pregiudizii, a deprimere ancor meglio la diseredata Cenerentola.

Certo, quell'opera riuscì pure a portare un salutare scompiglio nella ferrea compagine dinastica che opprimeva inesorabilmente l'Europa, a risvegliare nei popoli latini la coscienza dei loro diritti e della loro forza, e a render più vivo e imperioso il desiderio della libertà e della indipendenza. Indirettamente, e quasi contro voglia, giovò per tal modo alla causa della nostra redenzione. Ma, oh se egli avesse voluto, come avrebbe potuto, contrapporre una solida e cordiale lega delle nazioni latine, senza disdegni ambiziosi e pretese egemoniche di alcuna tra esse, a quella lega germanica che si veniva an-

(1) SAINTE-BEUVE, *Monsieur de Talleyrand;* Paris, 1870, p. 36.

nodando oltre Reno! Invece, mentr'egli con la sua implacabile avversione promoveva di là una concordia sempre più salda tra le file nemiche, con le sue ingiustificate preferenze acuiva di qui quei malumori e teneva viva quella fatale discordia, la quale avrebbe nell'avvenire assicurata all'acerrimo nemico suo e del nome latino una vittoria materiale e morale non meno tremenda di quelle di Lipsia e di Waterloo. Nel momento in cui i Curiazii latini erano disgregati, l'Orazio germanico li assalì con la forza o con le lusinghe, e n'ebbe ragione: da ciò la catastrofe del '70 e la nostra alleanza con gl'Imperi centrali. *Meminisse juvabit!* L'audace e generoso gesto dell'Italia, proclamando nel luglio del 1914 « irreparabilmente spezzata », in conseguenza dell'« atto di provocazione e di aggressione dell'Austria », la Triplice Alleanza, e dichiarando nel maggio del 1915 la guerra all'irreconciliabile nemico, è giunto ancora in tempo a riparare, con enormi sacrifizii di vite e di sostanze, ai deplorati malestri; e la più fulgida delle vittorie ha coronato gli sforzi comuni. Ma che la durissima lezione non sia stata vana! Un popolo non muore perchè un esercito sia annientato, e alcune generazioni dissanguate e decimate. La belva è domata ed esausta, ma estinta non è, nè è possibile che sia. Ricomincerà prima o poi le sue arti e le sue blandizie, finchè non le saranno ricresciuti gli artigli. Occorre sorvegliarla; e più, sorvegliarci. E intanto imitiamo il buon Renzo del romanzo manzoniano: ripercorriamo le vicende della nostra storia, « per governarci meglio in avvenire ».

***

Erano ancor calde le ceneri sante dell'Alfieri, quando parve che l'Europa prendesse a sorriderci benevolmente. Era il « primo entrar di giovinezza » della nuova Italia; e come suol capitare ai giovani, l'invidia, « non desta ancora, ovver benigna », taceva, e il mondo ci porgeva « la destra soccorrevole », scusava i nostri errori, festeggiava il nostro venir nella vita. Fu il tempo in cui madama di Staël venne a visitar questo paese, con tanta leggerezza e malevoglienza giudicato dai frettolosi viaggiatori d'oltremonti. Vi veniva essa pure non iscevra di preconcetti; ma via via che ficcò lo sguardo nel fondo della nostra vita e del nostro animo, la mente le si schiarì, attraverso ai nostri vizi tanto rimproveratici vide rilucere virtù inattese, e concepì ed espresse stima, simpatia, speranze. « Peut-être, en vivant en Italie », insinuava ai nostri facili malevoli, « éprouverez-vous un sentiment d'attendrissement sur ce beau pays, que la nature semble avoir paré comme une victime ». Ci si rinfacciava perfino la supremazia delle belle arti, quasi indizio di mollezza; ebbene, essa faceva dire alla sua Corinna (IV, 3), « il y a tant d'âme dans nos beaux-arts, que peut-être un jour notre caractère égalera notre génie ». Mancavamo di spirito militare; forse: non però di coraggio. Gl'Italiani, osservava, « ne craignent point la mort quand les passions naturelles commandent de la braver; mais souvent ils aiment mieux la vie que des intérêts politiques qui ne les touchent guère, parce qu'ils n'ont point de patrie ». È vero, qui la vita aveva l'apparenza d'un sogno fantastico sotto un bel cielo; « mais donnez à ces hommes un but, et vous les verrez en six mois tout apprendre et tout concevoir » (VI, 3). L'Italia, affer-

mava con singolare sagacia, nel 1807, l'oculata scrittrice, ha per rilevarsi dal suo torpore questo bisogno soprattutto: l'unità politica. « La divisione degli Stati, così favorevole in generale alla libertà e alla felicità, nuoce all'Italia. Le sarebbe necessario un centro di cultura e di potenza per poter resistere ai pregiudizii regionali che ora la dilaniano. Altrove l'autorità governativa spesso soffoca lo slancio individuale; in Italia invece quest'autorità sarebbe un bene, se lottasse contro l'ignoranza degli Stati separati e degli uomini isolati tra loro, se combattesse con l'emulazione l'indolenza naturale al clima, se insomma desse una vita a tutta questa nazione che s'accontenta ora d'un sogno » (VII, 2).

Una diecina d'anni dopo, nell'autunno del 1816, passava le Alpi, sitibondo d'amore, di libertà, di poesia, Giorgio Byron: veniva anzi in Italia, il paese del suo sogno e la terra promessa del suo genio, dopo una deliziosa sosta sul lago Lemano, ospite della Staël. Qui l'amore avrebbe potuto inebriarlo in un'orgia dei sensi; qui la divina libertà poteva esser disputata a colpi di spada; qui la detestata morte poteva tramutarsi in un nobile olocausto. Egli si sentiva italianissimo. « Il mio sangue », dichiarava, « è tutto meridionale, come se giammai fosse stato percosso dal vento tenebroso che raggela l'onda polare ». Se l'Alfieri, l'uomo-poeta, ch'egli ammirava sopra tutti, le cui tragedie preferiva a quelle di Shakespeare, la cui vita si proponeva a modello, dormiva già l'eterno sonno; viveva tuttora Antonio Canova, magnifica attestazione dell'inestinta superiorità artistica dell'Italia. « Italia! », egli esclamava dinanzi alle tombe di Santa Croce, « il tuo decadimento stesso è impregnato di divinità; essa lo indora con un raggio vivificatore: pari ai grandi d'un tempo è oggi Canova ». E rievocò la nostra storia nel *Marin Faliero*, nei *Due Foscari*, nella *Parisina;* cantò le nostre sventure nell'*Ode a Venezia* e nel *Lamento del Tasso;* si fece interprete delle nostre speranze nella *Profezia di Dante;* rivisse la nostra vita nel *Don Giovanni* e nel *Beppo;* s'inebriò della nostra arte e dei panorami delle nostre valli e delle nostre marine nel *Pellegrinaggio del giovane Aroldo;* maledisse con noi e per noi a Napoleone, l'« Attila bastardo »; e assistette fremente, e partecipò col cuore e col braccio, alle nostre prime infelici cospirazioni e insurrezioni.

Il 16 aprile del 1820 scriveva da Ravenna al suo editore:

Gli avvenimenti spagnuoli e francesi hanno messo gl'Italiani in fermento. Nessuna meraviglia: essi sono stati troppo lungamente calpestati. Questo costituirà un brutto spettacolo pei vostri delicati viaggiatori; ma non per chi risiede qui, e naturalmente desidera che un popolo si faccia giustizia con le sue mani. Io rimarrò, se me lo permetteranno i nativi del paese, per vedere quello che avverrà, e forse per accompagnarmi ad essi in caso di bisogno: perchè io penso che sia lo spettacolo e il momento di gran lunga il più interessante della mia esistenza quello degl'Italiani che ricacciano alle loro tane i barbari di tutte le nazioni. Ho vissuto abbastanza tra loro, per sentirmi legato ad essi come nazione più che a qualunque altro popolo esistente. Purtroppo, essi mancano di unione e di idee direttive; e io dubito del successo. A ogni modo probabilmente tenteranno; e se lo faranno, la loro sarà una causa buona. Nessun Italiano può odiare un Austriaco più di me: gli Austriaci mi sembrano la razza più odiosa che sia sotto il sole (*the most obnoxious race under the sky*).

E sette giorni dopo:

Noi siamo qui alla vigilia d'una sommossa. La notte scorsa i muri della città sono stati coperti da scritti di *Viva la repubblica!* e *Morte al papa!* ecc. A Londra questo non significherebbe nulla, perchè costà i muri hanno il privilegio d'essere impiastricciati. Ma qui la cosa è diversa: i muri qui non sono adoperati per queste violenti iscrizioni politiche; e la polizia è tutta all'erta, e il Cardinale appare pallido sotto tutta la sua porpora.

Il giorno seguente ripiglia:

La polizia ha speso tutto il pomeriggio, e oltre, per ricercare quelli che hanno scritto sui muri; ma invano. Vi hanno dovuto impiegare tutta la notte, perchè i *Viva la repubblica!* e i *Morte al papa e ai preti!* sono innumerevoli, e appiccicati sulle facciate di tutti i palazzi: il nostro ne ha una infinità. V'è anche *Abbasso la nobiltà!*, ma essa è, quanto a questo, già bassa abbastanza. Essendo sopravvenuta una grandissima pioggia con vento, io non sono montato a cavallo per *correre la campagna*. Monterò domani, e galopperò in mezzo ai contadini, che sono d'una razza selvaggia e risoluta, sempre a cavallo col fucile nelle mani... Non posso pretendere di vaticinare, a tanta distanza, quel che avverrà tra voi Inglesi; ma preconizzo una rivoluzione in Italia: nel qual caso, non so se non vi prenderò parte. Io detesto gli Austriaci, e trovo che gl'Italiani sono infamemente oppressi (*I dislike the Austrians, and think the Italians infamously oppressed*); e se essi cominciano, io non mi starò con le mani in mano.

Li detestava tanto più perchè aveva visto coi suoi occhi lo strazio disonesto che quegli « Unni » avevan fatto di Venezia. « Si può appena concepire, e nessuno potrebbe descrivere », diceva, « lo stato attuale in cui la più che infernale tirannia dell'Austria (*the more than infernal tyranny of Austria*) ha gettato questa infelice città ». E nel coraggio degl'Italiani aveva fede. « Siàtene certi », soggiungeva all'amico londinese: « una volta cominciato, si lavorerà da selvaggi. Il coraggio francese proviene dalla vanità, il tedesco dalla flemma, il turco dal fanatismo e dall'oppio, lo spagnuolo dall'orgoglio, l'inglese dalla freddezza, l'olandese dall'ostinazione, il russo dall'insensibilità, ma l'italiano dall'ira; e così vedrete che non risparmieranno nulla! ». Anche allora — benchè non peranco vi fossero sbocciate, al tepore della nostra vittoria, le tenerezze per gli Jugoslavi che ce l'hanno fin all'ultimo contesa *unguibus et rostro*, cioè con gli artigli e col becco della bicipite aquila Absburghese! — anche allora in Inghilterra, anzi pur tra gli uomini di governo, v'eran di quelli (Dio voglia usar loro misericordia, se la malsana aberrazione fu, o è, effetto solo d'ignoranza o di *snobismo!*) che s'intenerivano per l'Austria, e per conseguenza inferocivano contro di noi che, ingrati!, non sapevamo apprezzare abbastanza la grande fortuna d'esserne stritolati. E il Byron, esasperato:

« Qui la politica è tuttora selvaggia e incerta; noi però siamo tutti con le armi al piede, per tenerci pronti a raggiungere i Veneti e i Lombardi, e schiacciare gli Austriaci se oseranno attraversare il Po. Che canaglie! E codesto cane di Liverpool che asserisce che i loro sudditi sono felici! Oh se mai ritornerò,

vorrò dire il fatto suo a qualcuno di codesti ministri! » E soggiungeva: « I vostri Inglesi, in generale, sanno ben poco degl'Italiani. Quelli che viaggiano non son sempre della migliore società. Come lo potrebbero? Su centomila, quanti sono i signori e gli onesti? Codesti sciocchi m'obbligheranno a scrivere io stesso un libro sull'Italia, per ismentirli vivacemente. Essi blàterano sull'assassinio. Ma che cosa è esso se non l'origine del duello, e una *giustizia selvaggia*, come la chiama lord Bacone? È l'origine del moderno punto d'onore, in ciò che le leggi non possono o non vogliono raggiungere... Gl'Italiani sono un gran mondo allo stato di caos, o angeli nell'inferno, se meglio vi piace; ma dal caos uscì il paradiso, e dall'inferno — non so che cosa. Tuttavia, il diavolo vi entrò », ripigliava sogghignando e accennando a sè medesimo; « e voi sapete che una volta egli era un bel giovane! ».

Nulla egli trascurò, giovandosi delle sue prerogative di straniero e d'inglese e di lord, per aiutarne le audaci e rischiose intraprese. « Tutto ciò ch'io potrò fare per liberare l'Italia e il mondo intero dall'infame oppressione di questa canaglia tedesca e austriaca, sarà fatto e *con amore* », prometteva in una lettera del febbraio 1821.

« Dev'essere volontariamente cieco », affermava altrove (nella dedica del IV canto del *Childe Harold*), « o ignorantemente spensierato, chi non rimane colpito dalla straordinaria capacità di questo popolo, o, se questa parola è permessa, dalla loro *capabilità*, dalla facilità delle loro percezioni, dalla rapidità delle loro concezioni, dal fuoco del loro genio, dal loro senso della bellezza, e, in mezzo a tutti gli svantaggi di continue rivoluzioni, alla desolazione delle guerre, alla disperazione dei tempi, dalla loro non ancora soffocata *aspirazione all'immoralità* — l'immortalità dell'indipendenza. E quando noi stessi », scriveva all'amico Hobhouse, « cavalcando intorno alle mura di Roma, udivamo il rozzo lamento del coro dei contadini: *Roma! Roma! Roma! Roma non è più come era prima!*, era difficile non mettere in contrasto questa malinconica nenia coi ruggiti baccanaleschi dei canti d'esultanza urlati nelle taverne di Londra, sulla carneficina di Monte San Giovanni (Waterloo), sul tradimento di Genova, dell'Italia, della Francia, e del mondo ».

Senonchè quei generosi tentativi del 1820 e del '21, per iscuotere l'iniquo giogo, non valsero per il momento che a rendere più vigilante e feroce l'aguzzino. Accorato per la miserevole riuscita, il Byron, irrequieto cavaliere della libertà, auspicando all'Italia tempi più propizii, veleggiò per la Grecia, dove pur si combatteva per la indipendenza, e dov'egli trovò prematuramente la morte. Tuttavia l'opera sua non era qui stata vana. Un'Italia nuova, insospettata, animosa, insofferente, non immemore e non indegna del suo passato, si era affacciata baldanzosamente e fremeva nei suoi canti immortali. Non era egli il più ascoltato poeta d'Europa; il maggiore, nonostante i disdegni e i vituperii dei connazionali, che vantasse l'Inghilterra dopo Shakespeare? Egli « era un ingegno nato », sentenziò di lui un rivale ben degno, il Goethe; « e l'energia propriamente poetica non credo che in verun altro sia stata maggiore che in lui: nella comprensione del mondo esterno, nella capacità di penetrar nel passato, regge al confronto di Shakespeare ». Un genio travolgente: lo stesso Shelley, vissuto finallora coi suoi fantasmi fuori del mondo, ne sentì il fascino, e cantò egli pure le speranze e le ansie dei patriotti italiani

del '20 nella bella *Ode to Naples*. E a quel fascino non si sottrasse, com'ho dianzi accennato, il maggior poeta della gente germanica; il quale veniva allora mulinando la seconda parte del *Faust*, dove s'è fin potuto pensare che in Euforione, figliuolo di Elena e di Fausto, simbolo della poesia nuova « sgorgante dal cuore per agire sui cuori », egli raffigurasse Byron appunto.

Magnifica e vasta mente di poeta e di scienziato insieme, il Goethe; espressione ideale di quanto di alto e di nobile c'eravamo, durante tutto un secolo, assuefatti ad ammirare nei popoli d'oltre Reno. Il disinganno è stato atroce: di sotto alla parrucca e ai merletti dell'amabile consigliere aulico di Weimar è saltato sù, come da un agguato, urlando, sghignazzando, ebbro di sangue e di rapina, Arminio, col cornuto elmo cherusco. Ma noi sapremo non confondere la sapiente ed eroica Germania di Goethe e di Kant con quella corrotta e crudele di Guglielmo II e di Ludendorff, e dei settanta farisei della scienza acclamanti dalle università profanate al frenetico imperatore. Sulle rovine morali e materiali del mondo germanico Goethe risplende ora come la face d'un sepolcro; meglio forse, come un faro nelle tenebre, ad ammonire i naviganti di tenersi lontani da un porto dove la procella ha tutto travolto e sconquassato.

Anche prima di Byron, Goethe aveva ferventemente amata l'Italia: ne aveva sentita nel profondo dell'anima l'arcana malìa, e accarezzàtane l'immagine luminosa nei sogni infantili. Con gli anni, quel sentimento era diventato passione, e tra la nebbia uggiosa della pedanteria tedesca, soprattutto del filosofismo mordace e presuntuoso del Jacobi, aveva finito col mutarsi in nostalgia. A trentasette anni gli sgorgava dall'anima l'ardente canzonetta di Mignon: *Kennst du das Land?...* « Colà! colà io vorrei andare con te! », insisteva ansioso il ritornello. « Conosci tu il monte e il suo sentiero aereo? La mula cerca il suo cammino tra le nuvole, nelle caverne dimora l'antica razza dei draghi; la rupe precipita, e su di essa il torrente. Lo conosci tu? Colà! colà è la nostra strada: partiamo! ». E partì finalmente, il 3 settembre del 1786; il 29 ottobre entrava in Roma.

« Quando vidi ciascuno di voi », scrisse di là ai suoi amici di Weimar, « legato anima e corpo al nord, senza più alcun desiderio di questo paese, mi decisi a far da me solo il lungo e solitario viaggio, e muovere verso il luogo a cui un irresistibile bisogno mi traeva. Sì, negli ultimi anni era divenuta una specie di malattia, della quale solo la vista e la presenza potevano risanarmi. Ora io posso confessarlo: da ultimo non reggevo a guardare alcun libro latino, alcun disegno di contrade italiane. La brama di vedere questo paese era più che matura... Sì, sono finalmente arrivato a questa capitale del mondo!... Ho trasvolato, per così dire, le Alpi del Tirolo; ho veduto bene Verona, Vicenza, Padova, Venezia; correndo, Ferrara, Cento, Bologna; e di sfuggita Firenze. L'avidità di veder Roma era così grande, e cresceva via via tanto, ch'io non potevo sopportare indugi, e mi son soffermato a Firenze tre ore sole. Ora io son qui, tranquillo; e a quel che pare, tranquillato per sempre ».

Quello del suo arrivo in Roma ei lo diceva il giorno della sua seconda nascita. « Sapevo bene che qui avrei dovuto apprendere qualcosa di buono », soggiungeva più tardi, « ma che dovessi rifarmi così

addietro, e tante cose disimparare e tante impararne di nuovo, non l'immaginavo. Ora ne son convinto, e mi ci son rassegnato; anzi quanto più debbo rinnegare me stesso, più son contento. Spero che al mio ritorno si possano sentire anche gli effetti morali che in me ha prodotto il vivere in un mondo più vasto. Sì, come il sentimento artistico, così in me si rinnova grandemente il morale ». Roma e l'Italia furono per lui un lavacro: ei vi si tuffò per detergere da sè la nativa crosta barbarica. Frutto squisito del suo spirito sfrancato e raggentilito furono l'*Ifigenia*, il *Torquato Tasso*, le *Elegie Romane*. Ricordate? *O, wie fühl' ich in Rom mich so froh!...*

Come beato in Roma or io mi sento,
Se il tempo che laggiù nel Norte il grigio
Lume del giorno m'avvolgea, rammento!
Torbido e grave il cielo mi pendea
Sul capo, e il mondo a me lasso d'intorno
Senza figura nè color giacea.
E a spiar nelle tenebre i sentieri
Dell'inquïeto spirto, io nel silenzio
Su di me ricadea co' miei pensieri.
Or m'avvolgon la fronte gli splendori
Dell'etere più puro, e Febo, il dio,
Tutte evòca le forme ed i colori.
Stellata brilla, suona mollemente
Di canzoni la notte, e a me la luna
Più che nordico giorno appar lucente.
Oh qual felicità per un mortale!
Io sogno forse? o tu l'ospite, o padre
Giove, ricevi nell'ambrosie sale?...
Fa ch'io qui resti; poi dell'Orco ai lidi,
Appresso alla piràmide di Cestio,
Più tardi Ermete pian piano mi guidi (1).

Ma Giove non gli diede ascolto; e il 22 aprile del 1788 il poeta dovè rimettersi in via, e per Firenze e Milano, e Chiavenna e il lago di Costanza, ridursi alla grigia casa, portando incancellabile, come l'Esule del Berchet, « l'Italia nel cor ». Fu lui che rivelò all'Europa quel Giambattista Vico, di cui il Filangieri gli aveva mostrata in Napoli la *Scienza Nuova;* e più tardi fu lui che sollevò sulle robuste braccia il giovane Manzoni, additandolo all'ammirazione nonchè della Germania ma dell'Italia stessa e del mondo. Gl'*Inni sacri* e il *Conte di Carmagnola* gli erano subito parsi una grande promessa, e ne aveva discorso con singolare interessamento nella sua Rivista; l'*Adelchi*, di cui riferì anche tradotta una scena, quella di Svarto, e il *Cinque maggio*, che tradusse e diffuse, lo riconfermarono nelle più liete speranze: che finalmente i *Promessi Sposi* superarono. E mentre uomini come il Foscolo e il Leopardi, non riuscendo a reprimere meschine passioncelle, lesinavano la lode al nuovo grande poeta d'Italia, egli, il sommo musagète, dichiarava fin dalla prima rapida

(1) Traduzione di Domenico Gnoli, *Gli amori di Volfango Goethe*, Livorno, 1875.

lettura che ne veniva facendo, nel luglio del 1827, che quel Romanzo avanzava tutto ciò che si conosceva del genere.

« L'elemento interiore », disse, « tutto ciò che ha origine nel cuore del poeta, vi è perfetto; e l'elemento esteriore, la descrizione dei luoghi e cose simili, non la cede d'un capello alle grandi qualità interiori. L'impressione che se ne riceve è tale che si passa incessantemente dall'ammirazione alla commozione, e dalla commozione all'ammirazione, e non si esce mai da questi due grandi effetti. Credo che non si possa andare più in là. La coltura spirituale di Manzoni si mostra qui tanto elevata, che difficilmente si troverà l'eguale in altri: essa ci ristora, come un frutto nella sua piena maturità. E nella trattazione e nella pittura dei particolari egli è luminoso come il cielo stesso d'Italia! ».

***

Fissiamo ora alcune date: i numeri hanno alle volte una inesorabile eloquenza. Dal 1815 al '22, il Manzoni aveva pubblicati gl'*Inni sacri*, il *Cinque maggio*, le due tragedie; dal '25 al '27, il Romanzo. Dal '19 al '24 al '26 al '31 al '35 Giacomo Leopardi aveva pubblicati e ripubblicati i suoi *Canti;* e nel '27 le *Operette morali*. Nel '27 era morto il Foscolo, nel '28 il Monti. Nel 1809 il Botta aveva pubblicata la sua *Storia dell'Indipendenza degli Stati Uniti*, nel '24 la *Storia d'Italia*, nel '32 la Continuazione del Guicciardini. Nel '31 si era spento a Firenze, esule, il generale Pietro Colletta, mentre attendeva alla stampa della sua *Storia del Reame di Napoli dal 1734 al 1825*, ch'era in parte la sua storia. « Di pochi scrittori », ebbe a dire Gino Capponi, « l'effigie dell'animo è tanto scolpita nelle opere loro, come quella del Colletta è nelle *Istorie*. In esse i pensieri di tutta la vita sua; e gli affetti e i dolori e le speranze compresse, e gli alti disegni, e una fiducia indomabile, e gli idoli tutti della sua mente... Quella sicurezza che appare nel libro, era in ogni sua parola; quel non so che d'imperioso ch'è nel suo stile, l'aveva egli da natura impresso nel volto e in ogni suo portamento: era stile tutto suo, sincero, spontaneo, necessario, nè avrebbe egli mai potuto o scrivere o dir parola che in sè non portasse quella sua impronta ». Dal 1829 al '30 Antonio Rosmini pubblicava il *Saggio sulle origini delle idee;* e il Gioberti dava i primi guizzi della sua mente fervida e chiaroveggente. Dal '21, Silvio Pellico e Federigo Confalonieri maceravano nell'obbrobrioso carcere dello Spielberg la loro passione di patria; e l'epigono dell'Alfieri, Giambattista Niccolini, aveva già avventato sulle scene il *Nabucco* nel '19, e l'*Antonio Foscarini* nel '27. Antonio Canova era morto nel '22; nel 1807 Gaspare Spontini aveva data alle scene la *Vestale*, e nel 1809 il *Fernando Cortez;* e nel '29, il fecondissimo Rossini suggellava la stupenda operosità sua col *Guglielmo Tell*. Intanto Vincenzo Bellini nel '31 dava la *Sonnambula* e la *Norma*, e il Donizetti nel '30 l'*Anna Bolena*, nel '32 l'*Elisir d'amore*, nel '35 la *Lucia*. In verità nessun periodo storico della nostra coltura era stato così luminoso, dal Cinquecento in poi. Oh sì, la « formosissima donna » gemeva ancora tra i ceppi; ma che scosse che dava per infrangerli! E se le sue mani eran legate, la sua mente e il suo cuore fiammeggiavano come i nostri vulcani. La liberazione non poteva esser lontana!.. Ma questa certezza appunto valse ad alienarle le simpatie dei vicini; chè se triste è l'invidia dei singoli, tristissima è quella collettiva e

nazionale! E un brutto giorno ci risvegliammo avvolti in una densa e soffocante caligine di odii; di non meritati e non provocati odii. Il moribondo Leopardi, che pure aveva provato dieci anni prima il conforto della stima operosa e affettuosa del Niebuhr e del Bunsen, del Jacopssen, del De Sinner, del Platen, ne sentì e ne espresse l'angoscia nei suoi *Paralipòmeni*, pervasi di così amara tristezza (I, 26 ss.):

Tanto odio il petto agli stranieri incende
Del nome italïan, che di quel danno
Onde nessuna gloria in lor discende,
Sol perchè nostro fu, lieti si fanno.
Molte genti provàr dure vicende,
E prave diventàr per lungo affanno;
Ma nessuna ad esempio esser dimostra
Di tant'odio potria come la nostra.
E questo avvien perchè quantunque doma,
Serva, lacera segga in isventura,
Ancor per forza italïan si noma
Quanto ha più grande la mortal natura; (1)
Ancor la gloria dell'eterna Roma
Risplende sì che tutte l'altre oscura;
E la stampa d'Italia, invan superba
Con noi l'Europa, in ogni parte serba.
Nè Roma pur, ma col mental suo lume
Italia inerme, e con la sua dottrina,
Vinse poi la barbarie, e in bel costume
Un'altra volta ritornò regina;
E del goffo stranier, ch'oggi presume
Lei dispregiar, come la sorte inclina,
Rise gran tempo, ed infelici esigli
L'altre sedi parer vide a' suoi figli.
Senton gli estrani ogni memoria un nulla
Esser a quella ond'è l'Italia erede;
Sentono ogni lor patria esser fanciulla
Verso colei ch'ogni grandezza eccede;
E veggon ben che se strozzate in culla
Non fosser quante doti il ciel concede,
Se fosse Italia ancor per poco sciolta,
Regina tornerìa la terza volta.
Indi l'odio implacato, indi la rabbia,
E l'ironico riso ond'altri offende
Lei che fra ceppi, assisa in su la sabbia,
Con lingua nè con man più si difende.
E chi maggior pietà mostra che n'abbia,
E di speme fra noi gl'ignari accende,
Prima il Giudeo tornar vorrebbe in vita
Che all'italico onor prestare aita.

(1) Onde il Carducci, *Nell'annuale della fondazione di Roma:*

Questa del Fòro tua solitudine
Ogni rumore vince, ogni gloria;
E tutto che al mondo è civile,
Grande, augusto, egli è romano ancora.

Una feroce gragnuola d'insulti si rovesciò contro la meschina che, legate le braccia, giaceva rannicchiata sulla sabbia; e purtroppo i funesti e pregni nuvoloni montavano proprio di là da quelle Alpi occidentali, a cui più essa intendeva lo sguardo nell'ansia di vedervi apparire un amico stendardo! Alfonso di Lamartine, che di tanta simpatia si diceva compreso per le bellezze naturali e artistiche della Penisola, per la leggiadria delle nostre Grazielle, per i nostri grandi ricordi, pel Tasso, pel Petrarca, ci si scagliò addosso con insospettata virulenza. In un preteso *Dernier chant du Pèlerinage d'Harold*, mise nientemeno che sulla bocca del Byron una suprema maledizione al paese che quel grande aveva adorato.

Italie! Italie! adieu, bords que j'aimais!
Mes yeux désenchantés te perdent pour jamais!
O terre du passé, que faire en tes collines?
. . . . . .
Monument écroulé, que l'écho seul habite!
Poussière du passé, qu'un vent stérile agite!
Terre, où les fils n'ont plus le sang de leurs aïeux,
Où sur un sol vieilli les hommes naissent vieux...
Adieu! Pleure ta chute en vantant tes héros!
Sur des bords où la gloire a ranimé leurs os,
Je vais chercher ailleurs (pardonne, ombre romaine!)
Des hommes, et non pas de la poussière humaine!...

Tutti sanno il subuglio che questi versi sciagurati suscitarono in Italia, soprattutto in Firenze, dove, con disinvoltura che parve provocazione, il Lamartine andò, di quei giorni appunto, segretario della Legazione francese; e ricorderanno il generoso colpo di spada del cavalleresco colonnello Gabriele Pepe, che vi si trovava esule, e la ritrattazione del poeta (1). Senonchè questa rimase nella cerchia ristretta degli amici, e il poemetto malispirato continuò a ristamparsi senza neppure un ritocco o una nota doverosa. Rincresceva forse al poeta di sciupare l'effetto di quella intemerata, che pur riconosceva ingiusta? Forse! gli artisti sacrificano tanto spesso alla loro vanità!... Ma e si è poi sicuri ch'ei fosse un convertito? Più tardi, quando, dopo le rivelatrici giornate lombarde del '48, alcuni nostri esuli con a capo il Sirtori si presentarono a lui, assunto al governo provvisorio della efimera Repubblica, per invocarne la simpatia alla causa della nostra unità, egli non si peritò di manifestare la sua avversione, mettendo innanzi la insanabile « diversité des États de l'Italie ». Questa volta chi ricacciò in gola al poeta-ministro le ingenerose parole, fu il sommo poeta dell'unità, il Manzoni.

« Hélas! », gli scrisse, « cette Italie que vous aimez et dont vous êtes aimé, comme il doit arriver entre un homme éminent et une nation, n'avez-vous pas senti, grand et bon Lamartine, qu'il n'y avait pas de mots plus durs à lui jeter, que celui de *diversité*, et que ce mot, prononcé par vous comme un mot d'avenir, résume pour elle un long passé de malheur et d'abaissement?... Il se fait en Italie depuis bien longtemps un travail bien naturel d'assimilation

(1) Cfr. *Il monumento a Gabriele Pepe in Campobasso*, ottobre 1914: elegante opuscolo, che contiene il bellissimo discorso inaugurale, e altri articoli relativi, di Francesco d'Ovidio.

(vous voyez que je pèse les mots) et ce travail vient de passer de la pensée et de la parole à l'action. Quelle sera la forme définitive de cette assimilation? Il faudrait être prophète ou insensé pour oser le prédire: c'est un vœu bien vague encore et nécessairement vague, mais il est, grâce à Dieu, aussi général que vif et profond, et le mot que vous avez prononcé c'est son contraire. Adieu, cher poète, car vous ne parviendrez pas à faire oublier ce titre-là ».

Ah sì, un poeta caro alle anime sensitive il Lamartine: un poeta nato, di quelli che, alla maniera di Ovidio, hanno il dono di poter esprimere ritmicamente e melodicamente tutto quello che dicono; ma un poeta impressionabile, che si lasciava facilmente guadagnar la mano dall'immaginazione. Il preciso opposto del Manzoni, la cui arte pensosa e vigile, nella coscienza dell'alta sua missione morale e sociale, rifuggente dal plauso sospetto delle plebi scamiciate o blasonate, non ad altro mirava che al « santo vero ». Un tenero e musicale e fantasioso poeta il Lamartine: il quale ebbe il torto di non rimaner pago alle tante corone di mirto e d'alloro che il mondo gli tributava, ma di voler coglierne altre di quercia nell'ispido pruneto della politica, e ne riportò le mani e le braccia e il petto lacero e trafitto.

E anche un altro grande poeta non ci fu amico allora: Victor Hugo; un nome che vorremmo poter pronunziare con simpatia schietta, senza riserve. Ma era di moda sparlare degl'Italiani, e alla moda egli non seppe sottrarsi. Gli è che continuava pur allora a esser « massima ricevuta che i poeti avessero il privilegio di profittar di tutte le credenze, o vere o false, le quali fossero atte a produrre una impressione, o forte o piacevole ». Neanche il Parini una volta, a proposito della Colonna Infame, aveva saputo ribellarlesi. « Il privilegio! Mantenere e riscaldar gli uomini nell'errore, un privilegio! », esclama il Manzoni. « Ma a questo si rispondeva che un tal inconveniente non poteva nascere, perchè i poeti nessun credeva che dicessero davvero. Non c'è da replicare », soggiunge il Manzoni; « solo può parere strano che i poeti fossero contenti del permesso e del motivo! » (1).

Poichè dunque era inteso che gl'Italiani fossero la peggiore e più pericolosa marmaglia, intrigante e brigante, che dal Rinascimento in poi avesse infestata e infestasse l'onesta e mansueta Europa, Victor Hugo non si peritò, nel 1827, di metter sulle labbra del suo Cromwell, stizzito contro gli ambasciatori di Francia e di Svezia, italiani entrambi, questa tirata fanaticamente misoitalica (II, 2):

Filippi! Mancini! toujours d'étroits liens
Ont marié l'intrigue à des Italiens.
Ces bâtards des Romains, sans lois, sans caractère,
Héritiers dégradés des maîtres de la terre
Qui levèrent si haut le sceptre des combats,
Gouvernent bien encor le monde, mais d'en bas!

. . . . . .

O nains fils des géants! renards nés de la louve!
Avec vos mots mielleux partout on vous retrouve,
Filippì, Mancinì, Tortì, Mazarinì,
Satan pour intriguer doit prendre un nom en *i*!

(1) *Storia della Colonna Infame;* in fine.

Una reboante banalità storica codesta, che ci farebbe sorridere se non ci accorasse il pensiero del danno che ne sarà derivato ai nostri poveri esuli. E il poeta non si fermò lì. Che anzi nella *Lucrezia Borgia*, del '33, e nell'*Angelo tiranno di Padova*, del '35, rappresentò con colori sinistramente foschi, ma per fortuna smaccatamente inverosimili, i costumi e la vita italiana del Rinascimento; e nella *Maria Tudor*, pure del '33, alla regina, sgomenta delle inaudite ribalderie del suo favorito italiano Fabiani, fece rispondere da un accorto diplomatico francese (II, 2): « Egli porta un nome che finisce in *i*! ».

Nè era solo a insultarci. Contemporaneamente a lui, Eugenio Scribe, nella commedia *Bertrand et Raton*, caricava d'ogni maniera d'ingiurie l'Italia e gl'Italiani; e George Sand, nel romanzo *Leone Leoni*, narrava le triste vicende d'una donna che ama ciecamente, fino al vizio e all'infamia, un uomo lordo dei delitti più ributtanti, che naturalmente è un italiano. Pur questa volta gli esuli insorsero. Due romagnoli dal nome terminante in *i*, un Frignani di Ravenna e un Pescantini di Lugo, protestarono pubblicamente, in una lettera indirizzata ai due drammaturghi, contro quel disgustoso infuriare d'oltraggi ai danni d'un popolo grande pel suo passato, sacro per le recenti sventure. E lo Scribe s'affrettò a cancellare dalla commedia le frasi ingiuriose; l'Hugo si limitò a rispondere di non aver mai voluto turbare la fraternità che deve regnare tra i popoli. « La nazione italiana », soggiungeva, « è una di quelle che più soffrono ora, e dànno maggiori speranze per l'avvenire: essa ha quasi sempre presa in Europa l'iniziativa della civiltà, e la sua unificazione trarrà con sè l'unità dell'Europa... È quindi inutile aggiungere che non c'è nulla della mia opinione personale in ciò che dice Maria Tudor. Là parla una donna accecata dalla passione, una regina furibonda, non io ». E non cancellò nulla: nonchè le parole della regina, ma nemmeno la impertinente osservazione del diplomatico francese! A George Sand rispose invece, e da par suo, Niccolò Tommaseo. « Ici l'auteur a suivi, sans peut-être s'en apercevoir », egli scrisse, « une tradition de mélodrame aussi sotte que cruelle; et, je suis fâché de le dire, lui qui est si peu fait pour être imitateur, il a été, cette fois, *moutonnier*... Car, et vous le savez, peindre le caractère italien comme essentiellement corrompu, ce n'est pas seulement s'acharner contre le malheur, c'est mentir a l'évidence: *c'est plus qu'une calomnie, c'est une platitude* » (1).

***

In giorni di supremo giubilo, oggi che la Cenerentola è tornata regina tra le sorelle festanti, può forse a qualcuno parere che meglio convenga ritorcer lo sguardo da codeste malaugurate beghe fraterne, e ripetere a noi stessi « che voler ciò udire è bassa voglia! » Ci eviteremmo, è vero, un ricordo increscioso; ma non faremmo, io penso, cosa saggia. Obliare non giova; e riconoscere e confessare l'errore è prudente e magnanimo. *Cuiusvis hominis est errare*, mi si consenta di citare ancora Cicerone, *nullius, nisi insipientis, in errore perseverare*. A Dante furono mostrati i supplizi e gli orrori infernali perch'ei

(1) Cfr. A. Galletti, *L'opera di Vittor Hugo nella letteratura italiana*, Torino, 1904, p. 90 ss.

si ritraesse dalle abitudini peccaminose, e si rendesse degno del paradiso. La visione dell'abisso in cui la nostra discordia stava per precipitarci, potrà valere nell'avvenire a farcelo scansare. Contro ogni tentazione ricordiamo che Mefistofele è alle porte, che osserva e sogghigna; e Mefistofele è tedesco!

Ferito in ciò ch'era stata la passione e la missione di tutta la sua vita, Vittorio Alfieri, in un accesso d'umor nero, lasciò scritto:

« Gli odii di una nazione contro l'altra, essendo stati pur sempre, nè altro potendo essere, che il necessario frutto dei danni vicendevolmente ricevuti o temuti, non possono perciò esser mai nè ingiusti nè vili. Parte anzi preziosissima del paterno retaggio, questi odii soltanto hanno operato quei veri prodigi politici che nelle Istorie poi tanto si ammirano... O Italia, i tuoi confini dalla natura son fissi, ed una pur sempre, una sola pur sempre esser dèi d'opinione nell'odiare, con implacabile abborrimento mortale, quei barbari d'oltramonti, che ti hanno perpetuamente recato, e ti recano, i più spessi e più sanguinosi danni... L'*oui* ed il *sì* non si sono mai maritati ».

Ebbene, no: un più degno e umano e oculato amor patrio ci sospinge e persuade a resistere, anzi a ribellarci, a codeste suggestioni dell'iroso vate. L'odio non può esser reputato una virtù solo perchè di personale si tramuta in nazionale; e sull'odio e con l'odio nè si edifica nè si cementa una patria che si voglia tetragona alle vicissitudini politiche. Troppo odiammo e sofferimmo; e quegli odii valsero solo a logorar noi e a spianare la via all'oppressore straniero. Abbiamo l'umiltà dei forti; mettiamoci una mano sul cuore, e riconosciamo lealmente, nel fausto giorno degli abbracci, i reciproci torti, senza stolide recriminazioni ma con saldi propositi. *Iliacos intra muros peccatur et extra!* E anzi che al grido di guerra dell'Allobrogo feroce, diamo ascolto al pacato ammonimento del poeta lombardo. Del quale, a conclusione di queste mie divagazioni, m'è caro di poter rievocare la voce d'oltretomba, esumando dalle sue carte una suggestiva postilla al passo del *Misogallo* testè riferito.

« No », egli annotò; « noi non dobbiamo venerare nè conservare come virtù le passioni dei nostri avi, alle quali essi stessi avrebbero dovuto resistere: non dobbiamo ammirare nelle storie quello che merita l'esecrazione, le lotte perpetue dell'uomo contro l'uomo. Che importa al mondo dei prodigi politici?... La difficoltà è forse il fine delle società politiche? E l'ammirazione non deve forse esser riservata a coloro che vincono le difficoltà per un nobile fine? E la falsa e sterile ammirazione di una posterità oziosa sarà ben comperata coi dolori sofferti da milioni d'uomini per un capriccio, per una opinione storta? I prodigi che meritano l'ammirazione sono quelli fatti per una giusta difesa... Gl'interessi opposti, le ingiurie fatte e ricevute, l'amore di primeggiare creano gli odii fra le nazioni; e quando anche queste cause cessano di agire o agiscono meno, si sostituirà ad esse una opinione stabile che gli mantenga? Quando gli uomini stanchi delle percosse, nauseati del senso amaro della discordia, ricondotti verso la ragione e la carità, cominciano a riposarsi in un sentimento di concordia e di pace, si dovrebbe ricondurli col raziocinio delle passioni ai furori dell'avversione?... Gli odii politici, perpetuati fra le nazioni, non producono soltanto la giusta resistenza, che può esistere senza di essi, ma producono le aggressioni ingiuste, ma inaspriscono a segno le

passioni, che talvolta hanno mosso due popoli l'uno contro l'altro senza che si possa quasi dire da che parte era la difesa: nessuno era innocente, nessuno poteva dire di morire per una giusta causa. Allorchè due famiglie sono in dissensione, che l'ira d'un individuo s'infiamma per quella dell'altro, che il padre tramanda al figlio le passioni ostili rivestite dell'autorità d'un consiglio che non dovrebbe portare che alla giustizia e alla saviezza, che ufficio farebbe colui che confortasse queste famiglie a persistere in tali sentimenti? E istigare l'uomo contro l'uomo diventerà bello solo perchè le parti avversarie sono in maggior numero? perchè parlano una diversa lingua? perchè sono separate da qualche fiume o da qualche monte? perchè i loro antenati si sono offesi a vicenda? Ah questo è piuttosto un motivo per terminare una volta queste risse odiose; altrimenti la vendetta diventerà essa stessa un'offesa, e gli uomini saranno perpetuamente furiosi e crudeli perchè lo sono stati una volta! D'altronde questa proposizione include un supposto: che per ovviare ai danni che si possono ricevere dalle altre nazioni e per rimediare ai ricevuti, non vi sia altro mezzo che gli odii d'una nazione contro l'altra, e che le nazioni non possano essere prospere che a spese l'una dell'altra. È una dottrina che sarebbe da rigettarsi se fosse fondata su una dimostrazione; e si fonda su un supposto! Poichè non è provato, non è meno discusso il punto se una nazione la quale operasse secondo la più stretta giustizia, che non offendesse, e che resistesse con tutta la forza, e che cessato il momento della difesa ritornasse a sentimenti pacifici, non sarebbe più delle altre a coperto dei danni; non è provato l'altro punto importantissimo, se indebolendosi gli odii, non diminuiscano le aggressioni cagioni di odii, e se le nazioni non possano godere maggior prosperità quanto meno avranno dissensioni fra di loro, e se questa opinione non possa a poco a poco coll'esperienza e col ragionamento acquistar fede presso alle nazioni, in modo da togliere una gran parte delle dissensioni... Ah quando gli uomini generosi di Francia e d'Italia, all'udire una grande verità, al proporre di un sentimento nobile, rispondono affermativamente, l'*oui* e il *sì* si maritano nella bella concordia degl'intelletti e dei cuori; e dinanzi a questa concordia, che diventa la differenza d'un suono, qualche grado di latitudine più o meno, un monte o un fiume che si trova fra uomini e uomini? ».

Queste osservazioni così sagaci e profonde, ispirate da un così schietto sentimento umano, vero *mot d'avenir*, furono buttate giù alla buona, che fa un secolo appunto, nel 1819. Ed è un caso veramente fortunato ch'io possa richiamarle alla luce, quasi sacra voce ammonitrice d'un nume tutelare della patria, proprio il giorno dopo della memoranda visita che l'illuminato e possente ed eloquente zelatore della Lega delle Nazioni ha fatto a questa nobilissima patria di Alessandro Manzoni.

MICHELE SCHERILLO.

"LA TERRA AI CONTADINI!„

Non ancora la bene auspicata pace è conchiusa, dopo tanto aspettare e tanto soffrire, e già tutte le illusioni, tutte le chimère del fantastico nostro abito mentale tornano ad assordar l'aria di loro suoni alti e forti, uno prevalendo su gli altri, vòlto in particolar modo al Mezzogiorno, — l'alato mostro della favola: — « la terra a' contadini! » Tornano, cioè, in voga le solite frasi fatte su questa estrema parte d'Italia, che il Signore Iddio, come no?, avrebbe creata mirabile di fertilità, se « i vasti latifondi e la coltura estensiva » non l'avessero impoverita, le lunghe distese di campi nudi ed inabitati fatta selvatica; e, quindi, i soliti luoghi comuni su « l'accidia e la incapacità degli abitanti », — o, peggio, « la nobilesca prepotenza degli uni e il vergognoso servaggio degli altri », — d'un paese, si sa, « arretrato e feudale ». Non la menoma nozione della triste realtà delle cose, non il menomo dubbio circa l'enorme disparità, che rispetto all'agricoltura, principalmente, corre tra noi e la rimanente Italia, inconciliabile con la uniformità di qualsiasi provvedimento coattivo; e, per compenso, schemi e disegni ottimistici d'un nuovo ordine agrario, che rimarrebbero innocuo esercizio letterario, se non inducessero i più in fallaci e pericolose aspettative, le quali conviene prontamente disingannare. Gli ammonitori, per fortuna, non sono mancati: Giuseppe Prato nella *Riforma Sociale* (1) di Torino, Romolo Caggese nella *Sera* (2) di Milano, Maffeo Pantaleoni nella *Vita Italiana* (3) di Roma, e Celso Ulpiani (un marchigiano, insegnante alla Scuola Superiore d'Agricoltura di Portici, che, ignoto sino a ieri, ha tutt'a un tratto suscitato intorno a sè così largo favore (4)) nel *Mezzogiorno* (5) di Napoli, — han cercato e cercano di combattere i rinascenti eufemismi, le rinnovate menzogne convenzionali, che ancora una volta provano di quale smarrimento d'ogni buon senso sia talora

NOTA. — Questo articolo tien luogo di « Prefazione » a un libro, in corso di stampa (ed. Laterza, Bari), di E. AZIMONTI, dal titolo: *Il Mezzogiorno agrario quale è*, relazioni e scritti raccolti da G. FORTUNATO.

(1) Fasc. 1-2, gennaio-febbraio 1917. — Cfr., del medesimo, in *Annali della R. Acc. di Agr.* di Torino, vol. LX, 1° luglio 1917; e in *Minerva*, fasc. 18 e 22, 16 settembre e 16 novembre 1918.

(2) Nn. 7 ottobre 1917, 23 gennaio, 12 febbraio, 3 marzo e 7 maggio 1918.

(3) Fasc. 12, 15 dicembre 1918.

(4) L. EINAUDI, in *Minerva*, fasc. 1° luglio 1918.

(5) Nn. 26 luglio, 24 settembre, 17 e 18 ottobre, 4 dicembre 1918. — Cfr., del medesimo, *Il programma agrario meridionale* (Portici, 1917), *I privilegi del suolo e del clima d'Italia* (Portici, 1918).

capace il nostro mondo politico. Non più tardi dell'ultima tornata della Camera, nello scorso novembre, il deputato Colajanni rammentava a' presenti ed a' lontani, che per effetto della guerra « essendosi di molto accresciuto il dislivello della potenzialità economica fra nord e sud », sempre più dannosi divenivano i passi falsi o gli atti mal calcolati, sempre più difficile quell'accordo e consonanza d'interessi, che fu e rimane il maggior problema della nostra vita unitaria; e già prima l'onorevole De Viti De Marco aveva giustamente osservato che la guerra, fra le sue conseguenze, era indubitatamente riuscita « a peggiorare la già non equa ripartizione de' carichi fra le varie regioni », poi che al Mezzogiorno, sia per la minore ricchezza, sia per l'assoluta mancanza d'ogni compenso bellico, toccava sopportare un peso assai più grave. Pur dove meno si sarebbe immaginato, — nelle aule parlamentari e universitarie, in cui è stato ed è tanto il dilagare di proposte relative al passaggio dallo stato di guerra allo stato di pace, — han tenuto e tengono il primato quelle fra esse, le quali riguardano « la demanialità e l'assegnazione di terre al proletariato agricolo »: rancidi cataplasmi di più rancida farmacopea sociale, del passato prossimo e remoto; quasi nulla insegnassero, intorno al Mezzogiorno, due millennî di storia economica, disgraziatamente informati al duplice concetto, che il possesso importi un diritto di godimento, non di proprietà, e la terra, anzichè mobile e divisibile, debba essere collettiva e promiscua; quasi nulla significhi, ciò che è più, il fallimento del maggiore esperimento di quotizzazione, che gli annali del mondo civile registrino, avvenuto quaggiù per effetto della legge eversiva della feudalità del 2 agosto 1806, — la quale, dove un terzo dove la metà di tutto il demanio feudale e comunale, inutilmente spartì ad oltre duecento trenta mila contadini...

Ma la storia, è noto, non fu mai maestra della vita, e il semplicismo analfabeta della quotizzazione, cui s'informaron sempre tutte le leggi agrarie da' Gracchi in poi, non è meraviglia sia oggi ricomparsa in cima al programma riformatore, vero libro de' sogni, se tanti son tuttavia fra noi quelli, i quali presumono poco men che rivedere le bozze della creazione. Nè i più temerarî o i meno avveduti suoi banditori si contano tra coloro che sono, o fan le viste di essere, aperti seguaci de' partiti estremi: accade invece l'opposto. È l'Associazione Monarchica Liberale — la più antica e di onorate tradizioni — della maggiore città del Mezzogiorno, quella che divulga « tutto un nuovo disegno politico ed economico », pregno d'ogni bene possibile; del quale fan parte integrale, naturalmente, « le *grandi* opere pubbliche », non una eccettuata, dalla sistemazione delle terre e delle acque alle trasformazioni idro-elettriche, e che comprende nientemeno che la « la costituzione d'un *grande* Demanio Nazionale » (l'idea della grandezza è connaturale a noi), « formato delle terre dello Stato e degli Enti pubblici e di quelle incolte o mal coltivate da espropriare, mediante indennizzo, a' privati, e da dare in affitto o cedere alla collettività od alle persone direttamente coltivatrici »: parole testuali. È il più diffuso giornale di parte moderata della Capitale, per il solito sereno giudice delle cose meridionali, quello che, dando la via alle fiumane della rettorica, bandisce a' quattro venti qualmente « spetti agli umili e forti contadini del

Mezzogiorno trovare ormai, nella stessa loro terra, libero il campo a poter moltiplicare quelle indomite energie, le quali, dalle *fazendas* delle Americhe alle trincee delle Alpi, hanno stupito e maravigliato il mondo »; ed affinchè « la voce di tutto un popolo, anelante alla rigenerazione, salga fino al potere centrale », eccolo suggerire al sindaco di Napoli « di convocare nell'antica metropoli del Mezzogiorno senatori, deputati, presidenti di Consigli e Camere elettive, per una discussione esauriente, ma conclusiva, su d'un'unica proposta d'azione »: parole, anche queste, testuali. È dentro la novella aula di Montecitorio che uno de' più illustri oratori e, insieme, de' più chiari insegnanti d'Università, quegli che particolarmente esorta il Capo del Governo, suo vecchio e buon amico personale, « a intensificare lo studio del problema meridionale », dacchè, « se l'Italia non si decide a definirlo, avviandolo ad una provvida soluzione positiva, l'Italia non si rinnoverà »: nè più nè meno. In verità il Capo del Governo, nel rispondergli, sfuggì dal raccogliere la dimanda, e non spiegò l'enimma; ma pur lui convenendo, che « questione meridionale e questione agraria son termini correlativi », non si peritò a soggiungere, che la maniera più radicale di risolverle sia, non quella « delle espropriazioni in massa », la quale non rappresenterebbe se non una semplice sostituzione di persone, bensì « d'un nuovo demanio collettivo », diverso dall'antico feudale, che « mediante acquisti collettivi ed esercizî individuali, congiunga i benefici della grande con quelli della piccola proprietà, l'agricoltura estensiva, industrializzata, alla pratica intensiva, specializzata, del lavoro umano »: discorso vago e nebuloso, se pur non s'intese alludere alla utenza da sostituire alla quotizzazione, — come non pochi fra noi altra volta chiedemmo, ben lungi dal sospettare che in Russia, ad esempio, l'utenza abbia già fatta così cattiva prova da indurre gli stessi contadini, levatisi in armi al primo sorgere del governo bolscevico, a domandarne, contro il dogma socialista, l'abolizione...

Enfasi di linguaggio e imprecisione di idee: queste le ingènite nostre disposizioni d'animo, che ritornano ad infierire, non che alla vigilia d'ogni nuova sbandierata elettorale, ma anche in tutti i momenti un po' critici della nostra vita politica. E vien voglia di domandarci: ma a niente, dunque, valgono gli studî fatti sin qui, a niente gli scritti di quanti da qualche tempo si adoperano a trarci d'inganno?

« Il motivo eterno delle terre! », esclama, sfiduciato, un insegnante (1), che della natia terra di Puglia sa tutte le amarezze e tutte le disillusioni. Quali e quante le così dette « terre incolte », pubbliche e private, da dare a' contadini in usufrutto od in proprietà, a titolo gratuito od oneroso? Il guaio del Mezzogiorno è quello di avere molte terre coltivate male, non terre incolte convenientemente coltivabili; e, in cambio, pochi e miseri gli avanzi del pubblico demanio, a pascolo od a bosco, dopo lo sperpero inconsulto che se ne è fatto sin qui. Peggio ancora, il suo gran guaio, la vera sua condanna è la malaria, funesta dote di terre aduste e impermeabili, sotto un cielo inclemente, — come l'Ulpiani dimostrò fino all'evidenza nel Congresso Agrario siciliano, adunatosi in Palermo il settembre decorso: ab-

(1) G. Carano-Donvito, in *Giornale degli Economisti*, fasc. dell'agosto 1918.

bondanti le pioggie nel solo inverno, e per lo più concentrate lungo la nuda costa dell'Appennino, donde le acque precipitano a valle e impaludano, non per anco trattenute da dighe o da bacini montani, — se l'esperimento tuttavia dubbio del lago di Muro Lucano fatto dal ministro Nitti, non basti a farci disperare dell'inadatto foracchiato nostro calcàre. Ad ogni modo, ammessa la ripartizione, e quindi, occorrendo, la forzata espropriazione dell'altrui, — bisognerà forse procedere, secondo l'antico diritto teutonico, alla confisca, ovvero attenerci alla compra, con criterî di stima che mente umana non potrà mai equamente definire? Perchè, in conclusione, come bene avvertiva, cento anni fa, un modesto economista, il Gambini, « tutte le violente leggi agrarie », escogitate da coloro che han preteso affidare allo Stato attribuzioni e funzioni oltre le due proprie e sostanziali, — rendere giustizia a tutti e garantire la sicurezza personale, — « son sempre state di gusto turchesco », le une più deleterie delle altre: tali, purtroppo, i famosi decreti luogotenenziali dell'8 agosto 1915, del 27 luglio 1916 e del 10 maggio 1917, poi che i primi hanno favorito, in sostanza, l'abbandono delle terre sative, il terzo contribuito alla devastazione delle terre foraggiere. Come non ricordarci del detto del Treitschke: « l'agricoltura è la professione più odiata dalla burocrazia »?

Terreni e latifondi che la ignavia e l'avarizia abbiano sottratti, e sottraggano, alla coltura intensiva e frazionata, — se ne convincano i tanti che pappagallescamente ripetono le abusate scempiaggini di mezzo secolo fa, — non esistono nè nell'alta nè nella bassa Italia; e in questa non più che in quella: esistono bensì, ed esisteranno Dio sa fino a quando, negli sterminati campi della crassa ignoranza delle moltitudini, còlte ed incòlte. Il clima, ben più del suolo, rende il Mezzogiorno dissimile e di valore economico inferiore alla rimanente penisola, dacchè le principali sue caratteristiche, — pioggie invernali e siccità estive, — mantengono stazionaria e arretrata l'agricoltura, unica sorgente della sua ricchezza: il sole e l'acqua, i due massimi fattori della vegetazione, non si accompagnano mai quaggiù, perchè quando il sole incombe, brucia, e l'acqua, quando cade, distrugge. Il latifondo sarà una necessità economica e tecnica presso che irreducibile, e la trasmigrazione delle greggi dal piano al monte, come negli albori della civiltà lungo i paesi del Mediterraneo, inevitabile, finchè non siano modificate od attenuate le cause d'ordine naturale, che hanno prodotto e l'uno e l'altra; finchè, almeno (occorre ripetere le cento volte poi che i sordi sono legioni), sia tanta quaggiù la sproporzione fra il capitale circolante e la popolazione, tanta ognora l'ostinazione in una cerealicoltura di rapina, vero terno al lotto (1), che è stata ed è la più caparbia delle nostre

(1) G. Zattini, *Il frumento in Italia*, Min. dell'Agr., Suppl. alle « Notizie di Stat. Agr. », Roma, 1917. — Cfr. E. Marenghi, *Vicende della cultura granaria nell'attuale periodo di guerra*. Min. dell'Agr., Suppl. alle « Notizie di Stat. Agr. », Roma, 1917.

« Il fattore clima è, certo, nell'Italia Meridionale, de' meno favorevoli « alla produzione del frumento. Temibile è la siccità prolungata dopo la se- « mina. Ma più temibili sono i venti caldi ed asciutti (lo scirocco, il « favonio »), « che provocano le strette di caldo e lo striminzimento della spiga in matura-

fissazioni. Sissignore, anche senza credere, come io non credo, alla possibilità di grandi laghi artificiali, così grandi e di tanto numero da bastare, per esempio, alla estesa landa del Tavoliere, e, quindi, senza prestare intera fede alla sub-irrigazione quale si pratica in California, costituita, cioè, da una fitta rete di tubi di terracotta porosa, in cui, esclusivamente, l'Ulpiani ripone ogni sua speranza, — si può tuttavia antivedere, per buona fortuna, un Mezzogiorno agrario, che sia davvero e valga assai più dell'attuale. Non già che s'abbiano a sognare miracoli, e immaginare che esso, un giorno, competa con la valle del Po, od anche con le regioni del Centro, pur esse de' cascinali e de' fienili, che le si collegano, — tutte insieme circoscritte dalla sedicesima linea delle isoterme annuali, la quale, unitamente con la climatologia, ha segnato per mille quattrocento anni la divisione politica del nord dal sud della penisola. Altre le possibili sue sorti avvenire. Se il Mezzogiorno soffre d'una cattiva distribuzione delle pioggie, esso gode de' vantaggi del clima m diterraneo: lunghe primavere e lunghi autunni, scarsa nebulosità e grande luminosità di cielo; e, perciò, massimo sviluppo d'una speciale vegetazione arborea. La vite, l'olivo, il mandorlo, sono esclusivamente nostri, fatti apposta per resistere alla violenza del libeccio, il dèmone familiare dell'Italia Meridionale, cui è dovuta l'ostinata turbinosa siccità del versante pugliese. I Romani seppero vantaggiarsi, — sia per la industria del bestiame, ancorchè necessariamente brado, sia per l'alboricoltura da sostituire, quasi che dapertutto, alla cerealicoltura, — di quanto il nostro clima ha di buono, pure non mai sacrificando a quell'altro mito, tornato or ora di moda, che è la così detta « indipendenza economica » (1); e se l'Italia antica potè fornire d'olio e di vino l'impero romano, o perchè la nuova Italia, col Mezzogiorno agronomicamente specializzato, non potrà dare, oltre che l'olio e il vino, ogni specie di frutta a mezza Europa?

Basteranno a tal fine tempo e danaro, cioè a dire, una politica di parsimonia e di libertà, — « la libertà, che è la saviezza », — al dire dell'amico deputato Perrone; una politica che sola può farci conseguire quanto è unicamente provvido per la nostra redenzione economica: il basso prezzo del danaro. Questo, e non altro; tutto il resto è fandonia, al servizio di quella mala arte che si chiama impostura, e che si compiace nel diffondere la falsità e nello ingannare le moltitudini. Alla vigilia della guerra il prezzo del danaro era sceso, tra noi, al quattro e mezzo per cento, — un punto, che a memoria d'uomo non fu mai raggiunto; e vi torneremo, io non ne dubito, assai più presto di quanto generalmente si creda, in premio del contributo « senza restrizioni e senza compensi », dato alla guerra dalle nostre popolazioni, — « le quali », attestò alla Camera il Presidente

« zione, onde le cartossidi risultano o denutrite o vuote. Così nel volgere di « pochi giorni il prodotto può diminuire più del cinquanta per cento, oscil- « lando, ciascun anno, da un estremo all'altro: è la sorte che tocca pur troppo « non di rado al Tavoliere, il cui terreno coltivabile è, in generale, di limitata « profondità. La provincia di Foggia, pel solo quinquennio 1909-13, ebbe nel « primo anno quintali 16 per ettare, nel secondo 7, nel terzo 12.7, nel quarto 4.4, « nell'ultimo 17.1 ». — B. Moreschi, *Giornale d'Italia Agricolo*, 12 gennaio 1919.

(1) U. Ricci, in *Riforma Sociale*, fasc. 2, marzo-aprile 1918.

del Consiglio, « non ebbero nè interventisti nè neutralisti, e non abbisognarono nè di calmanti nè di eccitanti, tanto fu meraviglioso il loro spirito di disciplina e di sacrificio », — se, a pace conclusa, l'Italia non sarà artificiosamente lanciata in una politica di avventata produttività industriale, che la costringa sempre più a gravar di pesi e di angherie la fonte primigenia del risparmio nazionale, solo alimentatore d'ogni ramo delle attività economiche (1). Si ripete ormai d'ogni parte: produrre, produrre, produrre! Certo, è questo l'impellente dovere del prossimo domani. « Ma il vero problema della produzione », osserva l'Einaudi, « è quello di migliorare i valori spirituali e morali del cittadino »; e non è un migliorarli, lo infarcire vie più le menti d'ogni genere di stoltezze e di errori: l'indirizzo socialistico della economia di Stato, che, piaccia o dispiaccia, sopravviverà lungamente alla guerra, riuscirà tollerabile o non, utile o dannoso, a seconda della maggiore o minore capacità attiva e rigida d'organizzazione, che il popolo, tutto il popolo mostrerà di aver saputo acquistare. L'ora, senza dubbio, corre difficile. Ma il timore dell'ignoto, cagionato dal novissimo spettro del bolscevismo, troppa gente fa delirare, e acconciarsi pazientemente a checchessia; troppa, specialmente, della classe de' proprietarî territoriali, sorta quaggiù nel decennio francese per effetto delle censuazioni, la quale in breve si credette e fu creduta ricca quando non era neppure agiata, e la cui vita fu di sole tre generazioni, — una che fece la fortuna, un'altra che la godè, l'ultima che la dissipò, — tanto potè su di esse la mancanza d'ogni elementare senso politico, fatto della consapevolezza del passato e del presentimento dell'avvenire: quel senso politico, che la buona educazione e la coltura formano e rendono fruttuoso. Con aria smarrita e stanca, come remiganti cui è venuta meno ogni forza di andar contro vento, cotesta gente non sa più a qual santo votarsi, e non ha su le labbra se non il solito ritornello di chi si tiene per perduto: « il diavolo è alle porte »!

Appartengo anch'io a quella classe che, insieme con l'ordine de' professionisti, rappresentò nel Mezzogiorno tutto il ceto medio, cui la storia, qui come altrove, rimetterà colpe e delitti in grazia di tutto ciò che i nuovi tempi gli debbono; ma io vengo, grazie a Dio, da vecchia austera famiglia di agricoltori, che andata da' pressi di Salerno, or sono due secoli, a' paesi del Vulture sul confine tra Basilicata e Puglia, sempre si onorò del diretto lavoro della terra, imparando a proprie spese quanto sia dura l'arte de' campi nel millantato giardino delle Esperidi. Or bene, presso al termine della vita, senza nessuno, dopo di mio fratello e di me, del nome nostro, — la coscienza mi assicura che nulla d'interessato è nel deplorare che io fo l'inconcludente cicaleccio su le vane aspettative del domani, e che, invece, per quanto un uomo possa contribuire all'utile generale, non inutilmente io speri adoperarmi affinchè un po' più di luce si

(1) F. Ferroni, in *Corriere Economico*, 2 novembre 1916.

« Dateci il carbone allo stesso prezzo che in Inghilterra, e i noli più bassi « che sian possibili », reclamano gl'industriali di Genova: « l'onere che subirà « lo Stato, per le differenze da pagare su uno e gli altri, importerà forse, al- « l'inizio, un miliardo; ma esso andrà rapidamente diminuendo »... Parola per parola! (*Giornale d'Italia*, 21 dicembre 1918).

faccia sul difficile complesso problema del Mezzogiorno agrario: tal quale esso è, non come dotti e indotti, ignari de' più semplici suoi termini, pieno l'animo di pregiudizî e di idee preconcette, immaginano che sia. Oh se io facessi i nomi de' tanti che da Roma in su, tra il bonario e l'ironico, tante volte m'han chiesto, richiamandomi alla memoria l'ardente solitudine, tanto a me cara, del cielo di val d'Ofanto: — è proprio vero che esista nelle vostre provincie la malaria, il terribile flagello di cui ci parlate, e che malaria e latifondo siano, novantanove casi su cento, sinonimi? — Non della sola storia del Risorgimento, ma della prima nozione d'ogni nostra cosa, riguardante la vita della nuova Italia, ben si può dire ciò che di quella sarcasticamente dice il Papini, ossia, che « la è ancora allo stato di cromolitografia »...

Fortunatamente, se troppo arrogante sarebbe dire degl'italiani quello che il Carlyle disse degl'inglesi: « i più sciocchi a parole, ma i più savî in opere », non parmi prosuntuoso ripetere a favor loro ciò che scrisse non mi sovviene più chi: « gl'italiani dicono assai più sciocchezze di quante ne facciano ». Auguriamoci dunque, che se a lungo ci è toccato sentirne di cotte e di crude su le provvidenziali salvatrici riforme del dopo guerra, assai più ci tocchi attendere prima di vederle, nonchè attuate, espresse in appositi disegni di legge. Ad ogni modo, affinchè un mònito autorevole giunga in buon punto a sorreggere auspicî e speranze di più sereni dì, io ho pensato fosse bene raccogliere relazioni e scritti d'uno de' più competenti agronomi che siano in Italia, informato della realtà ne' suoi segni caratteristici, com'è peculiarmente rappresentata dalla grande zona trasversale, che va dalle foci della Pescara e dell'Ofanto, su l'Adriatico, alle marine di Vèlia, sul Tirreno, e di Sìbari, sul Ionio: — dico di Eugenio Azimonti. Lombardo, e alunno della Scuola Superiore di Agricoltura di Milano, ma da quattordici anni domiciliato quaggiù, — prima come direttore della Cattedra Ambulante di Potenza, poi capo dell'Ufficio regionale di Napoli della Federazione de' Consorzî Agrarî, che gli ha porta occasione di girare per lungo e per largo, non che tutto il Mezzogiorno, la Sicilia, — fittaiolo, a un tempo, e conduttore di propria azienda nell'alta valle dell'Agri; egli, più di ogni altro mai, può oggi, con la lucida facilità della sua parola di studioso e di pratico, indurre altrui a giudicare ragionevolmente delle cose: non piccola impresa se è vero ciò che un secolo e più fa, con tanta arguzia, diceva Pietro Verri, ossia, che di tutte le umane fatiche la più grave e penosa sia quella di far uso della ragione... Veder facile e chiaro! O non è una delle più irriducibili qualità nostre la poca capacità di pensare con chiarezza, di scorgere prontamente e sicuramente la incompatibilità tra due o più proposizioni contraddittorie? L'amore della precisione e della determinazione, così nel giudizio come nell'azione, proprio del mondo moderno, è tutt'altro che diffuso in mezzo a noi, ancor poco assuefatti allo spirito critico e alla idea del metodo. Ci giovi pertanto, nel presente caso, apprendere la verità da un uomo che per lunga esperienza potè dirittamente conoscerla ed esporla con spontanea limpidità e, per così dire, alla buona: come chi non prevede (nè certo lo previde egli stesso) che altri, un giorno, possa andare in cerca di quanto,

nell'esercizio dell'ufficio, occasionalmente e fuggevolmente gli riesce di scrivere.

Un solo, forse, avrebbe potuto essere alla pari dell'Azimonti, pel fine che mi sono prefisso: Antonio Sansone, — il quale, anche lui, con una esperienza non di sola veduta o d'udito, ma frutto di non poche nè deboli prove di fatto, passò, or sono sette anni, dalla direzione dell'Istituto di Fondi Rustici, con sede a Roma, a quella delle Foreste presso il Ministero dell'Agricoltura: le classiche sue « Relazioni » del sessennio 1906-12 su le trasformazioni colturali da lui compiute o tentate (1), che tanto pensoso lasciano il lettore scevro di passioni, io non avrei altresì esitato a ripubblicare, se il loro carattere del tutto tecnico, e la qualità di meridionale, anzi di basilicatese dell'Autore, già alunno della Scuola Superiore di Portici, non me ne avessero fatto deporre il pensiero. Varrà, se mai, più in là, — dato il festevole sapiente motto manzoniano, « che di libri basta uno per volta, quando non è d'avanzo ».

GIUSTINO FORTUNATO.

(1) Avanti all'ultima di queste « Relazioni » (Roma, tip. dell'U. E., 1912) è la seguente avvertenza: « La sincera esposizione de' risultati ottenuti da « un lavoro così vario e in luoghi così diversi forse servirà a dare più precisi « contorni al problema agrario delle zone poco o mal coltivate del Centro e « del Mezzogiorno, su cui imperversa tanta bufera di parole. Gli splendidi « effetti raggiunti in regioni tanto agrariamente più evolute, ha già troppo « allargato i rosei orizzonti de' nuovissimi pionieri: — arricchite i terreni « di perfosfati, estendete il dominio delle piante foraggiere, ed a breve scadenza otterrete il cento per cento sul capitale impiegato. — Davvero? Ma « andate nelle lande della Maremma toscana, della campagna romana, del « Tavoliere di Puglia, della Basilicata, della Calabria; fatevi colà incontro « arditamente alla malaria, bonificate pantani, cavate chilometri di fossi da « scolo, costruite case, stalle, magazzini e strade, rifate il bestiame e... gli « uomini, dal direttore al bifolco: risolvete colà problemi di nuove possibili « rotazioni e di nuove possibili colture, create, insomma, tutto un nuovo « mondo... — e che cosa mai avrete ottenuto? La risposta non è facile! Questo « è certo, che sia per le caratteristiche speciali dell'industria agraria, sia « perchè in regioni senza esempî da imitare e senza tradizioni da seguire, la « strada da percorrere è assai difficile e insidiosa, le cadute gli smarrimenti « e i ritorni inevitabili ».

MADELEINE

ROMANZO

... Un sabato dopopranzo il candidato Delphin entrò nello scrittoio di Giacomo Worse, per riportargli alcuni libri che aveva avuti in prestito.

— Lo sa — fece gaiamente — che mi sono comperato un cavallo?

— No — rispose il Worse. — Che vuol dire codesta nuova pazzia?

— Eh! vede! mi son messo in capo, che il vedermi a cavallo dovrà fare alla signorina Madeleine un effetto irresistibile. Quando arriverò sopra un gran destriero con la criniera svolazzante — circa sul fare del generale Prim... così!... — galoppò per la stanza e si fermò davanti al Worse — così, vede! con lo sguardo cupo rivolto verso terra, sarà un effettaccio, non è vero?

Giavomo Worse dovette ridere, sebbene il modo leggero, con cui il Delphin faceva la corte alla signorina Madeleine non gli piacesse affatto.

— Io temo, o per meglio dire spero — disse il Worse un po' serio — che la signorina Madeleine non sappia apprezzare il Suo modo squisito di farle la corte.

— Ah! egregio amico, Ella non conosce il cuore femminile! E come potrebbe essere altrimenti? Lei cerca l'ideale della donna emancipata, una donna lunga ed ossuta coi baffi, « La schiavitù della donna » sotto il braccio!

— Basta, pel diavolo! — esclamò il Worse. — Oggi Lei è nella Sua vena più antipatica. Vada invece dalla signora Fanny, che la troverà incantevole.

— Una buona idea, che del resto avevo già... — rispose il Delphin, prendendo il cappello — così mi prenoterà anche un posto nella carrozza, per domani.

— Non vuol venire con me? — gli gridò dietro il Worse.

— No, grazie! preferisco il carrozzino della signora Fanny, se non altro per il gusto di vedere il marito a cassetta — e con questo se n'andò.

Giacomo Worse gli guardò dietro. Da principio aveva fatto un certo conto dell'amicizia del Delphin: in città non v'erano molti giovanotti con cui si potesse trovarsi bene. Il segretario era vivace, aveva una coltura larga e svariata, e poteva riuscire interessante nell'intimità. Ma un po' alla volta la leggerezza e la poca serietà

del suo carattere s'erano andate accentuando, e il Worse cominciava ad essere un po' stufo del suo amico.

... Intanto la signora Fanny s'annoiava. Il piccolo Cristiano Federico era a spasso con la bambinaia: la via era orribile, polverosa, calda e piena di gente ordinaria che faceva le compere del sabato; non c'era gusto a stare alla finestra. Arrovesciata nella poltrona più morbida, la signora sbadigliava davanti allo specchio: aveva da condur con sè in città Madeleine il giorno dopo — erano passati alcuni giorni dalla sua ultima visita — e arrischiar di far ancora da paravento, ovvero cominciare per conto proprio? E perchè no? Ma lui non capitava mai, quando Madeleine non era in città... oh! era da smascellarsi dagli sbadigli!

Vedendolo entrare subito nella stanza, sentì dentro una scossa: ma rimase distesa nella poltrona e gli porse la sinistra, la più vicina: — Benvenuto, signor candidato! stavo giusto pensando a Lei, nella mia solitudine.

— Troppo gentile, signora! — egli rispose, sedendosi davanti a lei.

— Già... quante cose sciocche non possono venir in mente, a starsene così sola...

— Non crederei d'essere la cosa più sciocca, a cui può aver pensato — rispose il Delphin allegramente; — ma del resto ha ragione, da qualche tempo è molto sola, mi pare?

— Oh sì!... e se ci avessi i miei motivi?

— Allora mi permetterei di domandare quali sono.

— Forse farai bene a raccontarle i miei motivi... — disse la signora, contemplandosi la punta del piedino, che sporgeva dalla veste, stando lei così allungata. Aveva delle scarpette di Francia, appuntite, con la pelle traforata sul collo del piede, dove traspariva la calza liscia di seta azzurra.

— Le assicuro, signora, che sarei non meno riconoscente che discreto.

— Madeleine è così giovane — disse la signora, quasi seguendo il filo dei suoi pensieri — io ho in certo modo il dovere di vegliare un po' sopra di lei, e...

— Ma che ce ne sia proprio bisogno? — domandò lui.

— Oh sì! quando una ragazza ingenua come Madeleine viene a contatto con dei giovanotti così... diciamolo pure: così abili come lei, candidato Delphin... allora... — e s'arrestò, guardandolo.

— Lei mi fa troppo onore! — disse lui, ridendo — e poi, come avrei potuto pensare ad approfittarmi...

— Peuh! — l'interruppe lei, inarcando le sopracciglia — conosciamo questi discorsi. Lei è come tutti gli altri, non ha scrupolo d'approfittare di qualunque sia pur minima occasione... non è vero?... sia sincero!

— Ebbene! — rispose lui, alzandosi — dal momento ch'ella mi pone così alle strette, confesserò, che quando trovo una fragoletta, a cui nessuno bada, io di solito la colgo!

— Già! ed è appunto codesta voracità di voialtri uomini, che mi sembra non meno pericolosa che strana.

— Eh! signora! Le fragole sono così deliziose!...

— Sì... quando sono mature — rispose la signora Fanny.

Le ultime parole furono proferite con una mollezza felina. Giorgio Delphin, che aveva mosso alcuni passi per la stanza, si voltò in fretta e arrivò a cogliere l'ultimo lampo d'un suo sguardo, ch'essa doveva avergli tenuto addosso mentre parlava.

Non gli toccava spesso d'imbrogliarsi, in conversazioni di questo genere, ma la scoperta fatta o che credeva di fare, l'incertezza, la vanità compiaciuta, lo confusero in modo, che balbettò, si fece rosso e rimase fermo a guardarla.

Allungata com'era sulla poltrona bassa, la linea del corpo tornito scendeva sinuosa dalla testina alla punta delle scarpette di Francia. La sua bellezza era perfetta, sicura e noncurante in ogni membro e in ogni curva della persona!

Essa comprese d'aver detto abbastanza e si levò, senza notare il suo turbamento.

— Sa una cosa? — fece a un tratto, ridendo forte — in fondo è ridicolo che io mi metta a tenerle dei predicozzi. Che ognuno pensi ai casi suoi! Io in questo momento avrei da pensare a un abito nuovo... e Lei mi scuserà, vero? Buona sera, signor candidato, che la sua fragoletta le faccia pro'!

Egli rimase lì tutto stordito: ma prima che avesse avuto il tempo di prendere il suo cappello, essa affacciò la testolina dall'uscio e gridò, con un sorriso radioso: — Viene in carrozza con me domani, vero? — e senza attendere la risposta, scomparve, con un lieve cenno del capo.

Ancora mezzo stordito, il Delphin andò a fare la sua cavalcata, ma quanto al fuggevole saluto sotto il muro del giardino, non ne fece nulla, perchè nè alle finestre nè sulla porta non vide nessuno. Per dire la verità, era troppo occupato dell'avvenimento del giorno per guardare con attenzione...

Il giorno dopo, a Sandsgaard, Fanny e Madeleine erano insieme a braccetto tutta la sera. Il Delphin non riuscì a parlare separatamente con nessuna delle due. Un'unica volta aveva trovata sola la signora Fanny al pianoforte, nella veranda, ma lei si levò subito e se n'andò.

Ritornando insieme in carrozza la sera, scambiarono appena qualche parola. Fanny guardava tutto il tempo il mare, che s'intravedeva fra gli alberi del viale: era una sera d'autunno calma e silenziosa. Il Delphin provava un'agitazione strana: ogni volta che lei si moveva, il suo grande abito di seta che riempiva quasi la carrozza, frusciava leggermente. Rimasero tutt'e due muti e cheti, finchè arrivarono in città.

... I giorni seguenti Madeleine fu di nuovo spesso in città: Fanny raddoppiò la sua amabilità verso di lei e il Delphin venne a far visita con più frequenza di prima. Invece essa non l'incontrava più per istrada e lo disse a Fanny.

La signora Fanny sorrise, e disse che il Delphin faceva bene e da persona a modo. La gente aveva già cominciato a far chiacchiere sulle loro passeggiate.

Madeleine pensò con ispavento, che non si sapeva mai da quante cose guardarsi a questo mondo. Ma qualche tempo dopo incontrò di nuovo il segretario, e fecero insieme una passeggiata divertentissima: lui era allegro e pieno di cortesia.

La signora Fanny era in quel tempo più radiosa che mai. Quando guardava nello specchio la sua imagine accanto a quella di Madeleine — orami questa era divenuta una sua abitudine — il suo viso s'illuminava d'un sorriso di soddisfazione. Le parti erano cambiate senza che Madeleine se ne accorgesse, e ora si poteva andare in iscena, perchè le parti — così pareva alla bella signora — erano affidate ai veri attori.

XI.

Tutte le signorine Sparre — ce n'erano cinque — si precipitarono alle finestre.

— Ecco Johnsen, il direttore... ma no, non è lui!... sì, è lui!... è l'ispettore dei poveri... credi che non conosca il Johnsen: ha un altro soprabito... viene da noi... Clementina, hai preso i miei manichini: sì che gli hai presi, erano sul pianoforte... andrà dal babbo... Clara, Clara! mi monti sul vestito... eccolo che viene... viene a far visita... o mio Dio! chi ha presi i miei manichini?

La signora Sparre le raggruppò in fretta: s'aperse l'uscio di strada: nella stanza c'era un'aspettativa ansiosa: la signorina Barbara — la maggiore — doveva dire: avanti!, era tutta pallida dalla commozione e tutte avevano gli occhi fissi su di lei. S'udì bussare, ma all'uscio dello studio: il prevosto fece: avanti! s'udì l'uscio richiudersi e nella stanza vicina cominciò un dialogo a bassa voce.

— Che vi dicevo io? veniva dal babbo... anch'io lo dicevo... e allora perchè giravi come una pazza a cercare i tuoi manichini... no che non giravo... sì che giravi... Sst! che vorrà poi dal babbo? — disse la moglie del prevosto.

Tutte fecero silenzio, ma non si poteva lo stesso udir nulla del dialogo che facevano dentro a bassa voce.

Il candidato Johnsen era venuto a chiedere il permesso di predicare in chiesa la domenica seguente. Il prevosto aveva avuto la bontà di promettergli, qualche settimana prima...

Il prevosto ricordava benissimo la sua promessa, ed era per lui un piacere il mantenerla. Era anzi grato al candidato Johnsen, che fosse tanto gentile di sollevare un vecchio nelle cure del suo ufficio.

Eh! quanto a ciò — rispose il direttore — non voleva nascondere che veramente egli non agiva tanto per questo scopo; se desiderava di parlare ai fedeli, era per motivi puramente personali.

Il prevosto comprendeva benissimo, ch'egli come direttore scolastico desiderasse di rivolgere qualche parola ai genitori dei ragazzi affidati alle sue cure.

Nemmeno su ciò intendeva di parlare il candidato Johnsen. Uno poteva sentirsi oppresso da tante cose, aver tanti pesi su l'animo: era meglio d'alleggerire la coscienza con un atto d'onesta sincerità.

Il prevosto si compiaceva di questa opinione. Era il primo dovere d'un cristiano, e tanto più d'un futuro sacerdote, d'essere sincero nella vita. Ma la verità era un gioiello raro, celato spesso fra le tante oscurità dell'esistenza. Bisognava andar cauti, esaminare bene sè stessi e la Scrittura.

Il Johnsen poteva affermare d'esser arrivato alle sue opinioni attuali dopo una lotta seria e un esame coscenzioso. Le sue convinzioni erano il frutto d'un'indagine severa di molte ore solitarie.

Il prevosto assicurò che anche lui conosceva codeste ore di solitaria meditazione. Il frutto che ne poteva venire era grande. Ma voleva anche notare — lo sapeva di propria esperienza — che il lavoro che uno fa nella solitudine non dà sempre i risultati più sicuri. Perciò la Scrittura raccomanda la confessione reciproca, il lavoro in comune, l'uno aiutando l'altro.

E perciò appunto voleva confessarsi davanti a tutti i fedeli — rispose il candidato.

Erano seduti uno di fronte all'altro accanto alla scrivania del prevosto, e si guardavano negli occhi. Il Johnsen era pallido e in preda a un'agitazione nervosa, come se non vedesse l'ora di andar via.

Il prevosto Sparre era seduto un po' indietro nella sedia a bracciuoli. Teneva in mano un grande tagliacarte d'avorio, con cui accentuava le sue parole, non gesticolando o picchiando sulla tavola, ma strisciando ogni tanto, con una forte pressione, la lama liscia in su e in giù sopra un quaderno di carta, che gli stava davanti.

Confessarsi al cospetto dei fedeli era una cosa bellissima e pienamente conforme alla Scrittura. Ma potevano anche esserci delle confessioni non adatte per tutti gli orecchi. E poi la Chiesa aveva un'altra forma di confessione, più riservata, egualmente conforme alla parola divina e che tante volte giovava ancor meglio a sollevare un cuore travagliato. — Il direttore cominciò a muoversi, per prender congedo: egli sentiva un gran bisogno di rivolgersi ai fedeli: gli premeva soprattutto che ognuno, che lo volesse, potesse conoscere chiaramente le sue idee, che non ci fosse niente di nascosto, nessuna falsità, fra lui e i suoi parrocchiani.

Anche il prevosto si levò e gli porse la mano per salutarlo. Faceva voti perchè il proposito del suo giovane amico riuscisse a bene e lo pregava di ricordarsi che lui, il prevosto, era là per aiutarlo con l'opera e col consiglio, se mai ne avesse avuto bisogno.

— Se ne ricorderà, mio giovane amico, non è vero? — disse il vecchio prete, fissandolo con uno sguardo paterno.

Il candidato Johnsen borbottò qualche parola di ringraziamento e uscì in fretta. Sentiva sbollire lo spirito battagliero che l'aveva animato durante le ultime settimane. Quella stanza da studio tiepida e queta, piena di libri — di vecchi libroni venerandi — aveva un effetto strano. E poi quella persona superiore, così seria e pure così dolce... Sull'animo del giovane ecclesiastico s'adagiava un so che di molle, come feltro, una mollezza che non gli piaceva, e a cui non voleva arrendersi.

Dopo una lunghissima passeggiata salì girando largo, dietro Sandsgaard al Prato dei Marinai. Di lì guardò giù verso il giardino e il cortile della casa padronale. Seguì con gli occhi il largo viale inghiaiato, dove lui e Rachele tante volte erano andati su e giù insieme, e tutti i loro colloqui gli si riaffacciarono chiari alla mente.

Rimase lì a lungo e si sentì forte di nuovo. Quanto non avrebbe dato perchè gli fosse apparsa un momento, così di sfuggita sull'uscio! Ma non voleva andar giù: nessun altro sentimento doveva mescolarsi al sacro fervore di cui si sentiva acceso. Con una brusca risoluzione si voltò e si diresse verso città. Aveva ritrovato sè stesso.

... La domenica che il direttore Johnsen doveva tenere la sua prima predica, la chiesa era piena zeppa. La folla che accorre sempre

a udire un nuovo oratore, era aumentata per l'interesse che destava quel giovane serio, così ben visto nell'alta società.

La signora Garman e la figliuola erano nella loro panca di famiglia: c'erano anche Fanny e Madeleine. Il prevosto Sparre con la signora e la signorina Barbara erano in prima fila nello stallo degli ecclesiastici: dietro si vedeva il pastore Martens e le altre signorine Sparre e in fondo madama Rasmussen, la padrona di casa del cappellano.

C'era tanta gente, che il salmo fu cantato a coro pieno, come se fosse Natale, e quando il predicatore si mosse per andare al pulpito, tutte le teste, cantando, girarono lentamente per seguirlo con lo sguardo.

Nella scaletta angusta, dove nessuno poteva vederlo, ebbe un momento di debolezza: gli parve di soccombere sotto il peso, e non capì mai bene, come fosse riuscito ad arrivare fino all'ultimo gradino. Ma quando fu su, e sentì di nuovo cent'occhi fissi su di lui, con quella qualità sua propria dei trapassi bruschi, fece uno sforzo e apparve così calmo, che i più furono unanimi a dire, che non avevano mai visto un giovane prete stare in pulpito così franco.

Il candidato Johnsen aveva buona vista: molte delle facce che vedeva gli erano note. Che la signorina Rachele gli sedeva dirimpetto nella panca di Garman & Worse, lo sentiva piuttosto che l'avesse realmente veduto, perchè evitava di guardare da quella parte, per non confondersi. Le donne erano sedute nel mezzo, proprio sotto il pulpito — le panche private formavano come una specie di galleria — e mentre i fedeli terminavano gli ultimi versi del salmo, egli percorreva con lo sguardo tutte quelle paia d'occhi — alcuni acuti e curiosi, altri supplichevoli e pii, alcuni pochi così strani e profondi che gli pareva di guardare in fondo a un pozzo.

Detta la preghiera d'introduzione, egli lesse il testo della domenica, con voce chiara e sicura. Poi cominciò a spiegare il Vangelo, in forma semplice e breve. Ai punti più personali doveva venirci nell'ultima parte della predica. E quanto più ci si avvicinava, tanto meno sicuro si sentiva.

Cominciando la predica, aveva fissato gli occhi sopra un punto fisso, che cercava poi sempre, ogni volta che li alzava dalla carta. Questo punto era — da principio non ci aveva nemmeno badato — la testa del prevosto Sparre. I capelli bianchi e la cravatta candida spiccavano sullo sfondo scuro, e quanto più l'oratore fissava quella nobile testa, tanto più la chiusa del discorso gli faceva paura.

Era già prossimo al punto, in cui doveva cominciar a parlare della sincerità nella vita, della bugia che bisognava spazzar di casa. Ma, non sapeva bene perchè, le parole forti e appassionate che stava per proferire, non s'accordavano punto con quel sorriso chiaro e pacifico, con quella figura veneranda, così seria e armoniosa. Si sentì girare il capo; non riusciva ad andare avanti, e nella chiesa si fece un silenzio di tomba, mentre egli s'asciugava lentamente la fronte.

Ma quando rialzò la testa, evitò di guardare il prevosto e cercò aiuto da lei, che veramente l'aveva messo a quello sbaraglio.

E non fu deluso. Appena ebbe guardato quel viso forte ed aperto, si sentì riscuotere. I suoi occhi lo fissavano con uno sguardo inda-

gatore, quasi angoscioso: egli comprese: essa non voleva che la sua fede in lui fosse delusa. E con forza novella, senza che gli tremasse la voce, cominciò l'ultima parte della predica.

La sua parola risonava sempre più alta e più piena: lo splendido metallo della sua voce riempiva la chiesa, riecheggiato dalle vôlte. Tutta l'adunanza lo seguiva attenta: alcune vecchie piangevano e singhiozzavano, ma intanto un'inquietudine strana cominciava a serpeggiare tra la folla.

Che razza di predica era poi questa? quelle esortazioni veementi ad esseri veri e sinceri sino in fondo — quella condanna senza riguardi d'ogni formalità, d'ogni cerimonia, di tutte le meschine convenienze della vita giornaliera — c'era troppa violenza, troppa esagerazione!

Egli aveva dei dubbi in materia di fede, e voleva confessarlo; non era certo il solo ad averne, ma unico forse a confessarlo. Egli conosceva benissimo quella rete sottile d'interpretazioni e di frasi tranquillanti, con cui s'avviluppavano le coscienze. La conosceva dalla propria casta, l'ecclesiastica, quella che più d'ogni altra avrebbe dovuto vivere in verità, nella verità rude e chiara, sprezzata, odiata, perseguitata dal mondo menzognero. E invece, com'era in realtà? Un impiego comodo, ossequiato, che viveva occultando i difetti propri e gli altrui, celando i dubbi, e calmando, smorzando ogni slancio vigoroso nei singoli, perchè le cose potessero andar avanti calme, regolari e senza strepito. La verità era come una spada a due tagli, lucida ed acuta come il cristallo; quando la verità penetrava nella vita d'un uomo, recava uno strazio doloroso, come quando una donna partorisce il suo bambino — ed invece, si viveva una vita torpida in mezzo alle bugie e alle formule: nessun vigore, nessun impeto, niente d'aspro, di forte... ma feltro su feltro, all'infinito!

Si lasciò trascinare dalla foga in modo, che abbandonò la carta e disse tante cose, che non aveva osato di scrivere, e dopo un'ultima sfuriata tonante chiuse con una breve e fervida preghiera che a lui e a tutti quanti fosse data la forza di sfidare l'umana menzogna e di vivere in piena verità.

Quindi, con voce interamente cambiata, recitò la preghiera di rito, e Rachele notò, ch'egli omise il passo relativo alle forze di terra e di mare.

Il tono calmo e sommesso, con cui egli disse la preghiera, fece rifiatare tutta l'adunanza, come dopo un temporale. Tra gli uomini ci fu qualche bisbiglio: uno scandalo, uno scandalo coi fiocchi! — dicevano alcuni; — lo denunzieranno al tribunale concistoriale, senza dubbio — dicevano gl'intendenti di legge.

Tra le donne i pareri erano incerti, e molte sbirciavano dalla parte degli uomini, per sapersi regolare secondo il babbo o il marito o il fratello o l'uomo insomma, al cui giudizio la parte femminile usava attenersi. Ma gli occhi della maggioranza erano rivolti al prevosto.

Egli era seduto, come durante tutta la predica, un po' appoggiato indietro, tenendo fra le mani il suo grande libro dei salmi — dono della sua parrocchia di prima. Dalle finestre di sopra, a mezzogiorno, scendeva sulla sua figura una luce temperata: la faccia aveva sempre la stessa espressione elevata di pace interna; nessun atto d'inquietudine o di disapprovazione l'aveva turbata durante

il discorso, e ciò tranquillava i fedeli. Gli animi erano febbrilmente agitati, ma i più si astenevano dal proferire un giudizio definitivo.

Il pastore Martens aveva lasciato il suo posto subito dopo la predica, perchè aveva da celebrare all'altare. Dicendo la messa, la sua voce un po' secca gli tremava dalla commozione. Finalmente s'era rivelato quello che ci covava in quel direttore scolastico! Il cappellano non poteva non rallegrarsi un poco al pensiero, che ora il prevosto dovrebbe dargli ragione. Difatti la concessione di predicare in chiesa durante la messa era stata data al Johnsen contro la volontà e il parere del cappellano, il quale avrebbe preferito che lo si provasse prima in una qualche esposizione della Bibbia o al massimo in una funzione della sera. Ed ecco quello ch'era accaduto! una rottura in forma e regola con la casta sacerdotale, in presenza di tutta la parrocchia! Che farebbe il prevosto? naturalmente doveva fare rapporto.

Appena ebbe finito, lasciò l'altare e s'affrettò ad andare in sacrestia, dove aveva veduto entrare il prevosto.

— Ebbene! che cosa ne dice il signor prevosto? — esclamò senza fiato, dopo aver richiuso l'uscio.

Il prevosto Sparre, seduto in un seggiolone nella grande sacrestia a vôlte, stava leggendo il suo salmista. All'interrogazione del cappellano alzò il capo, con un'aria di mite rimprovero per l'interruzione e fece distrattamente: — Che cosa? di che intende parlare?

— Eh! della predica, naturalmente della predica! è stato uno scandalo coi fiocchi! — esclamò il cappellano tutto infervorato.

— Beh! — rispose il prevosto — non dirò che sia stata una buona predica in ogni sua parte, ma se si considera...

— Ma signor prevosto! — interruppe il cappellano.

— Mi pare — e non è la prima volta — che Lei, caro Martens! non riesca ad averci simpatia al nostro nuovo collaboratore, il candidato Johnsen. Eppure sarebbe appunto da noi, ch'egli dovrebbe trovare un appoggio.

Il cappellano abbassò gli occhi. Che strano potere aveva quell'uomo! Un momento prima era tanto sicuro del suo giudizio, e appena si trovava davanti a quella faccia serena, tutto era cambiato.

— Mi duole di doverle dir questo, caro Martens! ma è per il Suo bene, e qui siamo soli.

— Ma non pare al signor prevosto che sia stato violento, troppo violento? — chiese il cappellano.

— Sì, certo! certissimo! — ammise affabilmente il prevosto — è stato violento come tutti i principianti. Ma noi sappiamo, che ai giorni nostri si comincia spesso così — il Martens dovè pensare involontariamente al proprio esordio — e sarebbe ingiusto di pretendere in un giovane la piena maturità dello spirito.

— Ma egli disse che noi, il clero, viviamo più degli altri nella bugia, tra formole morte e vuote di senso...

— Esagerazione!... esagerazione grande e pericolosa, in ciò Lei ha perfettamente ragione, caro Martens! ma d'altro canto, chi di noi può negare, che le funzioni d'un ufficio, per quanto bello e di profondo significato, pure col tempo, a forza di ripetersi, possono in certo modo perdere quella forte impronta personale... E allora chi getterà la prima pietra? naturalmente la gioventù, che non ha

ancora provato il lavoro faticoso, che ci accompagna fedele sino alla fine: e *questa* è un'esagerazione, un'esagerazione pericolosa.

— Ma — continuò il prevosto — procuriamo prima di tutti noi due, di vedere il suo discorso nella sua vera luce, perchè dal nostro giudizio dipenderà quello di molti. Se noi adesso l'abbandoniamo, egli può andar perduto per la buona causa, ed io nutro pure grandi speranze in quel giovane! Messo in un posto adatto, specie in una città grande, per esempio nella capitale, egli può diventare un ecclesiastico eminente, la cui attività scuoterà molte coscienze: io credo di poterlo predire.

A queste parole, il cappellano alzò di nuovo gli occhi sul suo superiore, e in quel momento gli fu chiaro ad un tratto, che cos'era che rendeva quella faccia così irresistibile. Era il sorriso, quel sorriso che variava e mutava, ma non spariva mai del tutto dalla nobile fisionomia: esso illuminava tutte le sue parole, dolce e caldo come un raggio di sole, e il cappellano, piegando sè e il suo giudizio davanti a quel sorriso, sentì i muscoli della sua bocca atteggiarsi involontariamente ad imitarlo.

...Madama Rasmussen dovette ammirare la tolleranza, con cui il cappellano parlò della predica del Johnsen: quanto a lei n'era scandalizzata in sommo grado. Ma quando il suo dozzinante le disse: — Creda, madama Rasmussen, egli si farà un bravissimo ecclesiastico per la capitale! — le parve quasi, che ciò fosse spingere un po' troppo oltre l'esagerazione.

Ma il pastore Martens era così gentile: abitava in casa sua da due anni, e fra loro non c'era stata mai una parola torta.

Madama Rasmussen era una giovane vedova, rotonda, belloccia e d'umore allegro. Non aveva figli e provava un vero piacere a tener in ordine le cose del cappellano, a preparargli le sue pietanze favorite e a rassettare la sua roba.

Madama Rasmussen era l'unica persona in città, la quale sapesse che il pastore Martens portava la parrucca: un piccolo capolavoro. Non era una cosa da propalarsi, quella: tanto, nessun altro ci aveva che vedere.

...Mentre la signora Garman e Rachele ritornavano a casa — anche Madeleine era in carrozza con loro — la signora parlò della predica del Johnsen, con disapprovazione.

Non era conveniente per un giovane, tutt'altro che conveniente, d'esordire a quel modo. Ma era lo spirito dei tempi, come il pastore Martens aveva spiegato così bene la domenica prima: oh! il pastore Martens! quello era tutt'un altro uomo! — Non è vero, Madeleine? — fece la signora, visto che Rachele non zittiva.

— Sì! sì certo! — rispose Madeleine, distratta. Stava pensando, da dove mai il Delphin era sbucato fuori, quando era comparso a un tratto al fianco suo e di Fanny, tra la folla, sull'uscio di chiesa.

Egli l'aveva salutata gentilmente, ma arrivati alla carrozza, lui e Fanny erano scomparsi senza dire addio.

Rachele, secondo il suo solito, lasciava chiacchierare la mamma, e intanto lei era piena del grande avvenimento e pensava a quello che sarebbe successo ora col Johnsen. Era chiaro, che tutta la città sarebbe dell'opinione di sua madre: ma nella maggioranza il malcontento prenderebbe una forma molto più forte. Essa lo vedeva

tener fronte a tutto — calmo e inflessibile — quello era finalmente un uomo coraggioso!

A tavola il Delphin — per quanto lo permetteva la presenza della signora Garman — recitò degli squarci drammatici della predica, facendo ridere di gusto il segretario di legazione. Rachele compresse il suo sdegno: sapeva che col Delphin una discussione seria era impossibile.

Madeleine invece non potè trattenersi dal ridere: il Delphin era davvero tanto divertente, e insieme tanto bonaccione. In fine si stizzì quasi contro Fanny, perchè trattava il Delphin con maniere asciutte e noncuranti. Ma il Delphin non mostrava d'aversene a male, anzi pareva ancora più allegro. Era davvero una buona pasta d'uomo.

Anche Morten Garman era una gran buona pasta d'uomo — dicevano alcuni — a lasciare che il candidato Delphin se la intendesse così liberamente con la signora Fanny. Non si capiva bene, se Morten s'accorgesse o non s'accorgesse, se fosse di buona fede o se avesse la coscienza sporca per conto suo.

...Il lunedì e il martedì Rachele li passò in un'attesa febbrile: le pareva che dovesse accadere qualche cosa. C'era del malumore contro il Johnsen, ma certo dovrebbe manifestarsi in forma più violenta. Sapeva che allora egli sarebbe venuto in cerca di lei... e lo aspettava.

XII.

Il sabato di quella settimana Fanny e Madeleine dovevano andare a un ricevimento di signore. Rachele aveva risposto: No, grazie! col suo fare reciso, a cui erano ormai abituati.

— Oh! che terribile male di capo! — gemè Fanny entrando da Madeleine che si vestiva per la serata. Madeleine era venuta in città con lei la domenica sera.

— Povera Fanny... — disse Madeleine con compassione sincera — ... mal di capo di nuovo?

— Sì, mi piombò addosso all'improvviso, proprio mentre stavo per mutarmi di vestito... oh! quanto soffro!

— Mi pare, Fanny, che da qualche tempo tu soffra spesso di mal di capo: dovresti parlarne col dottore.

— Non serve a nulla — rispose la signora Fanny, premendo la fronte contro uno specchietto a mano, per rinfrescarla — una sola cosa mi giova: l'aria fresca e il silenzio... uh! che fracasso c'è in istrada! dover passare tutta la sera in una stanza riscaldata... ah! io non ci resisto certo!

— Ma non c'è bisogno che tu ci venga così malata — disse Madeleine risolutamente; — ci penso ben io a fare le tue scuse.

— Ah! se potessi restare a casa... oppure, meglio ancora, se potessi andare a Sandsgaard... ci si sta così in pace... — sospirò Fanny.

— Ma certo — esclamò Madeleine — è quello che devi fare. Io ti rimando la carrozza, e tu vai fuori. Il tempo si rasserena, mi pare, e avrai una bellissima notte di luna.

— Oh per me importa poco — disse Fanny con un sorriso stanco — ma ti sembra che io possa...

— Non darti pensiero: io farò le tue scuse con parole così aggraziate e gentili, da far onore alla fatica che hai spesa per educarmi. Vedi: entrerò così... — e Madeleine, ancora in sottana, si mise a far degli inchini e a sorridere e recitò un discorso spigliato sul terribile mal di capo della cara signora Fanny.

Fanny si mise a ridere, ma ad un tratto il dolore divenne così forte, da strapparle un piccolo grido. Alla fine si lasciò convincere, e Madeleine andò al ricevimento sola.

Madeleine cominciava ad assuefarsi al suo nuovo genere di vita. Fanny era così buona ed amabile con lei, che la giovane da ultimo superò la sua timidezza e raccontò all'amica tutta la storia di Piero Aspetta e così via. E Fanny non ne rise punto, anzi disse che invidiava a Madeleine quel romanzetto amoroso, che sarebbe un bel ricordo per tutta la vita.

Ma quando Madeleine disse timidamente, che per lei quello era più che un ricordo, e che si considerava sempre come legata, incontrò un'opposizione così risoluta, che ne fu tutta confusa. Le giovanette d'una certa età — disse la signora Fanny — hanno sempre di codeste idee assurde. E lei non era stata forse pazzamente innamorata d'uno spazzacamino? d'un vero spazzacamino! Madeleine poteva dunque capire!

E man mano che s'avvezzava alla vita di città, essa andava relegando i vecchi ricordi in un cantone — donde la fissavano con grandi occhi quando era sola. Ma lei passava oltre: erano idee assurde. Madeleine non si sentiva più voglia d'accompagnare il babbo a Bratvold per restarci un paio di giorni: pareva che avesse paura di rivedere il mare.

...Anche quel giorno Rachele aveva aspettato invano. Cominciava a sentirsi inquieta: perchè non veniva a trovarla? Doveva pur sapere ch'ella desiderava di parlargli, di ringraziarlo, lei che aveva avuto tanta parte nella sua risoluzione. Non poteva certo supporre, che anche lei giudicasse ch'egli era andato troppo oltre. Se non veniva quel giorno, gli avrebbe scritto.

La cena, quella sera, fu silenziosa. Il console era di poche parole come sempre, quando si trovava solo con le signore. Fanny, venuta per curare il suo mal di capo, era muta e sofferente. Alle dieci tutta la casa era morta e silenziosa: Rachele sola era alzata nella sua camera, immersa in pensieri. Non riusciva a leggere: prese più volte la penna per iscrivere, non sapeva nemmeno lei che cosa. Non concludendo nulla, spense il lume e stette là a guardare il golfo che luccicava sotto la luna.

E s'egli ora veniva a lei, abbandonato da tutti gli altri, e le domandava qualche cosa di più che l'amicizia? Ci era preparata ed aveva presa la sua decisione. Egli era un uomo, un coraggioso, e lei lo seguirebbe. Era stato il suo sogno d'incontrare un uomo come lui... ma perchè dunque non si sentiva lieta?

Rachele rimase alla finestra, finchè udì la carrozza che riconduceva a casa Madeleine: allora si spogliò in fretta e si coricò.

... Mentre Madeleine tornava a casa, la carrozza si fermò davanti al Circolo, e un ragazzo disse alcune parole al cocchiere.

Il cocchiere era quella sera il vecchio Pietro. Parecchi anni prima era venuto dalla Danimarca con un paio di cavalli per il console giovane. Lui ed i cavalli erano da un pezzo a riposo: ma se Pietro riusciva a coglierne l'occasione, attaccava i vecchi morelli e s'installava a cassetta. Così quella sera, che si trattava d'andare a prendere la buona signorina Madeleine. Per lei era lo stesso, anche se non si andava « a rotta di collo », pensava il vecchio danese.

Pietro si voltò e disse a Madeleine:

— Ih! Dio ci aiuti, signorina! Saranno guai! Il padrone giovane vuol venir su con noi, e se si accorge che abbiamo « i vecchi »...

Un momento dopo uscì Morten e si sedette accanto a Madeleine, con molte scuse. Voleva venir fuori — disse — per vedere Fanny, che gli era sembrata così sofferente. E poi, col lume di luna, sarebbe una scarrozzata deliziosa!

Si adagiò comodamente e aspirò una lunga boccata del sigaro: ma ad un tratto balzò su: — Ferma! cosa c'è?

Uno dei cavalli aveva incespicato un poco, e la carrozza aveva avuta una scossa.

— Sono i vecchi... e Pietro stalliere! — gridò Morten, rizzandosi a metà. — Che vuol dire questa storia?

— Oh! — borbottò Pietro, pronto a battagliare: i vecchi non sono poi tanto da buttarsi via. Ma se avessimo saputo, che il signor negoziante veniva su anche lui...

— Sciocchezze! i vecchi non si devono attaccare più, e Lei lo sa bene, Pietro! Ne parlerò al babbo, e saranno ammazzati domani entro la giornata.

Morten s'occupava molto di cavalli, e poi si trovava in quella disposizione d'animo alacre ed autorevole, che segue spesso a una cena al circolo.

Madeleine tentò di placare il cugino, ma fece peggio.

— Guardi come va arrembata la bestia di sinistra...

— La più vicina, intende il signor negoziante?

— Al diavolo col Suo più vicino e più lontano! Quella di sinistra, la cavalla: ci ha dei soprossi grandi come cuscinetti nelle gambe davanti, l'ho visto a primavera.

— Non in tutt'e due — rispose Pietro, cocciuto.

— Sì, che ce li ha: ma ci metteremo ordine, bisogna che la cosa finisca una volta! — disse Morten con forza: quella sera era in vena di risoluzioni energiche.

Quando furono arrivati, si ricordò appena d'aiutare Madeleine a scendere di carrozza, per la fretta di constatare quei soprossi, ed essa udì vociare e strepitare nella stalla, mentre saliva le scale.

La camera di Madeleine guardava a ponente, e quando ci entrò, la finestra era aperta. Andò per chiuderla, ma il giardino dormiva così pacifico sotto la luna, che s'inginocchiò sopra una sedia e s'affacciò a guardare.

La luna non era salita ancora tanto da illuminare la sua finestra: dall'angolo della casa cadeva un'ombra sghemba verso le siepi, mettendo nel buio un triangolo della facciata.

Sporgendosi sul davanzale, Madeleine vide che anche la finestra di *jomfru* Cordsen era aperta. Fu lì lì per chiamare la vecchia signora, con cui era in buona amicizia, ma poi pensò ch'era meglio godersi la solitudine e la deliziosa notte d'autunno.

Da quella parte, il giardino aveva grandi alberi e sentieri erbosi. Il laghetto, dove una volta c'erano stati dei pesci — e forse ce n'erano ancora, ma nessuno se ne curava — era circondato da alti giunchi, e sull'altra sponda c'era il vecchio padiglione, mezzo nascosto fra i cespugli, che non si tagliavano mai.

Il giardino era immerso in un silenzio pieno di mistero. Il lume della luna stillava, per così dire, senza strepito tra le foglie, scendeva lungo i tronchi e scorreva per l'erba, arrestandosi davanti alle vaste ombre nere.

Tutta la natura era ormai all'ordine. Il lavoro affannoso della primavera era dimenticato: gli uccelli erano sazî e tranquilli, maschi e femmine riposavano pacificamente l'uno accanto all'altro: non c'era più nè offerta nè domanda. L'amore con tutte le sue pazzie s'era messo in pace — per quell'anno.

Soltanto le strane libellule dalle quattro grandi ali e dal corpo esile come un pistillo, continuavano i loro giòchi amorosi sopra il laghetto. L'agosto era stato così piovoso e ventoso, che se ne rifacevano ora nel lume di luna della tiepida notte d'autunno.

I maschi erano appostati qua e là fra i giunchi, spiando da tutte le parti con gli occhi sporgenti. Quando due di loro giungevano troppo vicini, si precipitavano uno contro l'altro: le ali lucide come sottilissime scaglie di mica s'urtavano sibilando e i corpi squamosi, cozzando insieme, mandavano un crepitìo leggero. Poi fra i giunchi ritornava la quiete, finchè s'appressava una femmina.

Essa veniva ronzando, lenta e irresoluta, da qualche angolo del giardino, s'avvicinava al laghetto, dava un guizzo di fianco, si voltava e poi ritornava. Il piccolo cuoricino certo le batteva: possono succedere tante cose a una beltà indifesa, sotto il raggio della luna! Alla fine si faceva coraggio, chiudeva gli occhi e s'avanzava oltre il giuncheto.

Subito cinque o sei maschi scattavano per aria, si precipitavano l'uno contro l'altro come cavalieri in piastra e maglia, combattevano, si confondevano, volavano in qua e in là con lo strepito d'una minuscola giostra.

Ma uno, un solo fortunato, lasciava la mischia e sotto il naso degli altri volava verso la bella. Le loro ali ronzavano un momento nella finta lotta imposta dalle convenienze. Poi i due scivolavano via, portandosi a vicenda sulle ali leggere, mirabilmente avvinti allo scintillio della luna — in un allegro *wedding trip* — e si libravano alti sopra la zuffa dei cavalieri, in cerca d'un posticino secreto fra i giunchi.

Dal *West End* venivano alcune voci acute di ragazze: l'aria che cantavano era piena di sentimento e Madeleine poteva distinguere ogni parola nella calma della sera:

Or debbo dirti addio,
cara la mia piccina:
sèrbati all'amor mio,
presto ritornerò.

Ella sentì un'angoscia strana. L'immagine del Delphin emerse nei suoi pensieri all'improvviso, come la domenica era sbucato fuori

in chiesa: non sapeva di dove. Tanti sogni confusi cominciarono a tessere delle trame sottili nell'animo suo, mentre la luna tendeva la sua rete misteriosa di raggi nella notte silenziosa.

A un tratto la sua attenzione fu riscossa da un rumore che veniva dal giardino. Le parve con sicurezza d'udire l'uscio del padiglione cigolare sui cardini rugginosi. Nello stesso momento udì il passo pesante di Morten che saliva le scale: aveva finito l'esame dei soprossi. Era ora di coricarsi: pure rimase alla finestra, guardando verso il padiglione.

Ed ora scorse due figure scendere lentamente pel viale che conduceva a una porticina nel muro di cinta. Il viale era fiancheggiato da siepi alte e folte, e non si vedevano che le due teste, ogni tanto. Pensando che fosse qualche serva di casa col suo innamorato, fece per chiudere la finestra: erano affari che non la riguardavano.

In quella la coppia era arrivata a un crocicchio, vivamente illuminato dalla luna. Madeleine, cedendo un po' alla curiosità, rimase a guardare, con la mano appoggiata al contrafforte.

Gl'innamorati si fermarono, come se sentissero ch'era da passare un tratto pericoloso. Alla fine si decisero e sgusciarono oltre in fretta.

Ma non abbastanza presto... Madeleine gli aveva ravvisati tutt'e due. Il cuore le si fermò di botto, si sentì stringere il petto e senza dare una voce scivolò giù per terra davanti alla finestra.

In quella udì, nel corridoio del suo uscio, Morten che ritornava brontolando dalla camera dove lui e Fanny dormivano di solito: non ci aveva trovata la moglie.

A un tratto ritornò in sè: fra un momento Morten avrebbe fatte le scale, sarebbe in giardino, e allora? Bisognava salvarli!... perchè? non lo sapeva, e nemmeno sapeva come, ma bisognava salvarli. Per un istante pensò di chiudere la finestra con fracasso: ma non osava rizzarsi. In quel frangente scorse la boccia dell'acqua sul tavolino: l'afferrò e la posò sul davanzale, senza levare il capo: la spinse con la mano e un secondo dopo udì il vetro andare in frantumi, e lo scroscio dell'acqua, che si spandeva sulle lastre di pietra sotto il muro. Rimase chiotta, accoccolata per terra sotto la finestra.

Dei passi leggeri e frettolosi, e il fruscio d'una veste di donna sull'erba: tutto era così cheto e i nervi di Madeleine erano così tesi, che udì la porta a vetri della veranda aprirsi e richiudersi. Salirono le scale, e mentre passavano davanti al suo uscio, udì Morten che diceva: — M'aspettavi? ma se non sapevi che sarei venuto fuori stasera? — e Fanny a rispondere: — Oh! queste cose si presentono!

Madeleine sobbalzò: era proprio la voce di Fanny, quando era più amabile, più lusinghiera.

Dopo un pezzetto si levò e chiuse la finestra. Si spogliò in fretta, nell'angolo più interno della stanza e si ficcò a letto. Intanto le lagrime scorrevano continue, ma lei se n'accorgeva appena: era come paralizzata e cadde presto in un sonno pesante.

Madeleine dormiva da un'ora buona, quando l'uscio della sua stanza s'aprì senza rumore e un lungo fantasma sgusciò dentro. Il fantasma posò una boccia d'acqua sul tavolino.

La luna era ormai così alta, che entrava di sbieco dalla finestra e batteva sul letto in cui dormiva Madeleine. La figura bianca tirò

bene le tendine, e in quel momento un raggio di luna le passò sul viso. Era una faccia tutta solcata da una quantità di piccole rughe: una cuffia da notte coi nastri insaldati era annodata stretta sotto il mento.

Senza rumore com'era venuto, il fantasma sgusciò fuori e l'uscio si richiuse.

XIII.

Il giorno dopo pioveva a catinelle. Morten e Fanny ritornarono in città subito dopo colazione. Madeleine era a letto con la febbre.

Rachele, recatasi da lei, l'aveva trovata così strana, che voleva chiamare il dottore. Ma *jomfru* Cordsen disse ch'era meglio di lasciar la malata completamente tranquilla: si riavrebbe certo... col tempo.

Rachele avrebbe mandato a chiamare il dottore lo stesso, se nello scendere in salotto non se ne fosse dimenticata. Era tanto assorta nei suoi pensieri: non verrebbe nemmeno oggi?

S'udì una carrozza nel cortile. La signora Garman, che terminava appunto una colazioncina privata nella sua stanza, lasciò cadere il giornale e disse: — Signore Iddio! visite! con questo tempo!

Rachele sentì d'arrossire: aveva udita la *sua* voce nell'andito. Per non tradire la sua commozione, sedette al pianoforte e si mise a sfogliare della musica.

L'uscio s'aprì, ed entrò... prima il prevosto Sparre e poi il candidato Johnsen.

Rachele si rivoltò sulla sedia e s'aggrappò al pianoforte, facendo sonare alcune note del basso. I suoi occhi rimasero fissi sul Johnsen, come aspettando ch'egli parlasse di momento in momento, e spiegasse perchè era venuto in compagnia del prevosto.

Il prevosto Sparre salutò le signore con molta cortesia, e rimproverò dolcemente Rachele, perchè non si lasciava mai vedere a casa sua: aveva tanti saluti per lei dalle sue piccine.

La signora Garman aveva fatto subito buon viso alle visite, vedendo di chi si trattava: per lei era sempre un gusto il discorrere con degli ecclesiastici.

La conversazione s'aggirò da prima sull'incostanza del tempo: gli occhi di Rachele non lasciavano il direttore. Lui non guardava dalla sua parte: aveva il viso pallido e le labbra serrate.

— Abbiamo desiderato, il mio giovane amico ed io — cominciò finalmente il prevosto — di far questa visita in casa sua, signora, *insieme*... tante cose si possono spiegare, si possono evitare tanti malintesi, quando si può parlare... quando certe cose si possono precisare meglio.

Il prevosto si fermò, e guardò il direttore: questo fece uno sforzo evidente per parlare, ma non ci riuscì. — Sarebbe molto deplorevole — continuò allora il prevosto — se da qualche parola un po' irriflessiva i fedeli avessero l'impressione che ci sia disaccordo, o magari scissura, tra gli uomini chiamati a collaborare al servizio della Chiesa.

Rachele s'era levata e si piantò davanti al direttore: — È la Sua opinione, codesta?

— Ma Rachele! dunque! — esclamò la signora Garman: quelle sue stranezze passavano davvero la misura.

— È la Sua opinione, codesta? — replicò la giovane, severa come un giudice inquirente.

Egli alzò bruscamente il capo e la guardò: — Lasci che le spieghi, signorina... — ma non potè sostenere quegli occhi freddi e azzurri: dovette sviare lo sguardo, e s'arrestò. Allora la signorina Rachele si voltò, senza dire una parola, e uscì dalla stanza.

— Debbo davvero — disse la signora Garman — chiedere scusa ai signori per mia figlia. Rachele alle volte è così strana... io non comprendo...

— La gioventù, cara signora Garman — fece il prevosto con dolcezza — è in genere un po' strana oggidì, ma bisogna considerare... — e seguitò appianando ogni cosa con la sua mano tenue e delicata, sicchè la signora Garman, quando i due ebbero preso congedo, si sentì edificata quasi come dopo una funzione divota.

... Che il prevosto, in tre o quattro giorni, fosse riuscito a operare un tal mutamento nel candidato Johnsen, fu una nuova causa d'ammirazione per Morten: e tutta la città poi si sentì grandemente rassicurata vedendo i due andare a far visite insieme.

Quella memorabile domenica il Johnsen aveva passeggiato tutto il giorno su e giù per le sue stanze, ripetendo fra sè degli squarci del suo discorso. Certe cose non era arrivato a dirle, in qualche punto sarebbe potuto essere più forte — ma nel complesso era soddisfatto. Non soddisfatto perchè gli paresse d'aver compiuto chissà che azione, ma soddisfatto come chi ha avuto finalmente uno sfogo. Vento nelle vele — anche s'è vento di burrasca — è meglio che bonaccia.

La sua predica doveva aver scosso molte anime accidiose; chi sa quanti intorno a lui stavano ora lottando coi pensieri forti, ch'egli aveva gettato in mezzo a loro! Ogni tanto guardava fuori, e gli pareva quasi strano, che la città potesse essere così calma, nella quiete domenicale.

Nel pomeriggio s'aspettava la visita del prevosto: era certo che sarebbe venuto. Il direttore aveva bell'e pronta la parlata per il suo superiore. Piegarsi non lo voleva: piuttosto rinunciare al suo posto... e poi? poi egli conosceva una persona, che gli aveva promessa la sua amicizia, se anche tutti gli voltassero le spalle. E man mano che le ore passavano e si faceva sera, senza che il prevosto si facesse vedere, l'immagine di lei gli appariva più viva: si figurava d'averla al suo fianco... loro due contro l'universo intero!!.. e si coricò pieno di speranza e di coraggio.

Quando si svegliò il giorno dopo, l'Austro e la pioggia sferzavano i vetri. Dei carri vuoti scendevano al trotto la strada sotto le sue finestre: nell'alba fangosa d'autunno tutta l'operosità del lunedì si metteva in moto. Doveva essere a scuola per le otto e inaugurare il lavoro della settimana col canto e la preghiera. A questo, il giorno prima non ci aveva pensato affatto.

Gli venne in mente il cattivo odore che mandavano i ragazzi, arrivando a scuola bagnati, il canto stonato, la svogliatezza distratta con cui la settimana scolastica ricominciava a trascinarsi verso il venerdì e il sabato, e quel meschino lavoro quotidiano gli parve adesso così sconsolato! Era un'opera adatta per lui?

Mentre faceva colazione e pensava già di mandare la serva a scuola a dire ch'era malato, fu picchiato all'uscio ed entrò il prevosto Sparre. Il candidato Johnsen frugò subito nella sua memoria per ritrovarvi il discorso, che aveva preparato il giorno prima. Ma sì! gli sarebbe stato più facile mettersi a cantare il *Lohengrin* a memoria che raccapezzare qualcosa delle sue idee di ieri — in quel mattino freddo e davanti a quel sorriso accorato.

Il prevosto entrò in materia senza preamboli, ma da un punto tutto diverso da quello che il Johnsen si sarebbe atteso. Pareva, cioè, ch'egli partisse senz'altro dalla supposizione che il Johnsen fosse innamorato della signorina Rachele Garman, e fors'anche fidanzato con lei, e che nella sua predica di ieri egli si fosse lasciato ispirare dalle idee di lei, originali certo, ma anche un pochino stravaganti. La signorina Garman era senza dubbio una ragazza d'ingegno, ma...

Ogni tentativo del Johnsen, per sviare il prevosto da quel dirizzone e per fargli comprendere che si sbagliava e che fra lui e la signorina Rachele non c'era niente di quello ch'egli credeva, fu fatica gettata.

Il prevosto lo stava ad ascoltare, affabile e paziente, e poi riprendeva al punto che aveva lasciato. Finalmente gli domandò con calma, schietto e netto: — Lei non ama dunque quella donna?

Il Johnsen voleva rispondere subito di no: ma non ci riuscì, balbettò e disse: — Non lo so.

Da quel momento il prevosto ebbe il sopravvento. Il direttore tentò d'interrompere il colloquio guardando l'orologio, quando furono vicine le otto.

— Da uomo coscienzioso qual'è, Ella pensa alla scuola, non è vero? — disse il prevosto — ma non si dia pensiero, ci son passato io ad avvertire ch'era impedito. Il maestro Pallesen dirà lui la preghiera del mattino.

Il Johnsen ricascò a sedere, assai abbattuto: si sentiva come deposto e segregato, così alla chetichella.

E la voce armoniosa del prevosto continuò. Egli non toccò direttamente nessun punto della predica: descrisse invece, come l'amore terreno — simbolo d'un amore più alto — spesso travia gli uomini dal retto sentiero. Lo sapeva per esperienza propria — non voleva spacciarsi per migliore di quello che era — ma bisognava, specialmente i giovani, tenersi bene in guardia. Il Johnsen poteva vedere egli stesso, fin dove s'era lasciato portare ieri.

— Perchè, se v'è una cosa — continuò il prevosto — in cui Lei si distingue, mio giovane amico, e per la quale appunto ho nutrito e nutro così grandi speranze di Lei, questa è la rettitudine, il bisogno di verità e di sincerità, che costituisce il fondo del Suo carattere. Ma, caro amico, dov'è la sincerità, quando uno si mette a gridare: ecco, io amo la verità sopra ogni cosa! il mio cuore è pieno d'amore per la verità alta e pura! e poi si vede, che l'amore che gli riempie il cuore era l'amore terreno per la donna, che gli aveva ispirati quei pensieri? Oppure può Ella negare, che il Suo contegno di ieri abbia questa origine?

Il Johnsen forse non poteva negarlo: il prevosto accolse la mezza ammissione e la sviluppò senza stancarsi. Quando finalmente

se n'andò — era mattino avanzato — disse: — Ritornerò da Lei dopopranzo. Naturalmente ha tante cose da riflettere, che per oggi Lei non esce; non farebbe nemmeno buona impressione.

Anche nei giorni successivi il Johnsen rimase a casa e il prevosto veniva a visitarlo mattina e sera: finchè subentrò repentinamente la crisi. Gli apparve chiaro ad un tratto, ch'egli era stato vicino a smarrirsi. Tutte le diffidenze delle sue prime visite a Sandsgaard si ridestarono: era stato sul punto di dimenticare e tradire la sua missione fra il popolo, dal quale era venuto. Ma ora aveva aperti gli occhi, ed anche l'amore, di cui adesso appena sentiva la forza, egli voleva sacrificarlo in espiazione d'essere giunto quasi a mancare alla sua missione e a sè stesso.

Balzò in piedi e afferrò la mano del prevosto.

— Grazie, grazie! Lei m'ha salvato.

Gli brillavano gli occhi, il petto ampio e forte si dilatava: in quel momento il prevosto avrebbe potuto mandarlo incontro alla morte, ed egli ci sarebbe andato.

...Quel giorno, mentre ritornavano in carrozza da Sandsgaard, il prevosto osservava attentamente il suo giovane amico. La visita in casa Garman non era andata così bene come quelle in tante altre famiglie della città, dove erano già stati, e dove il direttore col suo contegno calmo e dignitoso aveva fatta ottima impressione. Non meritava forse di spingere le cose più oltre — pensava il prevosto — ormai s'erano avviate bene. Così non si fecero altre visite, e la carrozza li ricondusse a casa del prevosto, a prendere una tazza di cioccolatta. La signorina Barbara serviva.

... *Jomfru* Cordsen aveva due malate da assistere, sicchè anche Rachele rimase alcuni giorni nella sua stanza. La vecchia signora andava da una ragazza all'altra. Sarebbe stato difficile sapere, quanto arrivasse a capire di quel che c'era sotto. La bocca, in mezzo a tutte quelle piccole rughe, era troppo ben chiusa perchè si lasciasse scappare qualche indiscrezione. Instancabile e senza strepito, *jomfru* Cordsen girava per tutto nella grande casa: i nastri insaldati della sua cuffia s'incontravano in alto e in basso, e le sue vesti lasciavano dietro un leggero profumo antiquato di lavanda.

Rachele rimaneva seduta per delle ore fissando avanti a sè, senza far niente. Anche quell'episodio era dovuto finire così! Non era dunque possibile di trovare un uomo che avesse coraggio in petto e sangue nelle vene! A lei per suo conto era preclusa ogni attività che potesse soddisfarla: era condannata a quella vita oziosa e senza scopo. E il suo animo s'inacerbiva, prima verso di lui che l'aveva delusa, e poi verso tutta l'umanità.

L'animo di Madeleine invece non s'inacerbiva, ma ella si sentiva spaurita, sempre più spaurita. La perfidia della sua amica, una perfidia così sconfinata, che non avrebbe mai potuto immaginarsela: e poi lui, era proprio dovuto essere lui, l'unico tra quelle nuove conoscenze, da cui si sentisse attratta, appunto per causa della sua sincerità! Questi pensieri le ritornavano continuamente e la tormentavano: le pareva d'aver perduta per sempre ogni sicurezza. Nella sua vita era entrato qualche cosa d'impuro, che la rendeva timida e sospettosa in mezzo a quella gente, che o la trascurava o l'ingannava.

La mattina dopo quella notte era stata svegliata da Fanny, ch'era entrata da lei mezza vestita, prima ancora che fosse giorno chiaro. Fanny aveva dormito poco, tormentata continuamente da dubbi e da congetture, su chi potesse aver dato l'avviso. Che fosse stato un avviso, n'era sicura, e a darlo dovevano essere stato o *jomfru* Cordsen o Madeleine, perchè le loro due finestre erano aperte. Se era stata Madeleine, la situazione era disperata, così disperata che non osava pensarci. Se era stata *jomfru* Cordsen, era male, ma però un po' meno peggio. Dal rumore aveva supposto che fosse stato un bicchiere d'acqua o qualche cosa di simile, e appena albeggiava, s'alzò, che Morten russava ancora: voleva avere la certezza.

Quando ella entrò Madeleine si rizzò a sedere. — Scusa, Madeleine! sono venuta a prendere un bicchier d'acqua: nella nostra c'è entrato un ragno.

Tirò le tendine: c'era la boccia d'acqua — e c'era anche il bicchiere. La bella signora mandò un sospiro di sollievo: ma Madeleine rimase un pezzo a fissare la boccia, senza capirci nulla.

(*Continua*).

ALESSANDRO L. KIELLAND.

VENEZIA E L'ADRIATICO

Alta notte medievale — dal VI al IX secolo — turbata da gemiti e urli; fragor cupo di volte e di mura crollanti tra nubi di scintille rossastre. Le floride città romane della Dalmazia sono già ridotte nel sec. X poche informi rovine; in mancanza d'altre città da saccheggiare, gli invasori Slavi e Croati esercitano la pirateria alle foci del Nar, limite e sbocco dell'Erzegovina (1). Vengono ricordati dalle cronache medioevali veneziane:

L'anno 831, « dogando » Giovanni Partecipazio, « *comenzò guerra tra i Venetiani e i Narentini; i vescovi de l'Istria li pacificono* » (2). Un loro ambasciatore, ch'era pagano, ricevette il battesimo per esortazione del doge. Fu statuito obbligo, da parte dei Veneziani, di annuo tributo, e per i Narentini-Slavi di non più infestare il « Golfo »; ma tali patti ebbero attender corto (3).

L'anno 834, alcune barche veneziane, reduci da Benevento per ragion di commercio, furono prese dai Narentini, che ne uccisero quasi tutto l'equipaggio (4).

L'anno 839, il doge Pietro Tradonico con alcune navi mosse ad espugnare la Sclavenia; giunto a S. Martino, sulla costa della Croazia, a nord delle isole narentine, firmò la pace con Miroslao principe dei Croati; tragittando poi alle isole, strinse ugual patto con gli Slavi della Maronia, o regione marittima. Fu pace effimera per Venezia, che dovette riarmarsi contro il successore di Miroslao, ucciso a tradimento; perirono molti Veneziani e il doge rientrò in patria senza trionfo (5).

(1) Erant enim Sclavi adhuc gentiles... et continuo exercebant piraticam artem. Ideo cum Venetis diu in pace permanere nequibant. (ANDREA DANDOLO, *Chronicon*, c. III, p. II).

(2) MARIN SANUDO, *Vite dei Dogi*, a cura di Giovanni Monticolo, 1910, p. 115.

(3) Circa haec tempora missus Sclavorum de insula Narrentis ad dompnum Johannem ducem veniens, ab eo baptizatus est, pacem cum eo instituens, licet minime perdurasset. (GIOVANNI DIACONO, *Chronicon Venetum*, in G. MONTICOLO, *Cronache veneziane antichissime*, vol. I, 1890, p. 110).

(4) Circa hoc tempore Venetici negocii causa dum de Benevento revertebantur, a Narrentanis Sclavis capti, pene omnes interfecti sunt. (GIOVANNI DIACONO, op. cit., p. 112).

(5) Iste namque tercio sui ducatus anno Sclaveniam bellicosis navibus expugnaturum adivit; sed ubi ad locum qui vocatur sancti Martini curtis perveniret, pacem cum illorum principe Muisclavo nomine firmavit; deinde pertransies ad Narrentanas insulas, cum Drosaico, Marianorum judice, similiter fedus instituit, licet minime valeret, et sic post modum ad Veneciam

L'anno 840, il doge Tradonico firma a Pavia un trattato con l'imperatore Lotario per la comune difesa contro gli Slavi (1).

Circa l'anno 846, profittando della distretta in cui si trovava la Repubblica per le correrie saracene, gli Slavi sbarcarono a Caorle e la misero a fuoco. A difesa delle lagune fece il doge costruire due navi, di cui non s'erano mai vedute le maggiori, per collocarle alla guardia dei due porti principali, fra numeroso stuolo d'altre minori. Si chiamavano dal greco *galandrie;* erano biremi, manovrate da centocinquanta marinai (2).

L'anno 864, Orso I Partecipazio fece grande spedizione navale contro gli Slavi che di continuo molestavano i Veneti, e sconfisse Domogoi, repugnante ad aperta battaglia, obbligandolo a risarcire i danni e a dare ostaggi; tornò col trionfo (3).

« *Ancora el ditto andoe contra Illico* (sic) *principe de Schiavonia et have vittoria et volendo far paxe detto principe li convene render tutta la spesa fata in l'armada* (4).

Lo stesso doge mise in mare una navicella che doveva custodire i confini veneti. Mentre navigava da Grado verso le rive istriane, venne assalita dagli Slavi, nascosti nel porto di Silvodi; la fierissima pugna costò la vita a molti di quei predoni, ma alla fine la nave cadde in lor mani, e tutto l'equipaggio fu ucciso (5).

L'anno 876, « dogando » Orso Partecipazio, gli Slavi devastarono Umago, Cittanuova, Sipar e Rovigno, e già minacciavano

reversus est, ubi diu commorari eum minime licuit; sed denuo preparavit exercitum adversum Diuditum sclavum ubi plus quam centum Veneticis interfecti fuerunt, et absque triumpho reversus est. (Giovanni Diacono, op. cit., p. 113).

(1) Et hoc statuimus ut quodcumque mandatum Dni Imperatoris Lotharii clarissimi augusti vel missorum ejus vobis nunciatum fuerit inter utrasque partes ad Vestrum solatium navali exercitum contra nos (*sic*) generationes Sclavorum, inimicos scilicet vestros in quo potuerimus solatium prestare debeamus absque ulla occasione. (Pactum int. Loth. imperatorem et Dn.um Petrum Ducem Venec., in *Codice Diplomatico Padovano*. Venezia, 1877, p. 20)

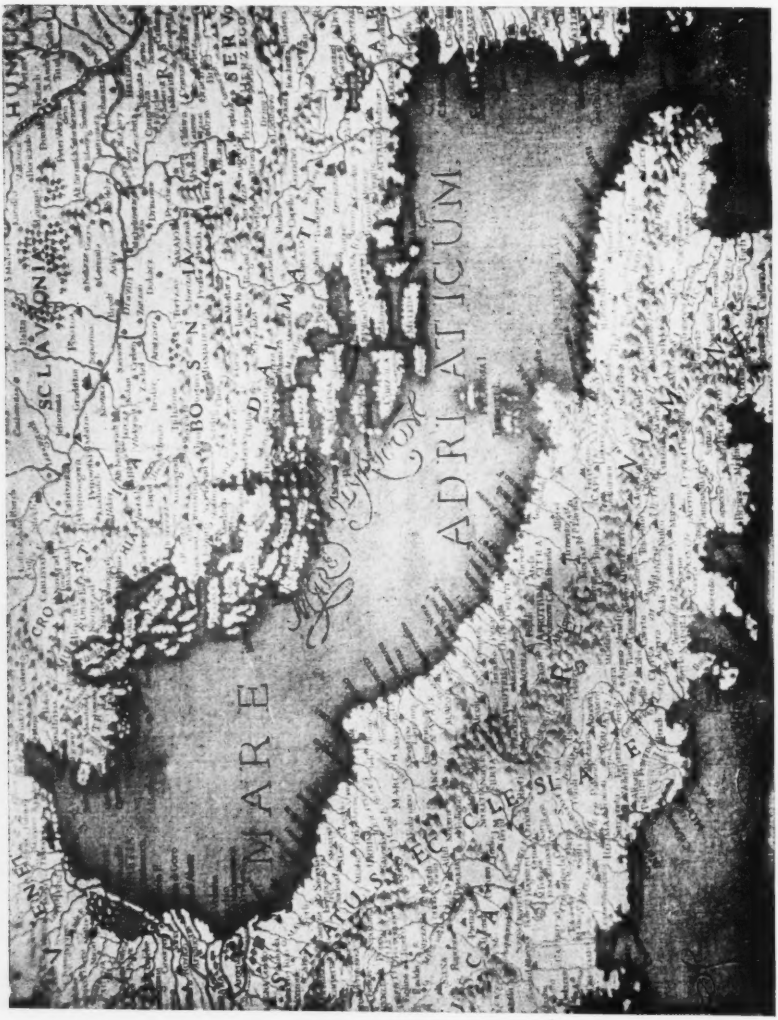
(2) Circa haec tempora Sclavi venientes ad Veneticorum loca expugnanda, Caprulensem tantummodo castrum depraedaverunt... Eo tempore duas bellicosas naves tales perficere studuerunt, quales numquam apud Veneciam antea fuerant, quae graeca lingua zalandriae dicuntur. (Giovanni Diacono, op. cit., p. 115); cfr. Thietmari, *Chronicon*, in *Mon. Germ. Hist.*, III, 766.

(3) Prelibatus quidem Ursus dux adversus Dommagoum Sclavorum principem cum navali expedictione properavit. Sed cernente eo Venetorum multitudinem prohibuit pugnam, pacem requisivit. (Giovanni Diacono, op. cit., p. 118).

(4) Marin Sanudo, op. cit., p. 119. Cfr. A. Dandolo, *Chr. brev.* (Cod. Barb., XXXII-125-a e. c. 15B e 16A).

(5) Quod cum domno Urso duci nunciatum foret, parvam naviculam cum XIV hominibus ad Istriam usque destinare sub festinacione studuit quatenus Sarraceni ne forte Veneciam petere vellent, vel qualis eorum fortitudo subsisteret explorare deberent. Qui cum Gradensi de civitate Istriam petituri exissent, predones Sclavi, qui in portu Silvoclis reclusi latitabant, supra eandem naviculam velociter irruerunt. Ubi cum uterque pars fortiter dimicaret multique Sclavorum percussi deficerent, novissime vero capta Veneticorum ab eisdem Sclavis navicula, omnes Venetici, qui intus erant, occisi sunt (Giovanni Diacono, op. cit., p. 120).

Grado; il doge la difese con trentatrè navi cui s'unirono quelle di Zara e dei Dalmati, sottrattisi al dominio greco; passato in Istria, irruppe sui corsari con tanto impeto che non uno sfuggì alla pri-

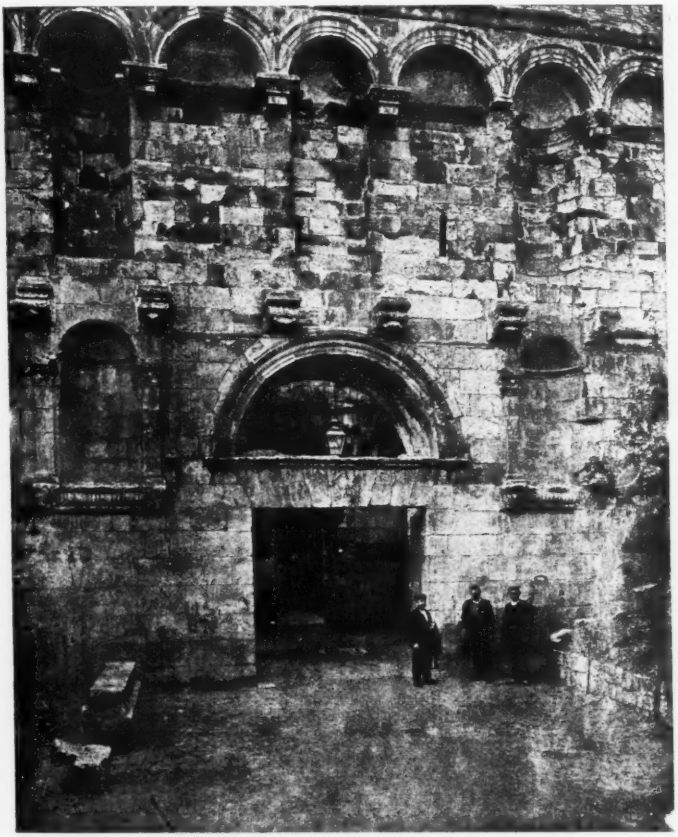


Mare Adriaticum — Le vie dei naviganti veneziani, raffigurate sulle pareti della sala dello Scudo, nel palazzo ducale di Venezia.

gionia o alla strage; mandò poi liberi i prigionieri e restituì alle chiese i tesori trafugati. Questa vittoria sciolse i Veneziani dal tributo verso gli Slavi; ma poco appresso, alla morte di Domogoi, pretesero che si rinnovasse il patto. Non vi parteciparono però i Naren-

tini, massimi rivali dei Veneti, contro cui Orso e il figlio suo Giovanni armarono un esercito (1).

L'anno 887, Pietro Candiano I spedì « *armada contra Narentani, qual ritornoe senza fare alcun effecto; per il che fece far una altra armada di 12 nave grosse del mese di avosto; lui doxe montò suso*



Porta Aurea del palazzo di Diocleziano a Spalato.

(1) Tunc Sclavorum pessime gentes et Dalmacianorum Ystriensem provinciam depredare ceperunt; quattuor videlicet urbes ibidem devastaverunt, id est Umacus, Civitas nova, Sipiares atque Ruinius, deinde nunciatum est domno Urso duci quod Gradensem ad urbem vellent transire; cum triginta navibus ad predictam civitatem venit; inde pertransiens Istriam, audacter super eosdem Sclavos inruens, in tantum eosdem cede prostravit, ut nemo illorum evadens, patriam valuit reverti; quoniam hisdem princeps celitus victoriam consecutus, Sclavos, quos in hoc certamine ceperat, liberos dimisit.

Mare Adriaticum — Le vie dei naviganti veneziani, raffigurate sulle pareti della sala dello Scudo, nel palazzo ducale di Venezia.

et zonto al monte di Schiàvi (luogo inospito e silvestre sulla costa Narentina) *smontò in uno loco detto Mucule* (Macarsca o Mucarus) *non con molti; unde Schiavoni li véneno a l'incontro et li méssono in fuga, amazando molti di nostri; et cinque navi con le loro manere* (mannaie) *rumpete* (tornato il doge alla marina, attendeva a distruggere le navi corsare); *et poi di novo ritornò Schiavoni a dì 18 di septembrio a combater* (una delle solite improvvise sortite dai nascondigli) *unde il Doxe con 7 altri fo amazado e il suo corpo fu tolto per Andrea Tribuno et sepulto in la chiesa di Grado* (1).

L'anno 932, il figliuolo d'Orso Partecipazio, tornando da Costantinopoli, fu preso per frode da Michele, duce degli Slavi, che, spogliatolo d'ogni suo avere, lo mandò in custodia a Simeone re dei Bulgari, dai quali per incarico del padre andò a riscattarlo Domenico, arcidiacono di Malamocco, con grande prezzo (2).

Circa l'anno 932, « *quelli de Cao d'Istria che era dominata per uno Signor, vedendo accrescer il poter di Veneziani, mandò ambassadori al doxe et si fece censual et confederata, prometendo ogni anno dare al Doxe 100 anfore di vini e a l'incontro Venetiani li prometono in tutto il suo distretto defenderli et conservar* » (3). Nel patto d'alleanza, sottoscritto a Rialto, la città di Giustinopoli riconosceva « essere stata sempre difesa e protetta dai Veneziani ».

L'anno 948, Pier Candiano III mandò contro i Narentini trentatrè navi dette *gombarie* al comando di Orso Badoer e di Pietro Orseolo, ma senza successo. Tornati all'impresa, i Veneziani rinnovarono il patto con gli Slavi (4). Questa seconda spedizione corrisponde forse alla vittoria ricordata da Marco sopra il pirata Gajolo « che rapiva uomini e donne » ed ha rapporti col famoso « ratto delle spose » vendicato da Pier Candiano III in battaglia « *molto sanguinolosa* » (5).

Circa l'anno 998, « *il censo overo tributo che prima si dava a Schiavoni pirati overo corsari acciò i nostri potessero navigare per*

ecclesiarumque res, quae sublatae in prelibata provincia fuerant, restituit, sicque triumphali cum gloria palatium reddiit; et propter hoc foedus quod inter Sclavos et Veneticos olim fuerat, disruptum est.

Dehinc mortuo Domogoi Sclavorum pessimo duce, domnus Ursus dux et Johannes suus filius cum Sclavis pacem et concordiam iniit; tamen adversus Narrentanos, cum quibus iurgium habebat, exercitum misit. (Giovanni Diacono, op. cit., p. 123; Cfr. A. Dandolo, op. cit., CV, p. XXIV).

(1) Marin Sanudo, op. cit., p. 122; Cfr. A. Dandolo, op. cit., CVII, p. II).

(2) ...fraude Sclavorum ducis Michaelis circa fines Croatorum captus, et bonis omnibus spoliatus est, atque missus in custodiam Simeonis Regis Bulgarorum pro cuius redemptione Dux genitor misit Dominicus archidiaconum Mathemaucensem, qui maximis exhibitis donis Ducis filium recuperavit. (A. Dandolo, op. cit., CV, p. I).

(3) Marin Sanudo, op. cit., pag. 126; Cfr. Dandolo, op. cit., cX, p. VI).

(4) Igitur Petrus Candianus dux, quem prediximus, sexto sui ducatus anno triginta et tres naves, quas Venetici gumbarias nominant, contra Narrentanos Sclavos misit, quibus Ursus Badovarius et Petrus Rosolus prefuerunt, qui absque effectu reversi sunt; — iterum namque totidem contra eos mittere studuit, quae, federe firmato, ad propria redierunt. (Giovanni Diacono, op. cit., p. 136).

(5) Marin Sanudo, op. cit., p. 128.

il mare Adriatico fu terminato et fato et dito niun più dar lo dovesse ». — *Vedendo Croatini e Schiavoni esserli denegato il censo che Venetiani li solevano dar comensono a molestar Venetiani; unde il doxe* (Pietro Orseolo II) *mandò Badoer Bragadin capetanio di 6 nave ben armade contro di loro il quale andò e smontò a una soa cità* (Lissa) *et per bataglia la prese et quella ruinoe et mandò li presoni a Venezia* » (1). I corsari si unirono con i Croati e più violenti sfogarono la loro rabbia sulla Dalmazia che, negletta dall'impero, impotente a difendersi, invocò l'aiuto di Venezia (2).

L'anno 998, « *nel septimo anno dil suo ducado el doxe* (Pietro Orseolo II) *el zorno di la Sensa ne la chiesia di S. Piero di Castello chiamato Olivolense vene et aldito la messa ave da lo episcopo il triumphal vexilo et montò in su l'armada e si partì dil porto, ma per vento contrario andò a Grado; lì vene contra Vidal Candian patriarcha e li fece grandissimo honor, ma prima fu in Aquileia; da poi bonazado il tempo navigoe verso l'Histria et zonto apresso la città di Parenzo li vene contra Andrea episcopo di quella cità e lo pregoe non recusasse andare a visitar la chiesia di S. Moro, et cussì el doxe fu contento e intrò in Parenzo e visitato la chiesia e udito li offici ritornò su l'armada et a remi pervenne a uno scoglio lì vicino chiamato Santo Andrea dove è uno Monasterio appresso la cità di Puola, dove fo ricevuto da Bertoldo episcopo di Puola che li vene incontro con la chierexia et gran moltitudine di citadini; et poi montò el doxe a cavallo e andò alla città de Ossero, ne la qual terra lì citadini molto si alegróno di tal venuta et fato lì pati deliberóno star sotto Venitiani et cussì il zorno di le Pentecoste si déteno a Venitiani* (fu cantato in laude del doge l'inno *Exhaudi Christe nobilissimo principi nostro*, preghiera della chiesa greca per l'imperatore) *e tutti li zoveni di quella terra deliberò tuor soldo e vegnir su l'armada con il doxe, et poi partì da Cherso ditta armada, navigoe a Zara dove zonta el vescovo di la città con el prior si rese a la Signorìa, et cusì fece li vescovi de le isole di Vegia et Arbe, i qualli zuròno per nome di le città di mantenir li pati et fedeltà* » (3).

Crucciavasi non poco il re dei Croati, alleato con quei di Narenta, ma non stimandosi forte abbastanza per resistere ai Veneziani, simulò di volere trattare con il doge, e gli mandò un ambasciatore. Accorgendosi l'Orseolo che tali pratiche miravano solo a guadagnar tempo per bene armarsi, troncò ogni parlamentare, e volse il pensiero al miglior modo di prendere i luoghi nemici, munitissimi per natura e per arte. Avuta notizia che una squadra de' principali fra i Narentini tornava dalla Puglia, le spedì incontro dieci navi che con facile combattimento la trassero prigioniera a Traù.

Circondato da milizie venete e dalmate, il doge fronteggiava intanto Zara vecchia, donde inviava messi alle isole vicine, offrendo

(1) Marin Sanudo, op. cit., p. 140-41; cfr. Giovanni Diacono, op. cit., p. 153.

(2) Petro Veneticorum duci suis internunciis hoc demandaverunt, quod si ipse venire aut exercitum mittere vellet, qui eos a Sclavorum severitate liberaret, ipsi et illorum civitates perpetua stabilitate suae suorumque successorum potestati subditos manerent. (Giovanni Diacono, op. cit., p. 155).

(3) Marin Sanudo, op. cit., p. 141.

grazia o sconfitta. E poi che temevano di dividere i rischi del loro re slavo, prescelsero la grazia. L'isola di Vergada, presso Zara, prestò sacramento; e il simile fecero il vescovo e i cittadini di Traù. Intanto scoppiava contesa fra il duce degli Slavi e il fratello suo Surigna, che, alleatosi con l'Orseolo, gli affidava il figliuolo Stefano quale ostaggio. Il doge entrava a Spalato « città nobilissima et valida, metropoli di tutta la Dalmazia », ove arcivescovo e popolo giurarono fede. I Narentini avviliti chiesero pace e libertà per i lor prigionieri, promettendo di rinunciare all'annuo tributo e di non più molestare i Veneziani. Fu accordato, trattenendo sei ostaggi.

« *E il Doxe avendo subjugado tante citade in Dalmatia, andoe appresso la chiesa di San Maximo e volse aver il borgo, ma queli de l'isola de Curzola che li habitavano recusóno de rendersi, unde quela città fo combatuta e a la fin fu presa,... poi andoe a l'isola di Liesina* » (1).

Più volte i Veneti avevano sofferto assalti dai corsari Lagostini che li rimandavano spogli d'ogni loro avere. Erte rupi, forti muraglie assicuravano la città, ritenuta inespugnabile. Penetrato il doge con le navi in uno dei porti, e conquistata una torre, i Lagostani supplicarono pace in ginocchio. Pietro, inchinato a misericordia, concesse la vita agli abitanti, ma ne distrusse le case e tornò a celebrare il trionfo nella chiesa di S. Massimo, dove lo raggiunse l'omaggio della città di Ragusa.

Nel viaggio di ritorno il doge rivisitò i luoghi guadagnati alla veneta protezione. Furono rispettati gli usi e i costumi della nuova provincia, che s'era data proprie leggi; solo lieve tributo venne chiesto alle città, conforme ai loro speciali prodotti (2).

A Pietro Orseolo fu decretato il titolo di *dux Venetorum ac Dalmaticorum* e d'allora usò il doge recarsi nel giorno dell'Assunzione al Lido, per benedire l'Adriatico; cerimonia solennizzata, qual « Sposalizio del mare », per volere di papa Alessandro III e del doge Ziani, cominciando da circa il 1176; l'anno in cui veniva posto sopra una grande colonna in Piazzetta, il leone di bronzo che guarda lontano verso l'Istria e la Dalmazia.

Di buon mattino il clero, — con un mastello d'acqua piovana, una ciotola di sale per la consacrazione e qualche rama d'olivo, — attendeva nel porto di Lido la nave del doge, detta poi Bucintoro. Intonate le litanie, il vescovo pronunciava le parole: « Concedi, o Signore, che questo mare sia per noi e per tutti quelli che lo navigano benigno e quieto. Così preghiamo; ascoltaci ». Poi benediva l'acqua, ne aspergeva il doge e la versava nei flutti dell'Adriatico. « Era giorno di festa e di allegrezza per i Veneziani », — conclude lo storico nostro; — « tutto spirava allora religione; quella preghiera per i marinai e quell'atto solenne con cui un popolo, che doveva al mare la sua esistenza e la successiva grandezza, ringraziava Iddio che tanto aveagli concesso, sono ben più commoventi delle cerimonie pompose introdotte più tardi » (3).

(1) Marin Sanudo, op. cit., l. c.
(2) Giovanni Diacono, op. cit., p. 155 e segg.
(3) S. Romanin, op. cit., I, 282.

Nel secolo X, coi mattoni romani d'Aquileja e d'altre città adriatiche distrutte dai barbari invasori, i profughi veneti costruivano sulle lagune di Rialto una torre di segnalazione, vigilia al palazzo e alla basilica ducale, difesi dal muro merlato che, partendo dall'arsenale, correva per tutta la riva degli Schiavoni e finiva con una grossa catena all'imbocco del Canalgrande (1).

La torre di San Marco avvisava il momento di strappare i pali dalla laguna, di affondare barche e sassi e di mandare grandi navi all'imboccatura dei porti, come al tempo del doge Pietro Tradonico, contro i « pessimi » Slavi.

Squillava *campanò* di allegrezza per il ritorno delle galìe vittoriose sui barbari del Levante (2); sonò tre giorni di seguito nel 1571 per la vittoria di Lepanto (3), e tre giorni nel 1716 per i trionfi di Eugenio di Savoia sui Turchi (4); ma tacque nel maggio del 1503, mentre compivasi giuramento di pace col Turco « per non esser consuetudine far festa di pace con infedeli » (5).

Crollata la torre nel 1902, ne conservai ogni avanzo utile per la ricostruzione; — salvai da possibili sacrilegi le altre macerie informi, dandole per sempre in custodia di quel mare Adriatico cui Venezia aveva giurato eterna fede.

GIACOMO BONI.

(1) *Questo doxe* (Pietro Tribuno) *nel nono anno del suo ducato desiderando di difender il suo puovolo da subite incursioni de inimici fece fabbrichar da cao di rio di Castello fino alla chiesa di Santa Maria Zubenigo uno muro et fece meter una grossa cadena qual da capo di detto muro a Santa Maria preditta passava il Canal Grando et da l'altra a la chiesa di S. Gregorio si tirava, acciò niuna nave venendo de inimici potesse passar si la catena non si apriva; et fo del 911. Ancora fece principiar le fondamenta del Campaniel di S. Marco in uno loco che si chiamava Broylo, del 912.* (MARIN SANUDO, op. cit., p. 123; cfr. *Cron. Marc. It.*, VII-2034; *Cron. di Giorgio Dolfin, Cod. Marc. It.*, VII, 794, c. 52; *Cron. Veniera, Cod. Marc. It.*, VII, 66, c. 32 a b).

(2) *Nota che come vien un capitanio de Galie grosse de viazi, quando il vien drento ti soni tanti campanò de allegrezza quante Galie sono, et un quinto per campanò, ma notta in caso, che fosse morto il Capitanio, o preso, che Dio guardi non si sona, et per il sonar da una cortesia.* Memoriale Romanesco in G. GATTINONI, *Il Campanile di S. Marco*, Venezia, 1910, p. 276.

(3) *Fu dal campanile di S. Marco subito sonato con tutte le campane e così facendo di parochia in parochia tutto fu pieno di suoni per tre giorni continui chiocò le campane.* (Cfr. MOLIN, *Cronaca dal 1558 al 1598, Cod. Marc. It.*, VII, 553, p. 30).

(4) *Per tre giorni si ha suonato a San Marco... per la vitoria completa havuta dal principe Eugenio di Savoja contro Turchi il 5 agosto.* (BENIGNA, *Memorie, Cod. Marc. It.*, VII, 1620, c. 2 a).

(5) PRIULI, *Diarii, Cod. Marc. It.*, VII, 131, c. 212 b.

M. LOUIS BARTHOU

ALL'ACCADEMIA DI FRANCIA

Il ricevimento di M. Louis Barthou all'Accademia di Francia, nel febbraio testè scorso, rivestì il carattere di una grande solennità. L'eminente statista aveva a padrini M. Raymond Poincaré, Presidente della Repubblica — che indossava in questa circostanza il tradizionale abito verde — e M. Pierre Loti.

Come di consueto, al nuovo Accademico spetta di tessere l'elogio del predecessore di cui occupò il seggio. E M. Barthou pronunciò una splendida commemorazione di Henry Roujon, il collaboratore della *République des Lettres* e l'autore di *Miremonde*, e siamo veramente dolenti di non poter pubblicare parte alcuna di questo brillante saggio letterario e politico del Barthou, che vi trasfuse tutta la sua vigoria di pensiero e di forma.

Spettò invece a M. Maurice Donnay, il noto letterato, di pronunciare l'elogio di M. Barthou. Ne ricaviamo le pagine nelle quali l'eminente autore drammatico illustra con grande finezza di parola e di stile la vita e le opere del nuovo Accademico.

Il nome di Louis Barthou è particolarmente caro a noi come scrittore e come statista. Abbiamo cominciato a conoscerlo nel suo volume su Mirabeau, che il compianto Giovanni Cena degnamente apprezzò in questa rivista, il 16 maggio 1913. Il Barthou rivelò in questo suo lavoro quelle qualità di scrittore e di critico che doveva poco dopo spiegare in così larga misura nel *Lamartine orateur*, vero capolavoro di ricerche diligenti e fortunate, di acume politico e di forma elevata e bella. Del Barthou si potrebbe dire aver egli tracciato un nuovo genere di letteratura, quello della psicologia politica. Nello studio dei suoi personaggi, noi li vediamo non soltanto agire nelle loro manifestazioni esterne, ma li seguiamo in quella elaborazione interna dello spirito, indispensabile a porre nella sua vera luce la condotta loro.

In Italia pochi autori francesi sono così noti come il Lamartine. Molti della nostra generazione hanno nella loro giovinezza sentito tutto il fascino dell'autore delle *Méditations* e delle *Harmonies*. E se non mancarono gli ammiratori dell'*Histoire des Girondins*, è quasi universale il favore di cui gode ancora in Italia il piccolo e commovente racconto di *Graziella*. Ma se le opere letterarie del Lamartine hanno continuato a far parte del patrimonio sentimentale della nostra generazione, assai più fievole diventa il ricordo della parte politica grandissima che l'autore così geniale delle *Confidences*

sostenne verso la metà del secolo scorso. Il che mette sempre più in luce l'antica verità che i successi politici sono fra i più passeggieri che la storia conosca.

È questa figura politica di Lamartine che il Barthou ha splendidamente illustrata attraverso ai suoi discorsi. Ognuno di essi si riannoda ad un grande problema sociale od economico, a fatti politici importanti od a quei tragici rivolgimenti che si svolsero in Francia, ed in parte nel mondo, verso la metà del secolo scorso. Sono appena trascorsi tre quarti di secolo e già paiono tramontati nell'oblio del passato.

Lamartine, così facondo e così immaginoso, improvvisava assai meno di quello che si sarebbe creduto. La preparazione di ciascun discorso era da lui fatta con grande diligenza. Fu detto della sua parola ch'essa assai più ammaliava di quanto conducesse all'azione. Forse di ciò si trova la spiegazione nel libro del Barthou, dove vediamo tanta parte di questo lavoro interno, non solo del pensiero ma anche della forma, che il Lamartine applicava ai suoi discorsi.

M. Louis Barthou

Recentemente M. Louis Barthou ha pubblicato nella *Revue des deux Mondes* dei ricordi, degli autografi e persino dei disegni e schizzi di Victor Hugo che hanno suscitato il più vivo interesse nel mondo letterario. E fu questa, a quanto pare, anche la prima volta in cui la grande rivista francese accolse illustrazioni nelle sue pagine. Questi appunti sul Victor Hugo si intrecciano con i ricordi del poeta che M. Louis Barthou va pubblicando nella *Revue de Paris* in una serie di studii.

La mirabile attività di M. Louis Barthou, la sua buona età e la sua robustezza ci fanno sperare che egli potrà ancora arricchire la letteratura francese ed il pensiero mondiale di splendidi lavori. Associando mirabilmente fra di loro le due qualità di statista e di scrittore egli è in grado di dare alla letteratura politica e storica opere di un'impronta tutta nuova. E se un rammarico ci fosse lecito esprimere circa il *Lamartine orateur*, la cui lettura tanto ci ha interessati ed attratti — e che il padre con squisito sentimento dedicò al figlio caduto sul campo della gloria — si è che il Barthou abbia con squisita modestia quasi sempre cercato di nascondere il suo pensiero per lasciar campeggiare quello del Lamartine. Ciò dà a pensare quale grande tesoro di pensiero politico il Barthou potrebbe dare a tutti noi, quando volesse largamente illustrare i personaggi storici da lui presi a studiare con i dettami di quell'esperienza pratica che egli va ogni giorno facendo nella vita politica della Francia.

Perchè M. Louis Barthou è nel tempo stesso scrittore e statista eminente. Ma per noi sopratutto egli è un vero amico dell'Italia. Lo abbiamo visto tra i primi associarsi al movimento della *France-Italie* promosso con tanta fortuna dall'on. Luzzatti in Italia e da uomini eminenti in Francia. Il Barthou partecipò poscia nel 1915 a quel Convegno di Villa d'Este dove si posero le basi sempre più strette di una amicizia comune fra le due nazioni e di una più operosa cooperazione per la vittoria delle armi alleate. Ed oggi possiamo ricordare, senza tema di indiscrezioni, che M. Louis Barthou, che all'epoca di Caporetto era Ministro degli esteri in Francia, al primo annuncio di quella sciagura raffermò sempre più i sentimenti della sua antica simpatia e solidarietà coll'Italia. E se il nostro Paese ha meravigliosamente saputo organizzare da solo la sua mirabile resistenza sulla Piave, ciò non toglie che spetti agli italiani tutti di riconoscere come l'azione simpatica del Ministero francese Painlevé-Barthou abbia, in quella circostanza, avuto per noi un grande valore morale.

Siamo quindi lieti che ci si presenti una nuova occasione per affermare la fiducia che le circostanze presenti concorrano a consolidare la più intima e salda amicizia fra l'Italia e la Francia. Sono oggidì al potere due uomini eminenti, il Clemenceau ed il Pichon, che con il Barthou ed altri furono tra i fondatori del Comitato « France-Italie » e che intervennero al Convegno di Villa d'Este a Cernobbio. Spetta a questi Statisti di completare l'opera così bene iniziata, nell'interesse dei due paesi. Italia e Francia unite — lo disse splendidamente l'on. Orlando — formano un saldo blocco di 80 milioni di abitanti: costituiscono la più seria garanzia di sicurezza e di pace non soltanto per esse, ma per il mondo intero.

Come vecchi e sinceri amici della Francia noi salutiamo quindi nel nuovo accademico M. Barthou non solo l'uomo politico e lo scrittore eminente, ma anche l'amico provato dell'Italia e confidiamo che nuovi ad alti servigi egli possa rendere in avvenire alla causa dell'amicizia fra i due paesi.

E dopo ciò, ecco le belle ed eleganti parole di Maurice Donnay:

Le hasard des remplacements académiques ne fait pas toujours paradoxalement les choses, Monsieur, puisqu'il vous a permis de nous parler d'un homme que vous connaissiez et de lui rendre le doux hommage de l'amitié. En outre, Henry Roujon et vous-même, monsieur, représentez assez bien, par certains côtés, deux générations successives des hommes de la troisième République; et de même que dans son admirable tableau de la France. Michelet, cet historien romancier et poète, passe géographiquement par la Gascogne pour arriver dans le Béarn, de même. Il faut passer par la génération d'Henry Roujon pour arriver immédiatement et politiquement à la vôtre. J'entends bien qu'Henry Roujon fut avant tout un homme de lettres: mais il fut aussi un haut fonctionnaire et, comme tel, ne demeura pas étranger à la politique. Il en suivait les fluctuations avec un vif intérêt: il avait des goûts et des amitiés politiques. Vous, monsieur, vous êtes avant tout un homme politique, mais avec des goûts et des amitiés littéraires. Enfin, monsieur, Henry Roujon et vous,

vous êtes deux illustrations de ce fait que, dans notre société issue de la Révolution, en moins d'un siècle et par une évolution alerte, des gens très simples, très humbles, des gens du peuple peuvent, par leurs fils, faire de la petite bourgeoisie, par leurs petits-fils, de la grande bourgeoisie et même s'élever aux premiers emplois.

La ville d'Oloron-Sainte-Marie vous vît naître. Votre arrière-grand-père exerça pendant quarante ans la fonction d'instituteur dans la même commune pyrénéenne où il fut remplacé par un de ses neveux qui fit, lui aussi, sans changer de commune, le métier d'instituter pendant quarante ans. Votre père reçut une solide instruction primaire. Soldat de Crimée, blessé devant Sébastopol, après cette campagne il entra comme comptable à la compagnie des chemins de fer du Midi; puis il s'établit quincaillier à Oloron, où il se maria. On voit encore dans la principale rue de la charmante petite ville, la modeste maison où vous êtes venu au monde.

Votre grand-père maternel introduisit du sang champenois dans la famille jusque là exclusivement béarnaise de votre mère. Il était originaire des environs d'Epernay; le service militaire — on restait alors sept ans sous les drapeaux — l'appela en Béarn. Il était ouvrier forgeron et ne savait ni lire, ni écrire. Mais le père Noé avait voulu que sa fille fût élevée au couvent d'Oloron. Vos parents, Monsieur, ont désiré pour vous l'instruction à tous les dégrés. Tout d'abord, vous fûtes confié, pendant cinq ou six ans, aux soins d'un consciencieux maître laïque. Sur les murs de son école, il avait appliqué des écriteaux portante ces mots: « Enfants, n'oubliez jamais 1870-1871! » En 1870, vous aviez huit ans. Les journaux ne donnaient pas alors de communiqués. C'étaient des dépêches officielles, de source administrative, qui renseignaient les populations. Votre père vous envoyait à la sous-préfecture copier ces dépêches collées sur le portail. Un matin, la dépêche fit connaître la capitulation de Sedan. Vous entendîtes votre père commenter l'affreuse nouvelle, à travers la rue, de fenètre à fenètre, avec son voisin d'en face, marchand drapier et bonapartiste. Votre père était républicain; cette conversation entre deux marchands, gens simples et patriotes que leurs opinions séparaient mais qu'une profonde douleur unissait, cette conversation fit sur vous une grave impression: vous ne l'avez jamais oubliée.

Si vos parents désiraient que leur fils fût très instruit, vous leur avez donné toute satisfaction: vous avez été un excellent élève. Au lycée de Pau où vous subîtes l'internat, vous fîtes toutes vos classes, de la quatrième à la philosophie. En rhétorique vous eûtes le prix d'honneur du lycée; en philosophie, un accessit au concours général. Il faut dire ces choses: trop de personnes, de nos jours, sont enclines à croire que non seulement ces succès scolaires ne signifient rien, mais encore qu'ils préparent dans la vie les pires déceptions. Non, non, il ne suffit pas toujours d'avoir fait de mauvaises études, pour remplir plus tard une carrière brillante.

Mais vous aviez déjà du goût pour la politique et de l'admiration pour Victor Hugo, tant il est vrai que l'enfant est le père de l'homme. Chaque matin, un de vos camarades, externe, vous apportait le *Rappel*. A peu près vers la même époque, dans un acte charmant joué aux Variétés, Meilhac et Halévy nous montraient des rapports plus

frivoles entre l'externat et l'internat. Dans *Toto chez Tata*, ce n'est pas le *Rappel* que l'externe riche apporte aux internes du collège où le chevaleresque gamin est enfermé. Il est vrai que la scène se passe à Paris et non à Pau. Là bas, vous étiez plus sérieux, à quinze ans vous vous passionniez, sous les menaces du 16 mai, pour les libertés publiques. Car le régime était menacé à nouveau; il semblait qu'on fût revenu au temps de « l'ordre moral »; tout votre être se soulevait; vous exigiez que Mac-Mahon se soumît ou se démît, et votre imagination vous projetait à la Chambre, où vous faisiez bloc avec les 363!

De Pau, vous passez à Bordeaux où vous faites vos trois années de droit pour la licence et, chaque année, vous obtenez les deux premiers prix au concours. Série unique dans les annales de la faculté de Bordeaux depuis qu'elle existe, vous remportiez les six premiers prix sur les six concours. C'est un record. Vous montriez déjà des dons singuliers pour la parole: de l'abondance, de la facilité, de l'improvisation. Vous n'avez pas été obligé de vous promener au bord de la mer, avec des cailloux dans la bouche, et de vous entraîner à couvrir de votre voix le bruit des flots. Vous n'aviez pas encore dix-neuf ans lorsque vous fûtes appelé à faire votre première conférence, sous les auspices de la ligue de l'enseignement. Vous hésitiez. Ah! comme je vous comprends. Vous fîtes part de vos hésitations à votre père qui vous répondit avec un grand bon sens: « Va mon fils, on ne gagne que les batailles que l'on livre ».

De Bordeaux, vous venez à Paris pour faire vos études de doctorat. Votre thèse est couronnée... naturellement. Avec vous, il semble que c'est le contraire qui ne serait pas naturel. Vous êtes secrétaire de la conférence des avocats, sous le bâtonnat de Me Martini et vous faites de nombreuses conférences historiques ou littéraires, à Paris ou au dehors. En 1887, vous vous inscrivez au barreau de Pau, et vous donnez des articles remarqués à *l'Indépendant des Basses-Pyrénées*.

Dès lors, dans la carrière politique, vous progressez d'un pas rapide.

Vous êtes conseiller municipal de Pau à vingt-six ans, le plus jeune conseiller municipal; en 1889, après une campagne électorale devenue légendaire, vous êtes élu député d'Oloron, le plus jeune député républicain; en 1894, vous êtes ministre pour la première fois, le plus jeune ministre de la troisième République. C'est un record; décidément vous les collectionnez. Enfin, en 1918, vous êtes nommé académicien, un des plus jeunes académiciens, et le premier Béarnais.

Car, dès que vous fûtes nommé, la question s'est posée pour vos compatriotes lettrés, dans leur joie et leur fierté régionalistes, de savoir si vous étiez ou non le premier enfant du Béarn sui siégeât parmi nous. Or, vous avez failli avoir un prédécesseur dans la personne de Joseph-Henri de Peyré, comte de Troisville ou Tréville, personnage pittoresque et charmant dont on regrette qu'Henri Roujon ne nous ait pas laissé un de ces portraits ou de ces bustes qu'il savait si bien faire. Son aïeul était bourgeois et marchand d'Oléron, et son père était le célèbre capitaine des mousquetaires, immortalisé par Alexandre Dumas. Lui-même porta le mousquet, en qualité d'enseigne dans la garde du roi. Il aimait les armes, les femmes et les livres. Il

fut soldat, amoureux et bibliophile. Les armes, et les femmes le blessèrent, les livres le consolèrent. Il avait une bibliothèque fort belle qu'il légua aux carmes déchaussées du faubourg Saint-Germain. Saint-Simon nous dit « qu'il fut accueilli à ses débuts dans le monde par des dames du plus haut parage, de beaucoup d'esprit et même de gloire, avec lesquelles il fut plus que très bien ». La mort d'Henriette d'Angleterre le frappa à ce point qu'il quitta presque aussitôt la cour, pour se livrer aux études religieuses et philophiques et même se jeter dans la dévotion. Bourdaloue fit sur sa retraite un de ses plus beaux sermons. Mais Joseph-Henri de Peyré ressemblait à son pays: comme l'Etat politique du Béarn, son caractère était formé sur la combinaison de la plaine et de la montagne: velours des pâturages, bouquets d'arbres, peupliers et saules, prairies, eaux courantes, et, tout près, la montagne, flancs abrupts, cimes neigeuses, eaux torrentueuses, noirs précipices. Après quelques années d'une vie solitaire, il revint à Paris, « fréquenta les toilettes; le pied lui glissa; de dévot il devint philosophe » et même se fit soupçonner d'être redevenu grossièrement épicurien; puis il redevint solitaire, rentra dans la régularité et dans la pénitence. Mais, malgré ces vicissitudes, il ne se rapprocha jamais de la cour, après qu'il l'eut quittée. Très lié avec les Jansénistes les plus célèbres, il était certainement plus port-royaliste que le roi. Il fut élu membre de l'Académie française en 1704: mais Louis XIV refusa de sanctionner son élection. Et voilà bien votre chance, monsieur. Ce prince, ennemi de la fraude mais ami de Versailles, lui pardonna sans doute moins son éloignement de la cour que son attachement à Port-Royal.

***

Votre élection, monsieur, a eu l'agrément de M. le Président de la République. Entre 1894 et 1918 vous avez été aux travaux publics, à l'intérieur, à l'instruction publique, à la justice, aux affaires étrangères; vous avez eu votre cabinet boulevard Saint-Germain, place Beauveau, rue de Grenelle, place Vendôme, quai d'Orsay. Qu'est-ce que cela prouve? Sinon que vous avez une prodigieuse activité, une mémoire qui sort de l'ordinaire, des connaisances étendues, une curiosité générale, le souci des intérêts publics, une singulière faculté d'assimilation, et si, comme on l'a affirmé, le romantisme est l'impuissance à s'adapter au milieu, vous n'êtes pas un romantique, monsieur, vous êtes un classique. Ces dons de travail, de compréhension vive et d'application que vous montriez déjà au lycée et à l'école de droit, vous les avez employés, déployés dans les différentes administrations. Et puis vous êtes avocat; rien n'est plus propre, de nos jours, que cette profession à préparer les hommes aux affaires publiques. Dans nos grandes assemblées, comme dans nos moindres banquets, nous aimons entendre bien parler. C'est l'effet d'un atavisme lointain. Admirez qu'étymologiquement, avocat signifie appelé auprès, appelé à, *ad-vocatus*. Mais appelé auprès de qui? appelé à quoi? Cela reste dans le vague et dans l'universel; donc appelé auprès de tous, et à tout. Parmi ceux qui prennent la parole, dans une réunion électorale ou autre, un avocat a bien des chances d'être celui qui

parle le mieux. S'il est député ou ministre, dans un régime démocratique, son rôle peut être vraiment magnifique. C'est alors qu'il est appelé auprès de tous, qu'il doit défendre toutes les veuves, tous les orphelins, tous les opprimés, toutes les victimes, dénoncer tous les privilèges, poursuivre tous les abus. Son client, c'est le peuple tout entier, le peuple qu'il doit conseiller, enseigner, et protéger contre la misère, l'ignorance et les sophismes. Vous aimez le peuple; vous n'en rougissez pas; vous vous en glorifiez même et vous avez raison.

Lorsque vous êtes arrivé au pouvoir, la République n'était plus obligée de lutter pour se fonder et pour se défendre: elle était bien établie et il s'agissait de l'organiser en démocratie véritable. Vous y avez collaboré avec vos collègues par les lois sur les syndicats professionnels, sur les accidents du travail, sur les caisses des retraites ouvrières et paysannes, etc. Mais n'est-il pas étonnant que, chez nous, il ait fallu la grande guerre pour qu'on prît des mesures contre l'alcoolisme, cet autre fléau? Et, malgré ces mesures, la question sera-t-elle résolue, tant que l'air et la lumière ne pénétreront pas, non seulement au figuré, mais au propre, dans les habitations ouvrières? L'air et la lumière, cela ne coûte pas cher pourtant; nous ne sommes pas tributaires de l'étranger, pour les importer en France. On voit encore à Paris et dans les grandes agglomérations des logements dont l'exiguité et l'ombre désolent l'hygiène et navrent le cœur. Parfois, dans une chambre de quelques pieds carrés, prenant maigrement jour par une étroite lucarne sur une sorte de puits, toute une famille respire, mange et dort. Ce n'est pas votre faute, monsieur, je le sais bien. Mais, à l'heure où tant de problèmes sociaux se soulèvent, où le conflit entre le capital et le travail va s'aggraver, seule la stabilité ministérielle n'apportera pas la solution; il faudra que dans la grande paix, il se forme virtuellement, entre toutes les classes, par bonne volonté réciproque, la ligue des droits et des devoirs de l'homme et qu'il s'élève, dans les classes heureuses, l'esprit de sacrifice et de reconnaissance. Vous avez cité quelque part ces lignes qu'écrivait Sully Prud-homme, au lendemain des événements de 1871. « Pour moi rêveur débile, je suis honteux; je sens que je jouis des fruits d'une injustice ancienne et constitutionnelle, dont les gens de ma classe n'ont pas conscience, mais dans laquelle je sais lire maintenant. J'apprendrais ma ruine avec le chagrin de l'égoïsme, mais sans avoir l'impudeur de m'en plaindre, puisque je ne dois pas ma fortune à mon travail. Si nous n'avons pas l'énergie, ayons au moins la sincérité ». Il n'est pas nécessaire d'aller jusqu'à la ruine et il faut avoir de l'énergie; mais le noble poète donne l'exemple d'une sincérité et d'une résignation qui, si elles étaient généralisées, feraient avancer d'un grand pas la question sociale.

***

Mais vous n'êtes pas exclusivement un homme politique; vous avez, pour vous distraire des soucis du Gouvernement, des domaines où vous faites d'intéressantes excursions. Vous aimez la musique; vous avez un culte pour Beethoven et, un jour, vous avez raconté aux jeunes élèves des *Annales* la vie et le martyre du Titan de l'harmonie,

devenu sourd! vous leur avez dit votre émotion devant la *Symphonie avec chœurs* et la *Messe solennelle en ré.*

Vous aimez aussi les poètes: parfois, vous leur témoignez votre amour, en commentant leurs amours. Vous avez une passion et vous ne nous la cachez pas; vous êtes bibliophile; vous l'êtes avec toute les subtilités et tous les raffinements. Il vous faut le rare et le rarissime; l'édition originale, le grand papier, la belle reliure signée, la dédicace pas banale et, si possible, des lettres se rapportant à l'ouvrage. Vous nous mettez volontiers au courant de vos trouvailles, de vos bonnes fortunes, comme un jeune séducteur qui ne saurait taire le nom et la qualité de ses conquêtes. Vous n'êtes pas égoïste; vous voulez que nous partagions votre ravissement; vous nous faites venir l'eau à la bouche; vous nous éblouissez des rayons de votre bibliothèque. Nous sachons par vous-même que vous possédez tel exemplaire introuvable de Lamartine, tel autre de Victor Hugo. Je ne voudrais pas troubler votre joie; mais ne craignez-vous pas d'exciter la convoitise de quelque amateur frénétique?

En fait de manuscrits et d'autographes, vous avez des trésors. Vous avez dit de M. Edmond Biré qu'il était expert au jeu des petits papiers; à ce jeu-là vous n'êtes pas sans adresse. Vous avez entre les mains bon nombre de lettres inédites de nos grands romantiques. Vous vous en servez volontiers pour discuter certains problèmes littéraires ou sentimentaux. Nous vous devons des renseignements précieux: vous avez apporté sur quelques points votre contribution à l'histoire de notre littérature; d'autres fois, vous avez soulevé le voile qui recouvrait certains mystères. Il ne faut pas trop se fier néanmoins aux correspondances: des êtres ont pu échanger des lettres enflammées entre lesquels pourtant « il n'y avait rien », au sens où le vulgaire entend « y avoir quelque chose ». On connaît la correspondance de Mme Roland: elle tutoie le girondin Buzot à plume que veux-tu. Cependant Sainte-Beuve, qui n'était pas un jobard, ne tient pas Mme Roland comme adultère: « tutoiement en partie cornélien, dit il, en partie révolutionnaire! ». Parfois des créatures amoureuses, mais vertueuses et fortes, se donnent, par des exigences et des privautés surprenantes, l'illusion de l'amour complet et de la possession. En revanche, il peut arriver qu'un homme et une femme échangent des lettres pleines de correction et de réserve et qui, dans l'intimité, parlent d'un autre ton. Sait-on jamais? Tant de choses peuvent se passer entre deux portes. Ah! la postérité est bien frustrée! Mais, direz-vous, il y a des lettres qui ne laissent aucune doute. Sans doute; mais quels gens ces lettres intéressent-elles? Les gens qui doutent; mais la plupart des gens ne doutent pas, parce qu'ils ne se doutent même pas! Est-il indispensable de mettre ces gens-là au courant des jeux de l'inspiratrice et du poète,de la muse et du génie? Sans compter que dans certaines familles, il n'y a pas de prescription pour l'honneur. Il y a quelques années, un de mes amis faillit recevoir un jour une paire de témoins de la part d'un gentilhomme, parce que, sur la fois des documents, il avait parlé légèrement d'un de ses ancêtres qui avait été l'amant d'une des premières maîtresses de Molière. Je sais bien que d'aucunes femmes ne sont point fâchées qu'on leur reconnaisse ou même qu'on leur prête des liaisons glorieuses et que,

dans plus d'une famille, on se montre moins chatouilleux sur le point d'honneur, si le larron d'honneur fut un personnage illustre. D'un autre côté, le monde est fort curieux: il aime les potins, ou si le mot ne vous paraît pas académique, disons le document humain. Il y a donc du pour et du contre; il y a deux écoles et tout cela est bien compliqué. Mais, à mon avis, la question est autre. Et, au définitif, rend-on service à ceux qui ne savent pas, en leur tendant ainsi la clé, blonde ou brune, des poèmes d'amour? Le jeune homme sans documentation qui lit ces chants divins peut avoir l'illusion qu'ils furent écrits pour la jeune fille ou la jeune femme auprès de laquelle il éprouve lui-même un trouble qu'il ne saurait exprimer. Trouvera-t-il ces chants plus beaux, s'il connaît quelle femme les a inspirés? Ressentira-t-il, en les lisant, un frémissement nouveau? Ne croira-t-il pas, s'il est discret, violer un secret? Et ne vaut-il pas mieux laisser cette femme dans l'abstraction, dans le rêve, dans l'idéal, sans lui donner un nom, une biographie et des contours arrêtés? Et vous-même, monsieur, lorsque, adolescent enthousiaste, sur les bancs du lycée de Pau, vous vous enivriez de la *Tristesse d'Olympio*, votre ivresse n'était-elle pas meilleure que lorsque vous relisez maintenant ces vers immortels, en y mêlant une image concrète, réelle, et que vous ne pouvez pas repousser? l'image d'une créature périssable que vous auriez pu connaître, que vous avez peut-être connue vieillie, fanée, ridée! Vous êtes averti, renseigné, mais êtes-vous plus heureux et ne regrettez-vous pas parfois les illusions et l'ignorance de votre jeunesse? Doux sentiments, premiers aveux, tendres émois, profondes amours, romans furtifs, craintes, espoirs, triomphes, douleurs, tout cela, parce qu'on est un grand homme, doit-il entrer dans le domaine public, et le poète qui a écrit: « Non, l'avenir n'est à personne », se doutait-il qu'un jour, son passé serait à tout le monde?

***

Mais revenons à votre carrière politique. C'est en 1913 qu'étant ministre de l'instruction publique et président du conseil, vous fîtes voter la loi de trois ans. Rien n'est plus significatif que la courbe de nos efforts militaires depuis l'avant-dernière guerre. En 1871, au lendemain de nos défaites, alors que les Allemands occupaient encore nos départements de l'Est, l'Assemblée votait une loi qui instituait le service obligatoire pour tous les Français de vingt à quarante ans. Cette loi donnait à la France une armée égale à l'armée allemande. Dès 1875, Bismarck, offensé par notre réfection rapide et notre reconstitution quasi miraculeuse, prépare une agression nouvelle. Le chancelier de fer redoute que son œuvre ne dure pas; il veut nous saigner à blanc. La Russie et l'Angleterre interviennent: la France est sauvée, dit-on. Quoi! sans se battre! Est-elle sauvée? Ne demeure-t-elle pas vaincue? Vous disiez tout à l'heure, monsieur, qu'Henry Roujon appartenait à une génération brusquement surprise, en pleine adolescence, par les désastres de l'Année terrible et par l'insurrection de la Commune; vous ajoutiez quelle en restait meurtrie et humiliée, et qu'elle respirait mal dans une France qu'une mutilation sanglante avait diminuée.

J'ai entendu plus d'une fois tenir ces propos et soutenir cette thèse. Mais est-ce bien exact? Non, quelques anneées encore après l'Année terrible, tout la jeunesse croyait fermement que c'était elle qui reprendrait les chères provinces perdues. Non, la France ne faisait pas si affligeante figure; on n'y respirait pas mal. Ayant payé 5 milliards, elle avait nonobstant des finances prospères; son budget s'équilibrait; d'autre part, elle refaisait son armée et, ayant versé son sang, elle était toute prête à le répandre encore. Ce fut alors l'étonnement et la déception de plus d'un jeune Français d'avoir traversé le service actif et fait l'apprentissage de la guerre, sans que l'occasion se présentât pour lui d'en devenir l'ouvrier. Et quand dix ans, vingt ans se furent passés ainsi, surtout quand le service militaire atteignit des générations nées depuis la guerre, cette déception, sans cesse renouvelée, ne créa-t-elle pas chez un trop grand nombre de jeunes bourgeois cet esprit d'antimilitarisme et d'anarchie qui commença de souffler vers les années 1900? De même que la commune était sortie de la capitulation de Paris, cette sorte d'anarchie n'était-elle pas née d'une patience assez prolongée pour ressembler à une acceptation, à une sorte de capitulation? L'espoir de la revanche s'escompait de plus en plus et même chose grave! ce mot sacré: revanche entrait dans l'ironie. Dejà, en 1889, sous des influences diverses, la loi militaire de 1872 avait été modifiée dans un sens égalitaire: la durée du service actif avait été réduite à trois ans, le volontariat aboli et toute exemption de service supprimée. Bientôt ce service de trois ans parut encore trop lourd à la nation et, en 1905, la loi de deux ans fut votée. Et c'était logique ou, plutôt, ce ne l'était pas. Pourquoi deux ans? Un an, six mois et même rien du tout, cela eût suffi, puisqu'au vingtième siècle, dans le train des découvertes merveilleuses, dans le mouvement d'une science édificatrice et guérisseuse mais qui du jour au lendemain pouvait devenir effroyablement meurtrière, il était bien entendu qu'on ne se battrait plus et que jamais l'homme ne se rencontrerait, le fou, le monstre, capable de déchaîner sur l'Europe et sur le monde le plus formidable cataclysme que le monde aurait jamais vu. Cet homme s'est trouvé, pourtant, monarque adoré à l'égal d'un dieu par des hobereaux, des marchands, des philosophes sanguinaires et des savants des cavernes, avides d'hégémonie, de conquêtes et de rapines; peuple aux longs intestins qui préparait la guerre du ventre, cependant que, chez nous, les wagnériens de la politique qui n'avaient jamais voyagé en Allemagne, persistaient à croire que, de l'autre côté du Rhin, veillait sur la paix universelle Lohengrin, le chevalier au cygne, à l'armure étincelante, au cœur pur, Lohengrin! non, mais bien Ysengrin, la bête féodale, le loup méchant et perfide.

***

Tandis qu'en France, quelques-uns pensent à abolir même la loi de deux ans et à organiser des milices, au dehors, les événements menaçants se succèdent. En 1905, c'est le voyage du Kaiser à Tanger; en 1906, la conférence d'Algésiras; en 1908, l'annexion à l'Autriche de la Bosnie et de l'Herzégovine; en 1911, c'est l'envoi d'un croiseur au nom symbolique, le *Panther*, dans les eaux d'Agadir. Qui ne se

souvient de cet été brûlant de 1911 où, pendant trois mois, le vent ne cessa de souffler de l'Est, nous apportant chaque jour les prétentions, la mauvaise foi, les querelles allemandes? où pendant trois mois, chaque jour, plus d'un Français eut la sensation qu'un lourd Allemand lui marchait sur les pieds et, selon la pittoresque expression populaire, « le cherchait »? Mais l'Allemagne pouvait bien croire que la France ferait toutes les concessions plutôt que de prendre les armes. Sa population avait doublé depuis 1870, tandis que chez nous la natalité chaque année diminuait. En 1913, l'armée allemande appelait des classes nouvelles, augmentait ses effectifs, développait encore son matériel. Il était impossible de se méprendre sur les intentions de notre voisine tentaculaire. C'est alors que vint devant la Chambre la discussion de la loi de trois ans.

Deux théories étaient en présence. Les uns pensaient que la première bataille qui déciderait du gain de la guerre serait entre les deux armées actives. Par conséquent, contre l'accroissement des effectifs actifs de l'Allemagne, il suffisait d'augmenter notre seule armée active, en prolongeant d'un an la durée du service militaire. Les autres pensaient qu'il s'agissait moins d'augmenter notre armée active que de mettre, le plus rapidement possible, nos réserves en état de prendre part aux tout premiers combats. Vous fîtes votre la première doctrine et, comme orateur du Gouvernement, vous eûtes à porter tout le poids du débat. Vous aviez des adversaires redoutables: M. Jaurès vous combattait. Au cours de cette discussion qui ne s'étendit pas sur moins de trois mois, vous êtes monté plusieurs fois à la tribune, pour défendre une loi qui, en votre âme et conscience de patriote, était nécessaire au salut de la France. Cette loi, vous l'avez défendue avec clarté, avec énergie, avec conviction, dans le heurt passionné des convictions contraires, dans la fièvre des partis, aussi contre l'aveuglement du parti-pris, contre l'utopie, contre une conception optimiste et généreuse de l'humanité mais qui demande l'accord de l'humanité. Vous apportiez devant la Chambre des chiffres, des constatations, des faits. Votre éloquence fut de l'action parlée. Vous avez vécu là les heures les plus hautes et les plus pathétiques de votre carrière politique. Président du conseil, ministre de l'instruction publique, orateur de la loi de trois ans, il vous fallait tout mener de front, faire face à tout. S'imagine-t-on tout ce que cela peut représenter de travail, d'endurance, de responsabilités, d'ardeur et de sang-froid, d'exaltation et de patience? C'est dans ces moments-là qu'un homme donne toute sa mesure. A cette époque, j'ai reçu de vous, un jour, quelques lignes sur votre carte, quelques mots seulement, mais qui en disaient long, non par le texte, mais par les signes, sur l'état de votre système nerveux: écriture hâtive, fébrile qui traduit la préoccupation constante, l'excès de fatigue, les journées de vingts heures et les nuits sans sommeil. Hommes politiques, hommes publics, on vous plaint et vous-même vous vous plaignez parfois de connaître rarement les calmes retraites, les longues rêveries, la douce continuité des heures. Certes, vous avez désiré le pouvoir; mais, selon le mot de Lamartine, « il n'est pas vrai que la politique soit de l'ambition toujours; c'est la petite qui est de l'ambition, la grande est du dévouement ». Et, à cette époque encore, en pleine discussion

de la loi militaire, je vous ai vu un soir présider un banquet; les Gens de lettres fêtaient le soixante-quinzième anniversaire de la fondation de leur grande société. Georges Lecomte était à vos côtés. A l'heure des discours, vous vous êtes levé. « Quoi, pensais-je, épargnons-le, qu'il se ménage! ». Et j'ai admiré que, ce soir-là, vous ayez pu parler sans parcimonie et élegamment, pour dire votre amour des lettres françaises et pour rendre hommage à Paul Hervieu.

***

Il n'y avait pas douze mois que la loi de trois ans était votée, quan, déja, dans la nouvelle Chambre élue en mai 1914, un fort parti extrême essayait de la démolir. Mais la guerre éclata: nous avions heureusement des troupes de couverture.

Pendant la durée de la guerre, sauf à l'automne de 1917, un très court passage aux affaires étrangères, vous n'avez pas fait partie du Gouvernement. Vous n'êtes pas pour cela resté inactif. Pouvez-vous demeurer inactif? Vous avez été un bon combattant de l'arrière. Dans vos conférences, discours ou écrits, que vous avez réunis en volumes sous ces titres: *Lettres à un jeune Français*, *Sur les Routes du droit*, *L'Heure du droit*, vous vous êtes toujours montré tout plein de la plus ferme espérance; vous avez toujours affirmé une confiance qui prenait ses racines dans la justice de notre cause et dans l'accroissement continu de notre effort. Vous êtes allé faire de la propagande chez les neutres; vous les avez éclairés, ces neutres, sur les origines de la guerre, sur l'agression allemande, sur les mensonges allemands, sur les atrocités allemandes. Vous leur disiez ce qu'était, dame blanche, ouvrière ou paysanne, épouse, fille, sœur, marraine et mère surtout, la femme française, son dévouement, sa résignation, son travail, sa tendresse et sa douleur; vous leur disiez ce qu'était le soldat de la Marne, de l'Yser, de Verdun, de la Marne encore, sa patience et son cran, son endurance et son mordant, sa constance et son élan.

A la Sorbonne, vous dites l'effort des alliés et ce que nous devons à l'héroïsme et au sacrifice de la Belgique et de la Serbie, à la loyauté et à la fermeté de l'Angleterre, à l'irrédentisme de notre sœur latine, à la croisade des États-Unis. Vous ne sonnez pas les trompettes hideuses du doute et du défaitisme, mais les trompettes glorieuses de la victoire que vous sentez certaine. C'est que, plus d'une fois, vous êtes allé prendre contact avec les soldats bleus, dans la zone où l'on respire l'air vivifiant du front où, depuis des mois et des mois, des milliers d'hommes vivent une vie surhumaine et comme dans un autre élément, et comme s'ils avaient approprié leurs organes et leurs sens à cet élément de boue, de fer et de feu. Vous ne savez trop dire votre admiration pour le soldat de la grande guerre, et, en songeant à la fraternité sublime de tous ces frères d'armes, vous ne cessez de prêcher aux gens de l'arrière l'union sacrée. Ah! oui, puisqu'ils n'ont pas l'honneur de se battre, qu'ils aient du moins la pudeur de comprendre. L'union sacrée, vous y revenez sans cesse, au nom des combattants et des morts. Le mot de tolérance se trouve fréquemment sous votre plume, et à un moment même, vous avez un scrupule: ce mot de tolérance ne vous plaît

pas tout à fait. Eh! oui: il faut toujours remonter à l'étymologie. Or, dans « tolérance », on voit un radical inquiétant d'où est sorti un verbe, « tollerre », dont l'impératif: « tolle! » n'est pas précisément un cri d'apaisement et de mansuétude. « Tolle! » enlevez-le! tuez-le! le cri avec lequel des hommes envoient d'autres hommes au bûcher et à l'échafaud et le Fils de l'Homme sur la croix! Non, dites-vous, pas de tolérance, mais la liberté, le droit.

Vous êtes un libéral. Vous êtes partisan du libéralisme. Ce mot a fini par prendre, on ne sait pourquoi, un sens péjoratif: il est devenu synonime de tiédeur calculée, de prudence craintive, ce qui est pis, d'habileté. Je ne connais pourtant rien de plus beau que le libéralisme, s'il est ardent, sincère et, contre un sectarisme étroit, combatif; s'il est la compréhension générale et généreuse des hommes et des choses, s'il est la raison et la justice passionnées. A l'heure actuelle, nous n'avons pas le recul nécessaire pour mesurer toutes les dimensions matérielles et morales du tremblement de civilisation, du raz de barbarie qui a bouleversé et couvert le monde. Maintenant que nous sommes entrés, il faut l'espérer, dans la grande paix, pour les réfections nécessaires, c'est de ce libéralisme-là que la France aura besoin. Mais n'était-ce pas le libéralisme de l'homme que vous admirez entre tous: Lamartine.

C'est ce qui ressort du beau livre que vous avez écrit sur Lamartine orateur, et que vous avez dédié pieusement « à la chère mémoire de votre fils, Max Barthou, engagé volontaire dès les premièrs jours de la guerre, à dix-huit ans, et tué à Thann par un obus allemand, le 14 décembre 1914 ». Ah! monsieur, nous vous avons gravement compris lorsque, tout à l'heure dans votre remerciement, vous nous disiez qu'en vous appelant parmi nous, nous vous avions donné la seule joie que vous puissiez désormais recevoir. Et si vous avez pu supporter avec courage ce deuil tout plein d'un honneur déchirant, c'est que, d'abord, comme tant d'autres pères, vous l'avez offert à la patrie, c'est qu'ensuite vous avez beaucoup travaillé. C'est un important ouvrage que ce livre écrit pendant la guerre, au milieu de vos autres occupations. Toute la vie parlementaire d'une époque y est retracée où, tour à tour, montaient à la tribune des hommes comme Thiers, Guizot, Berryer, Lamartine. Lamartine, ce nom musical poétique, nous évoque surtout les *Harmonies* et les *Méditations;* mais c'est l'œuvre du grand orateur que vous avez voulu pénétrer. Les orateurs vous attirent: déjà, une autre grande figure, symboliquement, ravagée celle-là, vous avait sollicité. Vous nous aviez donné sur Mirabeau, une captivante étude; mais la figure plus sereine de Lamartine a votre prédilection.

Vous l'analysez et le résumez, orateur politique et orateur d'affaires. Vous le montrez à ses débuts, ayant à lutter contre la « prévention de poésie » sous laquelle on essayait de l'accabler. Ses adversaires le renvoyaient à ses hémistiches et il répondait: « Je ne sais si les peuples pourront jamais être gouvernés par les philosophes; mais ce que je sais, c'est qu'ils se dégoûtent vite du gouvernement des tribuns. Que les peuples pourtant ne s'y trompent pas! Tout gouvernement sans philosophie est brutal; tout gouvernement sans poésie est petit! » Vingt-quatre siècles auparavant, c'était, en ce qui con-

cerne les philosophes, l'opinion de Socrate. Et le poète, dans les questions économiques ou industrielles, avait souvent des vues plus étendues et plus justes que les économistes et les savants. Quand fut discutée la question des chemins de fer, Arago faisait une certaine résistance: il craignait que les voyageurs, en sortant du tunnel de Saint-Cloud, ne fussent exposés à prendre des fluctions de poitrine, et il redoutait que le transport en wagons n'efféminât les soldats, déshabitués des grandes marches! Lamartine, lui, avait compris tout de suite la portée immense de la nouvelle invention. Il écrivait à Bérenger: « Ceci est plus qu'une industrie: *c'est un sens qui pousse à l'homme* ». Les poètes ont des intuitions. Il voulait que les lignes fussent construites et exploitées par l'Etat. Il eût été partisan du rachat de l'Ouest.

***

Vous avez eu la bonne fortune, monsieur, de trouver, dans des papiers inédits qui sont en votre possession, un projet de discours écrit tout entier de la main de Lamartine et qu'il devait prononcer à Macon vers 1840. Là, il faut vous féliciter et nous féliciter de votre passion pour les autographes. Il s'agit d'un papier magnifique. Dans ce discours, Lamartine, entre autres choses, donne une définition de la politique, d'une hauteur et d'une largeur incomparables. Il y faut les deux dimensions, car des idées hautes peuvent ne pas être larges, et des idées larges peuvent ne pas être hautes. Avec Lamartine, on est toujours sur les plateaux élevés et vastes, et c'est sur un de ces plateaux qu'il nous transporte, quand il dit: « La politique est la science des rapports des hommes entre eux, des nations entre elles; c'est le mécanisme moral des sociétés humaines, au moyen duquel Dieu fait vivre les hommes en familles nationales et multiplie la force de chacun par la force de tous, crée des droits, impose des devoirs, transforme des instincts ignorants et égoïstes en patriotisme et en dévouement sublime, fait progresser l'humanité d'idées en idées, d'institutions en institutions et, donnant pour ainsi dire à chaque pays et à chaque siècle sa tâche et son rôle dans l'œuvre collective, lui demande d'apporter en tribut, à l'espèce humaine, un résultat, un progrès, un acte, une idée, une loi!... Toute politique qui ne contient pas ces deux idées morales: progrès et dévouement, n'est pas une politique. C'est une profanation... Non, la politique n'est pas seulement un art! la politique n'est pas seulement une science! c'est plus qu'un art, c'est plus qu'une science; c'est une vertu! C'est une vertu, car c'est un immense amour de notre Patrie et de l'humanité! C'est une vertu, car c'est un dévouement jusqu'au martyre pour le pays, pour l'espèce humaine au milieu de laquelle nous ne faisons que passer, mais à laquelle nous intéressons dans les siècles à venir et dans les générations qui ne sont pas encore nées! » La belle page! et ne faut-il pas en effet accueillir les poètes dans les Assemblées, s'ils sont capables d'y prononcer de telles paroles?

Et quelques-uns ont voulu voir dans Lamartine l'apôtre de la paix à outrance et du pacifisme quand même! Certes il défendait l'ordre social et le progrès du genre humain dans la paix; il avait été élevé par sa mère dans la haine de Napoléon; il voulait être, lui,

l'homme de la paix, et il écrivait *le Marseillaise de la Paix*. Et il a dit un jour: « Je suis homme avant d'être Français, Anglais ou Russe (il n'a pas dit Allemand; ce n'est qu'un hasard mais il est heureux) et s'il y avait opposition entre l'intérêt du nationalisme et l'immense intérêt du genre humain, je dirais comme Barnave: « Périsse ma nation, pourvu que l'humanité triomphe! » Mais, quand il parlait ainsi la France n'était pas menacée; et puis il pensait que « le patriotisme vrai est toujours d'accord avec l'intérêt vrai de l'humanité ». Vous vous êtes attaché, Monsieur, à nous montrer combien, le plus souvent, les prédictions, les prophéties de Lamartine avaient été justes. Il voyait dans la Prusse le dissolvant de l'Europe centrale, il prévoyait que l'unité de l'Allemagne, si elle s'accomplissait, serait la crise incessante et le danger de mort perpétuel pour la France. S'il avait pu voir cette unité accomplie, cette Prusse dure et détestée s'associer sa vieille, chère et sentimentale Allemagne, et cette association former un empire qui, nous ayant vaincus, ne nous pardonnait pas nos défaites; et, dans cet empire de proie, l'orgueil national grandir, grossir jusqu'à l'hyperbole et la monstruosité; s'il avait pu voir à nos portes la formidable machine de guerre, ramassée pour ainsi dire, sur ses ressorts d'acier, prête à bondir pour l'attaque brusquée, alors il aurait compris qu'il y a des pays où le patriotisme peut n'être pas d'accord avec l'intérêt de l'humanité, il ne se serait plus écrié:

Vivent les nobles fils de la grave Allemagne

mais il serait monté à la tribune; il aurait été l'orateur de la loi de trois ans.

TRIESTE E IL SUO PORTO

IL COMPITO DELL'ITALIA

Trieste esultante, fiduciosa negli uomini che reggono i destini della patria comune, si prepara nel silenzio ai nuovi destini ed al nuovo posto che le sarà assegnato fra le antiche provincie d'Italia. Trieste vive del suo mare e del suo porto, uno dei più belli di Europa ed anche uno dei meglio amministrati e ordinati; per avere un'idea del suo avvenire non lontano, bisogna conoscere la sua organizzazione, ed è necessario un po' di storia.

L'operosità di Trieste fu sempre grandissima, fra le più avverse fortune, e purtroppo prima della guerra, vi era in Italia il pregiudizio che l'Austria, sopraffattrice del lato politico e nazionale, avesse favorito invece lo sviluppo economico di Trieste, l'incremento dei traffici, la grandezza del suo porto; nulla di più falso. Trieste ed i suoi uomini, la sua posizione geografica, la sua attività indefessa, il suo coraggio la portarono, malgrado le diuturne lotte per la conservazione nazionale, all'altezza economica in cui fu côlta dalla guerra Europea, ed in questa grandezza brilla l'anima sua, che fu creatrice assidua nel campo economico, commerciale e marittimo, come lo fu nell'ideale che informava tutta la sua esistenza; le battaglie per la conservazione dell'italianità.

Trieste ha visto, dopo un lungo periodo di depressione dovuto all'ostilità dell'Austria nemica, rifiorire i suoi commerci, grazie ad una falange di buoni commercianti, di retti amministratori, di animosi industriali, e di coraggiosi navigatori. Ma la nomea di Trieste, diffusa nel mondo anche per la correttezza e la rettitudine dei suoi commercianti, si fondava pure sul perfetto assetto del porto con riguardo alla rapidità e praticità delle operazioni, con riflesso alla sollecitudine nel ricarico, alla mitezza delle spese, benchè fosse servita da due sole reti ferroviarie, volutamente insufficienti per il malanimo di Vienna. Da ciò risulta subito ad evidenza che la perfezione di lavoro non è già merito della burocrazia austriaca, benchè questa in Trieste fosse inconsciamente satura d'italianità, ma è opera di triestini, i quali trovarono il tempo, in mezzo alle lotte feconde per l'esistenza nazionale, di combattere anche le battaglie economiche contro l'invasore ostile.

L'ostilità nel campo economico. — La Ferrovia Meridionale.

L'Austria ben poco si curò dello sviluppo commerciale di Trieste, e così come non intravvide prima dell'apertura del canale di Suez, che Trieste era la porta del Levante, anche dopo questo avve-

nimento mondiale non concepì che Trieste oltre che del Levante era anche la porta dell'estremo Oriente, dei Balcani, per l'Europa centrale. L'Austria lasciò per molti anni l'emporio senza congiunzioni ferroviarie, sebbene la Merdionale (Südbahn) giungesse fino a Lubiana, e sviò così a favore dei porti nordici una parte del traffico che andava intensificandosi con lo sviluppo ferroviario. Fu soltanto in seguito ad agitazioni e pressioni che essa accordò sullo scorcio del 1858 la congiunzione della Meridionale sino al mare, concedendo però alla Società Meridionale dei privilegi e lo sfruttamento di tariffe tali, non atte certamente a ravvivare il traffico che aveva preso già altre direzioni. Trieste dovette quindi accingersi ad un lavoro titanico per la riconquista del perduto.

Quello che il Governo fece negli ultimi 35 anni per Trieste, è dovuto unicamente alla spinta delle rappresentanze muncipali e della Camera di Commercio, della Stampa e dei patrioti triestini, ma anche tali sforzi non avrebbero raggiunto il fine di scuotere il Governo, se i supremi interessi degli industriali dell'Austria e dei commercianti austraci, non avessero indotto l'Austria ad una politica economica, meno cieca, meno ostile.

La costruzione del porto nuovo fu cominciata proprio nell'anno in cui il traffico ingigantiva e la navigazione del Lloyd, in allora vera istituzione triestina ed italiana, si sviluppava maggiormente; il porto fu costruito non già come la natura, la praticità, il buon senso dei triestini e gli interessi lo esigevano, non fu costruito alla costa orientale o nel Golfo di Muggia, ma nell'angusta costa occidentale, tutto a ridosso di una striscia di terra stretta fra le colline dei Vena ed il mare. Il Governo ubbidì allora all'imposizione della ferrovia meridionale e degli alti papaveri di Vienna, che avevano lucrato sulla costruzione della ferrovia, e come questa società sfruttava la povera Trieste con l'acquedotto d'Aurisina, sul quale essa aveva imposto un suo diritto di priorità, così imponeva la costruzione di un porto costosissimo, esposto ai venti del nord, porto che dopo pochi lustri apparve insufficiente.

La costruzione ingoiò milioni, specie la diga lunga un chilometro, così i bacini, le calate ed i moli. Gli spazi necessari furono guadagnati soltanto con una costosissima opera di bonifica. Su questo terreno infido il Governo, maturando già in sè il progetto della soppressione dell'ultimo privilegio lasciato alla città « il porto franco », concedeva al Comune ed alla Camera di commercio associati in un ente solo, la costruzione dei magazzini generali, che ideati ed eseguiti da ingegneri triestini, si ammirano in oggi come un'opera veramente grandiosa e degna di imitazione.

I dazi d'importazione stabiliti ad un tasso inferiore a quello della tariffa generale per varie voci, come caffè ed i coloniali, favorirono l'incremento dell'importazione di questi prodotti per la via di Trieste, ed anche la fondazione di industrie inerenti a tale commercio, quale la mondatura per la lavorazione del caffè, la Società commerciale del Caffè ed il Mercato a termine, ma segnarono anche l'arrivo in Trieste di una quantità di Case tedesche, i di cui titolari si infiltrarono lentamente nelle varie istituzioni cittadine, e che ora speriamo il Governo non lascierà più allignare in Trieste redenta. Il danno però non fu grande, la forza di assimilazione della latinità combattè

l'insidia, poichè i figli di costoro, ed oggi anche i nipoti, respirarono con l'aria natia l'italianità di Trieste, e molti di essi combatterono al nostro fronte, e vanno altieri in Trieste nella loro divisa di Ufficiali, fregiati dai nastrini azzurri.

Tolto il Porto Franco, si verificò, per l'incremento della marina mercantile e per l'aumento del consumo di materie prime, che gli impianti portuali erano insufficienti al traffico, come insufficienti erano le congiunzioni ferroviarie. È incredibile! Trieste oppressa dalla concorrenza dei porti nordici, congiunti per le vie fluviali della Boemia centro di tutte le maggiori industrie, dovette lottare 35 anni per ottenere una seconda congiunzione ferroviaria con l'interno. (Non si può menzionare come importante il raccordo da Trieste e Carpelliane-Divaccia-Pola, essendo una linea costruita a soli scopi strategici).

La seconda congiunzione ferroviaria indipendente « La Transalpina » fu inaugurata appena nel 1906, ma non rappresenta nemmeno in minima parte quelle comunicazioni necessarie all'avviamento dei traffici del Levante e dell'Oriente all'Europa centrale. Sulla seconda congiunzione ferroviaria di Trieste per l'Austria e Germania, furono scritti volumi, ed il glorioso giornale « L'Indipendente » fece per anni una campagna vivissima. I nostri uomini politici ed i nostri negozianti profusero fiumi d'eloquenza per indicare le regioni di percorrenza della seconda congiunzione ferroviaria. A nulla valse: prevalsero sempre i concetti dello stato maggiore austriaco ossessionato dallo spettro della guerra con l'Italia. Con un'occhiata anche superficiale alla carta geografica si vede a colpo d'occhio, che la linea diretta dall'Adriatico al Nord segue la valle dell'Isonzo da Gorizia a Tarvisio, il di cui percorso per la linea della strada erariale misura appena 104 chilometri. Lo stato maggiore austriaco esigette che la linea, raggiunta la stazione di S. Lucia Tolmino (divenuta sacra per il nobile sangue versato dai nostri soldati), facesse la diversione nella valle della Wochein ad Assling e Rosenbach e che per la valle della Moll, oltre gli alti Tauri, raggiungesse Salisburgo. Si vollero conciliare le esigenze commerciali con quelle strategiche. La costruzione di questa rete ferroviaria, con due gallerie lunghe parecchi chilometri, costò somme favolose, ed il risultato per l'incremento del traffico dell'Emporio, fu insignificante in confronto ai sacrifici fatti. Essa riavvicinò bensì Salisburgo e Monaco all'Adriatico, ma non già la Boemia a Trieste, e Trieste vide scendere per questa linea, unicamente, un infinito numero di turisti tedeschi, a cui i fieri triestini non dettero mai quartiere.

Il nuovo porto e punto franco a S. Andrea.

Anche la costruzione di questo porto e punto franco a S. Andrea fu deliberata con grande ritardo, ed in un'epoca d'intenso traffico, quando gli arrivi stavano per raggiungere una cifra di dieci milioni di tonnellate di registro, ed i piroscafi non trovavano con la rapidità dovuta nei mesi di maggior lavoro, pronto attracco nel Porto. (Lo sbarco su maone o chiatte non è ammesso dal Commercio a Trieste, e non è in uso generalmente da più di 40 anni). Nella costruzione del nuovo porto a S. Andrea, cui fu dato il nome di Francesco Giuseppe

per iniziativa del gran patriota Felice Venezian unicamente per stornare le proposta fatta in una seduta del Consiglio municipale dal consigliere slavo del territorio, Dollenz, che chiedeva l'imposizione di tal nome abborrito alla Piazza Grande di Trieste, ora Piazza dell'Unità — nella costruzione del secondo porto, furono commessi dei gravi errori per la testardaggine degli ideatori viennesi sordi a tutte le pressioni dei competenti ingegneri di Trieste. Gli errori sono le tre dighe trasversali, e la poca profondità dei bacini, dove non possono avventurarsi navi di 20,000 tonnellate di registro.

Queste delucidazioni dimostrano che malgrado la riconosciuta precisione dell'Amministrazione austriaca, il funzionamento perfetto di certe organizzazioni portuali non era dovuto già alla volontà dei reggitori di Vienna, bensì alla valentia di ottimi funzionari triestini. Certamente la burocrazia austriaca era retta da sistemi differenti di quella italiana, e formava una casta di borghesia agiata (durante la guerra la corruzione però la rese uno degli elementi che portò l'Austria più presto alla rovina); ma è indubbio che anche l'Italia s'avvia a gran passi verso il più radioso avvenire in tutti i campi e che, con intelligenti riforme di tante sue istituzioni, affrancherà i suoi impiegati da un lato, da ogni inferiorità materiale e morale con un beninteso decentramento, dall'altro ridurrà il numero del personale migliorandone — con selezione — la qualità ed aumentandone invece lo stipendio, per modo d'invogliare anche la gioventù con cultura accademica, ad entrare nella carriera degli impiegati dello Stato, anzichè nelle professioni libere.

Il punto franco. — I magazzini generali. — Le operazioni.

Il porto di Trieste, lasciamo a parte i moli, i bacini e le altre rive di città in territorio doganale, dove approdavano soltanto i battelli della navigazione costiera o nazionale ed estera per passeggeri, è tutto in territorio franco e cintato, sicchè non vi sono inceppi per il libero svolgimento del traffico: la dogana assisteva soltanto allo scarico della merce sui carri ferroviari all'atto della spedizione, oppure all'uscita della merce dal recinto del punto franco, tutto il resto del movimento, sia trasporto ai magazzini ferroviari di partenza, sia trasporto da un magazzino all'altro era perfettamente libero.

I moli formanti quattro bacini con uno sviluppo di 5 chilometri e mezzo di calate, hanno tutti i loro capannoni con banchina di pietra, le loro grue idrauliche, ed il loro raccordo ferroviario: uno dal lato del mare e l'altro dal lato di terra. Le calate sono fatte in modo che il piroscafo può sbarcare direttamente da bordo a vagone per un boccaporto e può contemporaneamente scaricare nei capannoni da un altro, sicchè un piroscafo può lavorare ininterrottamente da due, tre o quattro mani. Sbarco su terreno scoperto non esiste che in casi di grande agglomeramento e soltanto per merci non soggette a deperimento, quali minerali, colofonio, ghise, ecc.

Le merci deposte nei capannoni, venivano divise per polizze, marche e numeri e tenute separate per ogni singolo destinatario, e pesate ufficialmente. Secondo il regolamento, il destinatario doveva

chiedere il carico sui carri ferroviari, se si trattava di partite destinate a venir spedite subito a vagoni completi, o doveva asportare la merce coi propri mezzi entro tre giorni da quello della discarica a scanso d'immagazzinamento d'ufficio nei magazzini dell'amministrazione dei magazzini generali. In questa disposizione si usava largheggiare, se non vi era urgenza, prolungando la giacenza oltre i tre giorni verso un mite tasso di magazzinaggio. Il carico o l'asporto dai capannoni avveniva dal lato di terra, senza che ne avesse a soffrire il movimento della parte di mare.

I Magazzini Generali situati nel territorio del punto franco di Trieste, furono opera del Municipio e della Camera di commercio. Il prestito contratto da questi due enti apparve dopo qualche anno insufficiente per i bisogni e gli oneri dell'amministrazione troppo grandi, sicchè nel 1892, i Magazzini Generali del Municipio e della Camera di commercio di Trieste, furono assunti in regía dello Stato e divennero II. RR. magazzini generali; l'amministrazione ed i funzionari rimasero gli stessi, ed i magazzini generali ebbero fino alla morte dell'on. Minas, uscito dal grembo del partito libero-nazionale, un perfetto carattere cittadino. Certamente tale assunzione ebbe dei notevoli vantaggi economici per l'incremento del traffico, ma fu deleteria dal lato nazionale, poichè l'Austria ebbe in mano un'arma potente per i suoi scopi di snazionalizzazione. Essa potè, con l'aiuto delle organizzazioni slave, eliminare gli italiani dal lavoro del porto e delle Ferrovie, favorendo l'immigrazione slava e la creazione di fittizi cittadini di Trieste per i suoi nóti scopi elettorali.

La monopolizzazione delle opere di sbarco in Regìa dello Stato.

Conviene riconoscere che l'assunzione dell'Amministrazione dei Magazzini Generali da parte dello Stato, fu un freno a certi inconvenienti che incominciavano a manifestarsi anche in Trieste nel lavoro del Porto, inconvenienti di cui oggi tanto soffre il traffico di Genova, e precisamente la tendenza all'aumento delle spese nelle operazioni di scarico, facchinaggio, ricarico ed il parassitismo.

Premesso che all'infuori dei carichi completi in arrivo per veliero, la maggior parte delle merci sono imbarcate alla condizione di polizza «sbarco a carico», fino all'anno 1892 lo scarico dei piroscafi veniva eseguito da imprese private per conto dei raccomandatari, e questi applicavano una tariffa di sbarco concordata con la Camera di Commercio, tariffa che si aggirava a seconda dei prodotti, da trenta fino a cinquanta centesimi al quintale. Questo tasso però unicamente per i generi di gran valore, come the, indaco, ecc. Di tali tariffe si valse anzi per un tempo il governo Ungherese per la città di Fiume, per fare una violenta concorrenza al commercio di transito di Trieste; Fiume fu favorita in tutto e per tutto dal Governo magiaro, non già per tenerezza verso l'eroica città ma per interesse dei grandi capitalisti di Budapest, che ne volevano creare un emporio simile a quello di Trieste, con noli di favore, con sovvenzioni alla Società di Navigazione, con refazie segrete sui noli e porti ferroviari, con libere giacenze e spese minime; così com'era riuscita a stornare da Trieste il traffico dei cereali, legname e farine, si ac-

cingeva con la costituzione di grandi Società di Commercio, a dare altri fieri colpi alla città sorella.

Fu allora che il ceto commerciale di Trieste diede l'allarme a Vienna; a capo dell'agitazione si posero le Case di spedizioni e la cosa fu discussa dai giornali. I Magazzini Generali ottennero dal Ministero un decreto che monopolizzava a mani dell'Amministrazione dei Magazzini Generali, tutte le operazioni di sbarco e di scarico e ricarico nel porto e punto franco di Trieste. Il decreto partiva dall'I. R. Governo Marittimo (Capitaneria).

Assumendo i Magazzini Generali in propria regia lo sbarco di piroscafi e le altre operazioni, era necessario che questa Amministrazione si assicurasse del regolare andamento del lavoro, e fu costituita quindi una cooperativa fra i lavoratori del Porto, cooperativa che aveva unicamente rapporto coi Magazzini Generali, quindi con un'Amministrazione Statale e non col pubblico. Le tariffe fissate erano allora bassissime e tali da fare concorrenza a quelle di Fiume, ma subirono durante la guerra notevoli aumenti. Da quel giorno il commercio di transito, grande alimento alla Navigazione, e perciò intimamente legato agli interessi del commercio locale, ebbe un impulso grandissimo e segnò una data memorabile nella storia economica di Trieste.

Dalle modiche tariffe d'allora, l'Amministrazione degli II. RR. Magazzini Generali non poteva trarre naturalmente alcun utile, il che non era nemmeno preventivato, e si ritiene anzi fermamente che il bilancio presentasse a tale riguardo, un deficit, ma il sacrificio veniva largamente compensato da tutte le percezioni che per altre vie provenivano all'Amministrazione dello Stato dall'enorme sviluppo del traffico, e fu quindi saggia politica economica quella che pose un freno alle spese di sbarco e di ricarico.

I Magazzini Generali constano di tre qualità di edifizi: gli Hangars o capannoni eretti sui grandi moli aventi uno o due piani; i Magazzini Generali propriamente detti, per l'immagazzinamento stabile di merci varie, composti di tre piani, e dei magazzini adibiti ad uso privato di identica costruzione appigionati a reparti. Questa categoria di Magazzini è di grande utilità al commercio locale per la manipolizzazione della merce e la ricondizionatura, senza inceppanti controlli ed ingerenze doganali.

Operazioni di carico e doganali.

Dato così un quadro sintetico dell'ordinamento dei Magazzini Generali, è utile porre in rilievo alcuni altri dettagli e particolari.

Con l'assunzione dello sbarco e relative operazioni da parte dei Magazzini Generali, oltre il procedimento dei detentori di polizze per la così detta « insinuazione » e per il pagamento del nolo, le polizze venivano presentate all'Amministrazione dei Magazzini Generali per il pagamento delle competenze di sbarco, ad eccezione di quelle ditte che per la loro importanza avevano ottenuto il pagamento dello sbarco, mensilmente. Nei porti soggetti all'Austria non si esigeva da parte del destinatario, la presentazione in dogana di una copia del manifesto, e nemmeno la bollatura delle polizze in arrivo, il mani-

festo veniva presentato da parte dei raccomandatari alle autorità portuali (Governo marittimo) e all'Autorità doganale.

Trattandosi di partite da spedirsi a vagoni completi, si presentava all'Amministrazione dei Magazzini Generali un memorandum chiedendo i vagoni necessari, con l'indicazione della destinazione; tutto il resto avveniva automaticamente, ed il mittente non aveva da pensare ad altro.

La praticità derivava unicamente dall'accentramento in *una mano sola*, di tutte le operazioni.

Arrivato il piroscafo e sbarcata la merce, l'Amministrazione dei Magazzini Generali, sulla base del manifesto presentato dai raccomandatari, avvisava il ricevitore dell'avvenuto sbarco con un apposito registro dove il destinatario apponeva la sua firma vicino alla data ed all'ora dell'avviso. Pesata la merce, e consegnate le lettere di vettura al Campo Hangar, erano gli organi dei Magazzini Generali che curavano l'estensione delle distinte pesi in triplo (una per l'Amministrazione, una per il ricevitore ed una terza da allegarsi alla lettera di vettura): la caricazione dei vagoni, la scritturazione del peso nelle lettere di vettura, erano pure fatte dagli organi dei Magazzini Generali, nel mentre al proprietario incombeva soltanto l'operazione doganale con l'impiegato di dogana addetto al Capannone. Questa operazione, previa presentazione dei documenti alla centrale, si compiva come già detto nel Capannone stesso, tanto per il procedimento in cauzione, limitato alla piombatura del vagone, quanto per l'operazione di daziato. È noto che esistendo l'istituzione del Credito daziario, che il nostro nuovo Ministero delle Finanze dovrà cercare di mantenere in attività, il pagamento dei dazi veniva effettuato raramente per contanti. La Dogana manteneva un conto corrente regolabile alla scadenza di ogni semestre con quegli istituti, ditte o privati, che ne avevano ottenuta la concessione verso cauzione costituita da valori, da ipoteche o da garanzie di altre Banche; quindi lo sdaziamento si eseguiva con una piccola operazione contabile di registrazione a debito.

Questo per quanto riguarda le spedizioni a vagoni completi; tutte le altre merci sia destinate ai magazzini privati, situati nel recinto del Punto Franco o fuori, venivano poste sui carri dagli organi dei Magazzini Generali, senza nessuna maggiore spesa di quella già pagata per competenza di sbarco, nel mentre la ditta poteva provvedere al ritiro e carreggio coi propri mezzi. Al ritiro della merce lasciata ai Capannoni oltre il periodo della libera giacenza, sia perchè destinata all'immagazzinamento nei Magazzini Generali pubblici, sia perchè nessun ricevitore si era presentato con la polizza, provvedeva l'Amministrazione dei Magazzini Generali per mezzo delle sue cooperative. Allora in aggiunta alla spesa di sbarco, i Magazzini gravavano la merce di una tassa d'entrata, di una tassa di pesatura e del carreggio.

I magazzini misti ferroviari e doganali per merci in partenza.

Nel recinto del Punto Franco vi sono anche i magazzini della ex Ferrovia Meridionale, che erano adibiti alle spedizioni singole ed alla formazione dei vagoni combinati, contenenti merci per vari ricevitori

indirizzati ad uno spedizioniere, ed aventi anche differenti caratteri doganali, concessione questa per alcune destinazioni dove risiedeva una Dogana di prima categoria. Questi magazzini erano contrassegnati dalla lettera dell'alfabeto « A » e « B », nel mentre il terzo magazzino contrassegnato con la lettera « C » era fuori del recinto del Punto Franco, e veniva adibito solamente alla spedizione di merci nazionali e nazionalizzate.

Il magazzino « A » era destinato all'operazione di daziamento o di assegno (cauzione) delle piccole spedizioni, e l'operazione doganale avveniva nel magazzino stesso. Il magazzino « B » era diviso in tutta la sua lunghezza da un muro e le due divisioni erano in comunicazione con delle porte rigorosamente sorvegliate, sicchè il magazzino era parte in territorio franco e parte in territorio doganale, e serviva alla caricazione di merci aventi vario carattere doganale per quelle stazioni summenzionate, le quali avevano una Dogana autorizzata non solamente a percepire il dazio assegnato, ma ad eseguire essa stessa delle operazioni.

Nel recinto del Punto Franco esisteva però anche un magazzino adibito esclusivamente a sdaziamenti per merci da portarsi in Città, e questo era il Magazzino Doganale N. 5 adibito alle operazioni più complesse per piccole partite.

Per merci aventi il carattere di grande commercio e di semplice operazione, per esempio caffè, frutta secche, ecc., la Dogana accordava il rapido sdaziamento sui carri all'uscita del Punto Franco, e la pesatura avveniva a mezzo delle *pese a ponte*. A tale scopo si faceva il controllo della tara all'entrata del carro vuoto al Punto Franco, all'uscita si pesava il carro con la merce, e l'operazione era fatta. Col ritorno del traffico normale e delle importazioni dall'estero, e la necessaria creazione della Dogana, questo pratico sistema di sdaziamento deve venir mantenuto.

Con la facilitazione del Credito daziario o conto corrente con la Dogana, che verrà certamente mantenuto, le operazioni di sdaziamento procedevano rapidamente. Come già si è detto, fatta l'operazione della tara all'entrata, pesati i carri in uscita e presentata la bolla, la merce passava in città, nazionale e sdaziata, oppure autorizzata all'immagazzinamento dei magazzini fiduciari di conteggio o di chiusura. I magazzini fiduciari di conteggio, sono dei magazzini di città per i quali il proprietario garantisce la Dogana per i dazi relativi, con un deposito cauzionale sia fatto da lui, sia prestato da qualche istituto bancario verso una modica provvigione. Una facilitazione completava l'altra, sicchè la merce depositata nei magazzini fiduciari e di conteggio poteva risortire e venir rispedita senza operazione alcuna in dogana, come se fosse merce nazionale. È da ritenersi probabile che il Ministero delle Finanze mantenga questo privilegio tanto utile al commercio.

L'ammontare dei dazi veniva rilevato dalla Dogana alla chiusura del semestre al bilancio delle esistenze. In tale chiusura, valutati i quantitativi entrati e quelli usciti, la Dogana esigeva il versamento del dazio per il quantitativo mancante ed accordava un abbuono percentuale per il calo naturale, che p. e. per il caffè era del 2 per cento.

Prelievo dei campioni.

Si sa quale importanza abbia nei vari rami del commercio la campionatura di merci, specie per quelle di provenienza estera, tanto se le condizioni di vendita sono per estrazione di campioni d'arbitraggio, quanto nel caso in cui i documenti di carico essendo vincolati a tratte od assegni bancari, è indispensabile l'approvazione della merce verso invio di campioni ai destinatari.

L'autorizzazione alla prelevazione dei campioni spettava unicamente al Capo Hangar verso presentazione della polizza di carico, e poteva venir eseguita dagli organi stessi dei detentori delle polizze di carico. I campioni prelevati venivano rispediti nell'Ufficio postale del Punto Franco, sicchè le operazioni in questo riguardo potevano venir sbrigate in pochi minuti. In Genova per esempio le operazioni di campionatura sono molto complicate causa le difficoltà doganali, essendo pure vincolata la concessione di privilegio dei campioni di merci estere, ad una domanda alla Direzione della dogana. I campioni poi non possono venir impostati in territorio franco, ma debbono venir daziati, e lo sdaziamento per l'uscita in città è possibile soltanto in pochi posti, a ciò autorizzati. Nel mentre, come già si è detto, a Trieste ogni negoziante o speditore poteva coi propri mezzi procedere al prelievo dei campioni, in Genova ciò non può avvenire che per mezzo dei cassai o barilai, a ciò autorizzati, aventi certi diritti nel loro raggio di azione, ciò che costituisce una spesa ed una notevole perdita d tempo per i negozianti e per gli spedizionieri.

Il libero mercato del lavoro.

In relazione a questi inconvenienti ed agli accenni già fatti dei rapporti delle cooperative di facchini coi Magazzini Generali, giova mettere in rilievo nuovamente la libertà assoluta di lavoro esistente nel porto e nel recinto del Punto Franco. Nessuna cooperativa, nessuna imposizione di tariffe, nessuna oligarchia, nessuna divisione di territorio fra lavoranti coalizzati, fra imprese di sbarco, fra cooperative di pesatori, cassai, barilai, ecc. Ogni operaio, ogni bracciante, con la scorta del suo libretto di lavoro, purchè regolarmente iscritto alla Cassa Distrettuale per Ammalati (assicurazione per malattia, mantenuta nelle terre redente e fra breve diffusa in tutto il Regno) poteva trovare lavoro in Trieste. Le ditte commerciali, gli speditori, le società potevano tenere quindi alle loro dipendenze, dei braccianti a retribuzione settimanale, e dei capi braccianti, i quali a loro volta a seconda del bisogno, assumevano i braccianti avventizi. Buona parte dei braccianti di Trieste era costituita da bravi ed onesti lavoratori friulani, e Trieste ospitò per decenni, migliaia di nostri fratelli, che divennero così triestini per elezione.

I vantaggi enumerati e le prerogative dell'organizzazione del porto di Trieste, potranno venir confutati da molti con la minor mole di lavoro relativa al minor tonnellaggio, ma a riprova di ciò, fu da molti osservatori e studiosi constatato, che tolti dal traffico di Genova i carboni ed i cereali, che hanno in parte impianti solleciti e moderni,

risulta che la massa delle merci e del traffico marittimo e terrestre di Trieste raggiunse nell'anno 1913 la cifra di 61,472,000 quintali, del valore di cor. 2,560,000,000, quindi un tonnellaggio maggiore di quello di Genova, tolti i carboni ed i cereali, il tutto naturalmente prima della guerra.

Il còmpito dell'Italia.

Esaurita a grandi linee la descrizione dell'Amministrazione dei Magazzini Generali, e posta brevemente in rilievo la praticità e la sollecitudine delle operazioni, giova riassumere il compito che spetta all'Amministrazione dello Stato per completare la grande vittoria, e compiere così il destino di Trieste.

Bisogna partire dal presupposto che la redenzione di Trieste sia congiunta a quella di Fiume, « poichè l'esistenza commerciale ed economica di Trieste è indissolubilmente legata a quella di Fiume », alla patriottica città che si è già idealmente congiunta alla Madre Patria; il possesso di questa, senza il possesso di quella, ridurrebbe la conquista ad un'operazione militare per quanto gloriosa, ma sempre inefficace ed infeconda. Nè la posizione geografica, nè lo sforzo di governi e di uomini, nè la creazione d'industrie e di linee di navigazione varrebbe a salvare Trieste dalla completa emigrazione di tutto il suo traffico nel porto del Quarnero, il quale diverrebbe ad un tratto la via del Levante e dell'Oriente, la porta ed il fulcro di tutti i traffici per l'Europa Centrale, e la porta di sfogo per l'esportazione di tutto il Mediterraneo, attirando a sè tutto il movimento dei retroterra che hanno sempre gravitato e gravitano su Trieste, ciò che segnerebbe il completo decadimento dell'emporio.

Annessa anche Fiume, è compito del Governo di mantenere in vita tutte quelle istituzioni ritenute utili dai competenti. Molti purtroppo degli uomini ancor giovani che le alimentarono col loro lavoro non vi sono più, per l'opera di sterminio che l'Austria ha fatto in questi quattro anni di guerra nelle provincie ora redente; ma molti hanno potuto riparare in Italia e conservare il germe del futuro rifiorire di tante opere del lavoro e dell'ingegno, e molti fortunatamente sono ritornati dall'internamento ed hanno ripreso la loro attività.

Il programma dell'assetto definitivo di Trieste, si riassume in questi punti:

1° Mantenere i due porti sulla costa occidentale e sul golfo di Muggia sempre in territorio franco, adibendoli uno al traffico delle maggiori linee nazionali e per i prodotti d'importazione e d'esportazione di più frequente scambio, l'altro per i prodotti di massa, come i cotoni, i minerali, per i quali i nuovi magazzini, di cui ancora alcuni non finiti, sono capaci di contenere oltre 12,000 balle di cotone non appilate.

2° Mantenere l'autorità di tutte le amministrazioni in una sola mano, vale a dire sotto l'amministrazione dei RR. Magazzini Generali, istituzione questa che dovrà essere dello Stato, il quale a sua volta dovrà mantenere a questa tutto il monopolio degli sbarchi e delle operazioni in perfetto accordo con le amministrazioni ferroviarie.

3° Non concedere nessuna coalizione d'imprese, nessun privilegio di cooperative di fronte ai privati, ma mantenere, coordinare e sviluppare la cooperativa avente rapporti con lo Stato.

4° Eleggere rapidamente due commissioni di esperti e di persone pratiche, una per lo studio della legge e degli ordinamenti doganali austriaci nei rapporti con regolamenti doganali italiani, col compito speciale di togliere quegli inconvenienti che si verificarono nei porti italiani, l'altra per lo studio dei regolamenti ferroviari e della politica tariffaria, come pure dei nuovi allacciamenti, fattori di somma importanza per l'avvenire economico di questo gran porto.

5° Sulla base della già esistente « Commissione dei traffici », creare un Consiglio di esperti della finanza, della navigazione, del ramo assicurazioni e del ramo trasporti, scegliendolo fra i membri della Camera di Commercio, fra i grandi industriali e negozianti per dare al Ministero in vista di futuri trattati commerciali, che avranno tanta parte nelle trattative di pace, l'indirizzo necessario per lo sviluppo di tutti i traffici di Trieste legata alla Madre Patria.

Dazi differenziali. — Politica tariffaria.

Fu già accennato ai dazi differenziali che l'Austria, per attirare via Trieste il traffico ed il commercio del caffè, e favorire i negozianti tedeschi, accordò per questo prodotto ed altri coloniali. La differenza di sette corone sul dazio del caffè per ogni quintale, fece sì che tutto il consumo del caffè brasiliano destinato all'Austria, come pure quello dell'America Centrale e delle Indie venisse importato via Trieste. Anche il caffè giacente in deposito nei mercati d'Amburgo, Brema, Anversa, Rotterdam, Amsterdam e l'Havre, venne introdotto via Trieste.

Il dazio differenziale su questo prodotto favorì la creazione in Trieste di un mercato del caffè, e facilitò anche l'istituzione del mercato a termine, tanto che le importazioni sommarono nell'anno 1913 a circa sacchi 1,340,000 pari a quintali 804,000 circa.

Dazi differenziali

Tariffa generale				*Importazione via mare Trieste*				
Cacao	oro	Cor.	58	Cor.	48	per	100	kg.
Caffè	»	»	95	«	88	»	»	»
Zenzero.	»	»	60	«	48	»	»	»
Noci muschiate . .	»	»	145	»	133	»	»	»
» » senza guscio	»	»	200	»	188	»	»	»
Garofani	»	»	145	»	133	»	»	»
Pepe, Pimento. . .	»	»	60	»	48	»	»	»
Anici stellati . . .	»	»	145	»	133	»	»	»
The	»	»	240	»	217	»	»	»
Cannella.	»	»	100	»	88	»	»	»

Nell'importazione via mare Trieste erano esenti di dazio:

Aloe, cassia, fistola, agrumi, mandorle, carubbe, gomma, gommalacca, gomma copale, polveri insetticide, storace, incenso.

All'Austria la concessione di un dazio differenziale del caffè era cosa facile, considerato che le uniche vie d'introduzione erano Trieste e Fiume. Se l'Italia si metterà sulla via del monopolio è inutile ogni discussione, ma se questo non venisse effettuato, vorrà e potrà l'Italia

che ha tanti porti, concedere il beneficio solo a Trieste, ed accordandolo a Trieste lo concederà ad altri porti? A Trieste, avente già un mercato organizzato ed un commercio estesissimo per tutte le direzioni, questo privilegio arrecherebbe il supremo benefizio di mantenere il maggior prodotto del suo traffico, nel mentre tale innovazione per altri porti italiani avrebbe un valore assai relativo.

I dazi differenziali creando Trieste mercato del caffè, posero i negozianti triestini nella possibilità, non solo d'importare in Austria ed in Ungheria per la facilitazione del minor dazio, ma di estendere la potenzialità della loro forza di espansione nei più svariati paesi, specie del Mediterraneo. La città che tanto ha sofferto per la distruzione dei suoi traffici della navigazione sin dallo scoppio della guerra europea, meriterebbe certamente che venisse conservato questo privilegio, almeno per un decennio soltanto ad essa o condiviso con la sola Genova che è divenuta durante la guerra mercato del caffè; ciò non danneggerebbe per nulla gli altri porti che avevano un'importazione di caffè infinitamente minore a quella di Trieste. Questo è certo un problema molto arduo, che dovrà venir trattato con grande competenza, con somma delicatezza e con molto amore, semprechè gli onorevoli Stringher e Meda non sciolgano il nodo, con l'attuazione del monopolio, che riescirà di danno all'Italia tutta, Trieste compresa.

Politica tariffaria.

La posizione geografica di Trieste è tale che unita alla Madre Patria, non cesserà per questo d'essere la via più diretta all'Europa centrale da un lato, ed ai paesi Balcanici dall'altro. Fu detto che Trieste sofferse per vari anni della politica piccina dell'Austria, e della nefasta influenza della Ferrovia Meridionale. Con le tariffe locali altissime della Ferrovia Meridionale, che fu per 40 anni l'arteria principale tra Trieste e l'Austria-Ungheria e la Germania, uno sviluppo del traffico era impossibile, furono quindi create delle tariffe speciali per l'importazione a Trieste per la via del Canale di Suez, per le provenienze del Mar Nero e dell'Asia Minore, come pure le tariffe dell'allacciamento austro-adriatiche, austro-adriatiche-boeme, austro-adriatiche-ungheresi tanto per il traffico da Trieste a Vienna quanto per il traffico con tutte le provincie della ex-duplice monarchia. Esistono quindi tariffe d'allacciamento per la Germania, per l'Italia, per la Svizzera e per i paesi balcanici, concordate tanto con le differenti amministrazioni ferroviarie austro-ungheresi, quanto con le amministrazioni ferroviarie estere.

Sarà compito, dopo conclusa la pace e firmati gli accordi commerciali dell'Intesa, di studiare la compilazione di queste tariffe d'allacciamento, le quali dovranno affermare e mantenere la supremazia della via di Trieste sulle altre. Si opporranno forse le amministrazioni slavo-tedesche, osteggiando un incremento dei traffici per la via di Trieste, ma siccome la politica economica si basa sulla convenienza, e la posizione geografica di Trieste non potrà venir menomata da qualsiasi ostilità, qualunque sia la sua provenienza, anche la politica tariffaria dei paesi su cui corrono le ferrovie dirette all'Europa Centrale, sarà necessariamente quella di rendere fruttiferi i milioni spesi a suo tempo per gli allacciamenti ferroviari con Trieste.

Una parte di queste tariffe, vale a dire le tariffe per i servizi di *groupage*, meritano un breve cenno speciale. Tutte le tariffe d'allacciamento, specie le austro-ungheresi-boeme, contengono per le varie merci contemplate nella classificazione delle merci sotto la classe 1ª e 2ª, una notevole riduzione di nolo, quando queste potevano venir raggruppate e spedite in carri ferroviari di almeno dieci tonnellate; da questa classificazione nacque il servizio di *groupage*, ovvero la formazione dei vagoni combinati. Le tariffe per questo servizio erano talmente favorevoli, che gli spedizionieri potevano non soltanto conglobare le merci per una certa stazione, centro p. e. di una provincia, ma farvi anche affluire le merci per i paesi vicini, anzi per l'intero circondario e farle di là irradiare nei vari luoghi di consumo. Il movente della concessione di tali tariffe ridotte, non è già quello di favorire il commercio da parte dell'amministrazione ferroviaria, ma la circostanza che la base di calcolo delle ferrovie per il costo dei trasporti è fatta in ragione del percorso chilometrico dei carri, sicchè le amministrazioni ferroviarie hanno la convenienza che vengano consegnati al trasporto dei carri completi con pieno sfruttamento della loro capacità, piuttosto che una quantità di spedizioni singole. Queste tariffe facilitarono la creazione di servizi di *groupage* per tutta l'Austria-Ungheria, la Moravia, la Slesia, la Galizia, la Bucovina, per tutta la Germania, per la Svizzera tedesca, per la Serbia, per la Rumenia, e persino per la Russia.

I negoziatori dei futuri accordi commerciali, marittimi, ferroviari e doganali, dovranno tener presente quest'importantissimo problema.

Queste tariffe dei vagoni combinati per l'importazione, non devono venir confuse con le tariffe cumulative del Levante ed in favore dell'esportazione, che l'Austria creò per favorire i suoi industriali, mettendo in diretto carteggio le città industriali dell'Austria col Levante, che tanto danneggiarono gli esportatori triestini, riducendo la loro forza di concorrenza.

I nostri vecchi ricordano ancora che quando Trieste prima del 1859 formava un nesso politico col Lombardo-Veneto e prima del 1866 con Venezia, la città era per molte industrie il porto, e per molti consumi, l'emporio di queste provincie. Prima dello scoppio della guerra olio, coloniali, caffè, droghe, frutta secca del Levante venivano spedite dalle ditte triestine a tutto il Veneto; ferriere e cotonifici importavano le loro materie prime via Trieste. Nelle tariffe ferroviarie lo Stato dovrà tenere debito conto di questi antichi legami e rapporti, e contemplare delle tariffe speciali onde facilitare la formazione dei vagoni combinati per le varie stazioni della Lombardia e del Veneto, con dovuto riguardo ai percorsi chilometrici.

Le comunicazioni ferroviarie.

Per quanto concerne gli allacciamenti ferroviari, il compito dell'Italia è vasto e complesso, e le nuove linee possono dividersi in due categorie: quelle che hanno un interesse nazionale e carattere di maggiore urgenza, e quelle di carattere internazionale, dipendenti anche dall'assetto dei Paesi che usciranno formati dal Congresso della Pace, quindi di più tarda attuazione.

Si è già detto che Trieste, per il malvolere di Vienna, non aveva quelle congiunzioni ferroviarie che meritavano la sua posizione geografica e l'intensità del suo traffico. Vienna non volle mai capire qualmente Trieste avesse una funzione della massima importanza come centro di irradiazione dei traffici d'Occidente e d'Oriente, del Settentrione e del Mezzogiorno. Ad essa scendevano i prodotti dell'industria tedesca, destinati ai paesi balcanici, al vicino ed al lontano Oriente, nel mentre essendo il porto più settentrionale congiunto all'Europa Centrale, lottava per battere la concorrenza del Nord, specialmente quello di Amburgo, favorito dalla natura con la via fluviale dell'Elba per la Boemia, ed alle concessioni d'ogni genere del Governo germanico, specie con le tariffe delle società di navigazione tedesche, vere tariffe di concorrenza e di penetrazione, che attiravano ai porti nordici il traffico per l'Europa Centrale, sino dai più lontani paesi.

Trieste è allacciata soltanto da quattro linee importanti, ed ancor queste non in pieno sviluppo: due linee per Venezia (la via San Giorgio e la via Udine) che la congiunge alla vecchia Italia ed alla Francia, e due per Vienna (*a*, Divacciano, S. Pietro, Lubiana, Graz con diramazione per Budapest; *b*, Opcina, Gorizia, Assling, Villaco, Monaco e Klagenfurt, Praga, Vienna); le altre linee minori sono: la ferrovia locale Trieste-Pola di carattere militare, e la piccola ferrovia secondaria Trieste-Parenzo.

All'Italia incombe quindi l'esecuzione di un ampio programma ferroviario, che potrà venir studiato con miglior agio e ponderatezza, specialmente per comunicazioni con le ferrovie balcaniche, e per le relazioni che tutta l'Italia settentrionale industriale, ha con quelle regioni. Di urgentissima costruzione sono invece due linee parziali:

1°) La ferrovia costiera fra Trieste e Monfalcone, di circa 25 chilometri, i cui studi e progetti di dettaglio, sono già da molti anni pronti;

2°) La continuazione della ferrovia «transalpina» Trieste-Gorizia, da S. Lucia a Tarvisio per la valle dell'Isonzo.

La ferrovia costiera Trieste-Monfalcone, doveva venir costruita già prima della guerra Europea a trazione elettrica, e nel progetto v'era una galleria sotto il Castello di Miramar; in seguito all'opposizione di Vienna, fu fatta una variante, ed in luogo della galleria il tracciato prevedeva un'elevazione nei pressi di Grignano per ridiscendere a mare dopo sorpassato lo storico Castello; questa variante può ora naturalmente venir abbandonata. La ferrovia costiera Trieste-Monfalcone ha il sommo vantaggio di evitare l'inutile salita attuale della ferrovia sino a Nabresina sull'Altipiano Carsico, e potrà divenire — dopo costruita — il vero centro del movimento ferroviario con le altre stazioni del Regno, poichè la stazione di Nabresina ha oramai assolto il suo compito, di coincidenza dei treni tra l'Italia e l'Austria.

Molto più importante, tanto dal lato economico e politico, apparisce la continuazione della ferrovia «transalpina» per la sua via naturale della valle dell'Isonzo, di cui fu già accennato in altra parte. L'ostilità dell'Austria nel campo nazionale ed economico, si estrinsecò pure nel campo delle comunicazioni, ed essa avversò sempre con grande ostinazione, ogni sviluppo ferroviario con la penisola balca-

nica e con l'Italia e la Francia. La continuazione della ferrovia lungo l'intera valle dell'Isonzo, ci sarà indispensabile per varie ragioni: in primo luogo per poter allacciare Cividale-Caporetto a Tolmino e Santa Lucia ad Idria, sede delle famose miniere di mercurio, e ci è inoltre indispensabile per avere una ferrovia *completamente in territorio nazionale*, per giungere a Tarvisio, compresa nelle nostre frontiere strategiche.

Tarvisio è nodo ferroviario importantissimo per i paesi che costituivano la cessata monarchia; vi si giunge ora per due vie, quella di Trieste-S. Pietro-Lubiana troppo lunga e troppo indiretta, e quella di Trieste-Gorizia-S. Lucia-Assling; entrambe però debbono passare in territori slavi, dove gli abitanti — per le artificiali sobillazioni — ci sono stati, ci sono e ci saranno sempre ostili. L'Italia deve quindi rendersi indipendente anche nelle comunicazioni ferroviarie per giungere all'estremo limite delle sue frontiere.

Il tracciato, di cui vi devono essere dei progetti di dettaglio presso la Commissione ferroviaria della Camera di commercio in Trieste, avrà circa 25 km. di percorso, e prevede la grande opera della galleria attraverso il Mangart, uno dei colossi delle Alpi Giulie; esso adempirebbe i voti di Trieste di almeno mezzo secolo, la quale sempre nei giornali, nel Consiglio comunale e nella Camera di commercio, propugnò la seconda congiunzione con l'Europa Centrale per questa via, e che l'Austria sempre, per criterî strategici contro l'Italia, ha ferocemente combattuto; il compimento di questa linea avvicinerebbe tutta l'Europa Centrale, ma specialmente la Boemia a Trieste, all'Italia ed al suo mare, l'Adriatico.

Le nostre relazioni con la Boemia.

L'Italia deve rendersi conto dell'immensa importanza dell'alleanza con la repubblica czeco-slovacca, non soltanto dal lato politico, ma anche dal lato commerciale ed economico. La Boemia ed i Paesi slovacchi che hanno così mirabilmente assecondato gli sforzi dell'Italia nella lotta contro l'Austria, i di cui soldati valorosi si sono così eroicamente battuti al nostro fronte per il comune ideale di giustizia, sono paesi ricchi di miniere, di industrie, di commercio, d'iniziative di ogni genere. Le immense e varie industrie siderurgiche, tessili, saccarifere, ed altre di tutti i rami non meno importanti, li rendono fra i più ricchi paesi d'Europa, dove più intensa pulsa la vita attiva, moderna; ma quello che più d'ogni altro desta ammirazione, è la preparazione e la organizzazione già pronta per il dopo guerra, prodotte dal mirabile equilibrio e dallo spirito di solidarietà e di organizzazione delle sue classi dirigenti e del suo popolo.

Il fulcro del commercio e delle industrie è Praga. Benchè la via d'Amburgo per la via economica fluviale dell'Elba, in ispecial modo per le importazioni e l'esportazione con le Americhe, avesse nel tempo passato assorbito una gran parte del traffico della Boemia, l'intero paese ma specialmente Praga, ha avuto sempre con Trieste un gran traffico, ma ben maggiore avrebbe potuto averne, se per la cecità del governo austriaco, 30 anni prima fosse stata compiuta la seconda congiunzione ferroviaria da Trieste per la Boemia, che Trieste sempre

nella stampa e nei voti dei suoi consessi commerciali, aveva reclamato, e se una volta questa decisa non si fossero perpetrati, per l'inframmettenza degli alti circoli austriaci, gli errori più volte nominati. Ben maggiore pure sarebbe stato il traffico fra l'Adriatico e la Boemia se le Società di Navigazione austriache avessero potuto concorrere con l'appoggio del governo, con le Società di Navigazione tedesche, ma specialmente col Nord-Deutscher Lloyd, le quali praticavano dai porti delle Indie e dell'estremo Oriente per Amburgo, dei noli rovinosi sempre in odio a Trieste, attirando a sè possentemente trasporti per stazioni anche al di là di Praga e di Vienna.

Malgrado tutte queste difficoltà, Trieste lottò per decenni e potè conquistare una notevole parte del traffico boemo; per la via di Trieste passavano tutti i maggiori prodotti del suo commercio di transito: gli agrumi, il riso italiano, il caffè, le droghe, le derrate alimentari, gli olii, le frutta dell'Italia Meridionale, e della Grecia, la vallonea, i pellami dell'Asia Minore ed anche molti prodotti dell'India e dell'Estremo Oriente, infine tutti i coloniali favoriti dai dazi differenziali. Per la via di Trieste si importavano anche i cotoni egiziani e levantini, e una parte anche di quelli americani trasportati dai piroscafi della Compagnia di Navigazione Austro-Americana, destinati alla Boemia meridionale. Trieste manteneva un servizio di vagoni a *groupage* per tutte le stazioni maggiori della Boemia, ed era un movimento giornaliero intensissimo. Via Trieste passava pure l'enorme traffico di esportazione diretta al Levante ed in gran parte quello diretto al vicino ed estremo Oriente ed alle Indie; soltanto però per quelle direzioni dove i noli potevano offrire qualche lieve concorrenza di fronte a quelli di Amburgo, la grande rivale di Trieste.

Primeggiava sovratutto l'esportazione dello zucchero valutata per la via di Trieste, senza tener conto dei contingenti per i consumi locali dell'Istria e della Dalmazia, a non meno di 160 mila tonnellate annue.

Bastano questi dati sommari per convincere dell'importanza che hanno, per l'Italia e per Trieste ad essa congiunta, gli accordi di trattati futuri che si stipuleranno con la Repubblica Czeco-Slovacca. Premessa, che una delle più importanti funzioni del Governo nelle terre redente, sarà quella di redimere la vita economica dalle infiltrazioni tedesche, e di facilitare il passaggio del capitale austriaco a quello italiano, giova ricordare l'importanza che ha la completa emancipazione della marina mercantile, che comprendeva — prima della guerra europea — per la sola Trieste ben 250 piroscafi di complessive 700,000 tonnellate.

Le relazioni del traffico con l'Europa Centrale in generale e con la Boemia in particolare, sono intimamente congiunte dalla riattivazione e intensificazione delle linee di navigazione, specie nei servizi mediterranei con la Grecia, l'Asia Minore, il Mar Nero, l'Egitto, la Tripolitania e Cirenaica, la Tunisia, la Spagna, ecc.; infinita importanza pure per il traffico con l'Europa Centrale e la Boemia hanno i servizi oltre Suez, per il Mar Rosso, le Indie, la Cina ed il Giappone, ed i servizi minori oltre Gibilterra per il Portogallo, la Francia, l'Inghilterra, l'Olanda ed i porti tedeschi del Nord. Cessata la guerra di concorrenza delle linee tedesche per le Americhe, i piroscafi della cessata già Austro-Americana, potranno riprendere le loro linee re-

golari per le Americhe, specie quelle del Brasile per i trasporti di caffè che — ammessa la conservazione del dazio differenziale — dovranno alimentare il grande mercato di Trieste.

Perchè la Boemia deve gravitare su Trieste.

La Boemia che anche nella vita economica, non ha mai dimenticato i suoi doveri patriottici e nazionali, non avrà certamente troppe tenerezze per Amburgo, nè le Società tedesche potranno per lungo tempo, anche dopo tornate le condizioni normali politiche ed economiche, esercitare quella egemonia tirannica, quella concorrenza annientatrice, quella sopraffazione violenta su i traffici altrui, auspice il Governo, che aveva esplicato con tanto successo e per tanti anni contro tutti, ma specialmente contro la sua umile alleata l'Austria, per conservare il predominio al porto di Amburgo. La Boemia favorirà certamente un incremento al traffico con l'Adriatico e con Trieste, se troverà linee corrispondenti di navigazione, buone congiunzioni ferroviarie, ottima organizzazione del porto, semplificazioni burocratiche; essa ha la necessità d'importare i prodotti greggi per le sue industrie, e gli approvvigionamenti di tutti quei generi che le fanno difetto, ma ha eziandio anche necessità di esportare gli immensi suoi prodotti industriali, ed in primo luogo quello della sua industria agricola maggiore: lo zucchero.

Si rifletta: se la navigazione per il Levante, le Indie e l'Estremo Oriente sarà presto riattivata via Trieste, nella sua pienezza, arriveranno in un anno a Trieste non meno di 15/16,000 vagoni di zucchero, ed ecco la necessità di sfruttare questo materiale ruotabile con carico di ritorno; a tale scopo sono necessari dei chiari accordi commerciali e ferroviari, con la compilazione di tariffe di allacciamento, e la continuazione di quei tronchi ferroviari che possono, nel miglior modo possibile, allacciare l'Europa Centrale a Trieste ed all'Adriatico, nel maggior percorso su territorio nazionale, eliminando per quanto possibile, il percorso su territori jugo-slavi. Riguardo alle tariffe di allacciamento, devesi porre in evidenza, che a nulla vale un avvicinamento di percorso chilometrico, se non è sostenuto da una benintesa politica tariffaria, e se non è diretto da uno studio profondo del movimento e spostamento dei traffici, e delle relative correnti.

La redenzione economica.

Dopo la redenzione politica è necessaria la redenzione economica, e la liberazione di tutte le industrie dal capitale straniero, che porta con sè la penetrazione e l'asservimento allo straniero; ma finora nessun preciso accenno vi è da parte del Governo che siano allo studio i problemi inerenti al passaggio dal capitale austriaco al capitale italiano di tutte le industrie e società austriache. Il còmpito dell'affrancazione delle industrie e delle banche dal capitale viennese, è realmente difficile, e non potrà venir effettuato senza sacrifici momentanei. E poichè in oggi è il Presidente Wilson che fa scuola, tutti gli italiani in generale ed i triestini in particolare, possono far sue le massime

che a tale riguardo l'illustre Presidente ha fatto brillare a Torino in un suo mirabile discorso sulla penetrazione finanziaria ed economica. Ecco le sue testuali parole: « Un paese è posseduto e dominato dal « capitale in esso investito. Io non ho bisogno di istruire voi, signori, « di tale idea fondamentale. L'influenza straniera si infiltra in una « nazione e vi getta le sue basi nella proporzione in cui il capitale « straniero vi entra e stabilisce le sue fondamenta, e perciò i proce- « dimenti del capitale sono in un certo senso veri procedimenti di « conquista ».

L'Italia deve quindi nelle terre redente, sradicare il capitale straniero, e dare una potente tutela a quello nazionale, proteggere le iniziative e le energie del paese, per rendere impossibile la ripetizione di quello che è avvenuto prima della grande conflagrazione europea, cioè la penetrazione economica e commerciale, bancaria e industriale, foriera dell'aggressione politico-militare.

Trieste pullula di banche e di società austriache, con capitale e amministratori stranieri, già scesi con maschera d'italianità. In Trieste alcune di queste, come le banche slave, furono costituite a solo scopo politico di penetrazione.

Le tre banche che primeggiano, sono le filiali di tre banche viennesi: lo Stabilimento del Credito Austriaco per Commercio e Industrie; la Banca Union; la Banca Anglo-Austriaca.

All'infuori di quest'ultima che sembra rassegnata alla liquidazione totale, le altre due pare covino ancora la povera illusione di poter continuare la loro attività, forse per la magnanima tolleranza del Governo; tolleranza che ha provocato nei triestini grandi disillusioni.

Secondo le ultime notizie venute da Trieste, sembrerebbe che queste filiali di banche viennesi, dopo avvenuto lo sfasciamento dell'Austria, intendano dichiararsi separate dalla Centrale di Vienna e del tutto indipendenti, a simiglianza di quello, già fatto, pare dalle altre Sedi residenti negli altri Stati della disciolta monarchia, quindi un tentativo di *camouflage*, che il Governo non deve nè può assolutamente tollerare, tanto più che già si delineano all'orizzonte le figure dei direttori tutti tedeschi e ungheresi della più bell'acqua. In Trieste non vi può essere posto che per banche con capitale effettivamente italiano, con amministratori italiani, con direttori, procuratori e impiegati italiani; tutto il resto non potrà essere che contrabbando. Già la filiale dello Stabilimento Austriaco di Credito, ha assunto il nuovo nome di Filiale dello Stabilimento di Credito, buttando a mare l'aggettivo « austriaco ». Come potrebbe venir nazionalizzato il capitale, se tutte le azioni della Centrale sono in mani dell'Alta Banca Austro-Tedesca?

La conservazione delle banche viennesi sotto altra etichetta, vorrebbe dire avere nuovamente i tedeschi in tutti gli affari, in tutte le industrie, in tutte le amministrazioni industriali, commerciali e marittime, da dove poi potrebbero passare alla Camera di Commercio, per poi chiedere ottenere anche la cittadinanza italiana, mantenendo contemporaneamente quella tedesca.

Tutte le Società Anonime di Trieste, sono in parte in mano o finanziate da Stabilimenti tedeschi o slavi, ed hanno amministratori nella maggior parte stranieri. Eccone un elenco: « Il Cantiere San

Rocco — Lo Stabilimento Tecnico — Lo Stabilimento del Lloyd — Il Cantiere Navale San Marco — Gli opifici di Zaule — La Raffineria di Olii Minerali — La Prima Pilatura di Riso — La Società Industriale della Carniola — La spremitura di Olii Vegetali — Il Iutificio Triestino — La Prima Fabbrica Austrica di Linoleum — La Fabbrica Birra Dreher — La Mondatura del Caffè — L'Adriatica Società Anonima di Spedizioni — La Società Spedizioni Balkan — La Società Immobiliare che si dedica all'acquisto di immobili, la Jadranska Banka — La Società Greinitz Neffen ».

L'opera del Governo non deve però limitarsi alla sola sostituzione del capitale, ma eziandio all'allontanamento di tutti gli amministratori e direttori stranieri a simiglianza di ciò che hanno fatto i nostri Alleati, e che stanno attuando nelle loro terre redente, ed anche qui calzano mirabilmente le parole del Presidente Wilson: « Il polso del « mondo moderno batte nel campo dell'agricoltore, nelle miniere e « nelle fabbriche. I piani del mondo moderno sono concepiti nell'uf- « ficio dell'industriale e dell'uomo d'affari. Gli uomini che fanno gli « affari del mondo sono quelli che ora formano i destini del mondo e « la pace e la guerra sono ora in grande misura nelle mani di coloro « che dirigono il commercio del mondo. Questa è la vera ragione per « la quale devono essere stabilite amicizie e simpatie per non intral- « ciare lo svolgimento della vita moderna ».

A queste verità deve informarsi il Governo italiano, per trarre tutto il possibile profitto dall'esperienza della guerra. Il censimento di tutte le industrie e di tutte le società anonime col relativo portafoglio, potrà dare un quadro esatto della situazione. Ma prima che sia firmata la pace, dev'essere già concretata una sistemazione organica, sistemazione che deve venir poi rigidamente applicata senza sopraffazioni, ma anche senza esitazioni, senza riguardi e senza debolezze.

Nulla accenna ancora che ci si trovi nemmeno all'inizio di una tale epurazione, forse le condizioni precarie dell'armistizio ne saranno la causa, certo è che una visibile tolleranza, esiste verso i nostri nemici, molti dei quali sono scesi da Vienna a sistemare i loro affari, assumendo una maschera d'italianità, ed una timidezza servile, che non inganna però nessuno.

Problemi per la Marina Mercantile.

Gli armatori triestini sono arrivati a Roma; dopo il tradimento degli jugo-slavi con l'impudente tentativo d'impossessarsi della flotta di guerra e della flotta mercantile, dopo il loro solenne fiasco e l'inalzamento del tricolore sulle nostre navi riparate nei porti istriani e dalmati, tutto dà a sperare che questo problema prima d'ogni altro si avvii alla sua naturale e sollecita soluzione, poichè l'attuale requisizione non potrà durare oltre la stipulazione della pace. Giova però ricordare qual'era la potenzialità della cessata flotta mercantile austro-ungarica, onde far conoscere a tutti gli italiani, l'intraprendenza e lo slancio degli armatori triestini, istriani e dalmati.

Nel mentre la marina mercantile italiana contava prima dello scoppio della guerra europea un tonnellaggio fra piroscafi e velieri di: 1,522,000 tonn., l'austro-ungarica contava, con un ben minor svi-

luppo di coste: tonn. 1,012,000. Come già detto in altro capitolo, di questo quantitativo ben 700,000 tonn. appartenevano al porto di Trieste, senza contare le navi in costruzione prima della guerra, che potevano essere valutate a non meno di 120,000 tonnellate.

Tenendo conto del tonnellaggio affondato e della percentuale del 25 per cento messo a disposizione degli Alleati, si ha un quadro esatto del beneficio portato alla marina mercantile italiana dalla nostra grande Vittoria. Non si sa ancora quali progetti abbia il Governo per le sovvenzioni marittime; certamente gli armatori triestini-istriani avranno espresso i loro desiderata al Governo per l'epoca in cui cessata la requisizione, le navi torneranno ai loro armatori ed alle loro società, divenute italiane nel capitale e negli amministratori, come erano prima, nei loro capitani e nei loro marinai.

Le sovvenzioni date dall'Austria, si dividevano in due sorti: i « contributi di viaggio » e le « sovvenzioni contrattuali » per le linee regolari. Per i primi le somme largite nell'ultimo anno sommarono oltre Cor. 5,000,000, per le seconde ben 12,500,000 corone, che vennero suddivise fra le varie Società, ma in primo luogo fra il Lloyd e l'Austro-Americana. Il primo ricevette per le sue linee regolari, quasi 11,000,000 di corone. Ma non si creda che tale larghezza fosse già un sintomo di una speciale tenerezza per Trieste; era unicamente il frutto di interessi privati fra gli alti papaveri di Vienna. Infiniti furono invece i tentativi di danneggiare Trieste anche sul mare; prima della guerra si abolì il colossale Arsenale del Lloyd, che era da tutti i triestini ritenuto come un'opera cittadina, si tentò anche di traportare la direzione generale del Lloyd a Vienna; durante la guerra poi, ossessionati dalla redenzione di Trieste, si fece tutto il possibile per trasferire l'importanza del traffico dal porto di Trieste a Fiume.

Questo solo fatto basta a dimostrare l'imprescindibile necessità, oltre che per ragioni di storia e di giustizia e di sentimento, che Fiume — come ha già sancito il suo santo plebiscito, resti congiunta all'Italia. E' giusto riconoscere inoltre la grande abilità ed intraprendenza degli armatori triestini, e la profonda italianità di tutta la marina, specie dei suoi comandanti, una buona parte dei quali emigrò durante la guerra, o essendo in navigazione, portò i piroscafi a salvamento in porti neutrali o nazionali; di cui una parte si arruolò fra i combattenti, e diede dei martiri come: Nazario Sauro, Paolo Morterra, e dei valorosi come il Capitano Palese ed il Capitano Viezzoli. La marina triestina fu sempre, col nome dei suoi piroscafi, e con la lingua usata a bordo, banditrice della nostra favella in tutti i mari del mondo.

A Parigi si maturano i destini dei popoli e quello di tanti nostri fratelli, non sicuri completamente sulla loro sorte avvenire, ma gli italiani auspicano che la Pace coronata che uscirà dall'Aula, trovi gli uomini di governo rimasti a Roma ed il popolo intero, pronti ed istrutti alla soluzione di tanti problemi inerenti alle terre invase e redente, sorpassando le lotte politiche, le polemiche, le crisi, per pensare unicamente alla grandezza d'Italia.

VITTORIO SEGRÈ.

PER UN MINISTERO DELLA SANITÀ ED ASSISTENZA PUBBLICA IN ITALIA

I.

La spaventosa crisi dalla quale esce il mondo, esce specialmente l'Europa devastata nel suo territorio e nelle sue ricchezze, e più nella compagine delle sue popolazioni sbranate dalla morte e prostrate dalla invalidità di non ancora bene calcolate diecine di milioni di uomini nel fiore della giovinezza e della più robusta virilità, ha risollevato e posto in aspro rilievo problemi antichi e nuovi, che penetrano fino alle più profonde radici della vita e del consorzio dei popoli, richiamandoli imperiosamente al riesame dei primi e sommi fattori della loro esistenza e del loro progresso economico e civile, obbligandoli bruscamente alla revisione dei loro effettivi valori materiali e morali, e persino a ripensare, scuotere, spezzare, abbattere costituzioni ed istituzioni, che si ritenevano fondamentali e sacre per i loro aggregati statali.

La forza-uomo, forza fisica e morale, in tanta tempesta, attraverso tanto oceano di tenebre e di terrori, è balzata, ancora e sempre, come la suprema e la decisiva per salvare dagli abissi la nave della nazione ed avviarla vittoriosa verso il luminoso porto della pace umana, forse lungamente duratura se non sempiterna. Ed ora, movendo dalla nuova riva di un'altra età e di una nuova storia verso il deserto di rovine che la strage ha lasciato per ricostruirvi una nuova civiltà e tracciarvi le vie ad una nuova umanità, e guardandoci intorno per raccogliere le disperate scorte rimasteci ed affrontare subito questa diversa più difficile e multiforme guerra, ci accorgiamo che la forza-uomo sarà il vero e prodigioso capitale dal quale il lavoro farà rifiorire sulla terra tutti i tesori di ogni ricchezza economica, di ogni progresso civile e di ogni bellezza morale. Il supercapitale-uomo, che la guerra ha dissipato atrocemente, le cui sorgenti ha inaridito nelle viscere della maternità sola e dolorante nelle case e sbattuta nelle officine, le cui fragili promesse ha decimato nel volgere di quattro primavere di infanti e di fanciulli percosse dalla bufera infernale, il supercapitale-uomo, ecco la grande ed insuperabile arma, la vera e grande speranza per muovere alla nuova battaglia mondiale d'una migliore civiltà, per vincerla.

I popoli che si presenteranno in lotta con i più robusti quadri demografici sono destinati a vincere, presto o tardi. L'Italia, se saprà, se vorrà, potrà essere fra i primi di essi.

Ma di tale sua forza, e di tale suo destino, l'Italia non ha sinora dimostrato di avere coscienza, nè per bocca dei suoi statisti nè per

movimento della sua pubblica opinione. Bisogna produrre, sopraprodurre, ecco il motto d'ordine; e sta bene. E perciò vi è un ansioso e disordinato richiedere, escogitare, promettere materie prime e tonnellaggi, lavori pubblici e porti, demani di terre incolte e nuovi lontani mercati, rapidi trasporti terrestri ed aerei e grandiose energie dalle nostre ricche ed inerti miniere di carbone bianco, l'alfabeto per tutti e l'educazione professionale per molti, ecc. ecc. Però d'una più intensiva coltura della pianta-uomo, d'una più assidua e gelosa custodia del capitale-uomo, fatto segno a colpevoli e vaste sottrazioni e dissipazioni dalle morti e dalle malattie evitabili, dalle invalidità e dalle sofferenze abbandonate a se stesse, nessuno, che io mi sappia, ha ragionato di quanti, uomini di Stato e candidati alla ricostruzione economica e morale del nostro paese, hanno del suo dopo-guerra tenuto discorso, additato le vie, promesso i congegni, avviato le provvidenze.

Non così, altrove. Un tempo, che pare lontano, un grande statista inglese, B. Disraeli, vaticinava al suo paese che sarebbe venuta un'era nella quale, rimosso ogni motivo di lotta con i nemici esterni, il Ministero della Guerra, destinato a diventare una sezione del Ministero dell'Interno per la semplice difesa dell'ordine pubblico, sarebbe stato sostituito da un Ministero della Pubblica Salute, destinato a proteggere gli uomini da i nemici interni, fattori delle loro malattie e della loro degenerazione. E' di ieri il memorabile messaggio del Presidente Taft, col quale, domandando al grande popolo americano del nord la riconferma dell'altissimo suo ufficio, e facendo sua la formola di Lavoisier che « è meglio conservare la salute degli uomini, che spendere denaro per renderli sani », imperniava il suo programma su di una vasta opera di rinnovamento igienico-sociale in tutti gli Stati dell'Unione. E Wilson, accettando il programma di Taft, proclamava, un anno più tardi, la necessità di porre il governo al servizio dell'umanità, tutelando la salute della nazione, la salute dei suoi uomini, delle sue donne, dei suoi fanciulli, al pari dei loro diritti nella lotta per l'esistenza. Clemenceau, il vecchio medico di Montmartre, in uno dei suoi vibranti appelli alla guerra e per la guerra, additava al suo paese, come premio dei suoi terribili sacrifici, il ritorno « alle fonti della più pura umanità, ed alla speranza di aprire più completamente ai popoli le porte della vita », e Lloyd George, vinta la guerra, lancia al popolo inglese il suo magnifico e vittorioso programma per le elezioni generali politiche, dichiarando che anzitutto, per riparare alle avarie della sua razza svelate dalla guerra, ed alle ferite profonde da questa aperte nelle sue carni, bisogna « prendere misure per la protezione della maternità, ed è necessario che la salute del popolo sia oggetto di cure speciali da parte dello Stato ».

II.

Ed in Italia? — Silenzio, o quasi. — La guerra la sorprese senza alcuna effettiva preparazione di quegli uffici e di quelle organizzazioni sanitarie, che son la prima e vera salvguardia della mobilitazione e della efficienza fisica d'un esercito, che valgono a proteggerlo dall'insorgere ed infuriare di morbi infettivi più funesti

del fuoco e dei gas mortiferi, ed a contrastare le vittime alla strage. Di chi la colpa? — Di coloro che non ebbero mai coscienza della vitale funzione della tutela sanitaria d'un esercito, in pace od in guerra, e perciò la costrinsero in un semplice Ispettorato di sanità militare, consulente spesso inascoltato e sempre dominato dalla alta burocrazia gallonata del Ministero della guerra, e dai comandi gerarchici che in esso confluiscono.

Ed ecco, improvvisata l'organizzazione dei servizi sanitari militari col meraviglioso concorso dei medici civili, ecco affacciarsi, dopo pochi mesi dall'inizio delle ostilità, il pericolo gravissimo del colèra, insieme ad altre indigene infezioni sulla fronte dell'Isonzo. L'esercito ed il paese erano esposti ad una prova terribile, ad una disfatta per l'assalto di miliardari eserciti di nemici invisibili. Che fare? — I fatti additarono ed imposero l'intervento dell'Amministrazione civile della sanità pubblica, il coordinamento dei suoi mezzi con quelli della sanità militare, forzando, attraverso ignorate ma aspre difficoltà, gli schemi e gli ostacoli della duplice organizzazione e duplice burocrazia sanitaria, dipendente da duplice e gelosa autorità ministeriale, educata persino a scuola diversa, orientata verso idealità e destino diverso, sottoposta a disciplina diversa, mentre alla fine dei conti trattano una sola materia, la difesa della salute dell'uomo. Ebbene, sotto la paurosa pressione del comune pericolo per l'esercito e pel paese, la cooperazione temporanea e la coordinazione si raggiunse, e l'esercito e la popolazione civile furono salvati dal flagello.

Ma la guerra, pure dovendo alla improvvisata e temporanea cooperazione dei congegni della sanità civile e di quella militare la salvezza dei suoi combattenti dall'assalto di quelle malattie castrensi, che in altri tempi seminarono flagelli sterminatori, non poteva non acutizzare certe malattie sociali, quali la tubercolosi, la sifilide, il tracoma, e riaccendere epidemie già molto ridotte o sopite, come la malaria. Ebbene, bisogna riconoscere che di fronte all'aggravarsi o risorgere di così funeste infezioni, la mancata unità di direzione e d'azione ha condotto ad indugi e disordini, a sperpero di tempo e di energie, e di denaro anche, con scarso rendimento per limitarne la diffusione e curarle. Cosa si è fatto per i tracomatosi? — Accantonarli in speciali battaglioni! — E per la sifilide? — Presso che nulla. — E per la tubercolosi? — Si arrivò con alquanto ritardo, essendosi avviate le prime misure del Ministero della Guerra nei primi mesi del 1917 (dopo una sua circolare del 29 dicembre 1916, N. 801), misure dalle quali prese quindi le mosse la difesa sociale contro la tubercolosi, ingaggiata con grande slancio dalla Direzione generale della Sanità pubblica presso il Ministero dell'Interno (con una sua prima circolare del 7 aprile 1917, n. 20300-20).

E per la malaria? — Dannosissima si è dimostrata, durante la guerra, contro la grande malattia fisica dell'Italia, la mancanza di una sola suprema autorità sanitaria, di un meccanismo unico di difesa, di una sola responsabilità. « Le sagge disposizioni date dal Ministero dell'Interno e dall'Intendenza generale dell'Esercito, (scrive il T. Col. medico Prof. A. Monti), o non furono comprese, o non furono applicate, o furono applicate male »; e conclude rilevando che la guerra ha fatto cessare le campagne antimalariche,

ha disseminato i portatori di gameti nelle plaghe più remote del nostro territorio, e che perciò la « malaria si è riaccesa in vaste zone dove era stata faticosamente estinta, si è più largamente diffusa ed aggravata in provincie, dove ormai era estremamente ridotta ed attenuata ».

Che più? — Bisognerebbe fermarsi alquanto sulla grave rarefazione del personale sanitario, pompato con forse esagerata abbondanza dall'autorità militare per gli effettivi bisogni dell'esercito e dell'armata, in guisa da ridurre in deplorevoli condizioni la più indispensabile assistenza e vigilanza sanitaria per la popolazione civile; ma l'argomento ci allontanerebbe troppo dai confini di questa rapida rivista degl'insegnamenti che la guerra ha chiaramente e perentoriamente dettato per una riforma radicale, coraggiosa, dell'amministrazione centrale di tutta l'igiene e tutta la sanità pubblica nel nostro paese, che domanda coordinazione, unificazione, estensione ed elevazione dei suoi poteri e delle sue responsabilità, abbondanza di mezzi tecnici e finanziari per la sua vasta, multiforme, feconda milizia civile. Ah, se la guerra avesse trovato in un solo dicastero, in armonica cooperazione, con vicendevole scambio di attività e di mezzi, tutta la funzione della sanità e dell'assistenza pubblica in Italia, certo avrebbe avuto più razionale e meno tumultuario impiego l'ingente cifra di centinaia di milioni, spesi per improvvisare innumeri ospedali territoriali temporanei, dei quali non resteranno tracce, mentre, pure dovendosi in buona parte ricorrere a tale sistema, anche l'edilizia dei vecchi e poveri ospedali civili italiani poteva consentire pronti e meno costosi adattamenti ed ampliamenti, e dai miliardi della guerra avrebbero essi ottenuto incalcolabili benefici per duraturi miglioramenti igienici, tecnici e finanziari.

III.

Questo ha insegnato la tragica e lunga esperienza per una immediata radicale riforma della difesa statale della salute pubblica in guerra ed in pace, lo ha insegnato a noi ed altrove. Ma mentre in Italia abbiamo conservato intatti i vecchi congegni di così centrale fra i varii organi della vita dello Stato, altrove si corse in qualche modo al riparo, istituendosi in Francia un Sottosegretariato della Sanità militare, e cercando di riunire presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri tutti i servizi attinenti all'igiene ed alla sanità, attualmente affidati ad un Sottosegretariato presso il Ministero dell'Interno, e disseminati, come fra noi, in sei altri Ministeri (Agricoltura, Lavoro e Previdenza, Commercio, Istruzione, Lavori Pubblici, Guerra e Marina). Sotto la pressione degli avvenimenti della guerra e d'una epidemia (la grippe) si può dire che si è trovato costituito, per un istante, un Ministero della Sanità pubblica, proposto dal deputato Paul Consans (31 ottobre 1918), e che dovrebbe comprendere tutti i servizi statali di sanità civile e militare, d'assistenza e d'igiene pubblica. Del resto anche l'Austria, per il solo periodo di guerra, ha ordinato un Ministero della Sanità, che l'Ungheria aveva ed ha, e l'Inghilterra ha discusso, nel luglio 1917, in seno alla Camera dei Comuni ed alla Camera dei

Lords, un progetto di legge per la « creazione d'un Ministero dell'Igiene », progetto elaborato dal Ministero della Ricostruzione e presentato dal governo, ed intorno al quale il dibattito non è chiuso ancora. Gli Stati Uniti d'America hanno avviato la profonda revisione dell'organizzazione dei servizi statali per la difesa della pubblica salute, attualmente raggruppati imperfettamente in un Dipartimento delle sue grandi amministrazioni centrali, quantunque così diverso sia dal nostro l'ordinamento amministrativo di quella grande Federazione, dove, per esempio, presso il Ministero del Lavoro esiste l'importantissimo « Ufficio dei bambini », il quale compie un vasto lavoro d'igiene sociale, di cui sono l'anima due donne, miss Lathrop e miss Abbott, che hanno organizzato il così detto « anno del fanciullo » con numerosi comitati ai quali fanno capo circa 7,000,000 di donne, dedicatesi alla assidua protezione fisica oltrechè morale dell'infanzia e della fanciullezza, contro la denutrizione, la tubercolosi, la lue, ed ogni altra causa della mortalità infantile.

Solo in Italia, ove è sorta la scienza della sanità con le prime pubblicazioni di Fortunato Fedele, di Castro e di Zacchia, dal 1600 al 1650, ove Bernardo Ramazzini dettò due secoli fa il primo libro (« De morbis artificium diatribae ») sulle malattie del lavoro, ove la funzione statale della protezione della salute pubblica ha radici profonde nella sapienza delle leggi di Roma antica e nelle istituzioni medioevali contro le pestilenze, ove, sia pure attraverso soste e faticoso andare, essa si è evoluta dal D. R. 5 settembre 1807 del primo Regno Italico fino alla seconda legge organica del 22 dicembre 1888, e si va sempre più elevando, ampliando, perfezionando, solo in Italia, anche tra e dopo le severe lezioni della guerra, continua il silenzio circa una profonda riforma unificatrice, sotto la resonsabiliptà d'un solo ministro, di tutta la multiforme e sparsa amministrazione statale dell'igiene e sanità pubblica, e di quei rami della nostra ancora primordiale assistenza sociale che con essa intimamente s'intrecciano, perchè insieme mirano ad uno stesso fine: migliorare e conservare la sanità dell'individuo e della razza, assistere l'uomo nella infermità e nella invalidità.

***

Il silenzio però è stato rotto da un dibattito avviato, per nostra proposta, in seno alla Sezione 24ª (Igiene sociale) della Commissione pel dopo-guerra, la quale ha concordemente accolto e votato, nella sua adunnanza del 26 gennaio 1919, il seguente ordine del giorno:

Considerando che compito dello Stato, per migliorare e proteggere la sanità fisica delle popolazioni, fonte prima della sua potenza e della sua felicità, è non solo quello di tutelarle dalla diffusione delle comuni infezioni endemiche od esotiche, ma di difenderle, con una più vasta e complessa politica sanitaria, dai crescenti pericoli e danni che gravi malattie sociali e professionali preparano e seminano fra ogni classe di cittadini, specialmente fra quelle lavoratrici della grande industria e dell'agricoltura;

Considerando che una intima e molteplice solidarietà avvince la preparazione, manifestazione e diffusione delle ordinarie malattie infettive, come

di quelle a carattere sociale e di quelle del lavoro, in guisa da richiedere un solo ed organico piano di difesa sanitaria della popolazione, guidato da una sola mente direttiva, eseguito da un solo corpo di tecnici e di funzionari, garentito da un solo potere e protetto da una propria responsabilità politica dinanzi al Parlamento ed al Paese;

Considerando che la tutela della sanità fisica della popolazione non possa scindersi dalla organizzazione moderna e dal funzionamento dell'assistenza sociale, da quella della primissima infanzia e della maternità a quella delle malattie d'ogni forma;

Ritenuto che, allo stato attuale, il potere sanitario ed i relativi congegni si trovano frazionati e slegati nelle varie grandi amministrazioni centrali non solo, ma persino nelle varie branche d'un istesso dicastero;

Ritenuto che nessuna considerazione d'ordine scientifico o tecnico può ulteriormente giustificare tale ordinamento burocratico dell'amministrazione sanitaria centrale dello Stato, che si proietta quindi dannosamente alla periferia;

Ritenuto che la guerra ha dimostrato non solo la possibilità ma la utilità e necessità che persino i congegni della sanità pubblica civile e di quella militare funzionino in stretta comunione direttiva ed esecutiva;

Ritenuto che il Ministro dell'Interno non più si presta, pel grave ed altissimo suo ufficio della direzione politica d'una grande nazione, a presiedere alla organizzazione e funzione della moderna amministrazione della sanità ed assistenza pubblica, ed a studiarne, proporre e difendere il progresso dinanzi al Parlamento;

DELIBERA

1) di fare voto perchè si istituisca in Italia *un organismo superiore statale della sanità pubblica ed assistenza sociale*;

2) di mandare ad una sottocommissione di preparare uno schema completo della costituzione di tale organismo, con riserva di prenderlo in esame per le definitive deliberazioni su tale importante materia da parte della Sezione.

E quasi contemporaneamente, senza che alcuna preventiva discussione o comunione di idee e di tendenze fosse intervenuta, la Sezione 25ª (Assistenza civile), della istessa Commissione, deliberava:

« La Sezione fa voti che venga istituito un Ministero di Igiene e Sanità Pubblica, col compito di sorvegliare le varie branche dell'assistenza civile e militare, e di coordinare i vari servizi sanitari ».

IV.

La questione adunque è stata posta, dinanzi al governo ed al paese, da due Consessi dei più alti cultori dell'igiene e dell'assistenza sociale, ai quali il governo si è rivolto per chiedere studii e proposte, da tradursi in atti di legislazione e di amministrazione per un migliore dopo-guerra della produzione demografica, della difesa della salute pubblica, e dell'assistenza sociale obbligatoria a tutti i

sofferenti in stato di povertà. La questione, matura anche in Italia nella teoria e nei fatti, ha improntato rilievi precisi ed aspri attraverso la guerra e le sue conseguenze devastatrici non solo con le stragi, ma con le sue gravi ripercussioni sull'eugenesi della razza, e con la lunga scia di morbi endemici ridestati, e di flagelli epidemici disseminati sul favorevole terreno della fiaccata resistenza fisica della popolazione, specie delle sue classi meno abbienti. Eppure, dell'evidente ed improrogabile dovere dello Stato di apprestare nuova, moderna, unica e forte amministrazione pel suo più deciso intervento nel tutelare e migliorare la sanità fisica della nazione, e nell'assistere quanti, per infermità od invalidità che aggravi la loro povertà e ne diminuisca il rendimento sociale, hanno diritto al minimo per la loro esistenza, di tale dovere, ch'è un grande interesse materiale e morale per la convivenza nazionale, e che è già così vivamente penetrato nella coscienza degli statisti di altri paesi civili, non ancora le classi dirigenti italiane accennano di avere non che la persuasione neanche la sensazione. Bisogna perciò ancora spoltrire, intorno a così imperioso bisogno ed interesse nazionale, l'opinione pubblica, illuminarla, spronarla a fare impeto sulla mentalità tuttora profondamente burocratica dei conducenti la nave dello Stato italiano, mentre tanta luce di democrazia illumina i diritti delle classi diseredate ed i doveri degli Stati moderni verso di esse, per ricavarne e ricuperarne tutti i possibili valori sociali, e per loro assicurare un saldo pegno di solidarietà civile ed umana. Perciò noi ne scriviamo.

***

Bisogna anzitutto considerare, a questo punto, che la nostra legislazione sanitaria, che è fra le più progredite di quelle degli altri paesi civili, è già da molti anni uscita dal periodo quasi classico, nel quale, seguendo da vicino le grandi scoperte dell'igiene bacteriologica, ne codificò i postulati scientifici per combattere le cause di talune funeste malattie infettive. E larga, consolatrice messe di frutti si raccolsero, compiendo il miracolo di abbassare la mortalità generale dal 28 a circa il 19‰! Ma di tali trionfi non poteva tenersi paga la scienza e l'amministrazione della sanità pubblica in Italia, ove la malaria, la nostra grande sventura, e la pellagra, la grande vergogna nostra, hanno dettato le prime e vere leggi sanitarie sociali, le quali però richiedono d'essere applicate con unità di sforzi e sufficienza di mezzi tecnici e finanziari, per colorire la radiosa speranza della redenzione fisica del proletariato agricolo di talune doviziose zone italiche, e della colonizzazione di quelle dalle quali l'uomo è fuggito sui monti od inurbandosi, ed i lavoratori ritornano avvelenati a morte, o disfatti, per inasprire la miseria delle loro famiglie e gravare sull'assistenza e beneficenza pubblica.

Non basta. Il campo d'azione, di combattimento, della medicina di Stato si allarga ogni giorno dinanzi allo sguardo del legislatore ed ai doveri dell'amministratore della cosa pubblica. La medicina pubblica spazia in nuovi e sempre più luminosi orizzonti, non solo

con le sue ricerche ed il suo apostolato contro certe malattie che appelliamo sociali, delle quali tipica è la tubercolosi, ma agitando le sue proteste e le sue speranze per proteggere le sorgenti vitali della razza e la puerizia che n'è la primavera eterna, per salvare l'integrità fisica dei lavoratori e confortare dovunque le sofferenze del travaglio umano. L'eugenetica, la puericoltura nelle sue molteplici forme, la difesa della salute del fanciullo e dell'adolescente in qualsiasi ambiente si trovi, e tutta l'igiene e tutta la fisiopatologia del lavoro, s'impongono e reclamano dal legislatore e dall'uomo di Stato sanzioni ed opere per l'integrità e lo sviluppo progressivo del bilancio vitale della nazione, per la difesa della vita e della forza delle classi lavoratrici, ch'è quanto dire per l'accrescimento della ricchezza e per l'elevazione della potenza economica e morale del paese. Orbene, di fronte ai nuovi più alti e più promettenti compiti della medicina politica, l'Italia è appena alle sue prime armi; è iniziale la sua legislazione sanitaria del lavoro, e più l'esecuzione di essa con sufficienti e ben coordinati congegni tecnici ed amministrativi; è rudimentale la vera protezione della maternità, della infanzia decimata dalla morte, della fanciullezza abbandonata ad ogni deterioramento fisico; tutta la più moderna igiene sociale non ha ottenuto che faticosi riconoscimenti e provvidenze abbozzate per la protezione della salute individuale e collettiva nei suoi complessi ed intimi rapporti con l'alimentazione, con l'alloggio, con la fatica, con la povertà, con i trasporti terrestri e marittimi, con i pubblici servizi, con l'educazione e l'istruzione, ecc.

Sono tutti, in Italia, nuovi ed imperiosi problemi, i quali sovrastano gli antichi ed i loro vecchi quadri di ordinaria amministrazione nei quali trovansi tuttora costretti; sono problemi che richiedono, « viribus unitis », d'essere coordinati in un solo e robusto organo centrale della funzione dello Stato, con propri gangli e proprie diramazioni periferiche in ogni angolo del suo organismo.

V.

L'assistenza sociale, in genere, non è che un organo della grandiosa opera della moderna igiene sociale, la quale è bensì prevenzione di tutte le malattie e le sofferenze evitabili, è lotta su tutte le fronti della miseria fisiologica e quindi anche morale per restringerne il campo, ma è perciò anche riparazione e possibile ricupero di tutte le utilità sociali, ed è preservazione della società dagli elementi che dalla sua attività si distaccano per annientata capacità di lavoro. Così considerata nelle sue grandi linee e nelle sue lenti tappe, mentre l'igiene sociale risale alla previdenza, comprende, prepara e diffonde, con l'ordinamento statale dell'assistenza pubblica, oltre che con la disciplina della beneficenza privata in pubblici istituti, gli organi per impedire la diminuzione o l'abolizione del valore sociale del povero, per aiutare l'indigente, la cui capacità sociale è ridotta, a ricuperarne l'integrità, per mantenere in vita l'indigente a capacità sociale abolita. È evidente ed indiscutibile adunque, per la loro profonda interferenza scientifica e pratica,

tecnica ed amministrativa, la convenienza e la necessità di coordinare in un unico campo, quello della sanità ed assistenza pubblica, l'azione dello Stato contro la pandemica grande malattia della miseria, causa ed effetto non solo d'ingiusta eredità e di tirannici fenomeni sociali ed economici, ma anche e più frequentemente di dispersione di attività sociali per evitabili eredità fisiopatologiche, per la insalubrità materiale e morale dell'ambiente nel quale trovasi abbandonata l'infanzia e la puerizia, per la tristezza materiale della casa e l'insalubrità delle officine e dei campi cui quei paria sono dannati, per difettoso o mancante soccorso temporaneo alle loro malattie ed alle loro sofferenze, per scarso o negato mantenimento definitivo dei vinti della vita, del *caput mortuum* del convivio civile.

Sappiamo bene che in tale campo dell'azione statale l'Italia permane negli ultimi posti, insieme alla Russia e poco più innanzi degli Stati balcanici. Anzichè di assistenza, è di beneficenza pubblica che in Italia trattano talune leggi, da quella organica del 3 agosto 1862 sulle *Opere pie* nelle quali si riproduce, nella lettera e nello spirito, l'ufficio della *Congregazione di Carità* istituito dalla prima legge 20 marzo 1859 del regno Sardo, a quella del 17 giugno 1890, nella quale s'incontra ancora la parola *elemosina* (carità per amor di Dio) in certi istituti da essa conservati, e che tuttora sopravvivono ai vari meccanismi del concentramento e della trasformazione del fine, con i quali la riforma crispina sperò di riordinare in moderni istituti di pubblica assistenza il vistoso ma insufficiente patrimonio accumulato dalla beneficenza privata in Italia, calcolato a più di due miliardi e mezzo nel 1915, con una rendita (lorda) di circa 113 milioni (compresi 9 milioni per beneficenza mediante il credito).

Tuttavia, malgrado la refrattarietà dottrinale dello Stato italiano verso il principio dell'obbligazione legale in materia d'assistenza, bisogna riconoscere che questo ha, per la forza delle cose, ottenuto il primo riconoscimento dalle sue prime leggi organiche unificate del regno, e già tende, come in tutti gli altri paesi civili, a stabilirsi progressivamente nella recente nostra legislazione sociale. Ed in vero, l'assistenza ha potuto essere considerata come facoltativa da parte dello Stato, e piuttosto materia di generose ma disordinate iniziative e cure della beneficenza privata, fino a quando era ancora indeterminato verso la società il valore dell'individuo come unità sociale, politica, civile, e fino a quando le prestazioni dell'individuo verso lo Stato non avevano ancora il carattere determinato, deciso ed obbligatorio, che oggi esse hanno, e che perciò portano seco le correlative obbligazioni dello Stato, l'obbligo dell'assistenza fra le altre. Obbligo dello Stato, tutore della collettività, ch'è diventato imperativo categorico al domani d'un cataclisma internazionale, nel quale il cittadino ha, obbedendo alle leggi del suo paese, lanciato innumeri vite, innumeri averi, innumeri sofferenze! Il servizio medico-chirurgico-ostetrico-farmaceutico dei poveri a carico dei Comuni, il ricovero dei folli a carico delle provincie, l'antiquata e rovinosa assistenza agli esposti a carico di provincie e comuni, la progredita assistenza dell'amministrazione della sanità pubblica a celtici, malarici, pellagrosi, ed il suo recente deciso intervento nella lotta sociale contro la tubercolosi, sono tutte opere di assistenza legale, come forme abbozzate di questa è l'assistenza agli

invalidi a carico dei comuni se le opere pie non bastano, è il limitato ricovero dei ciechi e sordomuti, sono le modeste casse di maternità, sono altri piccoli ordinamenti di assistenza morale a bambini in asili d'infanzia sussidiati dallo Stato, a discoli in cattivi e scarsi riformatorî, ecc.

A tali provvedimenti, tutti antiquati ed incompleti, per i quali si prevedeva al 1910 una spesa di circa 79 milioni, dei quali circa 11 a carico del bilancio della beneficenza legale dello Stato, ed il resto a carico di provincie (23) e comuni (45 milioni), altri, di maggiore e più decisivo intervento statale, si annunziano, imperniati sulla previdenza sociale col sistema delle assicurazioni globali, già precedentemente, durante la guerra, accennati con l'assicurazione obbligatoria per gli operai degli stabilimenti bellici ausiliari, con la istituzione dell'Opera nazionale per la protezione degli Invalidi, e di quella per gli Orfani della guerra.

Lo Stato italiano, adunque, è già tratto, dalla forza degli eventi, sulla via di quelle grandi e radicali riforme per ordinare l'assistenza sociale obbligatoria, preventiva, curativa e repressiva, in ogni caso nel quale la miseria, sotto qualsiasi forma di malattie, d'invalidità, di abbandono, chiegga protezione, sostentamento, conforto al consorzio civile, per la sua istessa sanità fisica, economica e morale. Bisogna ormai, senza indugio, apprestare l'organo statale, tecnico ed amministrativo, per così nuova ed alta funzione sociale, i cui piccoli gangli trovansi dissociati in vari Ministeri, dell'Interno, della Pubblica Istruzione, dell'Industria e del Lavoro, della Guerra, della Marina, delle Colonie, degli Esteri, delle Finanze persino, cui appartiene il governo del nostro demanio termale.

VI.

Arrivati a questo punto, crediamo di avere prospettato che tutti i servizi della sanità e dell'assistenza pubblica, nelle attuali condizioni ed in quelle verso le quali si evolvono irresistibilmente, hanno una sola orientazione ed una identica missione, costituire cioè una ininterrotta e salda barriera contro la morte, contro le malattie e l'invalidità; organizzare la difesa di tutte le sorgenti dell'aumento e della forza fisica della popolazione; promuovere e coordinare, con quelli dovuti alle iniziative della privata beneficenza, tutti gl'istituti dell'obbligatoria assistenza legale per la povertà inferma, invalida temporaneamente o definitivamente, comunque abbandonata e bisognosa di un minimo per l'esistenza, in qualsiasi stagione della vita.

Invece, in Italia, come in Francia e in altre grandi nazioni civili, permane la disseminazione di funzioni strettamente sanitarie tra i vari Ministeri, tra i quali trovasi dispersa anche l'amministrazione centrale della nostra grama beneficenza ed assistenza pubblica, il cui nucleo più importante costituisce una semplice Divisione della Direzione generale dell'Amminitsrazione civile.

La nostra Direzione generale della Sanità pubblica ha dovuto adottare, da un trentennio, una faticosa tattica di pacifica penetrazione per farsi largo tra le irte e vigilate ostruzioni, che l'alta buro-

crazia le oppose e le oppone, detenendone ancora in parte talune attribuzioni. Essa, attraverso graduali rafforzamenti dei suoi quadri organici e dei suoi apprestamenti tecnici, strappati quasi sempre dopo la severa lezione di flagelli epidemici, si è resa altamente benemerita verso la gratitudine del paese, ma certo richiede ben altre profonde riforme nella sua efficienza tecnica ed amministrativa, e nei suoi istituti periferifici del medico provinciale e dell'ufficialato sanitario comunale, l'uno e l'altro iniziatisi con tanta genialità, ma progressivamente intristiti all'ombra delle prefetture e delle indifferenze o fazioni municipali.

La Direzione generale della Sanità pubblica è un ramo del Ministero dell'Interno, il cui Capo ha la direzione politica dello Stato, e presiede al vasto e sempre più arduo governo centrale delle provincie e dei comuni, alla tutela sempre più complessa e preoccupante della sicurezza pubblica, all'amministrazione centrale degli stabilimenti penali, alla vigilanza sulle istituzioni della pubblica beneficenza, alle quali si è per ora aggiunta quella sulle Opere nazionali per la protezione degli Invalidi, e degli Orfani della guerra. Basta la semplice enunciazione di tanti e così disparati e gravissimi uffici, concentrati nel Ministero dell'Interno, per persuadersi che nella sua vecchia struttura, con le dipendenti autorità nelle provincie e nei comuni, non può più contenersi una così grande e sempre più complessa funzione dello Stato moderno, qual'è la tutela dell'igiene e della sanità pubblica, che richiede un proprio organo centrale, con proprie diramazioni periferiche, presieduto da un membro del governo, il quale assiduamente curi il progressivo e coordinato sviluppo delle sue attività, studiandone e propugnandone la legislazione, spronandone e vigilando l'amministrazione, assumendone piena ed effettiva responsabilità dinanzi al parlamento ed al paese.

Nè, anche nelle sue attuali condizioni, la Direzione generale della Sanità pubblica riassume nelle sue funzioni e nelle sue responsabilità ogni attività dell'amministrazione statale che si riferisca alla difesa dell'igiene sociale ed a tutti i servizi di assistenza nel paese e nei suoi rapporti internazionali, i quali si trovano sbrandellati tra i vari Ministeri. In quello della Pubblica Istruzione giace, inerte, la tutela di tutta l'igiene scolastica e della educazione fisica, umili ancelle l'una e l'altra di non so quale ufficio; in quello dell'Industria-Commercio-Lavoro, la difesa dell'igiene industriale, nei suoi grandiosi rapporti con la salute dei lavoratori e con quella degli abitanti nel raggio degli stabilimenti insalubri, ha faticosamente raggiunto l'onore di costituire un embrionale Ispettorato, affidato ad un solo per quanto valoroso igienista. Il Ministero degli Esteri si occupa delle denunzie reciproche, internazionali, di taluni morbi esotici, e del servizio sanitario dell'emigrazione; quelli dei Lavori Pubblici e dell'Agricoltura trattano, in relazione con la malaria, di bonifiche, senza partecipazione alcuna, neanche nelle solite commissioni di alti funzionari, dell'elemento medico, e quello dei Trasporti dovrebbe occuparsi dell'igiene delle ferrovie, tramvie, ecc., cui è così legata la profilassi pubblica delle infezioni, e che in Italia, anche prima della guerra, erano, come sono, fomiti di ogni lordura.

***

In fine, quelli della Guerra e della Marina hanno la loro separata, gallonata, chiusa, arretrata ed onerosa amministrazione dell'igiene e dei servizi sanitari dell'esercito e dell'armata, nelle loro fondamentali tappe del reclutamento, della vita reggimentale o di bordo, dell'assistenza ospedaliera, dei provvedimenti medico-legali nei casi di riforma di militari comunque invalidati.

Ebbene, la guerra ha dimostrato che i medici possono improvvisamente passare, con straordinaria bravura, dal loro esercizio fra la popolazione civile al servizio sanitario militare, dalle trincee agli ospedali, dagli uffici di leva alle ambulanze, dai collegi medico-legali ai posti di medicazione sotto il fuoco nemico, prodigandosi con incredibile devozione, combattendo la loro buona ed incessante battaglia con disciplina ammirabile, con iniziative le più felici, con valore sempre tranquillo e nobilissimo. Eppure l'amministrazione della guerra, della quale quella della sanità era un modesto Ispettorato, in seno alla quale il medico è nient'altro che il subordinato, aveva ignorato o quasi la parte preponderante che le grandiose riserve mediche civili dovevano avere nella gigantesca lotta; e perciò, per mancanza di un esatto piano di loro mobilitazione, che soltanto in stretta coordinazione con l'amministrazione civile della sanità pubblica poteva e doveva essere preparato, esse vennero tumultuariamente arruolate, e le destinazioni più fantastiche si dettero a molti medici di complemento! Anche per essi, in omaggio al regolamento, il gallone doveva bastare a tutto, subordinando medici e chirurgi valorosi a colleghi inesperti, maestri a discepoli, destinando dentisti a medici di reggimenti, igienisti ad imbarcarsi come medici chirurgi di bordo, oculisti a dirigere ospedaletti da campo, ecc. Quanti dolori, quante deformità, quante vite si potevano risparmiare se una sola mente, in pace, avesse potuto studiare, preparare il coordinato movimento, in caso di guerra, di tutta la classe sanitaria, specializzandola, graduandola secondo i titoli della competenza, sottraendola ad estranee, anacronistiche e deleterie gerarchie militaristiche!

La guerra ha imposto la cooperazione della sanità pubblica con quella militare, associate nella profilassi delle malattie infettive, nella lotta contro l'epidemia grippale, ed in quelle Commissioni, che presiedettero presso i corpi d'armata territoriali all'apprestamento degli ospedali militari di riserva. I risultati sono stati più o meno felici, mentre abbondanti sarebbero stati ove tale coordinazione non avesse dovuto improvvisarsi sotto l'incalzare degli avvenimenti.

Anche senza tener conto della riduzione degli eserciti e delle armate, che la Società delle Nazioni dovrebbe portare nel suo grembo, nessuna delle vecchie, rigide pregiudiziali può anche ora opporsi all'ordinamento dei servizi sanitari per l'esercito e per l'armata, in speciale direzione, a fianco di quelli per la popolazione tutta, sotto una sola mente, una sola responsabilità in seno al governo e di fronte al paese. Il corpo speciale dei medici destinati alla tutela dell'igiene ed alle prime cure dei militari nelle loro caserme od in campagna, o destinati ai delicati uffici della leva e della riforma, ecc., può, anche essendo alla dipendenza diretta d'un altro Ministero, conser-

vare la sua disciplina, così come altre organizzazioni militari, esempio quella delle guardie di finanza, la conservano in seno ad altri dicasteri. Nè, allo stato attuale della scienza e della tecnica, è più sostenibile la necessità di separata assistenza ospedaliera per i provenienti dalla vita militare, i quali possono trovare, sia pure in separati riparti, più competente e più economica cura negli ospedali civili.

Certo, dovendo il corpo sanitario militare assistere una speciale popolazione, alla cui organizzazione e funzione presiedono i Ministri della Guerra e della Marina, si rende evidente la necessità che il movimento dei medici militari si compia seguendo quello degli aggregati o degli uffici, in pace od in guerra, cui sono destinati. Ma tale interferenza, tale interdipendenza, tale coordinazione, a chi bene la consideri, non può presentare serie, insuperabili difficoltà perchè si possa perfettamente compiere mediante il vicendevole esame dei Ministeri della Sanità e di quelli della Guerra e della Marina, in sostituzione della soggezione gerarchica tra i capi dell'attuale sanità militare ed i loro Ministri.

VII.

Non si tratta adunque di creare un nuovo, un altro Ministero in Italia, che ne è tanto decorata ed oppressa in confronto di altri e più grandi Stati, ma di riunire e coordinare, in un solo organo amministrativo e politico, funzioni disseminate fra le varie amministrazioni centrali, funzioni che reclamano sinergia di propulsione, perchè possano non esaurirsi in sforzi disordinati, ed invece svilupparsi armonicamente con i crescenti doveri ai quali lo Stato è chiamato per la difesa delle più preziose sorgenti della sua ricchezza, della sua potenza, della sua felicità.

Se tale principio di fisiologia sociale, e di dinamica statale, non fosse stato, anche recentemente, sabotato da concorde armeggio della burocrazia e del parlamentarismo, noi dovremmo, come dovremo sopprimere ministeri e sottosegretariati parassitari e perciò dannosi, ridonando, per esempio, unità ai dicasteri della Finanza e del Tesoro, delle Poste e dei Trasporti, della Guerra e della Marina, sopprimendo senz'altro quelli dell'Assistenza Militare e degli Approvvigionamenti dopo il loro ormai compiuto dovere, sopprimendo quello escogitato per la regione liberata, sopprimendo i strani sottodicasteri nei quali si è dicotomizzato quello dell'Industria-Commercio-Lavoro!

***

Abbozzando le grandi linee d'un Ministero della sanità ed assistenza pubblica in Italia, senza che in questo punto ci possa essere consentito di analizzare le ragioni, d'ordine scientifico e tecnico, del nostro disegno, esso dovrebbe imperniarsi, per ora, su quattro grandi direzioni generali, e cioè:

I. — Direzione generale dei Servizi sanitari, con quattro Divisioni:

1ª) Servizio medico, chirurgico, ostetrico, farmaceutico. Medici provinciali. Ufficiali sanitari.

2ª) Servizio veterinario;

3ª) Profilassi generale delle malattie infettive;

4ª) Profilassi speciale della malaria, della tubercolosi, della pellagra, della sifilide, del tracoma, dei morbi esotici, ecc.

II. — Direzione generale dell'Igiene sociale, con quattro Divisioni:

1ª) Igiene (generale) delle agglomerazioni urbane e rurali, (compresi i cimiteri, i mercati, i bagni pubblici, ecc.);

2ª) Igiene (generale) del suolo (compresi i macelli), e delle acque (potabili, minerali, termali, ecc.). — Igiene generale dell'alimentazione pubblica;

3ª) Igiene (speciale) industriale (industrie insalubri, malattie del lavoro, infortuni, case operaie, ecc.);

4ª) Igiene (speciale) dei trasporti (portuaria, emigratoria, ferroviaria), dei servizi pubblici (compresa la carceraria, ecc.). — Igiene coloniale.

III. — Direzione generale della Sanità militare, dell'esercito e dell'armata (compreso il controllo sulla Croce Rossa in servizio pagato o sussidiato dallo Stato).

IV. — Direzione generale dell'Assistenza sociale, in quattro Divisioni:

1ª) Assistenza all'infanzia (eugenica): maternità, brefotrofi, infanzia abbandonata ed asili, ecc.;

2ª) Assistenza all'adolescenza (igiene scolastica, educazione fisica, colonie climatiche, ecc.). Opera nazionale per la protezione degli orfani della guerra;

3ª) Assistenza agli infermi ed invalidi (ospedali ed asili, sanatori, manicomi, ciechi, sordo-muti, vigilanza sulle case di salute, ecc.);

4ª) Opera nazionale per la protezione degli Invalidi della guerra.

V. — Consiglio Superiore della Sanità ed Assistenza pubblica (da sezionarsi in Giunte superiori speciali), e sua Segreteria.

Ispettorato generale e Laboratori centrali della Sanità pubblica e sua Segreteria.

Come si rileva da questo primo schema, la struttura del nuovo Ministero si presenta di proporzioni robuste fin dalla sua prima organizzazione, lasciando al progresso incoercibile della igiene ed assistenza pubblica, sotto la pressione delle ricerche scientifiche e degli imperativi della politica sociale, l'indurvi nuove funzioni e nuovi raggruppamenti di esse.

Il Ministero della Sanità e dell'Assistenza pubblica, maturo nei dibattiti e nel consenso degli studiosi, richiesto da due sezioni della Commissione pel Dopo-guerra, nelle quali si incontrano i sommi cultori della medicina politica e dell'assistenza sociale, sarà presto in Italia, se la saggezza del suo governo saprà intendere non solo i loro alti e patriottici mòniti, ma la voce dei fatti, la grande voce che ancora echeggia dai campi della guerra placata, che sale dal popolo in cerca ansiosa di sicurezza e di forza per la sua salute e per la sua fatica nell'opera grandiosa della ricostruzione d'una diversa umanità e d'una più vera civiltà sulla immensa rovina.

Non vi è più tempo da perdere. L'assistenza dei poveri, in tutte le età ed in tutte le circostanze della vita, riconosciuto come uno dei più sacri doveri della nazione dalla grande rivoluzione, non è, come da allora osservava La Rochefaucauld, l'effetto di una sensibilità irriflessiva, e nemmeno essa è la virtù del compatimento, essa è un dovere, essa è la giustizia; essa deve della giustizia avere tutti i caratteri di conservazione sociale. Ed il grande suo contemporaneo, Turgot, perciò riassumeva così: « Le soulagement des hommes qui souffrent est le devoir de tous, et l'affaire de tous ».

Il Re d'Inghilterra ha proclamato, nel suo discorso di ieri, dell'11 febbraio 1919, al nuovo Parlamento: « Vi sarà chiesto di approvare un *Bill* per la *creazione di un nuovo Ministero della Igiene pubblica*, per istituire in tutto il paese un organismo scientifico altamente competente in igiene pubblica, incaricato di combattere le malattie, di conservare il vigore della razza ».

Così quel grande popolo si va armando per raccogliere tutti i frutti della vittoria, e vincere le nuove grandi battaglie del lavoro umano, che fremeranno sulla superficie della terra.

Et nunc erudimini...

MICHELE PIETRAVALLE.

TRA LIBRI E RIVISTE

Per un istituto di scienze storiche e sociali — Il colle capitolino — Umberto Moggioli — Berlino-Monaco — Un libro di guerra.

Per un istituto di scienze storiche e sociali.

Per la fede di pochi uomini, è stato creato in Roma durante la guerra un Ufficio Storiografico della Mobilitazione già alle dipendenze del Ministero per le Armi e Munizioni ed ora a quelle del Corpo di Stato Maggiore. Per mobilitazione si è inteso tutto lo sforzo compiuto dalla nazione - esercito e popolo - per superare la prova, e lo Storiografico si è proposto di raccogliere e di elaborare il materiale che documenta questo sforzo. Poi per una necessità simile a quella che ha ampliata la nostra visione dall'ultima guerra d'Indipendenza alla guerra mondiale, il compito si è fatto più vasto: ci si è trovati di fronte alla profonda trasformazione che si è venuta compiendo nell'uomo, cittadino d'Italia e del mondo, nell'uomo di parte, di fede, di pensiero, nell'uomo lavoratore e nei mezzi e negli strumenti del suo lavoro. L'elaborazione è stata in parte ritardata per ovvie ragioni, ma i libri, gli opuscoli e i documenti sono stati ricercati e sono affluiti in tale abbondanza, da costituire un fondo di cui non potrà far a meno chi vorrà in avvenire occuparsi della guerra. Vasti ed esatti rilievi statistici sull'Italia industriale e demografica, questionari a stampa e inchieste dirette intese a chiarire in ogni sua parte il fenomeno dell'opera della donna nel periodo di guerra, larghe inchieste e una larghissima raccolta documentaria sulle opere di assistenza civile, un interessante nucleo di lettere e memorie di militari e una numerosissima serie di biografie a stampa di caduti, abbondanti schedari sulle pubblicazioni italiane relative alla guerra, giornali di trincea, collezioni di pastorali vescovili, di atti e bilanci di consigli comunali e provinciali, di annuari di Università, di atti delle Camere di commercio, rappresentano in modo più caratteristico le iniziative che sono state prese per affrontare e lumeggiare il molteplice fenomeno di guerra nelle sue ripercussioni sulla vita interna del Paese. E insieme con questo materiale documentario si son venuti raccogliendo, ordinando, catalogando a decine, a centinaia, a migliaia libri ed opuscoli, giornali, riviste, italiani e stranieri, che valgono a chiarire le ragioni profonde del conflitto, a illustrarne lo svolgimento, a spiegare le questioni politiche e sociali che la guerra ha imposto e la pace dovrà risolvere, a mostrare quel che dagli uomini di pensiero e di azione si aspetta nel più o meno lontano domani. Non mancano Barzini, Mariani, Caprin e le collezioni popolari di Bemporad, ma ci sono anche gli scritti di Lenin e di Trotzky; vi si posson leggere il Seton-Watson e lo Steed, ma anche ciò che sulla duplice

Monarchia hanno pensato il Renner e Giulio Andrassy; c'è quel che si dice di noi in Francia e in Inghilterra e quel che se n'è detto in Austria e in Germania; ci sono i manifesti dei nostri Comitati di assistenza e insieme con questi il manifesto dell' « Allgemeine Mobilmachung » del 1° agosto 1914 e i foglietti di propaganda pacifista austro-germanica, dopo la pace di Brest-Litowsk.

Sulla base di questo materiale, raccolto essenzialmente con l'industria che la passione per gli studi dà ai loro cultori, sono stati forniti a pubbliche amministrazioni, dati statistici, relazioni, notizie bibliografiche, articoli d'informazione e di propaganda; sono state date alle stampe ampie rassegne bibliografiche, sul costo della guerra, sull'assistenza civile, sul problema austriaco, sul problema coloniale, ecc.

Si son fatti argomento di studio i fenomeni e i problemi più salienti dell'Italia d'oggi: una prima monografia preparatoria relativa alla legislazione economica e finanziaria dello Stato durante il conflitto europeo, curata dal prof. Alberto De' Stefani della R. Università di Padova, è uscita in questi giorni ("La legislazione in materia economica e finanziaria dello Stato italiano durante il conflitto europeo (1° agosto 1914-31 luglio 1917)„ Fratelli Treves, 1918) e altre usciranno in seguito intorno all'Albania, alla mobilitazione industriale, ai problemi tecnici delle nostre industrie, alla mobilitazione mineraria, al problema della donna nella nostra vita contemporanea, al soldato italiano come espressione della nazione in guerra sotto l'aspetto economico, politico, sociale, alle opere d'assistenza civile. Inoltre con larghissimi spogli di riviste e giornali è stata composta una bibliografia ragionata di tutti gli articoli relativi alla guerra, usciti durante il periodo della neutralità, bibliografia che dovrà essere pubblicata prossimamente.

Dunque, per fare il bilancio: un importante materiale documentario di cui si sta preparando una prima elaborazione, che riuscirà tanto più completa quanto minori saranno gli ostacoli frapposti all'indagine e allo studio; e un bellissimo materiale bibliografico, che con la guerra ha abbracciato la vita contemporanea sopratutto politica e sociale.

***

Quale sarà il destino dello Storiografico? Si può ragionare così: il titolo è: *Ufficio Storiografico della Mobilitazione;* ci sono in Italia Istituti che hanno un titolo affine; perchè non aggregare lo Storiografico a uno di quelli? Ora forse c'è un perchè, ma prescinde completamente da questioni di nome; ed è che ogni istituzione porta e deve portare con sè i caratteri del tempo che l'ha creata. E questa, sorta per documentare la crisi a traverso la quale la Nazione usciva di minorità, ha sentito allargarsi il suo campo ad una visione mondiale, come è mondiale il compito che l'Italia si è addossato con la guerra; sorta per illuminare un passato, si è trovata insensibilmente orientata verso l'avvenire, allo stesso modo come i popoli hanno combattuto per risolvere antichi conflitti e hanno aperto le porte di un'età nuova.

Guardiamo verso l'avvenire. Chiudere la sfera di azione nella guerra e con la guerra significherebbe soffocare un germe di vita, che è stato espresso dalle necessità reali e ideali dell'Italia d'oggi. Se fosse lecito un augurio dovremmo desiderare pel nostro Paese, così ricco di Società e di Accademie che serbano e ravvivano le tradizioni del passato, un Istituto, *almeno uno*, che studi la realtà presente, — della politica, dell'economia, delle questioni sociali, delle questioni tecniche, — quella che si crea giorno per giorno e che solo può trovare alimento in una coscienza generale vasta e illuminata. Se fosse lecito sognare, potremmo immaginare trapiantati in Italia gli usi di paesi non lontani, e l'Istituto

potentemente sorretto dal capitale privato, in una visione più completa di quello che è l'interesse della Nazione. E chissà che un giorno qualcuno dei quattro o sei perfezionandi che l'Italia d'oggi manda ogni anno per le sue Università, — supremo sforzo compiuto dallo Stato per favorire le forze giovani indirizzate verso l'alta coltura, — non troverebbero nel nuovo centro, un campo di studio e di lavoro più proficuo per questa nostra terra, che si è affacciata a una grande realtà e che nella profonda realtà deve assorbire le forze per la sua vita avvenire.

Il colle capitolino.

Nel dicembre 1918 la Società piemontese di Archeologia e Belle Arti votò la proposta di celebrare la vittoria e la nuova missione dell'Italia, « col ricostruire sul Campidoglio l'*Ara Pacis* in tutto lo splendore de' suoi marmi superstiti ».

Per l'onore d'Italia ed a celebrare la Pace tornino a Roma i frammenti dell'Ara esiliati nei musei di Firenze, di Parigi e di Vienna; e siano resi al sole di Roma gli avanzi scultorî ancor sepolti sotto il palazzo Fiano; ma non vorremo togliere le traccie del basamento dal luogo originale scelto da Augusto per consacrare il decumano di Roma, erigendo alla testata d'occidente, sulla via Flaminia l'ARA · PACIS · AVGVSTAE, e alla testata orientale, sulla via Appia, *regina viarum*, l'ARA · FORTVNAE · REDVCIS, purtroppo sepolta, prima ancora d'essere esplorata, sotto i nuovi viali e le ignobili cancellate e le chiaviche della « Passeggiata archeologica ».

Chi conosce l'ARA · PACIS quanto i carmi d'Orazio che le corrispondono nelle forme del pensiero, sa benissimo che al pari d'ogni creazione artistica di un grande momento storico è impossibile riprodurla o completarla e men che mai restaurarla. Pensava Rabelais che i vincitori debbano erigere monumenti di grazia nel cuore dei vinti. La pace augusta fu raggiunta dai Romani e fu mantenuta per qualche secolo, sappiamo con quali e quanti sacrifici di pensiero e di lavoro; tocca ora a noi lavorare per raggiungere la nostra Pace, più lontana che mai dopo gli ultimi travestimenti austriaci.

Avvolgeremo in fumi di zolfo il palazzo Caffarelli, nostro edificio del Rinascimento, che fu sede dell'ex-ambasciata di Germania, e ne faremo la residenza dell' Istituto nazionale di archeologia e storia dell'arte. Demolite le case municipali moderne e liberata l'area del tempio di Giove Ottimo Massimo, del quale rimangono poche sostruzioni già in parte esplorate, pianteremo sul colle Capitolino la *robur peduncolata* od altre quercie simboliche di IVPITER · FAGVTAL, del « Padre celeste che dà cibo agli umani », accumulatrici della energia solare rivelata nei sacri fuochi di Vesta.

Umberto Moggioli.

La morte inesorabile ha rapito all' Italia uno tra i suoi più forti e significativi artisti: il pittore Umberto Moggioli.

Nato a Trento nel 1886, egli si portò in giovanissima età a Venezia, ove studiò decorazione col Sezanne; ma egli fu autodidatta nel più alto e nobile senso della parola.

Dotato di rare, squisite qualità pittoriche, di una intuizione quasi pànica della natura, di un senso mirabile delle luci, Umberto Moggioli racchiuse in una sessantina di tele il suo puro e schietto sogno d'arte. Semplice d'animo, aperti gli occhi pieni di fanciullesco stupore sulle cose che lo circondavano, egli fu un interprete sincero e poderoso della realtà; ma di una realtà materiata di gioia serena e di poesia. E dicendo *poesia* non intendiamo dire *letteratura;* poichè l'arte del Moggioli è del tutto immune da quelle superfetazioni letterarie che costituiscono la debolezza insanabile di molti artisti.

Il fascino delle tele di questo giovine morto a 32 anni, balza fuori dal

magistero del disegno e del colore; disegno solido, quadrato, ma libero da ogni ricerca pedantesca e da ogni grettezza virtuosistica; colore intenso, luminoso, fatto d'aria e di leggerezza, sì da dar l'immagine di raggi di sole chiusi in una cornice. I suoi orti, le sue pergole, i suoi fiori, le sue *nature morte* vivono di una vita solare e imperitura, che, oggi ch'egli è scomparso, ne fa palese tutta la grandezza.

Originalissimo nella concezione dell'*ambiente* pittorico, nella trattazione e nell'esecuzione dei soggetti, Umberto Moggioli si avvicina per il vasto respiro ch'è nelle sue tele e per la penetrazione profonda dei misteri della natura, al Segantini, e ricorda, sotto certi aspetti, l'ingenua *bontà* delle pitture del Pelizza da Volpedo. Ma, all'infuori di questi richiami, vorremmo dire, *animistici*, egli è, in tutta l'opera sua, prettamente originale e segna, senz'alcun dubbio, uno dei più alti momenti dell'arte nazionale.

La quasi totalità dei suoi quadri fu esposta, a vicenda, in tutte le *biennali* di Venezia, destandovi giusta e generale ammirazione; ed anche a Roma il Moggioli espose più volte, confermando la sua fama di pittore di alto ingegno e di gloriosi destini.

Ed ora che la gloria gli arrideva più fulgida, la morte, quasi d'improvviso, lo ha schiantato per sempre! Nulla di più patetico, nulla di più sublime, che vedere l'artista spento, irradiato il volto cereo dal suo consueto sorriso di bontà, inerte fra le gioconde creature della sua mente, là nella piccola stanzetta dello *studio* di Villa Strohlfern, circondata di lauri e di rose!

Tutti son là i suoi quadri, materiati di luce e di dolcezza; l'*Orticello*, *Maternità*, *Sera di Primavera*, *Mattino*, *Sole d' Inverno*, una riproduzione del mirabile ritratto di Riccardo Zandonai, e fiori, fiori, fiori e bimbi sorridenti e madri, soffusi il volto di soave candore!... E poi — una visione tremenda: l'*Eremita*, l'ultimo quadro, un capolavoro. E' senza volto. La morte non ha concesso all'artista di compierlo quel quadro; gli ha strappato i pennelli di mano nell'ora divina della creazione.

Era buono, il povero Moggioli; profondamente, infinitamente buono. Egli ricordava, per la sua serena ingenuità, i nostri grandi artefici del Rinascimento, che umilmente lavoravano nella loro *bottega* alla grandezza imperitura

Umberto Moggioli.

d'Italia. La donna sventurata, nobilissima, che lo piange oggi con lacrime cocenti, gli fu sposa e madre incomparabile; poichè egli era un fanciullo, un divino fanciullo.

Ed ora che la grande, imprevedibile tragedia si è compiuta, un preciso dovere s'impone al nostro Governo: sottrarre l'opera del defunto artefice alla turpe ingordigia degli speculatori, cui non isfugge l'eccellenza della sua arte; ed assicurare alla nostra Galleria d'Arte Moderna

le più nobili ed espressive tele di questo artista, che, ancor giovanissimo, meritava, ormai, l'austero nome di Maestro. *(O. S.).*

Berlino-Monaco.

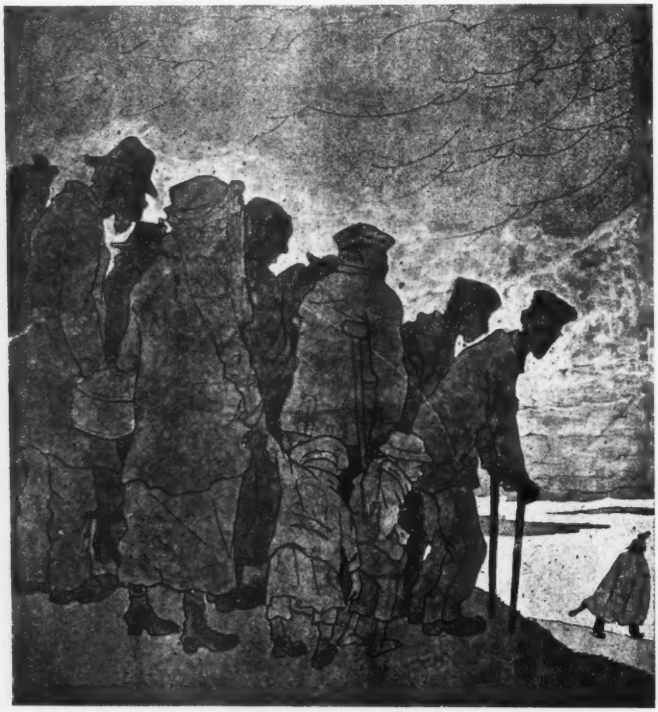
Come i metalli alla pietra di paragone, così le stirpi umane rivelano diverso carattere al saggio della gioia o del dolore.

Per raccogliere indizî sulla conformazione di un terreno, basta osservare in quale modo smaltisce le pioggie, o sviluppa una flora spontanea, o screpola con la siccità; per differenziare la specie umana valgono sopratutto le idee religiose, assorbite con avidità o lentezza, o rifiutate senz'altro, o trasformate a seconda delle razze, la cui diversa origine è attestata per altra via dagli indici cefalici e dai dialetti.

Propagandosi variamente tra le popolazioni dell'Europa settentrionale, la riforma luterana differenziava le razze germaniche da quelle celtiche; l'immane tragedia odierna rivela la profondità dell'abisso che, malgrado l'uniforme vernice di coltura, esisteva fra la Prussia e la Baviera.

Dinanzi allo spettacolo di tante sale da ballo, dove fra danze vorticose e suoni d'orchestra e fiumi di vino spumante, si gridava entusiasticamente: *Prosit Neujahr!*, domandava il *Tage-*

Das Ende



" Wir weinen ihm keine Träne nach, er hat uns keine zu weinen übrig gelassen."

blatt del 1° gennaio: « Cosa festeggia la città di Berlino? La libertà di far ciò che le pare; i minuti che le restan da godere; i ritrovi notturni concessi dalla polizia; la sconfinata libertà di parola; il poter bere prima d'affogare. Non c'è festa senza danze, e perciò i Berlinesi danzano; mai si sono avuti tanti balli. Fra musiche allegre e grida rivoluzionarie, fra bandiere rosse e cioccolatini, le coppie danzanti vengono accolte dal nuovo anno ».

Il non più umoristico *Simplicissimus* di Monaco, credeva di far ridere ispirandosi al cinico sogghigno prussiano, ma ora pubblica, il 3 dicembre 1918, col titolo: « La fine », un documento che rivela un lato umano della popolazione bavarese. Uomini emaciati dalle privazioni; donne velate che tengono per mano la prole lacera e scalza; mutilati con le grucce; — tutti assistono alla fuga del Kaiser verso l'Olanda, e mormorano: « Non lo piangeremo; c ha lasciato senza lagrime ».

Un libro di guerra.

Almeno per ora, la nostra letteratura di guerra è stata molto parca. Ma, in compenso, conta qualche opera veramente buona. Certo, una prosa significativa, che resiste alla prova della critica, è quella di Antonio Baldini. Il quale con il *Nostro Purgatorio* (Milano, Treves) resta, forse a possibile tornaconto, come è sempre: con una ironia tranquilla e sorniona, con un'astuzia saggia. Egli descrive o racconta la guerra con questa sua indole che è più forte di tutto il resto. Proprio quando una cosa par che sia, e dovrebbe umanamente essere, sul punto di approfondirsi e di pigliare foga, il Baldini la chiude, con una abilità da gioielliere, nel periodo accomodato e niente affatto preoccupato o vibrante. Il periodo suo ha sopra a tutto una sensibilità grammaticale, asciutta a sottile. Quasi una metodicità infallibile, alla quale perciò non è possibile di dire oltre la regolarità e la sicurezza cosciente del Baldini. Il quale, senza che ne venga compromesso per l'avvenire, non dà nessuna importanza alle cose della guerra: la guarda con un occhio poco curioso, ma piuttosto diffidente; alla sfuggita. Il suo animo non si vede interamente, non c'è, o non si scuote mai. E, di conseguenza, il libro non solo risulta frammentario anche spiritualmente; ma quasi con una inutilità, della quale si mortifica. Certe cose sono tenute troppo modeste, quasi per la paura di dire troppo. In certi episodii c'è soltanto la commozione personale, transitoria; manca l'ondata più generosa e più bella. E' uno stile, nondimeno, che possiede, e non è poco, quasi tutte le gioie del vocabolario e delle strutture tenute insieme con tutti i segreti stilistici; che, alla lunga, però, si scoprono. E, allora, è inutile variarli e prolungarli su tutti i loro toni e semitoni. Perchè ridurre le emozioni e i sentimenti a leggi sintattiche è un poco azzardato e troppo di moda. L'ingegno lucido e fresco di Antonio Baldini potrebbe rendere a se stesso un brutto servizio!

Ma il Baldini, dopo questo esperimento che si è voluto regalare, troverà quelle fila che interesseranno di più la sua sincerità; che ha bisogno di darsi certe concessioni personali, perchè essa non lo consigli più a mettersi di scorcio piuttosto che di faccia. Ed è dovere dichiarare che, quando uno ha posto così bene la sua « prima pietra », può sopra costruirvi alto quanto vuole.

NEMI.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

Un'accademia forlivese (I «Filergiti»), cenno storico di CARMELO CORDARO. — Palermo, «La Celere», pagine 164.

Michelangelo e Dante e altri brevi saggi, di ARTURO FARINELLI. — Torino, Bocca, pag. 456. L. 10.

Teatro, di ROBERTO BRACCO, vol. X. — Palermo, Sandron, p. 346. L. 5.50.

Il diritto e la guerra, di NUNZIO NASI. — Campobasso, Colitti, p. 26.

Il fascino di Dante, di GENNARO DI NISCIA. — Campobasso, Colitti, pagine 40. L. 1.

PUBBLICAZIONI STRANIERE

La Pologne inconnue, par K. WALISZEWSKI. — Paris, Colin. Fr. 3.50.

L'Alsace sous la domination allemande, par FRÉDÉRIC ECCARD. — Paris, Colin. Fr. 4.

David Lloyd George, par HAROLD SPENDER, traduction de R. L. CRU. — Paris, Colin. Fr. 4.

Les frontières historiques de la Serbie, par GASTON GRAVIER. — Paris, Colin. Fr. 4.

Petit Pierre, par ANATOLE FRANCE. — Paris, Calmann-Lévy. Fr. 4.55.

Confidence sur l'amitié des tranchées, par J. H. ROSNY. — Paris, Flammarion. Fr. 4.75.

Comment rénover la France?, par JEAN AICARD. — Paris, Flammarion. Fr. 4.75.

Lessons of the world war, by AUGUSTIN HAMON. — London, Unwin. 16 sc.

Australia in arms, by F. E. SCHULER. — London, Unwin. 12 sc. 6 d.

Aircraift and the great war, by C. GRAHAME, and H. HARPER. — London, Unwin. 7 sc. 6 d.

Montenegro: in history, politics and war, by A. DEVINE. — London, Unwin. 3 sc. 6 d.

The great problems of british statesmanship, by ELLIS BARKER. — London, J. Murray. 10 sc. 6 d.

State help for agriculture, by CHARLES W. TOMKINSON. — London, Unwin. 4 sc. 6 d.

The future of the Southern Slavs, by H. E. TAYLOR. — London, Unwin. 12 sc. 6 d.

Industrial reconstruction: a symposium on the situation after the war, by HUNTLY CARTER. — London, F. Unwin. 6 sc.

The Germans in cork, by baron V. KARTOFFEL. — London, Unwin. 4 sc. 6 d.

The Turkish Empire. Its Growth and Decay, by LORD EVERSLEY. — London, Unwin. 6 sc.

Petició d'autonomia presentada al Govern d'Espanya per la Mancomunitad de Catalunya. — Barcelona, pag. 24.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

AVV. PRIMO BALDUCCI, *Responsabile*

Stab Cromo-Lito-Tipografico Ditta Evaristo Armani

V
2
8
4
M
A
R
1
1
9
X

IL QUARANTOTTO IN TOSCANA

FERDINANDO MARTINI: *Il Quarantotto in Toscana - Diario inedito del conte* LUIGI PASSERINI DE' RILLI, *con introduzione, note e 12 illustrazioni.* Firenze, R. Bemporad e figlio, 1918.

Il secondo volume di quest'opera sarà più importante del primo, perchè Ferdinando Martini promette di darvi direttamente un'ampia notizia di uomini e avvenimenti che in questo primo volume appaiono nel Diario del conte Luigi Passerini de' Rilli. Il qual Diario nessuno negherà che abbia curiosità e valore; ma non potrà da nessuno esser riconosciuto come pari, neppur di lontano, a ciò che sul Quarantotto in Toscana è capace di sapere e d'insegnare il Martini. E ciò anche a prescindere dalla qualità dell'uno e dell'altro scrittore; che per conto mio riassumerei così: il Martini è uno scrittore, il Passerini no.

L'introduzione del Martini al Diario basterebbe per confermargli la lode che tutti sanno spettargli, di essere uno de' migliori prosatori che abbiamo. Il Carducci (mi è un buon compiacimento anche ora il rammentarlo) non si stancava mai di far notare la precisione, la snellezza, il nerbo, di questa prosa, toscana davvero e appunto per ciò itàliana davvero; dove nulla è che non derivi da vena, e che non scorra di vena, e nulla è che non sia pensato; dove i puristi, dato che ve ne fossero tuttavia, nulla troverebbero da correggere, quanto alla scelta e proprietà de' vocaboli, e dove i libertini, come fu di moda chiamare i ribelli al purismo, nulla troverebbero da tacciare di pedanteria.

Può darsi, è vero, che alcuno, amante dello scrivere alla bracalona, senta in qualche punto la signorile compostezza, e forse ne muova dentro sè un certo rimprovero al Martini; ma questi non fa il signore; è un signore. L'eleganza gli è congenita; e tanto meglio se con l'educazione lunga e con l'abito costante egli è giunto a possederne e adoperarne, senza accorgersene, tutti i sottili segreti. L'Introduzione fa dunque, anche senza vantar la materia del secondo volume, desiderare che non tardi la serie delle sue pagine che analizzeranno, discuteranno, racconteranno fatti, disegneranno figure.

Intanto, oltre queste dell'Introduzione, abbiamo le note e l'appendice che le completa di osservazioni e di documenti. E siccome chi sa scrivere non può non dimostrare l'arte sua in qualsiasi occasione, così il Martini, mentre correda utilmente il testo di correzioni,

spiegazioni, aggiunte, non si lascia sfuggire il destro a motti, a frasi significative, a qualche rapido schizzo in penna.

Che poi egli conosca a fondo uomini e cose, e si studii di riuscire sempre imparziale, si avverte dal principio al termine del volume. Un larghissimo, e, direi, sistematico spoglio dei giornali fiorentini e toscani del 1847-48, fornisce la base a tutta una ricostruzione in cui conferiscono con varietà gli elementi dedotti da epistolarii, editi e inediti, opuscoli polemici, cronache, storie. Non sembra un erudito di quella materia; sembra un contemporaneo che l'abbia vissuta in parte e osservata tutta da presso.

Vent'anni, egli ci afferma, son corsi da quando rintracciò il Diario del conte Passerini e si propose di commentarlo. Ma fin da quando (da quando? da sempre!) lavorava intorno al Giusti, si era accinto alle medesime indagini che dovevano servirgli pel commento del Diario. E più può dirsi; perchè il Martini, nell'Introduzione, racconta di aver veduto egli stesso il Gioberti, nel 1848, in Firenze, arringare dal balcone di una locanda, il Mordini salvarsi a stento da gente che lo inseguiva a furore, e nel 1849, piantarsi e poi spiantarsi l'albero della Libertà, e gli usseri austriaci accampati in piazza della Signoria. Quei casi, e gli altri concomitanti e consecutivi, furono il nucleo del non mai interrotto procurarsi nuove informazioni e del pertinace desiderio di capirle a fondo e di coordinarle a dovere e di giudicarne spassionatamente.

Quanto egli oramai possa, cioè quanto egli è oramai per darci, nel volume secondo dell'opera, appare dal quadro, ristretto ma forte e lucido, che ne presenta nell'Introduzione; in cui il popolo toscano e il governo e il Granduca sino al settembre 1847 son pennelleggiati magistralmente. E appare dal supplemento che egli ha dato al Diario del Passerini lacunoso, non si sa perchè, dall'11 luglio al 17 novembre 1848; supplemento che da gazzette e da carteggi trae, per ogni giorno, tutto il necessario, e anche più del necessario, a seguire di passo in passo gli avvenimenti. Sono una novantina di pagine che non fan sospirare su quella lacuna. Il che può sembrare, ed essere, una censura a quel Diario.

Diciamo la verità. Il Ricasoli potrà avere avuta una gran buona idea quando accettò l'offerta fattagli dal conte Passerini, di tenere regolarmente il Diario come « cronista addetto al Magistrato di Firenze »: chi sa che non rammentasse, in quel momento, senza troppo riflettervi sopra, la gloriosa tradizione degli antichi cronisti!... Ma ciò che egli medesimo scrisse allora, nel marzo 1848, al Salvagnoli dimostra che quell'idea era, insomma, un'altra idea: « Potrebbe l'esempio del Passerini e l'accoglienza del Magistrato di Firenze eccitare altri cittadini ed altri magistrati a far l'atto istesso, a rianimare gli studi storici in quella parte che è il miglior fondamento della storia, cioè il diario, la cronaca, ecc. ». Doveva trattarsi, dunque, di molti e diversi diarii, non d'uno solo, e ufficioso.

Il Passerini iniziò il Diario, così offerto e con tale idea accettato, il 18 marzo di quell'anno; lo condusse (con la lacuna accennata) fino al 24 novembre 1849. Che fosse un valentuomo, sapevamo; che anche in questo lavoro si dimostri tale, è palese: che il Diario, sommando tutto, non sia nulla più che una buona registrazione giornaliera dei fatti esterni, fiorentini, e per ciò anche qua e là toscani, di mesi im-

portanti nella storia e nella cronistoria italiana e toscana e fiorentina, vengono documentando via via le note stesse del Martini. Senza le quali note, il merito della pubblicazione scomparirebbe per due terzi.

Qui, senza insistere nelle lodi all'illustratore del Diario, mi fo lecito muovergli una lieve censura. Egli che in molti casi ha detto non solo quanto era necessario ma anche di più, e ha fatto bene, invece in altri casi ha sorpassato troppo frettolosamente. Ne darò più oltre, ad altro proposito, un esempio: ora lo richiamo alla pag. 568, dove riferendo dal manoscritto una notevole prosa *Ricordo d'alcuni fatti accaduti in Firenze nel 12 aprile 1849*, forse di un Angelo Gamberai, dà anche, come postilla in margine aggiunta posteriormente, la domanda — di Ramorino? — dopo le parole: « Giungeva in questa un ufficiale della Divisione lombarda ». Metteva il conto di accertare la cosa. E si può facilmente accertarla.

L'ufficiale « il quale diceva essere ridicola quella rivoluzione e domabile con cento risoluti; essere gli avamposti del suo corpo d'armata in Lunigiana e che se avesse avuto a sua disposizione un vapore, s'impegnava per il mezzogiorno del 13 aprile di recare a Firenze un battaglione della detta Divisione e ad intervalli far piombare su Firenze 8000 uomini che facevano testa a Chiavari »; quell'ufficiale, cui il Guerrazzi rispose, scorato, essere oramai tardi e non poter più nè egli far niente perchè rimasto senza autorità nè l'Assemblea deliberare perchè all'agonia; apparteneva alla Divisione lombarda disciolta, per imposizione dell'Austria dopo Novara, e solo in parte arrivata in Liguria ordinatamente.

« Il 4 aprile (scrisse Emilio Dandolo nell'aureo libretto *I volontari ed i bersaglieri lombardi*, Torino, 1849, pag. 155-56) noi entravamo in Chiavari. Il popolo ci accoglieva con caldissimi applausi credendoci avviati per Genova. Appena seppe che noi non marciavamo contro i Piemontesi, ma altrove, ogni entusiasmo cessò, e noi fummo trattati assai freddamente. Strane aberrazioni di giudizio, di cui voglionsi accagionare la credulità e l'ignoranza assai più che il mal volere. Noi passammo 16 giorni in Chiavari agitati da varii partiti e sbattuti sempre dalle incertezze più strazianti. Genova dopo breve resistenza cadeva... Il generale Fanti spediva ufficiali in Toscana per vedere che si potesse fare colà. Il maggiore S... del 20°, mentre stava appunto parlando con Guerrazzi dei mezzi di trasportar la Divisione in Toscana, era costretto ad assistere dalla finestra alla vergognosa caduta di quel dispregevole governo ed al pacifico rinnalzamento delle granducali insegne ».

Dopo rilette questa e altre pagine del Dandolo, non si ritorna alle pagine del Passerini senza rimpiangere che egli fosse soltanto un uomo assennato e prudente e un cronistorico che si studiava di non uscir mai dai termini convenienti alla spassionata imparzialità, quale a lui appariva, anche nella composizione formale del suo registrare.

Neppure quando il tema è più in sè attraente, quel brav'uomo vede da artista le scene accadute e si accinge a ritrarle. Neppure quando i casi erano in sè più densi di potenzial commozione, il diarista svela, nel suo dire, di aver sentito con animo patriottico. La obiezione che egli, da perfetto cronista, dovè imporsi quei freni, non reggerebbe all'esame: nessuno chiede a lui di scrivere con arte meditata, nè di attestare confessandosi ciò ch'egli provò dinanzi ai fatti; ma

come, se fosse stato artista, avrebbe non meno de' nostri antichi fatto un po' d'arte anche senza volerlo, così, se avesse avuto tempra di uomo intiero, si sarebbe mostrato, volesse o no, nella sua coscienza, esaltata, depressa, turbata, nello svolgersi delle sorti toscane e italiane.

« L'ingresso delle truppe austriache ha avuto luogo stamane (25 maggio 1849) in Firenze. La città li ha accolti con dignità, e se non fosse stato calcolato l'ingresso in giorno di venerdì, in cui in Firenze è mercato e ordinariamente gran concorso di contadini, e più grande ancora in questo dì per essere festivo e dedicato a San Zanobi protettore della città, nessuno applauso avrebbe accompagnato il loro arrivo, e ben poche persone loro sarebbero andate incontro, facendo ala per curiosità lungo le vie per le quali dovevano passare. I soli contadini, e con essi pochi ragazzi, li hanno corteggiati tenendo in mano rami di mirto e di alloro; e si sono prostituiti a gridare « Viva i Tedeschi, Viva l'Imperatore ». Peraltro anco questi gridi sono stati ben scarsi, e passata l'ora dell'abituale permanenza dei contadini in città tutto è tornato in calma e in silenzio, mostrandosi i Fiorentini amareggiati dall'immeritata sventura, ma dignitosi. Questo contegno ha rincresciuto sommamente agli Austriaci che speravano essere accolti in gran festa, con bande, tappeti alle finestre e concorso e acclamazione generale dei Fiorentini, avendo di più il D'Aspre fatto intendere al Municipio di Firenze ch'egli gradiva che fosse andato ad incontrarlo ».

Certamente il buon Passerini era contento, quando poche ore dopo il fatto ne scriveva in codesto modo, era contento che Firenze avesse accolto con freddezza gli occupatori armati: e almeno una parola, nei periodi che qui sopra ho riferito, svela il cuor suo patriotticamente addolorato; quel forte verbo « prostituirsi » che gli sfugge, se Dio vuole!, contro i monellacci acclamanti i Tedeschi e l'Imperatore. Ma quanti verbi consimili, e quanti periodi diversi, occorrerebbero per trasformare il Diario suo in una cronichetta, non dirò di Dino Compagni, ma di Giovanni e perfino di Matteo e perfino di Filippo Villani!... « Immeritata sventura » è ben detto; ma è troppo poco.

Oh, non era Luigi Passerini de' conti Rilli, cavaliere di Malta, un valente genealogista, un egregio bibliotecario? perchè chiedergli di essere differente da quel ch'egli onestamente e utilmente fu? Ecco: non si vorrebbe da lui il calore e il valore che altri studiosi della storia e bibliotecarii hanno avuto durante altri anni di cimento e di prove; e qui mi ritorna nell'animo (per ommettere esempii nobilissimi che ho accanto) il ricordo anche del bibliotecario Renato Serra che la sua Malatestiana lasciò per andare a guidare i soldati della « Casale » sul Podgora e per morirvi con essi. Ma si vorrebbe che il diarista ufficioso del governo liberale avesse sentito più a fondo il dovere che quell'assunto gl'imponeva. Si fermò al dovere più ovvio, più semplice, la rettitudine nell'osservare e nel riferire; non si spinse a quello men facile, più complesso, di concordare la spassionatezza intenzionale con la interpretazione affettiva dei casi, secondo ciò che senza dubbio gli si agitava nell'animo puro e nella coscienza italiana.

Comunque sia, il Martini ci dirà nel volume prossimo tutto ciò che si può accettare non dalle testimonianze soltanto bensì anche dalle

implicite sentenze che in esse testimonianze si trovano. Per conto mio temo che il conte e cavaliere di Malta vedesse persone ed eventi con le lenti lievemente affumicate della conservatrice Toscana; conservatrice anche allora che la sua parte più eletta riusciva a sospingerla verso le novità nazionali. Nè so trattenermi dal rendere al Martini specialissima lode per le pagine dell'Introduzione in cui con senno superiore, di uomo politico e di storico, ha discorso delle sette. In Toscana le sette non attecchirono; e di ciò menarono gran vanto Toscani che scrissero intorno a que' tempi. « Io non so (dice il Martini) io non so se a ragione. Teniamoci al fatto, indaghiamone le cagioni, ma non ne facciamo una legge. Da che la fortuna ci fu clemente, abbiamo troppo spesso rammentato, quasi un ammonimento di preveggente saggezza, le parole del Foscolo: — per fare l'Italia, bisogna disfare le sette —; ci resta tuttavia a dimostrare che senza i *Carbonari*, la *Giovine Italia*, e via dicendo, cioè senza le congiure, e però senza le carceri, le stragi, i patiboli, soltanto a furia di asili infantili, di sedute georgofile e di sonetti all'Italia, saremmo oggi quello che siamo. L'Azeglio negli *Ultimi casi di Romagna* tuona contro i settari; ma senza i settari la sommossa di Rimini non sarebbe avvenuta ed egli non avrebbe avuta occasione di esporre nel suo libro e le nefandezze e le crudeltà del governo papale. Che fosse vano lo sperare le associazioni segrete di per sè sole conseguissero gl'intenti propostisi; che nei disegni loro fosse molto dell'utopistico e magari dell'assurdo; che a un certo momento della nostra storia non servissero più, sta bene; ma furono opera loro le rivoluzioni del '20, del '21, del '31, le insurrezioni delle Calabrie e delle Romagne più tardi; fu dunque per opera loro che durante un quarto di secolo il popolo italiano affermò innanzi al mondo il proprio diritto e la volontà. Se a conquistare l'indipendenza e la libertà della patria incapaci e da ultimo forse nocevoli, molto le sette contribuirono a prepararle ».

Orbene, non crede il Martini che sarebbe stato alquanto meglio per la virtù molteplice del Diario passeriniano, se questo fosse stato scaldato, sia nella materia del racconto, sia nello stile, da un tal quale spirito, diciamo così, settario? Eh, il Martini lo crede non meno di me! E sarebbe stato lieto se il Diario fosse stato migliore. Rifarlo, no; pubblicarlo era bene; ringraziamolo dunque d'averlo annotato, e del proposito di compiere presto l'opera trasformandola da passeriniana in martiniana.

Ci sarebbe un buon libro da fare, tra i tanti che è più agevole disegnare e indicare al lavoro altrui che non intraprendere e compiere col lavoro proprio. La cronica, vera, documentata, di parecchie famiglie italiane dalla fine del Settecento a questi primordii del Novecento, nelle loro relazioni con la politica. Nè intendo specialmente famiglie patrizie, illustri nella storia: intendo, anzi, in modo particolare, famiglie della borghesia. Sono stati, in molti casi, gli avi giacobini dell'età rivoluzionaria, e francofili della napoleonica, che hanno trasmesse le dottrine liberali ai figliuoli della parte che suole assommarsi e intitolarsi degnamente mazziniana; e costoro han poi insegnato ai figliuoli a diventare soldati per la patria nel 1848, nel 1859, nel 1866; e quindi si è avuta la meravi-

gliosa fioritura della suprema primavera italica, ai giorni nostri, quando tutto il popolo in armi è stato guidato e sorretto dai bisnipoti di quegli avi settarii.

I Circoli popolari, in tal proposito, meritano di avere uno storico che, movendo da quelli della Cisalpina, dove perorò anche Ugo Foscolo, arrivi alla Dante Alighieri, alla Trento e Trieste, a varie altre società, che abbiam visto noi stessi all'opera fervida e non infeconda. Pel 1848-49 provvederà, da pari suo, il Martini, che sa distinguere la retorica dalla carità di patria, e le parti politiche dalle vere e proprie sette, e l'amore di un governo che governi meglio dallo spirito sovversivo a qualsiasi costo.

Non so rinunziare alla sodisfazione di un esempio, del quale il Martini potrà compiere utilmente (a pag. 540-42) l'appendice sulle dimostrazioni granduchiste a Siena. Nell'adunanza pubblica del Circolo popolare fraterno senese del 6 febbraio 1849, presente un Giambattista Niccolini (non il poeta), che era vice-presidente del Circolo popolare fiorentino, dopo un discorso di lui applauditissimo, fu proclamata la Costituente. Dalle carte pubblicate nella *Collezione di documenti per servire alla storia della Toscana dei tempi nostri e alla difesa di F. D. Guerrazzi* (Firenze, 1853, pag. 310-313) si impara che era segretario degli Atti mio padre, avvocato in Siena: « Il Segretario degli Atti, cittadino Arcangelo Mazzoni, presa la parola, lamenta con vive parole il vergognoso fatto della dimostrazione del 31 gennaio, per quella parte però per cui vedemmo da alcuni uffiziali e bassi uffiziali del nostro Civico Battaglione sventolata, invece della Nazionale Italiana bandiera tricolore, l'antica bicolore toscana ». Così il processo verbale, quivi edito. Gli appunti autografi di mio padre mi permisero, molti anni fa, una trentina, di riferire il sunto di tale suo discorsetto in un opuscolo per le nozze di Albino Zenatti; cui nella dedica mi rivolgevo così: « Queste memorie di mio padre offro a te, Albino, oggi, come il miglior dono che io possa. Della vita domestica avrai tutte le gioie, chè la tua Nina è degna di te: nella vita della patria avremo la gioia di veder libere Trento e Trieste e l'Istria? Rileggendo di mio padre volontario, ho visto levarmisi innanzi radiosa, e gli occhi avean lagrime, la immagine d'Italia ».

Pur troppo lo Zenatti, che tanto si adoperò con fiamma di puro patriottismo a che l'Italia nuova conoscesse e sentisse tutti i suoi diritti e per ciò tutti i suoi doveri, non è oggi con noi ad ammirare il trionfo e a gioirne. Anche a lui ripensano gli amici, melanconicamente; e poi si dicono: — Oh, che fa? Ciò ch'egli voleva è avverato. Nè d'altro ci deve importare! —

Mio padre, come settario, fu condannato alla detenzione per un anno in una fortezza dello Stato, con sentenza del 12 settembre 1849. In carcere scrisse così: « Dell'avere sempre professati principii liberali e di essere stato fra i più caldi per impugnare l'arme e partire alla chiamata del Principe nostro per la guerra dell'indipendenza italiana, piuttosto che discolparmi godo del sentirmi imputato ».

Mio padre non era uno scrittore. Qui e altrove scrisse bene perchè sentì fortemente. Si leggano tutti quei fatti nella prosa del Passerini: parranno altri. Il 7 febbraio, la mattina dopo quell'adunanza

del Circolo, il Granduca partì da Siena, dove si era recato il 30 del mese innanzi, da Siena « città a lui fedelissima », come il Passerini la dice e come il Martini la conferma, per Porto Santo Stefano e poi per Gaeta. Il 18, nella Loggia dell'Orcagna, in Firenze, presero luogo, come il Passerini stesso ci dice, il Circolo del popolo, e le rappresentanze; parlò Giuseppe Mazzini, e a nome del popolo-re Gustavo Modena lesse un decreto col quale si dichiarò decaduto Leopoldo, nulli i trattati di Vienna quanto alla Toscana, e liberi i Toscani di eleggersi una nuova forma di governo; presidente provvisorio il Guerrazzi.

« Stabilitosi inoltre (narra il Diario) di trattare la immediata unificazione colla Repubblica romana, si sono nominati due cittadini per mandarsi a Roma ad effettuarla, e la scelta è caduta su Giuseppe Mazzini, e sopra un tale De Benedetti, israelita livornese. Dopo di ciò si è recato in mezzo alla piazza l'albero che fino dal decorso lunedì giaceva sotto la Loggia dell'Orcagna, e scavatosi un fosso nella piazza con mazze e picconi rapite (*sic*) all'arsenale del Corpo dei pompieri, lo si è innalzato, sormontandolo con una bandiera tricolore e col frigio berretto ». Si noti la qualità dell'epiteto *rapite*, e come questo è introdotto nel racconto della bandiera nazionale riaffermata!...

Davvero, se il Martini ha ben fatto a pubblicare e illustrare il Diario, troppo meglio farà quando, e sia presto!, ci darà nel volume promesso il racconto suo proprio.

GUIDO MAZZONI.

MAZZINI E SUA SORELLA ANTONIETTA

Nella *Nuova Antologia* del 1915 la figura morale di Maria Mazzini, quale emerge dall'*Epistolario* del figlio Giuseppe, fu tratteggiata con squisito intuito femminile da *Sfinge*: la quale deplorava giustamente che non una delle lettere della fiera donna ci fosse rimasta.

È grande, insperata fortuna averne dunque potuto rintracciare quasi trecento nell'Archivio di Torino: nelle copie che un addetto al « gabinetto nero » del Ministero degli Esteri veniva facendo, dal 1834 al 1839, delle corrispondenze sospette.

In quel voluminoso carteggio, la madre di Mazzini sfolgora in tutta la sua stupenda energia di carattere: e noi assistiamo al tragicomico contrasto tra lei e il marito, professore d'anatomia, smanioso (per amore di quieto vivere) di soffocare o almeno tarpare il genio ribelle dell'esule; mentre ella nella sua entusiastica, illimitata ammirazione sentiva il dovere di spianargli la via a costo di qualunque sacrificio, assisterlo nelle ore di sconforto, di dubbio, soccorrerlo di tutti i mezzi materiali possibili.

Le due tendenze opposte fra i coniugi trovavano sfogo in ogni lettera: perchè il dott. Giacomo non rifiniva di chiamare utopie, fissazioni monomaniache, pazzie le idee professate dal creatore della *Giovane Italia;* e la moglie lo rimbeccava, lo redarguiva subito a piè di pagina, esortando il suo Giuseppe a non badare a que' vaniloqui, a non affliggersene, e percorrere animoso la via, segnatagli da una missione celeste!

La mano dell'Onnipossente (ella n'era certa) vegliava costante sul suo prediletto: tutte le pene, le angoscie inflittegli da sconoscenti contemporanei dovevano dileguarsi dinanzi a un trionfo abbagliante, imperituro ne' secoli; il suo nome esser collocato tra quelli de' più grandi benefattori dell'umanità.

Se avessi voluto pubblicare intero quel commovente carteggio, in cui molte lettere rappresentano de' veri fascicoli, avrei dovuto ingombrare con quisquiglie trascurabili due grossi volumi: ho perciò preferito estrarne il fior fiore, che occuperà un volume di deliziosa lettura, edito tra breve dal Bocca di Torino.

Tutto l'ambiente più intimo di casa Mazzini vi apparirà in luce completa: ci sfileranno dinanzi i vecchi preti giansenisti che ammiratori del mistico rivoluzionario facevano segretamente pregare per la sua causa nelle loro chiese; udremo le furibonde invettive del padre dei Ruffini, magistrato « sovversivo », alternarsi con le mordaci arguzie in cui si compiaceva la sorella beniamina di Mazzini, Francesca; potremo infine recare più esatto giudizio sull'altra sorella, bistrattata. Antonietta.

Molto si è novellato a sproposito su costei, che pure essendo maggiore d'anni al fratello gli sorvisse e ne cedette al Nathan gli scritti. Basandosi sull'atteggiamento di lei, vecchia, quando necessariamente la sua religiosità s'era accentuata, scrittori clericali e anticlericali (1) la gabellarono per una bigotta, che voleva addirittura « l'abbrutimento delle intelligenze e il terrore di Dio »!

Le lettere di Antonietta al fratello, accluse a quelle della mamma, ce la mostrano intensissimamente affezionata a Giuseppe: non certo

Antonietta Mazzini.

consenziente con lui in tutte le idee politico-religiose (2), non però aliena dall'accettarne parecchie (3); ad ogni modo compresa della più viva, devota ammirazione per la sua bontà, pel suo carattere angelico.

(1) Antonietta morì a Genova nel 1883 di 89 anni!

(2) « Io mi compiaccio, gli scrive il 20 luglio 1838, nel figurarmi con te: rammento sospirando, ma pur volentieri la libreria vicina alla stanza ove dormivi, e so che molte volte non eravamo d'accordo nei nostri discorsi, ma però ci siamo sempre amati ».

(3) Cfr. una lettera anti-sabauda del 5 settembre 1835. Il 13 luglio 1838, a proposito dell'incoronazione della Regina Vittoria scrive al fratello: « mi figuro che ti sarai sempre più chiuso in casa perchè nemico di tutto quello che sente d'impostura. Io avrei fatto come te, perchè certe cerimonie mi nauseano a segno che non posso neppure leggerle descritte ». Più d'una volta applaude al fratello che lotta e soffre per la giustizia e il bene dell'umanità.

Le lettere del fratello alla madre la facevano piangere (1); quelle a lei personalmente dirette riguardava come gemme da cui non si sarebbe mai staccata, vivente (2).

Al fratello doveva la felicità raggiunta con lo sposar l'uomo del suo cuore, Francesco Massuccone; il matrimonio non era stato fecondo, ed ella se ne accorava tanto, che non le sarebbe parsa grave la morte pur di veder salvo e felice Giuseppe!... (3).

Le lettere di lei al fratello son dunque tutt'altro che insignificanti: v'abbondano tratti delicati, commoventi: basterà a dimostrarlo l'unica che produciamo del 20 aprile 1838. Morta allora Francesca, la sorella che più rassomigliava a Mazzini, Antonietta sentì il dovere di supplirla; di colmar col suo affetto, se non con la sua intelligenza, il vuoto immenso che la perdita di *Cichina* aveva lasciato nel cuore dell'esule.

Si pretende che Antonietta, verso gli ultimi tempi della vita di Mazzini, intavolasse con lui una corrispondenza religiosa per convertirlo, per « ridestare in lui i principî cristiani della sua prima educazione col linguaggio del cuore e della fede ». Naturalmente ci sarebbe stato tra le quinte un suggeritore: un P. Persoglio gesuita, compositore delle lettere « che la Antonietta indirizzava come proprie al Mazzini ».

La notizia non mi par verosimile. Antonietta conosceva bene l'irremovibilità del fratello; era troppo sincera e sensata per prestarsi ad un'inutile commedia epistolare (4). A buon conto dell'edificante corrispondenza, che restava in mano altrui — di R.R. Padri interessati a produrla — nulla finora si è visto, probabilmente perchè nulla ha esistito.

Checchè sia di ciò, all'affezione profonda di Antonietta Massuccone pel fratello dobbiamo una delle più divine lettere che Mazzini

Il 25 luglio 1836 gli dice: che spera che il cielo benedirà le sue pene. « Bisogna saper piegare la fronte al volere supremo anche nelle cose a nostro giudizio giustissime »; e persuadersi: che « fra gli uomini troveremo quasi sempre perfidia; che la vita del vero virtuoso dev'essere di sofferenze morali ». Il 4 aprile 1837 ripete con la madre: « confido vivamente in Dio, che, malgrado i grandi pericoli cui ti sei esposto per amore degli uomini, t'ha sempre guardato: confido, ripeto, che anche su questa terra ci abbracceremo. Sia sempre tua guida la virtù e fidiamo in chi tutto può ».

(1) 18 aprile 1838: « le tue linee mi fanno sempre piangere e non mentisco davvero, ma è pianto di consolazione ».

(2) Lettera 8 novembre 1837: « Tutti i tuoi bigliettini e qualche altra carta riguardante te sono e saranno sempre in mia compagnia fino alla morte e di più no perchè non si può »; lettera 4 aprile 1837: « il tuo ritratto lo guardo scrivendoti ».

(3) Lettera 25 luglio 1836: « In uno de' tuoi biglietti che io conservo come gemma, mi dici che se ti fosse accordato l'abbracciare i pochi che tu ami moriresti volentieri e sorridendo; per me adesso sarei contenta, purchè in sicuro fosse la tua salute. Iddio mi vede il cuore s'io mento, e se volesse accordarmi ciò ch'io gli chiedo per te, morirei contenta e spero avrei la forza di staccarmi virtuosamente dalle affezioni che mi legano sulla terra ».

(4) Il 25 luglio 1836 gli scrive: « la mia ignoranza non mi permette spiegarti i suggerimenti che mi detta l'affetto... Il clima europeo non è per te, meno l'Inghilterra ».

abbia scritto: quella inedita, che or qui vede la luce con altre anteriori, sulla morte di *Cichina*.

16 novembre 1835.

Cara Antonietta, tu sei buona, come t'ho conosciuta sempre, come t'amo e t'amerò sempre. Avresti diritto a sgridarmi pel mio silenzio con te e mi parli invece affetto e benevolenza. Ma vedi: non indurre mai nulla dal mio silenzio, non badare a che io scriva o non iscriva, come a misura del mio amore per te. Se tu sapessi quante volte in quest'intervallo di silenzio abbiamo parlato di te e di tutti voi colla cugina che ho meco! Ho desiderato sempre di scriverti, ma spesso quando la mattina vorrei giungono lettere d'altre parti, bisogna rispondere e consumo il tempo. Poi talora non sono lieto e allora scrivo breve breve alla madre e a te nulla, perchè m'incresce lasciar trasparire a voi pochi enti ch'io amo il malumore. Non ti parlerò più delle osservazioni sull'amicizia: non so quasi più cosa io volessi dirmi. Poi a che sofisticar sugli affetti? Amiamo, è il meglio che pur ci resti. Io amo te, Francesca, la madre, il padre, le due mie compagne, la loro madre, e un'altra donna anch'essa meno infelice ma pure infelice. Poi amo ciò che amate voi e quei che v'amano. Poi il mio paese, a cui mi stringono doveri, tendenze, memorie, martiri, il legato tacito e santo di Jacopo e la mia religione. Poi più nulla. E tutto ciò che io fo non mi dà nè una gioia sola nè una sensazione. Lode, biasimo son nulla e son sempre stati nulla per me. Beni materiali non curo: i mali mi spaventano poco. S'io tremo tremo per Voi. A patto di poter ridare la vita e la calma a tutti quegli enti che ho detto morrei subito subito e sorridendo — ma non si può. Portiamo dunque la nostra croce fermi e rassegnati. Siamo quaggiù per una missione, per adempiere ad una legge che abbraccia l'universo. Poi un giorno quando che sia saremo tutti riuniti e potremo amarci senza dolore, e il nostro pensiero abbraccerà da lontano il passato e i mali patiti come un passato senza traccia, necessario a farci toccar quel momento. Per voi spero fermamente abbracciarvi prima di quel momento, ma vi son dei morti e per quelli fede in quel giorno. Abbraccia Checco per me. Amami sempre, ti riscriverò presto. Ti abbraccio ecc.

28 gennaio 1836.

Cara Antonietta, ti scrivo con un inchiostro che par acqua, come t'avvedi, ma è notte, non voglio entrare in camera d'altri a prenderne e vo' scriverti perchè chi sa se domattina avrò tempo. Ho ricevuto il berretto, memoria tua che m'è cara e terrò sempre con me come tutte le cose che mi vengono da chi m'ama ed amo: il ritratto della madre, l'anello di Francesca, il tuo, uno della Ruffini, un altro (1) e un ritratto e un fiore e qualche ciocca di capegli ed altre cose di voi e d'altri, sono un piccolo mondo per me, che val meglio dell'altro; ed io mi vi rifugio talora, quando mi sento stanco, perchè qualche volta lo sono. La madre mi scrive spesso confortandomi della certezza d'essere amato da tutti voi e da quel piccolo numero d'enti de' quali l'amore m'importa; ed io lo sento questo conforto, ma questo non vedersi mai e doversi sempre parlare in carta — e non saper quando — e con una immaginazione, con un sentire giovane ancora come a' primi anni, con tanta di quella che gli uomini chiamano poesia nell'anima veder arido dappertutto e sciagure irre-

(1) Della Sidoli.

parabili nel passato, e vuoto e noia nel presente, perchè adempiere dovere ed averne gioia son due cose diverse, è vita non lieta ed io lo so ogni mattina allo svegliarmi. E con tutto ciò, vedi, lotto; lotto virilmente contro le cose, la fortuna, l'esilio, e me stesso: perchè Dio m'ha dato una forza che talora sorprende me pure, e ogni menoma cosa di voi o da voi mi conforta; e quando posso idearmi che siete tutti mediocremente contenti e tranquilli, quando chi ho vicino mi pare un po' più lieto del solito, quando insomma non tremo, allora sto bene. Sicchè dopo tante ciarle inutili, il tuo berretto mi ha fatto piacere, per me perchè è un tuo ricordo, per te perchè nel pensiero di mandarmelo devi avere avuto piacere anche tu. Ma dimmi: avresti pensato mai che scegliendo quei colori tu sceglievi senza saperlo i precisi colori dei rivoluzionari tedeschi, e che basterebbe affacciarsi con questo berretto in capo alla frontiera germanica per metter sossopra le autorità del paese? Questo pensiero mi ha fatto ridere, perchè ho pensato all'innocenza della scelta e al non potersi in oggi sfuggire a quest'atmosfera di movimento che va per l'Europa. E dimmi un'altra cosa: vedi tu mai la madre dei R. [uffini]? parlate assieme di noi? Vedila quanto più puoi. Son convinto che ne avrà piacere. E una terza: ti vien mai l'idea se potessi fare una corsa in Isvizzera e star due giorni con lui. — Bada, è per vedere se mi vuoi bene a mio modo, perchè so tutte le impossibilità ecc., ma il non potere esclude l'idea? Io sogno tante volte d'essere con voi, e ciò che vi direi e ciò che mi direste e i menomi incidenti di un riavvicinamento. Come stai di salute? Io sto bene perchè sono di ferro, malgrado il fumare che dovea secondo voi tutti farmi morto a venti anni infallibilmente. Lavoro perchè devo, poi perchè cosa mai farei se non lavorassi? e l'unico desiderio che formo è quello che potessero i miei lavori piccoli e grandi esser veduti sempre e periodicamente da voi, perchè mi parrebbe una specie di corrispondenza confidenziale, come s'io vi dicessi tutte le cose mie: ma anche questo ci è tolto. Stiamo in camera quasi sempre, perchè fuori è freddo, poi anche un po' per infingardaggine. Scriverò, spero, il corriere venturo un bigliettino al nostro Checco. Intanto abbraccialo tu per me e ringrazialo tanto tanto della canzoncina inviatami. Ricordami pure a tutti i tuoi e tu amami sempre come t'amerò sempre io, t'abbraccio.

6 marzo 1837.

Mia cara Antonietta, che cosa hai detto e pensato di me? che io t'ho scordato? che io sono ingrato al tuo affetto? Che in una grande città sono sviato e distratto? Se tu sapessi come poco posso esser svolto dalla gente e dalle distrazioni della città! Se tu potessi vedere per un momento solo il mio interno, e se tu potessi immaginare come desidero la mia cameretta-prigione di Svizzera e la vista delle Alpi la sera e il cielo che mi pareva qualche volta cielo italiano, e come — dacchè non posso vivere con voi — avrei bisogno di vivere colla natura e co' morti e con me!

Ma lasciamo, comunque si viva poco importa: chi si ponesse in mente di voler viver felice quaggiù sarebbe uno stolto e rischierebbe di diventar peggio. Sulla terra, felicità, cose individuali, progetti, sono chimere: non v'ha che una legge, il dovere; e questa nostra vita non è che l'infanzia di un'altra.

Ho tante volte pensato al tuo consiglio di recarmi a Londra — e che per quanto io m'abbia fatto di evitar di seguirlo l'hai vinta ed era consiglio profetico. Non v'ha dubbio alcuno: un vantaggio per voi sopratutto che m'amate è reale. Qui non avete a temere cosa alcuna: nè pericoli, nè tradimenti, sia per iniquità, sia per vigliaccheria. La vita individuale è libera in Inghilterra

all'estremo grado. Consolati dunque almeno di questo. Che fa il tuo Checco? Io non ho ancora veduto il giovine ch'ei conosce. Io finora — e sarebbe lungo a spiegarsi — ho bisogno per vivere il più tranquillo possibile di vedere il minor numero di gente possibile. Letteralmente parlando non istò bene che solo. Questo è anche frutto della lunga abitudine. Se un giorno mi si affaccerà un'occasione amica d'alcuno che parta da qui per la parte vostra ti manderò un ricordo. Te lo dico perchè mi è accaduto spesso assai di pensarvi con desiderio. Dirai tante cose per me alla tua famiglia. Dirai tu poi a me, se vorrai e quando mi scriverai, come vivi, come passi il tuo tempo, e se e cosa leggi qualche volta. E vorrei pure fare un giorno, per soddisfazione mia, un libretto che poteste leggere senza pericoli (1), senza celarlo, ma non ho avuto mai tanta quiete che basti. I lavori miei non sono stati mai frutto di elezione, ma di circostanze e di necessità, che come io le intendeva m'imponevano dovere di farli. Addio. Amami sempre e vivi sicura, se ti giova, che l'amor mio per te non che indebolirsi col tempo si rinforza quasi di giorno in giorno — e per voi tutti — e acquista un non so che di religioso, quasi frutto di più cagioni che nè potrei ora nè forse vorrei narrarti. E scrivendo e pensando a te, a voi tutti, mi vien voglia più di piangere che d'altro. Non creder per questo che io sia troppo mesto: no, ma sento un vuoto che mi pare si riempirebbe in parte almeno più facilmente vicino a voi; e lo dico, perchè a chi ho da dirlo se non lo dico a voi che mi amate? Ti abbraccio teneramente e t'amo.

GIUSEPPE.

*
* *

Londra, 17 marzo 1838.

Mia cara sorella,

Sii benedetta per la tua lettera, per tutto quello che dici intorno la nostra Cichina, pel modo con cui mostri d'avere accolta la mia dimanda, e perchè mi ti riveli com'io t'ho conosciuta a principio, come ti ho sempre creduta, ma come il non aver mai lettere dirette da te mi rendea di tempo in tempo dubbio e incertezza. E sia benedetto il tuo Checco per ciò ch'egli ha scritto, per l'affetto ch'ei serba alla nostra casa e per le delicate cure ch'egli usa verso di te. M'avete fatto un gran bene. Lieti non possiamo essere: io nol posso essere, quand'anche nessuna sventura ci colpisse. Non sono nato per la gioia: non ho mai riso che a fior di labbra; poi ad accrescere, a regolarizzare quasi, le mie tendenze son venute le disgrazie, l'esilio, le persecuzioni dell'interno, la morte del mio povero Jacopo ed altre cose note a te in parte, in parte a nessuno. Pensa ora se potrei essere, non dirò lieto, ma freddo dopo questa nuova perdita che io sento, come t'ho detto, pel padre, per la madre, per te, per me, per essa meno che per voi, perchè sento qui nella mia coscienza ch'essa è più felice di noi. Io l'amava già molto prima della partenza mia, l'amava perchè essa era buona, perchè specialmente negli ultimi tempi m'intendeva e mi sosteneva sempre (2), e più l'amava perchè mi pareva ch'essa, condannata fisi-

(1) Anche questo era il desiderio di Antonietta: « farai benissimo ad occuparti in qualche lavoro che tutti possiamo leggere; mi sembrerebbe allora di parlare con te ». Lettera del 4 aprile 1837.

(2) Altrettanto scriveva alla Ruffini, *Epistolario*, VI, 294: « in tutte le crisi m'incoraggiava e tutte le volte che qualche cosa mia poteva non irritare mio padre ma dispiacergli, essa m'interpretava pel meglio, mi sosteneva, mi mostrava fiducia ».

camente com'era, avesse bisogno d'amore in famiglia, ed anche perch'io temeva di perderla. Ricordo l'inquietudine, il terrore quasi, ch'io provava dentro me quando la sentivo tossire, e le quasi risse che avevo con lei perchè correva troppo e s'affaticava. Quel rumore della sua tosse m'è rimasto, come certi altri ricordi di voci e suoni, fisso nell'orecchio e m'ha accompagnato in esilio; e ne ho contratto una tal paura d'ogni tosse che non posso sentire a tossire un uomo o una donna giovane senza soffrire e senza credere che quella persona deve morirne. Questa mia inquietudine degli anni primi che tennero dietro al mio esilio s'era poi diminuita quando vidi passare l'epoca più pericolosa per simili costituzioni, e speravo. Poi di nuovo al principio di quest'anno io sentii in cuore come un presentimento funesto e scrissi a un amico che mi ricorda oggi in una sua le mie linee: *io muoio in quest'anno o muoiono le persone che amo.* Purtroppo non è il primo triste presentimento che mi s'è avverato; e son ridotto a pregare Iddio che questa sia l'unica sciagura dell'anno.

Le cose che mi dici di lei mi son care, bench'io le credessi anche senza vederle (1). Oh quanti sogni ho fatto in tempi ne' quali io poteva sperare di rimpatriare nella lietezza del trionfo della buona causa: sogni d'unirci, di vivere in campagna concordemente, di circondar lei, te, il padre e la madre di piccole cure, di carezze e di piaceri innocenti: sogni di studiare le sue sensazioni per soddisfarle, di far sì che essa potesse esercitare a suo piacere la tendenza di carità verso i poveri, e di aprirle così sorgenti di vita invece di quelle che la natura le toglieva! Quando penso che ora questi sogni sono irreparabilmente svaniti; che tutti i miei sogni più cari sono svaniti e svaniranno come questi; che morremo disgiunti — io, nell'arido, nel deserto di quest'esilio materiale e morale; voi, forse desiderandomi e non trovandomi! Quando apro le lettere della madre, e alla gioia di vederne i caratteri — perchè tremo sempre — si mesce subito la triste certezza che non troverò più il solito *post-scriptum* della seconda pagina, mi sento un amaro in tutta la persona che non potrei volendo descrivere. Pure se v'è conforto in questo stato è per me, come per te, precisamente nel pensare all'anime care perdute, nel parlarne, nel ricordarci delle loro memorie, nell'illuderci a mantenere una specie di corrispondenza tra esse e noi. Questo ti dico per mostrarti che t'intendo, che non approvo nè intendo l'altro sistema; che se potessero leggere nell'anima mia non lo adotterebbero con me, come io non lo adotterei con te, se ti fossi vicino. Purtroppo a forza di silenzio si oblia e guai a chi oblia! Quelle povere care anime che ci hanno amato, che ci amano ancora, non avrebbero esse diritto di respingerci come stranieri quel giorno in cui, sciolti da tutti i vincoli, noi ci affacceremo all'altra vita? Se tu sapessi come questo pensiero di relazione continuata da noi col ricordo, da essi colla preghiera — più potente che non è la nostra — per noi, mi è necessario! Se tu sapessi come ha giovato a mantenermi nelle vie dell'onesto e del retto l'idea che un cangiamento morale mi separerebbe da esse! E quante volte ho pensato che se io mutassi, per soddisfare più facilmente a interessi egoistici, le mie credenze di devozione alla verità e al bene di tutti e alla salute del mio paese, l'anima del mio Jacopo morto per quelle credenze avrebbe di che non riconoscermi e dirmi: Non sei quello che io ho lasciato in terra e ch'io amava. E quante volte ho pensato che se si amasse davvero e per sempre, la morte d'una sorella, d'un padre, di una madre dovrebbe essere per tutti il più forte ritegno con-

(1) « La sua morte, scriveva Francesco Massuccone, 1° marzo, fu veramente il sonno del giusto; ella mantenne in fino all'ultimo quella tranquillità che sempre ebbe nelle più grandi sventure ».

tro al vizio, il più facile sprone alla virtù! Lungi dunque dal pensiero d'allontanare, per evitare un dolore che è santo e puro, quanto può ricordare Cichina, vorrei potermi ricordare di cose che me la richiamassero, se mai potessi dimenticarla. Ma noi non la dimenticheremo, come non abbiamo mai dimenticato, benchè non parlandone mai, la povera Rosa, della quale ricordo i menomi gesti e le menome parole, e il sorriso strano, misto di dispiacere per lasciarci e di determinazione religiosa, con che ella mi baciò l'ultima volta, un momento prima di salire in carrozza per Sampierdarena (1). Non la dimenticheremo e se tu vorrai, come spero fermamente, che questa tua lettera non sia l'ultima, ne parleremo assieme, perchè io non ne parlo con altri, come non parlo con altri di Jacopo, di Rosa, di quanto sia per ricordi, sia per attualità, sia per affetti di core o per convinzioni d'intelletto, m'è caro. Senti, mia buona sorella, e questo che io ti dico ti provi a un tempo il bisogno ch'io sento di sfogo e la fiducia che io r'pongo in te. Sono nell'arido fino a morirne: tutto purtroppo è mutato intorno a me; mutato non per colpa mia certo, perchè io non sono mutato, ho amato ed amo sempre all'istesso modo; non per colpa loro (2) perchè quando essi stessi ci pensano cercano illudersi e illudermi, n.a per colpa delle cose, degli anni, dei caratteri e d'una certa fatalità che sta sopra di me e che mi condanna a rimaner sempre lo stesso dentro e veder mutarsi tutto al di fuori. Ricordi la fusione d'anime; la comunione dei pensieri, dei menomi sentimenti, il bisogno di dirsi tutto, di consolarsi, d'essere insieme: tutto quello insomma che costituiva nei tempi più felici una fratellanza eccezionale che forse era unica? Bene: tutto questo è sparito. Amicizia, quanto esige la lunga abitudine e la convivenza, ma quale può esistere ed esiste infatti tra migliaia di persone nel mondo. Quanto piaceva in me dispiace: quanto provocava adesione provoca ora opposizione; non sono più inteso in nessuna di quelle cose nelle quali mi preme d'essere inteso, e dal momento in che non sono più inteso mi taccio. Taccio sempre e penso sempre. Non divido con anima viva ciò che io sento, ciò che io soffro, ciò che forma la vita del cuore. Non ti dico di più perchè ciò che io vorrei narrarti e dirti e sfogare esigerebbe volumi, nè mi dà il cuore di fermarmici molto, scrivendo. Tienmi il segreto con tutti, tutti, e bada sopratutto a non lasciar trasparire il menomo indizio di cambiamento alla madre: mi daresti il più forte dolore possibile e procureresti mali gravi: fido adunque su te e sul tuo cuore. Ma ciò ti basti per farti vedere quanto è conforme in questo la nostra situazione, quanto io senta il vivo bisogno d'averti sorella vera ed amica, e sentirmelo dire di tempo in tempo: e quanto io t'ami e tragga consolazione e coraggio dall'amarti e dal sapere che mi ami. Aveva già indovinato le restrizioni che t'erano imposte in fatto di scrivermi nelle lettere della madre e ogni cosa. Ma tu perchè hai aspettato una circostanza così sventurata per scrivermi? perchè hai aspettato una richiesta da me? perchè se t'era così amaro il silenzio serbato intorno alla povera Rosa non mi scrivevi per parlarne con me? Temo purtroppo, mia buona Antonietta (se non vi sono altre ragioni che non posso idearmi), temo che anche tu non mi conosca bene, ed io ho tanto, tanto bisogno che quei pochissimi esseri che amo mi conoscano — ho tanto bisogno di una sorella colla quale io potessi sfogarmi, sicuro d'essere inteso. Dì il vero: m'hai tu creduto mutato? Udendo parlare delle cose mie, delle cose tentate e che m'hanno occupato, hai tu formato il pensiero: mio fratello ha il cuore e la mente altrove, egli ama la

(1 La sorella Rosa, fattasi monaca nel convento delle madri pie in San Pier d'Arena.

(2) S'intende de' fratelli Ruffini.

patria e le sue idee, non noi, non ha bisogno d'altra vita che di quella delle idee e dei lavori che fa? Se ciò mai fosse, saresti stata ingiusta verso di me. Ricordati sempre altra è la vita del dovere, altra la vita del cuore. La prima benchè soddisfi la coscienza non dà gioia mai, amarezze quasi sempre. La seconda è quella degli affetti e nessuna cosa può sostituirsi agli affetti. Ciò che ho fatto, ciò che farei se le circostanze mi paressero esigerlo, dipende da credenze inviscerate con me e ch'io credo inviolabili, ma sono credenze di sacrificio, ed il sacrificio se mai ha compenso non l'ha se non al di là della vita terrestre: in questa non ho mai potuto nè posso aver gioia o consolazione che dai pochi enti che amo e si vanno diradando più sempre, e anche tra quei che rimangono porterò al sepolcro con me la dura convinzione che io ho amato più sulla terra che non sono stato amato. Te poi, mia buona Antonietta, ho amato sempre, e anche più di prima t'amo dopo l'esilio perchè sono più infelice. Poi i miei ultimi ricordi di te sono i più cari: ricordo la gioia che ti traspariva sul volto tutte le volte che io veniva a trovarti in casa tua; ricordo la tua visita nella caserma dei carabinieri, dove sino un carabiniere, giovine alto che non ho mai più dimenticato, fu commosso dalle tue lacrime: ricordo tutto. Tempi perduti che non ritorneranno mai più. Io dentro ho poca speranza di rivedervi, perchè gli uomini e i miei compatrioti italiani sopra tutti son millantatori e codardi. Fuori, non l'ho, perchè anch'io vedo le difficoltà che stanno contro a una vostra gita: pur, se un giorno mi vorrete dare una gioia, ricorderete che Ginevra non è lontana. Intanto se nulla s'oppone, scrivimi, te ne prego, di tanto in tanto. So che anche tacendo mi ami, ma vivo romito dì e notte nella mia camera; non n'esco che per bisogno di qualche visita, e penso, penso, penso. Una lettera, quando mi viene da persona che io ami, è un avvenimento. Dimmi pure se posso scriverti come fo questa volta al tuo indirizzo; se mai dovessi porre il numero della casa, inviamelo.

Ho chiesto, dietro ciò che mi dici, un ricordo di Cichina alla madre: non potendo indicare il libro che mi hai detto e che mi sarebbe doppiamente caro, ho suggerito un oggetto che ella portasse, un libro che ella fosse usa a leggere o altra simile cosa. Non hai tu troncata una torta de' suoi capelli? Parlandomi degli amici che le hanno dimostrato l'affetto loro in questa circostanza, la madre mi ha parlato di Checco. Abbraccialo per me e digli che gli sono riconoscente e che segua con te ad essere cortese delle sue cure. Oh dio mio! potessi essere con voi! Il padre che non mi scriveva quasi mai m'ha già scritto tre o quattro volte dopo la nostra disgrazia; gli sono grato di questo e spero che ciò gli giovi per alcuni momenti.

Tu vedi, di tempo in tempo almeno, la sig.ª Eleonora: essa fu la prima a scrivermi e a dolersi con me della nostra perdita, le ho risposto dando la mia lettera ai figli suoi, ma dille tu pure tante cose per me. Saluta con tutto l'affetto i tuoi e ricordami a loro. A Checco non ho bisogno, spero, d'esprimere come gli sono grato del pensiero del quadretto e dell'iscrizione commovente e del sonetto, e d'avermi ricopiato ogni cosa. Addio, mia buona e cara Antonietta. L'angelo che abbiamo perduto ritempri e accresca l'affetto nostro. L'amore che io le portava lo riporterò sopra te, tu fa lo stesso del tuo e fa ch'io tenga, per quanto lontano e senza modo di provarti con fatti il mio cuore, le veci sue. A lei tributiamo qualche cosa di più devoto, una specie di culto: preghiamola a ottenerci vigore per procedere rassegnatamente e con fermezza nella via che ci è destinata, e per morire colla coscienza tranquilla, coi nostri affetti caldi come negli anni della gioventù, e colla fiducia di riabbracciarla. Addio, addio, ama il fratello tuo

GIUSEPPE.

V
2
8
4

M
A
R
1
6

1
9

XUM

Ecco la risposta bellissima di Antonietta al fratello:

20 aprile 1838.

... Di questa nostra corrispondenza raccomando segretezza. Tu mi parli nella tua lettera della memoria del caro Giacomo. Sono persuasa che sia stato un de' più forti disgusti che tu abbia avuto nel mondo: e anche a me sovviene spessissimo, particolarmente se di notte mi faccio alla finestra e vedo la torre. Veramente il suo carattere era talmente dolce, e il suo esteriore tutto bontà e umiltà, che bastava parlargli poche volte per affezionarglisi. Anche il mio Checco, che poco lo aveva certo praticato per conoscere le sue qualità, ha detto più volte che fra tutti i fratelli era il più che interessava. Io ho giudicato il discorso che fu stampato del Chatterton lavoro tuo fatto appunto per giustificarlo e difenderlo con chi potesse avere disapprovata la sua fine. Non so però se io abbia indovinato...

Mi sono esaminata prima di rispondere alla dimanda che mi fai se io ho mai dubitato del tuo affetto per me. Io ti ho sempre amato alla stessa maniera, e se fosse diversamente tel direi, perchè so che continueresti sempre ad amarmi e ne vergognerei se ti dicessi il falso. Anzi ho già temuto di seccare chi m'accorda dell'amicizia, ripetendo troppo quanto mi hai sempre amato e quanto ti sei interessato pel mio collocamento (1), che forse se non era per te non succedea. Lo sa la cara Cichina come c'intendevamo bene e come ti sospiravamo con noi e come ti conosco bene... Sicchè continua lo stesso indirizzo, dimmi le tue pene di qualunque specie possano essere e non sarò donna: tacerò ove mi dirai di tacere... Consolati, mio caro, col pensiero che è minor male soffrire nella calma della buona coscienza che portar seco il rimorso d'esser stato poco giusto verso altri, e causa delle altrui sofferenze...

Io non mi sovvengo del sorriso che mi rammemori della nostra Rosa: rammento bensì quanto ci amava e anch'essa quanti dolori ha avuti al mondo: non ch'io dubiti che l'essersi determinata a lasciare la casa sia stato effetto di malinconia, piuttosto temo sia stata poco libera nella scelta dell'istituto. Però non possiamo lagnarci con nessuno, perchè il padre credo fosse spinto dal buon principio che a Sampierdarena non ci sono voti (2). Mio caro, alle volte mi affligge l'idea che fra quattro fratelli ch'eravamo la meno che abbia fino adesso sofferto sono io. Non ti nasconderò che anch'io ho avuto delle pene che hanno danneggiato qualche porzione della mia vita. Io non ho avuto figli e questa cosa mi ha fatto soffrire. Il mio soffrire fu doppio perchè credo esser derivato da difetto mio: sicchè ho l'idea d'aver cagionato certa-

(1) Il matrimonio.

(2) Inesatto perciò quanto riferiva il Cironi che la scelta del convento fosse dovuta a Giuseppe, perchè « quella regola non astringeva ai voti per tutta la vita ».

(3) Lett. 8 novembre 1837: « Oh quante volte particolarmente quando eri in Isvizzera mi compiacevo pensare se un mattino al tuo svegliarti avessi potuto comparirti innanzi! ». Quasi ha vergogna a ripetere le sue fantasticherie, « perchè temerei che mi caratterizzassi una testa veramente da fanciullo ». Ed ella è donna ormai temprata al dolore: e sa che la vita è lotta, è piena di spine. Il suo Checco sente come lei, e ultimamente ad un pranzo di amici fece un brindisi all'esule cognato « in lingua genovese ». Termina: « Iddio ti conservi buono come t'ho sempre conosciuto ». Quel brindisi dialettale a Mazzini poco mancò non attirasse a « Checco » una lavata di capo, se non peggio, della polizia!...

mente dolore al mio Checco, sebbene non mel fece mai sentire un momento. Aggiungo che al mondo pochi sanno compatire anche alle debolezze... sicchè non ho mai avuto uno sfogo per tema di farmi burlare... Conosco il tuo cuore: sono persuasa che... saprai compatirmi...

Una volta dimandavi se ho mai pensato a fare una gita per abbracciarti. Mio caro, s'io fossi sola al mondo (che non lo desidero) non esiterei un momento, e ben spesso mi compiaccio nel trattenermi in questo pensiere... (3) che m'elettrizza; ma l'attuale nostra situazione non ci permette che di parlarne — varii vecchi in casa e quasi tutti ottuagenari e sempre assuefatti a sentirsi chieder nulla da' figli... Però tutte queste circostanze potrebbero cambiare... fidiamo in Dio che ci abbracceremo...

La tua
ANTONIETTA.

26 luglio 1839.

Sorella mia, grazie delle tue ultime linee e dell'affetto che mi dimostrano. Credi sempre al mio, quand'anche tu non vedessi nelle mie lettere alla madre il saluto di che mi sei grata. Ogni giorno il mio cuore è con voi e con te: ogni giorno vi desidera, e desidera un giorno che forse non verrà mai, ma che sarebbe il più bello della mia vita. Sapevo della infermità di tuo suocero e me ne doleva per lui e per tutti voi: è risanato, e Dio lo benedica per molti anni ancora. Ricordami a lui, ti prego, e al tuo Checco. Ho vero piacere che tu veda quanto più puoi la madre degli amici: mi pare che debba farle un po' di bene il conversare con te. So la forza dell'anima sua, forza di rassegnazione, di religione e di amore per chi rimane, che non toglie per altro al dolore, e credo ogni sfogo le dia sollievo. Potessi parlarle anch'io, non fosse che per poche ore! Di sa'ute stiam bene; del resto al solito. Londra continua ad essermi incresciosa, e avrei desiderato, anche per compiacere a persone che avrebbero avuto piacere e forse vantaggio di rivedermi, di poter fare una corsa d'un mese, fra soggiorno, andata e ritorno nella Svizzera: ma non ho potuto per ragioni decisive. Vado, come forse saprai dalla madre, scrivendo sempre per questa stampa periodica, e o per una ragione o per l'altra non pagano: cosa buonissima per essi, non tanto per me. Non abbiamo avuto nè caldo nè freddo: tre giorni forse che potevano dirsi d'estate; poi giornate d'autunno ed autunno inoltrato. Salutami cordialmente quanto più sai la Nina, quando t'occorra vederla, e dà pur un bacio alla sua bambina. Abbi cura di te, come di cosa mia, perchè non dipenda da noi che un giorno non ci abbracciamo ancora sulla terra; al resto pensi Iddio che ho fede serbi tutti ad abbracciarci in Lui con quei che amiamo e che non isperiamo di vedere quaggiù. Ogni tua mi è cara, ma scrivendo o no, amami sempre e pensa spesso al fratello tuo

GIUSEPPE.

Chiudo esprimendo la speranza che altre fortunate ricerche negli Archivi di Torino e di Genova permettano di completare l'epistolario domestico di Mazzini. Non è presumibile infatti che la sua corrispondenza con la madre, con le sorelle fosse spiata e « spogliata » soltanto dal 1834 al 1839.

Quella indelicata manomissione del segreto epistolare (che oggi in tempi di ancor vigente censura possiam meglio comprendere, se non giustificare) doveva esser cominciata già prima, e proseguire almeno saltuariamente anche dopo: sopratutto negli anni in cui la propaganda mazziniana dava più da pensare a' governi della penisola.

Se potremo tra gli atti spesso fangosi di polizia ripescare di simili gemme, saremo tratti addirittura ad esclamare riconoscenti: sia benedetta la censura, che così inestimabili tesori ha serbato alla storia!

ALESSANDRO LUZIO.

Biblioteca della " Nuova Antologia „

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'Illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore calle, Sonetti romaneschi, di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.50.

Homo, Versi di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera, di Grazia Deledda. L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la vita!, di Matilde Serao. L. 4.

Sei anni di politica estera (1903-909) - Discorsi pronunciati al Senato del Regno ed alla Camera dei Deputati dal Senatore Tommaso Tittoni - Prefazione di Maggiorino Ferraris. L. 5.

LA VITA BELLA

(Fammento di un diario di trincea)

NOVELLA

Sì, è vero. Il nostro cuore è sempre solo, nel mondo. Si trova sempre compagnia per il corpo: pel cuore mai. Le eccezioni? Non contano. La terribile regola è la solitudine... Ma non siamo noi centinaia, dunque, non siamo migliaia qui, a volere tutti la stessa grande, tremenda, santissima cosa: il trionfo della patria? Non siamo qui una compatta moltitudine che combatte, ora attaccando, ora difendendo, offrendo la giovinezza all'Ideale? Non ci sentiamo tutti amici, tutti fratelli... da questa parte dell'acqua? E non odiamo noi, collettivamente, quelli che sono dall'altra sponda? Perchè, in certi casi, il destino vuole che l'olio sia sacro come l'amore... Sì. Ma ciò avviene quando noi usciamo da noi stessi, diventiamo parte di un tutto e la nostra singola personalità scompare. Il nostro intimo io, allora, si rinchiude, si raggomitola in fondo alle oscure pareti del nostro essere. Noi siamo, allora, creature senza individualità... Non c'è più la solitudine allora, è vero, ma nel coro non è la vera voce; la vera voce è nel piccolo numero. La folla, in fondo, è pari ad un deserto per le anime sensibili. Ah ah ah! Ho riso forte... Ma la mia risata era stridula.

Sono un soldato, in vedetta sulle Alpi, in un momento di riposo. Ho davanti a me il magnifico orrore dei precipizi, tuona il cannone, la morte mi passa accanto, ho nei nervi il brivido del pericolo... Mi sento ogni tanto nel sangue l'impeto selvaggio della distruzione e assaporo l'orgoglio di sentirmi superiore ad ogni debolezza umana. In altri momenti ho paura... ed è in quei momenti che mi dimostro più bravo. Non è questa la forma superiore del coraggio?

Mi ripeto tutto questo per distrarmi dalla mia pena segreta... la pena insidiosa, cattiva, tormentosa come un tarlo, che ho portata con me quassù, tornando dalla « vita bella » dopo la mia breve licenza... La « vita bella ». Già. La chiamavo *così*, dacchè ero soldato... Un terribile mestiere che non avrei mai creduto di dover fare, che pure ho fatto con doverosa rassegnazione, che adesso, da pochi giorni, faccio con una gioia disperata...

Adagio, adagio. Non voglio ancora dire a me stesso perchè... Non trovo ancora le parole della cosa...

Come amavo la vita... nel primo anno del mio servizio militare! La nominavo dentro di me, con le sillabe di un mezzo verso di Dante: « la vita bella ». Tale essa pare ad un dannato nel libro del padre Dante. Tale appariva a me... Avevo, verso il perduto bene, impeti di furibondo amore e di accorata sconvolgente nostalgia! Vivere! Vivere! Laggiù! Vedere ancora le belle città operose e vertiginose, le campagne coltivate e ubertose, i giardini in fiore, le donne belle, i bambini biondi... Udire la musica: tutte le musiche... da quella divina dei grandi maestri che adoro, a quella di un piccolo valzer voluttuoso e malinconico da *café-chantant!* Assaporare la vita, gustarla, fiutarla, possederla... in uno spasimo d'amore, in un maschio desiderio d'immortalità. La mia casa, la mia famiglia erano l'altare che luceva su tutte queste visioni tumultuose... emerso dal mio profondo cuore...

Qualche volta dovevo violentemente proibirmi di pensare troppo alla mia gente cara, perchè avevo la coscienza che il rimpianto così forte aveva il potere d'indebolirmi. La lontananza, la dura esistenza del soldato, il permanente pericolo che rende così precaria la nostra vita, mi portavano ad un continua idealizzazione del paradiso perduto... Sono ammogliato da una diecina d'anni, e amavo la mia donna oramai, come un buon amico soltanto... Dacchè facevo il soldato, le ero tornato tutto devoto e innamorato, come nella luna di miele. Ho sempre amato i miei tre bambini come fa ogni buon padre non eccessivamente sdolcinato di carattere. Dacchè li avevo lasciati, me li sentivo vivere nel cuore con tenerezza nuova, più materna che paterna, che mi riempiva, certe volte, all'improvviso gli occhi di lagrime...

Portavo le loro piccole lettere sgrammaticate e quelle profumate di mia moglie, sul cuore, materialmente, come un ragazzo sentimentale fa con le lettere della prima donna che ama... Il mio nido, il mio dolce nido! Il settimo cielo del grande paradiso della vita di cui non vedevo *più* le tristezze nè i dolori... Tutto era bello, bello come un sogno, laggiù, per me...

Mi sono cadute alcune lagrime sulla pagina... e non me ne vergogno. Perchè il pianto dovrebbe essere una debolezza? La sola debolezza è l'insensibilità... La gioia e il dolore sono la forza degli uomini. Eppoi, anche gli eroi d'Omero piangono...

La mia mano, che da più di un anno non fa altro che dare o tentare di dare la morte senza tremare, trema nello scrivere queste righe...

Partii per la mia licenza con una diffusa vibrazione di felicità che mi palpitava in tutte le vene... Accompagnavo il mio superiore a Roma; ebbi alcuni giorni d'insperata libertà per me. Mi piacque di giungere inaspettato alla mia casa: pregustai la mia gioia e quella delle creature a me più vicine... mia moglie, i miei tre bambini.

Risento in me, come un tuffo materiale nell'azzurro, il volo che feci verso di essi...

Siete mai stati convalescenti? Quando il nostro essere totale, materia e spirito, prova l'impressione divina di rinascere... o meglio di *nascere consciamente*, di vedere per la prima volta, con l'anima sveglia ed esperta, il mondo! Una sensazione superumana... Così accadeva a me.

Ricordo che, nella mia rapida discesa lungo le retrovie, una giovinetta, ad una tappa, mi offerse una bellissima rosa. Non vedevo rose da tanto tempo! Nell'ammirare il perfetto fiore (una « France » di un signorile giardino) nel berne il profumo... fui così commosso, così completamente felice... che gli occhi mi si riempirono di lagrime!

Ero così pieno di felicità, di libertà, di giovinezza folle, che mi prese un desiderio puerile di monellerie, di burle fanciullesche, come quando si è bambini, semplici e nuovi, in faccia alla vita... Sì, sì. Arrivare a casa all'improvviso, inaspettato. Sorprendere mia moglie, i miei piccoli con la mia subita apparizione insperata... Pregustavo la visione delle loro facce radiose, tra le care cose amiche... tanto tristi nella mia lontananza. La tristezza dei miei diletti, nella mia assenza, era il mio perenne cordoglio. Quassù, alla guerra, fra le orribili cose, avevo bisogno di sentirmi vicina la loro serenità lontana che mi aiutasse ad esser forte e sereno, come in una magnetica suggestione... E temevo sempre che la mia cara donna mi mentisse quando mi scriveva: « siamo quieti, sereni, stai tranquillo, nella speranza, anzi nella sicurezza del tuo vicino ritorno ».

Adesso, se queste pagine avessero un lettore, questi andrebbe di corsa con la mente ad imaginarsi chi sa quali tragiche cose, data la mia premessa... Si metterebbe a costruire chi sa quale fantastico castello di romanzesche avventure...

Le note tristi del mio preludio lo persuaderebbero forse che il marchese Giangastone Bonsignori, capitano di artiglieria al fronte, avesse trovato tornando all'improvviso nella sua dolce villa umbra, per esempio, sua moglie in flagrante adulterio...

Ma sarebbe totalmente fuori di strada!...

Mia moglie possiede una solida virtù femminile incrollabile, ha un temperamento equilibrato, mi ama sopra tutti gli uomini, ha il carattere leale, un fondo di religione e di morale che non le permetterebbe mai di mancare ai suoi doveri coniugali. I miei bimbi, educati da lei e da me, sono buoni, sensibili, normali, ben coltivati di corpo e d'anima. Una famiglia modello. Lo credevo... anzi lo credo ancora. Eppure...

Cosa, dunque? Non so. Com'è difficile esprimere le sfumature di sentimenti nuovi, d'impressioni insolite, che durano fatica ad assumere figurazioni esatte nel nostro pensiero!... Cerco di ricordare, di afferrare la sensazione provata, l'ora prima vissuta ritornando al mio focolare, e di esternarla... per guardarla, fuori di me, come in uno specchio.

Giunto nella mia piccola cara città, salii su di una bicicletta e, schermendomi dagli amici e conoscenti che mi riconoscevano, volai, pedalando, fino alla mia vicina villa, nascondendomi come un amante colpevole. Che gioia nel varcare la soglia del cancello apertomi dalla vecchia custode sbalordita! Avrei baciato la terra, gli alberi, i fiori... l'aria benedetta di casa mia che mi pareva avere uno speciale profumo, più dolce, più noto, fatto di aromi non solo ma di ricordi...

Nei pressi della villa mi arrestai... udivo un brusìo di voci... vedevo una gaia macchia di colori femminili fra il verde. Protetto dalle siepi di mortella del vecchio giardino all'italiana, potei nascondermi e vedere non veduto.

Era una piccola *garden-party* data da mia moglie ai vicini di campagna. Un chiaro nucleo di festa, una pacata felicità dipinta sulle facce e sulle cose. Quasi tutte donne: una diecina. Qualche vecchio, qualche giovinetto... un gruppo trillante di bambini, capitanato dai miei... Sulla soglia di una capanna, addobbata con gusto, si servivano i rinfreschi... Quattro signorine, pizzicando chitarre e mandolini, si misero a suonare una graziosa musichetta leggera e sentimentale...

Mia moglie era bellissima, tutta serena e radiosa. È una di quelle donne sane, fiorenti, dalla pelle trionfalmente fresca che hanno maggior risalto all'aria aperta, sul paesaggio, sotto la gloria del sole. Portava un elegante vestito bianco, scollato ma casto, e aveva alla cintura una gran rosa vicina a sfogliarsi. A un tratto si mise a ridere, arrovesciando il capo, alla sua solita maniera e il riso le palpitava nella bella gola bianca come se dentro vi starnazzasse un uccellino allegro. Nessun pensiero importuno pareva affacciarsi alla sua memoria...

Ero geloso? Ma no, no di certo. Gli uomini che le stavano intorno erano al disotto della mia gelosia. Solo, il mio entusiasmo era caduto, all'improvviso. Tutto era immobile e muto, in me, così come si arrestano le fronde quando cade il vento... Sentivo un piccolo gelo fasciarmi il cuore. Perchè? Provai a ragionare: « Perchè trovo la mia gente serena e gaia? Avrei dunque voluto trovarli tristi ed affannati? Ma non sono dunque io a raccomandare, in ogni mio messaggio, la quiete e la serenità? Non sono io esaudito? Sarei forse un orribile egoista? Ma no, ma no... ». Mi avvicinai, sempre nascosto, al gruppo dei bambini. I miei due maschiotti, Boni e Franco, belli e forti come due torelli, esuberanti di giovine vita, facevano gli onori della piccola merenda, ma mi parevano più ghiotti che ospitali... Avrei sorriso della bambinesca villania... se il sorriso avesse potuto fiorirmi dal cuore alle labbra! Com'erano lieti, beati, immemori! Non pensavano, dunque, un poco a me, al loro babbo lontano, nel continuo pericolo, nella fatica diuturna? La vita, la terribile trionfale egoistica vita delle creature piccole, sane, che godono solo nell'esistere!

E la piccina? Gentiletta? Il mio piccolo fiore... quei piccoli cinque anni rosei e biondi... ah, eccola. La scorsi, o meglio la udii. Faceva un capriccio. Al solito. È una civetta nata. Nel senso migliore, speriamo... Ha il genio dell'abbigliamento ed ama i fronzoli in modo quasi anormale. Vuole dei fiocchi, dei nastri, nei capelli, alla cintola, sulle scarpette. Li chiama « i fufi ». Ora le era caduto il « fufo » celeste che annodava il ricciolo che le pende sull'occhio e batteva i piedi perchè la *nurse* non lo trovava... La buona donna paziente come un asino le offriva dolci e balocchi... Niente. « Voglio il mio fufo! ». Finalmente il cosino celeste si trovò in un'aiuola. Che raggio di felicità sul piccolo volto di mia figlia! Un nastro. Quello, in quel momento, era per lei tutto il bene!

Una scenetta comica che mi strinse il cuore in un amaro morso.

« Perdio, sono forse diventato nevrastenico? Attenti » — mi rampognai. E tornai a guardare mia moglie. Le ero così vicino che ne udivo la voce, le parole. Parlava con le sue amiche di vestiti, di musica, di economia domestica, di bimbi, di un romanzo allora uscito...

La musica riprese. Dolce, insinuante, invitante, irritante. Mia moglie andò a complimentare le musicanti: diceva: « Delizioso, delizioso! » Nemmeno un'ombra oscurava la chiara luce dei suoi grandi occhi di cielo.

Mi allontanai, furtivo come un ladro... entrai in casa per una delle grandi invetriate aperte, complice un vecchio servo cui imposi di tacere. Tutto bello, lindo, cognito ed impassibile... Com'erano serene, immobili, contente anche le cose, *senza di me!* Senza di me. Ecco. Nessuno mi aspettava. Nessuno mi rimpiangeva. Era un poco come se io fossi già morto... o almeno dimenticato e certo *non necessario*. Sì, proprio così. Non necessario. C'è veramente qualcuno necessario a qualcun altro, nel mondo? Questa domanda si formulò dentro di me... e la risposta mi agghiacciò.

Entrai nelle mie stanze particolari. Un morto che ritornasse dal suo freddo giaciglio proverebbe forse l'impressione che io provai... Tutto era in ordine, pulito, freddo, compassato e triste... Nemmeno le cose m'aspettavano. Si erano anch'esse scordate di me come le persone. Non c'erano fiori nei vasi, non c'era l'odore della mia sigaretta, non c'era nelle poltrone e nei divani il gesto accogliente dell'aspettazione... Era come se io non dovessi tornare più. Nemmeno lì la mia presenza era necessaria.

La vita pareva sospesa lì, nel mio intimo nido come nelle melanconiche camere che furono abitate dai nostri morti. Il morto ero dunque io? Ma nessuno mi rimpiangeva. Le cose andavano bene, serenamente, lietamente anche senza di me. E poichè ognuno di noi si sente press'a poco l'asse dell'universo (non possiamo figurarci il mondo all'infuori di noi) o almeno, poi, il fulcro del nostro nucleo famigliare, così un senso di dolorosa mortificazione mi coprì l'anima, un folle desiderio d'essere veramente morto mi attanagliò il cuore, perchè almeno qualcuno piangesse veramente per me...

Io che avevo sempre sofferto più che del mio sacrificio personale del dolore che esso cagionava ai miei... io che li incitavo alla calma serena, io che avevo bisogno della loro felicità per la mia propria, io ebbi ad un tratto l'egoistico desiderio di vederli soffrire per me.

La lontananza. Il tempo. Quali terribili nemici della memoria e dell'affetto! Anche del più vero affetto. Mia moglie e i miei figli mi vogliono tutto il bene che si può volere ad un marito, ad un padre. Certamente. Perchè dubitarne? Lo vidi alle festose accoglienze di quel giorno stesso, quando mi rivelai; lo vidi nei brevi giorni della permanenza, lo seppi sempre, lo so anche adesso. Eppure *quel* bene non mi basta, è stato una tremenda disillusione per me. Non accuso già *loro* di una colpa che non hanno... accuso la vita, la « vita bella » che è fatta così, che *deve* essere fatta così. Non si può sempre piangere per chi è lontano, per chi soffre, per chi muore... anche se questo *chi* è un essere sinceramente amato. Se no, l'ordine delle cose sarebbe sconvolto, la vita sociale sarebbe un inferno, la felicità umana distrutta. Vi sarà certo qualche eccezione; ma la gran regola, la regola generale è questa. Una cosa tremendamente dolorosa... nella sua fatale semplicissima verità.

Di che mi lagno io dunque? Ma la logica del cuore è tutta una

contraddizione. La vita bella che adoravo, che rimpiangevo troppo... si è coperta di un velo cinereo per me.

Ho scoperto che non sono indispensabile alla felicità di nessuno... che tutto può andare perfettamente anche senza di me, e ho scoperto che le fatali leggi umane ripugnano all'anima mia forse troppo sensibile... Io avrei voluto imbattermi in creature d'eccezione... e forse non ne avrei avuto alcun diritto. Mi sento distaccato dalle persone e dalle cose. Il mio cuore si è intirizzito... tutto vi scivola sopra come sopra un ciottolo l'acqua. Ho sempre negli orecchi la musichetta graziosa e snervante della mandolinata che trasvolava folleggiando sotto i vecchi alberi del mio parco antico... e mi pare che quella sia stata la marcia funebre della mia felicità...

Adesso mi piace d'essere qui. Prima facevo la guerra per dovere. Ora la faccio con piacere. Ho sete di emozioni forti, di stordimento, di violenza, di oblio. La morte non mi fa più paura. Ho torto, sì, so bene che ho torto. Ma che m'importa? Ci sono delle impressioni incancellabili, degli stati d'animo irrimediabili...

Il pericolo mi attira, la vertigine bellica è la sola cosa che mi sorrida ora nel mondo. Sento che compirò forse qualche atto di eroismo.

Ma non ne avrò merito alcuno... e se sopravvivrò, avrò rubata la mia piccola porzione di gloria.

SFINGE.

MADELEINE

ROMANZO

XIV.

Le pioggie d'autunno erano incominciate per davvero. Un giorno dopo l'altro, l'acqua veniva giù a torrenti, e di notte, svegliandosi, si udiva sferzare contro i vetri e gocciolare dal tetto.

Le « lune nuove » venivano con la pioggia e con la pioggia se n'andavano, e tutti i giorni critici dell'almanacco erano umidi egualmente. Ma il vento girava da tutte le parti, raccoglieva mucchi di nebbia sul mare e densi nuvoli d'acqua sulle montagne, gli ammassava e faceva piovere, piovere, piovere su tutta la costa di ponente.

Il console andava ogni tanto a guardare il barometro e ci picchiava sopra, per vedere se il mercurio scendeva o saliva. Ma a dire il vero, che salisse o scendesse, faceva poca differenza: l'aria, le nuvole, la pioggia, l'uragano erano in rivoluzione, e così passava una settimana dopo l'altra e s'appressava l'inverno.

Nel cantiere il lavoro procedeva lentamente, perchè Garman & Worse non volevano saperne della moda nuova, di costruire sotto tetto. Ma Mr. Robson diceva, ch'egli avrebbe finito per quel giorno, sebbene facesse « un tempo del diavolo ».

L'ottobre e il novembre trascorsero a questo modo, e quelli che volevano fare gli spiritosi, dicevano d'aver dimenticato come fosse fatto il sole.

... Finalmente, in una giornata di decembre, parve che il cattivo tempo si fosse sfogato per un pezzo. Il cielo era limpido, senza la più piccola nube, che potesse dar luogo a pronostici cattivi.

Durante la notte c'era stato qualche grado sotto lo zero, e le strade, da molto tempo quasi impraticabili per i pedoni, erano divenute a un tratto sode ed asciutte. Sulle pozze d'acqua s'era formato il primo ghiaccio, terso e sottile come un vetro, e i campi umidi erano brizzolati di brina.

Per la strada di Sandsgaard saliva il cappellano, col suo sorriso nuovo. Il bel tempo lo ringarzulliva e gli avvivava i pensieri di speranza fiduciosa. Il cappellano andava a fare la sua domanda.

Erano presto due anni che aveva perduta la prima moglie. Le aveva voluto bene, certo: ma ormai era passato del tempo.

Sarebbe stato troppo strano — e avrebbe incontrato poco il gusto della parrocchia — se un vedovo così giovane fosse rimasto smogliato

più a lungo di quanto l'esigevano le convenienze. Il cappellano sapeva, meglio di chicchessia, che un sacerdote celibe esercita un'attrattiva speciale... per un certo tempo. Ma era anche pienamente d'accordo col prevosto Sparre, il quale aveva detto, qualche tempo prima: — Affinchè i parrocchiani abbiano il pieno e tranquillo sentimento d'essere affidati a un pastore d'anime, devono avere dinanzi agli occhi una calma vita familiare, una amabile moglie del parroco e una progenie numerosa.

E poi il pastore Martens era anche innamorato. Madeleine Garman aveva conquistato il suo cuore da un pezzo, sin da quando era arrivata in città, col suo fare modesto di provinciale. E nell'amore del cappellano non si mescolava nessun calcolo profano. Egli sapeva, che Riccardo Garman non possedeva il becco d'un quattrino, ed era abbastanza libero da pregiudizii per non curarsi della voce comune, che il padre di Madeleine non fosse stato unito in vere nozze con la madre di lei.

In Madeleine egli sperava di trovare la donna timida e sottomessa che cercava. Specie nell'ultimo tempo, dopochè lei s'era fatta ancor più silenziosa, egli era riuscito ad avvicinarsele di più, e gli pareva ch'essa gli venisse incontro con grazia femminile.

... A Sandsgaard egli trovò la signora Garman in salotto, e si confidò a lei. Sulle prime sembrava che la signora non ne fosse molto persuasa, ma riflettendoci meglio divenne più favorevole. Calcolò fra sè, che o prima o poi ci si doveva venire, e allora era meglio che il suo caro cappellano sposasse una persona della famiglia. Perciò disse alla fine:

— Già, già! Se lei crede davvero, signor pastore, che Madeleine possa essere per lei una buona moglie davanti a Dio e agli uomini, io non posso che augurarLe di tutto cuore d'essere felice con la Sua scelta. Madeleine è di là, nella stanza verde.

Il pastore Martens entrò nella stanza verde e ne riuscì dopo un quarto d'ora. Ma nulla potrebbe paragonarsi allo stupore della signora Garman, quando sentì ch'egli aveva fatto fiasco.

— Racconti — gemette — racconti parola per parola! oh povera creatura traviata!

— Parola per parola non Le posso ripetere, signora! — rispose il Martens, pallido di commozione — sono troppo turbato e...

— ... sorpreso! — completò la signora Garman — lo trovo ben naturale! Ma che ha quella ragazza? Che motivi?...

— Non si spiegò molto — rispose il pastore — pareva quasi che le facessi paura. Andò verso l'uscio e si mise a piangere e disse:

— Che cosa?... che cosa disse?

— Disse chiaramente e ripetutamente: no! — rispose il cappellano, avvilito. La signora Garman non poteva riaversi dallo stupore.

Ritornando in città, il pastore Martens non sentiva più tanta allegria nel sole. Tuttavia si ricompose l'animo e il volto: era una prova, a cui doveva assoggettarsi con umiltà. Si pentiva soltanto d'essersi confidato con la signora Garman.

... La domanda del pastore Martens completò lo stato tormentoso in cui Madeleine era vissuta dopo quella notte di luna nell'autunno. Eppure il cappellano aveva ragione in un certo senso, se gli era parso che Madeleine lo trattasse con amicizia. Cioè nel fare

quasi paterno, ch'egli usava con lei, v'era qualcosa che tranquillava il suo cuore spaventato: essa aveva bisogno di sentir piena fiducia in qualcuno, e quel sacerdote calmo e serio le pareva così lontano da quei sentimenti, per cui la sua scoperta le aveva destato tanto orrore.

Invece era venuto anche lui a parlarle della stessa cosa — in un altro modo, è vero, ma era pure la stessa cosa — sempre la stessa, da qualunque parte si volgesse. Poi anche la signora Garman le fece un rabbuffo severo per la ripulsa sciocca e sconveniente data a un uomo come il pastore Martens, e in seguito a tutto questo la povera ragazza finì con l'ammalarsi seriamente, e il dottore ebbe molto da fare a combattere un'ostinata clorosi.

... Giorgio Delphin era stato subito informato da Fanny, che chi gli aveva visti nel giardino e gli aveva avvertiti in tempo era stata la vecchia *jomfru* Cordsen.

Questa notizia lo sollevò più di quanto potesse supporre. Dopo la prima gioia superba per la bella conquista il Delphin s'era sentito rimordere sempre più forte, ogni volta che pensava a Madeleine. Romperla con Fanny non voleva — anzi non poteva. Ma leggero e scaltro com'era, pensava di poter fare un doppio gioco con tutte e due. Il tempo deciderebbe, s'egli poteva conquistar Madeleine: e allora deciderebbe *lui*, se la conquista valeva il sacrificio di romperla con la radiosa signora Fanny.

Ma poche domeniche dopo quella notte pericolosa, gli cadde la benda dagli occhi. Fanny non c'era a Sandsgaard — il piccolo Cristiano Federico aveva la rosolia — e il Delphin ne approfittò per avviare con Madeleine uno di quei dialoghi in tono familiare, che usavano tra loro. Ma bastò uno sguardo dei suoi occhi spaventati: egli abbassò i suoi, ammutolì e con un pretesto andò via subito dopo il pranzo.

Del resto aveva promesso di farsi vedere da Fanny nel pomeriggio, ed essa lo aspettava, in una incantevole veste da camera, con cui assisteva il bambino. Vedendolo entrare, gli corse incontro con le mani tese.

Il Delphin non le prese, ma disse, serio: — Ora so chi ci ha visti quella sera: non era *jomfru* Cordsen.

Anch'io l'avevo immaginato da un pezzo — rispose la signora Fanny, sorridendo — ma non ho voluto impensierirti. Del resto Madeleine è troppo stupida per poterci nuocere!

In quel momento essa gli fece quasi paura. Sebbene lo pregasse vivamente di rimanere, egli non ne fu capace.

La signora Fanny rimase a guardargli dietro, mordendosi le piccole labbra rosse: gli occhi le si empivano di lagrime, e s'aggrappò convulsa alla tenda, dietro a cui stava nascosta. La conquista che aveva fatta dal canto suo — anche lei per vanità — aveva finito col rivoltarsele contro. Essa lo amava e capiva ogni cosa.

... Le feste di Natale vennero e passarono. In casa Garman si celebrarono le festività di rito, ma quest'anno più pesanti che mai. Tanti cuori soffrivano — ognuno per conto suo. Il piccolo Cristiano Federico, l'unico bimbo di famiglia, era a casa a squamarsi dopo la rosolia.

Nemmeno il segretario di legazione era capace di ritrovare il

suo buon umore di Natale: l'aspetto di Madeleine lo impensieriva assai. Da che non poteva più tenerla d'occhio col suo telescopio, essa gli era andata perduta in mezzo agli altri di città, e se qualche volta si trovavano a tu per tu, Madeleine finiva sempre col piangere: lui non capiva nulla.

... Dopo Natale seguì una serie di balli e di ricevimenti in città. A Sandsgaard non si dava che un solo ballo grande all'anno, il giorno natalizio del console vecchio, il 15 di maggio.

Madeleine non andò in società quell'inverno, e non si fece più vedere da Fanny. Rachele, bizzarra come sempre, ora rispondeva il suo noto: no, grazie! ora le saltava il ticchio di vestirsi, andare al ballo e mostrarsi amabile... o mordace — secondo l'estro.

La delusione provata col candidato Johnsen l'aveva inasprita più che mai. A lui però non ci pensava più: l'aveva cancellato dal suo libro — come diceva a sè stessa — e dopo ciò, sentiva raccontare con grande indifferenza dell'enorme concorso di gente alle spiegazioni della Bibbia che teneva il direttore.

Ma dentro di sè Rachele sentiva alle volte un vuoto, di cui lei stessa si spaventava: le pareva che tutto le fosse indifferente, non aveva più voglia di nulla, e quando andava al ballo era di solito di quest'umore.

In febbraio ci fu un ballo grande al Circolo, e ci andarono tanto Fanny che Rachele. La signora Fanny con una veste di seta azzurra, scarpe azzurre, fiori azzurri in capo, il ventaglio azzurro e gli occhi azzurri, più azzurri di tutto il resto.

Ein Meer von blauen Gedanken
ergiest sich über mein Herz... (1).

aveva detto il Delphin, quando essa entrò nella sala, e di quel complimento essa visse tutta la sera. Ma non riesciva più a nascondersi, che il Delphin cercava di scapparle di mano. Non gli faceva mai dei rimproveri: la signora Fanny sentiva istintivamente che al primo litigio tutto sarebbe finito — e non poteva lasciarselo sfuggire.

Giacomo Worse ballò una quadriglia con Rachele. Negli intervalli tentò più volte di portare il discorso sull'offesa, ch'essa gli aveva fatta chiamandolo vile. Da principio lei schivò di rispondergli: era un argomento troppo serio per una sala da ballo. Ma il Worse non si lasciò scoraggiare: aveva così di rado l'occasione di parlare con lei, e alla fine Rachele gli promise, un po' per ischerzo e un po' sul serio, di rendergli conto delle sue parole dopo la quadriglia.

Quando furono soli nell'angolo d'una saletta, mentre di là il ballo continuava, essa gli disse:

— Le domando scusa delle mie parole di quel giorno. Lei non è niente più vile di tutti gli altri.

— Se almeno mettessimo in chiaro una volta che cosa Ella intenda per viltà... — fece Giacomo Worse.

— Lei lo sa benissimo!

— Ebbene! la Sua opinione è forse questa: quando un uomo sia in riguardo religioso che politico o in un altro riguardo si trova in profondo contrasto con la società in cui vive, non si può, s'egli resta

(1) Un mare di pensieri azzurri si spande sul mio core (*Heine*).

zitto, supporre altra ragione del suo contegno se non ch'egli sia, com'Ella dice, *un vile*?

— Questo è appunto la mia opinione e la mantengo.

— D'altro canto Ella ammetterà certo — continuò Giacomo Worse — che non ogni opposizione è egualmente utile: alle volte può nuocere più che...

— Oh! io li conosco codesti pretesti della vigliaccheria — interruppe lei con calore — a che giova? si dice — che posso fare io da solo? — e ci si mette a dormire: codesta è appunto vigliaccheria per eccellenza!

— Però io Le posso dir questo, signorina Rachele! — rispose Giacomo Worse, col sangue al viso — ci sono molti, che sentono per tutta la loro vita come un peso doloroso la loro incapacità — incapacità vera e propria — di far valere le loro opinioni o anche soltanto di esporle in faccia al mondo. Ma ciò che manca a questi uomini non è il coraggio, tutt'altro!

— Mi pare ch'Ella voglia parlare di sè stesso — disse Rachele, quasi indifferente.

— Sì... è così — rispose lui breve e in fretta — io sono stato, tutta la mia vita, uno di questi uomini tardi e lenti: ma ho poi un difetto che costoro non dovrebbero avere: sono impetuoso. Sin da ragazzo l'ho saputo e ho fatto del mio meglio per dominarmi, ma pure questa impetuosità m'afferra alle volte d'un tratto, proprio quando avrei maggior bisogno di riflessione: mi scaldo, le parole sgorgano come un torrente, ed io mi sto a sentire mezzo spaventato. Già, anche Lei deve avermi sentito una volta, signorina — aggiunse con un sorriso — e Lei ammetterà, che un uomo come me è poco adatto a mettersi in lotta coi pregiudizii; per questo ci vuole pazienza e sangue freddo.

— Sarà benissimo, che le qualità ch'Ella nomina siano utili — rispose Rachele. — Ma *resta* però fermo, che ogni uomo che ha una convinzione è in obbligo di sostenerla; quello che potrà fare, non importa, ma egli *deve* tentare.

— Le racconterò com'è andato il mio primo tentativo, disse Giacomo Worse. — Quando ritornai a casa, due o tre anni fa, portavo con me tutta l'aria libera dei paesi stranieri. La prima cosa che mi colpì qui in patria, furono le pessime, assurde condizioni di vita dei nostri artigiani ed operai. Abitazione, nutrimento, allevamento dei bambini, istruzione, coltura — tutto era a un livello assai inferiore a quello che sarebbe dovuto essere secondo me.

Rachele lo interruppe: — Anch'io l'ho pensato spesso; ma il babbo dice che la colpa è della gente, che non vuol saperne di cambiar sistema.

— Questo è uno dei peggiori pregiudizii del Suo ottimo babbo. Ma io cominciai dunque col fondare un'associazione — cosa facilissima da noi. Da principio tutto andò bene. Quando si trattò d'eleggere il presidente, uno disse: — Worse dev'essere il presidente — e tutti furono d'accordo, come del resto era naturale. Io divenni dunque presidente e m'affaticai molto ad insegnare al popolo delle cose utili ed alla portata della loro intelligenza. Ma poi incominciai a sentire qua e là degli accenni; pareva strano che non ci fosse mai stata un'elezione regolare del presidente. Io non ci diedi gran peso, ma

in ogni modo indissi una nuova elezione. Ebbene: venne la giornata, e fu eletto presidente... un altro.

— Il pastore Martens, non è vero? — domandò Rachele.

— Già, appunto! Io rimasi stupito e non lo nascosi. Il pastore Martens non aveva mai posto piede nella società prima di quella sera in cui fu eletto: la cosa mi riusciva inesplicabile. Ma siccome da noi non è difficile il risapere qualunque cosa, purchè ci si prenda il disturbo d'informarsi, ebbi presto la certezza, che chi aveva inscenato l'affare, era stato il prevosto Sparre. E così un giorno andai da lui.

— Oh! ma questa non l'aveva mai intesa! — esclamò Rachele. — E che disse il prevosto?

— Nulla! — in realtà non mi rispose nulla: non nel senso che rimanesse zitto — anzi, parlò... parlò con la sua bella voce, affabile, sorridente, quasi con deferenza. Ma non gli uscì dalle labbra una parola, che toccasse il vivo dell'argomento. Mi fu impossibile d'indurlo a discutere una questione qualunque, o a spiegarmi, per qual motivo poi m'avesse cacciato fuori dall'associazione operaia e avesse messo il cappellano al posto mio. Egli non negò nulla, non ammise nulla, e alla fine — Lei vede qui di nuovo la mia disgrazia! — alla fine m'imbestialii in modo al vederlo addossato nella poltrona, coi riccioli bianchi e con quell'eterno sorriso, che mi capitò uno dei miei peggiori accessi ed uscii in una tremenda sfuriata.

— Ebbene, e il prevosto? andò in collera? — domandò Rachele.

Il Worse si mise a ridere: — Farlo andare in collera sarebbe stato come provarsi a cavar scintille da un feltro. No: il prevosto rimase dolce come prima, e quando me n'andai mi strinse la mano, augurandomi di rivedermi presto. Ma quella visita me la ripagò poi ad usura.

— E come poi? — domandò Rachele.

— Ecco, vede, da allora io mi trovo come sotto una scomunica. Si manifesta in mille piccole cose: negli affari, nella vita sociale, dappertutto. La mamma, poveretta! lo sente in bottega dagli avventori: sempre lo stesso astio, sotto forma di deplorare la mia incredulità di libero pensatore e così via, ed io sono certo, che i più riguardano come una straordinaria fortuna, che mi sia stato impedito in tempo di corrompere — per usare una frase mite — di corrompere la nostra onesta classe operaia. Allora io dissi a me stesso: quando fra le mie opinioni e quelle della gente che io volevo aiutare c'è una tale distanza, ed io poi son fatto come son fatto, non mi resta altro che rinchiudermi nel mio lavoro e mettermi in pace.

— In pace, ci siamo da capo! — fece Rachele, fissando davanti a sè. — Ma no! no! Lei non può aver ragione!

— Mi permetta di dirle una cosa, signorina Garman! — disse Giacomo Worse, facendosi coraggio. — Nè io nè alcun altro del Suo contorno può corrispondere alle Sue esigenze. Ma io Le nominerò una persona, che lo può: e questa persona è Lei stessa, signorina Garman, Lei ha tutti i requisiti, che mancano a noi.

— Io, una donna? e ancor peggio, una signora! — Rachele lo guardò con la più grande meraviglia — e in che modo, s'è lecito?

— Si metta a scrivere.

Rachele lo guardò meravigliata, con un certo sospetto. — Non è la prima volta che me lo sento dire. Più d'uno me l'ha già detto: difatti lo scribacchiare si annovera tra i vezzi delle donne emancipate.

Giacomo Worse s'accese di nuovo in faccia: — Posso tollerare, ch'Ella mi dia del vile, signorina Garman! ma se Lei crede o mostra di credere, ch'io non parli più seriamente d'un qualunque...

— No! no! stia seduto! La prego — disse Rachele quasi con timore, posandogli la mano sul braccio — non c'era cattiva intenzione, ma sono così diffidente... mi scusi, e non ci pensi più! Dunque Lei crede davvero, che io dovrei scrivere.

— Senza dubbio — rispose il Worse, subito rabbonito. — Lei ha abbondanza di pensieri originali, ha un'energia che vuol superare ogni difficoltà, e il coraggio non Le manca di certo!

In mezzo al chiasso del ballo che folleggiava intorno a loro, quelle parole incoraggianti, che ad un tratto le aprivano orizzonti nuovi, le facevano un effetto ancora più strano.

— Ma... e di che dovrei scrivere? Che cosa so io, che il mondo non sappia già: no! no! Lei si sbaglia, signor Worse, io non sono capace... — Abbassò gli occhi sul suo abito da ballo e l'idea del Worse le cominciò a parere abbastanza sciocca.

— È impossibile dirLe prima, di che cosa Ella abbia a scrivere — rispose lui — ma è certo, che vi è un'infinità di cose, che il mondo non può apprendere che dalla donna, ed aspetta d'apprendere da lei. Lei non ha che da volere: adesso sta attraversando una crisi, si trova in un fermento...

— Mi pare, che Lei mi tratti più come una composizione chimica che come una creatura umana... per non dire come una signorina — fece Rachele, ridendo.

— Ringraziamo gli Dei, che Lei sia così poco signorina — disse Giacomo Worse, sinceramente.

In quella cominciava un ballo, per cui Rachele era impegnata, e il suo cavaliere venne a prenderla.

Giacomo Worse stette un po' a guardarle dietro, poi si fece dare il paltò e andò a casa.

Egli comprendeva benissimo, che suscitando in lei quelle idee, allontanava ancora di più ogni probabilità di veder avverato il sogno della sua vita. Ma era convinto, che le magnifiche doti d'ingegno di Rachele si sciuperebbero interamente in quell'ambiente meschino, e in ogni modo credeva d'esser pienamente sincero verso sè stesso, dicendosi che non avrebbe voluto arrestarla sulla via a cui la sentiva chiamata, anche se con ciò potesse conseguire per sè la più grande felicità.

Ma rientrando nelle sue stanze vuote, si sentì accasciato, perchè intendeva, che se Rachele acquistava una volta la piena coscienza del suo valore, la patria sarebbe stato un ambiente troppo ristretto per lei, e l'unione ch'egli poteva offrirle, non le sarebbe bastata.

Nell'appartamento di dietro c'era ancora luce: erano le undici passate. Giacomo Worse entrò da sua madre, che trovò in corsetto, occupata ad acconciarsi i pochi capelli per la notte.

Non c'era da meravigliarsi, se gli occhi della buona signora Worse brillarono d'orgoglio, vedendo entrare quel bel pezzo di gio-

vanotto in abito da ballo. Ma quando egli si gettò sul sofà, nascose il viso fra le mani e disse: — Oh mamma! mamma! — come da ragazzo, quando aveva fatto qualche malanno, madama Worse scosse i pugni contro qualche personaggio invisibile e borbottò: — C'è creanza a mandarmi a casa un simile giovanotto a questo modo?

Però queste parole le disse piano fra sè: andò accanto al figliuolo e gli fece posar la testa nel grembo, e passandogli le dita fra i capelli, disse con la sua incrollabile fiducia: — Sì, sì, ragazzo mio! sta tranquillo, vedrai che tutto andrà a posto lo stesso!

... Anche Rachele avrebbe voluto andar subito a casa. Ma la signora Garman aveva inteso, che il nuovo trattore del circolo sapeva fare un nuovo *filet*, e così dovettero aspettare fin dopo la cena.

XV.

Finalmente l'inverno si trascinò a settentrione come un mostro pigro, con la sua lunga coda fatta di chiazze di neve bianco sporca lungo le siepi e di ghiacci azzurrastri — bucherellati come se ci fosse entrato il tarlo — sulle acque. E la primavera lo seguiva alle calcagna, affaccendatissima a dipingere di verde e a decorare ogni cosa per un tempo breve — fino a tanto che il mostro si rimettesse a strisciare verso Mezzogiorno, provvisto di neve fresca e di nuovo ghiaccio lucido e acciarino.

Era il 14 di maggio, e lo zio Riccardo su Don Juan veniva da Bratvold verso città. L'indomani doveva esserci festa a Sandsgaard: la mattina il varo del bastimento, e la sera ci sarebbe il grande ballo annuale.

Il vecchio era immerso in pensieri, e Don Juan andava a passo di parata, voltando la bella testa da tutte le parti, mentre l'austro che veniva a zonzo su per le coste, gli scompigliava i riccioli della criniera, e scherzava col lungo ciuffo sulla fronte.

La strada passava in mezzo a pianure ondeggianti d'eriche, tra fattorie ben coltivate, oltre paludi e distese deserte, lastricate di granito. Fin dove l'occhio arrivava, non un albero — e l'occhio poteva arrivar lontano, tanto fuori a mare quanto a monte per molte miglia, sino alle prime cime.

Da quella terra in dimoio pullulava tanta vita, salivano tanti effluvî, tanti colori cangianti, tante nebbie leggere, che scivolavano sulle acque, s'attaccavano fra i giunchi e si adagiavano sulle paludi: nel limpido sole c'era un tal brusìo d'allodole, che cantavano a gara, un rincorrersi di pavoncelle, un gaio affaccendarsi di pivieri, di beccacce, di storni, d'anatre — e fuori a ponente, una striscia di sabbia gialla luccicava contro il mare azzurro.

Il segretario di legazione non ci badava molto, quel giorno, a tutte queste cose. L'inverno l'aveva passato male. A casa gli mancava Madeleine, e quando veniva a Sandgaard e la vedeva, non si sentiva punto più allegro.

Essa gli aveva raccontato della domanda del pastore Martens: ma non era una cosa da prendersi a cuore, pensava il segretario di legazione, dal momento che gli aveva risposto di no. Doveva esserci

sotto qualche altra cosa, e quel giorno voleva consultarsi con Cristiano Federico, che ci aveva il rimedio a tutto. Poi voleva farsi coraggio una buona volta e domandare al fratello come stava veramente quell'affare delle cambiali e dei conti correnti: l'era un po' troppo stupida di non saper nulla degli affari proprî.

A Sandsgaard trovò tutta la casa sossopra. Al secondo piano disponevano i mobili, spolveravano e mettevano le candele nelle lumiere: di sotto era già apparecchiato per la cena: soltanto le camere da letto dei vecchi e le stanze d'ufficio erano state rispettate, e nella finestra della stanza da pranzo c'erano le gelatine ed altre pietanze simili, che dovevano tenersi in fresco.

— Dio mio! che confusione! — gemeva la signora Garman, che s'era fatta trasportare la poltrona nella stanza dei preparativi accanto alla cucina. Ci stava tutto il giorno e si faceva portare dei saggi di tutto quello che si cucinava: le cuoche avevano una paura, come se dovessero passare un esame.

Ma *jomfru* Cordsen scivolava in alto e in basso per la grande casa: rigida e cheta, ordinava con poche parole il vasto apparato di biancheria da tavola, posaterie, lumi, maioliche, argenterie, vetrami e porcellane. Nella sua vecchia testa ci aveva tutto, dallo stanzino per le signore alla cena per i musicanti.

Ma se in casa avevano da fare, nel cantiere erano ancor più affaccendati. Tom Robson aveva mantenuto la sua parola: la nave era pronta e lustra come una sposa, per usare la sua frase. Ed ora tutti gli operai lavoravano a preparare ogni cosa per il giorno dopo e a sbrattare il cantiere, in modo che si presentasse bene, quando tutta la città verrebbe a vedere il varo.

— A che ora c'è l'alta marea, Mr. Robson? — domandò il console giovane, mentre nel dopopranzo ispezionava il cantiere insieme con lo zio Riccardo.

— Alle dieci e mezzo, *sir!* — rispose il costruttore.

— Bene! mi faccia allora trovar tutto in ordine domani alle dieci e mezzo, in punto!

— *All right, sir!* — rispose Mr. Robson, portando la mano al berretto.

Ma Tom Robson non volle lasciar niente per l'indomani. Quella sera voleva scialarla: Martino aveva ricevuti i danari per fare degli acquisti in grande. C'era tempo a dormire sino alle dieci e mezzo del giorno dopo.

Perciò preparò tutto quella sera. Le vase furono spalmate accuratamente di sapone verde e di sevo e messe sotto: i puntelli erano pronti per essere levati, e tutto ciò che poteva esser d'impiccio sul mare, fu tirato in parte e ormeggiato.

Il bastimento stava con la poppa verso il mare e la prua verso terra. Sotto la prua era pronto tutto quello che si doveva adoperare il giorno dopo. L'ultimo pezzo di vasa, che doveva esser cacciato sotto, i cunei che si dovevano battere per sollevare la prora erano lì spianati: c'erano i martinelli e le balestre, ogni cosa era al suo posto, sino i lunghi mazzapicchi di legno.

Gabriele non s'era spiccato un momento da Tom in tutta la giornata. Voleva, ed ebbe, spiegazioni di tutto. Soltanto una cosa che gli premeva sopra tutto di conoscere, il nome del bastimento, restò

un segreto, che Tom non volle tradire. E Tom, per ordine del console, doveva inchiodare in persona le assi col nome, la sera, quando si farebbe buio.

Quella sera, la compagnia in casa d'Andrea calafato aveva cioncato allegramente, specie Tom Robson. E verso le dieci egli era già abbastanza alticcio. Così pure Cimicione: ma Carlo Giovanni Torpander rimaneva astemio come al solito, e guardava all'uscio, ogni volta che udiva un rumore. Col calar della notte s'era levata una brezza fresca di libeccio, che veniva giù radendo il Prato dei Marinai e sboccava nel golfo. Quando il vento si gettava giù dalla montagna, dietro la vecchia casupola, questa scrollava tutta, e il Torpander sobbalzava ogni volta, credendo che l'uscio s'aprisse — con immenso divertimento di Tom Robson.

Martino beveva in silenzio e aveva l'aria più cupa che mai. Era stato senza lavoro tutto l'inverno. Tom Robson gli aveva prestati dei denari, e ciò l'inacerbiva ancora di più, perchè era fiero, a modo suo, e sentiva la gratitudine come un peso.

Finalmente arrivò Marianna. Il Torpander salutò con la rispettosità consueta, ed essa gli fece un debole sorriso. Pareva spossata dalla stanchezza e attraversò in fretta la stanza.

— *Halloh!* — gridò Tom, che la scorse quando era già sull'uscio di cucina — ecco la mia sposa! *Mary Ann, my darling!* ora la chiatta è pronta e Tom è pieno di denari! ora ci sposiamo... stanotte se vuoi! *come along!...* — gridò facendo l'atto di scavalcare la panca.

Ma Martino lo spinse indietro: — Vuoi lasciare in pace mia sorella!

— Forse non la si degna d'un onesto marinaio, perchè quel negoziante dell'inferno...

Non potè dire di più, perchè Martino gli lasciò andare un pugno, colpendolo alla nuca, sotto l'orecchio. Marianna scappò dalla stanza: ma il Torpander si gettò coraggiosamente dall'altra parte sul suo vecchio rivale, e nacque una baraonda terribile.

Cimicione si spassò per un poco a contemplare la zuffa. Ma poi gli venne l'idea di far piazza pulita: ci si mise con molta destrezza, e a forza d'urtare e di spingere con quel suo corpaccio, riuscì alla fine a cacciarli fuori tutti in un mucchio. Il calafato gli sporse i berretti e serrò l'uscio.

La brezza che tirava raffreddò i bollori, e su proposta di Cimicione fu fatta la pace. Per suggellarla si deliberò d'andar tutti a casa di Tom Robson a prendere un sorso d'acquavite con un pezzo di formaggio inglese.

S'arrampicarono per l'erto sentiero dietro la casa del calafato. Tom Robson andava avanti. Ma aggrappandosi con le mani nei punti più ripidi, gli capitò sotto una pietra smossa, e per un estro d'ubbriaco la scagliò contro la finestra di Marianna, ch'era illuminata. La pietra colpì con tanta forza nella crociera, che tutt'e quattro i vetri andarono in frantumi, e i pezzi caddero giù tintinnando.

— È stato Tom Robson! — gridò Martino, che veniva in coda — lasciatemi passare! levatevi! che gli metta lo zampino addosso! — Si fece largo fra gli altri due e arrivò su Tom giusto quando questi, superata la salita, metteva piede in piano.

Martino gli si avventò con una tale violenza, che l'altro non ebbe

tempo di mettersi sulle difese. I colpi succedevano ai colpi, finchè egli cadde a terra mezzo stordito. Martino allora gli si gettò addosso, gli puntò le ginocchia sul petto, lo battè sul viso, si mise a menar pugni e calci, dove veniva, finchè non ne potè più.

Anche gli altri erano andati sul posto, ma non si misero in mezzo. Martino era pazzo dall'ira, andava avanti agitando le braccia, bestemmiando e imprecando.

Tom Robson si trascinava dietro agli altri: ma appena Martino l'ebbe veduto, gli si gettò addosso di nuovo, lasciandolo di nuovo come morto per terra.

Andavano così per il Prato dei Marinai, ma quando Martino stava per avventarsi una terza volta su Tom, un ragazzo alto e smilzo arrivò correndo per i campi e si parò in mezzo, di fronte a Martino: era Gabriele Garman.

— Vuoi lasciarlo stare, Martino! — gridò, ancora ansante per la corsa.

— Eh? — gridò Martino — ecco qui uno dei succhioni! vieni a proposito! voglio cavarti le budella, cane d'inferno!

Ma nel momento che voleva lanciarsi su Gabriele, fu afferrato di dietro, per le braccia.

— Martino, sei pazzo? È Gabriele, il figlio del console! hai perduta la ragione, ragazzo! — gridò Cimicione: lui e lo svedese s'erano gettati addosso a Martino e lo tenevano stretto.

Ma Martino continuò a gridare e a dimenarsi, finchè ricadde spossato e stette cheto.

Tom Robson non si reggeva più oramai, ma riuscì lo stesso a trascinarsi fino alla sua abitazione, ch'era lì presso.

— Non abbia paura, signor Gabriele — disse Cimicione con fare ossequioso — lo teniamo stretto.

— Avreste dovuto farlo prima — rispose Gabriele — che per me ci avrei pensato io.

Era così gracile e sottile, che Martino, inferocito com'era, avrebbe potuto schiacciarlo. Eppure Cimicione, mentre Gabriele si allontanava, fece: — Hanno sangue nelle vene, non c'è che dire!

Martino, che avevano lasciato libero, levò il capo: — Sangue, tu dici? Sì, il sangue dei poveri, che hanno succhiato di padre in figlio! E tutto quel sangue l'hanno convertito in oro... oro rosso, lucente, sanguigno! Ma — soggiunse con fare misterioso — io voglio farci una cavata d'oro, io, che splenderà, rosso come il sangue, su tutta Sandsgaard! aspettate e vedrete! — e corse giù per la scesa, rapido come una fiera.

Cimicione e lo svedese si guardarono e proseguirono ciascuno per la sua strada, senza dire una parola.

Marianna, udendo rompersi i vetri, aveva subito spento il lume. Prese la sottana e provò a turare la finestra, ma il vento soffiava contro così forte, che non le era possibile di chiudere per bene. Intirizziva dal freddo e si cacciò a letto. Ma ad ogni urto del vento sentiva un soffio gelido e non le riusciva di scaldarsi.

Di sotto, il nonno girava per la stanza e faceva strepito, sgocciolando i bicchieri. Marianna giunse le mani e pregò di poter morire: ma a tarda notte si svegliò di soprassalto, infocata e tremante in tutto il corpo: le pareva d'udire le grida e il rumore di molta gente.

XVI.

La signora Garman era già andata a letto, dopo le fatiche della lunga giornata. Anche Madeleine s'era già ritirata, come faceva spesso, quando c'era Fanny.

Tanto Morten che Fanny erano a Sandsgaard quella sera. La bella signora era sempre quella di prima con Madeleine, amabile e sorridente, e a Madeleine toccava spesso di domandarsi, se in fin dei conti quella notte di luna ella non avesse sognato.

Erano quasi le undici, Gabriele era giusto ritornato dalla sua spedizione al Prato dei Marinai. Ci aveva udito delle grida, mentre usciva a vedere che vento faceva.

Il console e lo zio Riccardo giocavano a scacchi. Morten, Fanny e Rachele parlavano del ballo di domani, rivolgendosi ogni tanto a *jomfru* Cordsen, che puliva l'argenteria, seduta accanto alla stufa.

— Tira austro, vero Gabriele? — fece il console, ascoltando le folate di vento tra gli alberi.

— Brezza di libeccio, babbo — rispose Gabriele.

— Bene — disse il console giovane — non fa nulla, purchè non venga la tramontana: quella sconvolge il mare nel cantiere.

Le signore s'alzavano, per dare la buona notte, e Morten, per prepararsi un altro bicchiere di ponce, quando s'intese fuori uno schiamazzo di voci, un uomo salì correndo la scala, passò l'anticamera... l'uscio s'aprì, e piombò dentro Andrea il calafato. Aveva la faccia pallida quanto glielo permettevano la fuliggine e la pece, i capelli irti, e col berretto in mano e gli occhi fissi sul console incominciò:

— Fo-fo, fo-fo... — sempre più presto.

Tutti compresero, che voleva dire qualcosa d'importante, era acceso in viso dallo sforzo: fo-fo-fo...

— Canta, pel diavolo! — gridò il console giovane, pestando un piede in terra.

Allora il calafato cantò, su quella sua arietta allegra:

— Ma c'è il foco nella pegoliera...

Nello stesso momento qualcuno dalla fattoria gridò a tutta gola: Al fòco! al fòco!

Morten tirò su una tendina, e i vetri rugiadosi apparvero illuminati da un bagliore rossastro. Tutti si precipitarono alla finestra.

— Fermi!... — s'udì la voce del console.

Tutti si fermarono e lo guardarono. Quell'ometto era lì dritto come un cero, con gli occhi limpidi e calmi, e il labbro di sotto in fuori; il capo della ditta parlò:

— C'è il foco nel cantiere! Tu Morten prendi le due pompe — le chiavi sono nella stanza dei mozzi — prendi con te anche i secchi...

Morten corse via.

— Pirre! tu va nell'edificio di mezzo, al secondo piano c'è una grande vela: falla tuffare in mare e distendere sul magazzino, il magazzino deve essere salvato... se no...

Lo zio Riccardo era già fuori dell'uscio con Andrea.

— Gabriele! tu corri su alla fattoria...

— Gabriele! — gridò il console: ma Gabriele non c'era, era corso fuori da un'altra parte. — Oh! quel ragazzo è un monellaccio!... — fece il console giovane, stizzito.

C'era qualcosa di sinistro nel fumo nero e nelle fiamme rossastre, che ad ogni minuto acquistavano terreno e crescevano di forza, senza che alcuno provvedesse al riparo. Ma Gabriele non ci badava: egli non vedeva che il bagliore rosso illuminare il bastimento che sorgeva altissimo sul cielo grigio, e corse via all'impazzata verso il Prato dei Marinai. Vedendo in pericolo il bastimento, il suo primo ed unico pensiero era stato Tom Robson, ed egli si precipitò nella casa, che conosceva benissimo.

— Mrs. Robson! Tom! Tom! — gridò nella stanza buia, ch'esalava il tanfo d'un vecchio barile di rum — c'è il fuoco! Tom! il bastimento brucia!

Si diresse a tastoni verso il letto e cominciò a scuotere Mr. Robson. In quella entrò con un lume la padrona di casa: un pezzo di moglie d'un marinaio: aveva appunto svestito Tom, alla meglio.

— Oh chi vedo? il signor Gabriele? — fece la donna, abbottonandosi il corsetto — c'è il fuoco? Mr. Robson! — gridò, aiutando Gabriele a scrollarlo.

— *What is the matter?* — brontolò lui, e voltò il capo, tutto pesto e sanguinoso.

— Oh Dio mio! — gemè la signora, — è pieno come un maiale! non è un peccato che un uomo così bravo abbia da essere un porco simile! Tom! Tom!... Oh Dio mio, com'è briaco!

Gabriele, senza esitare, gli vuotò in faccia la brocca dell'acqua. Mr. Robson sbuffò e soffiò, e levandosi sul braccio sinistro agitò debolmente il destro gridando:

— Evviva Morten Garman... hip... hip..., — ma prima d'arrivare all'urrà!, ricadde sul fianco e si mise a russare.

Gabriele se n'andò: con Tom non c'era nulla da fare. Il vento scendeva sul Prato dei Marinai e spingeva il fumo denso della pece giù per il golfo. Nei pressi della casa padronale era chiaro come di giorno. Degli sprazzi di luce rossastra guizzavano sui campi, brillavano qua e là sul cornicione di qualche casa bianca, mentre il Prato dei Marinai rimaneva buio, nell'ombra della grande nave. Dalla città brillò un lampo e s'intese un rombo: era il cannone d'incendio. Dalla fattoria di sopra, per i campi e più di tutto per il viale dalla città cominciariono ad arrivare di corsa singole persone — due o tre, mai di più insieme — finchè la gente che veniva dalla città apparve nel viale come una fitta massa nera, punteggiata di bianco e di rosso. Quando Gabriele arrivò giù, non sapeva più che fare: s'appoggiò contro il muro di cinta e scoppiò in singhiozzi.

Un uomo veniva correndo lungo il muro: era l'aggiunto Aalboom. Riconobbe Gabriele e si fermò:

— Non lo dicevo io! — gridò in aria di trionfo — sei un poltrone! se ne sta lì a frignare! potresti almeno portare acqua, fannullone!

Allora Gabriele balzò su, come preso da un'ispirazione, spinse l'aggiunto da un lato e corse giù al cantiere.

— Canaglia maleducata! — borbottò l'aggiunto, mentre pro-

seguiva la sua strada per scegliersi un buon posto, da cui godere l'incendio.

Rachele aveva sentito subito il bisogno d'agire, ma non c'era nulla da fare per lei. Rimase sulla scala davanti alla casa a guardare la gente che accorreva in folla dalla città, mentre il fuoco gettava un riflesso più forte sulla strada comunale, piena di gente.

A un tratto udì una voce nota: — Largo, largo alle pompe! Attenzione! le pompe!... largo!

La gente si tirò da parte e dalla folla uscirono di corsa due file d'uomini, che tiravano le pompe con lunghe corde.

Giacomo Worse veniva in testa, gridando ordini: egli la salutò alla sfuggita, e le pompe passarono rotolando per il cortile. Essa rimase colpita, notando che la sua faccia era l'unica che mostrasse apprensione o interesse: tutti gli altri erano indifferenti, e alcuni anzi non nascondevano affatto, che quell'incendio era per loro un bellissimo spettacolo. Rachele si voltò ed entrò in casa.

Intanto il console Garman stava alla finestra d'angolo del salotto, verso Maestro. La pegoliera era una fornace, di dentro: le fiamme guizzavano dall'uscio e ardevano lungo il suolo nei ruscelli di pece liquefatta. I grossi muri erano roventi: egli vedeva tirarsi indietro quelli che ci s'avvicinavano troppo. Il vento forte teneva così basso il fumo, che vedeva poco gli uomini e le pompe. Ma sul tetto del magazzino vedeva lo zio Riccardo e alcuni altri affaccendarsi con le vele bagnate.

Il magazzino era a poche tese dalla pegoliera e così vicino alla poppa del bastimento, che questo poteva considerarsi come perduto, se il magazzino pigliava fuoco.

Il console vide, che distendevano la vela, ma nello stesso momento il tetto di pietra della pegoliera crollò, e le fiamme divamparono alte, gettate dal vento proprio verso il magazzino. Il segretario di legazione e gli altri dovettero calarsi in furia giù dal tetto, dall'altra parte.

Qualcuno arrivava correndo su per la scala, per le stanze.

— Babbo! babbo! — era Morten ch'entrava tutto fracido e ansante — babbo! ci occorre della polvere! Bisogna far saltare il magazzino.

— Sciocchezze! — fece il console, asciutto. — Il magazzino è proprio sotto la nave.

— Non importa — rispose Morten — bisogna fare qualcosa: a che diavolo vuoi che servano quei vecchi schizzetti!

Il console giovane si raddrizzò: sentiva in quelle parole un'eco di tanti disaccordi, le idee nuove contro le antiche, e rispose breve e secco:

— Il capo della ditta sono io, per ora. Torna a fare il tuo dovere, come t'ho ordinato.

Morten si voltò e andò via, impermalito. L'idea della polvere lo allettava, quantunque non fosse sua. Dietro a Morten c'era un ingegnere con le mani in tasca, come usano gl'ingegneri e costui aveva detto, come usano gl'ingegneri: — Se comandassi io, le cose andrebbero diversamente, per Bacco!

— Che farebbe lei? — aveva domandato Morten.

— Polvere! — aveva risposto l'ingegnere, schietto e breve, come usano gli ingegneri.

Morten ci rinunciava a malincuore, alla polvere, e accese dei brutti moccoli, scendendo le scale.

Quando il console, andato via Morten, si riaffacciò alla finestra, si afferrò involontariamente alla tenda di damasco. Il cambiamento successo in quei pochi minuti era decisivo.

Le vele bagnate erano divenute nere e s'erano carbonizzate in un secondo, e ad un tratto tutta una parete del magazzino avvampò di nuove fiamme gialle, che guizzarono sul tetto come lampi tra il fumo denso, mentre lunghe lingue di fuoco cominciavano già a lambire la nave.

Il console sapeva quello che c'era nel magazzino: stoppa, colori, olio, catrame... la nave era perduta senza speranza, la grande nave ch'era il suo orgoglio, più di quanto si potesse supporre.

Dopo la prima impressione la sua testa cominciò a calcolare. La perdita era grave — molto grave: gli affari sarebbero paralizzati per lungo tempo, e la ditta subirebbe un brutto colpo.

Eppure non era ciò, che accasciava la fibra di quell'ometto in modo che si sentiva quasi mancare i ginocchi. Quella nave significava per lui qualcosa di più che una somma di denaro. Era un'opera che egli aveva compiuta in onore del « vecchio » contro il « nuovo » — contro i consigli del figliuolo e pensando al padre suo, quasi, gli sembrava, sotto gli occhi di lui. Ed ora tutto doveva perire così miseramente!

La grande pompa venuta dalla città arrivava appena a tener bagnati i fianchi del bastimento sino al fregio d'oro. Ma sotto la poppa il getto non ci arrivava, e ben presto guizzarono fuori delle piccole fiamme aguzze: il console comprese, che il maschio del timone aveva preso fuoco.

Il fianco del bastimento rivolto verso l'incendio era ormai così caldo, che mandava fumo, ogni volta che il sottile getto d'acqua lo investiva. Ma d'un subito un largo tratto si coperse di piccole fiammelle crepitanti, come se avessero gettato delle grandi masse d'oro liquefatto contro il fianco della nave. Le fiamme si spargevano sibilando sotto la forte corrente d'aria e s'attaccavano in lunghe striscie parallele alla stoppa incatramata delle commessure. Il getto delle pompe le spazzava via, ma ad un tratto ricomparivano, in un altro posto: rapide, afferrandosi con mille piccole zampe corsero su fino al fregio, lo varcarono e lì, con un salto, le fiamme si gettarono sulla cartella del nome: le lettere d'oro brillarono in mezzo alle faville, e tutti poterono leggere — anche il console — ci stava scritto: « Morten W. Garman ».

Era il nome del console vecchio — la sua nave — il suo nome — ed ora...

— Guarda il console giovane, com'è pallido... — disse uno degli spettatori al suo vicino.

— Dove? dov'è? non lo vedo.

— Era lì alla finestra d'angolo: pallido come un morto. Il bastimento era poi assicurato?

Ma il console giovane era andato per terra, lungo disteso, trascinando con sè nella caduta la tenda pesante di damasco.

Jomfru Cordsen veniva per le stanze. Vedendolo per terra, si fermò e si strinse le mani sul petto, ma non una parola le uscì dalle

labbra. Stette un momento indecisa, poi si mise ginocchioni, lo sviluppò dalla tenda e lo prese di sotto con le sue braccia lunghe e scarne.

Non pesava molto, ed essa si levò tenendolo in braccio. Ma in quel momento le caddero gli occhi sul grande specchio di faccia. La vecchia tremò, e durò fatica a reggersi in piedi.

Un turbine di memorie le passò rapido per la mente: egli le stava sul petto, ed essa lo teneva fra le braccia, vecchio, avvizzito.

Jomfru Cordsen strinse le labbra e si raddrizzò: poi lo portò come un bimbo sulle sue braccia lunghe e scarne attraverso alle stanze — tutte le porte erano aperte — fino alle scale. Qui chiamò giù una delle domestiche, che venisse ad aiutarla.

XVII.

Quando lo zio Riccardo dovette abbandonare il tetto del magazzino e capì, ch'era perduta ogni speranza, andò anche lui alle pompe. Lavorando, gli pareva di stordire il suo dolore, e pompava con tutte le sue forze; ogni tanto guardava verso la casa; pensando: « Povero Cristiano Federico! ».

Giacomo Worse dirigeva il lavoro: presso ai capannoni aveva fatto abbattere la palancata che circondava il cantiere, per dar posto alle pompe: la manovra dei secchi cominciò a ordinarsi, ed egli fece cacciare gli oziosi verso la fattoria. Mentre passava di corsa davanti allo zio Riccardo, questi gli domandò:

— Worse, crede che ci sia speranza?

— No! — rispose l'altro piano — lavoro per disperazione.

Il segretario di legazione assentì col capo:

— Anch'io: povero Cristiano Federico!

Morten era ridisceso dopo il colloquio col babbo e stava accanto allo zio Riccardo: tutti guardavano fissi la nave.

L'incendio cresceva di secondo in secondo: le vampe invadevano con forti scoppî tutto il coperto del magazzino, ad ogni ventata si levavano nuove fiamme e presso alle pompe si cominciava ad aver caldo. Quanto più ruggiva l'incendio, tanto più silenziosa diveniva la folla, non s'udivano più comandi nè grida d'incoraggiamento tra i marinai, le pompe non lavoravano più così a tempo, e persino Giacomo Worse pareva aver perduto il coraggio.

In quella un monellucio del West End, che s'era arrampicato nell'attrezzatura d'uno yacht si mise a gridare: — La scivola! la va! urrà! la va!

Fra la gente passò un mormorìo di scontento per lo scherzo di cattivo genere... ma guarda, si direbbe quasi che... guarda un po'!... c'è fra la gente un crescere di dubbi, d'incertezza... sì!... no!... la va!... la nave cammina!... Nessuno lavora più alle pompe: tutti restano col fiato sospeso, ma ben presto un tumulto di voci sale dal cantiere, dalla fattoria, rumoreggiando sempre più forte, sinchè scoppia un muggito, un urlo di giubilo da cento petti: ragazzi, donne, uomini fatti, tutti gridano, non sanno che, gridano una gioia grande, impetuosa!

Difatti la nave cammina! il grande colosso nero si mette in moto, un pollice alla volta, con rapidità crescente, lo scafo poderoso scivola via tra il fuoco. Il fianco illuminato sparisce via via nel fumo, il fregio d'oro sfavilla, e la prora si leva alta, come in trionfo, verso il cielo, mentre la poppa si tuffa giù in mare.

Quando la poppa infiammata si sprofondò nelle onde, che spruzzarono su lungo i fianchi, fin sotto il quadro di poppa, s'udì un sibilo, uno strido come se s'immergessero nell'acqua mille ferri roventi, e le fiammelle, che s'arrampicavano lungo i fianchi della nave, si spensero nella forte corrente d'aria.

Il vento, che ora, levata di mezzo la nave, aveva il gioco più libero, si gettò sul fuoco, lo slargò verso terra, e velò con una cortina ondeggiante di fiamme, orlata di fumo, la nave che usciva nel mare.

E nel posto dove stava prima la nave — pareva così grande adesso ch'era vuoto — si scorse un piccolo gruppo d'uomini curvi, neri di catrame, che s'asciugavano la faccia nei berretti. E in mezzo a loro c'era un ragazzo alto e smilzo, infocato in viso dal riflesso dell'incendio.

— Gabriele! — gridò lo zio Riccardo. — Gabriele! — ripeterono in giro. Il segretario di Legazione si fece largo per andare a lui: la gente lo seguì, ma fermandosi in un cerchio rispettoso intorno all'eroe della giornata.

Lo zio Riccardo abbracciò Gabriele, poi si volse e gridò:

— Evviva Gabriele Garman! Urrà! — fece per agitare il cappello, ma s'accorse ch'era a capo nudo.

— Urrà! — gridò la folla, con un rumore di tuono: ci voleva quello sfogo.

— Un urrà per i maestri d'ascia! — gridò Gabriele. La sua voce di ragazzo strillava in falsetto, ma non faceva nulla: si gridò un potente urrà per i maestri d'ascia, poi per la nave e per la ditta; le grida e l'allegria non finivano più.

— Ed ora venite con me — disse Gabriele agli uomini; — il babbo v'avrebbe offerta una colazione, domani, così sarà invece una cena.

Tutti i maestri d'ascia risero fra loro della facezia, ma fu ancor meglio quando il «candidato» soggiunse: — E del resto si son meritata anche la colazione! — Questa uscita parve loro così immensamente spiritosa, che si misero a ridere a scrosci, e la colazione del «candidato» passò in proverbio tra loro e i loro discendenti.

...Lo zio Riccardo e Gabriele si diressero verso casa a braccetto. Gabriele dovè raccontare com'era andata la cosa. Egli aveva trovati i maestri d'ascia raccolti sotto la nave e allora aveva cominciato subito a dar gli ordini...

— A dar gli ordini! — esclamò lo zio Riccardo. — Sei un diavolo di ragazzo, Gabriele!

Avevano messo sotto la vasa, abbattute le taccate morte, posti i cunei: i puntelli eran stati levati in un attimo, il calafato aveva tolto l'ultimo da poppa in mezzo al fumo e alle fiamme, e all'ultimo momento la nave era andata. A Tom Robson bisognava almeno riconoscere il merito, che tutti i preparativi erano stati fatti a puntino.

Rachele andò a incontrarli sulle scale. S'accostò allo zio Riccardo e gli disse in un orecchio:

— Stai cheto, zio! non guastiamo la serata a Gabriele. Il babbo ha avuto uno sturbo: è di là; c'è il dottore.

Il segretario di Legazione entrò senza dir nulla; ma Rachele abbracciò il fratello e gli disse:

— Sei un bravo ragazzo, Gabriele!

— Ragazzo! — fece Gabriele.

— Uomo allora! D'ora in poi ti chiamerò così — rispose Rachele con un sorriso. — Dove hai la tua gente?

Erano lì presso. Rachele portò loro dalla cucina birra, vino, salsicce, carne affumicata, pane bianco e tante altre cose, che Gabriele si mise a ridere, dicendo:

— Tu sei molto più generosa di jomfru Cordsen. Sono certo che quei pollastri erano destinati per il ballo.

Già, era vero, il ballo! A Rachele fece tanta pena a veder Gabriele così vispo e gaio, che alla fine non potè tenersi e gli disse:

— Senti, Gabriele! Non ci sarà ballo domani. Babbo sta male.

Gabriele non domandò nulla: aveva capito che la cosa era seria. Gli uomini erano a piè della scala, con tutta quella grazia di Dio, incerti dove andare.

— Su, — fece Gabriele — ritorniamo al cantiere, lì stiamo fra noi, e ci si sta caldi.

Rachele udì dalla sua voce, che aveva le lagrime in gola, e le venne fatto di pensare, com'era divenuto adulto da un momento all'altro.

L'edificio era crollato, ma per terra bruciava ancora. Il cantiere — grazie a Mr. Robson — era così ampio, che le guardie non duravano fatica a isolare il fuoco. Verso mezzanotte il vento si calmò, e le dense nuvole di fumo salirono in alto e si sparsero lentamente per il golfo.

La nave, scendendo in mare, aveva deviato, poco più in là, secondo il vento, ed era finita addosso a un vecchio brigantino della ditta. E tutta la notte s'intesero i canti e il vocìo d'un'infinità di volontari, usciti a liberare i bastimenti e ad ormeggiare la grande nave.

I maestri d'ascia s'eran messi in un piccolo crocchio allegro nel cantiere, così vicino al fuoco, che ne sentivano il calore. Avevano ricevuto più roba di quel che potessero metter in corpo, e ogni tanto i guardiani venivano a trovarli ed erano invitati anche loro.

L'unica ombra nell'allegria era che non ci potesse essere anche lui: aveva detto poi, che il console stava male, e bisognava che lui restasse a casa: difatti chi avrebbe potuto dire, che Gabriele fosse superbo? E così bevvero alla sua salute e fecero tanti altri brindisi che ispirò loro il vino insolito e le vivande delicate — finchè non ne poterono proprio più.

Gli avanzi se li spartirono a mosca cieca, come usavano per dividersi i mucchi di trucioli, ridendo come pazzi dello scherzo. Poi s'avviarono tutti verso le loro case nel West End, portando con sè salsiccie e bottiglie e ossa di pollame e altra buona roba. Il sole spuntava giusto allora dietro il ciglio della montagna a levante della città e tutte le piccole finestre splendevano, come se tutto West End fosse illuminato a festa.

XVIII.

Il console Garman era a letto, tre giorni dopo. Il lato sinistro era ancora quasi completamente paralizzato, ma il dottore diceva, che potrebbe cavarsela, dal momento che aveva superato i primi giorni.

Il console non aveva proferita una parola, ma muoveva gli occhi, specialmente il destro: il sinistro era mezzo chiuso e la bocca storta.

Lo zio Riccardo era sempre al capezzale e guardava il fratello, fin che i loro occhi s'incontravano: allora guardava per aria dandosi un fare indifferente. Il medico aveva detto, che bisognava evitare ogni commozione all'infermo.

Quando il segretario di legazione era solo col malato, temeva sempre, che questi cominciasse a parlare: ma proprio come se il console avesse aspettato quel momento, egli cominciò a parlare appunto un giorno, che il medico era andato via.

— Senti, Riccardo, — disse con istento — bisognerà fare diversi cambiamenti...

— Ora ci siamo! — pensò il segretario di legazione.

Il console attese un poco, poi continuò:

— È stata una grave perdita... che ci colpirà tutti: la nave non era assicurata...

— Già, vedi Cristiano Federico! — rispose lo zio Riccardo con un fare leggero, che stonava — alle volte possono succedere delle cose curiose... ehm!... per esempio con una nave...

Il console lo guardò.

— Come l'andrà a finire? — si chiese l'altro, guardando se qualcuno gli venisse in aiuto.

— Che vuoi dire, Riccardo?

— Già... già... già...! quel Gabriele è un diavolo di ragazzo — fece il segretario di legazione tentando di sorridere — non a scuola veramente, voglio dire, ma così... per esempio in cantiere...

— Che è successo a Gabriele? — domandò il console in fretta.

— A Gabriele? A Gabriele niente... niente che non sia bene... benissimo anzi... come puoi supporre — in questo momento entrò Rachele, e lo zio Riccardo mandò un sospiro di sollievo.

Rachele vide subito, che il babbo aveva parlato, e s'accostò al letto.

— Raccontami ogni cosa, Rachele! — disse il malato.

— Io ti racconterei tutto volentieri, babbo, perchè non si tratta che di cose buone: ma non sono sicura, se tu puoi sopportare una sorpresa... una lieta sorpresa... — e parlandogli lo guardava tranquilla.

L'infermo si impazientiva, e Rachele continuò, prendendogli la destra:

— Vedi... la nave era pronta per il varo... prontissima.... e così fu varata in tempo... prima che si bruciasse... capisci... scese in mare... e adesso è salva e tutto è in ordine. Ecco, babbo! adesso sai tutto.

— Ma Gabriele? — disse il console, — guardando il fratello.

— Fu Gabriele, che diresse tutto, perchè Tom Robson non c'era, — rispose Rachele.

— Ubriaco, vedi, — ubriaco fradicio! Era a letto, ubriaco sfatto, capisci... spiegò lo zio Riccardo accompagnandosi coi gesti.

— Ecco qua, babbo! e adesso non devi far altre domande — concluse Rachele; — ora sai tutto.

Il padre la guardò, ed essa sentì una debole stretta della sua mano.

Poi Rachele condusse fuori con sè lo zio Riccardo e gli proibì d'entrare nella stanza da solo, cosa ch'egli trovò molto giusta.

Jomfru Cordsen aveva molto da fare col malato — egli non voleva essere servito che da lei e da Rachele — e per rimettere in ordine tutta la casa dopo i preparativi per il babbo. Ma la vecchia signora si formò in quel tempo un grande concetto della signorina Rachele.

Il pastore Martens non aveva più parlato a quattr'occhi con Madeleine, dopo il rifiuto. Ma in quei giorni d'ansie e di timori, egli venne a Sandsgaard molto spesso. La signora Garman s'era messa a letto, non si sapeva bene perchè, e così successe più volte, che quando egli veniva non c'era che Madeleine in salotto.

Da principio essa era molto timida e imbarazzata, ma vedendo ch'egli non si mostrava punto offeso, ciò le parve bello da parte sua. In fondo lui era quello che le usava più attenzione, perchè il babbo non aveva pensieri che per il malato.

In uno dei giorni seguenti, il console, dopo essere rimasto un pezzo in silenzio, disse a Rachele:

— Fammi venir Gabriele.

Il babbo gli porse la destra, che ora poteva muovere più facilmente:

— Grazie, ragazzo mio! tu ci hai evitata una grossa perdita, e ti sei comportato da uomo. Perciò, se come sento da Rachele, tu hai sempre il desiderio di lasciare gli studi...

— Se tu non ci tieni, babbo — balbettò il ragazzo.

— Andrai all'accademia di commercio a Dresda, e quando avrai finito entrerai nella ditta.

— Babbo! babbo! — esclamò Gabriele, chinandosi sulla sua mano.

— Bene, bene, ragazzo mio! Fammi vedere che impari a lavorare, e si potrà far qualcosa di te. E poi fammi il piacere di trovare un altro nome... bisogna cambiar nome alla nave — mormorò il console.

Gabriele restò confuso dal grande onore di questo incarico: ma ad un tratto gli venne un'idea e gridò: La Fenice!

Il console sorrise debolmente con l'angolo destro della bocca:

— Ebbene! chiamiamola la Fenice. Occupati tu della scritta.

Uscendo, Gabriele incontrò jomfru Cordsen. Egli le si gettò al collo, la strinse e la baciò, ripetendo:

— La Fenice!... Dresda!... la ditta!

— Monellaccio! — fece jomfru Cordsen dibattendosi — gridare non si poteva — ma il monellaccio era troppo forte per lei, e la vecchia signora s'abbandonò al suo destino.

Finalmente egli scappò via e jomfru Cordsen si raddrizzò i nastri della cuffia, dicendo piano fra sè:

— Ce l'hanno tutti nel sangue!

Ma quando Gabriele, attraversando il cortile, assestò una pacca

affettuosa sulla schiena della grossa cuoca Berta, la vecchia signora giunse le mani ed esclamò:

— Ih! Gesù! Cospettonaccio! quello lì diventa il peggiore di tutti!

Il console ebbe diversi colloqui lunghi col figlio maggiore, e Morten, ogni volta che si faceva vedere ai dipendenti, si componeva una faccia piena di dignità. Provava un senso strano, a trovarsi seduto nella vecchia sedia a braccioli dello scrittoio di Sandsgaard.

Fanny lo vedeva poco e meno ancora ne sentiva la mancanza. La sua relazione col Delphin la possedeva in un modo, che non aveva provato mai, ed essa lottava con tutti i suoi mezzi per conservarlo.

Ma dal giorno, che il Delphin aveva scoperto che Madeleine sapeva della sua relazione con Fanny, questa relazione gli era divenuta quasi un tormento. Voleva romperla, ma non poteva; non aveva neppure il coraggio di partire per togliersi dall'imbarazzo, e continuava così a trascinare la catena, stanco di mentire, pieno di vergogna, ma senza aver la forza di finirla.

E più volte, quando la conversazione s'arrestava, gli pareva di sentire che anche lei sapeva quello ch'egli provava, e che il comune segreto gridasse la loro colpa: ma Fanny rideva, lo baciava, si metteva a chiacchierare, a chiacchierare in fretta per istordire quel sentimento.

Una cosa meravigliava tutti, cioè che le ricerche per iscoprire il colpevole dell'incendio procedessero così lente: perchè nessuno dubitava, che l'incendio fosse stato doloso.

Si fecero sì, a lunghi intervalli, un paio d'interrogatori, ma non se ne cavò nulla. Ed era da aspettarsela, del resto — dicevano i più — quando s'interrogavano delle vecchie e dei monelli del West End, e si lasciavano in pace i sospetti.

Fuori nel West End, anzi anche in città fra il popolino, più d'uno sorrise discretamente e ammiccò in aria misteriosa. Si poteva dire di Garman & Worse quello che si voleva, ma la ditta meritava il vanto, che non usava far aver « dispiaceri » alla sua gente. E dal momento che la nave l'aveva scampata così bene, non era il caso d'andar a rivangare le cose. Tutti sapevano quello ch'era capitato una volta a Marianna, sicchè ormai si poteva dire ch'erano del pari. Andava benissimo, per la regola, che il commissario di polizia si mettesse a tavolino con la faccia seria e facesse interrogatorî e ricerche, come se volesse andare al fondo dell'affare. Ma tutti sapevano, che le cose andavano poi a finire come volevano i signori, e se Garman & Worse non volevano che si ritrovasse nulla, ci sarebbe dovuto essere il diavolo alla polizia, per ritrovare qualcosa.

Tante volte questo sistema poteva anche essere abbastanza brutto, ma questa volta tornava a proposito. E da ciò si poteva imparare — chi ancora non lo sapesse — ch'era sempre meglio di tenersi in pace coi signori, anche se ci si dovesse rimettere qualche cosa.

Ma nessuno volle aver più rapporti con Martino. Era scampato alla polizia e al tribunale — i grandi nemici comuni — ma restava anche per i suoi pari, un uomo segnato, ed i suoi amici gli fecero capire senza ambagi, ch'era meglio per lui di sbrattare il paese il più presto possibile.

(*Continua*).

ALESSANDRO L. KIELLAND.

E. D. THOREAU, IL SOLITARIO DI WALDEN

There was a shepherd that did live
And held his thoughts as high
As were the mountains whereon his flocks.
Did hourly feed him by.
E. D. THOREAU: *Walden.*

Quel periodo letterario inglese che, cominciato con l'*Ode alla Francia* del Coleridge e le *Ballate liriche* del medesimo, scritte in unione al fratello di fede, Guglielmo Wordsworth, ha il suo punto mediano nel 1815, l'anno di Waterloo, reca bensì a sua caratteristica il trionfo delle idee rivoluzionarie, ma è ispirato al concetto più alto e più ampio della libertà dell'uomo, rispecchiata nella libertà della natura.

« O voi, Nubi, che vi librate lontane ed alte sopra di noi, o tu, « Sole nascente, tu azzurro rallegrante Cielo! Sì, voi cose tutte, che « siete e sarete libere, siatemi testimoni, dovunque siate, di quanta « profonda venerazione io abbia sempre adorato lo spirito della di- « vinissima Libertà » (1).

L'uomo tende verso ciò che è bello e giusto, perchè la sua essenza è eminentemente buona. Tutto quello che, sotto una qualsiasi forma, ostacola il libero evolversi del suo pensiero, è forma tangibile di dolore, onde necessita che gli uomini e le nazioni sieno governate da leggi equamente ispirate al più alto concetto di libertà.

La seconda parte del periodo letterario al quale mi riferisco, e del quale ho cercato di riassumere il concetto fondamentale, può solo paragonarsi, per l'esuberanza e la fede fervida, al meriggio del nostro Rinascimento, o alla fiorita meravigliosa dei tempi di Elisabetta. Esso viene a chiudersi col 1832, l'anno del *Reform Bill* (Riforma elettorale), e della morte di Gualtiero Scott. Non a caso unisco io nel ricordo questi avvenimenti, apparentemente estranei l'uno all'altro: lo Scott nelle *Waverley Novels*, cominciate a pubblicare nel 1814, si rivelò il banditore più popolare della trasformazione del pensiero in Inghilterra, il più vero pittore delle sofferenze degli umili, ch'egli ritrae con profonda, tenerissima simpatia, il più saggio fra i legislatori, poichè l'unione da lui auspicata ha le sue fondamenta nella conscia, divina fratellanza umana. Questo aspetto caratteristico della letteratura inglese, individuale a volte, ma unico sempre nelle linee principali e nel sentimento che lo muove, generò nell'America nordica quella rinascenza spirituale che prese il nome dalla Nuova Inghilterra, regione con a capo Boston, essenzialmente democratica in

(1) COLERIDGE, *Ode alla Francia*. St. I.

apparenza, ma recante nella fermezza austera del carattere degli abitanti — nella stretta disciplina famigliare — nella puritana riserva delle maniere, i segni e il ricordo di quei lontani antenati che nel 1620 approdarono a quelle rive, sopra la nave che si chiamava *May Flower* (Biancospino), quasi simbolo di speranza, e offerta votiva alla terra che accoglieva gli esuli dal libero pensiero e dalla fede integra. Gli elementi fattivi di un periodo così importante quale il puritanesimo inglese, trapiantati in terra vergine e forte, e tanto strettamente fusi e collegati in unico abito mentale, diedero in religione l'unitarianesimo — in filosofia quella speciale anarchia spirituale che si è chiamata trascendentalesimo — nella letteratura accesero la scintilla che fu fiamma di vita della più nobile scuola che abbia avuto finora l'America — e in politica furono causa di quella democrazia sana che Lincoln ha definita « il governo del popolo, esercitato dal popolo, per il popolo », e che ha condotto gli Americani ad abolire la schiavitù, e che li ha menati adesso a combattere sui campi d'Europa, per il trionfo del diritto sulla forza.

I soldati d'America innalzano oggi un inno di guerra ch'è canto di amore e di giustizia, e rinnovano per esso il ricordo del capitano Giovanni Brown di Harper's Ferry, il martire condannato al capestro, per essersi fatto apostolo e duce del movimento per la liberazione degli schiavi.

Nessuna voce allora aveva osato levarsi a difesa dell'uomo dal gran cuore e dal supremo ardimento, se non quella di Enrico Davide Thoreau, uno dei discepoli di Brook Farm (1), al quale non fu sempre reso il doveroso tributo di reverenza, e che oggi veramente appare sotto una luce più simpatica e più vera. Io sento, e certamente con molti fra gli ammiratori di lui al di là dell'Atlantico, che ei non avrebbe cercato oggi la solitudine di Walden, rifuggendo da una società ch'egli giudicava egoista e interessata, e non si sarebbe sottratto ad alcuno de' suoi doveri, ma avrebbe invece militato sotto la bandiera stellata della patria, per la sovrana libertà dei popoli.

La domenica 30 ottobre 1850 Thoreau ebbe l'ardire di levare a Concord (Massachussetts), in pubblico, quel fierissimo grido di protesta che lumeggia la figura di lui meglio che non l'abbiano fatto i cenni pubblicati qua e là sui giornali, in occasione del centenario della sua nascita, celebrato due anni addietro in momenti di preparazione cogitabonda e grave: « Il solo governo che io riconosca è quello che stabilisce la giustizia nel paese, e non quello che rende stabile l'ingiustizia » (2).

E ancora, con lo spirito profetico degli eletti, il Poeta Naturalista (3), com'ebbe a chiamarlo Ellery Channing, chiudeva il suo dire, proclamando il diritto di ogni uomo alla libertà, ed evocando con occhio sagace una visione di bellezza mirabile: « Io prevedo il

(1) Fattoria a dieci o dodici miglia da Boston, dove l'Emerson e i suoi discepoli idearono di fondare una comunità di lavoro operoso e di studio. In essa esisteva anche una scuola per i fanciulli. Hawthorne, Ellery Channing, Walt Whitman, Alcott, Margherita Fuller, furono fra gli ospiti di Brook Farm. (Vedi in proposito, fra gli altri, il libro di Lindsay-Swift, *Brook Farm, its members, scholars and visitors.* New York, 1900).

(2) H. D. Thoreau, *Essays*, pag. 122.

(3) W. E. Channing, *The Poet Naturalist*, 1873.

tempo quando il pittore, per dipingere quella scena (1), non andrà più a Roma per il soggetto; il poeta lo canterà, lo storico ne prenderà nota e il suo quadro, con lo « Sbarco dei Padri Pellegrini » (2) e la « Dichiarazione dell'Indipendenza » (3) sarà l'ornamento di qualche futura galleria nazionale — quando almeno la presente forma di schiavitù più non esisterà. E allora, e non fino allora, prenderemo le nostre vendette » (4).

In politica il Thoreau fu sempre ribelle. Verso il 1849, indignato per non trovare negli uomini che governavano lo Stato la larghezza di vedute che caratterizzava invece il discepolo dell'Emerson, si rifiutò, come atto di protesta, di pagare la tassa di suffragio, il che guadagnò a lui una notte di prigione, e alla letteratura il saggio intitolato: *Civil Disobedience* (5).

« Abbiamo anche noi la nostra Austria — egli scriveva dieci anni più tardi. — ...L'uomo di pensiero si sente solo anche negli andirivieni della piazza del mercato. Mari impossibili ad attraversare si livellano improvvisamente fra gli uomini, o mute steppe là si distendono. Son le differenze di costituzione, d'intelligenza, di fede, non i fiumi e le montagne, che formano i veri e insormontabili confini fra gl'individui e gli Stati » (6).

Fedele nel raffigurare in Giovanni Brown l'ideale della vera e completa libertà americana, il Thoreau, poco dopo l'esecuzione del medesimo, lesse a Nord Elba, il 4 luglio 1860 (7), il breve discorso intitolato: *Gli ultimi giorni del capitano Giovanni Brown*, ed esprime il suo convincimento con parole che appaiono profetiche: « Nel giorno « del suo transito io sentii dire certamente che l'avevano impiccato, « ma non seppi mai quello che la parola significasse, non me ne « addolorai... Di tutti gli uomini che si dicevano miei contemporanei, « mi pareva che Giovanni Brown fosse l'unico che non era morto... « egli ha guadagnato l'immortalità... egli non è più confinato a Nord « Elba o al Kansas: non lavora più nel segreto, ma lavora in pub- « blico, nella più chiara luce che brilli su questa terra (8).

« Poichè — egli aggiungeva altrove, sempre a questo proposito — « questi uomini, nell'insegnarci come si muoia, ci hanno in pari « tempo appreso come si viva. Se gli atti e le parole di quest'uomo non « creano una rinascita, sarà questa la più severa satira possibile delle « azioni e delle parole che sono forza stimolatrice » (9).

Dopo cinquantanove anni, l'America di Giovanni Brown e di Enrico Davide Thoreau parlò a mezzo di Woodrow Wilson, a Indepen-

(1) Si allude qui alla proclamazione della libertà degli schiavi.

(2) Così vennero chiamati i Puritani che lasciarono volontariamente l'Inghilterra di Giacomo I Stuart.

(3) La *Dichiarazione dell'Indipendenza* fu proclamata il 4 luglio 1776. Th. Jefferson, John Adams, Benjamin Franklin, Roger Sherman and Robert, R. Livingston furono i membri incaricati, ai 10 di giugno 1776, di comporre il testo della *Dichiarazione*, il quale però è quasi totalmente opera del Jefferson.

(4) E. D. Thoreau, *Essays*, pag. 130.

(5) E. D. Thoreau, op. cit., pag. 87.

(6) E. D. Thoreau, op. cit., pag. 116.

(7) *Independence Day*.

(8) E. D. Thoreau, op. cit., pag. 137.

(9) E. D. Thoreau, op. cit., pag. 127.

dence Hall, il 4 luglio 1914: « Un patriota americano è un uomo che non è subdolo, egoistico custode dei beni di cui gode, e che formano la libertà umana e i diritti dell'uomo. Egli vuol dividere questi beni col mondo intero, e non è mai tanto orgoglioso della grande bandiera sotto la quale vive, come quando essa appare per lui, come per altri popoli, simbolo di speranza e di libertà » (1).

Ed ora che le parole di Woodrow Wilson hanno acquistato un maraviglioso senso di vita, a mezzo della falange gloriosa che si è battuta in Europa, è giusto far conoscere agli Italiani uno degli spiriti più eccentrici e nobilmente liberi che abbia avuto l'America; l'uomo che, volta a volta, fu assomigliato a Plinio, il naturalista, e a San Francesco d'Assisi, possedendo egli del primo la profonda conoscenza del mondo naturale, e del secondo la pietà e la fratellanza amorosa per le creature dell'aria, del bosco e degli stagni, sì che il viver suo, come quello del gran Santo della Verna, era atto d'inconscia, continua e suprema adorazione, sebbene il Thoreau non si piegasse ad alcuna forma di rito esteriore. È ancora il Coleridge che compendia ne' suoi versi il divino miracolo: « Prega meglio chi « meglio ama le cose tutte, « sieno grandi sien piccine, « poichè il buon Dio che ci « ama ha creato ed ama « tutto » (2).

Henry David Thoreau.

Nato (3) ai dodici del luglio 1817, nel quartiere orientale di Concord, città del Massachussetts, da genitori di modesta condizione finanziaria, ma di nobili e severe tradizioni famigliari, entrò nell'Harvard College nel 1833, di dove uscì laureato nel 1837. Erano quelli i tempi in cui l'Emerson trionfava e radunava intorno a sè gli spiriti più eletti in quella sua Brook Farm che, sotto certi aspetti, ci fa ricordare Port-Royal, e la vita austera che vi menavano i Giansenisti. Enrico Davide Thoreau aveva conosciuto l'Emerson durante gli anni di università; ma, solo nell'autunno del 1837, dopo una lettura tenuta dall'Emerson, la sorella del Thoreau confida alla signora Brown, amica di famiglia e cognata del filosofo, che anche suo fratello aveva esposto delle teorie simili a quelle divulgate dall'Emerson e, a prova

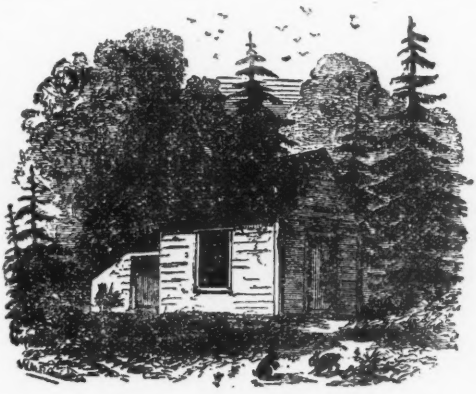
(1) C. Gauss, *Democracy to-day*. Chicago, 1917, pag. 70.

(2) Coleridge, *The Ancient Mariner*. Parte VII.

(3) La famiglia dei Thoreau, ora spenta, era oriunda di St. Hélier nell'isola di Jersey e connessa per parentado coi Dunbar di Scozia.

della sua asserzione, mostra all'amica alcuni fogli del giornale di Davide. La signora Brown ne parla alla sorella, moglie dell'Emerson, e così, di confidenza in confidenza, abbiamo il principio di quella amicizia fervida fra il più grande e il minore pensatore; amicizia della quale è fatto cenno più volte nella corrispondenza dell'Emerson (1).

« In questo villaggio vi è un giovane poeta chiamato Thoreau — scriveva l'Emerson al Carlyle, in data 9 agosto 1839 — che detta i versi più sinceri che io mi conosca »; così come un anno prima aveva scritto ad altro amico: « Io mi diletto della compagnia di un giovane che sembra avere la più libera e diritta mente che io mai abbia incontrata ». Sappiamo dal Thoreau medesimo come, nella primavera del 1841, verso il 25 dell'aprile, egli abbia chiesto di far parte della comunità radunata intorno all'Emerson, e sia rimasto con lui fino al 1843, quando diresse i suoi passi verso Staten Island; data, infatti (2), solo dal maggio dello stesso anno l'interessante carteggio da lui tenuto col Maestro.



La casetta di Walden.

« Sono stato con voi due anni circa — scrive Davide all'Emerson, in data 24 gennaio 1843 — eppure fui lasciato libero come il sole, o come la estate ».

Poeta nel più elevato senso della parola, sebbene si possa dire di lui coi versi del Browning (3): « Voi siete un poema, sebbene il vostro poema non esista », E. D. Thoreau fu proclamato uno fra gli spiriti più limpidi, indipendenti e sinceri che abbia avuto la libera America.

Emerson chiese un giorno l'ausilio del Thoreau per il numero d'aprile della *Meridiana* (4), e questi, declinando l'invito, rispondeva: « Io non ho ricordato di scrivere versi da qualche tempo... mi è sfuggito di mente: eppure talvolta, penso di sentire rumoreggiare il tuono. Non ricordate l'estate ultima, quando sentivamo un suono tremulo e roco, nei boschi e sopra i colli, e credevamo fossero le pernici o le cornacchie, ed era invece il tuono giù pel fiume? ».

L'anima sonora di lui pareva essere sempre piena del misterioso brontolìo dell'uragano, o del querulo pïolare dei nidiandoli, della

(1) Emerson, *Works*. Riverside Edition.

(2) H. D. Thoreau, *Familiar letters*, pag. 62.

(3) R. Browning, *Trascendentalism*.

(4) *The Dial* (1825-1840) Rivista letteraria, diretta prima da R. W. Emerson, e poi da Margherita Fuller. (Vedi *Nuova Antologia*, 16 gennaio 1918: A. Benedetti, *Mazzini e Margherita Fuller*.

gloria canora dell'aprile, o dell'intenso sognare dei grilli nell'estate, o del queto lavorio delle creature brune che popolano a notte le ombre della foresta; sia che noi si legga della sua vita, o che ci si addentri nella meditazione de' suoi scritti (1), troviamo tutti questi elementi, così varii e molteplici, fusi insieme, come la luce e il colore in un quadro del Turner: quale sia la nota dominante nell'arte del Thoreau ce lo dice una lettera del medesimo al giovane Riccardo Fuller (fratello di Margherita, marchesa d'Ossoli) agli studii del quale egli grandemente si interessava. « Concord, 2 aprile 1843 — Quello che io imparava all'Università era principalmente, io penso, la maniera di ben esprimermi, e vedo adesso che, come il vecchio oratore prescriveva: 1° azione, 2° azione, 3° azione, così i miei insegnanti avrebbero dovuto prescrivermi: 1° sincerità, 2° sincerità, 3° sincerità. La vecchia mitologia è incompleta, senza un Dio o una dea della sincerità, sovra i di cui altari noi si potesse offrire tutti i prodotti delle nostre fattorie e delle officine, insieme al frutto derivato dai nostri studii » (2). Ecco la vita dello spirito materiarsi a mezzo del lavoro, per risalire alle fonti più pure della creazione. Ma non il soggiorno di una grande città come Nuova York poteva dare a Thoreau l'equilibrio da lui cercato fra il giusto e il vero, fra il ritmo spirituale e il ritmo dell'universo.

Il dolore provato per la morte di Giovanni, il fratello amatissimo, valse ad acuire i dubbi che lo torturavano:

— Fratello, dove sei tu? Qual sole sovra di te risplende? Stai veramente bene come noi qui si pensava?

— Quale stagione hai tu trovata? Era l'inverno qui. Non sono i fati più cortesi di quanto non appaia?

— È la tua fronte chiara ancora come ne' tuoi anni primi, e fu quella tremenda sofferenza tua (3) il colmo dei tuoi dolori? Eppure tu eri lieto ancora, ed essi non poterono soffocare il fuoco tuo; tu facesti il voler loro, e poi ti ritirasti.

— Dove dovrò cercarti, a preferenza, per sentirti a me dappresso? Lungo il ruscello vicino potrò ancora udir la voce tua? Prediligi tu sempre quella riva e l'onda di quel fiume? E posso ancor pensare che tu mi sei vicino?

— Quale sceglierai fra gli uccelli, per darmi notizie tue? poichè darebbe loro gioia, darebbe loro la libertà, il servire il loro signore primo con l'ala e con il canto.

— Una più triste nota si mesce alla canzone loro. Essi van lenti nel fabbricare il nido.

— Dov'è il fringuello e il tordo ch'io soleva udire? Ah, potevano ben essi attendere il morire dell'anno.

— Essi non torneranno più; io non li sento..... Son rimasti laggiù a piangere, oppure hanno dimenticato (4).

(1) E. D. Thoreau, *Collected Works*. Riverside Edit., vol. 10, Boston.

(2) F. B. Sanborn, *Familiar letters by E. D. Thoreau*.

(3) Giovanni Thoreau, insegnante a Tonton, morì di tetano l'11 gennaio 1842 per essersi tagliato leggermente nel farsi la barba. Enrico, per simpatia, soffrì dello stesso terribile male.

(4) Thoreau, *Familiar letters* (lettera alla sorella Elena, in data 23 maggio 1843).

Solo più tardi, quando le amarezze e le delusioni fieramente sopportate aiutarono a foggiare una maschera d'impassibilità al suo volto dantesco, egli enuncerà così la sua dottrina del dolore in una lettera ad Harrison Blake, in data 2 maggio 1848:

« Mi domandate se vi sia una teoria del dolore nella mia filosofia. Della sofferenza acuta io suppongo di sapere comparativamente poco. I miei più veri e tristi dolori sembrano essere stati solo rammarichi passeggeri..... Io sono affine alla natura della zolla, e partecipo largamente della sua ottusa pazienza: nell'inverno aspetto il sole della primavera » (1).

Nel 1844 il Thoreau, tormentato dal pensiero di dover pagare un debito, volontariamente assunto, di circa cento dollari, contratto, pare, con dei librai, si dà a fabbricare matite, sperando trovare nel lavoro manuale il riposo completo dello spirito; ma, raggiunta la perfezione, abbandona tale industria che lo ha bensì soccorso di danaro, ma non ha calmato il suo animo irrequieto. Furono questi gli anni di disciplina del Thoreau; ma, col 1845, comincia quella che l'amoroso suo biografo, F. B. Sanborn, ed altri con lui (2), vollero chiamare *l'età dell'oro*. Così per il lento, oscuro lavorio delle forze primigenie si aggregano le molecole e prende forma il purissimo cristallo.

Ellery Channing, altro discepolo dell'Emerson ed amico del Nostro (3), ai 5 del marzo 1845 così scrive al Thoreau: « Io non vedo che possiate fare altro su questa terra, se non andare a quel campo che io una volta battezzai « Briars » ed ivi cominciare il gran processo di divorarvi vivo ».

Thoreau parte, non tanto per seguire l'ambiguo consiglio dell'amico, quanto per dar corpo ad una fantasia che già altre volte aveva nutrito, e che s'imperniava nella costruzione di una casetta, dov'egli potesse vivere solo, in mezzo ai boschi di Walden, sulle rive del breve ma pittoresco lago, che porta lo stesso nome. Quegli che fu chiamato di poi *il Solitario di Walden*, sentiva il bisogno di crearsi una vita nuova, poichè, come scriveva il 27 marzo 1848 all'amico Harrison Blake: « Io credo che la vita esteriore corrisponda all'interiore..... vivere una vita nuova, significa fare un viaggio ad un paese lontano, e, gradatamente, sentirsi circondati da nuove scene e nuovi uomini: finchè le vecchie cose ne circondano io non posso vivere nè una nuova, nè una migliore vita. L'aspetto esteriore è il riflesso di ciò che sta dentro. Gli uomini non sono nascosti dalle vestimenta, ma sono da esse medesime rivelati: essi sono, in verità, i loro veri abiti..... Il cambiamento è cambiamento. Nessuna vita nuova occupa i vecchi corpi: essi decadono » (4).

Ma il rimedio sovrano per la rigenerazione sì del corpo che dell'anima, il Thoreau lo cerca nel mondo esterno: « .....ciò che la na-

(1) Thoreau, *Familiar letters*, pag. 87.

(2) F. B. Sanborn, *D. Thoreau*. Boston, 1882; E. Robertson, *Great Writers: Thoreau*.

(3) Emerson, *Thoreau*. Riverside edition, vol. 10, pp. 421-452; Lowell, *Thoreau*. Riverside edition, vol. I, pp. 361 e seg.; H. S. Salt, *Life of Thoreau*, 1896, con bibliografia; A. Page, *Thoreau, his life and aims*, 1901; Ellery Channing, *Thoreau, the Poet Naturalist*, 1873; R. L. Stevenson, *Familiar Studies of Men and Books. H. D. Thoreau, his character and opinions*.

(4) F. B. Sanborn, *Familiar letters of E. D. Thoreau*, pag. 89.

tura è per la mente, lo è anche per il corpo. Mentre ciba la mia immaginazione, essa ciba il mio corpo; quello che promette mantiene. Essa non è semplicemente deliziosa all'occhio del poeta. Non soltanto l'arcobaleno e il tramonto sono belli, ma anche l'esser cibato, vestito, ricoverato e riscaldato son cose egualmente mirabili e che c'ispirano » (1).

Vivere da filosofo, significava per lui vivere secondo la legge universale, in diretto contatto con la natura. Gli scritti pubblicati fra il 1840 e il 1844, apparsi dapprima sulla *Meridiana*, mostrarono nettamente l'individualismo del Thoreau, e non incontrarono molto le simpatie del pubblico. Troppo scientifico per essere trascendentale, troppo poeta per l'azione, troppo sicuro della giustezza delle proprie idee, per piegarsi alla disciplina cieca delle leggi sociali, troppo amoroso adoratore del popolo, per atteggiarsi a maestro, troppo amante de' cieli incommensurabili, per abituarsi agli orizzonti limitati, E. D. Thoreau appariva solo fra i molti, più vicino agli umili lavoratori della gleba, che non ai fortunati della vita.

« Dove, dove abita la gente rispettabile? » egli si chiede nell'introduzione alla *Settimana* (2) (specie di giornale del viaggio da lui compiuto sui fiumi Concord e Merrimack, in compagnia del fratello) mentre cerca di svegliare la simpatia del lettore per i rivieraschi, uomini semplici, rudi e forti, che hanno imparato a conoscere i segreti ignoti al mondo intellettuale, e che hanno scritto sulla faccia della terra, col vigore delle braccia nerborute, stretti in unica volontà, mossi da unica forza: uno in tutti, tutti in uno.

« Essi susurrano fra le querce, sospirano nel fieno, d'estate e d'inverno, di notte e di giorno, ed abitano fuori, nei prati. Essi non muoiono, nè gemono, nè piangono, nè chiedono la vostra pietà con occhi lacrimosi.

« Continuano a migliorare una terra sana, e ad ognuno che chieda essi prestano aiuto. All'oceano ricchezza, al prato la salute, al tempo la sua lunghezza, alle roccie la forza, alle stelle la luce, allo stanco la notte, all'alacre il giorno, all'ozioso il divertimento; e così il loro lieto vivere non ha mai fine, poichè tutti son loro debitori, e tutti loro amici » (3).

Le sette giornate cominciano col sabato 31 agosto 1839, e s'iniziano con le parole del mistico Quarles, nell'*Invito di Cristo all'anima:* « *Vieni, vieni, o amabilmente bella, e gustiamo le delizie rurali* », quasi a chiarire l'intendimento del poeta, volto a conseguire il perfezionamento dell'uomo, a mezzo della natura, sorgente di vita. È il grido del Meredith, altro suo illustre contemporaneo:

Ogni poter degli elementi è affine
a l'anima dell'uomo.
E s'Ei discopre un giorno il gran segreto
de la Natura Madre,
e a sè lo avvince con gelosa cura,
e d'uman senso, intero, lo penètra:
è quell'unione eterna (4).

(1) Thoreau, *Familiar letters* (lettera a Harrison Blake, 2 maggio 1848).
(2) H. D. Thoreau, *A Week on the Concord and Merrimack Rivers.*
(3) E. D. Thoreau, op. cit., pag. 4.
(4) A. Benedetti, *George Meredith e Fiona Macleod*, pag. 39.

Thoreau non seguiva, come già abbiamo detto, forma alcuna di rito religioso; egli sentiva pulsare l'anima delle cose, e leggeva in esse come in un libro. In Brama egli vedeva il più saggio dei conservatori, perchè: *abitudine immemorabile è legge che trascende*, e salutava Cristo come il principe dei riformatori e dei radicali: il Nuovo Testamento valutava particolarmente per l'inarrivabile bellezza morale, bellezza ch'egli celebra sempre al di sopra di tutto, fino ad affermare, là dove giudica la funzione della storia sull'educazione dell'uomo, che, più delle dodici battaglie vinte da Re Arturo, è degno di nota il fatto che Edwino di Northumbria, avendo esperimentato la tortura della sete, fece infiggere dei pali dov'egli sapeva essere una sorgente d'acqua, onde i viandanti conoscessero dove dirigere il passo, e fece fissare alla roccia delle coppe di rame, a lunga catena, perchè l'assetato potesse più facilmente ristorarsi.

Man mano che lo spirito si perfeziona nella meditazione operosa e fattiva, l'uomo sente che non val sacrificio, ove non sia luce d'amore verso tutte le creature. Fu veramente in Walden che il Thoreau ritrovò se stesso, poichè egli mosse verso la solitudine della foresta con lo spirito medesimo che animava Wordsworth quando cercò la quiete dei laghi del Westmoreland. L'Emerson, che aveva seguito da vicino l'evoluzione spirituale del discepolo, e del quale egli medesimo ebbe a dire che, nel leggere gli scritti di lui, trovava lo stesso suo spirito, gli stessi suoi pensieri, ma rivestiti di virtù più stimolatrice ed umana, ne trovò il ritiro in Walden naturalissimo, e in completa armonia con le teorie dal Thoreau medesimo professate, il quale dichiarava di voler conoscere dappresso la vita della natura, e *vedere* quello che per altri era ancora dietro il velo.

Nella valutazione psicologica e letteraria di questo pensatore e poeta, molti, fra cui R. L. Stevenson (a grande rammarico di H. A. Page, che prese le difese del Thoreau, e finì per convincere lo Stevenson) si fermarono all'apparenza, nè sentirono il respiro della sua grande anima fervida. Egli fu come la gemma dell'albero, chiusa nell'ispido cartoccio bruno che si confonde con la scorza, e della scorza ha tutta la ruvida apparenza. Persino il viso di lui magro, dagli occhi infossati sotto l'arco del ciglio ispido, e il profilo aquilino, dispiacque a molti, e la sua voce dal timbro bizzarro non incontrava il gusto di tutti gli ascoltatori; ma la sua squisita sensibilità fu avvertita dalle innumerevoli creature che vagano nel bosco e di notte, e di giorno. Gli amici raccontano, a questo proposito, degli aneddoti che sembrano riferirsi al dolce fraticello della Verna, piuttosto che ad un filosofo americano, nato e cresciuto nel diciannovesimo secolo. Gli scoiattoli, le lepri, gli uccelli, venivano al suo richiamo, e persino i pesci si lasciavano prendere dalla sua mano, che non offendeva. L'Hawthorne lo prese a modello del Donatello del suo romanzo (1), e Gene Stratton Porter ne parafrasò amorosamente la vita nel suo *Harvester*, uno dei romanzi più schiettamente originali ch'io mi conosca, e che meriterebbe davvero di essere tradotto in italiano.

Fu dunque nel luglio 1845 che Enrico Davide Thoreau volse i suoi passi di buon camminatore verso la foresta di Walden, ed ivi fabbricò la casetta in riva al lago « azzurro e verde a un tempo, gia-

(1) HAWTHORNE, *The Marble Faun*.

cente fra la terra e i cieli, e partecipante della luce e del colore di entrambi ».

Restituita più lucente la scure che il vicino gli aveva prestata, foggiò la sua vita su quella delle creature che lo circondavano, si nutrì dei frutti che la terra largiva, e visse di fede: « Io credo nella foresta, e nel prato, e nella notte, durante la quale cresce il grano ».

Si dissetò alle fonti vive della sapienza, lesse i classici antichi, specialmente Virgilio, del quale scriveva: « Vi sono dei passi che sembrano essere stati tracciati mentre le erbe crescevano e l'acqua scorreva ». Cantò la grandezza del lavoro e la sublimità dell'amore casto, poichè l'amore, diceva, « dev'essere tanto una luce che una fiamma »; disse la meraviglia delle notti, quando la vista perde il suo dominio e gli altri sensi, specialmente l'odorato e l'udito, si acuiscono fino allo spasimo; narrò le consuetudini delle creature mute, che non conoscono la paura, non sapendo l'agguato, e divenne, a mezzo dell'osservazione vigile, paziente ed amorosa, il più sagace dei naturalisti poichè, come ebbe a scrivere il Page, « egli tutto avvicinava con sentimento di poeta, con occhio di poeta » (1).

La fauna e la flora di Walden acquistarono nel Thoreau un originale descrittore mirabile. Thoreau andò nella solitudine individualista, e ne ritornò profeta e missionario. Imparò nella foresta i vantaggi della vita semplice, che è disciplina del corpo, economia di mezzi, luce per l'anima, ed imparò ancora, com'egli diceva, che l'essere filosofo non consiste nell'avere pensieri sottili, e neppure nel fondare una scuola, ma nell'amare tanto la saggezza, da vivere, com'essa vive, di una vita semplice e indipendente, piena di magnanimità e di fede.

Nel contatto con la natura, Thoreau ritrovò l'amore per l'umanità. Egli lasciò Walden il settembre 1847, pieno del desiderio di essere utile, insegnando ai suoi simili i vantaggi del lavoro dei campi e la nobiltà della vita semplice. Dopo il soggiorno in Walden, egli si raccolse nella quiete dello studio, donde si distoglieva solo per visitare gli amici, e coll'aprile del 1849 iniziò le sue conferenze, tenute più specialmente a Worcester, dove si recava a visitare l'amico Blake. *Walden* fu pubblicato nell'estate del 1854 e questo libro, sano e sincero, lo fece conoscere ed amare più che non l'avessero fatto le pubblicazioni precedenti e i versi, dei quali taluni bellissimi, incastonati, come gemme, qua e là ne' suoi scritti. Ripigliò ad occuparsi di letteratura, e fu tra i primi a valutare Walt Whitman, altro ingegno bizzarro e profondo, del quale fece la personale conoscenza ai 7 del novembre 1856, e del quale divenne amico e ammiratore.

Ma neppure il soggiorno nella foresta e le lunghe escursioni a Capo Cod, al Monadnoc e al Minnesota avevano sanato i suoi polmoni minacciati. Una fiera bronchite ne fiaccò la resistenza, ma non lo spirito; l'ultima lettera da lui dettata alla sorella Sofia, e diretta a un certo Mr. B. B., in data Marzo 21, 1862, è piena di uno stoicismo che incute rispetto: « Voi mi chiedete della mia salute. Suppongo di non avere molti mesi a vivere, ma, naturalmente, non ne so nulla. Posso aggiungere che godo la vita come sempre e non rimpiango nulla ».

(1) H. A. Page, *Thoreau, his life and aims*, pag. 248.

Ma il pianto degli amici è nella lettera di Bronson Alcott, a Daniele Richetson, in data Concord, 10 gennaio 1862: « I nostri boschi e i campi soffrono, sebbene non in gramaglie, ma nelle vesti bianche, così adatte all'amorevolezza e alla probità che hanno conosciuto per tanto tempo, e delle quali, ben presto, sentiranno la mancanza. Non vi è stato alcuno, dal tempo di Plinio, e molto passerà, prima che venga chi somigli al più sagace e stupefacente uomo de' suoi tempi, maraviglia ai futuri ».

Thoreau morì il 6 maggio 1862, assistito dalla madre e dalla sorella Sofia; gli scritti di lui, raccolti dagli amici, furono pubblicati in dieci volumi, poco dopo la sua morte (1).

Egli fu certamente una derivazione del peculiare indirizzo filosofico e letterario che fu la caratteristica del suo tempo, e che diede all'Inghilterra Wordsworth, Coleridge, Carlyle, e all'America Emerson e il suo circolo; ma a nessuno, meglio che ad Enrico Davide Thoreau, il solitario di Walden, sembrano riferirsi i versi bellissimi del Wordsworth:

..... egli aveva imparato di buon'ora
a venerare il Libro che spiega
il mistero — la vita che non può morire:
ma fra le montagne egli sentì la sua fede,
là egli scorse lo scritto, e là tutte le cose
respiravano l'immortalità — la vita che si rivolve
e la grandezza rivolventesi; infinita:
là non era piccolezza — la minima fra le cose
sembrava infinita, e là il suo spirito diede forma
a' suoi disegni, nè egli credette, ma *vide* (2).

ANNA BENEDETTI.

(1) E. D. THOREAU: Riverside edition, 10 vol.: - 1. *A Week on the Concord and Merrimack;* 2. *Walden, or life in the woods;* 3. *The Maine Woods;* 4. *Cape Cod*; 5. *Early Spring in Massachussetts*; 6. *Summer*; 7. *Autumn*; 8. *Winter*; 9. *Excursions;* 10. *Miscellanies*, vith a biographical sketch by R. W. EMERSON.

(2) WORDSWORTH, *The Excursion*. Book 1st, v. 58.

GIORGIO VON HERTLING

Mit dem Aufstieg des Reiches ging sein politischer Lebensgang den gleichen Schritt: mit des Reiches Niederbruck ist auch er niedergebrochen: « la sua carriera politica procedette di pari passo coll'ascensione dell'Impero; e coll'abbattersi dell'Impero egli pure si è abbattuto ».

In queste parole le *Münchener Neueste Nachrichten* (1) riassumevano il breve ma onesto giudizio dettato per la morte di Giorgio von Hertling, sesto ed ultimo successore di Bismarck nel cancellierato dell'Impero Germanico, se vogliamo non contare nella serie Max di Baden, l'uomo che comparve per pochi giorni sulla scena ad operare il trapasso giuridico dalla monarchia federale alla repubblica. Hertling, aggiungeva il giornale, lascia un mondo per il quale non era più fatto, dopo aver dovuto abbandonare come un uomo finito la più alta carica dell'Impero, quando anche tutto ciò che egli aveva tentato di salvare stava per cadere in rovina.

E in verità l'annuncio che Hertling era spirato il 4 gennaio in una sua campagna a Ruhpolding, nell'alta Baviera, produsse in Europa, e ben possiamo dire nel mondo, una strana impressione: chi si ricordava più di lui, di lui che pure pochi mesi innanzi era ancora salutato in Germania come il cancelliere della vittoria, nei giorni in cui il generale von Boehm faceva credere di essere prossimo a guadagnare la battaglia di Parigi? Così parve quasi fuor di luogo che in mezzo al fervore degli avvenimenti rivoluzionarii, quel nome, ricordo di un tempo tanto vicino ma già tanto diverso, riapparisse, sia pure un momento e per annunciare la propria definitiva cancellazione dalla vita. Ben più che Bethmann Hollweg, ben più che lo stesso ignoratissimo Michaelis, Giorgio Hertling, che aveva tenuto sempre nella vita germanica uno dei primi posti avanti la guerra, si esaurì nell'esercizio di meno d'un anno di potere; appunto perchè venuto ultimo nel tentativo di fallito salvataggio dell'Impero, fu travolto nel crollo delle istituzioni: onde quando mancò ai vivi meno di cento giorni dopo le sue dimissioni, fu come il rapido ed improvviso riaccendersi di una fiamma creduta spenta, che invece guizza un'ultima volta prima di estinguersi per sempre.

Egli stesso del resto lo sapeva; il 1° gennaio un inviato speciale del *Matin* di Parigi (2) aveva incontrato l'Hertling mentre si accingeva a partire per la campagna; e gli aveva chiesto un po' meravi-

(1) 7 gennaio 1919.

(2) Vedi il numero dell'11 gennaio 1919; l'intervista ha carattere di attendibilità.

gliato come mai gli si permettesse di circolare liberamente: « Perchè — aveva risposto il vecchio — perchè volete che si diffidi di me? Io ho un piede nella tomba, e moralmente mi sento già tutto *enterré:* io non esisto più ».

Ma può essere questa fatalità degli eventi la giustizia della storia? Può esserlo, senza dubbio, per coloro che non sentono il bisogno di conoscere gli uomini al di là di quel tanto che se ne presenta alla osservazione esteriore e fugace di un'ora, e nello svolgimento turbinoso di un breve ciclo di fatti; ma non per coloro nei quali l'esperienza degli studii e la educazione dello spirito destano lo stimolo ad una nozione meno angusta e meno incompleta: vi sono dei nomi, meglio delle figure, che indipendentemente dalla loro sorte, hanno significato e significano tutto un movimento di idee; che hanno incarnato un periodo storico, un indirizzo politico e scientifico; che i contemporanei ed i posteri hanno perciò diritto e dovere di conoscere attraverso una indagine meno affrettata di quella consentita al giornalista quotidiano, sopratutto un'indagine, la quale dia ad esse un rilievo esatto ed intero nel tempo e nella società che dopo averle generate, ne hanno subìta l'influenza buona o cattiva.

Per questo io penso che si avrebbe torto, anche in Italia, di non dedicare alla memoria di Giorgio Hertling una illustrazione meno inadeguata al posto che egli ha tenuto nella vita contemporanea; nè è certo presumibile che ormai possa sembrare atto di minor patriottismo lo scrivere la storia dei nemici, nè lo scriverla secondo l'unica legge che la storia deve governare: la verità.

***

Il barone (1) Giorgio von Hertling era nato il 31 agosto 1843 a Darmstadt, nel granducato di Hesse, da famiglia cattolica, nobile e molto autorevole: suo nonno era stato il primo borgomastro cattolico dell'allora città libera di Francoforte che si fosse eletto dalla Riforma in poi: suo padre era un alto magistrato. Il giovane scelse gli studi filosofici e frequentò i corsi prima della università di Monaco, poi dell'Accademia di Münster, infine dell'università di Berlino, dove incontrò un maestro, l'aristotelico professor Trendelenburg, che doveva avere una grande influenza nella determinazione del suo indirizzo scientifico. Difatti la tesi di laurea, come diciamo noi, dell'Hertling, fu una trattazione *De Aristotelis notione unius*, e la sua prima opera doveva poi essere intorno alla materia ed alla forma ed alla definizione dell'anima presso Aristotile (2). Conseguito il dottorato egli fece anche un viaggio, ed un soggiorno pare piuttosto lungo, negli anni 1865-66 in Italia; e tornato in patria intraprese come *privatdocent* a Bonn la carriera dell'insegnamento.

Erano i tempi classici della lotta intrapresa da Bismarck contro i cattolici, dai quali egli credeva vedere minacciate le sorti del suo edificio politico sorto da Sadowa e da Sedan; una lotta che dapprima fu imperniata nella difesa dall'*ultramontanismo*, in quanto

(1) Fu poi creato conte nel 1913 dal principe reggente di Baviera.

(2) *Materie und Form, und die Definition der Seele bei Aristoteles.* Bonn, 1871.

i cattolici venivano presentati come assoggettati ad un potere straniero, quello di Roma, ma che un giorno al Reichstag il Virchow battezzò di *Kulturkampf*, ampliandone così idealmente il contenuto, i caratteri, gli scopi: la pretenziosa denominazione è rimasta; e bisogna confessare che per un ventennio circa la Germania luterana combattente per la sua *Kultur* ebbe le simpatie ed i plausi di tutta la scienza contemporanea ostile alle ispirazioni cattoliche, pure in quei paesi, come il Belgio, la Francia, l'Italia, che inoltrati appena un decennio nel secolo successivo, dovevano nella *Kultur* stessa riconoscere il maggior pericolo per la libertà e per i diritti dei popoli; ed è davvero suggestivo che l'ultimo uomo chiamato dall'Imperatore a raccogliere l'eredità di Bismarck sia proprio stato il *privatdocent* di Bonn, che malgrado il non comune valore, dovette, perchè cattolico, rimanere escluso per tredici anni dall'insegnamento pubblico prussiano.

Del lungo ostracismo accademico inflittogli *religionis causa* ha egli stesso parlato in una sua pubblicazione (1); ed era del resto il suo caso uno degli esempi più suggestivi che i cattolici adducevano allora per dimostrare l'intolleranza protestante e governativa, e che hanno poi sempre volentieri ricordato. Anche in una pubblicazione recente di Hans Rost (2), il caso Hertling è narrato con interessanti particolari come tipico, e come prova della sistematica esclusione applicata ai dotti cattolici dai professori universitarii prussiani (3): tant'è che Hertling non potè rompere il cerchio delle ostilità che lo circondava se non attraverso i successi politici. Fu quando nel 1875 entrò al Reichstag che i suoi discorsi, subito molto ammirati, lo posero in vista: lo stesso ministro dei culti, Puttkamer, avendolo udito e conosciuto, dovette esprimere apertamente la sua meraviglia che un uomo simile non avesse potuto divenire professore ordinario in una università dello Stato. Ma non per questo la giustizia gli venne resa; fu soltanto nel 1880 che gli arrivò la nomina a professore straordinario, senza stipendio, all'università di Bonn; ma solo perchè ivi, come a Breslau, per antico statuto una cattedra di filosofia deve essere conferita ad un cattolico; e due anni dopo divenne ordinario di filosofia a Monaco, ma non per nomina della facoltà, anzi colla protesta del decano, bensì per diretta chiamata del ministro bavarese dei culti: e vi fu del resto con soli tre o quattro colleghi a rappresentare la sua tendenza in un corpo accademico costituito da ben duecento professori (4).

(1) *Das Prinzip des Katholicismus und der Wissenschaft*, Friburgo, 1899.

(2) *Die Parität und die deutschen Katholiken*. Colonia 1914, pag. 51 e seg.

(3) Nel suo libro *Aus dem Leben eines deutschen Redacteurs*, nel quale Enrico Cardauns, il ben noto redattore della *Kölnische Volkszeitung*, ha raccolti i suoi ricordi di giornalista e di *privatdocent* a Bonn, egli narra tra l'altro come un terzo *privatdocent* un giorno avesse riferito all'Hertling che un di lui invito a pranzo gli aveva procurato da uno dei professori un *mónito amichevole*.

(4) La questione della diremo così confessionalità accademica rimase del resto sempre viva in Germania anche molti anni dopo la pacificazione religiosa: basti ricordare le polemiche perfino violente scatenatesi nel 1901 quando Guglielmo II, dichiarando di voler far cosa grata ai cattolici, nominò Martino Spahn professore di storia alla Università di Strasburgo; si ebbe allora la

Il Kannengieser, che intorno agli uomini ed alle opere del cattolicismo germanico ha molto scritto, sebbene non sempre con imparzialità e spesso con qualche superficialità di vedute, in uno dei tanti suoi articoli (1), occorsogli di parlare dell'Hertling, si è così espresso: « Certamente egli non è un grandissimo filosofo, nè un filosofo profondissimo, nè un filosofo originalissimo — dove sono del resto questi filosofi nella Germania d'oggi? — ma egli tiene molto onorevolmente il suo posto, e vale tanto quanto la maggior parte dei suoi colleghi ».

Più preciso e concreto è il giudizio che trovo nell'articolo pubblicato all'indomani della nomina di Hertling a cancelliere (2) da un altro buon conoscitore delle cose germaniche, Giorgio Goyau: « Egli insegnava dalla sua cattedra di Monaco una filosofia e un diritto naturale che scendevano in linea retta da Tomaso d'Aquino: il rinnovamento filosofico che metteva in contatto coi sistemi del medioevo le intelligenze contemporanee, trovava nell'Hertling un artefice attivo: egheliani e kantiani, nietzschiani e monisti si meravigliavano che un professore di università, rappresentante ufficiale della *Kultur* tedesca, risalisse al di là di tutti i filosofi dei quali questa cultura va orgogliosa, per cercare nell'Italia medioevale il suo maestro: e il pensiero germanico trattava ora l'Hertling da *outlaw*, come le università prussiane lo avevano trattato da *paria* ».

Effettivamente l'Hertling fu uno dei più convinti neoscolastici (3): il suo pensiero cattolico ed i suoi studi aristotelici lo portavano necessariamente a riprendere il filo della tradizione scientifica interrotta dalla riforma religiosa e dal rinascimento classico, e le opere in cui egli fece migliore e maggior prova come storico della filosofia sono appunto quella intorno ad Alberto Magno (4) — uscita in occasione del centenario — e quelle intorno a S. Agostino (5) (del quale tradusse anche in tedesco i primi due libri delle *Confessioni*): è noto come le discussioni teologiche e metafisiche sulla dottrina del grande vescovo d'Ippona, che alcuni contrapponevano a Tomaso D'Aquino, come Platone ad Aristotile, abbiano sempre appassionato i dotti cattolici, ed esperimentate le loro facoltà critiche e dialettiche; e non è eccessivo l'aggiungere che talora tali discussioni assunsero

protesta di Teodoro Mommsen, a cui aderirono clamorosamente quasi tutti i professori delle Università tedesche; e toccò all'Hertling farsi iniziatore di una reazione; la sua lettera 17 novembre 1901 all'economista Lujo Brentano, rettore della Università di Monaco, è la sintesi del suo pensiero nella questione; è assurdo, egli dice in sostanza, pretendere che le scienze morali possano prescindere dalle idee fondamentali di ciascun individuo; quanto alla storia essa pure come la filosofia non deve subire nessuna influenza nè imporsi alcuna limitazione nella ricerca e nell'accertamento dei fatti; ma il giudizio sui fatti accertati e le deduzioni non possono a meno di ispirarsi ai criterî che ciascuno abbia adottati ed ai principî che professi.

(1) Vedi in *Correspondant* del 10 settembre 1903: *Le Congrès de Cologne et le dénombrement des forces du centre catholique.*

(2) In *Le Figaro* del 2 novembre 1917.

(3) Diresse tra l'altro col Baeumker la collezione *Beiträge zur Geschichte des Philosophie des Mittelalters* (Münster, 1892).

(4) *Albertus Magnus - Beiträge zu seiner Würdigung.* Colonia, 1880.

(5) *Augustinus der Untergang der antiken Kultur* (1902); *Augustinus, Zitate bei Thomas von Aquin* (1905).

carattere di aspre polemiche; onde non è senza interesse il rilevare un elogio che all'Hertling faceva in una sua recensione delle opere di lui il Rottmanner: « Egli sa far intuire la sua vera opinione nelle questioni difficili con una finezza diplomatica ».

Senonchè questo rilievo ha secondo me una portata che eccede l'oggetto al quale si riferisce. Era infatti per concorde attestazione di quanti l'hanno conosciuto, era in Giorgio Hertling una rara nobiltà e abilità di forme; signore così nella vita, come nel discorso, come negli scritti, in tutti insomma i suoi atteggiamenti, egli, benchè omogeneo e quasi assoluto nelle sue idee fondamentali, potè esercitare una larga, talora incontrastata influenza ed autorità nel campo scientifico, e — vedremo più innanzi — nel mondo politico, avendo saputo dare ad ogni manifestazione della sua attività quella corretta eleganza che rivela animo moderato, spirito tollerante e incline alle soluzioni meno rigide, e quindi conquista simpatie e disarma gli avversarii. Resta a sapersi quanto un temperamento di questo genere possa giovare negli uomini che si trovano in un determinato momento storico a rappresentare un indirizzo dottrinale e un patrimonio di interessi superiori; e ci accadrà infatti a suo luogo di avvertire le censure mosse alla condotta di lui di fronte a Roma come di fronte a Berlino.

Dal 1876 in poi si può dire che Giorgio Hertling sia stato in Germania l'esponente massimo della cultura cattolica, avendo tenuta ininterrottamente la presidenza della *Görresgesellschaft* che in quell'anno appunto fu, più che col suo concorso per sua iniziativa, fondata, nel primo centenario della nascita di Giovanni Giuseppe Görres; di questo grande agitatore renano, che dopo avere partecipato agli entusiasmi della rivoluzione francese, poi alle sventure ed alle umiliazioni della patria tedesca, se ne fece vendicatore, meritando che Napoleone lo dicesse la quinta potenza del mondo, ed ergendosi quando occorse contro la Santa Alleanza e contro il Re di Prussia: Görres, che aveva suscitato come pensatore, come oratore, come scrittore i maggiori contrasti e creati intorno a sè i più tenaci consensi, evolvendosi dal radicalismo giacobino al sincretismo religioso, fino al cattolicismo integrale, scrivendo e insegnando, se anche non sempre con sufficiente profondità, di storia, di filosofia, di mistica, di letteratura, di arte, aveva concepito la costituzione di un *Corpus catholicorum*, una specie di areopago internazionale che ricomponesse l'unità del pensiero e della fede nella cristianità: ed era giusto che i cattolici tedeschi si raccogliessero intorno al suo nome, alla sua memoria, al suo esempio nell'ora in cui una grande prova li minacciava, ed essi sentivano il bisogno di stringere le file e di rinnovare le proprie energie.

La *Görresgesellschaft* sorse a Coblenza col più largo favore dello episcopato germanico, e si estese rapidamente in tutte le diocesi, sicchè era arrivata nel 1913 ad oltre cinque mila membri e ad una entrata annua di oltre sessantamila marchi: divisa in cinque sezioni, aventi per oggetto la filosofia, la storia, le scienze naturali, le scienze giuridiche e sociali e la filologia classica ed orientale, essa si propose di sviluppare fra i cattolici germanici, ma all'infuori del campo teologico ed ecclesiastico propriamente detto, gli studii capaci di formare le loro menti ad una seria coltura corrispondente ai bisogni dei tempi.

La sua attività si svolse specialmente in una serie di pubblicazioni metodiche e di istituzioni, le quali, avendo la Società potuto assicurarsi non soltanto l'adesione, ma la cooperazione diretta ed assidua di uomini veramente insigni, ebbero vita prospera e recarono un progresso effettivo nel movimento degli studii contemporanei.

Dal 1880 infatti la *Görresgesellschaft* intraprese la pubblicazione di una rivista storica, *Historisches Jahrbuch*, intorno alla quale più tardi fiorirono collezioni di monografie speciali, *Studien und Darstellungen aus dem Gebiete der Geschichte*, e *Studien zur Geschichte und Kultur des Altertums:* alla rivista storica si aggiunse nel 1888 una rivista filosofica, *Philosophisches Jahrbuch*. In quest'anno medesimo, promosso dalla *Görres*, sorse in Roma un istituto storico (1) che permise di compiere lavori importanti negli archivi, nelle biblioteche, nei musei romani, a parecchi studiosi tedeschi — basti ricordare il Meister, il Kirsch e l'Ehses — delle cui pubblicazioni si alimentò un'altra collezione cominciata a pubblicarsi nel 1892, *Quellen und Forschungen aus dem Gebiete der Geschichte* e seguita nel 1909 dai *Vatikanische Quellen zur Geschichte der papalischen Hof, und Finanzverwaltung in XIV Jahrhundert*. Col 1894 la *Görres* infine pose mano alla edizione dei documenti relativi al Concilio di Trento (2); e nel 1909 iniziò la raccolta *Collectanea hierosolimitana* compilata con memorie originali da un altro gruppo di studiosi, per i quali la *Görres* ha istituito a Gerusalemme una stazione ospitale, divenuta centro di ricerche sulle antichità orientali.

Ma l'opera principale è senza dubbio quella che si connette particolarmente al nome ed alla attività di Giorgio Hertling, cioè lo *Staatlexicon*. Trattasi di un'enciclopedia politica deliberata nel 1877, ma che richiese lunga preparazione; l'Hertling, insieme a monsignor Bellesheim, ne tracciò e ne elaborò il piano; e l'Hertling stesso ne diresse la esecuzione insieme al dott. Grammich, poi al dottor Bruder, e infine a Giulio Bachem: la pubblicazione dei cinque grossi volumi dello *Staatlexicon* potè incominciare presso l'editore Herder di Friburgo nel 1887 e fu compiuta nel 1897. Interessante particolare, di ormai, quasi direi, tragica memoria: in occasione del compimento della poderosa edizione, l'Hertling ed il Bachem venivano nominati dottori *honoris causa* della Università di Lovanio!

I duemila e cinquecento esemplari della prima edizione furono subito esauriti: ma non questo fatto soltanto richiese che si provvedesse sollecitamente ad una seconda edizione (curata dal Bachem, ed uscita nel 1904): lo *Staatlexicon*, si può ben comprenderlo, nato in pieno *Kulturkampf*, era stato concepito ed attuato come uno strumento capace di armare fortemente i cattolici tedeschi nella loro lotta contro l'impero protestante; sarebbe ingiusto il dire che alla sua prima formazione abbia presieduto un proposito polemico, perchè al contrario i suoi articoli sono tutti una trattazione scientifica dell'argomento a cui si riferiscono; ma la evoluzione politica maturatasi dopo la graduale cessazione del Kulturkampf, e la nuova situazione creata ai cattolici germanici non soltanto nel

(1) Vi fu aggiunta nel 1901 una sezione speciale di archeologia cristiana diretta da Mons. Wilpert.

(2) *Concilii Tridentini Diariorum, Actorum, Epistolarum nova collectio.*

Reichstag, ma in quasi tutti gli Stati dell'Impero, non potevano a meno di esigere anche nel terreno dottrinale una revisione non dei principî ai quali i redattori dello *Staatlexicon* si erano ispirati ed attenuti, ma delle loro formulazioni e delle loro applicazioni; revisione per altra parte resa necessaria dalla opportunità di tener conto del movimento di idee e di fatti verificatosi in vent'anni anche all'infuori del campo dei rapporti politico-ecclesiastici. E sarebbe forse una ricerca utile quella di chi attraverso gli articoli dello *Staatlexicon* volesse segnare e fissare i punti ed i termini nei quali il pensiero dei cattolici tedeschi — e non dei cattolici tedeschi soltanto — ha variato nella sua espressione teoretica e nei suoi atteggiamenti pratici durante l'ultimo quarto del secolo scorso (1).

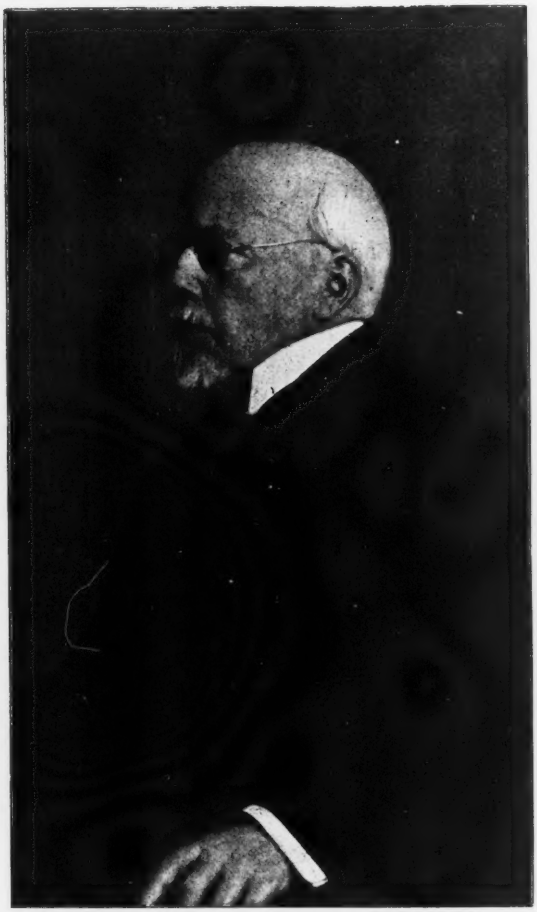
L'autorità dell'Hertling era del resto ormai quasi indiscussa in tutti i centri europei di studii cattolici, ed anche in quelli latini. Quando nel 1888 l'abate Duilhé de Saint-Projet e monsignor D'Hulst promossero i triennali *Congressi scientifici internazionali dei cattolici*, Hertling fu tra gli aderenti; del quarto anzi, che si tenne a Friburgo di Svizzera dal 16 al 20 agosto 1897 (il primo ed il secondo avevano avuto luogo a Parigi nel 1888 e nel 1891, il terzo a Bruxelles nel 1894), fu presidente, e nella prima assemblea generale vi pronunciò un discorso sul tema *Esiste una scienza cattolica?* il quale ebbe molta eco (2): il quinto — l'ultimo di quei congressi che non poterono più aver luogo, benchè del sesto fosse stata già designata la sede a Roma nel 1903, per l'accentuazione che vi avevano preso le correnti estreme specialmente in materia d'esegesi biblica — si tenne poi a Monaco di Baviera nel 1900, sotto la presidenza di un francese, il Lapparent.

L'Hertling si trovò, com'era naturale, coinvolto, ma non compromesso nella crisi del pensiero e della disciplina scientifica religiosa, che — venuta meno la grande autorità moderatrice esercitata da Leone XIII, la azione del quale nel campo della cultura era sempre stata propulsiva e non pavida degli inevitabili progressi — nei primi anni del pontificato di Pio X parve dover recare un grave colpo alla compagine ecclesiastica: nel cozzo fra le due opposte tendenze, la reazionaria e quella che poi prese nome di modernista, e fu non solo condannata ma energicamente repressa dalla Santa Sede, egli fu tra i molti che non in Germania soltanto, ma in Germania specialmente, videro il pericolo a cui l'influenza del cattolicismo nella società moderna si sarebbe trovata esposta, se si fosse, per colpire le minaccie reali alla ortodossia, lasciato prevalere un indirizzo regressivo: e per verità tra il modernismo e il rigorismo molte coscienze si sentirono allora turbate, molte intelligenze credettero di avere smarrito il criterio di certezza, e parve per un momento che non ci fosse più luogo ad un tranquillo accordo tra la fede e la scienza: è giusto riconoscere che fu tra i cattolici germanici che più ordinata e più efficace si manifestò la opposizione agli eccessi: e l'Hertling non esitò a conferire il prestigio del suo nome a quella famosa *Lega di Münster*, o *Lega contro*

(1) Dello *Staatlexicon* dal 1908 al 1912 furono pubblicate la 3ª e la 4ª ediz.

(2) Fu pubblicato nella belga *Revue des questions scientifiques*, numero di ottobre 1897.

l'Indice, di cui la *Corrispondenza romana* nel suo numero straordinario dell'8 luglio 1907 pubblicava gli atti, come di una organizzazione segreta internazionale diretta alla ribellione contro la Santa Sede: la circolare confidenziale diramata per raccogliere le



Giorgio von Hertling.

adesioni all'atto iniziale della Lega, cioè ad un ricorso a Pio X per invocare la riforma dell'*Indice*, annunciava la formazione del Comitato promotore « con la partecipazione del deputato di Münster al Reichstag, S. E. il barone dott. von Hertling, professore della

Università di Monaco, e consigliere della Corona » (1). In realtà il chiasso fatto intorno a questa iniziativa tedesca, venuta ad aggiungersi ai numerosi incidenti che tante difficoltà crearono in quel torno di tempo alla Santa Sede, di fronte ai cattolici di Germania, fu per lo meno una esagerazione, più tardi riconosciuta onestamente anche da parecchi di quelli che allo scoppiare dello scandalo vi avevano creduto: si era trattato in fondo del tentativo di rinnovare e trasformare la *Görresgesellschaft* in una società per la cultura cristiana capace di una azione più rispondente ai bisogni dei tempi (2); fallì, e la *Görres* continuò a vivere nella sua costituzione originaria.

E' di questo periodo un altro discorso molto ricordato dell'Hertling, quello che egli tenne aprendo l'assemblea annuale della *Görres* a Paderborn il 24 settembre 1907, cioè pochi giorni dopo la pubblicazione dell'enciclica di Pio X contro il modernismo: tema del discorso, *le origini dell'inquietudine attuale negli ambienti cattolici* (3): esse sono da cercarsi, egli diceva, nel fatto che altra cosa è ammettere l'impossibilità di una contraddizione tra la scienza e la fede, fra la ragione e la rivelazione, altra il trovare e il conservare in ciascun caso particolare il rapporto necessario fra le esigenze dell'una e dell'altra: ora in questa ricerca è accaduto che si sia rinnovato nei tempi nostri un fenomeno non ignoto nella storia della Chiesa, anzi più volte verificatovisi, tant'è che nel secolo XIII Tommaso d'Aquino fu considerato come un *moderno* e che i difensori della tradizione non cessarono d'attaccarlo: esiste cioè da un lato il gruppo di coloro, che tenaci dell'antico condannano come tradimento e apostasia ogni distacco dalla tradizione, vi sono dall'altro, gli spiriti impazienti e impetuosi, che reclamano delle riforme e compromettono ogni tentativo di serio progresso col loro zelo poco o male illuminato e colla loro foga imperiosa; e quando l'autorità interviene per compiere il suo dovere, gli uni, con gioia maligna, ne menano vanto come di un trionfo dal loro punto di vista ultraconservatore, gli altri con una critica rumorosa ed irriverente provocano nell'autorità nuove legittime diffidenze: ma la crisi, aggiungeva, si supererà: certo non sarà coll'interrompere bruscamente la continuità dello sviluppo dogmatico, mettendo da parte come cosa morta l'opera dei padri e degli scolastici, e sostituendo alla vecchia metafisica il naturalismo e l'agnosticismo per farne le basi di una nuova teologia: ma l'organismo vivente della Chiesa eliminerà tutto ciò che non è più vitale, e si assimilerà tutto ciò che nelle conquiste moderne possiede un valore durevole. Quanto alla *Görres*, concludeva, essa non è nè pretende di essere un organo

(1) Come si dirà più innanzi, tutti questi precedenti furono rievocati dai cattolici francesi quando l'Hertling fu nominato cancelliere: caratteristico tra gli altri un articolo di Maurizio Talmeyr nel *Gaulois* del 17 novembre 1917 intitolato *Hertling catholique?* in cui egli è definito « l'homme avoué où masqué de tous les mouvements à tendances schismatiques qui n'ont cessé pendant trente ans d'agiter les milieux catholiques allemands ».

(2) Vedi HOMPEL, *Indexbewegung und Kulturgesellschaft* (Bonn, 1908); ed anche MAURICE PERNOT, *La politique de Pie X*, capitolo VIII (Paris, 1910).

(3) Vedine il testo in *Jahresbericht der Goerresgesellschaft*, 1907.

della Chiesa docente: nè si occupa della scienza teologica che all'autorità della Chiesa è sottomessa: la *Görres* è un'associazione volontaria di laici e di sacerdoti, una impresa privata per la promozione degli studi liberi e profani; e non chiede se non che lo studioso cattolico possegga su questo terreno, e specialmente nel campo delle scienze naturali e della storia, la libertà indispensabile dei suoi movimenti (1).

Una simile concezione, adottata del resto ai tempi nostri dalla grande maggioranza dei cattolici illuminati, non poteva a meno di porre l'Hertling in una posizione vantaggiosa e di conservargli anche nel campo delle dottrine e dell'insegnamento quella autorità che intanto era andata crescendo fino a primeggiare anche nell'uomo politico.

***

L'uomo politico potrebbe essere studiato negli articoli dello *Staatlexicon* (2) e nelle varie pubblicazioni (3) che alternava con quelle di soggetto filosofico; ma sarebbe indagine di troppo impegno e non confacente agli scopi di questo scritto; per i quali potrà essere sufficiente che la figura dell'ultimo cancelliere sia veduta rapidamente nella sua carriera parlamentare e nella sua azione in seno al partito cattolico e di fronte all'Impero.

Giorgio Hertling entrò nel Reichstag dell'Impero il 9 agosto 1875 come deputato del terzo collegio di Coblenza: si dimise il 19 aprile 1882 quando fu nominato professore ordinario alla Università di Monaco, ma gli elettori gli riconfermarono il mandato nei comizi del 12 giugno successivo, e poi in quelli generali per la sesta (1884) e per la settima (1887) legislatura. Non fu riconfermato per la ottava (1890) e non rientrò nel Reichstag se non nel corso della nona legislatura (1893) avendovelo rimandato il 10 giugno 1896 gli elettori del quarto collegio di Schwaben, che lo riconfermarono anche

(1) Hertling era con Hitze (egli pure deputato) il solo professore — gli altri preferivano starsene lontani — che soleva intervenire regolarmente anche ai Congressi cattolici tedeschi, che si tenevano ogni anno col concorso di tutte le organizzazioni politiche e sociali aderenti al Centro, quei congressi che Windthorst aveva definiti « le nostre grandi manovre di autunno »; e dei suoi discorsi in queste assemblee il Kannengieser nel già ricordato articolo (*Correspondant*, 10 settembre 1903) riferendo il sunto di quello pronunciato nel Congresso di Colonia(1903) ha scritto: « nei congressi egli parla con fuoco, e questo gran signore, questo filosofo di professione è quasi un oratore popolare ». Preferiva trattare di temi dottrinali e storici rivolgendosi agli studenti che intervenivano numerosi allle assise del partito.

(2) Sono suoi, oltre quelli su Aristotile e su Sant'Agostino i principali riguardanti materie di diritto pubblico (alle voci *libertà*, *uguaglianza*, *stato*, *politica*, *assolutismo*, *aristocrazia*, *dispotismo*, *democrazia*, *monarchia*, *repubblica*, *burocrazia*, ecc.).

(3) *Aufsätze und Reden socialpolitischen Inhalts* (1884); *Naturrecht und Sozialpolitik* (1892); *Recht, Staat und Gesellschaft* (1907); *Kleine Schriften zur Zeitgeschichte und Politik* (1897).

per la decima legislatura (1898). Nella undecima legislatura (1903) egli raccolse infine la successione del barone Heereman nel collegio di Münster, ove riuscì anche nel 1907 malgrado il blocco dei nazionali liberali e dei conservatori che il principe di Bülow aveva organizzato, auspice la *Lega evangelica*, per liberarsi dal Centro.

Bastano questi dati a fare intendere come Giorgio Hertling abbia partecipato a tutta, si può dire, la attività del Centro, e cioè a quella epica svoltasi nel periodo del *Kulturkampf*, durato dal 1873 al 1888, poi a quella succeduta nel periodo in cui fra alterne vicende parlamentari il Centro divenne partito di governo.

Quando il dissidio fra Bismarck e i cattolici infieriva, Hertling fu tra i più fedeli della frazione che Luigi Windthorst capitanava e che contò in quei primi anni lottatori politici di insigne valore: nè la abbandonò quando cominciarono i primi segni della pacificazione che a Roma, subito dopo l'avvento di Leone XIII, cominciò ad essere vivamente desiderata: è noto anzi come in un certo momento parve delinearsi una sostanziale differenza di tattica fra il Centro e il Vaticano, della quale Bismarck non mancò di valersi per riversare sul Windthorst e sui suoi amici la responsabilità del prolungarsi di una situazione che il Cancelliere avrebbe voluto liquidare direttamente col Pontefice, disarmando così il Centro e isterilendo l'organizzazione dei cattolici dell'Impero. Tuttavia non gli fu mai possibile di aver ragione sui suoi formidabili avversarî, perchè quelli stessi più giovani, che come l'Hertling erano proclivi a secondare ogni proposito di conciliazione, non intendevano però rinunciare nè al loro programma di libertà religiosa, nè alla forza che a loro derivava dall'interpretare la coscienza religiosa popolare. E può ormai a questo proposito considerarsi storico un colloquio che il 13 aprile del 1883 l'Hertling in rappresentanza del Centro ebbe con Bismarck (1); dico storico se si riflette ai due uomini — il primo e l'ultimo cancelliere — che si trovavano di fronte. « È colpa di voi e del Papa insieme se la pace provvisoria, una pace definitiva sarebbe chimera, fra sacerdozio e principato è sì lenta a venire e così difficile a conseguirsi: il Centro è troppo aggressivo, troppo violento nelle forme, e il Vaticano per sua parte si compiace di argomentazioni retoriche: ma voi, insisteva, perchè siete così importuni, così incalzanti? ». « Perchè, rispondeva l'Hertling, perchè i nostri elettori lo esigono ». Allora Bismarck si era abbandonato a delle strane confidenze; egli sarebbe stato più liberale che non si credesse: aveva avuto in animo di presentare un progetto di legge per concedere ai sacerdoti cattolici la piena libertà di celebrare anche in Prussia la messa, come reclamava il Centro, ed era anzi ormai indifferente a che i Vescovi sottomettessero o no allo Stato i nomi dei curati: ma il ministro dei culti si opponeva, ed egli non era in grado di staccarsi dai suoi colleghi di Gabinetto, perchè avrebbe dovuto appoggiarsi ad una maggioranza composta esclusivamente di cattolici e di conservatori, e quindi troppo incerta; si sentiva troppo vecchio, troppo stanco, per fare degli esperimenti

(1) È narrato in Poschinger, *Bismarck und die Parlamentarier*, e ricordato dal Goyau nel suo quarto volume dell'Opera *Bismarck et l'Eglise* (capitolo V).

di politica interna; e non rimaneva al potere se non per un riguardo verso il suo sovrano: tuttavia avrebbe fatto un nuovo tentativo presso l'Imperatore; ma egli è debole, aggiungeva, e subisce la influenza della massoneria o dei predicatori di corte; ed è molto protestante, molto antiromano, sebbene di tanto in tanto ripeta di voler la pace religiosa!

L'impressione riportata dall'Hertling in quella circostanza fu che il Cancelliere fosse preoccupato delle conseguenze della lotta ingaggiata dieci anni innanzi, e cercasse un modo di uscirne; ma che sperasse ancora di arrivarvi costringendo il Vaticano ad umiliarsi: e che intanto, sia per intimidirlo sia per dare erba trastulla ai protestanti ancora infatuati delle leggi di maggio, continuerebbe a far la voce grossa e ad agitare il suo pugno di ferro. Ma a dispetto di qualunque piano, ormai le resistenze non erano più in grado di durare; e caddero infatti a poco a poco, specie per il grandeggiare di due problemi che non potevano a meno di interessare sempre più il Cancelliere: il problema sociale e quello militare: e Bismarck sentiva giungere il momento in cui l'Impero avrebbe avuto bisogno anche del Centro per difendersi dal socialismo e per assicurare la propria potenza in Europa.

Non è qui il luogo di illustrare gli indirizzi politici che contrassegnarono la vita dell'Impero sulla fine del regno di Guglielmo I e poi durante quello di Guglielmo II, se non per constatare che in effetto, cessato il Kulturkampf, il Centro cominciò quella evoluzione che senza togliergli il suo carattere sostanziale — e lo si vide nella lotta contro von Bülow — lo avrebbe però attraverso la *reellpolitik* travolto nelle aspirazioni della *weltpolitik*, alla quale del resto nessuno degli altri partiti germanici, nemmeno il socialista, rimasero estranei. Questa sua condotta gli è stata aspramente rimproverata specialmente dai cattolici francesi dopo lo scoppio della guerra: e v'è tutta una letteratura, per verità meritevole di un apprezzamento assai riservato, che il Centro e i suoi uomini migliori — tra i quali l'Hertling, che nel 1909, quando la prima volta il Centro sentì il bisogno di darsi un presidente, fu scelto a questo ufficio — accusa apertamente di aver rinnegato le tradizioni dei suoi fondatori e compromesse le sorti del cattolicismo asservendolo allo Stato (1), ed assunta così una parte diretta nella terribile responsabilità della conflagrazione europea.

Ma bisogna onestamente riconoscere che tali accuse sono eccessive, e che esse appaiono viziate da quella tendenza che ha portato i cattolici di Francia a vedere, o per lo meno a presentare, nella guerra della Germania contro la Francia una guerra di religione: Lutero contro il cattolicismo!

Infatti la evoluzione del Centro verso un aperto lealismo, che non poteva a meno di importare la collaborazione, è un fenomeno logico e naturale, che trova il suo riscontro nel *ralliement* in Fran-

(1) Vedi specialmente: *Les catholiques allemands jadis et aujourd'hui par le Comte Begeuen* (Parigi, 1915); e GEORGES GOYAU, *Les catholiques allemands et l'Empire evangelique* (Parigi, 1917).

Il TALMEYR nel già citato articolo sul *Gaulois* arrivò a raffigurare l'Hertling nel montone che i beccai adoperano per condurre gli altri al macello.

cia, e in Italia nell'abbandono dell'atteggiamento protestatario e astensionista; le generazioni successive non possono e non debbono conservare lo stato d'animo di quelle che si sono trovate coinvolte nelle crisi politiche e religiose, da cui un determinato ordinamento politico sia scaturito; la grande legge dell'adattamento insieme alla pressione legittima degli interessi modifica per necessità — ed è provvidenziale — i rapporti sociali, e fa sorgere aspirazioni, bisogni, tendenze che non possono trovarsi soddisfatte dalla cieca, per quanto, se si vuole, nobile adesione allo spirito di un passato che non torna; la lotta non è e non può essere una condizione permanente di vita per i popoli e per i partiti: e guai ai capi che pretendono vincolare in una sterile coerenza l'azione dei loro successori. E se Luigi Windthorst nel congresso generale di Münster, nel 1885, poteva dire, additando Ernesto Lieber, l'abate Hitze, Giulio Bachem e Giorgio Hertling che lo circondavano ed avevano parlato prima di lui: « il congresso ha ascoltato i giovani scelti del Centro, che salgono sulla breccia dietro di noi, vecchi: il Centro non muore e non si arrende, questa è la nostra superiorità sulla vecchia guardia »; a sua volta Giorgio Hertling nel discorso che pronunciò per celebrare il quarantesimo anniversario di fondazione del Centro, fu in grado di affermare senza che ragionevolmente lo si potesse smentire: « Quarant'anni del Centro sono quarant'anni di storia tedesca, e la storia del gruppo comincia con questo capitolo: *Il Centro alla opposizione*: ma Bismarck non doveva tardare a romperla col partito liberale; nella estate del 1879 egli inclina verso vie nuove; e il Centro era chiamato allora ad una collaborazione positiva ». E riassumeva il suo esame nel riaffermare la vecchia definizione che il Windthorst aveva fissato nel Congresso di Münster del 1885: « Il Centro è la rappresentanza parlamentare dei cattolici di Germania »; definizione che nella sua obbiettività rende superflue le eterne polemiche sulla confessionalità o non confessionalità di esso.

Il battagliero abate alsaziano Wetterlé, deputato al Reichstag, in un libro recentissimo di memorie, che sono piuttosto delle impressioni, in cui racconta brillantemente la sua vita parlamentare, ha schizzato dell'Herting un ritratto, che mi sembra prezzo dell'opera riprodurre (1): « Le vieux Spahn (2) avait au Reichstag un collègue, qui devint plus tard son concurrent malheureux à la presidence du Centre, le baron de Hertling, professeur de philosophie à l'Université de Munich. Encore un ambitieux, mais combien plus intelligent, plus souple, et plus habile que lui! (3). Ce petit homme, qui parle admirablement bien, avait réussi, à l'époque où il appar-

(1) L'abbé E. Wetterlé, *Les coulisses du Reichstag*. Paris, 1918, pagine 65-66.

(2) Pietro Spahn, vecchio magistrato, di tendenze assai concilianti e che fu vice presidente del *Reichstag*, da non confondersi col figlio Martino, la cui nomina a professore della Università di Strasburgo suscitò la protesta di Mommsen di cui è cenno in una nota antecedente: il figlio, sia per le tendenze moderniste che per l'ostilità dei nazionalisti alsaziani, non fu mai accolto nel Centro.

(3) In un'altra occasione (secondo veggo riferito nel già citato articolo del Talmeyr) il Wetterlé lo disse « habile jusqu'à la roublardise ».

tenait à un group d'opposition, à se faire confier plusieurs missions diplomatiques auprès du Vatican. A Rome on le tenait en grande estime, bien qu'il donnât toujours le pas à son patriotisme allemand sur ses convictions religieuses. Ce fut lui qui la dernière année du pontificat de Léon XIII obtint du Pape, affaibli par l'âge et la maladie, l'érection a Strasbourg de cette faculté de théologie (1) qui devait avant tout servir a germaniser notre jeune clergé. Les discours de Hertling étaient toujours très goûtés au Reichstag. Leur forme académique dissimulait d'ailleurs mal le manque de courage d'un orateur, qui s'appliquait avant tout à ménager le gouvernement. Avec Lieber et Spahn, Hertling fut un des grands artisans du ralliement du Centre à la politique pangermaniste. Ces trois pontifes de l'époque intermédiaire devaient préparer les voies à Erzberger ».

Si sa che cosa significa il nome di Erzberger; questo giovane wurtemberghese di umili origini e di innegabile energia, che ha incominciato la sua vita politica nel movimento anticlericale, passato un bel giorno improvvisamente al Centro, vi fece una carriera invidiabile benchè non incontrastata, fino ad arrivare alla vice-presidenza del Reichstag, ed a giocare nella guerra una parte di primo ordine a fianco di Bülow: di lui è ricordata una dichiarazione fatta meno d'un anno innanzi che le truppe germaniche entrassero nel Belgio al *Journal de Bruxelles* (2): diceva egli che la Germania « non aveva mai sognato d'invadere lo Stato neutrale, e che *in ogni caso* il Belgio poteva sempre contare sulle simpatie fedeli dei cattolici tedeschi e sul partito del Centro al Reichstag per far rispettare lo stato di fatto e gli impegni internazionali »: ma di lui sopratutto rimarrà indimenticabile l'articolo pubblicato in principio del 1915 nel giornale *Der Tag* (3): « Nella guerra, vi si leggeva, la più grande assenza di scrupoli, se ci si va con intelligenza, coincide in fatto colla più grande umanità: quando si è in grado di annientare Londra con un procedimento adatto all'uopo, il farlo è più umano che non lasciare uno solo dei nostri soldati tedeschi a spargere il suo sangue

(1) La questione della facoltà teologica a Strasburgo fu infatti una di quelle alle quali più l'Hertling si interessò, tanto da venire più volte a Roma per trattarla: le difficoltà erano di vario genere; la Santa Sede non vedeva di buon occhio che la formazione intellettuale del clero passasse dai seminari diocesani agli Istituti di Stato, e d'altra parte i nazionalisti alsaziani scorgevano pure un pericolo di germanizzazione nella creazione della facoltà: la pratica si trascinò per tre anni, infine il 15 ottobre 1903 la facoltà di teologia cattolica di Strasburgo venne ad essere ottava fra il senno delle consorelle esistenti già nelle Università di Monaco, Wurzbourg, Bonn, Münster, Breslau, Friburgo e Tubinga (oltre quella autonoma di Braunsberg). Era certamente riferendosi a questo affare della facoltà alsaziana che nel 1908 l'*Ami du clergé* di Parigi parlando dell'Hertling scriveva: « È da molto tempo che si vede in lui il cattivo genio dei cattolici tedeschi: la sua influenza sul Centro è stata nefasta; egli è l'uomo di fiducia del governo prussiano quando deve strappare alla Chiesa delle concessioni dolorose ». Nel già citato articolo del Talmeyr, parlandosi sempre di questo affare, si può leggere che l'Hertling « non andava a Roma se non per ingannare *scientemente* il Santo Padre sugli interessi della Chiesa ».

(2) Numero del 26 agosto 1913.

(3) Numero 30. Vedi: René Johannet, *La conversion d'un catholique germanophile*. Paris, 1915.

sul campo di battaglia, perchè una simile cura radicale conduce al più presto la pace: e dacchè noi siamo padroni sotto i mari se non sui mari, affermiamo altamente questa superiorità; ed i nostri dirigibili e i nostri aeroplani agiscano di concerto coi nostri sottomarini per colpire senza riguardo le nostra perfida nemica: meglio è che l'Inghilterra e i suoi degni alleati ci chiamino barbari; tutto vale più della compassione che i nostri nemici potrebbero provare verso di noi nel caso in cui fossimo vinti ».

Ora è dubbio che Giorgio Hertling si sia trovato nello stesso ordine di idee con Mattia Erzberger: dell'Hertling infatti si possono leggere nello *Staatlexicon*, e colla sua firma, alla voce *politica*, idee intorno alla guerra ben differenti: egli vi insegnava — nel 1895 almeno — che bisogna adoperarsi, durante lo stato di guerra, a limitarne i mali; che si devono escludere le misure di violenza le quali non siano strettamente richieste per il fine che la guerra si propone; che lo statista il quale prevede una guerra come inevitabile, non ha tuttavia il diritto di provocarla egli stesso prematuramente ed al momento preciso in cui le probabilità siano più favorevoli per il suo paese: che più? egli giudicava come una condizione malsana di cose lo spionaggio che in tempo di pace una nazione faccia esercitare presso i suoi vicini. E tutto del resto l'insegnamento del professore di Monaco, dello scrittore, dell'uomo politico militante, era stato conforme a ben diversi principii da quelli che produssero il conflitto: è vero che nei suoi *Kleine Schriften* si trovano sul potere sovrano idee antidemocratiche, e ch'egli giunge ad affermare che là dove la proclamazione della sovranità popolare è qualche cosa di più d'un abbigliamento esteriore destinato a dare un'apparenza sedicente moderna alla istituzione monarchica, là dove questa proclamazione pretende di essere nella costituzione dello Stato una base reale e presa sul serio, la monarchia non può mantenersi a lungo; ma è vero anche che questa concezione dottrinalmente aristocratica si collocava nel suo pensiero in un sistema organico ben lontano dall'assolutismo: contro l'idea hegeliana egli sosteneva doversi rigettare la separazione del meccanismo politico impersonale da ogni supremo ordine giuridico; e combatteva quindi contro ogni assolutismo non solo di monarca, ma di governo che prescinda dalle leggi della giustizia; perchè il prescinderne consentirebbe vuoi ad un uomo politico energico, vuoi ad una maggioranza parlamentare di commettere qualsiasi arbitrio: invece al di sopra dello Stato e del suo diritto esiste un ordine giuridico naturale a cui il diritto stesso dello Stato deve orientarsi e conformarsi: concetto, osservava un giornale liberale, la *Frankfurter Zeitung* (1) in morte dell'Hertling, che potrebbe anche ridiventare moderno.

*
* *

Giorgio Hertling aveva una posizione politica eminente anche nel regno di Baviera; membro vitalizio dell'alta Camera fin dal 1891, ne fu nominato Presidente nel 1906, e si trovò dagli avvenimenti interni portato nel 1912 a capo del governo. Al principio di quell'anno

(1) Numero dell'8 gennaio 1919.

il gabinetto liberale aveva ottenuto dal Reggente lo scioglimento della Camera elettiva, non potendo più esercitare il potere data la maggioranza che vi teneva il Centro; ma poichè nella campagna elettorale apparve evidente che il Ministero per combattere i cattolici non poteva far altro che appoggiare i socialisti, il Reggente non esitò a sconfessarlo: cosicchè il giorno stesso delle elezioni, 5 febbraio 1912, il Ministero si dimise: siccome il Centro, pur avendo perduto alcuni seggi, risultò ancora padrone della maggioranza, il Reggente nominò l'Hertling presidente del Consiglio e lo incaricò di formare il nuovo gabinetto. Era la prima volta che in Baviera, benchè paese cattolico, un uomo del Centro assumeva il potere; disgraziatamente Hertling era già presso i settant'anni e stanco; di più gli mancava la pratica vera e propria dell'amministrazione; si sobbarcò tuttavia e tenne per sè il portafoglio degli affari esteri, nei quali godeva una grande reputazione, perchè anche al Reichstag quasi sempre di politica internazionale si occupava nei suoi ascoltati discorsi.

Le difficoltà cominciarono per lui nel campo cattolico stesso, perchè essendo egli, nelle materie sociali, un rigido conservatore, non era mai andato d'accordo coll'ala sinistra e predominante del partito, guidata dal dottor Heim; tuttavia le necessità di governo gli fecero trovare un terreno di conciliazione coi democratici cristiani; invece non gli diè tregua la minoranza liberale, che aperse subito contro il nuovo ministero un'aspra campagna in forme perfino ostruzioniste (1), campagna durata, benchè senza effetto, fino a mezzo il 1914 quando lo scoppio della guerra sospese per un momento in tutti gli Stati dell'Impero le contese fra i partiti costituzionali.

Come accolse Giorgio Hertling la guerra? Come in particolare giudicò i metodi impiegati dallo Stato maggiore germanico, e sopratutto la invasione del Belgio? Dico come la accolse e come li giudicò all'inizio, e non quando, impegnato a fondo l'Impero in una impresa di proporzioni non prevedute, divenne forse impossibile anche agli spiriti più elevati il far valere un indirizzo proprio, perchè apparivano in gioco le sorti stesse della monarchia. Mancano gli elementi per una risposta; forse sarebbe interessante conoscere la nota che la Baviera, e quindi l'Hertling stesso, fece in proprio rispondendo alla proposta pontificia di pace del 1° agosto 1917; ma tale nota, per quanto mi consta, non fu pubblicata, e potrebbe del resto anche darsi che essa non si scostasse in nulla da quella inviata per tutti gli Stati della Confederazione dal Cançelliere Michaelis: indubbiamente ripugna a noi che i cattolici tedeschi abbiano aderito ad

(1) Nei primi mesi del suo governo Hertling si urtò col *Bundesrath* dell'impero. Volendo trar profitto dalla abolizione del paragrafo 2 della legge contro i Gesuiti avvenuta fin dal 1904, abolizione in virtù della quale era stato loro concesso di soggiornare in territorio germanico, il ministero bavarese, poichè non era rimasto in piedi che il divieto ai Gesuiti della cosidetta *attività d'ordine*, voleva che ad essi fosse consentita l'*attività sacerdotale*: ma il Consiglio federale nella sua decisione del 28 novembre 1912 gli rispose che anche l'*attività religiosa* è una *attività d'ordine* quando si esplica in pubblico: ai Gesuiti soggiornanti in Germania non essere quindi permesso se non il celebrare messe *piane*, l'intervenire a feste di famiglia, l'amministrare i sacramenti ai moribondi; quanto al tener conferenze, lecito sì, ma purchè non su argomenti religiosi.

una guerra condotta per i fini e coi metodi che conosciamo; ma l'equità non deve farci dimenticare che essi si trovavano in uno stato di costrizione morale, e che può essere dovuto ad un senso di patriottismo il sacrificio che essi fecero dei loro principii alla terribile vicenda in cui fu travolto il loro paese: solo i partiti, che come il socialista rivoluzionario negano la patria perchè vi vedono una sopravvivenza sentimentale contraria alla concezione materialista della vita e della storia, e inutile, anzi ingombrante, alla ascesa della classe proletaria verso la conquista del potere politico e sociale, possono rimanere indifferenti ed anzi atteggiarsi ad ostilità dinnanzi allo scoppio di una conflagrazione in cui, responsabile o no, il loro paese sia impegnato: e nessuno può dire se per un certo numero di spiriti colti e retti, forse per un grande numero, il patriottismo non abbia rappresentato una dolorosa rinuncia alle idealità forse di tutta la loro vita, a tutta la loro coscienza religiosa ed umana: e bisognerà attendere tempi tranquilli, che purtroppo non paiono vicini, prima che la verità sulle condizioni morali degli Stati contro i quali combattemmo, ci sia nota in rapporto alle varie fasi della guerra ed al contegno dei varii partiti.

Onde io credo che non si possa ancora dire con esattezza quello che abbia effettivamente rappresentato il 2 novembre 1917 la nomina di Giorgio Hertling a cancelliere dell'Impero, e conseguentemente a presidente del *Bundesrath*, o Consiglio federale, e del Consiglio dei ministri prussiano. In Francia si pensò che l'Imperatore avesse voluto coll'affidare per la prima volta ad un cattolico la somma delle cose, ingraziarsi l'Austria, già tentennante, e il Vaticano; ma è assai più probabile che l'Hertling sia stato giudicato l'uomo più adatto per l'autorità personale a rassicurare i diversi paesi della Confederazione che si sarebbe fatta una politica di guerra conforme alla mozione 17 luglio 1917 della maggioranza del Reichstag — forte del Centro e dei socialisti maggioritarii — rendendo possibile al più presto una pace di compromesso. La scelta del presidente bavarese, di origini e di tendenze aristocratiche, non si sarebbe detta invece rispondente alle necessità interne della Prussia agitata dal desiderio di riforme democratiche; poteva anzi egli per questo lato essere un uomo sospetto, tanto che l'organo di sinistra del Centro, la *Kölnische Volkszeitung* lo salutò con parole di non dubbio significato come queste: « Speriamo che Sua Eccellenza Hertling riuscirà a liberarsi da certe influenze politiche che l'hanno fortemente circonvenuto in questi ultimi anni e che gli sarebbero fatali nell'esercizio delle sue funzioni: gli diamo questo consiglio con tutta franchezza, perchè auguriamo ogni fortuna e prosperità, successi e benedizioni, ai suoi lavori ». Al contrario l'organo dei socialisti maggioritarii, il *Worwärts*, gli rivolgeva un caldo saluto compiacendosi per il fatto che prima di accettare l'incarico avesse voluto prendere contatto con i capi della maggioranza del Reichstag. Difatti si annunciava ufficialmente che il nuovo cancelliere accettava a suo sostituto il Payer progressista, e come vice presidente del ministero prussiano un nazionale liberale, il Friedberg, ed a segretario per gli affari esteri il Külmann, già noto per tendenze accentuatissime verso una pace di compromesso sulla base dei principii contenuti nella nota pontificia e nel programma di Wilson; mentre per l'interno non avrebbe osta-

colata la riforma elettorale prussiana, e si sarebbe adoperato a temperare le ingerenze dei comandi militari nella vita civile e politica.

Grande perciò fu l'attesa del suo primo discorso, ma altrettanto grande la delusione; forse gli nocque il momento internazionale, nel quale gli parve di poter vedere segni di una situazione che autorizzasse la fiducia in un rialzo prossimo ed effettivo delle sorti degli Imperi centrali; la sua ascesa al governo coincideva infatti coll'avvento dei massimalisti in Russia, col disastro di Caporetto in Italia, colla crisi nel gabinetto francese che doveva portare al potere il 17 novembre Giorgio Clemenceau: pensò l'ora improvvida alle concessioni, e queste doversi riservare a quando l'Intesa apparisse, come allora si sperava, prossima a rallentare la resistenza?

La storia, anzi la cronaca, è troppo recente perchè occorra ripeterla; nei discorsi del 28 novembre 1917, del 24 gennaio, del 25 febbraio, del 24 giugno, del 12 luglio, del 24 e 26 settembre 1918, Hertling non si scostò fondamentalmente dalla linea dei suoi predecessori; giustificazione della guerra e affermazione del suo carattere difensivo, sicurezza della vittoria, difesa dell'impiego dei sottomarini, inflessibilità circa l'Alsazia e la Lorena, pieno accordo coll'Austria-Ungheria, impossibilità della pace per il militarismo dominante nei governi dell'Intesa; udimmo perfino nel penultimo la vecchia tesi della necessità in cui la Germania si era trovata di invadere il Belgio perchè questo era venuto meno prima alla neutralità secondo i famosi e ridicoli documenti scoperti tre mesi dopo l'invasione!

Era chiara la inconciliabilità di questo contegno, pur spiegabile nel Cancelliere, coi fini che la maggioranza del Reichstag, premuta dal bisogno di non protrarre più oltre la guerra, voleva raggiungere; e perciò mentre l'Hertling si teneva, più o meno lietamente, la parte di resistenza, il suo collaboratore, il Külmann, grado grado si abbandonava ad un linguaggio di maggiore sincerità: trattavasi evidentemente di una partita combinata; ma un giorno, il 4 luglio 1918, Külmann si arrischiò troppo oltre nel suo gioco, fino a confessare che ormai non era più il caso di sperare nella vittoria; e allora il Cancelliere si vide costretto, pur con tutti i riguardi, a sconfessarlo ed a licenziarlo. La crisi del Segretariato degli affari esteri era virtualmente la crisi del Cancellierato: troppo aperto si vedeva che Külmann ed Hertling avevano proceduto d'accordo dividendosi le parti; sicchè il giorno in cui il primo per esuberanza di schiettezza divenne impossibile, anche l'altro si trovò esautorato. Hertling rimase tuttavia ancora due mesi; mesi di tormenti; perchè di giorno in giorno l'edifiicio così tenacemente sostenuto crollava, i successi militari dell'Intesa incalzavano, e il sogno della pace di compromesso svaniva.

Il 24 settembre al Reichstag, egli occupandosi della critica situazione per la fallita offensiva in Francia, pronunciava ancora calde parole di fede nell'esercito: il 26 comparendo dinnanzi alla Commissione del bilancio prometteva di por mano sul serio alle riforme interne e di attenuare i rigori delle autorità militari circa lo stato d'assedio e la censura; e concludeva invitando alla concordia necessaria a salvare la patria. Ma ormai la crisi era conclamata, perchè nel Reichstag un largo aggruppamento, che si estendeva dall'ala sinistra del Centro ai nazionali liberali ed ai socialisti maggioritarii,

era deciso ad avere un governo che attuasse la democratizzazione in senso parlamentare delle istituzioni dell'Impero. Del resto il giorno stesso giungeva a Berlino l'annuncio che Malinoff aveva chiesto alle truppe dell'Intesa l'armistizio. Era il principio della fine.

Giorgio Hertling il 1° ottobre presentava all'Imperatore le sue dimissioni; il 3 gli veniva sostituito Max di Baden. Il resto non ha bisogno di essere ricordato!

Nell'intervista coll'inviato del *Matin* a cui ho accennato in principio di questo scritto, Giorgio Hertling si abbandonava a delle confidenze preziose: « Tutti, egli disse, quand'io accettai il potere, credevano nella vittoria; solo alcuni pessimisti facevano eccezione: sulla fine del 1917 noi consideravamo la guerra come virtualmente guadagnata grazie ai sottomarini; le cifre che avevamo sotto gli occhi erano concludenti: ma esatte? può darsi che i rapporti dei loro comandanti fossero falsi o esagerati. Quando in principio del luglio 1918 il Reichstag s'è aggiornato dopo aver votato il bilancio, io ero convinto, lo confesso, che entro agosto i nostri nemici ci avrebbero fatto pervenire delle proposte di pace: certo la nostra situazione era pericolosa, perchè noi avevamo giocata fin l'ultima carta; ma che importava dacchè eravamo sicuri della vittoria? E la nostra sicurezza era tanto maggiore in quanto le notizie più per noi favorevoli ci arrivavano sullo stato degli animi nei paesi dell'Intesa e specialmente in Francia: fu solo in base a queste notizie che il nostro alto comando, malgrado l'opposizione del Governo, ha potuto continuare il bombardamento di Parigi; si sperava con esso di affrettare il processo di demoralizzazione intorno al quale degli agenti bene intenzionati ci fornivano ogni giorno rapporti fantastici: ancora il 15 luglio noi attendevamo per la fine del mese dei gravi avvenimenti a Parigi: ma il 18 luglio (l'inizio della controffensiva di Mangin) anche i più ottimisti fra noi compresero che tutto era perduto. La storia del mondo si è giocata in tre giorni ».

È lecito riconoscere in questa conclusione la mano sapiente del giornalista francese che ha voluto dare al pensiero del vecchio Hertling, arrivato all'orlo della tomba, una espressione categorica ed impressionante per i suoi lettori; ma nella sostanza si può bene ammettere che a cose finite l'ex cancelliere, riandando gli avvenimenti nei quali si era trovato ad essere così disgraziato attore, abbia potuto rendersene un conto ben più preciso di quello che forse il suo patriottismo non gli avesse prima consentito finchè un filo di speranza rimaneva.

Ora di lui si può bene affermare che Iddio volle gratificarlo di un segno di benevolenza colla morte che lo sottrasse allo spettacolo della Germania avvilita sotto il peso delle sue colpe e dei suoi errori; mentre i di lui antecessori che gli sopravvivono potranno forse un giorno dirci quale terribile peso da trascinare nella vita sia la responsabilità, prossima o remota, dei mali procurati al proprio paese — anzi a tutta Europa — nel perseguire un folle e criminoso sogno di potenza e di orgoglio.

FILIPPO MEDA.

PER LA REDENZIONE DEL POPOLO D'ISRAELE

Le nazioni dell'Intesa, sorte in armi per difendere la libertà dei popoli contro l'imperialismo e per ricomporre le nazionalità oppresse o lacerate, non potevano dimenticare quel popolo che ha valicato tutti i monti e tutti i mari, che da 19 secoli ha perduto la patria, ma non il desiderio della patria, e che da 19 secoli è in balìa d'ogni persecuzione.

Non so se mai agli italiani, che conobbero lo strazio della schiavitù e finalmente le dolcezze dell'unità e dell'indipendenza, le dolcezze del libero pensiero nella loro lingua e del libero lavoro nel cerchio della loro terra, sui loro campi e nelle loro scuole, nell'atmosfera dei loro pensatori e dei loro poeti, non so se mai sia loro accaduto di pensare a quest'enigma storico, a questo fenomeno unico nella vita dei popoli, rappresentato nel mondo dal popolo d'Israele. Forse sarà loro accaduto qualche volta di ricercare per quale meravigliosa forza, per qual miracolo nuovo durasse nel mondo, contro ogni cagione di morte, questo popolo presente dappertutto e in tutti i secoli, che fu a contatto con tutte le civiltà, che lottò con tutti gli imperi e con tutte le idee del mondo, che resistè ad ogni compressione e ad ogni attrazione, che vide crescere e tramontare le più eccelse civiltà, ed egli non tramontò — che visse senza armi, senza terra, senza lingua, senza coesione, minato da tutte le forze disgregatrici, mai sicuro del domani nè dell'oggi, solo come un uomo perduto nel deserto infinito, pellegrino fra i popoli, incompreso, senza confini nel suo viaggio, senza meta e senza speranza di tregua. La sua patria era il mondo, ma nessuna terra al mondo fu la sua patria. Tutte le civiltà deposero nel suo cervello e nel suo costume i detriti delle loro idee e delle loro forme; nessuna lo conquistò nè lo trasformò. C'è in fondo allo spirito dell'ebreo il profumo d'ogni terra in cui visse, il colore di ogni cielo che conobbe; c'è nelle pagine della sua storia, nei canti dei suoi poeti, nelle speculazioni dei suoi filosofi, nella musica delle sue preghiere, nei suoi tenaci ricordi, nelle sue nostalgie di esilio, traccia d'Egitto, di Babilonia, d'Assiria, di Grecia, di Roma, dei Mori di Spagna e degli Arabi d'Africa e d'Asia, di tutte le correnti di pensiero viventi o morte. Ma al di sopra di questi abissi dalle mille forme, dalle mille vite, dai mille colori, continua il suo corso il fiume della sua vita, del suo sogno e della sua idea. Pochi se ne accorsero, ma questa gente nomade, messa per nove decimi al bando delle nazioni, vivente nel margine dei popoli, in balìa delle plebi e dei principi, degli interessi e degli odi, dei pregiudizi di religione e delle antipatie di razza, delle gare economiche, delle vendette private o del

malcontento pubblico, questa gente senza patria e senza difesa, era un popolo. Un popolo tenuto in vita da un'idea, reso capace di ogni martirio per un suo ideale, unito da una grande storia spirituale e da un gran sogno.

O soldati d'Italia a cui in un giorno, che oggi è fortunatamente lontano, fu gridato, di qua dalle trincee scavate nel fango e nel ghiaccio: « resistete! » — o popolo d'Italia, a cui fu gridato, nelle case dove si aspettava in ansia virile, nelle officine dove si lavorava: « resistete! » — o genti d'Italia, che avete saputo resistere e vincere, io vi dico che ci fu un popolo che seppe resistere, non tre anni o quattro, ma 1900 anni, e le sue trincee furono scavate in tutto il mondo, e i suoi nemici furono tutti gli uomini, ed egli fu cacciato dalle sue case, come oggi in Galizia, e i suoi templi furono distrutti, come oggi nell'Europa orientale, ed i figli uccisi, e furono alzati i roghi per le sue carni viventi, e fu inseguito per i mari e per le terre, negli oceani insidiati dalle tempeste e lungo le solitudini delle terre deserte. Non si vince un popolo che vuol vivere, non si spezza con nessuna arma la resistenza delle volontà nazionali. Se il mondo ammira la forza dei popoli che fecero da quattro anni argine ai militarismi ben preparati, alla follia di distruzione degli imperialismi centrali, il popolo ebreo ha diritto di chiedere per i suoi 1900 anni di sofferenze e di fede, di martirio e di attesa, un segno di simpatia; ha il diritto di chiedere dalla mano dei popoli liberi, dalla simpatia dei governi giusti, dalle vicende necessarie della storia, la sua libertà e la sua antica patria.

***

Il sospiro dell'antica patria che si stende dal Libano al Torrente d'Egitto, e dal Giordano al Mediterraneo, è millenario nella coscienza ebraica. E' come il motivo dominante d'ogni attività e d'ogni manifestazione collettiva della coscienza d'Israele. Gli ebrei sono così tenaci nei loro affetti e nelle loro nostalgie, ed hanno così fortemente amato le terre in cui furono dispersi, fino a portarne con sè la lingua, i canti, i costumi, che non potevano dimenticare la terra in cui vissero liberi e crearono quelle idealità che hanno in vario modo conquistato il mondo. E non è questo un atteggiamento artificioso della psiche dell'ebreo, ma un reale bisogno della sua natura. E' il suo senso della storia, il suo criterio profetico della vita, la espressione della sua nazionalità. Se c'è un popolo, ci deve essere una Sede per il suo corpo e per la sua anima. Più per l'anima che per il corpo. Si può commerciare dappertutto, ma non dappertutto si possono creare le meravigliose castella che sono il prodotto dello spirito d'una gente e incarnano la sua indole e concretano le sue visioni del mondo. Israele sente da diciannove secoli di aver bisogno di una patria per poter adempiere al suo ufficio nella società dei popoli, per essere un popolo e non i detriti d'una gente dilaniata.

Bisogna intendere questo, cioè il contenuto ideale della storia ebraica, tutto ciò che trascende l'individuo e costituisce la sostanza della stirpe; tutto ciò che non è l'oggi e supera le forme della vita quotidiana, per capire questo desiderio; bisogna prendere non il

singolo ebreo, che incontriamo al teatro o alla sinagoga, per la strada col fagotto delle poche merci o nelle grandi università col patrimonio delle molte idee, l'uomo ebreo coi suoi vizi e con le sue virtù, ma il popolo e la sua idea singolare, la storia dell'Ebraismo nella sua libera terra, coi suoi profeti, col suo ideale messianico e il suo sogno di giustizia, per intendere l'incomparabile tragedia di questa stirpe e la bellezza del suo inflessibile anelito.

***

Si parla talvolta di Sionismo come di un piccolo episodio di cronaca europea che ha venti anni e nacque in Francia al tempo dell'affare Dreyfus, dal cervello di un ebreo di famiglia spagnuola emigrata nell'Europa centrale: Teodoro Herzl. Ma quella è una forma — la più moderna, la più politica, la più organizzata, secondo l'indole del nostro tempo — dell'antico amor di Sion, che dai discorsi profetici, dai salmi di Babilonia, dalle preghiere della sinagoga, dagli inni dei poeti di ogni età e d'ogni terra, dal misticismo paziente fino agli infelici tentativi messanici del Medio Evo ed ai piani di colonizzazione nel 1880, pervade ogni secolo, ogni nucleo, ogni espressione della vita d'Israele. Esso si alimentò per quel senso di incompiutezza nazionale che è il senso dell'esilio, per le difficoltà in cui è il popolo di vivere la sua vita intera, di coltivare e di tradurre nella realtà le idealità della razza e per le persecuzioni a cui gli ebrei furono in balìa in ogni terra e in ogni secolo, e che non permisero a questo loro senso, a quella loro passione di memorie e di speranze nè a quelle fatidiche promesse dei loro profeti e dei loro filosofi, dei loro poeti e dei loro apostoli, di affievolirsi.

Per gli ebrei non divelti dalla radice della loro cultura, in qualunque luogo o tempo vivessero, il problema del corpo non si capiva se non avvinto irrimediabilmente al problema dello spirito. L'ebreo fu tale non per la sua persona fisica, ma per la sua anima profonda: non per il costume esteriore o l'abito di visitare la sinagoga, ma per il libro a cui rimase fedele, per il senso della sua unità nazionale, per la specifica cultura che non si interruppe mai e per quel desiderio dell'unità dell'essere, del popolo e dell'Umanità ch'era come la meta del suo affanno interiore e la ragione del suo martirio. Egli aveva l'orgoglio di essere il Messia fra i popoli, l'apostolo, l'agitatore, l'esponente delle rivoluzioni spirituali, il costruttore della terra nuova e dei cieli nuovi. Poichè l'ebreo non vive di solo pane, nonostante il malinconico spettacolo che dànno alcuni mercanti e arrivisti dell'Occidente, ormai profughi dalle idealità e dalle onestà della stirpe, nonostante l'abiezione delle folle orientali e gli aspetti o umili o strani della loro vita. Ora lo spirito ebreo è legato alla sua libertà, alla sua terra e alla sua storia, come quello di ogni popolo è avvinto alla sua patria e al suo passato. L'irredentismo fu il sionismo dell'Italia, come il sionismo è l'irredentismo d'Israele: il popolo italiano che ha creato la parola più efficace per interpretare il desiderio d'integrazione nazionale e d'unità spirituale e fisica delle sue genti, è il più adatto ad apprezzare l'analoga corrente che pervade tutti i millenni ebrei.

L'Ebreo dunque era rimasto ebreo per le sue idee spirituali e la sua visione del mondo e aveva continuato a desiderare la Pale-

stina nonostante il grande, fiero amore portato alle terre dove viveva. Giudaismo voleva dire coscienza di unità, certezza di giorni migliori nel ritorno della stirpe al suo centro, nel purificarsi degli spiriti umani, in quello che si chiamò avvento messianico, e volle dire: avvento della giustizia internazionale, della fratellanza umana, e della pace universale. Questo piccolissimo popolo sentiva che la sua sorte era legata a quella dell'umanità, ch'esso era una distinta personalità nazionale e spirituale in mezzo al mondo dei popoli, e ch'esso sarebbe stato in balìa degl'imperialismi e della forza, e la sua idea sarebbe stata incapace a vivere, se le nazioni non avessero cessato di alzare la spada una contro l'altra. Se oggi la società dei popoli e il disarmo appaiono come la condizione della civiltà, come premessa di giustizia sociale e di libertà per le piccole nazioni, questo concetto apparve limpido, preciso, come una meravigliosa intuizione etnica, ai pensatori dell'antica Bibbia. E divenne carne e sangue del popolo ebreo. L'aspettazione del Messia non era un dogma teologico, ma un teorema sociale, era un corollario dell'unità degli uomini e del mondo, e divenne un bisogno, una volontà, una meta, un vessillo. Messia voleva dire giustizia e libertà per tutti i popoli della terra nel riconoscimento dei loro diritti individuali e nazionali, e quindi giustizia e libertà anche per l'Israele.

Da Gesù forse, che gli antichi romani chiamarono « Rex judaeorum », da Bar Cochebach, il Messia dell'estrema rivolta armata degli ebrei contro Adriano, gli ebrei non cessarono mai di sognare questo ritorno alla loro indipendenza spirituale e nazionale.

Gli ebrei sono giunti così, coi loro sogni tenaci, a quel XIX secolo che è stato il secolo delle nazionalità. Sarebbe stato per lo meno strano se, avendo salvato dal naufragio dei millenni, nel buio mortale dei ghetti, interrotto di quando in quando dal foco dei roghi o dall'uragano delle espulsioni, questo loro incrollabile e tradizionale sogno di redenzione, questo loro senso di razza e questa loro mazziniana coscienza di missione spirituale nel mondo dei popoli, essi li avessero rinnegati e soffocati nell'èra fortunata delle rivendicazioni nazionali. Mentre rinascevano o nascevano i serbi, i bulgari, i greci, i romeni, i ruteni, i czechi, gli sloveni, i cutzovalacchi, popoli di molto minore importanza civile nella grande eterna storia degli uomini, non era logico nè naturale che gli Ebrei chiudessero il coperchio della loro bara che avevano tenuto sollevato per due mila anni, proprio nel momento in cui il mondo cantava l'inno delle libertà nazionali.

Forse essi avevano avuto una parentesi di stanchezza o una piccola pausa di riposo, come chi crede di essere arrivato, quando le costituzioni liberali proclamarono la loro emancipazione giuridica. Ma si accorsero presto che quella era una tappa per la minoranza, anzichè un punto di arrivo per tutto il popolo. Era il diritto degli uomini, non il Diritto dei popoli. Ora gli ebrei erano non soltanto, nel mondo, uomini d'una determinata religione ma membri d'una razza e d'una civiltà che aveva in sè i germi dell'avvenire. Poi gli ebrei ebbero soltanto in alcuni pochi paesi la vera eguaglianza. In Italia ed in Inghilterra; in altri, come in Germania e in Austria, ebbero il solito « pezzo di carta »; in molti, e special-

mente nei paesi dove abitava la maggior parte della razza, continuò il Medio Evo con le sue inferiorità bene legalizzate, con la sua oppressione, col suo ghetto chiuso, coi suoi massacri. I massacri delle genti ebree sono in Galizia, in Polonia, in Ucraina, in Russia non un fatto di tempi barbari, ma un fatto di oggi, dei regimi leninisti come di quelli della reazione, della capitale della Galizia polacca come dei villaggi dell'Ucraina. Sappiano gli italiani, che hanno accolto fra loro gli ebrei con fraterna gentilezza di cui essi sanno esser loro riconoscenti, che anch'oggi laggiù nelle terre dell'Europa centrale ed orientale si scannano gli ebrei, e gli ebrei devono lasciarsi scannare, non si sa se nel nome della pace e della rivoluzione o del vecchio mondo che non vuol morire. Che cosa contano la carta delle costituzioni e i trionfi del socialismo marxista per il popolo senza terra e senza difesa?

Perfino la Francia della Rivoluzione, la terra dei diritti dell'Uomo, aveva deluso alcune delle certezze ebraiche: e dall'Inghilterra e dall'America venivano chiesti e promulgati freni all'immigrazione ebraica, in uno dei momenti più tragici della storia d'Israele. Non c'era più posto nel mondo per il popolo della Bibbia, che aveva dato agli uomini l'evangelo della morale e l'evangelo del lavoro? Dal 1881, l'anno di nascita dei massacri russi, fino al 1910, erano sbarcati in America circa 1,700,000 ebrei; ma carne da « pogrom » ce n'era sempre negli stati dello Zar. E poteva continuare l'America ad accogliere fra le sue braccia gli « uomini viventi d'aria » i *Luftmenschen* ebrei?

L'atmosfera non era dunque limpida e costante neppur nelle terre della grande libertà; era bassa e fosca nei paesi della grande coltura e della ferrea organizzazione; era opprimente negl'imperi dalle molte lingue e dalle molte nazionalità. Il popolo ebreo, nei suoi milioni di figli ardenti di vita, di libertà, di studio, di giustizia sociale, nelle sue folte masse affollate nelle gabbie orientali o cercanti nelle terre oltre oceano il pane e la luce, era sempre schiavo. La sua anima o giaceva sotto il giogo o si smarriva lungo le vie degli altri. Il problema ebreo, nel suo complesso, era sempre eguale dopo tanti secoli di martirio, dopo 1900 anni di resistenza. Si doveva continuare all'infinito il viaggio intrapreso nel primo secolo dell'era volgare, od anche prima, lungo il Mediterraneo fino all'Atlantico, al Mar del Nord, al Mar Nero, fino oltre gli Oceani, in quella terra che Cristoforo Colombo pareva avesse scoperto per loro, in quell'anno 1492 in cui era avvenuta la cacciata di Spagna? E poi, ripeto, non era soltanto il problema del corpo; c'era il problema dell'idea: qual cibo ideale per il loro spirito avrebbero trovato nei mondi costruiti sopra altri valori, dove il terreno non poteva esser propizio alla fertilità della loro cultura specifica, allo studio delle antiche scritture, all'osservanza delle forme di vita che avevano preservata dalla morte la loro compagine etnica e spirituale?

***

C'era dunque un problema dell'Ebraismo — cioè dei suoi valori spirituali — oltre il problema degli Ebrei. Furono questi due problemi che dettero nuovo impulso, e che rivestirono di forme con-

crete e attive l'antico inestinguibile desiderio dell'antica Patria. Quel desiderio che era stato mistico e poetico, divenne politico e pratico. Gli ebrei capirono che non bastava più ripetere tre volte al giorno nelle Sinagoghe l'antica preghiera della redenzione, ma era necessario preparare le vie della libertà e del ritorno. Così nacque il *sionismo* nel 1897. Il *sionismo*, non rinnegando nè attenuando nessuno dei doveri che gli Ebrei hanno verso le terre che abitano, « aspira alla creazione in Palestina d'una Sede nazionale per quegli ebrei che non possano o non vogliano rimanere nelle loro terre, e d'un centro di coltura spirituale che assicuri la vita e il progresso dell'idea ebraica ».

A questo programma, che è noto col nome di Programma di Basilea, hanno sottoscritto ormai: il Governo inglese colla sua Dichiarazione del 2 novembre 1917 firmata da Balfour; quello francese colla sua adesione del 16 febbraio 1918 firmata da Pichon; il Governo italiano colla comunicazione trasmessa dal marchese Imperiali al capo dei sionisti a Londra, a nome di Sonnino, il 9 maggio 1918 e il presidente Wilson con una recente lettera al dott. Wise.

E' un semplice atto di idealismo politico questo a cui hanno acceduto le Potenze dell'Intesa? Noi non crediamo di diminuire in alcun modo la bellezza ideologica della promessa delle tre nazioni occidentali, se affermiamo che la Palestina agli Ebrei è un interesse inglese, italiano, francese; un interesse dell'Intesa contro la coalizione dell'Europa Centrale. Non nego che le tre Nazioni siano state mosse da un sentimento di giustizia verso il popolo errante; che, sorte in armi per la difesa delle nazionalità oppresse, abbiano voluto chiudere anche il martirio d'Israele; non nego che le visioni bibliche e le promesse profetiche non abbiano in qualche modo influito sulla mentalità inglese, o che la tradizione gentile della politica italiana non sia sufficiente a spiegare il gesto nobilissimo. Ma se i romanzi di Disraeli hanno diffuso in Inghilterra l'idea che da Gerusalemme uscirà una nuova rivelazione e il Dio di Mosè parlerà ancora sopra un nuovo Sinai, se il mondo anglo-sassone è così saturo di storia ebraica che c'è perfino qualcuno che crede, come dice George Eliot nel suo « Daniel Deronda », che un cristiano vale ideologicamente soltanto tre quarti di un ebreo — in Inghilterra s'intende —; se ci sono alcune sette protestanti le quali affermano che quando la Palestina sarà restituita agli ebrei, sarà il segno della fine dei tempi, del « regno dei mill'anni », di quel millennio in cui la giustizia regnerà sulla terra; se la cavalleresca tradizione di Garibaldi e di Mazzini ha dato all'anima italiana atteggiamenti di grande magnanimità altruistica, non vuol dire che la politica sia soltanto ideologia o poesia. Noi ebrei sappiamo, e ne siamo lietissimi, di poter offrire qualche cosa a chi ci aiuterà a creare il nostro centro nazionale; sappiamo di esser utili all'Intesa per la soluzione d'uno dei suoi più ardui problemi; sappiamo che la nostra alleanza è anche un'alleanza di interessi profondi.

La questione d'Oriente non è soltanto la questione macedone o la questione armena, ma è l'Egitto, la Cirenaica, il Mediterraneo, l'Algeria, il Marocco: è la sicurezza delle potenze marittime; è il punto più delicato e più sensibile della libera espansione inglese, italiana, francese. La Palestina non è meno importante dell'Albania;

la ferrovia Gerusalemme-Cairo non è meno importante della ferrovia di Bagdad; e il Mediterraneo ha due chiavi: una a Gibilterra, l'altra a Giaffa o a Caifa, e le colonie italiane che si aprono nel Mar Rosso possono essere minacciate anche dal golfo di Akaba, all'estremo limite meridionale della Palestina.

La sicurezza delle vie mediterranee e delle colonie africane che s'affacciano su questo mare, e di quelle che stanno oltre il canale di Suez, non è interesse soltanto inglese ma anche italiano, e questo interesse si accorda benissimo col diritto ebraico. Chiudere gli accessi orientali, affidando ad un popolo pacifico e idealista, sotto il controllo e la garanzia della Società delle Nazioni e la tutela d'uno stato liberale, il ponte palestinese, vuol dire risolvere per sempre la questione d'Oriente e infrangere il sogno di inorientamento germanico. Questo è l'effetto politicamente grandioso d'un piano che pare un piccolo gioco folle di qualche idealista o di qualche mistico.

Nè va dimenticata un'altra di quelle forze imponderabili che agiscono sul corso degli avvenimenti senza essere avvertite, forza che domani può trasformarsi in un'energia economica e politica non trascurabile, e colla quale l'uomo di Stato di larghe vedute e i popoli intelligenti devono fare i calcoli. Parlo delle ripercussioni che nel mondo ebraico ha avuto, ed avrà più ancora quando se ne vedranno le incarnazioni effettive, quest'alleanza del sionismo coll'Intesa, cioè della nazione ebrea cogli stati veramente giusti e civili. Gli ebrei sono stati valutati or troppo or poco: si è fatto di loro, secondo i casi, gli esponenti dell'internazionalismo capitalistico o della rivoluzione sociale, del materialismo arrivista o dell'idealismo più folle e più azzurro; si son veduti dappertutto, dietro tutti i movimenti e dietro tutti i sistemi più contraddittori. Se ciò è esagerato, è vero però che gli ebrei sono sempre un popolo di 14 milioni di anime deste, di cervelli acuti, viventi in ogni angolo della terra e le cui simpatie oneste possono esser molto utili a chi sappia acquistarsele. Questo vantaggio molto pratico lo additava alla politica inglese il *Times* prima della dichiarazione di Balfour e il tedesco Endres dopo la conquista della Palestina: era una delle poche volte in cui i due popoli andavano d'accordo.

Nè sarà senza alta importanza economica, politica, civile che sulle sponde orientali del Mediterraneo rinasca alla vita non solo una gente esperta delle cose divine ed umane, ma anche una terra fertile che fu abbandonata e resa quasi infeconda.

Gli Arabi che la detengono da secoli si sono dimostrati incapaci a toglierla da quello stato di abbandono in cui la lasciarono gli ebrei. Ma fra le obiezioni che i sottili critici di questo moto di resurrezione nazionale, territoriale, culturale, spirituale hanno sollevato, non si sa per quale spirito di contraddizione, ce ne son due che si riferiscono appunto alla terra di Palestina. I sottili critici domandano: sarà capace questo popolo di commercianti, di intellettuali, di banchieri, di idealisti di tornare ai campi per farvi crescere l'olivo, il grano, la vite, il fico, l'arancio? E sarà capace questa terra, che oggi non dà alimento al suo popolo di « fellahin », di rifiorire?

Io vorrei avere più lungo agio di descrivere ciò che gli ebrei han fatto in 30 anni in Palestina, soli, senza capitali, senza aiuto di governi o di politica, nonostante tutti gli ostacoli posti al loro

lavoro dall'incuria e dalla paura turca. Esistono oggi in Palestina circa 50 colonie ebraiche con una popolazione agricola che supera le 15,000 anime. In trent'anni, dal 1882 al 1911, 85,000 ebrei si sono stabiliti in Palestina. Il 30 % di tutti gli aranci e il 90 % del vino che sono esportati dalla Palestina attraverso il porto di Giaffa vengono dalle vicine colonie ebraiche e gli aranci e il vino rappresentano circa la metà del valore delle esportazioni totali di Giaffa. Nel 1890, nella colonia di Petach Tikwah, un ettaro di terreno irrigabile costava circa 200 Fr.; oggi non si trova per meno di 2000 Fr. Verso il 1880 le terre che costituiscono oggi la colonia non erano coltivate e non davano allo Stato che pochi franchi di rendita all'anno; nel 1912 il valore della produzione annua della colonia era di circa 900,000 franchi e il Governo ne ritraeva imposte per 85,000 franchi. Nel 1880 la colonia valeva appena 30,000 franchi, oggi rappresenta almeno un valore di 15 milioni ed ha una popolazione di 3,000 anime. Nella cultura dei cereali, mentre il « fellah » arabo non ricava che 62 Fr. all'anno per ettaro, il reddito medio delle colonie ebraiche varia da 150 a 200 franchi. Negli aranceti arabi si considera buonissimo rendimento medio quello di 900 casse di aranci all'ettaro; i piantatori ebrei ne ottengono regolarmente 1400 e, nel 1913, fino a 1900 casse. Il traffico del porto di Giaffa che era di 19 milioni di franchi nel 1903, saliva a circa 47 milioni nel 1911, parallelamente allo sviluppo della colonizzazione ebraica. I depositi presso l'Anglo-Palestine Co. salgono, da 383 mila nel 1903, a 6,768,000 fr. nel 1912. L'ebreo si è dimostrato del resto capace coltivatore in ogni clima. In Russia ci sono 301 colonie agricole ebree con 64,000 anime; in America esistono migliaia di poderi coltivati da mani ebree.

***

Tutto un nuovo mondo di lavoro, sotto il sorriso del cielo e alle visioni dell'idealismo rinascente d'Israele, s'apre dunque per le antiche folle calpestate. Colla lingua dei profeti gli ebrei riportano nell'antica patria l'idea che di là uscì a conquistare il mondo, per i suoi meravigliosi slanci. Anche le anime ritroveranno laggiù l'atmosfera per il loro respiro; e saranno i fecondatori del mondo orientale e l'anello fra le idealità supreme e le intuizioni dell'Oriente e il travaglio scientifico dell'Occidente. E' una nuova forza spirituale che ritorna dopo essere stata compressa e incompresa. La civiltà mediterranea ritrova uno dei suoi fattori più audaci, una delle sue energie dinamiche più vigorose. E queste energie, anzichè vivere nel cerchio del mondo orientale europeo, al margine delle società slave e germaniche, si moveranno nell'ambito del mondo latino, anglo-sassone e semitico e saranno le loro alleate nel progresso civile. È una rivoluzione di molta importanza per la storia e di grandissime ripercussioni spirituali e sociali.

Ora, in questo supremo momento della storia del mondo, gli Ebrei desiderano stringere il loro patto colle nazioni emancipatrici ed avvicinare i sogni antichi della loro vita all'anima dei popoli. Essi vorrebbero che il valore del gesto a cui han partecipato i Governi di Lloyd George, di Orlando e di Clemenceau penetrasse nella

coscienza dei popoli dell'Intesa e fosse fecondo di collaborazioni più intime: che gl'italiani capissero gli ebrei come questi hanno certezza di aver capito, apprezzato ed amato gl'italiani e questa dolce terra; che accanto agli altri massimi problemi del Mediterraneo mettessero anche il problema d'Israele; che fra i popoli più degni di libertà e di riparazioni alle loro sofferenze e di simpatia ai loro sogni e alle loro ideali creazioni, ponessero il popolo ebreo.

L'Italia, libera ormai, e per sempre, dall'Alpi a tutti i suoi mari, l'Italia una in tutte le sue genti, è la nazione più capace d'intendere e di sorreggere questo anelito di risorgimento che gli Ebrei portarono per il mondo dal giorno in cui l'altra Roma distrusse il loro Stato e la loro libertà ma non la loro coscienza nazionale. Gli Ebrei chiedono d'essere aiutati a ricondurre, dopo 1850 anni di esilio, il corpo e lo spirito del popolo incrollabile alla sua terra, perchè possa riaprire la sua Bibbia e ridare profeti e sognatori agli uomini avidi di verità, di giustizia, d'amore e di pace. Essi chiedono alla terza Roma, incoronata di gloria civile e di vittoria, alla Roma veramente latina e veramente cristiana, che li aiuti a riprendere il loro cammino, perchè dalle sponde del gran Mare Mediterraneo, da cui si affacciarono un giorno le tre civiltà universali, la ebraica, la greca e la latina, riprendano il volo per il mondo, coi versi d'Isaia e di Virgilio, gli aneliti umani verso nuovi ordini di pace, verso la fratellanza dei popoli, verso la giustizia sociale.

DANTE LATTES.

NON PIU' SALUTI AUGURALI, MA SOLLECITI PROVVEDIMENTI

URGONO AGLI ITALIANI CHE ABBIAMO REDENTO

I due deputati più anziani della Camera (1) che, sospiro della giovinezza, sognavano la liberazione di Trento e Trieste, salutando nella vecchiaia questo miracolo di affrancamento nazionale, insieme con altri colleghi, volevano prendere la parola per raccomandare al Presidente del Consiglio le sorti dei nostri fratelli finalmente redenti; ma nol permise la interruzione dei lavori parlamentari.

I fratelli redenti non hanno ancora i propri legittimi rappresentanti per esprimere speranze e sani accorti desideri, per dirci anche gli errori che sin dal principio del nuovo reggimento li hanno addolorati, e perciò mi affidarono l'incarico, che accolsi con la riconoscenza dei vecchi, di parlar in nome loro.

E anzi tutto conviene con la massima brevità accennare ad alcune istituzioni del Trentino, dell'Istria e di Trieste, che un naturale istinto contro lo straniero, per tanti anni iniquo oppressore, potrebbe sospingerci a sopprimere quando non fosse infrenato e diretto da adeguata riflessione sulla loro origine e sul loro carattere. Un esame profondo e sereno rivela l'ispirazione nazionale della maggior parte di esse; anche raccolte nel diritto del crollato Impero, devono persuaderci a conservarle, a migliorarle, avvivandole del nostro spirito, e in alcuni punti anche ad estenderle nel diritto nazionale cui l'Italia redenta può apportare un pregevole, fecondo contributo. Degna di rispetto e di imitazione è, per esempio, la felice colleganza delle società di mutuo soccorso con l'assicurazione obbligatoria delle malattie. Quando, dodici anni or sono, siffatte nobilissime istituzioni studiai ed ammirai a Trento ho dovuto persuadermi che l'innesto dell'obbligo dell'assicurazione sul mutuo soccorso spontaneamente fiorito, costituiva una nuova forma di progresso sociale, correggente le concezioni teutoniche sempre troppo dure e statali colla flessibile libertà latina. E perchè non rispetteremmo l'ordinamento

(1) Lo scrittore di questo articolo, Paolo Boselli insieme con gli onorevoli Barzilai, Bertolini, Rava, Raineri, Codacci Pisanelli, Rattone, Grassi, Chimienti, Da Como, Gallenga, Sandrini, avevano presentato questo ordine del giorno:

« La Camera, rinnovando il fervido saluto fraterno ai paesi redenti, raccomanda al Presidente del Consiglio di conservarne e svolgerne le buone istituzioni sociali e di risolvere con sollecita equità i problemi vitali della moneta, dei trasporti ferroviari e marittimi in accordo con Venezia e con gli altri centri dell'Adriatico nostro ».

delle case popolari, che in quei luoghi prosperò mirabilmente e permise a Trieste di dar vita per la prima all'Ente pubblico delle case popolari, frammezzante tra le iniziative della cooperazione non sempre idonee a tutti i ceti poveri e le responsabilità del Comune, spesso pericolose per le finanze? Quando introdussi quel tipo triestino nella legge italiana, dissi alla Camera che « la fedele di Roma Trieste mi mandò ».

Non sarebbe certamente equo nè provvido privare le città e le terre redente della esonerazione tributaria delle case popolari per oltre venti anni che la cooperazione e l'edilità provvida seppero ottenere in quei paesi! Ma non potendo togliere ad essi questi benefici è lecito confidare che il Governo voglia farne fruire tutta Italia vincendo le ritrosie dei custodi dell'Erario ed estendendo il ventennio di esenzione a tutte le vere case popolari italiane, preparando ai futuri Ministri del Tesoro un magnifico cespite di entrate non spremute dai duri bisogni, ma dalla onesta agiatezza. Non meno degni di essere rispettati sono quei libri della proprietà fondiaria, sui quali si erge il sicuro edificio provinciale di un liberale credito fondiario.

A pochi passi dai vecchi confini politici del Regno, ora cancellati per sempre, i fanciulli italiani del Trentino, di Trieste e dell'Istria (come quelli della Svizzera) hanno spento l'analfabetismo, scrivono bene nell'idioma natio ed escono istruiti ed educati solidamente da un corso completo di otto anni, che cumula con la scuola primaria un principio d'insegnamento secondario. A sua volta la scuola media per la distribuzione dell'insegnamento e degli insegnanti, per la giusta severità degli esami di promozione, di maturità, opera opportune selezioni ed invia agli studi complementari superiori tecnici un numero notevole di alunni, sgombrando le Università dai *nullatenenti del sapere*. Il ginnasio Comunale di Trieste con le sue otto classi, con lo spirito di cultura italiano che l'ha sempre ravvivato, merita uno studio profondo di tutti i cultori di un'alta pedagogia ed è dover nostro intanto di lasciarlo illeso. Con quanto affetto me ne parlava Onorato Occioni, che resse nell'esilio da Trieste con grande onore prima il Liceo e poi l'Università di Roma!

E sono vanto e gloria dei Trentini le istituzioni agrarie e quella eccellente per la seta, il Museo delle piccole industrie a Rovereto, il Museo Commerciale di Trieste... Qui mi arresto chiedendo scusa ai nostri fratelli redenti delle omissioni determinate dalla brevità del tempo, la quale mi costrinse a dar soltanto alcuni esempi d'istituti e di ordinamenti che l'annessione redentrice di oggi deve rispettare, seguendo e svolgendo l'alto criterio di ossequio alla civiltà regionale, cui, nonostante le difficoltà e i pericoli allora esistenti, s'inspirarono, non di rado, anche le annessioni liberatrici del 1860, del '66 e del '70.

Ma due problemi i nostri fratelli redenti segnatamente ci pregano di risolvere con sollecita equità: uno riguarda la moneta, l'altro i trasporti ferroviari e marittimi. Le misure adottate sinora nello sconvolto campo monetario non hanno diminuita la profonda perturbazione degli affari che la crisi della valuta austriaca ha determinato negli animi di tutti i cittadini. Non è colpa loro se la carta austro-ungarica divenne la più deprezzata del mondo, dopo la russa: non è colpa loro, ma un effetto della mala signoria!

E chiedendo che, colle debite cautele contro gli speculatori interni ed esteri, e salvandosi dai pericoli d'innondazioni cartacee affluenti dai paesi che componevano la passata Monarchia austro-ungarica felicemente spenta per sempre, la corona di carta si cambi nel biglietto di una lira italiana, non trasmodano nelle giuste esigenze. Non si può tener responsabile l'operaio che riceve il suo salario in corone e le cambia col vitto a prezzi acerbissimi asceso, o ne consegna una parte alla Cassa di Risparmio, di vederselo ridotto all'improvviso del 60 %, nè si può consentire ad un felice debitore che si deve liberare da un'ipoteca inscritta sulla sua casa per 100,000 corone di mutuo di estinguerlo con 40,000 lire di carta italiana a danno dell'Istituto che lo ha aiutato! Qual perturbazione in tutti i rappotri di credito, di debito, di cambio e come ai gaudi della liberazione che tutti sentono ora si aggiungono questi disagi, *universali anch'essi*, nelle crescenti difficoltà monetarie. Avverta il Governo che ognuno degli Stati nei quali l'Austria-Ungheria si sta frangendo, fa timbrare la moneta di carta esiliando quella non timbrata o che reca i timbri di altri Governi; e vi è pericolo che rimanga un grosso residuo di miliardi di carta austro-ungarica non stampigliata, figliuoli abbandonati da tutti i padri, che non devono di soppiatto cercar ricovero nei nostri paesi liberati. Si tratta almeno di trentasette miliardi e mezzo di corone quasi senza riserva metallica (tre miliardi e 300 milioni), minima nè forse tutta esistente. Quindi è indispensabile non solo chiuder la via, come s'è fatto, per i biglietti timbrati, ma specialmente chiuderla ai non timbrati. E bisogna avere il coraggio di spendere la somma sufficiente per togliere dai paesi liberati col ritiro di tutta la carta moneta austro-ungarica il simbolo della loro detestata servitù.

In questi giorni si tenne una conferenza in Austria sullo stampigliamento delle banconote, da banchieri, da economisti austriaci e magiari; opinarono che la liquidazione della valuta comune possa essere il còmpito di un Tribunale arbitrale internazionale. A questo Tribunale, se si istituirà, l'Italia presenterà anche la carta moneta austro-ungarica, che avrà ritirato; a ogni modo la metterà nel conto del risarcimento dei danni. Alcuni errori si commisero sin da principio; uno riguarda la Cassa Veneta della quale si doveva chiedere immediatamente la consegna dei registri, dei torchi e delle carte filogranate. Questa consegna impose la Francia alla Germania per le emissioni spurie dei piccoli biglietti fatti nei paesi invasi (1).

Così oltre a proibire subito l'ingresso nei paesi redenti di nuova carta moneta austriaca, si sarebbe dovuto immediatamente ritirare la esistente con carta italiana, come si fece in Francia e in Belgio per la carta in marchi, che si cambiò colle cautele opportune al prezzo di un franco e venticinque centesimi. Estendendo alla nostra carta

(1) Leggo ora la seguente notizia: « Con ordinanza del Comando supremo « in data 27 febbraio p. p. (pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* di venerdì 7 « marzo) è stato stabilito che nei territorî redenti oltre il vecchio confine del « Regno abbiano corso esclusivamente i biglietti da lire dieci e da lire cinque « di certe determinate serie, i cui numeri sono indicati nell'ordinanza stessa ». Se tutto questo ben si comprende, la carta di Stato italiana non avrebbe corso nei paesi redenti che per alcune serie e non per le altre. Per quale ragione?

il territorio della sua circolazione, se ne avrebbe alleviato anche il peso distribuito fra paesi che torneranno ricchi e prosperosi.

L'aggio dell'oro non è soltanto l'effetto dei nostri 13 miliardi di carta moneta, ma sarebbe vano disconoscere le conseguenze della soverchiante quantità. E quantunque non fummo eccessivi nelle emissioni, il premio dell'oro ne avrebbe ricevuto un conforto, contribuendo ad alleggerire i prezzi delle cose necessarie alla vita.

Certo è che gli indugi moltiplicano i pericoli e, quel che è peggio, tolgono la serenità ai nostri cari confratelli. Essi ci restituiranno colla sicurezza dei confini, colla possibilità di diminuire gli armamenti, colla loro ammirabile evoluzione economica, le spese che dovremo ora sopportare per la riforma monetaria. E così per la carta veneta si finirà col cambiarla interamente in carta italiana, ma troppo tardi, dopo aver provocato il malcontento!

Il monopolio del caffè in un porto come Trieste, il quale per le sue eccezionali preparazioni a questo traffico tiene già il primato, farebbe la fortuna di Amburgo, che naturalmente già se ne allieta. Trieste deve maneggiare liberamente il caffè per scegliere qualità diverse, per mescerle; il che è incompatibile col monopolio.

Il Presidente del Consiglio ha rialzato l'animo del paese facendoci balenare la sicura speranza di Fiume italiana, una necessità nazionale, politica, ma anche economica. A che ridurrebbero i nostri nemici il porto di Trieste, se potessero trovare in Fiume gli equivalenti compensi nei trasporti ferroviari e marittimi? Ho qui un documento scritto da un austriaco competente, della cui sincerità non è lecito dubitare, perchè era destinato ai circoli ufficiali viennesi e lo consegnarono a me amici di Trieste.

Il porto di Trieste assorbiva quasi completamente l'importazione dell'Austria-Ungheria, parte di quella della Sassonia, della Baviera, del Wurtemberg, del Baden, della Svizzera Orientale e media, del Friuli italiano e persino di una parte dell'Alta Italia. Nell'esportazione poi l'influenza del porto di Trieste si estendeva a territori più lontani, giacchè anche la media Germania e, in taluni casi, persino altri paesi posti più in su entravano nella sua sfera d'azione. Non è qui possibile indicare gli abili e coraggiosi giochi di tariffe ferroviarie, doganali e marittime insieme combinate con accordi palesi e segreti (che violavano i patti commerciali) contribuenti a condensare all'entrata e all'uscita i traffici triestini. Ora quali saranno gli accordi, che prenderà l'Italia con gli Stati, nei quali si spezza l'antica Monarchia, all'alto fine di continuare, di svolgere sempre più la grandezza economica di Trieste a vantaggio nostro e a vantaggio degli Stati che sorgeranno dietro a Trieste; accordi ferroviari, marittimi, doganali?

Nel trattato di pace, anzi nei preliminari di questo trattato (e i germi potevano imporsi nell'armistizio), abbiamo noi preparati e pronti tutti gli elementi di tali combinazioni?

Tenendo una parte della *Südbahn* non potremmo sino agli anni nei quali la pace degli animi farà fruttificare quella legale chiedere di essere noi gli esercenti anche delle altre frazioni di questa linea vitale? E non di questa sola? Ricordiamoci che eguali provvedimenti, volontari o forzati, occorrono per la linea dei Tauri, da

prendersi cogli accordi (volontari o forzati anch'essi) con la Germania. Quali provvidenze ha preparato il Governo?

Quali affidamenti ei ci permette di mandare alla fedele Trieste, a Fiume sitibonda d'italianità? Quali forze marittime sostituiranno nell'Adriatico triestino e fiumano quella del Lloyd austriaco? È vero che una banca italiana l'ha assorbito? per fonderlo con altre potenti Società di navigazione mediterranea o per lasciare ad esso la sua autonomia adriatica? E come si coordineranno gl'interessi in tutto l'Adriatico di Venezia, di Ancona, di Bari con quelli di Trieste, di Fiume, di Zara, di Valona, di Sebenico, di Spalato, dove tanto soffrono i patrioti italiani? Certo è che se si lasciasse sfuggire l'occasione del trattato di pace per regolare tutti questi vitali interessi, le difficoltà diverrebbero poi insormontabili. Ma per negoziati così nuovi, così ardui occorre che le due nostre rive dell'Adriatico si siano già affiatate, già intese; non c'è tempo da perdere e troppo se ne è perduto. E ciò che si dice per Trieste, si ripete per la mia Venezia, la quale sta preparando un gran porto per un traffico moltiplicato traverso i valichi antichi e recenti.

Ora ci si consenta il dubbio che questi problemi non si siano esaminati ancora con sufficiente attenzione. Il Governo dovrebbe accogliere il consiglio di affidarne la soluzione agli uomini pratici, segnatamente usciti dalle Camere di commercio di Venezia, di Trieste, di Fiume, di Ancona, di Bari, di Zara, lasciando da parte noi teorici, ma anche i burocratici. Noi teorici studiamo senza poter fare; le burocrazie, di consueto, fanno senza studiare. Bisogna affidarsi in queste materie a coloro che studiano per fare o fanno studiando. Attendiamo risposte chiare, sincere, che precedano atti forti, e siano conforto agli animi, eccitamento di attività nuove ai fratelli ricongiunti all'Italia. Si sappiano collegare nelle giuste distribuzioni degli interessi e nei giusti ass gnamenti delle zone di competenza tutte le città marittime, che ingemmano le due coste dell'Adriatico.

Per tal guisa intrecciando, coordinando la legittimità di queste singole economie colla economia nazionale, noi faremo sentire a tutti gli italiani che liberazione, redenzione significano l'incremento della grandezza politica associata all'incremento della prosperità materiale. E finalmente, dopo tante gloriose fatiche, riposeremo contenti dell'opera nostra!

LUIGI LUZZATTI.

LO STATUTO DELLA SOCIETA' DELLE NAZIONI
E LA TRATTA DELLE BIANCHE

Altre volte nella storia si è cercato di assicurare la pacifica convivenza dei popoli, e il radioso ideale della pace universale pareva raggiunto colla Convenzione dell'Aja del 1899 coronata dalla Corte Permanente di Arbitrato e dal Palazzo della Pace. Molte controversie aveva tale istituzione felicemente risolte, ma le gelosie internazionali non le avevano dato, purtroppo, poteri sufficienti per evitare la guerra. Oggi, vinta la furia sterminatrice che insanguinò terre e mari, l'idea della giustizia internazionale riprende il cammino già segnatole dai filosofi e dai giuristi, e per la prima volta esprime in un documento storico l'unità dell'umana famiglia e ne prepara lo Statuto sulle basi di misure e di sanzioni positive. Senza credere che tale Statuto possa bandire per sempre ogni guerra, dobbiamo salutare con fede questo nuovo passo della giustizia nel mondo.

Ma mentre il progetto preliminare attende una ulteriore elaborazione ed integrazione, ci sia consentito di chiedere perchè non ha trovato cenno in esso un problema già riconosciuto d'importanza e di competenza internazionale. Per quanto il progetto preliminare abbia un carattere politico, esso muove dall'affermazione di principî etici universali, e vuol essere una riconsacrazione della morale nella vita politica delle nazioni; questa eticità però informa non solo le norme comuni imposte a tutti gli Stati, ma anche alcune norme d'ordine interno imposte a ciascuno.

Infatti l'art. 19, dopo aver affermata la sacra missione della civiltà di aiutare, tutelare, guidare i popoli ancora incapaci di governarsi da sè, statuisce che le nazioni mandatarie ne assumeranno l'amministrazione «*sotto condizioni che garantiscano la proibizione di abusi quali la tratta degli schiavi e il traffico delle armi e dell'alcool...*». E l'art. 20 ancor più da vicino tocca il regime interno degli Stati, perchè statuisce che «*le Potenze contraenti si sforzeranno di stabilire e mantenere condizioni di lavoro equo ed umano per gli uomini, per le donne, per i fanciulli, coll'istituzione di un ufficio permanente del lavoro, facente parte integrale dell'organizzazione della Società delle Nazioni.*

NOTA. — La *Nuova Antologia* si è ripetutamente occupata di questo argomento: fra gli altri, ricordiamo i due interessanti articoli del Marchese PAULUCCI DE CALBOLI, *La tratta delle ragazze italiane*, nel fasc. del 16 aprile 1902; e *Ancora la tratta delle ragazze italiane e la Conferenza internazionale di Parigi*, nel fasc. del 16 settembre 1902.

È precisamente di fronte a queste disposizioni di valore etico universale contro la schiavitù e in difesa del lavoro, che ne sembra ingiusto il silenzio sopra un altro problema di giustizia non meno grave ed universale, quello della tratta delle bianche.

Non è questa forse una questione che riguarda il mondo intero e che per la sua gravità era già stata assunta come tema unico per tutte le nazioni civili? La civiltà ha lottato per secoli contro la schiavitù e tale lotta, ancora necessaria, è nuovamente dichiarata nel nuovo Statuto; perchè non lo sarà la lotta contro quella forma di schiavitù moralmente peggiore e ben più diffusa che trascina la donna alla massima delle degradazioni?

Sin verso la fine del secolo scorso l'incetta delle fanciulle e delle giovani donne per farne mercato, era locale e limitato; coi nuovi mezzi di comunicazione e colle nuove libertà, essa è diventata una grande industria, la quale, con centri di raccolta e camere di commercio e di distribuzione, si estende dall'Atlantico al Pacifico e ramifica su tutto il globo.

All'Inghilterra spetta l'onore di essere stata la prima a denunciare l'abbominevole commercio ed a convocare contro di esso il Congresso privato di Londra del 1897. Riconosciuta la difficoltà per i singoli paesi di reprimere isolatamente un reato disseminato, per dir così, in varî Stati, Principi e Governi pensarono ad accordi comuni, e la Francia prese l'iniziativa nel 1902 della prima Conferenza internazionale di Parigi, a cui partecipò anche l'Italia. Seguì nel 1908 l'adesione degli Stati Uniti e nel 1910 la Conferenza internazionale contro la tratta delle bianche, la quale condusse al regime di repressione che regolava prima della guerra tutti i paesi civili e che rendeva perseguibile l'infame trafficante su tutta la sua via, in qualunque momento si potesse sorprendere.

Purtroppo nè misure di governi, nè sforzi di filantropi bastarono ad impedire il turpe traffico, tanto che alcuni paesi, dopo la pubblicazione di inchieste che fecero fremere di dolore e di sdegno, invocarono la legge marziale e nel 1912 l'Inghilterra votava la pena della fustigazione: fu allora che questa razza di iene (*scelesta feles virginaria*, dicevano i latini) lasciò il suolo inglese e si sparse negli altri paesi a pene più miti.

La guerra ha sospeso ma non troncato l'infame traffico, mentre ha sconvolto la repressione di esso. Urge perciò che questa repressione venga subito intensamente ripresa, e sembrerebbe efficace a tale scopo, che essa venisse dichiarata come obbligo per tutte le nazioni associate.

La società moderna, che tende a cercare il progresso dall'esterno anzichè dall'interno degli uomini, è scettica in fatto di moralità e forse non è, nella sua maggioranza, inclinata a dar molto peso ai fattori morali nei futuri rapporti giuridici fra i popoli. Eppure, sin che sarà tollerata una siffatta infamia, non speri l'umanità di aver pace. È questo un delitto che rappresenta tale deficienza di simpatia e di vero amore del prossimo da parte della società che lo produce e lo tollera, che la pace fra gli uomini sarà illusione fin che esso dura così diffuso. Ed ancora questo delitto abbraccia mille forme di attività corruttrici, che fatalmente infettano e corrodono vita privata e pubblica, uomini e popoli. Non dobbiamo illuderci. Per quanto

perfette potranno riuscire le formulazioni dello Statuto delle Nazioni, la sua efficacia pratica rimane affidata alla coscienza mondiale, la quale non è altro che l'esponente delle coscienze del tempo; ogni arbitrato, ogni misura anche coercitiva, sarebbe impossibile se l'obbligo non fosse una realtà etica della coscienza dominante; e l'ascensione di questa coscienza è indispensabile perchè la società futura sia meno ingiusta e meno infelice.

Ciò che conduce la storia, Provvidenza, Dio, Spirito, Giustizia, è non solo fuori di noi, ma anche dentro di noi. La storia non è in fondo che la storia della coscienza umana; se la storia insegna alla coscienza, alla sua volta la coscienza insegna alla storia. La giustizia della storia è anche la giustizia della coscienza; il fine che la storia svolge è quello stesso a cui la coscienza aspira. La storia non è solo opera degli uomini, ma sono gli uomini che collaborano alla storia: vano sarebbe aspettarsi società e storie migliori se non si preparano coscienze migliori.

Nè la scienza, nè la ricchezza non bastano a governare il mondo e guai se la società contemporanea, che prima della guerra aveva lasciato così largo posto alla scienza senza coscienza e alla ricchezza senza doveri, non riprenderà il progresso sul terreno della coscienza. È la coscienza che ritrovando nelle sue profondità la voce di una giustizia assoluta che non si può ingannare e che non può fallire, fa la luce sul mondo e sul destino umano; essa sola fa la forza dei trattati e delle istituzioni.

Per la ricostruzione delle coscienze, oggi necessaria non meno della ricostruzione economica e di questa assai più difficile, è fattore essenziale il miglioramento dei costumi. La vita civile dei popoli non potrà compiere un vero progresso senza il miglioramento dei costumi, e la protezione e l'elevazione della donna, che è in relazione diretta coi costumi, è perciò supremo interesse della Società presente e futura. Ecco perchè, alla fine di una guerra diventata una guerra di giustizia e di redenzione nazionale ed umana, ne pare che il nuovo Statuto delle Nazioni, inteso a diminuire le ingiustizie nel mondo, non possa, non debba passare sotto silenzio la più vile, la più degradante fra le ingiustizie che abbassano la coscienza e la dignità umana. Ecco perchè ne pare che il nuovo Statuto debba bandire contro questa ingiustizia l'obbligo per le nazioni associate di opporsi al traffico delle donne di qualsiasi razza e colore, coll'istituzione di speciali uffici internazionali simili a quelli che esistevano a Bruxelles e a Zanzibar.

L'Italia, come paese di transito e ancor più come terra ferace di bellezze femminili sane ed oneste, pur troppo in gran numero con perfide arti adescate e spedite sul continente europeo, nelle Americhe specialmente del sud, in Oriente, in Egitto, è particolarmente interessata a salvare dall'abbiezione tanto suo sangue gentile. Ma la questione riguarda tutti i paesi; per cui vogliamo augurarci che il Consiglio Internazionale delle Donne, che ha chiesto al Consiglio dei dieci di voler ascoltare una sua delegazione, ancor prima della protezione dell'infanzia e del miglioramento dell'educazione, chieda protezione e difesa contro l'infame traffico che offende il suo sesso.

ATTILIO PARAZZOLI.

TORNIAMO ALLA TERRA!

IL MOMENTO DI AGIRE!

L'aratro è la nostra speranza!
LLOYD GEORGE.

Il grido di *Torniamo alla terra!* che con immutata fede abbiamo elevato in queste pagine nel corso di quasi vent'anni (1), echeggia più forte e più fervido che mai non solo in Italia, ma da un capo all'altro del mondo civile. La guerra ha riposto l'arte dei campi in onore. *L'aratro è la nostra speranza!* gridò malinconicamente Lloyd George nei giorni tristi in cui l'Inghilterra dovette affrontare il problema della alimentazione reso più difficile dalla intensificata campagna dei sottomarini. *L'aratro è la nostra speranza!* — ripetono oggi governi, parlamenti e popoli di fronte all'immane compito dell'assetto e della ricostruzione economica e sociale del dopo-guerra.

E l'Italia?

Era nostro fervido augurio e viva speranza che, già nel periodo della guerra, l'Italia preparasse con forti ed efficienti ordinamenti organici, quella *politica agraria* che sola poteva nella pace vittoriosa assicurare la prosperità della terra, l'agiatezza degli agricoltori e dei contadini, ed il benessere della nazione. E su questo punto abbiamo insistito e persistito nelle pagine di questa rivista e nelle discussioni del Senato del Regno (2). Ma fu vana speranza.

Ed ora?

È impossibile che l'Italia, quasi sola in Europa e nel mondo, resti senza una politica agraria. Sarebbe una sventura nazionale. Scelga l'Italia la politica agraria che vuole: o quella che scienza e pratica hanno luminosamente tracciata nei varii paesi d'Europa: — o foggi una politica agraria sua propria, logorando tempo e mezzi in esperimenti dubbi o sterili — ma una cosa è certa: è *venuto il momento di agire!*

All'Italia, come a tutti gli Stati belligeranti ed anche neutri del mondo civile, si affacciano in questi momenti gravissimi problemi. Fermamente affrontati e risoluti a tempo essi possono potentemente concorrerre ad effettuare senza scosse il passaggio dalla guerra alla pace: non affrontati e non risolti, possono scuotere sino dalle basi l'assetto sociale.

(1) *Di una riforma agraria*, 16 novembre 1899.

(2) *Torniamo alla terra!*, 1° novembre 1916; 16 febbraio 1917; 1° dicembre 1917.

Ai governi, ai parlamenti, la grande responsabilità. O l'azione o le difficoltà sociali!

I nuovi problemi che i diversi paesi devono assolutamente affrontare e risolvere nel periodo delicato e faticoso del riassetto sociale, così si possono riassumere:

problemi di lavoro e salario: — operai e contadini domandano ed avranno minori ore di lavoro, migliori salari ed abitazioni più belle dell'avanti-guerra. E soprattutto essi invocano assicurazioni sociali anche contro la disoccupazione involontaria;

problemi di imposta: — tutti i cittadini e fra essi i proprietarii di terra e gli agricoltori dovranno sottostare a più gravi imposte per sostenere il credito e la prosperità della patria;

problemi di caro-viveri: — non solo tende a prolungarsi il maggior costo della vita, ma tutte le diverse classi sociali aspirano a migliori condizioni di benessere e di agiatezza. Il soffio di queste aspirazioni già penetra potentemente nelle campagne.

Maggiori salarii, maggiori imposte, maggiore agiatezza non si ottengono che ad una condizione sola: *produrre di più!* Siamo veramente lieti che oggi si ripeta da ogni parte il grido: dobbiamo *produrre di più!* Ma questa verità noi l'abbiamo proclamata vent'anni or sono ed in allora era non meno necessaria d'oggi. Ed è questo appunto il programma che da venti anni abbiamo formulato e propugnato nel campo agrario, enunciandolo in tre punti essenziali d'ordine economico:

aumentare la *quantità;*

migliorare la *qualità;*

organizzare la *vendita* all'interno e l'*esportazione* all'estero della produzione agraria nazionale.

Questi sono i capisaldi di qualsiasi politica agraria efficiente. Ma per attuarla occorrono i mezzi necessarii. Or bene, il grande progresso che la politica agraria ha compiuto nel corso della nostra generazione ha luminosamente provato nell'Europa intera, per consenso unanime di uomini competenti, che tre sono essenzialmente i fattori della produzione agraria: l'*organizzazione*, l'*istruzione* ed il *capitale*. Ed è perciò che abbiamo propugnato e propugniamo:

l'organizzazione mediante i *Consigli agrari* locali, provinciali e nazionale;

l'istruzione con un ordinamento organico e nazionale delle *cattedre ambulanti* di agricoltura;

il capitale coll'istituzione di un *credito agrario* pratico ed efficiente a centinaia di milioni.

Le basi fondamentali della politica agraria, tratteggiata in queste note non sono perciò che la conseguenza logica dei termini tecnici in cui il problema si presenta e delle soluzioni tecniche che esso esige e comporta. All'infuori di queste linee di massima non esiste od almeno non si conosce in Europa alcuna azione seria e positiva di politica agraria. Proponendo queste soluzioni anche per l'Italia, non ci siamo lasciati attrarre da concetti astratti o dottrinarii: abbiamo accolto ciò che di pratico, di serio, di benefico si è studiato o compiuto in Europa a favore della terra.

L'ordinamento agrario nazionale indicato in queste pagine è essenzialmente *autonomo*. Esso armonizza pienamente col movi-

mento più recente, che tende a raccogliere in grandi organizzazioni profesionali le classi che attendono ai principali rami della produzione e del lavoro. Quando tutte le grandi industrie si costituiscono a sindacati ed a federazioni rappresentative, perchè dovrebbe restarne esclusa la sola agricoltura che è la più grande delle industrie del paese? Ed è questo principio della organizzazione che imprime all'amministrazione agraria un alto carattere morale: proprietarii e contadini riuniti in un fascio per il progresso dell'agricoltura, per il benessere individuale, per la prosperità della patria!

Alla rappresentanza dell'agricoltura si associa l'ordinamento cooperativo e mutuo degli agricoltori e dei contadini, secondo quelle forme più moderne che hanno dato così vigoroso impulso al progresso agrario dei paesi civili. Noi vagheggiamo di vedere anche in Italia (1) proprietari agricoltori e contadini raccolti a milioni, con piena solidarietà d'interessi morali ed economici in un triplice ordine di società mutue e cooperative: cooperative agrarie di villaggio; federazioni cooperative provinciali e regionali; federazioni nazionali.

Questo ordinamento cooperativo nazionale deve abbracciare tutte le forme dell'attività agraria del paese: consorzi di acquisti e vendite: latterie, cantine, oleifici sociali; mutue di bestiame; impiego di strumenti e macchine; vendite ed esportazioni; credito agricolo, assicurazione e previdenza sociale. Ma non prospettiamo nessuna concezione a sè: intendiamo anzi che le nuove istituzioni mutue siano strettamente coordinate alle organizzazioni economiche ed agrarie già esistenti in paese. Le piccole mutue di villaggio, diffuse a migliaia nelle campagne d'Italia, devono essere essenzialmente il centro di unione e di concentrazione di una infinita miriade di piccoli agricoltori e di contadini, che per mezzo loro saranno collegati alle grandi organizzazioni già esistenti o che sorgeranno in paese.

La politica agraria.

Abbiamo così precisati i punti fondamentali della nuova politica agraria che si va esplicando in tutti i paesi civili sovra le seguenti basi: *organizzazione*, *istruzione*, *capitale*.

Già il celebre *Recess Committee* del 1896, dal quale data la ricostruzione economica ed agraria dell'Irlanda, scriveva nella sua relazione: « Per quanto siano diverse le circostanze dei varii paesi, è un fatto impressionante quello di trovare gli *stessi principii fondamentali* adottati da essi tutti nel promuovere l'agricoltura. Questi tre grandi principii che sono comuni a tutti, possono riassumersi in tre parole: *organizzazione*, *rappresentanza*, *istruzione*. Vale a dire: organizzazione delle classi agricole in società, clubs, od enti morali, per il progresso dei varii rami della loro produzione: rappresentanza dell'opinione delle classi agricole nell'amministrazione dello Stato mediante dipartimenti governativi: istruzione delle classi agricole, degli adulti come dei ragazzi, in tutte le cognizioni tecniche relative

(1) *Di una guida della Cooperazione in Germania*, in *Nuova Antologia*, 16 settembre 1904.

all'industria loro (1) ». In tempi recenti, il movimento agrario sia degli Stati Uniti sia dell'Inghilterra molto si è pure rivolto all'istituzione di un credito agrario efficiente.

Sono quindi più di vent'anni che il problema della politica agraria fu posto nei suoi veri termini in Europa, senza che l'Italia abbia saputo profittarne.

Oramai è indiscutibile che l'ordinamento agrario, di cui si discute, trova riscontro — sia pure in forme diverse — nel movimento scientifico e pratico dell'Europa. Ma esso ha le sue stesse basi nei precedenti della legislazione rurale dell' Italia dal 1866 in poi. Allorchè i destini della unità e della indipendenza nazionale furono sempre più consacrati dal valore dei nostri figli, l'Italia ebbe la visione chiara che nell'agricoltura risiedeva tanta parte del rinnovamento e della prosperità della patria. Ed istituì i *Comizii agrarii*.

È probabile che anche negli ambienti agricoli del paese non sempre si conosca quale esatta concezione e quale larga visione dei nuovi problemi dell'agricoltura nazionale abbia avuto lo Stato allorchè nel 1866 ne decise l'istituzione. Ci si consenta di darne la prova.

Il R. D. 23 dicembre 1866, N. 3452, che « istituisce in ogni capoluogo di circondario un comizio agrario per l'utilità e l'incremento dell'agricoltura », così comincia:

Considerando che a provvedere efficacemente ai veri interessi dell'agricoltura importa anzitutto che la manifestazione di essi provenga da sicure fonti locali, e sia continua ed autorevole:

Che il contatto delle libere rappresentanze dell'agricoltura col Governo non solo è utile come organo d'informazioni sicure, ma anche giova a diffondere tra gli agricoltori il pensiero e i provvedimenti de' Poteri dello Stato;

Sulla proposta, ecc.;

Abbiamo decretato, ecc.;

CAPO I. — *Istituzione e scopo dei comizi agrari.*

1. In ogni capo-luogo di circondario sarà un comizio agrario con l'incarico di promuovere tutto ciò che può tornare utile all'incremento dell'agricoltura, e più specialmente di:

1. Consigliare al Governo quelle provvidenze generali o locali che si reputassero atte a migliorarne le condizioni·

2. Raccogliere e porgere al Governo ed alla rispettiva provincia le notizie che fossero richieste nell'interesse dell'agricoltura;

3. Adoperarsi per far conoscere e adottare le migliori colture, le pratiche agrarie convenienti, i concimi vantaggiosi, gli strumenti rurali perfezionati, le industrie affini all'agricoltura che possano essere utilmente introdotte nel paese, come pure gli animali domestici la cui introduzione o propagazione potrebbe giovare all'agricoltura e promuovere il migliore governo e miglioramento delle razze indigene;

4. Concorrere alla esecuzione di tutti i provvedimenti che fossero dati per incoraggiare e proteggere il progresso dell'agricoltura;

5. Promuovere e ordinare concorsi ed esposizioni di prodotti agrari e

(1) *Report of the Recess Committe on the establishment of a department of Agriculture and industries for Ireland.* A new edition. Dublin, 1906, pag. 48.

di macchine e strumenti rurali, e portare il proprio giudizio sui premi e sulle altre ricompense che venissero e quest'uopo stabilite;

6. Promuovere le disposizioni necessarie perchè siano migliorate e unificate le consuetudini vigenti tra coloni conduttori di fondi, perchè vengano osservate le leggi e i regolamenti sulla polizia sanitaria degli animali domestici per prevenire la propagazione delle epizoozie, e in generale tutto quanto può giovare al progresso dell'agricoltura.

Oltre queste disposizioni conviene ricordare quelle degli art. 8 e 9 del Regolamento sui Comizi agrari dell'8 dicembre 1878:

8. La Direzione compila ogni anno e sottopone a discussione generale una relazione sull'operato del Comizio, durante l'annata agraria trascorsa (computandone il principio col 1° novembre di ciascun anno), sui miglioramenti agrarii introdotti da possidenti o da coltivatori che conseguentemente abbiano acquistato i titoli di speciale benemerenza, sullo stato dell'agricoltura nel rispettivo circondario, e sui provvedimenti che si suggeriscono per migliorarne le condizioni, specificando a parte e diffusamente quelle proposte di ordine generale che il Comizio crede abbiansi a sottoporre all'avviso del consiglio di agricoltura.

Seguono poscia le disposizioni relative alle spese, che dànno un concetto molto chiaro di quella che doveva essere l'azione pratica dei Comizi agrari:

9. Dalla Direzione deve essere anche compilato in ciascun anno e proposto al comizio in adunanza generale, il bilancio preventivo per l'anno seguente.

L'attivo dovrà essere ripartito nelle seguenti categorie:

1. Rendite patrimoniali;
2. Tasse annuali dei soci del comizio specificando il numero di questi;
3. Sussidi concessi del Governo;
4. Sussidi concessi dalle provincie;
5. Sussidi concessi dai comuni, correndando la cifra complessiva colla specificata indicazione dei singoli comuni che stanziarono susssidi e del rispettivo amontare di questi;
6. Introiti vari.

Il passivo deve essere fondato esclusivamente sulle rendite e sulle cifre di concorso già assicurate e ripartito nelle categorie:

1. Spese di amministrazione;
2. Spese per promuovere il progresso dell'economia agraria e forestale in genere e più specialmente il miglioramento delle culture, il perfezionamento delle pratiche agrarie (arature, concimazioni, irrigazioni, sistemi di mietitura, conservazione dei foraggi, ecc.) e lo sviluppo delle esistenti coltivazioni speciali che l'esperienza abbia dimostrato più adatte alle locali condizioni;
3. Spese per promuovere nuove coltivazioni od eseguirle sperimentalmente;
4. Spese per promuovere il progresso della meccanica agraria;
5. Spese per incoraggiare il miglioramento e lo svolgimento delle industrie agrarie (vivificazione, oleificio, sericoltura, caseificio, ecc.);
6. Spese per promuovere il miglioramento delle razze locali del bestiame;

7. Spese per promuovere l'introduzione di nuove razze di bestiame od eseguirne l'allevamento sperimentale;

8. Spese per diffondere l'insegnamento agrario;

9. Spese per promuovere il miglioramento delle condizioni fisiche e morali della classe agricola.

Ed in qualunque altra categoria che per ciascun comizio apparisca doversi aggiungere (raccolte di notizie di statistica agraria, sulle coltivazioni, sui prodotti dell'annata, ecc.).

Da queste disposizioni risulta chiaro, come già nel 1866, il Governo italiano si proponesse di attuare quei principî di organizzazione, di rappresentanza, di istruzione che sono la base di qualsiasi politica agraria intesa alla redenzione della terra.

Che cosa sono infatti i Comizi agrari? Sono gli stessi Consigli agrari — rinforzati e rinvigoriti — che da vent'anni invochiamo e propugniamo colle forme moderne della mutualità e della cooperazione, che ancora non erano sorte nel 1866! Perchè dunque oggi lo Stato non deve neppure essere capace di completare quel modesto sforzo di intelletto e di azione che i nostri padri compierono cinquant'anni or sono? Purtroppo i Comizî agrarî non riuscirono alla prova: e la ragione dell'insuccesso è evidente. Già nel 1866 la legislazione economica e sociale dell'Italia era corrosa dalla profonda debolezza, che più volte abbiamo lamentata e che la guerra ha pienamente rivelata con luce meridiana. Creare ombre — senza organismi e senza mezzi — fu per tanti anni lo sterile lavoro della politica economica dell'Italia. E come abbiamo creduto di creare l'agricoltura intensiva moderna senza l'organizzazione, l'istruzione ed il capitale, così ci illudevamo di avere la marina mercantile senza le navi ed i porti adatti; di avere l'istruzione senza i maestri e le scuole adeguate; di avere le ferrovie senza i binarî ed il materiale mobile necessario. Ma oramai la guerra ci ha posti faccia a faccia colle nostre debolezze e colle nostre illusioni. V'ha ancora un uomo intelligente al mondo, a cui la guerra non abbia aperta la mente ai nuovi problemi della economia nazionale? Ed ecco perchè, nel ricollegarci alle antiche concezioni della politica agraria italiana, riteniamo necessario che i nuovi Consigli o Comizî agrarî possano disporre non soltanto dell'*organizzazione* e dell'*istruzione*, ma anche del *capitale* — a centinaia di milioni — e dei *mezzi* indispensabili al progresso ed al rinnovamento serio e fecondo dell'agricoltura patria.

Per ultimo, sarebbe superfluo rilevare che lo schema di riordinamento agrario che più oltre pubblichiamo, è l'espressione e la sintesi della proposta di legge sopra la *Riforma agraria*, presentata alla Camera nel 1901, svolta e presa in considerazione nella seduta del 14 marzo di quell'anno e che ebbe l'unanime approvazione degli uffici della Camera e della Commissione parlamentare da essi nominata (1). L'on. Zanardelli nella seduta della Camera dei deputati del

(1) *Della Riforma agraria*. Proposta di legge d'iniziativa del deputato MAGGIORINO FERRARIS, svolta e presa in considerazione nella seduta del 14 marzo 1901 (Camera dei deputati, sessione 1900-901, n. 233.

Relazione della Commissione composta dei deputati SACCHI *presidente*, SINIBALDI *segretario*, GUICCIARDINI, COLOSIMO, RAVA, VENTURINI, FERRERO DI CAMBIANO, VAGLIASINDI e FERRARIS MAGGIORINO *relatore*, sezione 1900-901, numero 233 A).

20 giugno 1902 annoverò la Riforma agraria tra i progetti di legge che il Governo intendeva far discutere e condurre in porto. Pur troppo la morte dell'illustre uomo non gli consentì di tradurre in atto questo proposito.

Da ciò appare chiaro che l'ordinamento agrario risponde alle tradizioni della politica italiana ed ha in essa le sue basi. Non si tratta di grandi innovazioni nè di riforme quasi pericolose, come da taluni si è affermato con assurda esagerazione! Occorre semplicemente rimodernare e rinforzare ciò che già fu tentato, accordando i mezzi necessarii al successo. E coloro che oggi negassero queste modeste riforme, si vedranno presto costretti a ben più arditi passi. Lo ricordino a tempo!

Le dure lezioni della guerra hanno dimostrato che uno Stato che non abbia una agricoltura intensiva, ad alto rendimento, promosso da una politica agraria forte ed organica, è paese debole in armi e povero in pace. L'Italia in guerra avrebbe sofferto assai meno ed avrebbe avuto fattori ben maggiori di resistenza economica e morale, se dal 1902 in poi una politica agraria efficiente — coll'organizzazione, coll'istruzione e col capitale — avesse grandemente aumentato il prodotto della terra ed avesse dato al paese gli alimenti necessari alla sua esistenza.

Ma il problema, per tanti anni ignorato o trascurato, oggi si impone. L'Italia ha bisogno *di produrre di più* per la sua ricostituzione economica: ha bisogno di *parecchi miliardi* all'anno di maggior reddito nazionale per far rifiorire le industrie, per aumentare gli antichi salarî, per sostenere il maggior peso delle imposte, per migliorare i cambi coll'estero e per dare lavoro a milioni di contadini che ritornano dalle trincee.

Di fronte a questa necessità assoluta, imprescindibile, di parecchi miliardi di maggior produzione nazionale, continueremo a lasciare il paese senza una politica agraria?

Sarebbe vera inerzia nazionale.

Ma nessuna organizzazione agraria è possibile senza l'impulso di una forza estrinseca che la promuova. R. E. Prothero, l'eminente Ministro dell'Agricoltura in Inghilterra, nel celebre suo volume sull'*English Farming* afferma appunto che senza l'azione di una forza estrinseca — una *external agency* — la stessa agricoltura inglese non si sarebbe intensificata. Questa forza estrinseca fu rappresentata nel secolo scorso dalla Società nazionale di agricoltura inglese: ora, anche in Inghilterra, essa è data essenzialmente dallo Stato. E questo pensiero del Ministro dell'Agricoltura inglese ci sia consentito dedicare al nostro egregio amico, l'on. Vincenzo Riccio, testè chiamato a reggere il dicastero dell'Agricoltura ed al quale auguriamo il merito e la fortuna di segnare l'indirizzo della politica agraria nazionale.

Si è in conformità di queste idee che riteniamo indispensabile che anche in Italia lo Stato rappresenti la forza estrinseca che deve apportare all'agricoltura nazionale l'organizzazione, l'istruzione ed il capitale necessari al suo rinnovamento. E soltanto per dare forma concreta a queste idee e perchè siano oggetto di larga e feconda discussione in paese, venne da tempo concordato con alcuni egregi Senatori uno schema dei punti fondamentali della organizzazione pro-

posta (1) affine di precisare i capisaldi e le direttive della politica agraria più volte invocata. E mentre ringraziamo vivamente quanti vorranno esserci cortesi di consigli, di critiche o di appoggio in Parlamento o fuori, un pensiero esprimiamo al disopra di ogni altro: la necessità per la patria di una politica agraria rinnovatrice e progressista, che sia degno compenso al valore dei suoi figli che dai campi accorsero alle trincee e che alle nuove generazioni assicuri migliori condizioni di esistenza in una patria prospera e ricca.

MAGGIORINO FERRARIS.

APPENDICE

Pubblichiamo in appendice uno schema di ordinamento agrario, preparato nel periodo di guerra e che crediamo giovi ora rendere di pubblica ragione, dopo la cessazione delle ostilità, come oggetto di discussione e di adesioni:

DELL' ORDINAMENTO AGRARIO.

Dei Consigli Agrarii.

Art. 1.

Ogni Comune, di carattere agricolo, ha una amministrazione agraria, con un Consiglio agrario, una Giunta ed un Presidente. Deve pure avere un Ufficio od un'Agenzia agraria.

Art. 2.

Ogni Provincia ha un Consiglio agrario, una Deputazione ed un Presidente. Deve pure avere un ufficio agrario. Le amministrazioni provinciali agrarie sono federate per regioni per gli affari comuni. Esse avranno uno speciale ufficio agrario presso l' ufficio del capoluogo della regione.

Le cattedre ambulanti di agricoltura fanno parte dell'amministrazione agraria provinciale.

Art. 3.

È istituito a Roma il Consiglio agrario nazionale, con una Deputazione ed un Presidente.

Deve pure avere un ufficio agrario centrale.

(1) Siamo particolarmente grati agli on. Cencelli, De Novellis, Di Rebaudengo, Ferrero di Cambiano, Manassei, Racuini, Scaramella-Manetti, Sili, Sinibaldi, ecc., che insieme al compianto Raffaele De Cesare concordarono con noi questo primo schema, che speriamo raccolga nuove e fervide adesioni.

E rinnoviamo pure i nostri sentiti ringraziamenti a non pochi professori di cattedre ambulanti e specialmente agli eminenti e valorosi amici Bizzozzero e Poggi per l'appoggio ed i consigli cortesemente accordatici.

Le amministrazioni agrarie comunali sono raggruppate alla dipendenza della rispettiva amministrazione agraria provinciale. Le amministrazioni provinciali e le federazioni regionali agrarie sono raggruppate alla dipendenza dell'amministrazione centrale.

L'amministrazione agraria nazionale ha per organi consultivi ed esecutivi nelle provincie le amministrazioni agrarie regionali, provinciali e locali.

Scopi e funzioni dell'Amministrazione agraria.

Art. 4.

L'Amministrazione agraria nazionale ha per iscopo di promuovere tutto ciò che può tornare utile all'incremento dell'agricoltura al fine di sviluppare al massimo la produzione della terra in tutte le provincie del Regno entro i limiti del tornaconto economico e di promuovere il miglioramento delle condizioni economiche e sociali degli agricoltori e dei contadini.

A tale scopo deve:

1° Accertare le condizioni delle principali produzioni agrarie di ciascuna circoscrizione e indicare i provvedimenti atti ad aumentarne la quantità; a migliorarne la qualità; ad accrescerne il valore ed a promuoverne lo smercio;

2° promuovere, presso i singoli proprietarii, esperimenti pratici di semi, di strumenti e macchine, di lavorazione e concimazione del suolo, di raccolta e trasformazione dei prodotti;

3° far conoscere e adottare le migliori colture e le migliori pratiche, all'uopo anche mediante esposizioni e concorsi, e promuovere l'istruzione agraria, specialmente mediante le cattedre ambulanti di agricoltura;

4° agevolare agli agricoltori l'acquisto, alle migliori condizioni di prezzo, di qualità e di garanzia, di tutto ciò che occorre alla produzione agraria ed alla lavorazione dei prodotti: sementi, pianticelle, concimi, sostanze chimiche, bestiame, strumenti, macchine ecc.;

5° promuovere la creazione ed il progresso delle industrie agrarie, all'uopo anche mediante istituzioni mutue e cooperative per il deposito, la conservazione, l'accreditamento, l'assicurazione, la lavorazione, la vendita all'interno e l'esportazione all'estero dei prodotti agrarii;

6° somministrare in natura il credito agli agricoltori, per materie prime, per bestiame, strumenti e macchine e per industrie agrarie;

7° organizzare e promuovere il servizio veterinario, le stazioni di monta ed ogni altra istituzione diretta al miglioramento, all'assicurazione, ed all'igiene del bestiame;

8° organizzare e dirigere la lotta contro la fillossera e le malattie delle piante e delle coltivazioni;

9° promuovere istituzioni di previdenza per i contadini, specialmente per quanto concerne i contratti agrarii, i probi-viri, gli uffici del lavoro, l'emigrazione, le malattie, gli infortunii, l'invalidità e la vecchiaia;

10° agevolare l'esecuzione delle leggi sull'ordinamento giuridico della proprietà, sul catasto, sulla trasformazione del credito fondiario, sul rimboschimento, sulla caccia, sulla pesca;

11° consigliare al Governo provvidenze generali o locali in favore della proprietà, dell'agricoltura e dei contadini;

L'amministrazione agraria provvederà al conseguimento di questi scopi specialmente mediante lo sviluppo di istituzioni cooperative e mutue insieme confederate e mediante il loro coordinamento con le organizzazioni economiche ed agrarie già esistenti.

Entrate e spese.

Art. 5.

Le entrate dell'Amministrazione agraria sono le seguenti:

1° Rendite patrimoniali;

2° Assegni dei Comuni, delle Provincie e dello Stato;

3° Contributi di privati e di enti diversi;

4° Proventi delle operazioni di credito e commerciali;

5° Introiti varii.

Le spese saranno ripartite secondo i singoli servizii.

La gestione delle entrate e delle spese spetta all'amministrazione agraria nazionale che le ripartirà fra le amministrazioni locali.

Art. 6.

È assegnata all'Amministrazione agraria centrale, a titolo di prestito, la somma di 100 milioni, da corrispondersi dal Ministro del Tesoro nel termine massimo di tre esercizii dalla data della presente legge, come dotazione permanente per l'esercizio delle funzioni dell'Amministrazione agraria.

Le somme ulteriormente necessarie saranno somministrate in conto corrente dalla Cassa Depositi e Prestiti con garanzia dello Stato ed alle stesse condizioni dei prestiti da essa accordati a Comuni e Provincie e con facoltà per la Cassa di emettere cartelle analoghe a quelle di credito comunale e provinciale.

Le attività dell'Amministrazione centrale saranno ripartite fra tutte le provincie del Regno, in ragione della loro superficie.

Art. 7.

L'Amministrazione agraria è autonoma sotto l'alta vigilanza del Ministro di agricoltura.

Le spese per l'istituzione e per il funzionamento dell'Amministrazione agraria di ogni grado, in quanto non vi provvedano le altre entrate, saranno inscritte nel bilancio del Ministero di agricoltura.

L'approvazione dei conti consuntivi dell'Amministrazione agraria spetta alla Corte dei Conti.

I redditi dell'Amministrazione agraria non sono soggetti all'imposta di ricchezza mobile.

Gli atti e contratti dell'Amministrazione agraria sia d'ordine interno sia con terzi, non saranno mai soggetti a tassa di bollo o di

registro superiore ad una lira. Alla corrispondenza fra gli uffici agrarii è accordata la franchigia postale.

Disposizione transitoria.

Art. 8.

È data facoltà al Governo di emanare con Decreto-legge un regolamento generale per organizzare e disciplinare quanto riguarda:

la costituzione, le attribuzioni ed il funzionamento dei Consigli agrarii e dei loro uffici;

il finanziamento, il bilancio e l'ordinamento contabile dei Consigli stessi e dei loro uffici;

le forme, i limiti, le garanzie dell'esercizio del credito; le scadenze appropriate all'indole delle singole operazioni agrarie; i privilegi di cui alla legge 23 gennaio 1887 n. 4276 ed alla legge 7 luglio 1901 n. 334; il privilegio di cui all'art. 773 n. 3 del Codice di commercio; i privilegi di cui agli art. 1957, 1962 e 1958 del Codice civile da estendersi a favore dei crediti dell'Amministrazione agraria; la riscossione dei crediti stessi colle norme vigenti per la riscossione dell'imposta fondiaria;

il coordinamento dell'Amministrazione agraria colle istituzioni agrarie esistenti e con gli istituti di risparmio e di credito del Regno;

le operazioni in genere dell'Amministrazione agraria.

Alla Amministrazione agraria saranno applicate le disposizioni del R. D. 23 dicembre 1866 n. 3452 e del Regolamento 8 dicembre 1878 sopra i Comizii agrarii, in quanto non sia diversamente disposto.

Il Decreto sarà emanato su proposta del Ministro di Agricoltura, di concerto con il Ministro del Tesoro, entro sei mesi dalla pubblicazione della presente legge, su parere consultivo di una commissione di 9 senatori e 9 deputati eletti dalle rispettive Camere e di 3 rappresentanti del Governo.

Esso potrà derogare alle disposizioni di legge vigenti.

TRA LIBRI E RIVISTE

Pale e altari — « Streitkolben » — Il Congresso di Vienna — Il risveglio della vecchia Germania — Una Pompei belga — Per gli studi di biologia — La campagna contro le zanzare malariche.

Pale e altari.

Quando le pitture messe in salvo dalla zona di guerra tornino a Venezia, sarebbe opportuno evitare postumi lagni e dispendiosi rimaneggiamenti. Taluni quadri dovrebbero tornare senz'altro al posto d'origine, poi che l'opera d'arte non può trovar collocamento migliore del luogo per cui fu ideata. La gemma e il castone, separati, scemano di pregio; riuniti, costituiscono veramente il gioiello. Perchè, dunque, mandare all'Accademia la « Preghiera nell'orto » di Basaiti, la « Presentazione » di Carpaccio, la « Vergine e Santi » di Giovanni Bellini, tre pale che facevano un tutto con i loro altari nella chiesa quattrocèntesca di S. Giobbe, quando gli altari sono là, e pale ed altari si chiamano a vicenda, quando le stesse sagome scolpite aspettano di ricongiungersi con quelle dipinte? Perchè non restituire la grande « Assunta » alla chiesa dei Frari, dove compiva la sua missione dall'altare per cui Tiziano l'aveva creata? E pericoloso trascinare per anni ed anni quell'insigne capolavoro da una sala all'altra dell'Accademia, in cerca di un posto conveniente, quando il posto suo esiste, magnifico.

« Era costume di Tiziano (scrive il suo biografo), come pure di tutti i pittori del tempo, di badare nel dipingere, per prima cosa, al luogo cui era destinato il quadro. Egli usava, dopo avere disegnato ed abbozzato prima il soggetto nella sua bottega, di portare la tela sulla parete ove doveva appendersi, e qui finiva di colorarla compiendola ». (Cavalcaselle, *Vita di Tiziano*, I. 144).

Nelle chiese, dicesi, s'accendono troppi lumi, ed una trascuranza (vedi SS. Giovanni e Paolo) potrebbe essere fatale; ma perchè allora non mettere al sicuro anche i Paolo Veronese di S. Sebastiano, i Bellini di S. Zaccaria, dei Frari, di S. Giovanni Crisostomo, i Tintoretto della Madonna dell'Orto e di S. Cassiano, i Carpaccio di S. Giorgio degli Schiavoni? Si dovrebbero vietare le chiassose luminarie nelle chiese monumentali e scegliere persone adatte alla loro custodia, come era il sagrestano di S. Zeno a Verona, che poteva dar dei punti a qualche erudito.

Poichè venne ridotto lo studio delle pitture antiche a una vivisezione, trascurando quel complesso di fatti che giova a intenderle veramente, si domanda di averle sempre a portata di mano, bene illuminate da un lucernario, come in una sala anatomica. Può darsi che in tali condizioni una pittura sveli tutti i misteri della tecnica e

la qualità delle mestiche; ma può darsi, altresì, che nasconda per vendetta ai suoi scrutatori l'idea informatrice che la creava. Parlando della cappella di S. Giorgio degli Schiavoni, dove la luce fa talvolta difetto, ma è pur sempre bella, così diceva John Ruskin:

« Vale la pena di aspettare la giorata di sole e l'ora propizia, per andarvi con animo disposto, come in pellegrinaggio. Solo così potete sperare di capir qualche cosa di Carpaccio ».

Le rapine, le dispersioni, i tramuti del nostro patrimonio storico-artistico appartengono a un triste passato, che l' alia vittoriosa dovrebbe per sua dignità cancellare, ricomponendo le sparse membra di tanti suoi titoli nobiliari, lacerati di proposito dagli invasori francesi.

L'Armeria del Consiglio dei X, in palazzo ducale, potrebbe esser riunita con quella del museo all'Arsenale, del museo Correr (compresa l'Armeria Morosini) e infine con quante armi nostre stanno ancora a Vienna, mentre dovevano esserci restituite sin dal 1866.

Anche le bandiere della Serenissima, i trofei, i fanali da galera, gli avanzi dell' ultimo Bucintoro e le sontuose toghe senatoriali, — ridotte a parer cenciosi robivecchi fra le pareti dell'exfondaco dei Turchi, falsificate da ignobili restauri moderni, — starebbero meglio nel palazzo dei Dogi. (*aa*)

" Streitkolben ".

Presentando al pubblico tedesco questo abominevole strumento di guerra, la *Zeit* del 30 giugno 1916 scriveva: « Fu messo in opera la prima volta sull' Isonzo quando i soldati, non potendo valersi dei fucili, improvvisarono mazze con tubi d'acqua tagliati di misura conveniente e chiodati su manici di legno, a guisa della « Morgenstern » o stella mattutina, che usavasi nelle guerre europee sino alla fine del secolo XV ».

I nostri lo rinvennero perfezionato nelle trincee austro-ungariche del Podgora, del Sabotino, del San Michele: « e serviva — scrisse Richard Bagot nel *Times* — a uccidere i soldati italiani svenuti per l'azione dei gas velenosi ed a massacrare i feriti », in contravvenzione al regolamento dell'Aja (art. 23 c) di « ne tuer ni blesser un ennemi qui a déjà déposé les armes, ou n'a plus le moyen de se défendre » (Prof. Catellani dell' Università di Padova, *L'Italie et l'Autriche en guerre*. Firenze, Barbera, 1918, pag. 20).

Mazza chiodata, raccolta dal colonnello medico sir Filippo De Filippi.

La clava, strumento leale di lotta in mano d'Ercole, cominciò ad apparire infame nel VI secolo, presso gli Sclaveni, che, secondo Procopio (*Guerra gotica*, III, 38), l'usavano a spaccare il cranio, come a cani o serpenti, degli indifesi prigionieri romano-illirî, legati mani e piedi a quattro grossi pali confitti nel suolo.

Abominevole divenne quest' arme in mano dei nostri nemici, che degradarono le arti belliche sino a cercare,

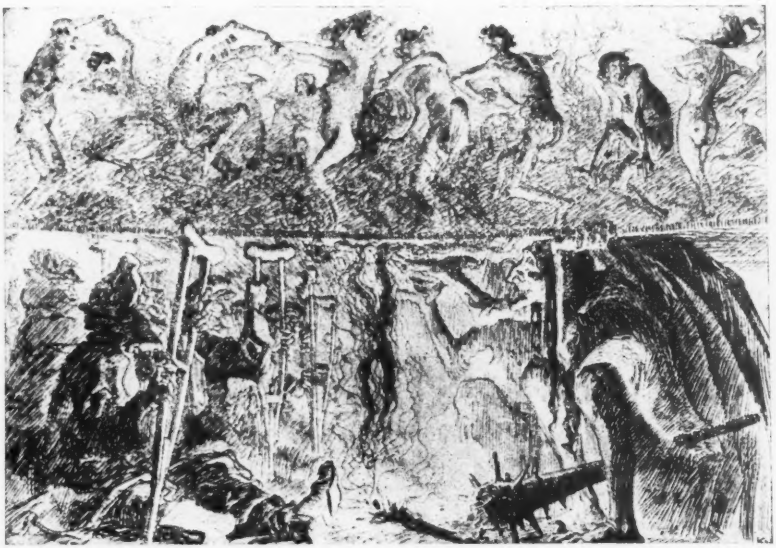
negli strati inferiori del regno animale, le risorse più spietate degli insetti, che adoperano per assalto e difesa l'acido formico, i gas lagrimogeni e le punture paralizzanti.

Cessata, con il finir della guerra, la moda delle invenzioni micidiali, la mazza ferrata è rimasta simbolo osceno di morte presso il popolo che l'aveva tratta dalla polvere dei musei per lo sterminio dei nostri soldati.

Nel *Semplicissimus* del 18 febbraio 1819 sotto il titolo *Der Tanzboden* (il suolo su cui si danza) è raffigurata un'orgia tedesca, di cui non videro l'uguale gli antichi come reazione di grandi calamità; nè dopo la terribile peste descritta da Tucidide, nè dopo quella del 1348 descritta dal Boccaccio, e nemmeno in seguito al Sacco di Roma.

Uomini e femmine danzano ignudi tra il fumo che s'infiltra dalle crepe dell'esile pavimento d'una sala da ballo, sostenuto dalle grucce dei mutilati e dalle dita scarne del demone della guerra, la turpe vecchia alata che ha deposto al suolo uno *Streitkolben*, l'antico e moderno istrumento della barbarie unno-croata.

Der Tanzboden.



Il Congresso di Vienna.

Il prof. C. K. Webster, dell'Università di Liverpool, ha pubblicato, sotto gli auspici del Ministero della guerra inglese, uno studio vivo e personale su quel Congresso di Vienna del 1815 verso il quale vanno così spontaneamente i nostri raffronti, mentre a Parigi la Conferenza interalleata sta così laboriosamente manipolando la carta geografica europea di domani. Il professor Webster indirizza la sua esposizione a queste due conclusioni: il Congresso di Vienna non fu una conferenza per la pace, e non fu nè pure un congresso. Non fu una conferenza per la pace, perchè la pace con la Francia era stata già antecedentemente conclusa a Parigi. Non fu un congresso

perchè mai, in nessuna occasione, tutte le potenze, grandi e piccole, rappresentate a Vienna si unirono insieme per discutere e risolvere una questione qualsiasi. Era stato originariamente proposito dell'Inghilterra, della Russia, della Prussia e dell' Austria fissare per proprio conto la sistemazione territoriale e introdurla nella pace stretta con la Francia a Parigi. Poichè all'atto pratico non si trovarono d'accordo sulla ripartizione delle spoglie, aggiunsero un codicillo alla pace di Parigi, convocando un congresso a Vienna di tutte le potenze impegnate nel conflitto.

La Francia però non avrebbe dovuto avere in esso una parte eminente. In realtà Talleyrand riuscì a prenderla, e posto alla pari con i rappresentanti delle altre nazioni da cui la Francia di Napoleone era stata debellata, entrò nel medesimo loro ordine di idee, che era quello della bilancia e dell'equilibrio del potere fra i grandi stati europei. Come tale equilibrio si raggiungesse, attraverso il più apate indifferentismo alle questioni di nazionalità, è ben risaputo. Il principio dell'equilibrio sopravvisse ad ogni modo alla Santa Alleanza e ha presieduto, può dirsi, per un secolo, alla politica internazionale europea. Esso ha portato alla guerra mondiale, che rivendicando i principi dell' autonomia nazionale ha inaugurato senza dubbio un' epoca nuova nella storia del mondo.

Il risveglio della vecchia Germania.

... et les Alemands, peuple jadis invincible, il nous demandent vengeance, secours, restitution de leur premier bon sens et liberté antique.

(RABELAIS, IV - pref.)

La filosofia che giova a sopportare il passato e l'avvenire, non consola per solito i mali del presente; ma la *Suddeutsche Monatshefte* vede nello sfacelo della Germania, — imperialista, industriale e bancaria, arcigna e corruttrice, — la fortuna del popolo tedesco, restituito alla vita semplice: « La felicità non ha bisogno di appartamenti di lusso e di vestiti alla moda; ci basta una casetta, con l'orticello e qualche strumento di lavoro; star a guardare i piccini che giocano prima di addormentarsi, bere un bicchiere con gli amici nella serata, passeggiare le domeniche per i campi o nel bosco; ecco quanto piace a noi, riscalda il cuore e rallegra la vita. Per ventine d'anni ci avevano imposto l'abbandono di questi vecchiumi per farci diventare un popolo industriale, un popolo mondano, un popolo possente e il diavolo che se li pigli.

« Abbiamo spalancato le porte all'industria, la quale ha distrutto la bellezza del nostro paese, — della Germania meridionale, almeno, — a cui le industrie non convengono, e tanto meno quelle meccaniche. Benchè poveri, ci sentiamo adesso liberati da un grande incubo.

« Quando decantano la bellezza delle macchine, la poesia degli stabilimenti meccanici e lo stimolo artistico delle industrie, sappiamo d'aver a che fare con idioti o con bugiardi ».

***

Secondo la *Rivista della Germania meridionale*, il popolo bavarese, avendo riacquistato « il buon senso e la libertà antica », comincia ad accorgersi che i fattori della grandezza e della prosperità di una nazione non sono controllabili dalle statistiche. Per mutar piano di vita non giova il luridume berlinese, a cui Heine voleva somministrare molto sapone e qualche pezzo di corda; ma piuttosto l' ideale povertà francescana che Giotto raffigurava nell'Umbria, fra l'antichissima gente italica, devota alla famiglia e alla casa e alle virtù che assettano e saldano in forma cristallina le molecole della società umana, serbandola sana, fresca e pura come acqua viva fra aspre rupi.

Per « riacquistare il buon senso e la libertà antica », la libertà dello spirito sopratutto, il popolo tedesco ha bisogno ancora di molti lavacri, purificanti la pretensiosa grossolanità, la boria

accademica, ed i falsi surrogati chimici e psichici, che la Germania ha inghiottito per più di un secolo.

Una Pompei belga.

Le rovine dei monumenti d' Ypres verrebbero dunque conservate qual ricordo degli orrori commessi dalla Germania; la nuova città sorgerebbe nelle vicinanze di quella medievale distrutta.

Nel v secolo av. C., gli Ateniesi non toccavano le rovine cagionate dai Persiani sull'Acropoli, allo scopo di tener vivo l'odio contro quei barbari. Roma invece vietava il restauro dei trofei, affinchè non si perpetuasse il rancore verso i nemici.

La decisione del governo belga è degna di approvazione in quanto preserva da mali estremi la disgraziata città. La forza distruggitrice della guerra non toglie alle opere monumentali i funebri offici della memoria, come fanno purtroppo i tristi restauri, che presumono di rievocare con materiali moderni lo spirito delle opere antiche e ne cancellano invece ogni traccia originale.

La nuova Ypres, riproducendo le forme esteriori d'alcuni monumenti distrutti, consolerà gli abitanti, che nelle proporzioni, almeno, e nel raggruppamento degli edifici, ritroveranno un'ombra della città devastata.

A quanti conobbero ed amarono il Belgio e a quanti ancora non nati vorranno conoscerlo e più l'ameranno per il suo sagrificio, sarà di gran conforto trovare accanto alla nuova Ypres le vestigia della città medievale, ancora intatte nello spirito. Qual monumento insigne d'amor patrio, esse diranno con eloquente silenzio alle venture generazioni la cura affettuosa per serbare e proteggere dalle ingiurie del tempo i segni del civile martirio; sveleranno la carità nativa per cui le ferite e le mutilazioni più dolorose alla vista furono coperte d'edera e di rose, chiedendo alla natura che tutto sana la virtù di conciliare con i ricordi ammonitori l'idea del perdono.

« La via che è una via non è la Via » diceva Lao-Tze nel VII secolo av. Cristo e ripetevo tre anni or sono al cardinale Mercier; la Via sacra era qualcosa di più delle strade che irradiavano dal MILIARIVM AVREVM nel Foro; era simbolo della confederazione latino-sabina. Dalla *summa sacra Via* saliva un *clivus sacer* al *Mundus,* granaio di Stato della città palatina; un'altra via sacra, ἱερὰ ὁδός, guidava da Atene ai granai sotterranei di Eleusi, dedicati a Demeter ed ai misteri della germinazione del frumento.

Dalla nuova Ypres, industre città futurista o libertista che sia per essere, tutta *aereobus,* fognature pneumatiche e telefonografi, sarà di conforto poter fare a piedi, senza fretta o calcolo o preoccupazione alcuna, la via che non sia una via, andando a guarire lo spirito, affaticato dal presente, nella città dei ricordi.

Per gli studi di biologia.

Mercè l'iniziativa associata dei professori Brunelli e Polimanti, il primo dell' Università di Roma, il secondo di quella di Perugia e del dottor Giovanni Bardi, proprietario dell' ottima tipografia del Senato, inizierà nel prossimo marzo le sue pubblicazioni una *Rivista di Biologia* che si propone principalmente di ridestare in Italia l'amore per le discipline biologiche, e di mostrarne la notevole importanza per le loro varie e ricche applicazioni pratiche.

Il periodico si annuncia con programma schiettamente italiano e riannodandosi alle nobili tradizioni della biologia che sorse in Italia con originale impronta per opera del Redi, del Vallisneri, dello Spallanzani, trattando delle più moderne scoperte e indicandone le più recenti applicazioni a problemi pratici di più vitale importanza, intende di contribuire effi-

cacemente al progresso scientifico nazionale.

Lo schema delle discipline cui il periodico consacrerà le sue pagine, mostra con quanti larghi criteri i direttori ne abbiano concepito il programma. Vi saranno infatti trattate questioni di biologia generale e genetica, di citologia, e di protistologia, come di morfologia e di psicologia comparate; di patologia sperimentale comparata, come di igiene sociale e di storia delle scienze biologiche.

Oltre al fornire in ogni fascicolo saggi originali, per i quali hanno già inviato il loro fervido contributo i migliori biologi italiani, il periodico si ripromette anche di informare i lettori del movimento scientifico internazionale.

La rivista, i cui uffici sono presso la tipografia del Senato, uscirà ogni due mesi in fascicoli di circa 150 pagine ciascuno e sarà corredata da tavole e illustrazioni.

Per il progresso della nostra coltura scientifica nazionale auguriamo di cuore alla nobile iniziativa il più lusinghiero successo.

Per la campagna contro le zanzare malariche.

Può parere esagerato, eppure le zanzare sono tra i peggiori nemici dell'uomo: tolgono la pace nelle ore di riposo estivo, sciupano i paesaggi più deliziosi, si oppongono al riposo dei colonizzatori assai più delle fiere. Combattere le zanzare è fare opera di progresso civile.

La lotta contro le zanzare è quasi ovunque combattuta contro l'insetto allo stato di larva perchè torna assai più facile combatterle quando non volano, di quando si muovono rapidamente per mezzo delle ali. Tutti conoscono ormai come il petrolio grezzo rappresenti il materiale di maggiore e migliore applicazione in una così fatta campagna e i buoni risultati ottenuti ovunque son noti ed è superfluo farne parola.

Per il nostro paese però è da rimpiangere che le prove del genere siano state scarse e modeste e gli esempi di una continuata petrolizzazione si riducano a qualche prova antimalarica limitata per spazio e per tempo in zone limitatissime.

Fa solo eccezione quanto fecero gli inglesi per un loro importante campo militare di concentramento delle truppe inglesi in una località del Mezzogiorno d'Italia afflitta, disgraziatamente, dal flagello della malaria.

Essi adottarono un doppio ordine di provvedimenti: dare sfogo rapido alle acque meteoriche o sotterranee, onde evitare ristagni, e poi provvedere mediante petrolio ed altri artifizi, a distruggere zanzare, mosche ed altri insetti in genere. Per questo scopo, diretto specialmente contro le zanzare, esercitarono la massima vigilanza sulla pulizia dell'accampamento e di tutte indistintamente le abitazioni vicine, bruciando o sotterrando o spruzzando di petrolio tutti gli avanzi di cucina, spazzature, ecc. Poi provvidero a distribuire giornalmente ai contadini e in tutti i punti dell' accampamento delle striscioline di cuoio spalmate di miele arsenicato, le quali servono ad attrarre e ad avvelenare le zanzare ed altri insetti. E, per interessare i contadini a questo lavoro così necessario, se si vuole realmente ottenere il risanamento completo d'una località infetta, si istituì uno speciale corpo di vigilanza, per mezzo di negri, i quali si recavano giornalmente in tutte le case per chilometri e chilometri attorno all'accampamento, distribuendo le stricioline avvelenate e ritirando quelle coperte di insetti morti. Per ognuna di queste consegnavano due soldi ai contadini. Figurarsi come le donne e i ragazzi diventarono zelanti distruttori d'insetti e come curavano che le striscioline avvelenate facessero il massimo effetto!

Con questi provvedimenti e, naturalmente, con la profilassi chininica, le condizioni dell'accampamento miglio-

rarono moltissimo in confronto all'estate del 1916, quando si cominciò la lotta contro la malaria e le mosche. E questo miglioramento è tanto più rilevante in quanto che, per le eccezionali pioggie del maggio, abbiamo avuto in tutta Italia nel 1913 una gravissima recrudescenza nella intensità della malaria.

È questo uno dei tanti provvedimenti utili contro le zanzare e che meritano di essere conosciuti per diffonderne l'applicazione in altre regioni della penisola italiana, afflitte purtroppo dal terribile flagello della malaria.

Ma un altro modo di combattere le zanzare è quello di ricercare dove *invernano* e distruggerle quando sono in tale stato quasi comatoso.

« È noto — dice il comm. Bertarelli in una memoria pubblicata nella *Scienza per Tutti* dello scorso ottobre — che la continuità del ciclo vitale nelle zanzare durante l'inverno, e quindi i collegamenti da estate ad estate, è fatta per mezzo di pochi esemplari di insetti adulti (prevalentemente di femmine che svernano raccolti in luoghi quieti, come le cantine, i depositi, gli anditi un poco bui, ecc. Vi sono località di vera e propria elezione, e qualche volta accade di ritrovare nell'inverno, in un locale disabitato, quantità sorprendenti di zanzare svernanti. Chi scrive ha osservato anni sono, a Padova, uno di questi centri di raccolta: vi erano convenute migliaia di zanzare svernanti; e in così grande numero posavano quiete sulle pareti, da far pensare che per un raggio considerevole attorno tutte si fossero date convegno ad un unico posto.

« Si è pensato perciò a trar profitto della cosa per una distruzione invernale che offre due vantaggi: di presentare insetti immobilizzati ed esemplari continuatori della specie, talchè una zanzara distrutta in gennaio conta come molte zanzare uccise in luglio ed in agosto ».

L'uccisione delle zanzare svernanti si fa mediante una soluzione di formalina al 5 per cento con aggiunta di un poco di sapone potassico sciolto con alcool. La soluzione viene spruzzata con adatto polverizzatore là ove si vedono le zanzare raccolte. Gli insetti colpiti dallo spruzzo muoiono senza eccezione ed il trattamento riesce così pratico ed economico, che urge farlo conoscere ed applicarlo su vasta scala.

NEMI.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

Mitteleuropa, di FRIEDRICH NAUMANN, traduzione di G. LUZZATTO, 2 voll. — Bari, Laterza. L. 15.

Favole comuni e meravigliose, della DUCHESSA D'ANDRIA. — Napoli, Giannini, pag. 184. L. 5.

George Meredith, di LAURA TORRETTA. — Napoli, Perrella, pag. 240. L. 5.

La preparazione del dopo-guerra negli Imperi Centrali, di R. PILOTTI. « L'Italia Nuova ». — Bologna, Zanichelli, pag. 186. L. 4.

Per lo sviluppo e l'organizzazione dei nostri trasporti ferroviari, di PIETRO LANINO. « L'Italia Nuova ». — Bologna, Zanichelli, pag. 192. L. 4.

Gli ebrei alla luce della statistica - Caratteristiche antropologiche e patologiche ed individualità etnica. — Firenze, Libreria della « Voce », pagine 280. L. 5.

Terrerosse, romanzo di FRANCESCO SAPORI. — Milano, Treves, pag. 324. L. 4.

Come finì la grande guerra - La vittoria alata, del col. GIULIO DOUHET. — Roma, « L'Eloquenza », pagine 124. L. 3.75.

Arabeschi, novelle di ENRICO FRANCHI. — Campobasso, Colitti, pag. 94. L. 2.

Il rinnovamento burocratico - L'ordinamento e la riforma della pubblica amministrazione, di CESARE CAGLI. — Roma, Stab. Tip. Cartiere Centrali, pag. 184. L. 5.

Una pagina di storia dei cappellani militari, di F. G. LARDONE, con prefaz. di G. SEMERIA e una lettera di A. BORTOLOMASI. — Milano, « Vita e Pensiero », pag. 248.

Vincenzo Monti - Note ed appunti di MATTEO CERINI. — Catania, Giannotto, pag. 222. L. 3.50.

Gli ultimi Nostri - Saggi critici di GIUSEPPE TOFFANIN. — Forlì, L. Bordanini, pag. 200. L. 3.

Un'accademia forlivese: i « Filergiti », cenno storico di CARMELO CORDARO. — Palermo, « La Celere », pagine 164.

Italiani scopritori e promotori di teorie algebriche, di ETTORE BORTOLOTTI. — Modena, G. Ferraguti & C., pag. 102.

Charles Baudelaire critico e la questione dell'umorismo, di GINO SAVIOTTI. — Caserta, E. Marino, pagine 20. L. 1.

La partecipazione dei lavoratori agli utili delle aziende ed alle aziende stesse, di CAMILLO COLORINI. — Mantova, Segna, pag. 44.

Sopra l'assicurazione degli impiegati dello Stato, di GIUSEPPE CHILLEMI. — Tripoli, « La Nuova Italia »,

La riforma dei servizi amministrativi statali con brevi cenni sulla riforma dell'amministrazione, di FRANCESCO GIORGI. — Torino, Borzoni, pag. 48. L. 2.

L'oggi e il domani della gomma di piantagione, di G. GIBELLI. — Milano, « La Stampa Commerciale », pagine 32. L. 2.50.

La prima tonnellata di bozzoli tripolini e l'avvenire dell'industria bacologica in Tripolitania, di N. MAZZOCCHI-ALEMANNI. — Firenze, pag. 36.

PUBBLICAZIONI STRANIERE

Le Justicier, petits romans par PAUL BOURGET. — Paris, Plon, pag. 310. Fr. 4.50.

Les garanties de la Paix, par YVES GUYOT, 2me partie: *Examen critique.* — Paris, Alcan, pag. 288. Fr. 4.50.

Quelques guides de l'opinion en France pendant la grande guerre 1914-1918. — Paris, Celin, Mary, Elin & C., pag. 222. L. 4.50.

La Russie bolcheviste, par ETIENNE ANTONELLI. — Paris, Grasset, pag. 280.

La tradition chevaleresque des Arabes, par WACYF BOUTROS GHALI. — Paris, Plon, pag. 300. Fr. 3.50.

Le Mémoire Lichnowsky et les documents Muehlon, avec une préface de JOSEPH REINACH. — Paris, Berger-Levrault, pag. 90.

LIBRARY OF CONGRESS - *A check list of the literature and other material in the Library of Congress on the european war*, by HERMAN H. B. MEYER. — Washington, pag. 294.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

AVV. PRIMO BALDUCCI, *Responsabile*

Stab Cromo-Lito-Tipografico Ditta Evaristo Armani

LE VIE DELLA SALUTE

COMMEDIA GIOCOSA IN TRE ATTI

PERSONE DELLA COMMEDIA

L'avvocato Aristide Sovreni
Guglielmo Piombi, professore di diritto costituzionale
Alda, sua moglie
Il prof. Marcantonio Marocchi, direttore di Villa Ortensia
Il dott. Livio Stellisi, suo assistente
Il dott. Meldi
Saverio Stecchetti, studente alla Scuola di applicazione
Una signorina anziana
La signorina Ineudi
La signora Gaffi
La signora Stolzi
Il signor Pelaeri
La signorina Scalfi, segretaria ed economa di villa Ortensia
Marconi, infermiere
Lisa, cameriera di casa Piombi
Una signorina, nuova venuta a Villa Ortensia
Una signora
Una cameriera di Villa Ortensia
Ospiti di Villa Ortensia
Un portalettere

Il primo atto a Genova. Gli altri due a Villa Ortensia, in Toscana.
Ai giorni nostri.

ATTO PRIMO

Un salotto elegante in casa del professor Piombi. Mobili vari, due librerie, armadi con oggetti di arte, quadri moderni, ritratti. Una porta in fondo a sinistra mette nelle camere; un'altra a destra dà all'anticamera e all'uscita. Di fianco, a destra, una finestra.

SCENA PRIMA.

Guglielmo, Alda.

(*Guglielmo, giovane, biondo, arguto, flemmatico, è seduto su una poltrona e legge un giornale. Alda, bella e vivace, è in piedi, inquieta*).

Alda — Dunque, oggi non esci?
Guglielmo — No, cara.
Alda — Hai tempo, sai? Il dottore non sarà qui prima delle due.
Guglielmo — Lo so. Te n'ho avvertita io.
Alda — Ma non uscirai dunque mai più, se il bambino non ti può accompagnare?
Guglielmo — Non interroghiamo l'avvenire. Per oggi, sto in casa.

ALDA — Come ieri... come avanti ieri.

GUGLIELMO — Come tutte le volte che sono stato in casa.

ALDA — E credi che ti faccia bene, una vita così sedentaria? Non prendere mai una boccata d'aria!

GUGLIELMO — Credo che non mi faccia male, perchè finora non ne risento, del resto non ho mai mancato a una sola lezione all'Università, mentre invece i miei colleghi...

ALDA — Bravo! Tre lezioni, di un'ora per settimana...

GUGLIELMO — Così dispone la legge. Prenditela col ministro della Pubblica Istruzione che ha concesso tre ore sole per settimana, all'insegnamento del diritto costituzionale.

ALDA — Forse anche troppo! Dev'essere una materia così noiosa da imparare...

GUGLIELMO — No... non è noiosa... è inutile...

ALDA — Ma come facevi, prima di sposarmi? Non uscivi mai di casa?

GUGLIELMO — Ti pare? Ogni giorno, anzi, tre volte al giorno.

ALDA — Solo, eh?

GUGLIELMO — Ah, no! Solo non sono mai uscito.

ALDA — (*aggredendolo*) Con un'amante, forse?

GUGLIELMO — No... sta quieta... Avevo Alfredo...

ALDA — Alfredo?

GUGLIELMO — Sì, la persona che ho maggiormente amata, prima di conoscerti.

ALDA — Alfredo? Tu scherzi, non è vero? E come non me ne hai fatta parola prima d'oggi?

GUGLIELMO — Per non commuovermi, cara.

ALDA — Lo amavi tanto?

GUGLIELMO — Come un figlio, come un fratello, come uno zio milionario, nè ti so dire...

ALDA — E chi era questo Alfredo? Un tuo compagno di scuola?

GUGLIELMO — No, i miei compagni di scuola mi hanno sempre odiato, perchè ero sempre il primo della classe.

ALDA — Eh! tu sei il primo della classe anche in casa tua. Un tuo amico?

GUGLIELMO — Ti pare che mi sarei incomodato per così poco?

ALDA — Il bambino della tua portinaia?

GUGLIELMO — Non offenderne la memoria, Alda, te ne prego. Era un cane.

ALDA — (*sdegnata*) Oh!

GUGLIELMO — Non c'è oh! che tenga. Era un cane... un cane... cane; intendiamoci, col suo bravo pelo color nocciola, la sua brava coda voltata in su, e il muso terribilmente schiacciato.

ALDA — Con un nome simile?

GUGLIELMO — Il nome, gliel'ho dato io, ritornando da teatro una sera che si dava la Traviata. (*Cantarellando*) « Amami Alfredo »...

ALDA — E per un cane tu uscivi tre volte al giorno, mentre che adesso, per questo tuo nipotino...

GUGLIELMO — Esco una volta sola, si capisce. Il bambino, fortunatamente compie in casa le funzioni che Alfredo doveva disimpegnare sulla pubblica via.

ALDA — Ah! come sei spoetizzante certe volte...

GUGLIELMO — Perchè?

SCENA SECONDA.

DETTI *e* LISA.

(*Entra Lisa, giovane graziosa, dalla porta in fondo a destra*).

LISA — (*agitata, correndo*) Signora, signor...

ALDA — Che c'è, Lisa, che è successo?

LISA — Il signorino si è destato or ora, e subito si è messo a piangere...

ALDA — (*turbata*) A piangere? ancora? Santo Dio! non la finisce più.

GUGLIELMO — (*serio, alzandosi*) Deve avere certamente qualche dolore interno per fare così... Era una delizia! Non piangeva mai... E tu vuoi che esca a passeggiare con quest'ambascia sul cuore!

ALDA — Ma non è niente di grave, il dottore ci ha pure rassicurati. Basta, andrò a cercare di calmarlo (*per avviarsi. Suono di campanello in anticamera*) Il campanello?

GUGLIELMO — Forse è il dottore Neldi col consulente... Meglio che giungano in un momento in cui il piccino sta poco bene...

ALDA — Vieni anche tu, di là... In due riusciremo più presto. (*A Lisa*) Lisa, se sono i medici, conducili subito in camera da letto.

LISA — Va bene, signora.

ALDA — (*a Guglielmo*) Vieni?

GUGLIELMO — Eccomi. (*Si avviano verso la porta di sinistra, in fondo*).

ALDA — Ah! scusami... (*Ritornando verso Lisa che s'è diretta verso la porta a destra*) Lisa... senti...

LISA — (*fermandosi*) Signora?

ALDA — (*in fretta*) Se invece è l'avvocato Sovrani, mandalo via. Non è proprio il momento di ricevere visite.

LISA — Sì, signora.

ALDA — (*esce dal fondo a sinistra con Guglielmo*).

LISA — (*sorridendo furbescamente, esce da destra*).

(*Una breve pausa*).

SCENA TERZA.

LISA, ARISTIDE.

(*Aristide, giovane vanesio, allegro, elegantissimo, entra vivamente dall'anticamera seguito da Lisa*).

LISA — Ma no, signor avvocato; gliel'ho detto, la signora non può riceverla.

ARISTIDE — Ci deve essere errore di persona.

LISA — No, l'ordine è per tutti.

ARISTIDE — Non per me, piccola Lisa dagli occhi di capretta selvatica, in contemplazione di un cielo azzurro. La tua signora mi aspetta, devo parlarle di un affare giuridico della massima importanza. Mi ha dato appuntamento oggi, per quest'ora...

LISA — Io non so niente, signor avvocato: la padrona mi ha ordinato di non far passare nessuno.

ARISTIDE — Appunto per non essere disturbata durante l'abboccamento col suo legale... Suvvia, fanciulla esemplare, modello di prudenza e di obbedienza, tu hai paura di annunziarmi, perchè la signora è sola in casa, non è vero?

LISA — Mi scusi, la signora non è sola.

ARISTIDE — Non è sola? E con chi è? Parla...

LISA — Col signore.

ARISTIDE — Quale signore?... quale?

LISA — Il padrone, che diamine!

ARISTIDE — Come? Il professore non è uscito?

LISA — No.

ARISTIDE — Ah! che uomo impossibile! Fammi il piacere, Lisa, mandalo via!

LISA — (*ridendo*) Lei ha voglia di scherzare, signor avvocato...

ARISTIDE — Hai ragione, io scherzo. La società è ancora così mal combinata ch'egli può mandar via te, ma tu non puoi mandar via lui. Dio! In una triste situazione si trova sempre la donna, e specialmente quella di servizio! Ma non divaghiamo... Hai detto che il professore è con la signora! E dove sono?

LISA — In camera da letto...

ARISTIDE — (*furioso*) Ah! no! Fino a questo punto, io credo che egli non arriverà...

LISA — (*subito*) Per il bambino, s'intende. Anzi, la signora mi ha raccomandato di non lasciar passare nessuno, nemmeno lei, perchè aspettano il dottor Meldi con un professore famoso per un consulto sul bambino.

ARISTIDE — Càspita! E non poteva avvertirmi la tua signora?... Mi ha fatto rinviare a un mese una causa che domani scade in prescrizione... Ad ogni modo, se è così, a me non resta che andarmene...

LISA — (*sorridendo*) È quello che penso anch'io...

ARISTIDE — Di' alla tua signora, in tutta segretezza, s'intende... che...

GUGLIELMO — (*internamente*) Sì, sì, ho capito... Te lo mando subito...

ARISTIDE — (*con un grido soffocato*) Lui!!! (*Fuggendo verso la porta dell'anticamera*) Non dire niente!... Addio!...

(*Sulla porta a sinistra compare Guglielmo - Aristide confuso si arresta*).

SCENA QUARTA.

ARISTIDE, GUGLIELMO *e* LISA.

GUGLIELMO — (*sulla porta*) Lisa, va dalla signora.

LISA — (*via*).

GUGLIELMO — (*vedendo Aristide*) Oh! Lei, avvocato?!

ARISTIDE — Io, professore, io in persona. (*Andando verso di lui con la mano tesa*) Buon giorno, come sta? Bene, non è vero? Ha un aspetto così florido... Mi fa tanto piacere di vederla...

GUGLIELMO — La ringrazio, ma sto appena discretamente... E lei, avvocato? (*Si stringono la mano*).

ARISTIDE — Ah! Io... sempre benissimo. La mia salute va d'incanto... Andasse tutto così, sarei il più felice degli uomini.

GUGLIELMO — (*sospettoso*) Ma che miracolo, a quest'ora... Ella cercava...?

ARISTIDE — (*subito*) Di lei, professore, solamente di lei, per un consiglio.

GUGLIELMO — S'accomodi, avvocato, la prego. (*Aristide resta in piedi*) È una vera combinazione ch'ella mi abbia trovato in casa.

ARISTIDE — Lo so, professore.

GUGLIELMO — Lo sa?!

ARISTIDE — (*correggendosi*) Io?! No, io non lo so... non so niente, io... Come vuole che sappia?... Volevo dire... perchè a quest'ora, lei professore si deve trovare all'Università per le sue lezioni che si dicono così profonde, così...

GUGLIELMO — (*interrompendo*) No, avvocato... io a quest'ora accompagno sempre... S'accomodi...

ARISTIDE — Qui?

GUGLIELMO — Dove vuole lei.

ARISTIDE — (*sedendo*) Grazie... non vorrei...

GUGLIELMO — Ho qualche minuto libero da dedicarle. In che cosa posso servirla, dunque? (*Siede*).

ARISTIDE — Mi scusi, involontariamente io ho interrotto un suo discorso.

GUGLIELMO — Dicevo che a quest'ora di solito sono fuori, perchè accompagno il mio nipotino ai giardini pubblici.

ARISTIDE — (*con entusiasmo*) Ai giardini? Oh! Un'ottima idea... Come l'approvo!! Se avessi dei figli, li terrei sempre ai giardini pubblici... I bambini devono vivere all'aria aperta, al sole, in mezzo al verde... l'igiene moderna insegna...

GUGLIELMO — (*interrompendolo*) So, so, avvocato... Disgraziatamente da alcuni giorni il piccolo non sta bene e non può uscire.

ARISTIDE — Davvero? E che cos'ha quel caro angioletto?

GUGLIELMO — Non si capisce... I bambini, lo sa, non sanno spiegarsi...

ARISTIDE — (*serio, commosso*) Come le bestie...

GUGLIELMO — (*semplicemente*) Appunto...

ARISTIDE — Mi scusi, non l'ho detto per offenderla.

GUGLIELMO — Ma io non ne sono offeso, caro avvocato...

ARISTIDE — Volevo dire solamente che quella loro incapacità ad esprimersi a parole, che hanno in comune con gli animali, rende più angosciose per noi le loro sofferenze. Ah! deve essere ben triste essere ammalati... Io per fortuna, non so che cosa sia. Sono sempre stato bene... Anche da piccolo non ho mai avuto una febbricciattola. Pensi, professore, che non ho fatto neanche il morbillo... Mi ricordo anzi di una frase che la mia povera madre mi ripeteva sempre... Quel povero ragazzo sta troppo bene, io ho paura che mi muoja...

GUGLIELMO — (*ridendo*) Lei non ne ha bisogno di dire queste cose. Basta guardarlo in faccia per essere persuasi. (*Guarda l'orologio*) Ma veniamo alla ragione della sua visita... A minuti sarà qui il professore... e se lei ha premura...

ARISTIDE — (*balzando in piedi*) Professore, io le levo il disturbo.

GUGLIELMO — (*facendolo sedere*) Ma no, c'è tempo, stia seduto.

ARISTIDE — Me ne vado... Capisco che sono giunto in un momento poco propizio.

GUGLIELMO — No, avvocato, al contrario... Mi chieda pure il consiglio che desiderava da me, e io sarò ben felice di esserle utile; per quanto non so davvero immaginare in che cosa io possa servirla.

ARISTIDE — (*molto impacciato*) Lei è troppo modesto... Ecco di che si tratta: oh, bene, procediamo con ordine... Si tratta naturalmente di un consiglio legale...

GUGLIELMO — Legale? Ma io non ho mai esercitato l'avvocatura...

ARISTIDE — Mi spiegherò meglio... d'un consiglio costituzionale...

GUGLIELMO — Cioè?

ARISTIDE — Ho da difendere una causa nella quale fa capolino il diritto costituzionale... Ecco, precisamente...

GUGLIELMO — Una causa di Stato, insomma...

ARISTIDE — Non esageriamo... Una causa parlamentare... Il mio cliente è un deputato, querelato per brogli elettorali... Eh! sì, una persona onestissima, il re dei galantuomini... ma quando c'è di mezzo la politica... Fu eletto in un collegio del Mezzogiorno con diciassette voti di maggioranza sul suo competitore socialista, o almeno ministeriale; e in una sezione di campagna hanno fatto votare tre morti e quattordici feriti...

GUGLIELMO — Feriti?

ARISTIDE — Volevo dire quattordici assenti, quattordici emigrati...

GUGLIELMO — Ah! capisco... Ma non capisco ancora che cosa c'entri il diritto costituzionale.

ARISTIDE — Glielo spiego subito... (*Suono di campanello in anticamera - Egli balza in piedi e stende la mano a Guglielmo*) A rivederla, professore, e mille grazie per il suo prezioso consiglio...

GUGLIELMO — Ma se non le ho ancora detto nulla...

ARISTIDE — Non importa, io ho capito tutto...

LISA — (*passa dal fondo*).

GUGLIELMO — Ma no, aspetti...

ARISTIDE — Per carità, non voglio disturbare...

GUGLIELMO — (*gentilmente*) La prego...

SCENA QUINTA.

DETTI, IL DOTT. MELDI, IL PROF. MAROCCHI, *per poco* LISA.

GUGLIELMO — (*andando incontro ai medici*) Caro dottore, buon giorno. Io ero qui che l'aspettavo.

MELDI — (*stringendogli la mano*) Professore stimatissimo... Mi permetto di presentarle l'illustre professore Marocchi, direttore sanitario di Villa Ortensia.

MAROCCHI — (*brusco*) Stomaco, intestini, reni...

MELDI — Il professor Piombi, dell'Università.

GUGLIELMO — (*stendendogli la mano*) Felicissimo di fare la sua conoscenza, professore!

MAROCCHI — Grazie, professore. Il bambino, dov'è il bambino?

GUGLIELMO — È di là.

MAROCCHI — Io ho molta fretta... devo partire fra un'ora... Bambini nella mia villa non se ne accettano, lei lo saprà; ma, per usare una cortesia al collega, potrò al caso fare un'eccezione per lei.

GUGLIELMO — La ringrazio. Il dottore Meldi è convinto che in casa quel bambino non possa essere ben curato.

MAROCCHI — È possibile... I parenti sono sempre troppo deboli, troppo pietosi... Vediamolo... Da che parte si va? Di qua, non è vero? (*Si dirige rapidamente verso la finestra*).

GUGLIELMO — No, scusi, quella è la finestra. Di qua, professore.

MAROCCHI — Ho veduto!

GUGLIELMO — (*aprendo la porta a sinistra*) Prego. (*I due medici escono dal fondo. Volgendosi ad Aristide, su la porta*) Lei, avvocato, abbia la bontà di attendermi; è questione di pochi minuti.

ARISTIDE — L'aspetto, professore.

GUGLIELMO — (*esce e richiude la porta*).

SCENA SESTA.

ARISTIDE, *poi* LISA.

ARISTIDE — Ah! finalmente! Se non giungevano quei due necrofori, non sapevo più che cosa dire... Com'è più facile parlare con le mogli che coi mariti!... Pazienza! (*Accende una sigaretta*) E che cosa gli racconto adesso? (*Si volge, vede le due librerie*) Dei libri! Ci sarà un trattato del diritto costituzionale... (*Corre a una libreria e legge i titoli dei libri*) Dante: « La Divina Commedia ». Belle novità... Ariosto... Il dizionario... « I promessi Sposi »... Daniele Cortis: « L'innocente »... Bellami... Niente, niente... Vediamo qui sotto. (*Passa all'altra libreria*) Zola; Victor Hugo; Goldoni... Letteratura, tutta letteratura, maledetta letteratura; non c'è niente... (*Ritorna al suo posto, molto perplesso; poi a un tratto corre alla porta di fondo, a destra, l'apre e chiama*) Lisa! Lisa...

LISA — (*entra*) Comanda, signor avvocato?

ARISTIDE — (*indicando la libreria*) Non ci sono che quei libri in questa casa?

LISA — Oh! no, signore; quelli sono i libri della signora...

ARISTIDE — Ah! capisco; e i libri del signore, dove sono?

LISA — Oh; ne ha tanti dei libri, il signore...

ARISTIDE — E dove sono?

LISA — Nel suo studio. Dove vuole che siano?

ARISTIDE — Ebbene, senti, Lisa; vuoi guadagnare cinque lire in pochi minuti?

LISA — Volentieri, signor avvocato...

ARISTIDE — Sai leggere tu?

LISA — Che domanda! sono stata a scuola...

ARISTIDE — In tal caso, va nello studio, cercami un manuale di Diritto Costituzionale, uno qualunque; e portamelo qui nel più breve tempo possibile.

LISA — Subito, signore... (*Si avvia, poi si volge*) Ha detto un... un?

ARISTIDE — Un manuale, un trattato, un compendio, un libro insomma, sul quale sia scritto Diritto Costituzionale... Hai capito?

LISA — Benissimo. (*Esce di corsa dal fondo*).

ARISTIDE — Sono salvo. Se riesco a pescarvi qualche argomento,

metto in un sacco il Professore Ordinario, in quattro e quattr'otto...

LISA — (*rientra con un libro rilegato*).

ARISTIDE — Ah! Brava; hai fatto presto. Dammi, dammi subito...

LISA — (*consegnandogli il libro*) Ecco, signor avvocato.

ARISTIDE — Ma cos'è questo? (*Leggendo il titolo*) Storia del Parlamento in Inghilterra, volume quattordicesimo!!! Mi hai portato il volume XIV della storia del Parlamento in Inghilterra! Che me ne faccio? Sciagurata!! E tu pretendevi di saper leggere!!

(*La porta sinistra di fondo si apre e appare Alda*).

SCENA SETTIMA.

ALDA, ARISTIDE *e* LISA.

ALDA — (*andando verso Aristide, cordialmente*) Sovreni, buon giorno.

ARISTIDE — (*molto rispettoso*) Oh! signora...

ALDA — (*stringendogli la mano*) Mio marito mi disse che lei era qui tutto solo ad aspettarlo, e vengo io a tenerle un po' di compagnia.

ARISTIDE — Lei è troppo buona.

ALDA — Puoi andartene, Lisa.

LISA — Subito, signora. (*Esce dal fondo a destra*)

SCENA OTTAVA.

ALDA, ARISTIDE.

ARISTIDE — (*appena uscita Lisa, sottovoce, in fretta*) Signora Alda, signora Alda, ma perchè non mi avete mandato un contr'ordine? Mi avete messo in imbroglio...

ALDA — E perchè?

ARISTIDE — Come faccio a giustificare con vostro marito la mia presenza qui, a quest'ora?

ALDA — Non è mezzanotte, non vi ha scoperto sotto il letto coniugale. Vi impaurite per così poco, voi? Non siete davvero di spirito.

ARISTIDE — Benchè in genere sappia trarmi d'impiccio con discreta disinvoltura, questa volta, preso alla sprovvista, temo che finirò per comprometterví nel modo più idiota.

ALDA — Ci mancherebbe altro! (*Siede*) Insomma, Sovreni, io ho preceduto di qua mio marito, per dirvi in fretta ciò che credevo necessario per il vostro bene e per il mio. Dovete capirlo anche voi che così non si può continuare. È venuto il momento che dovete rinunciare a me e mettere finalmente il cuore in pace...

ARISTIDE — In pace? Voi scherzate! Io vi amo, vi desidero, io vi...

ALDA — Parlate piano, per l'amor del cielo! Non siete in tribunale!

ARISTIDE — (*senza voce*) Io vi voglio! Come posso imporre la pace al mio cuore che è tutto un grido di guerra?

ALDA — Ma dovete imporgliela! Quando una cosa è impossibile, è impossibile. Io non ho un marito come tante; il mio mi ama ed è buono... e... non è un imbecille... Insomma, non merita assolutamente di essere ingannato...

ARISTIDE — Questo non è un argomento. La vita è bella perchè è iniqua, perchè è ingiusta...

ALDA — È inutile discutere, caro mio. Ve lo ripeto, anche se volessi non potrei. Dunque rassegnatevi e non parliamone più.

ARISTIDE — Con che spensierata tranquillità, voi dite: « non parliamone più ».

ALDA — Vi sorride forse di continuare ancora per mesi e mesi a manifestarmi i vostri sentimenti per mezzo degli annunci economici su i giornali?

ARISTIDE — Oh! No, non si riesce a dir niente, e siccome sono economici, costano un occhio della testa.

ALDA — Vi accontentate di vedermi in eterno da lontano alla finestra e di toccarmi furtivamente la mano, passandomi vicino per la strad ?

ARISTIDE — Ah! no, ne ho abbastanza di questi aperitivi...

ALDA — E allora? Mio marito non mi lascia, nè mi lascerà un momento libera, persuadetevi... Mio marito è come la mia ombra, anzi, peggio, perchè mi corre dietro anche quando fa scuro.

ARISTIDE — Tacete!!

ALDA — Del resto, ci si presenta ora una buona occasione per troncare tutto senza mettere a dura prova la nostra forza di volontà... uno di questi giorni, io dovrò partire...

ARISTIDE — Che cosa dite mai? Voi partite?

ALDA — Sì, e rimarrò assente... (*S'interrompe, ascoltando*) Silenzio; il consulto è finito.

ARISTIDE — Dovete spiegarmi...

ALDA — Capirete tutto fra poco.

(*La porta di fondo si apre interamente; entrano discorrendo, Guglielmo, il prof. Marocchi e il dott. Meldi. La porta rimane spalancata*).

SCENA NONA.

DETTI, GUGLIELMO, MAROCCHI, MELDI.

MELDI — (*a Guglielmo*) Ma no, professore, si rassicuri, niente di grave nè di pericoloso. Piccoli guai che affliggono tutti i bambini.

GUGLIELMO — (*al prof. Marocchi*) Veramente, professore?

MAROCCHI — Ho parlato chiaro, mi sembra: pleiadi gangliari diffuse; micropoliademia dell'omento, paresi del colca, paresi del colon, timpanismo, onoressia...

ALDA — (*spaventata*) Povero il mio tesoro!

GUGLIELMO — Ma lei mi spaventa!

MELDI — (*dolcemente*) No, professore mio, come ha sentito, il bambino non ha niente!

ALDA — E quanto tempo ci vorrà per guarire?

MAROCCHI — È uno stato morboso che può prolungarsi indefinitamente, se non si segue un regime rigoroso, fisiatrico. Non fisicoterapico, intendiamoci. Ed è perciò che io sono d'accordo con il mio egregio collega; il piccolo degente, nella sua casa non può essere curato a dovere, sopra tutto per la terapia alimentare.

ALDA — Ma io, professore, sono pronta a portarlo a villa Ortensia anche domani, se è necessario.

MAROCCHI — Più presto lo si sottrae alle dolci ma funeste arrendevolezze dell'ambiente di famiglia, e meglio è...

ALDA — (*a Guglielmo*) Dobbiamo dunque partire domani, Guglielmo?

GUGLIELMO — Ma sì, partite domani. La salute del bambino innanzi tutto.

ALDA — Non occorre fornirsi di un gran corredo, immagino, per andare in una casa di salute... Non si farà dell'eleganza, a Villa Ortensia.

MAROCCHI — La prego, signora, l'eleganza è severamente proibita... Io domani non sarò a villa Ortensia. Parto ora per Pisa, domani per Roma, domani l'altro per Napoli... Ho tre consulti... Non sarò alla mia clinica che domenica mattina. Non importa. Se la signora può partire subito, sarà ricevuta dal mio assistente, un bravissimo giovane che mi supplisce nel modo più ammirevole... Ma bisogna avvertirlo per telegramma dell'arrivo dei nuovi ospiti.

GUGLIELMO — Lo avvertiamo subito.

MAROCCHI — Telegrafi così, a mio nome: « Dottor Stellisi, Villa Ortensia, Carmignano. Domani arriva signora sana con bambino malato. Prepari camera 49 ». (*A Alda*) È una bella camera d'angolo con balcone al secondo piano. Lire trenta al giorno con pensione.

ALDA — Lire trenta?!

MAROCCHI — (*continuando*) « Aggiunga culla... ». Altre cinque lire al giorno per la culla. (*Guarda l'orologio*) Oh! ma io ho appena il tempo d'arrivare alla stazione, con l'automobile che mi aspetta alla porta. (*Al Meldi*) Lei viene con me, egregio collega?

MELDI — Si capisce, professore stimatissimo.

MAROCCHI — (*salutando*) Professore, i miei rispetti. A domenica prossima, signora del 49... fra poco, questo sarà il suo nome. (*Strette di mano; ad Aristide, con un cenno del capo*) Signore...

ARISTIDE — (*inchinandosi profondamente*) Professore...

MAROCCHI — (*si dirige verso la finestra*)

GUGLIELMO — (*aprendo la porta a destra*) No, professore, di qua... quella è la finestra...

MAROCCHI — Ho veduto.

MELDI — Di nuovo, signora.

(*Il dottor Meldi, il prof. Marocchi e Guglielmo, escono dal fondo a destra. La porta si richiude*).

SCENA DECIMA.

ALDA, ARISTIDE.

ARISTIDE — È questa dunque la famosa partenza che m'annunziavate qualche momento fa? Voi, poverina, andate a villa Ortensia a curare il bambino?

ALDA — Un bel divertimento, non è vero?

ARISTIDE — Io vi ammiro, ne sono commosso... Una donnina come voi, giovine, bella, elegante, piena di vita, che va a chiudersi

in un sanatorio, in un ospedale, in mezzo ai malati per farsi chiamare la signora del 49!!?

ALDA — Per forza!

ARISTIDE — E dove si trova questa villa Ortensia?

ALDA — A Carmignano, nei dintorni di Firenze.

ARISTIDE — Il luogo non deve essere brutto, al contrario. La campagna toscana è un incanto, da quelle parti. In fondo non ci si deve star male... E... quanto ci resterete?

ALDA — Finchè il piccolo sarà guarito, tre settimane, un mese, più o meno, chissà...

ARISTIDE — Una villeggiatura, insomma... Vostro marito viene con voi?

ALDA — Che ci verrebbe a fare? Per accompagnare il bambino, basto io. Poi è una casa di salute molto severa, dove si raccomanda perfino alle famiglie di evitare le visite troppo frequenti ai loro malati.

ARISTIDE — Così, che ci starete sola, abbandonata, vedova!

ALDA — (*sorridendo*) Vedova sì... ma...

ARISTIDE — (*piano*) Ecco il defunto!

(*Guglielmo rientra dal fondo a destra*).

SCENA UNDECIMA.

DETTI, GUGLIELMO.

GUGLIELMO — (*entrando*) Le chiedo infinite scuse, signor avvocato.

ARISTIDE — Prego, professore...

GUGLIELMO — Se mi permette di redigere il telegramma, e di farlo seguire da una lettera esplicativa...

ARISTIDE — Faccia pure.

GUGLIELMO — Non c'è tempo da perdere se la partenza è stabilita per domani. Dieci minuti ancora e sono da lei.

ARISTIDE — Non ho nessuna fretta.

GUGLIELMO — (*ad Alda, indicando il salottino attiguo a sinistra*) Posso scrivere là, alla tua piccola scrivania?

ALDA — (*un po' ironica*) Certamente, Guglielmo.

GUGLIELMO — (*va nel salottino attiguo, siede ad una piccola scrivania, volgendo le spalle alla scena*).

ALDA — (*piano ad Aristide*) Vedete? Egli non va nel suo studio. Egli ha paura di lasciarci qui soli.

ARISTIDE — (*piano, in fretta, ad Alda*) M'è venuta un'idea luminosa.

ALDA — Quale?

ARISTIDE — Questa vostra partenza, invece di essere un'occasione per dividerci, potrebbe essere invece un ottimo mezzo per riunirci.

ALDA — In che modo?

ARISTIDE — A Villa Ortensia, vostro marito non viene?... Ebbene, è semplicissimo... Ci vengo io.

ALDA — Eh? State veramente impazzendo?

ARISTIDE — E perchè?

ALDA — Perchè è impossibile, perchè non voglio... Ci mancherebbe altro!

ARISTIDE — Non dite così, siate buona... Io vi prometto di non abusare della situazione...

ALDA — Ma è un'idea assurda, ve lo ripeto. Con che scusa volete venire a Villa Ortensia?

ARISTIDE — La mia malattia.

ALDA — La vostra malattia? Ma se state benone!

ARISTIDE — Per modo di dire, dal momento che vi amo!

ALDA — Questa, al caso, sarebbe una malattia nervosa, e a Villa Ortensia si cura soltanto l'intestino, lo stomaco e i reni.

ARISTIDE — Si ammaleranno anche quelli, se è necessario.

ALDA — Suvvia, non dite sciocchezze.

ARISTIDE — Vi parlo sul serio. Io vengo a raggiungervi a Villa Ortensia.

ALDA — Voi non verrete, perchè io ve lo proibisco.

ARISTIDE — Io ci verrò, vi piaccia o non vi piaccia.

ALDA — Farete un viaggio di andata e ritorno.

ARISTIDE — Non lo credo. Una volta là, io accuserò tali inaudite sofferenze, che nessuno avrà il coraggio di mandarmi via. Strapperò lacrime di commiserazione, dagli stessi occhi incartapecoriti del professor Marocchi.

ALDA — E mio marito?

ARISTIDE — Vostro marito, per fortuna, sarà lontano, molto lontano.

ALDA — E se gli saltasse il ticchio, ciò ch'è assai probabile, di venire a farmi una visita?... Del resto, anche se non verrà, egli saprà ugualmente che voi siete stato a Villa Ortensia; e, sospettoso com'è, chi sa che cosa penserà di me; e che cosa potrà fare.

ARISTIDE — Ebbene, signora Alda, io voglio che vostro marito stesso mi mandi a Villa Ortensia a curarmi.

ALDA — (*ridendo*) Ah, questa è veramente troppo forte.

ARISTIDE — (*in fretta, sottovoce*) Signora Alda, ascoltatemi bene. Il piano di battaglia si è già concretato nella mia mente, in tutti i suoi minimi particolari. Ai grandi capitani, succede sempre così.

ALDA — Ve ne prego, basta con questo scherzo.

ARISTIDE — Lasciatemi finire. Voi partite domani. Ebbene, io non vi raggiungerò subito, al contrario. Questa sarà la mossa geniale che mi assicurerà la vittoria, e a voi una pace imperturbata. Io resterò qui ancora una settimana, e sapete che cosa farò durante gli otto giorni di attesa impaziente? Io stringerò i miei rapporti d'amicizia con vostro marito, in modo ch'egli dovrà assistere, commosso ed esterrefatto, al rapido, continuo, impressionante peggioramento della mia salute.

ALDA — Assolutamente voi siete pazzo. E credete di darla a bere a quel volpone di mio marito? Povero illuso!

ARISTIDE — Egli berrà.

ALDA — Vi ingannate. Farete una pessima figura, e potreste anche compromettermi.

ARISTIDE — Io vi dico che berrà. Del resto, volete vedere che beve anche subito?

ALDA — (*spaventata*) No, che volete fare?

ARISTIDE — Nulla. Incomincio subito a sentirmi male.

ALDA — (*supplichevole*) Ora! Per carità... Non è il momento.

ARISTIDE — (*pianissimo*) Voglio persuadervi che il mio piano è non

solo possibile, ma di facile esecuzione. Secondatemi, mi raccomando.

ALDA — Ma no, non posso.

ARISTIDE — Coraggio, è una cosa da nulla! (*Portandosi una mano al petto*) Signora Alda, mi scusi... Ho cercato di contenermi finchè ho potuto, ma ora... Ahi! ahi! Oh! Dio!

ALDA — (*presto, senza voce*) No, no! finitela!...

ARISTIDE — Ma se questo è appena il principio... (*Come prima*) Oh! Che male! (*Sottovoce*) Secondatemi, domandatemi con ansia e viva sollecitudine: « Che cos'ha, signor avvocato? » (*Come prima*) Mi scusi, signora Piombi... Ahi! (*Piano*) Presto, parlate...

ALDA — (*sforzandosi*) Ma che cos'ha, signor avvocato?

ARISTIDE — (*piano*) Benissimo. (*Forte*) Non so, mi ha preso, ad un tratto, un forte crampo allo stomaco... Ahi!! (*Presto*) Domandatemi: « Come avvocato? così all'improvviso? ».

ALDA — Non posso, non posso, finitela!

ARISTIDE — Dovete poterlo... parlate!

ALDA — (*sforzandosi*) Come, avvocato? Così all'improvviso?

ARISTIDE — (*c. s.*) No, era qualche minuto che lo sentivo brontolare in lontananza; ma speravo che fosse un falso allarme... Invece... Ah! com'è forte! Non è mai stato così forte... Oh! Dio!...

GUGLIELMO — (*alzandosi, col telegramma e la lettera in mano*) Ecco fatto. (*Viene avanti*) Ora vado a consegnare a Lisa... (*Vede Aristide che si torce sulla sedia, mentre Alda lo fissa terrorizzata*) Che c'è? che succede?

ALDA — (*scuotendosi*) Non so... il signor avvocato a un tratto si è sentito male.

GUGLIELMO — (*impensierito, avvicinandosi rapidamente ad Aristide*) Possibile?

ARISTIDE — (*desolatamente*) Professore, io non so come chiederle perdono... Sono mortificato di offrire un simile spettacolo...

GUGLIELMO — (*gentilissimo*) Ma le pare, avvocato? Che cosa si sente?

ARISTIDE — Dei crampi allo stomaco...

GUGLIELMO — Deve aver preso freddo, senza dubbio... È la prima volta che le succede, non è vero?

ARISTIDE — No, ne vado soggetto, molto soggetto...

GUGLIELMO — Come? Se pochi momenti fa mi diceva che lei non è mai stato un giorno ammalato!

ARISTIDE — Pudore, professore, si ha pudore dei proprî mali, come delle proprie debolezze... Da un mese soffro di questi crampi... (*Torcendosi*) Dio! che spasimi!...

GUGLIELMO — (*ad Alda*) Ma bisognerà dargli qualche cosa... Che peccato che non si sia sentito male dieci minuti prima...

ARISTIDE — (*desolatamente*) La ringrazio del buon cuore...

GUGLIELMO — C'erano qui due medici... Vuole un caffè? Un *groo*? Una limonata?

ARISTIDE — No, sì, grazie, una limonata...

GUGLIELMO — Calda, non è vero?

ARISTIDE — No, fresca, fresca; la limonata calda mi disgusta... voglio dire che il fresco mi calma di più...

GUGLIELMO — Vado a fargliela fare io stesso, e poi mando Lisa al telegrafo.

ARISTIDE — Com'è buono, professore... Ahi! O Dio!!!
GUGLIELMO — (*esce in fretta dal fondo a sinistra*).

SCENA DODICESIMA.

ALDA, ARISTIDE.

ALDA — (*appena uscito Guglielmo*) Siete fenomenale, siete di una audacia, di una sfacciataggine e d'una spensieratezza che non hanno limiti... Io non so come ho fatto a non tradirmi.
ARISTIDE — Avete sostenuto benissimo la vostra parte, me ne congratulo con voi. Ma ora, rassicuratevi, la finzione è finita. Appena sorbita la limonata fresca — avevo appunto un po' di sete — io mi ristabilisco immediatamente. La limonata sarà per me un tocca e sana. Per oggi basta. Altrimenti, come faccio a peggiorare?
ALDA — Ma avete proprio l'intenzione di continuare questo scherzo di pessimo genere?
ARISTIDE — E come! Dopo un così splendido risultato... fra otto giorni, capite? io sarò presso di voi a Villa Ortensia, e col salvacondotto di vostro marito...
ALDA — Io spero ancora di no.
ARISTIDE — Come sono felice... Mi permettete di fumare una sigaretta? (*Estrae il portasigarette*)
ALDA — Per carità... Mettete via subito codesto arnese... Guglielmo può tornare da un momento all'altro...
ARISTIDE — Avete ragione, mi dimenticavo che ho i crampi... Ma avete visto? Egli ha bevuto, ed ora bevo io... Come tutto si svolge con matematica precisione...
ALDA — Un'altra di queste commozioni, e ve lo giuro, non vi ammalate voi, ma mi ammalo io...

SCENA TREDICESIMA.

DETTI, GUGLIELMO.

GUGLIELMO — (*rientra con la limonata*) Ecco.
ARISTIDE — (*ancora piagnucoloso*) Mille grazie! quanto ho sofferto, mio Dio!... (*Beve*)
GUGLIELMO — Come va adesso, avvocato?
ARISTIDE — Meglio, incominciavo già a stare un po' meglio. (*Beve a piccoli sorsi, mandando a tratti sospiri di sollievo. Quando ha finito, consegna il bicchiere a Guglielmo*) Ah! che ristoro... Grazie, tutto è passato...
GUGLIELMO — Già passato?
ARISTIDE — È un male fatto così... come viene improvvisamente, passa improvvisamente... (*Alzandosi fresco, disinvolto, elegante*) Professore, io non ho parole per ringraziarla della sua squisita bontà... Chiedo scusa alla signora d'averle procurato senza volerlo, qualche minuto di vana trepidazione... e levo il disturbo.
GUGLIELMO — Così, subito?

ARISTIDE — Ho già abusato fin troppo della loro ospitalità per oggi. Domani mi permetterò di tornare per avere il suo parere su la questione elettorale che ho avuto appena il tempo di accennarle...

GUGLIELMO — Sì, domani a quest'ora mia moglie e il bambino saranno già partiti, e io sarò a sua completa disposizione.

ARISTIDE — Obbligatissimo. (*Salutando*) Signora... Buon viaggio, e mille augurî sinceri per il pronto ristabilimento del suo piccolo... Professore, a rivederla.

GUGLIELMO — A domani. E si copra bene lo stomaco... (*Strette di mano*).

ARISTIDE — Mi copro, mi copro... Starei fresco se mi tenessi scoperto! (*Via*).

FINE DELL'ATTO PRIMO.

E. A. BUTTI.

(*Il secondo e il terzo atto al prossimo fascicolo*).

L'UOMO CHE PIÙ MI HA FATTO PAURA

Ognuno può ragionevolmente crèdere che l'uomo che più mi ha fatto paura sia stato,... non so: il generale Hindenburg, quello che hanno inchiodato a Berlino nel 1916 in segno di onore.

E ognuno è persuaso che un uomo delle proporzioni di Hindenburg che intima al mondo « o capire mio esperanto o fucilazione », fa paura; tanto è vero che in Italia ci fu sùbito una grande ordinazione di sillabari esperantisti.

Ebbene: io non ho avuto paura!

Oppure quel romano, carrettiere, che per essere stato da me redarguito dall'avere sputato in tram disse: « Pozzi morì ammazzato, te e li mort... », e fece un viso così feroce che io dissi subito: « Sì, esistono ancora quei romani che hanno atterrito il mondo! Peccato che da patriotti guerrieri, come Mùzio Scèvola, siano diventati carrettieri ».

Oppure la signorina X***, i cui piedi sono lunghi, i denti gialli, i capelli un po' grigi, e sospirò: « Io sono inesausta di voluttà! ».

Ma no! L'uomo che più mi ha fatto paura, è stato il signor... Come chiamarlo? Siccome lui diceva sempre: - Ma no, mio caro!, lo chiamerò il signor Manò.

Egli ha paralizzato tutte le mie energie, con « la paura che uscia di sua vista », come dice Dante. A propòsito di Dante, io mi ricordo che quando ero giovanetto e avevo i capelli biondi, ero innamorato di Dante, ed egli mi disse: — Ma no, mio caro! Non si stùdia Dante così! Si fanno repertori su Dante.

Ed io che potevo fare una bella carriera come espositore di Dante, non ho fatto per nulla carriera.

E anche recentemente, che io dicevo: « Che bella cosa la società delle nazioni del signor Wilson! », egli mi disse: — Ma no, mio caro le nazioni si dilanieranno perpetuamente come gli uomini nella concorrenza feroce delle une contro le altre: le razze, come la materia, sono repugnanti.

Ed io che volevo fare l'apòstolo delle idee del signor Wilson, mi sentii sùbito paralizzato.

Naturalmente oggi non ho più i capelli biondi, e nemmeno tutti i capelli.

Ma voi domanderete con giusta ragione: « Quanti anni ha il signor Manò? ».

Non lo so. Può darsi che abbia secoli e non anni. So che l'ho sempre incontrato: è stato sempre mio amico. In qualunque città ho fissato la mia dimora, l'ho visto sempre vicino a me.

Mi ricordo che da giovanetto, uscendo da una festa da ballo dello stabilimento di Viareggio, e guardando il cielo dove le stelle parèvano un immenso corteo, mi venne sulle labbra il nome di Dio.

Ma egli mi disse: — Ma no, mio caro. La scienza ha scacciato Dio dalle sue ultime trincee. Non esiste che la Necessità con le sue unghie di bronzo.

E così avvenne che sino dalla giovane età io abbandonai Dio, e mi diedi alla scienza; ma dopo molti anni incontrai lui e mi disse: — Mio caro, cosa state facendo? Non sapete le ultime notizie? La scienza ha dichiarato banca rotta a Parigi.

Ma voi direte, e con giusta ragione, che questo signor Manò è un simbolo, una secrezione patològica della mia mente.

Può darsi.

Ma io l'ho sempre incontrato, da per tutto, e mi sento anche in grado di descriverlo. Intanto, sempre giovane — non fresco, ma giovane. — Elegantissimo, sanissimo, di vita mondana, di una gentilezza eccessiva. Ha sempre avuto le più belle cravatte, i gilè più impeccàbili, le stoffe dei vestiti più squisite, i profumi più misteriosi, e la sua barba è un capolavoro di seduzione.

Non è giornalista, non è conferenziere, non aspira alla deputazione, non è un lavoratore dell'arte, che si potrebbe chiamar *nera*, cioè di quelli che scrivono, con l'inchiostro, poesie, novelle e simili bagatelle.

È lui: Manò. Il tossico della mia vita: non so se l'autore, certo la procellària nunziatrice delle idee che hanno sconvolta la mia vita.

Ricordiamo:

Ogni tanto, nella grande città, dove io vissi per molti anni, si diffondeva un motto, un giudizio, una sentenza. Come il bacillo della così detta febbre spagnuola! Tutti ne erano in breve tempo infetti.

Poi, altra idea, cioè altro bacillo.

Se non l'autore, certo il portatore era lui: oh, meraviglioso!

Come facesse, non so: era il suo gènio. Avesse tenuto conferenze, avesse parlato con eloquenza, con entusiasmo, con vibrazioni!

No! era un freddo, un gèlido, un insensibile: più che parlare, bisbigliava: ma subito dopo, era tutta un'orchestra intonata di conferenzieri, giornalisti, scrittori, di battaglieri lavoratori dell'arte, che abbiamo detta *nera*, che ingaggiavano battaglie con altri lavoratori dell'arte *nera*. Dal salotto delle dame all'aperto comizio si diffondeva il bacillo invisibile di quella idea. Sua? No! Portata da lui. Era un ingènuo portatore di bacilli, forse. Ricordo che ci fu un tempo che tutta la città fu presa dalla glorificazione delle forze brute della natura: *Nietzsche, Zaratustra, al di là del bene e del male*. Una frenesia! Ma sono tempi lontani! Le dame erano così infervorate di Zaratustra che invece di immergere i biscotti nel tè, li avrèbbero immersi nel sangue. Ma son tempi lontani. Pròprio in quei tempi io stavo facendo certi faticosi studi su la ricerca dell'anima: una cosa che può anche essere, l'anima! una cosa che può essere anche materiale, ma di una matèria non ancora identificata dai nostri più perfetti istrumenti di gabinetto; una cosa che può essere in germe nell'uomo; che può svilupparsi in coloro che hanno il libero arbitrio e con ciò l'eroismo di diventar santi; una cosa che può condurre sino alla immortalità, una

cosa che può farci arrivare sino al Paradiso. V'era — sì, è vero — il sacrificio e la rinùncia per diventar santi: ma il Paradiso è pure una bella cosa!

Stavo preparando un libro per dare ai miei sìmili questa consolante notizia che potevano con la coltivazione dell'anima essere felici e diventare immortali, quando dovetti smettere perchè vidi che tutti e tutte non aspiravano che alla voluttà di succhiare il sangue. E il mio libro è ancora inèdito.

Poco dopo, Zaratustra scomparve; ed ecco la città invasa da Rimbaud, Mallarmé, Baudelaire.

Nei salotti, alcune dame che avrebbero messo alla porta uno che avesse letto la novella del prete di Varlungo del Boccaccio, ascoltavano estasiate il signor Manò, il quale, con voce penetrante e lenta, declamava certe poesie francesi in cui persino le ulceri su le cortigiane ben profumate erano proclamate estetiche.

Volevo protestare, ma una signorina mi disse allora: — È vergine lei? Io mi vergognerei di esserlo!

Avevo io, in quegli anni, intenzione di condurre moglie, ma anche questo fatto rimase inedito come il libro: forse non tutto il male veniva per nuocere.

Dopo qualche tempo, io stavo preparando un altro paziente lavoro sull'arte della parola nei dialoghi di Platone, cioè come da certe collocazioni grammaticali e sintattiche, da certe involontarie parolette collocate in un dato modo, come da arpe, nascoste dietro i boschi, uscìssero dolcissime, seconde, terze sensazioni, a secondo delle facoltà ricettive del lettore: e dopo Platone, veniva Dante, veniva Leopardi, veniva Sèspir; e anche venivano certi umili poeti del tempo nostro, che non lascieranno nome di titani, ma che poetarono in modo degno di immortalità; e tutto questo per dimostrare che, non dalle strepitose parole, non dal dilùvio delle parole grandinanti, ma da alcunchè invece di pacato, di rassegnato, di sorridente, uscìssero i maggiori effetti, ed anche i più tràgici effetti. Quand'ecco *tapum! Patapum! Bum!*

Eravamo entrati nel futurismo: particelle, verbi, grammatica, arpe erano stroncate dalla furiosa grandinata: uomini e donne erano presi dalla *chorea magna*, dal ballo di San Vito. Ballavano tutti e tutte alla musica dei tremendi intona-rumori.

Era stato lui: Manò!

Ho smessa la mia opera.

Però il futurismo mi persuase di una verità alla quale, del resto, andavo pensando. Cioè questa: il tempo non soltanto è galantuomo, ma forse è anche intelligente. Come la morte riconduce tutto alla terra, così il tempo riconduce tutto al nulla. Appena qualcosa sopravvive: un centinaio di nomi, un centinaio di opere, a far molto, degne di immortalità in tutto il mondo. E il resto, cioè le cose mortali, lasciate che ritòrnino alla terra. Vivere, e bene vivere, è il primo dovere dell'uomo. Lo sviluppo del sapere è tale e tanto oggidì che noi abbiamo il diritto all'ignoranza. Io non ho mai dubitato di Cristoforo Colombo, benchè non abbia mai veduto l'America; non ho mai dubitato dei microrganismi scoperti da Pasteur, benchè non capisca

nulla di biologia. Mi fido di Colombo e di Pasteur perchè erano galantuomini. L'importante è aver da fare coi galantuomini.

— Ma no! ma no! ma no! — mi disse Manò: tu non ami l'Italia.

— Diàvolo!

— Ma no! Tu non ami l'Italia. Bisogna anche da noi, in Italia, rinnovare, elencare, schedare, catalogare, fare repertori: ristampare tutto il nostro patrimònio culturale, archeologia, musica, arte, storia, critica. Vedi quello che ha fatto la Germania.

— Tutto il conosciuto e il conoscibile? — domandai.

— Tutto!

— Ma il mondo sarà riempito di libri!

— Così ha fatto la Germania, la patria del libro. Bisogna anche da noi creare immense biblioteche!

— Ma non bàstano — dissi — le nostre dolci, tranquille, ignorate, antiche biblioteche delle nostre antiche città: dolci conventi, dolci chiostri, come la Malatestiana di Cesena, dove pare che sui vecchi libri alluminati fiorisca una dolce primavera di malinconia?

— Rinnovare, rinnovare tutto il nostro patrimonio culturale — disse Manò.

— Ma noi — dissi io — abbiamo tutto raccolto in breve volume: l'amore nel *Canzoniere* del Petrarca, la politica nel *Principe* del Machiavelli, il medio evo nei soli cento canti di Dante: la filosofia moderna in Bruno, in Vico, in Gioberti: tesori vivi di saggezza, e anche — permetti — di brevità sintetica!

— No, tonnellate, tonnellate di volumi. Non sintesi! Analisi!

Io amo il libro, ma in quel giorno fui preso dalla mania suicida ogni volta che per caso entrai in una biblioteca e vidi gente occhialuta intenta a ricopiare, catalogare, fare volumi, volumi di inventari.

Pare — diceva fra me — che si fàccia il passaporto, e si prèndano i connotati di questo mondo per passare ad un altro mondo!

Senonchè venne il giorno che la Germania, oltre al patrimonio culturale del libro, mostrò che possedeva anche i mortai da 420 mm., poi mostrò al mondo di possedere tonnellate di esplosivi, gas asfissianti, poi i sottomarini, e il manuale del perfetto ufficiale, *Kriegsbrauch im Landkriege*.

Io rimasi allora veramente atterrito. Ma Manò, no!

— Mio caro — diceva dolcemente — la logica è logica: o il Sillabo, o la Germania, o santi o diàvoli. Di qui non si esce!

— Ma l'Umanità?

L'avete mai vista l'Umanità?

— Ma la Giustizia?

— L'avete mai vista la Giustizia?

— Ma la Libertà?

— È una cosa che si mangia la Libertà?

— Oh, la schifosa guerra! — dissi.

— Perchè schifosa? Esiste lo *schifoso* e il *non schifoso*?

Allora io, sapendo che i socialisti sono pacifisti, diventai socialista.

— Ma no, mio caro — mi disse Manò. — Precisamente il contrario!

Io ero atterrito di essere diventato socialista.

Nell'autunno del 1917, tutti dal più al meno eravamo atterriti. Sentivamo il giogo teutonico calare sul collo. Lui no!

— È la vera pace — diceva lui.

— Ma le nazionalità?

— Esistono le nazionalità? Chi le può distinguere? Va a cercare le nazionalità, le stirpi in Italia! Invece un *Ueberstaat*, un superstato, uno statissimo che domini sui *Nationalstaaten*, è la pace perpetua! La Germania sarà la grande regolatrice, abolirà le competizioni fra i popoli. Stabilirà quanti bicchieri a collo lungo, quanti senza collo, quanti bottoni, mollette, giarrettiere, medici, filologi, tecnici, si devono fabbricare: tanti e non più! L'Italia fornirà le canzonette napoletane e i maccheroni di Gragnano — molto ricercati —; la Francia le *cocottes* e gli articoli di moda, l'Inghilterra i *clowns*, la Russia le danzatrici mimo-plastiche che ballano nude e sono anch'esse molto ricercate. Tutte queste cose una volta erano riservate alle caste privilegiate; ma la Germania ne farà beneficiare anche il proletariato internazionale.

Così parlò Manò.

A proposito di Russia: Nella primavera del 1918 eravamo atterriti per il tradimento della Russia. Lui no! Mai più tradimento! È l'anima slava, ebbra di pace, assetata di pace, folle di amore e di pace. Tolstoi!

Senonchè nell'estate del 1918 eravamo atterriti perchè l'anima slava faceva i bagni nel sangue come noi al mare.

Lui no! È la civiltà bolscevika! La civiltà bolscevika sorge dall'oriente!

— Non può durare — diss'io.

— Anzi si afferma, si estende, si infiltra.

— L'umanità si va brutalizzando — dissi. — Non vede gli stessi giocattoli dei bambini? Giocano con orsi, scimmie.

— Vedrai dopo la guerra — mi disse Manò — che stoc di giocattoli verrà fuori da Norimberga!

Pareva che la cosa gli facesse piacere.

— Ma tu, ma tu, cosa sei, cosa pensi, cosa vuoi?

Io ero ben idiota.

Io sostanzialmente non avevo mai capito che tutti questi fenomeni umani per lui avevano la stessa importanza di una *film* a lungo metraggio: uno spettacolo di varietà e di curiosità: nulla più!

E perciò capii per quale ragione egli era sempre giovane, perchè era sano, perchè era ottimista, perchè era così suggestivo, perchè la sua barba era un capolavoro di grazia, perchè lo avevo incontrato sempre e dovunque.

Era anche un uomo senza eccessiva vanità nè ambizioni. Egli non era nè credente ne ateo, nè italiano nè tedesco, nè vivo nè morto, nè morale nè immorale. Era lui. La sua ambizione era ben piccola: quando egli portava una cravatta, un abito di una data stoffa, un profumo di una data essenza non permetteva in queste cose di essere imitato. E allora mutava.

Quest'uomo mi è sembrato molto pauroso e pernicioso tanto agli individui come alla società delle nazioni

ALFREDO PANZINI.

MADELEINE

ROMANZO

XIX.

Il console giovane stava per morire. C'erano stati degli alti e bassi per una quindicina di giorni. Alle volte pareva che il lato destro la dovesse vincere, ma poi il sinistro riaveva il sopravvento, ogni volta più forte.

Jomfru Cordsen intese il dottore che diceva al segretario di legazione:

— Forse ancora alcune ore, ma non passa la notte.

La vecchia signora fece un giro per la stanza dell'ammalato e salì poi di sopra. La sua camera aveva un aspetto raccolto e antiquato. Tappeti e cimose, i cassetti chiusi a chiave, niente cianfrusaglie in giro: ogni cosa ben riparata, custodita e piena di mistero.

Quando aperse il cassettone, si diffuse intorno un odore di lavanda e di biancheria pulita. Nel ripostiglio secreto, dietro un pacco di cuffie insaldate, c'era, accuratamente involta, una miniatura in una cornicetta nera.

Era il ritratto d'un giovane in soprabito verde con gli alamari e con un largo bavero di velluto. I capelli, rossicci, erano attorcigliati, secondo la moda del tempo, in grandi riccioli davanti gli orecchi: gli occhi erano limpidi, azzurri, e il labbro inferiore un po' sporgente.

Jomfru Cordsen rimase un pezzo a fissare quel ritratto, mentre le lagrime le sgorgavano ad una ad una sui secreti custoditi nel vecchio cassettone fra la biancheria e la lavanda...

Lo zio Riccardo era seduto al letto del fratello e lo guardava. Le parole del dottore gli avevano tolta ogni speranza, eppure non poteva capacitarsi che la cosa fosse possibile.

— Presto la sarà finita, Riccardo! — fece il malato, con voce fioca.

Il segretario di legazione si chinò sul letto, e dopo aver lottato un po' scoppiò in lagrime, posando il capo sulla coperta.

— Io sono qua sano e robusto — singhiozzò — e non posso far nulla per te!... non sono mai stato per te che un peso e una seccatura!

— Sciocchezze, Pirre! — rispose il console — tu sei stato quello che ho amato di più nella vita, tu e poi l'azienda. Ma prima di morire devo domandarti perdono d'una cosa...

— Tu, perdono?... — lo zio Riccardo alzò gli occhi, credendo che vaneggiasse.

Ecco, vedi, — disse il console, e sui suoi tratti mezzo irrigiditi passò l'ombra d'un sorriso — io ti ho burlato... non ci sono cambiali tue, Riccardo... non era che uno scherzo... sei in collera con me?

Se era in collera!... posò di nuovo il capo su quella mano avvizzita, e a vederlo buttato lì che gemeva col capo ricciuto su i cuscini, pareva un grande e irsuto cane di Terranova.

Il medico entrò:

— Ma... signor console! non va assolutamente, che il segretario di legazione le stia così addosso: le impaccia il respiro. Se lei non...

— Mio fratello — rispose il console con un accento, che ricordava debolmente il suo tono di comando d'un tempo — mio fratello il segretario di legazione deve restare appunto come sta. — Poi aggiunse con uno sforzo: — Vuol far venir qui la mia famiglia?

Il dottore andò. Poco dopo il malato trasse un lungo respiro e disse: — Addio, Pirre!... e *grazie di tutto sin da piccolini* — era forse la prima volta che il console Garman citava una poesia — il Borgogna voglio che resti tutto per te... ho disposto ogni cosa... avrei voluto farlo più largamente... ma... — e il viso ebbe una leggera contrazione, come una debole imitazione della mossa, con cui egli usava accomodare il mento entro la cravatta inamidata, mentre aggiungeva, lentamente e quasi senza suono — ma la ditta non è più quella d'una volta!

Furono le sue ultime parole, e prima che il dottore avesse fatto entrare gli altri nella stanza, il console giovane era morto, tranquillo e corretto com'era vissuto.

XX.

Quello stesso pomeriggio, Gustavo Adolfo Carlo Giovanni Torpander andava per la via di Sandsgaard. Quel giorno faceva vacanza, ciò che non era nelle sue abitudini.

Aveva in capo un cappello alto, di feltro grigio; il cappellaio gli aveva assicurato che il cappello era stato fatto per conto del negoziante Morten Garman, ma era riuscito un po' stretto. Al Torpander invece calzava benissimo, ed egli lo comperò, quantunque fosse caro, pensando fra sè ch'era una combinazione strana, che accadesse giusto a lui di portare un cappello, che Morten Garman aveva rifiutato.

Anche il soprabito di mezza stagione era stato comperato per la circostanza: non era novissimo, ma aveva un bel colore nocciuola. I calzoni erano miserabili, ma il soprabito era così lungo! Il Torpander avrebbe potuto comperarsi anche i calzoni, ma non voleva intaccare troppo i suoi risparmi, prima di vedere come riusciva il passo che stava per fare. Se gli andava bene, tutto quello che aveva sarebbe stato per lei: se poi gli andava male, sarebbe ritornato in Isvezia, perchè a quel modo non ci reggeva più.

E per dire il vero, non si sentiva animato da molta speranza. Aveva inteso dire, che Marianna era malata, forse per il dolore della vergogna, che Martino aveva recato alla famiglia. Presentandosi con la sua domanda proprio in questo momento, poteva forse fare una

buona impressione; eppure... sarebbe stata una felicità troppo grande! pensava il tipografo.

Era una bella giornata di sole, e la lunga figura vestita di color nocciòla camminava in fretta, gesticolando senza accorgersene, mentre preparava mentalmente la sua domanda. Dalla tasca sinistra del soprabito gli spenzolava il capo d'un fazzoletto di seta arancione con l'orlo celeste, ch'era stato il suo sogno da molto tempo.

Non doveva adoperarlo per asciugarsi una qualsiasi umidità — per questo ci aveva in tasca un moccichino di cotone rosso, col ritratto d'Abramo Lincoln — ma gli serviva per far figura. Ogni volta che incontrava nel viale qualcuno davanti a cui desiderasse pavoneggiarsi — ed erano quasi tutti — tirava fuori il fazzoletto nuovo fiammante e lo portava con cautela all'altezza del viso, poi lo rimetteva a posto, godendo straordinariamente a sentire la seta attaccarsi, con unghie invisibili, alla pelle ruvida nel cavo delle dita.

Vicino al cantiere incontrò Martino, che andava in fretta verso città.

— È in casa tua sorella? — domandò il Torpander.

— Sì, la troverai in casa — rispose Martino, con un brutto sorriso.

Sul piazzale davanti a Sandsgaard Martino incontrò il pastore Martens, che veniva dalla città in veste lunga e collare.

Martino si levò il berretto: — Signor pastore, vuol venire a casa da noi? mia sorella è moribonda.

— Chi è tua sorella? — domandò il prete.

— Marianna... la nipote d'Andrea calafato.

— Ah! sì, mi ricordo! — rispose il pastore, che conosceva tutta la storia — ma non posso venirci subito. Bisogna prima che entri qui: il console Garman è per morire anche lui. Ma poi, amico mio, poi...

— Ah già! potevo immaginarmelo! — borbottò Martino, in atto d'andarsene.

— Un momento, giovanotto! — gli gridò il prete. Se credi che ci sia premura, verrò da tua sorella. È l'ultima casa, non è vero? — e così dicendo passò oltre la villa e si diresse al *West End*.

Martino rimase lì stupìto, quasi deluso. Ma il pastore continuò tranquillamente la sua strada fra le casupole, abbastanza sgradevole per dire il vero. Dei bimbi laceri, per terra, gl'ingombravano il passo, delle ragazze e delle vecchie mettevano fuori il capo, guardandolo con curiosità, e un crocchio di monelli, intenti a scavare nella sabbia, gli fecero un evviva: da tutte le parti odore di crapula e di miseria.

...Il Torpander, non essendo riuscito a cavar nulla da Andrea calafato, che trovò rannicchiato in un angolo della stanza, salì la scala e picchiò all'uscio di Marianna. Nessuno gli gridò: avanti! ed egli socchiuse la porta.

Poveretto! rimase così spaventato, che quasi le gambe non lo reggevano. La sua diletta Marianna era là, con la bocca semiaperta, e mandava dei gemiti spessi, così spessi! Aveva le gote livide e infossate, e le occhiaie scure erano tutte imperlate di sudore. Egli non aveva supposto affatto, che il male potesse essere a quel punto, ed era venuto per fare la domanda!

Marianna aperse gli occhi e lo riconobbe, egli n'era certo, perchè sorrise debolmente: era il suo benedetto sorriso, ma i denti s'erano ingranditi in modo strano. Non poteva più parlare: ma i suoi occhi andarono diverse volte da lui alla finestra, ed egli finì col supporre, che gli domandasse qualcosa.

Il Torpander s'accostò alla finestra; era un finestra nuova, fatta mettere da Tom Robson, e posò la meno sulla maniglia. Lei sorrise di nuovo, e quando egli aperse la finestra, capì dal suo viso, che lo ringraziava.

Il sole di mezzogiorno, che splendeva fra il monte e la parete della casa, batteva obliquamente sull'intelaiatura nuova e sopra un tratto del pavimento. In città le campane sonavano per un funerale e il suono, rifrangendosi contro il fianco del monte, entrava nella stanza attenuato e addolcito.

Marianna si voltò verso la luce e i suoi occhi divennero stranamente limpidi, una leggera ombra rosea le salì alle guance, e il Torpander non l'aveva mai vista così bella.

Quando il pastore Martens entrò nella stanza, fu anche lui sorpreso come il Torpander dell'aspetto della morente, ma per un altro motivo. Non era possibile ch'ella fosse tanto aggravata, ed egli non potè non provare un po' di stizza verso Martino, che aveva tanto esagerato lo stato della sorella e lo faceva forse arrivare in ritardo al capezzale del console Garman. E nemmeno gli piaceva quella caricatura vestita di color nocciola, che non la terminava più di fargli inchini. Forse un po' di questi sentimenti si mescolò nelle parole, ch'egli rivolse alla malata.

Il pastore si sedette accanto al letto, in modo che nascondeva la finestra a Marianna: i suoi grandi occhi si posarono su di lui. Egli non voleva essere severo, ma quella donna, che aveva davanti, era poi una donna che aveva peccato. Sulla fine di una vita così fatta, era giusto di parlare seriamente degli istinti malvagi e delle dure conseguenze del peccato.

Gli occhi di Marianna cominciarono a guardare in giro inquieti, si fissarono di nuovo sul pastore e poi si rivolsero al Torpander. Fece uno sforzo col capo e voltò la faccia dall'altra parte.

Non era certo intenzione del pastore Martens di chiudere il suo discorso senza parlare della riconciliazione con Dio dopo una vita d'errori, e mentre proseguiva parlando del pentimento e del perdono, entrò la vicina, ch'era stata a casa sua a mangiare.

La donna si mise ai piedi del letto, ma quando ebbe vista la faccia di Marianna, disse:

— Scusi, signor pastore! è morta.

— Morta? — esclamò il pastore, levandosi in fretta. — Strano davvero... — Prese il cappello, salutò e se n'andò.

La donna prese le mani della morta e le giunse delicatamente insieme: poi infilò le braccia sotto la coperta e raddrizzò le gambe, perchè il corpo non s'irrigidisse con le gambe incurvate.

La bocca era un po' aperta; essa la chiuse, ma il mento ricadeva sempre. Il Torpander capì quel che cercava la donna, e porse il suo fazzoletto di seta.

La donna lo esaminò sospettosamente, ma vedendo ch'era pulito, lo piegò in una striscia sottile e lo legò intorno al capo di Marianna.

Il Torpander rimase a guardare il piccolo volto consunto, incorniciato dal suo bel fazzoletto di seta, e gli parve, che finalmente gli appartenesse qualche cosa di lei. Aveva avuto il suo ultimo sorriso e il suo ultimo sguardo, e in compenso essa aveva accettato il suo primo ed ultimo dono. A conti fatti, la sua domanda aveva avuto il miglior risultato, ch'egli potesse aspettarsi: piegò il capo e pianse lagrime silenziose nel ritratto d'Abramo Lincoln.

Il calafato venne di sopra e si sedette, con gli occhi fissi sul cadavere: dopo l'incendio era rimasto come intontito.

— Ho da andare dal falegname Zaccaria a ordinare la cassa? — domandò la vicina. Non ottenendo risposta, andò a ordinare la cassa di sua iniziativa: tanto non aveva mica da essere più fine che le solite per quelli del *West End*.

...Intanto il pastore Martens se ne ritornava in fretta: la morte di Marianna gli aveva lasciata un'impressione penosa, che aumentava il suo malumore di prima.

Con la maggior celerità che gli permettevano la veste talare e le pozze di fango, abbandonò il *West End* e arrivò alla casa padronale. Ma era troppo tardi: il console era morto mezz'ora prima.

Il pastore Martens si rimise in cammino per la città. La lunga veste nera gli faceva caldo, e l'ora del desinare era passata da un pezzo.

Madama Rasmussen gli venne incontro di corsa: — Ma ottimo signor pastore! il pranzo! sono le due e mezzo!... e in che stato mi viene a casa!

— Rallegriamoci, madama Rasmussen — rispose il pastore con un calmo sorriso — rallegriamoci quando siamo duramente provati.

...Era un sant'uomo, quel pastore Martens. Che aria buona e affabile aveva lì a desinare! Nessuno avrebbe sospettato, ch'egli portasse la parrucca.

Madama Rasmussen decise fra sè di ricamare dei cuscinetti per il davanzale: il cappellano non poteva soffrire i riscontri d'aria.

XXI.

La morte del console Garman diede molto da fare alla città. L'avventura della nave era già bastante ad alimentare i discorsi per diverse settimane: adesso poi sopraggiungeva questa morte con tutti i suoi particolari e le possibili conseguenze: i racconti e le chiacchiere non finivano più, e tutta la città nè ronzava come un alveare.

I negozianti, incontrandosi, s'ammiccavano tra loro. Col vecchio di Sandsgaard era stato un vivere difficile: ora ci sarebbe più spazio da muoversi, e Morten non era pericoloso.

I preparativi del funerale furono grandiosi. La salma doveva essere condotta da Sandsgaard alla chiesa. Qui il prevosto Sparre avrebbe tenuto un discorso: alla sepoltura in cimitero avrebbe officiato il cappellano.

...Nella casa dei Garman, a Sandsgaard, regnava il silenzio più assoluto. La salma era di sopra nel salotto a tramontana e tutte le finestre del secondo piano avevano le tendine bianche.

Non s'udiva un rumore, tranne il passo monotono d'una persona che andava su e giù, incessantemente, per le stanze vuote.

Dal giorno che gli era morto il fratello, lo zio Riccardo non aveva fatto altro che passeggiare senza posa da un capo all'altro, per le stanze di sopra, su e giù per la sala da ballo, entrando ogni tanto dal morto, e poi su e giù di nuovo, tutto il giorno fino a notte avanzata.

...Rachele provò un tal dolore per la morte del babbo, quanto nemmeno lei avrebbe creduto possibile, mentre viveva. Ma negli ultimi tempi s'era operato un cambiamento nell'animo suo. Essa cominciava ad essere esigente verso sè stessa, come era stata verso gli altri, e s'accorgeva d'avere molti difetti. Aveva anche compreso, ch'era stato principalmente per colpa sua, che il babbo le era rimasto così estraneo. Appena durante la malattia tutt'e due avevano capito, quante cose avevano di comune, e quello che sarebbero potuti essere l'uno per l'altro. Adesso era troppo tardi ed essa pensava con isconforto alla vita inutile che aveva dinanzi a sè, perchè il consiglio di Giacomo Worse non era da prendersi sul serio.

Il giorno avanti i funerali Madeleine era seduta nella veranda. Era una giornata rigida di primavera, con pioggia minuta e libeccio, e aveva chiuso l'uscio del giardino. Udiva sopra il suo capo, i passi pesanti del babbo, che s'avvicinavano, passavano sopra di lei e si sperdevano nelle altre stanze.

Non era stata mai così oppressa e malata, e non s'era mai sentita così sola nella grande casa, piena del silenzio che circonda un morto.

Fu picchiato all'uscio, ed entrò il pastore Martens. La signora Garman l'aveva pregato di venire ogni giorno, in quel tempo.

— Buon giorno, signorina Madeleine! come sta oggi?

— Grazie — rispose lei — non c'è male, ossia: come sempre.

— Che vuol dire: non troppo bene — disse il pastore con aria compassionevole. — Se io fossi il suo medico, signorina, le ordinerei d'andare ai bagni quest'estate.

Teneva il cappello in mano, restando in piedi accanto all'uscio: lei era seduta nell'angolo del sofà, più in fondo alla stanza.

— È una giornata triste, per essere così avanti nella primavera — continuò il pastore, guardando nel giardino — e una casa dove la morte è appena passata col suo freddo messaggio, è un luogo triste. — Lei ascoltava con la testa china, senza dir nulla.

— Una casa — continuò lui — dove c'è un cadavere, somiglia a tante vite umane. Quanti di noi non portano nel loro interno un cadavere, una speranza che ci è morta, o un disinganno amaro, che abbiamo sepolto in un angolo del nostro cuore!

Egli vide ch'essa si piegava sempre più giù sulla sponda del sofà, e continuò a parlare, serio, a bassa voce, quasi fra se:

— Allora è bene per l'uomo, di non esser solo; è bene d'aver qualcuno a cui appoggiarsi, quando l'amara serietà della vita getta la sua ombra su di noi...

Madeleine cominciò a un tratto a piangere in modo ch'egli la udì.

— Domando scusa — fece accostandosi al sofà — io parlavo per conto mio, e l'ho rattristata, mentre avrei dovuto farle coraggio, povera figliuola!

Il pianto la assaliva ora così forte, ch'essa non tentò più di nascondere la sua commozione.

— Cara signorina Madeleine! — disse il pastore Martens, sedendosi sul sofà, un po' discosto da lei. — Lei non ha una vita lieta, me ne sono accorto da un pezzo. E pensi quanto sia doloroso per me di vederla soffrire, senza che mi sia consentito d'aiutarla.

— Lei è sempre stato così buono con me... — singhiozzò Madeleine — ma non c'è nessuno che possa aiutarmi; soffro tanto, tanto!

— Non creda, carissima signorina, che ci sia nessuna afflizione così grande, che non si possa alleviare. Il confidarsi a un amico che ci comprenda è una medicina meravigliosa per un cuore malato. Ma appunto perciò — soggiunse con un sospiro — mi affligge doppiamente, ch'Ella non possa, che non voglia permettermi d'essere questo amico per Lei.

— Io non posso... balbettò lei confusa. Non sia in collera con me... io non sono ingrata... Lei è l'unico che... ma io ho paura... non so spiegarmi... non sia in collera con me... — e tese un po' la mano verso di lui.

Il pastore Martens prese la mano e la tenne, calmo, fra le sue.

— Lei sa, che io voglio il Suo bene, signorina Madeleine — disse con tono serio e tranquillante.

— Sì, sì, lo so! ma crede Lei, che io...? — e lo guardò timorosa.

— Io credo che la Sua anima è smarrita, e speravo di poterle essere una guida sicura nella vita. Lei non ha voluto accettarmi, ed io non La tormenterò, ma sappia, che tutto ciò che io posso, è per Lei.

— Ma... se io proprio... se io proprio non... — e nascose la faccia — no, davvero non posso...

La voce di lui si fece affettuosa, quasi paterna, mentre le s'accostava dappresso, dicendo:

— Dica, Madeleine! non ci vede quasi un destino? quella volta che domandai la Sua mano, Ella mi respinse, in fretta, posso dire: senza riflessione. Ed ora, vede, io tengo la Sua mano fra le mie — essa fece per ritirarla, ma egli la trattenne — e siamo di nuovo avvicinati uno all'altro. Nin Le pare di essere in certo modo rimessa a me... ora che sta qui sola e abbandonata dai Suoi? Perchè, non è vero, Madeleine, Lei si sente sola?

— Ah sì! sono sola, così triste e sola! — disse lei, avvilita; e sia che egli la tirasse a sè o che lei si abbandonasse, finì col trovarsi appoggiata alla sua spalla, stanca e senza volontà. E sotto la carezza dolce e tranquilla della sua voce, essa respirò come dopo un lungo travaglio.

Ma ad un tratto balzò in piedi: egli l'aveva baciata sulla fronte. Anche il pastore si levò, ma tenendo sempre la sua mano.

— Non diciamo nulla a nessuno, per oggi — fece confidenzialmente — a causa del lutto. Ma andiamo dalla signora Garman, e domandiamole la sua benedizione. Tuo padre invece...

— No, no! — gridò lei — il babbo non deve saper nulla... oh mio Dio, che cosa ho fatto!... — mormorò coprendosi gli occhi con le mani.

Egli sorrise chetamente, e la prese a braccetto: — Sei ancora un po' confusa, figlia mia! ma passerà presto.

E così dicendo la condusse alla stanza della signora Garman.

— Non si potrebbe aspettare domani? Mi duole tanto il capo — pregò Madeleine.

— Ci facciamo vedere un momento da tua zia — rispose lui con dolcezza, ma risoluto, mentre apriva la porta.

La signora Garman era seduta in poltrona nella sua camera ampia e tranquilla. Aveva davanti a sè un vassoio con una boccia d'acqua e una bottiglietta impagliata di *curaçao*. Sopra un piatto c'era, sull'orlo, un petto di pollo tagliato in piccoli quadratini, e nel mezzo un panetto di burro sparso di prezzemolo trito.

Quando entrarono i fidanzati, essa aveva giusto infilzato sulla forchetta un quadratino bianco di pollo, e lo premeva nel burro. Vedendo la coppia, posò la forchetta con fare indifferente, e disse:

— Spero, Maddalena, che non dimenticherai di ringraziare il Signore perchè ha piegato il tuo animo caparbio: e quanto a Lei, signor pastore, desidero e pregherò il Cielo, che non abbia mai a pentirsene.

Per un attimo gli occhi di Madeleine ebbero un lampo, ma il suo fidanzato disse in quel momento:

— La mia cara Madeleine è tanto commossa. Non è meglio che ti ritiri nella tua camera, figlia mia? Ci vedremo domani.

Madeleine gli fu veramente grata per questo e lo salutò con un fievole sorriso, mentre egli l'accompagnava all'uscio.

Quando il pastore se ne fu andato, la signora Garman pensò fra sè, che i fidanzamenti avevano pure un effetto curioso. Capiva, che per l'avvenire, il cappellano se lo godrebbe poco.

Ma il pastore Martens era felice, e quel pomeriggio quasi quasi non riuscì a schiacciare il suo sonnellino. Durante il giorno il tempo si rasserenò: non era stato che un ammassamento di nebbia, che s'era addensato sulla costa la notte, come succede spesso con le nebbie marine di primavera.

Tutto il mondo raggiava di sole per il pastore Martens, mentre ritornava dall'orefice, dove era stato a ordinare gli anelli. Però raffreneva la sua contentezza: non sarebbe stato conveniente ch'egli fosse andato in giro con la faccia allegra il giorno avanti il funerale dello zio della sua fidanzata.

Sulla piazza incontrò il direttore Johnsen.

— Viene anche Lei al funerale domani, signor ispettore? — disse il Martens, per sviare il discorso: sentiva il bisogno di confidarsi.

— No — rispose il Johnsen, asciutto — ho da tenere un discorso alla fiera delle missioni.

— A mezzogiorno! — esclamò il cappellano, sorpreso. — Ma se mezza città sarà dietro al funerale!

— Il mio discorso è per le donne... — disse il direttore con forza, e continuò la sua strada.

Ehm! ehm! — pensò il pastore Martens — è cambiato davvero: associazioni femminili, fiere di beneficenza... missioni: lavoro di second'ordine! — dise fra sè e sè il cappellano, ch'era pieno di buonumore.

Un po' più giù veniva il candidato Delphin, a cavallo. Il pastore aveva un'aria così interessante, che il Delphin fermò il cavallo e gridò: — Buon giorno, signor pastore! Di che cosa è tanto soddisfatto, del suo discorso funebre per domani, vero?

Il discorso funebre! Caspita! — pensò il pastore, non è ancora pronto: fortuna che così se n'era ricordato. Intanto rispondeva:

— Se io, a malgrado del mio... ehm... del *nostro* dolore ho l'aria più lieta di quello che forse sarebbe conveniente, è per motivi personali, meramente personali...

— E potrei domandarle quale gioia personale Ella stia ora assaporando? — chiese il Delphin con fare leggero.

— Eh! veramente la cosa non doveva risapersi già oggi... ma a Lei... — il prete abbassò la voce: — oggi ho avuto la felicità di fidanzarmi.

— Oh! oh! me ne consolo — esclamò l'altro allegramente — e credo anche di poter indovinare con chi... — voleva alludere a Madama Rasmussen.

— Oh certo che lo può!... — rispose il Martens tranquillamente — con la signorina Garman Madeleine...

— Lei mente! — gridò il Delphin, afferrando la frusta.

Il pastore si ritirò prudentemente d'un passo sul marciapiede, salutò e tirò avanti.

Ma il Delphin galoppava fuori della strada maestra, sotto Sandsgaard, sempre più in fretta, sinchè la bestia fu tutta coperta di spuma. Era andato più d'un miglio quasi senza coscienza di sè. La costa si faceva liscia e sabbiosa, erano terminate le scogliere, e il mare aperto si stendeva davanti a lui. Il sole brillava sulla superficie azzurra: nel fondo la nebbia marina s'addensava come un muro; sarebbe ritornata in su la notte.

Il Delphin lasciò il cavallo in una casa di contadini e scese a piedi il declivio sabbioso. Il grande mare calmo lo attirava, sentiva il bisogno d'essere solo con sè stesso e di seguir la traccia dei suoi pensieri più lontano di quel ch'era solito a fare.

Era raro il caso che il Delphin si abbandonasse a riflessioni serie: era troppo vivace e brusco nelle sue risoluzioni. Ma quel giorno bisognava ch'egli venisse a una conclusione, ed egli lo sentiva, mentre si gettava sulla sabbia in riva al mare, nel tepore pomeridiano.

Da principio i suoi pensieri ondeggiarono come i cavalloni che vedeva al largo. Era infuriato sopra tutto col pastore Martens: chi avrebbe potuto credere che lui, Giorgio Delphin, si lascerebbe soppiantare da un cappellano, vedovo per giunta! E Madeleine, come poteva pigliarlo? Quanto più ci pensava, tanto più sentiva quanto l'amava.

E sarebbe potuto andare diversamente: quante altre cose sarebbero potute andare diversamente nella sua vita, ora lo vedeva! Pensò a Giacomo Worse, che s'era raffreddato con lui. Al Delphin accadeva spesso, che la gente si stancasse presto di lui: non c'era che Fanny che ci durava.

Si provò, ancora una volta, a rappresentarsi la sua immagine più bella e affascinante che poteva, ma senza riuscirci. L'immagine di Madeleine spuntava dappertutto, poi quella del pastore, e ricominciavano i pensieri dolorosi.

Così nella sua vita non c'era nulla a cui aspirare: tutto era sciupato, guasto, distrutto. Ebbe nausea di sè stesso a vedersi così, senza un amico, legato da una relazione piena di menzogne a una donna che non amava, e disprezzato da quella che amava.

Intanto la nebbia s'avvicinava alla costa in fiocchi sparsi, scivolava sulle onde, su per la sabbia, s'indugiava un po' sul bel giovanotto disteso lì per terra, poi seguitava e calava dietro le collinette vestite d'avena selvatica. La parete grigia sul mare saliva così alto da oscurare il sole, e ad un tratto l'aria divenne fredda e grigia, mentre la nebbia s'addensava sempre più fitta.

Il Delphin si stese sulla sabbia e posò il capo sul braccio sinistro, stanco dalla cavalcata e dai tristi pensieri. I lunghi cavalloni grigiastri arrivavano rotolando, s'arricciavano e ricadevano con un brontolio sommesso e monotono.

Gli venne il pensiero, che ci vorrebbe tanto poco per isbarazzarsi da quella vita che aveva così scarso valore per lui: due ruzzoloni per il pendio sabbioso, e le onde lo avrebbero afferrato, avrebbero svoltolato su e giù il suo cadavere... forse l'avrebbero portato lontano e deposto su qualche spiaggia straniera.

Ma sentiva bene di non averne il coraggio, e stando lì immobile a contemplare la sua vita, finì con l'assopirsi, mentre la risacca brontolava la sua cantilena uniforme e la brezza della sera, che seguiva la nebbia, gli ventava fredda all'intorno.

Tutte le linee del paesaggio si confondevano nel grigio. La nebbia veniva verso terra densa e compatta, e i contorni dell'uomo giacente sulla riva del mare sfumavano sempre più. In fine sparirono del tutto: il mare, come con una grande gomma elastica, lo cancellò. E la nebbia marina salì per la spiaggia, densa come un muro, arrivò alle prime case, ne girò i canti, mandando ventate fredde per le finestre e gli usci aperti.

... Ma più rapida della nebbia, più fitta e più penetrante, si spargeva per la città la notizia del fidanzamento. Entrava per le toppe e le fessure, riempiva le case dalla cantina alla soffitta e s'addensava per le strade, in modo da impicciare il transito.

— Ha inteso la novità?... un fidanzamento? Indovini... dove?... chi?... la signorina Garman... se l'ho inteso un'ora fa!... Ha inteso la novità? Il cappellano è fidanzato! — Dio! quanto mi sorprende!... — Avrebbero potuto aspettare fin dopo il funerale... È proprio certo? — È stato dall'orefice!... Ha inteso la novità? — la voce passava ronzando di casa in casa. E quando finalmente la città, stanca, andò a dormire, non ce n'era uno di sicuro, che non avesse udito parlare del fidanzamento cinque volte almeno. Era davvero un periodo eccezionale, ricco d'avvenimenti.

Ma come talvolta s'osserva un piccolo ruscelletto fangoso entrare in un limpido fiume e seguirlo sino alla foce, serbando sempre distinto il suo tenue filo giallastro in mezzo alla corrente chiara, così la grande novità era accompagnata da un'altra notizietta sgradevole, che la seguiva dappertutto, bisbigliata, sussurrata, messa in dubbio, ma ripetuta sempre.

Era la notizia, che il pastore Martens portava la parrucca. Non ci si poteva quasi credere, ma era cosa certa: l'aveva raccontato madama Rasmussen in persona.

XXII.

A somiglianza di tutti i buoni sovrani che credono di dover segnare l'inizio del loro governo con qualche atto di grazia, Morten aveva concesso a Pietro stalliere d'attaccare il carro funebre coi « vecchi morelli »: gli avrebbero poi ammazzati il giorno dopo.

Il vecchio cocchiere gli aveva addestrati al passo di funerale, come diceva lui, e gli aveva lustrati per tre giorni di fila. L'ultima notte poi era rimasto nella stalla, perchè non si coricassero per terra e non « s'insudiciassero come porci ».

Perciò erano belli e lustri come non erano mai stati, quando il sabato alle undici aspettavano, attaccati al carro funebre, davanti all'abitazione di Sandsgaard.

Per andare al cimitero si usavano tre sorta di vetture, proprio come in ferrovia: di prima, seconda e terza classe — a meno che uno non lasciasse la vita così spiantato, da doversi accontentare d'esser portato fuori a piedi, dagli amici. Il console Garman andava in vettura di I classe coi raggi e le teste di cherubini. Pietro stalliere era seduto sotto il baldacchino nero, col velo di lutto al cappello, e guardava con mesto orgoglio i suoi vecchi morelli.

Quando il feretro, coperto di fiori e di nastri di seta bianca, fu portato giù, *jomfru* Cordsen, a capo di tutte le domestiche della casa, aspettava a' piedi della scala. La vecchia signora s'inchinò profondamente al passaggio, con la mano sul petto. Poi salì nella sua stanza e si serrò dentro.

Seguivano il carro, in una carrozza chiusa, le signore di famiglia e lo zio Riccardo, per assistere alla cerimonia in chiesa. Morten e Gabriele venivano in carrozza scoperta. Quando il carro si pose in moto, si misero dietro a piedi tutti gl'impiegati e gli operai della ditta, e molti cittadini, a cui non bastava l'accompagnamento dalla chiesa al cimitero. Il sole primaverile brillava sui fregi d'argento, sulle teste dei cherubini e sui cavalli lucenti, che solenni, a passo a passo, facevano la loro ultima e triste scarrozzata.

... Era proprio un contrattempo, che quello stesso giorno si dovesse seppellire anche Marianna. Martino aveva cercato d'evitarlo, ma in sagrestia gli avevano risposto, che non si potevano complicar tanto le cose per causa sua. Era molto più comodo per tutti, che ci fosse già il prete al cimitero. Non c'era che la benedizione, non è vero, senza discorso funebre? — No, il discorso non occorreva. — E allora per sabato, fra mezzogiorno e le due.

Davanti alla casupola del calafato s'erano raccolti alcuni marinai del *West End*, che avevano conosciuto Marianna, qualche parente di città, e Tom Robson, il Torpander e Cimicione.

Andrea calafato non c'era. Tutti i ragionamenti non avevano servito a nulla: bisognava che lui andasse dietro al capo della ditta.

Il funerale di Marianna non aveva cerimoniere, e i giovani marinai andavano avanti lesti, con la bara sulle spalle. Arrivarono così in città proprio quando portavano in chiesa la salma del console.

Ora non sarebbe stato conveniente di passare per la città e prendere la strada del cimitero, mentre tutto il percorso era sparso di foglie verdi, sambuco e citiso in onore del console Garman. Non restava dunque altro che aspettare che in chiesa avessero finito.

Entrarono nel cortile d'una fattoria e posarono la bara sopra un gradino: a portare il feretro in vestito da festa faceva caldo, e i più si levarono la giacca, per rinfrescarsi.

Dirimpetto c'era uno « Spacio divino e bira », e più d'uno avrebbe avuto la voglia, e anche i quattrini, di cavarsi la sete: ma forse non era conveniente.

Stavano lì a discorrere, ruminando le cicche, con la gola arsa: in chiesa non la finivano più. L'uscio dell'osteria era aperto, si vedevano i bicchieri di birra sul banco, e là dentro doveva esserci una frescura deliziosa. La strada era deserta, tutta la gente s'era raccolta nel cimitero... uno attraversò la strada e sguisciò dentro, altri due lo seguirono.

L'affare cominciava a farsi serio; tutto l'accompagnamento minacciava di finire in osteria. Ma Tom Robson s'accostò al crocchio e mise in mano al più vecchio un biglietto da cinque corone: — Ecco per bere, ma non ci dovete andare che in due alla volta.

Questa condizione fu accolta senza borbottare, e il turno fu osservato scrupolosamente: ci stanno diversi bicchieri di birra in un biglietto da cinque.

Martino e Tom Robson volsero le spalle alla tentazione: Cimicione resistette a lungo, ma finì col cedere anche lui.

Carlo Giovanni Terpander era seduto in un angolo del cortile con gli occhi fissi sul feretro. Aveva insistito perchè il suo fazzoletto di seta fosse sepolto con la morta, e sul coperchio della cassa, al posto del cuore, c'era un mazzo di fiori, che aveva pagato tre corone. Del resto la bara era quasi nuda: tutti i fiori del *West End* erano stati comperati da gente di città per il funerale del console — se no Marianna ne avrebbe avuti di più.

Finalmente la folla si riversò fuori dalla chiesa. L'accompagnamento di Marianna dovette aspettare che il grande corteo fosse arrivato al cimitero: poi i marinai si sputarono nelle mani e ripresero il feretro con forze nuove. Il biglietto da cinque era andato tutto.

Un funerale così lungo come quello del console giovane non s'era visto a memoria d'uomo. Arrivava quasi dalla chiesa al cimitero, ch'era posto al limite della città. Mentre si snodava lento, ci si vedeva una selva di cappelli a staio, di tutte le forme. C'era il nuovo cilindro parigino di Morten e il cappello a larghe tese del prevosto Sparre, c'erano vecchie tube quasi senza tesa, e tese spioventi come il tetto d'una casina svizzera: alcuni, al sole, tiravano al rosso, ed altri avevano il pelo arruffato come i gatti. Le diverse fogge di vent'anni erano mescolate insieme come *mixed drops:* solo il vecchio Andrea andava col suo berretto unto di pece.

Una quantità di bimbi e di ragazzi seguiva ai lati il funerale, e anche il cimitero, situato sul declivio d'una collina, era fitto di gente nei pressi della tomba dei Garman.

All'ingresso del cimitero erano alzate due antenne fasciate di verzura: le bandiere, a mezz'asta, toccavano terra, mosse da un vento leggero. La banda comunale si riposava: aveva sonato tutta la strada, dalla chiesa fin là... una musica indecifrabile, che appena la sera si seppe, dai giornali, ch'era la marcia funebre di Chopin.

Il maestro di cappella coi suoi ragazzi — « i chierichetti di Satanasso », come li chiamava quando era in collera — intonarono un

salmo. Il feretro, levato dal carro, venne portato in cimitero dai primi negozianti della città.

Fu uno spettacolo magnifico, allorchè il grande corteo — con qualche uniforme qua e là — s'avviò solenne in mezzo alla folla variopinta di donne e di bimbi assiepata fra e su le tombe ai due lati.

Il corteo s'aggruppò intorno alla fossa aperta, e calarono giù la bara. I negozianti che avevano fatto da portatori, parevano come sollevati, ora che l'avevano messo a riposare: era stato un bel peso per loro, in vita ed in morte. Il canto cessò, si fece silenzio all'intorno, e il pastore salì sul piccolo rialto di terra accanto alla fossa.

Nel dare l'ultima mano all'orazione funebre, il cappellano aveva sentito quanto la sua posizione di fronte al defunto fosse divenuta difficile dopo il fidanzamento con Madeleine. Bisognava essere imparziali e non lasciarsi trascinare a qualche panegirico, che avrebbe stonato in bocca sua, ora ch'era diventato membro della famiglia. Del resto, in chiesa, il prevosto s'era già diffuso abbastanza sui meriti del morto come consigliere comunale e come grande uomo d'affari, « il quale, simile a un padre, procurava il pane quotidiano a centinaia e diffondeva il benessere e la felicità intorno a lui ». Perciò cominciò il suo discorso così:

« Afflitti ascoltatori! Se noi rimiriamo questa fossa, lunga sei piedi e profonda sei, ci raffiguriamo questo corpo, che va incontro alla dissoluzione, e, se poi, cari amici! diciamo a noi stessi: qui giace un uomo ricco, un uomo *molto* ricco! ci sentiamo intimamente commossi nel profondo del cuore.

« Perocchè dov'è lo splendore della ricchezza, che tanti abbaglia? Dov'è ora la superiorità che a noi, uomini di corta vista, sembra accompagnare i beni terreni? Tutto è sepolto qui, in questa fossa oscura, lunga sei piedi e profonda sei.

« Porgiamo l'orecchio, o amici, alla muta eloquenza di questo cimitero! Qui è la fine, qui il termine della disuguaglianza, che a sua volta è una conseguenza del peccato: qui nella sacra pace del camposanto riposano tutti uno accanto all'altro, i ricchi e i poveri, gli umili e i potenti, tutti uguali dinanzi alla maestà della morte, spogli di tutte le vanità umane come d'un abito variopinto, sei piedi di terra, ed è tutto... lo stesso per tutti! ».

Il venticello primaverile agitava la bandiera della Camera di commercio, staccando le nappe dell'asta e cavando scoppiettii allegri dalla seta. E insieme portava per il cimitero le parole del discorso, alle vecchie sedute sulle lapidi, alle ragazze e alle signore salite sul pendio: portava anzi la bella e lunga orazione sino all'altro capo del cimitero, in modo che si poteva udire distintamente dalla fossa di Marianna. Ed erano proprio fatte per i poveri e per gli umili, quelle parole sull'eguaglianza degli uomini e sulla vanità dei beni terreni.

Ma quelli, ch'erano accanto alla fossa di Marianna, non istavano a udire — nemmeno il Torpander, che, immobile, fissava il suo mazzo di fiori solitario sulla bara nuda.

A Cimicione non si poteva farne carico, perchè era sordo. Invece, secondo il suo solito, s'era messo a fare delle osservazioni e delle considerazioni filosofiche.

Tra le zolle, che avevano gettato su scavando la fossa, erano sparse delle ossa e un paio di crani. E precisamente la cosa era così: quella parte del cimitero — in cui di solito seppellivano i poveri — aveva servito già prima. Ma le sepolture, per cui non si fosse pagata la tassa di vent'anni, venivano rimesse in uso, secondo la consuetudine e la norma ecclesiastica. E così avveniva di solito, che scavando una fossa s'incontravano delle bare, che si sbriciolavano sotto la vanga: i morti erano sepolti fitti, e spesso da una fossa ne uscivano parecchi.

Cimicione era immerso nelle sue riflessioni filosofiche davanti alle ossa, e gli pareva che uno di quei teschi lo guardasse con un ghigno di sfida. Pensò che a quel teschio il riposo datogli nel camposanto doveva parere un riposo un po' strano. Ma l'ossario in fondo era anch'esso un luogo tranquillo, e quando nè la chiesa nè il prevosto nè il parroco nè il cappellano nè lo scaccino nè il capo becchino nè il sotto-becchino nè l'organista nè il servo di chiesa nè il servo del sagrestano nè il tiramantici avevano ricevute le loro competenze, non si poteva nemmeno pretendere di più. E a guardar bene, pareva a Cimicione di ritrovare in quelle ossa spolpate e in quei crani puliti un'espressione che gli era nota dal mondo dei viventi: l'aria guitta di quelli che non pagano.

Intanto la voce sonora del pastore Martens si spandeva per il cimitero. Egli s'avvicinava alla chiusa. I « sei piedi » ricomparivano, come quei brevi temi su cui i musicisti elaborano un'intera sinfonia, e ogni volta facevano maggior impressione. Forse il giornale della sera esagerò a dire, che non vi fu ciglio che rimanesse asciutto, ma certo molti piangevano, non solo tra le vecchie, ma anche tra gli uomini — persino un paio di negozianti furono visti asciugarsi gli occhi.

Difatti era stato un discorso eccellente. L'esordio aveva destato un po' di perplessità, con quella frase dell'uomo ricco, *molto* ricco: si sarebbe potuta aspettare qualche allusione poco conveniente alla parabola del cammello e della cruna, ma il pastore Martens aveva saputo trovare il tono giusto. Erano le vere parole adatte per edificare i poveri, quelle sul misero valore di codesti beni terreni, così poco invidiabili quando si viene alla conclusione, e quei « sei piedi » erano d'un effetto impressionante.

Terminato il discorso, Abramo, il becchino, venne avanti con la cassettina di terra, che si doveva spargere sulla bara.

Lottando con l'intima commozione, il pastore prese la paletta, la riempì di terra e si scoperse il capo. Tutti i cappelli di varie fogge si levarono, e apparvero tante teste, anch'esse di vario aspetto: quale coi capelli lisci, quale rabbuffata, alcune con la zazzera lunga, altre tosate come valigie, qua e là qualche cranio lucido come una palla di biliardo.

Il pastore gettò la terra profondamente commosso e quasi riluttante, come se l'atto gli riuscisse troppo doloroso. Si udì lo sgrigliolare della terra fina tra i fiori e i nastri di seta: ancora una breve e fervida preghiera: la cerimonia era finita, e i cappelli ritornarono al loro posto.

La banda comunale, ch'era rimasta unita in mezzo alla folla, tenendo gli strumenti sotto il soprabito, perchè non si raffreddassero, a un cenno segreto del maestro, ci diede dentro a tutta forza.

L'effetto fu grande. Come intorno a una pietra, caduta nell'acqua, l'onda s'allarga in cerchio da tutti i lati, così la potente onda sonora ricacciò indietro i circostanti, in tutte le direzioni, sicchè si formò uno spazio libero intorno alla banda.

Il cerimoniere seppe approfittarne: si mise alla testa, e il corteo ritornò con lo stêsso ordine col quale era venuto.

Ma il pastore, a una certa distanza dalla tomba, si staccò dal Abramo, che per il ricco funerale aveva alzato il gomito più del solito, veniva dietro traballando con la cassetta della terra — era la stessa, che si usava per tutti i morti, senza distinzione.
corteo e s'avviò da un'altra parte, attraverso il cimitero. Quando fu uscito di vista alla gente, prese una scorciatoia fra le tombe. Erano basse e coperte dall'erba, in quell'angolo del cimitero; ogni tanto alzava la veste e ne scavalcava qualcuna, per andar diritto.

Quando il prete arrivò alla fossa di Marianna, c'erano lì anche Andrea calafato ed altri del *West End*, venuti fuori dietro al funerale del console.

Il pastore si levò il cappello e s'asciugò la fronte, guardandosi dietro in cerca d'Abramo: gli altri si scopersero.

Finalmente Abramo arrivò, e le tre palate di terra caddero in fretta, ritmicamente, sulla cassa nuda: « Dalla polvere venisti — in polvere ritornerai — dalla polvere risorgerai — Amen! ».

Il pastore tagliò via fra le tombe. C'erano ancora un paio di poveri da seppellire, ed era già tardi.

XXIII.

La morte del console giovane non portò grandi cambiamenti nè nell'azienda domestica nè in quella commerciale. Tutto era impiantato in modo così solido e regolato, che continuava a andar avanti come una buona macchina. Ma il nuovo macchinista aveva molto da fare, e qualcuno pensava, che le parti più delicate del complicato meccanismo non funzionerebbero più tanto bene sotto le sue mani.

Per espressa disposizione del defunto, Giacomo Worse era stato nominato tutore di Rachele e di Gabriele. La signora Garman doveva convivere in comunione indivisa, con Morten come amministratore — e per ciascuno dei figli minori era destinata una somma abbastanza considerevole: circa quanto aveva ricevuto Morten quando aveva messo su casa.

In seguito a ciò Rachele ebbe diverse volte a chiedere spiegazioni da Giacomo Worse, perchè voleva essere esattamente informata di quel che possedeva e in genere sulla sua situazione. Il Worse le rispondeva nel tono calmo e preciso d'una conversazione d'affari.

— Questi denari — disse lei un giorno — lasciati a me in particolare, sono dunque miei?

— Oltre alla Sua quota nella ditta — spiegò il Worse (il dialogo seguiva nel suo scrittoio) — e... quando Sua madre un giorno non ci sarà più, avrà la Sua parte dalla divisione. Dipenderà poi da Lei... o dal Suo eventuale marito...

— Il mio eventuale marito mi lascerà disporre, spero, della mia sostanza? — fece Rachele.

— Sperabilmente, ma come forse Le è noto, maritandosi Lei viene a trovarsi sotto tutela.

— E allora non mi mariterò mai!

— Penso anch'io, che Lei potrebbe fare qualcosa di meglio che maritarsi — disse Giacomo Worse.

Rachele lo guardò fisso: quell'uomo non riusciva mai a capirlo.

— Quanto Le invidio questa Sua sensatezza fredda! — disse con un po' di scherno. — Ella stabilisce a sè o ad un altro una certa regola della vita, e con ciò è fatto tutto. Lei poi va tranquillamente per la Sua strada, aspettandosi che gli altri, a cui ha dato un consiglio, lo seguano senz'altro, con tutta calma e sicurezza! Lei è come il babbo: troppo corretto!

— Codesto io lo considero il più gran complimento che abbia mai ricevuto in vita mia — rispose il Worse, sorridendo.

— Mio padre era in molti riguardi un uomo soggetto a pregiudizi antiquati. E appunto molte delle idee moderne, di cui Lei è così imbevuto, gli erano estranee o addirittura invise — disse lei, più per tentare il Worse che per criticare suo padre.

— Il console Garman — fece il Worse levandosi — era un uomo scontento. Tutta la sua vita fu una lotta interna tra il vecchio e il nuovo. A me egli usava una confidenza straordinaria, e alle volte ritrovavo in lui delle idee, che nessuno avrebbe sospettate in quel negoziante all'antica, così corretto. Ma non gli riuscì di conciliare nella sua vita le correnti diverse: quello che l'età moderna ha d'immaturo, d'impetuoso, di « poco corretto » gli era addirittura odioso, e quando la sua grande rettitudine lo costringeva a riconoscere quello che c'era di vero, finiva quasi coll'arrabbiarsi. E perciò — io credo — egli vi cercava un contrappeso nella sua sconfinata ammirazione per il vecchio console Garman.

— Ma il nonno, non era davvero un uomo non comune, che gliene pare? — domandò Rachele con interesse.

— Io le dirò quello che penso, signorina: egli era un uomo, che viveva in un tempo adatto per lui, e dove in genere la vita era molto più facile.

— Che vuol dire con ciò? la vita era molto più facile?

— Ma senza dubbio! — continuò lui in fretta, andando su e giù per la stanza, come usava fare quando s'accalorava — non vede anche Lei, come la vita oggi diventa sempre più difficile, d'anno in anno? Invenzioni e ricerche nuove saltano fuori a ogni momento, il dubbio s'insinua e fruga e scava di sotto: assiomi venerandi, inconcussi, precipitano, e i vecchi s'aggrappano disperati intorno all'impalcatura fracida, per sostenere, per conservare, maledicendo spauriti alla gioventù e presagendo la fine del mondo. Suo nonno si trovava all'apice della civiltà del suo tempo in una società tranquilla e sicura di sè — con la cultura aristocratica in alto, e l'ignoranza aristocratica al basso. Quando il movimento arrivò fin quassù, Suo padre era un uomo maturo: egli aveva già formata la sua concezione della vita, quando le nuove correnti gli vennero addosso: da ciò la lunga lotta, lo scontento. Ma in *noi*, più giovani di lui d'una generazione, quando entriamo nella vita coi vecchi assiomi ficcatici in testa a scuola solo a metà, tutto vacilla: il dubbio e l'incertezza ci assalgono da ogni parte, gettandoci ora in una gioia sfrenata ora nell'accoramento. Da

qualunque parte ci rivolgiamo, il suolo ci manca sotto i piedi, e se vogliamo sederci, una mano invisibile ci leva la sedia di sotto. Così siamo presi nel turbine d'una lotta, per cui non eravamo armati, e molti di noi finiscono col perire. E i babbi sgridano e minacciano, e le mamme piangono, perchè abbiamo tradita la fede della nostra infanzia: parole amare e invettive settarie passano dalla lotta pubblica nelle famiglie: uno non capisce l'altro, tutti si gridano fra loro nel buio. Non c'è più differenza tra la convinzione sincera e la ciarlataneria; si mescola ogni cosa, e una fitta rete d'inimicizia, diffidenza, menzogna, impostura e ipocrisia si stende su tutta la società!...

Rachele lo guardò con occhi stupiti, e poi esclamò: — Ma come può reggere a vivere così chiuso in sè e silenzioso, quando sente un tale tumulto dentro di sè?

Giacomo Worse si fermò, e la sua faccia ridivenne calma, mentre diceva: — Io ci ho un rimedio di famiglia, imparato dalla mamma — anche il babbo Suo lo usava — ed è il lavoro. Lavorare dalla mattina alla sera, cominciare la giornata con un mucchio di posta dall'estero sulla scrivania e finirla stanchi e col lavoro fatto — fatto per quel giorno. Questo è il rimedio che mi tien su, ed a questa opera ci basto: ma le mie forze non arrivano più in là.

— Prima Le ho detto, che invidiavo la Sua fredda sensatezza: forse non l'ho detto in un modo molto cortese... e in genere mi accade spesso, non so perchè, di parlarle... — balbettò e si fece un po' rossa.

— Con una certa franchezza, vuol dire? — fece il Worse, ridendo pian piano. — Spero che sia, perchè Ella me ne crede degno.

Essa lo guardò di nuovo: ma lui aveva alzati gli occhi a una carta geografica, sopra il suo capo.

— Ebbene — disse Rachele — forse è per questo. Ma ciò che Le invidio davvero, è codesta voglia di lavorare, o per dir meglio, non tanto la voglia, che l'avrei anch'io, ma d'aver trovato un lavoro che La soddisfa, che riesca a lavorare... lì sta il punto... — aggiunse pensierosa.

— Io l'ho sempre pensato, signorina, che la vita oziosa, a cui una signora nella sua posizione è quasi condannata qui da noi, prima o dopo dovrebbe riuscire insopportabile.

— Non so lavorare — rispose lei sconfortata.

— Ebbene, ci si provi almeno!

— Da dove cominciare?... se neppure il babbo voleva saperne del mio lavoro...

— Il babbo Suo non poteva capirla: e poi qui non Le sarà facile di trovare del lavoro che L'appaghi. Ma viaggi! si guardi un po' in giro! È ricca e indipendente: ci sono degli altri paesi, dove *si lavora*, e lì ci sarà da fare anche per Lei.

— Mi consiglia d'andar via, signor Worse? — domandò Rachele.

— Sì... cioè io credo che sarebbe meglio per Lei: qui in patria non ha la possibilità di progredire... Lei... insomma io credo che Lei debba partire... — alle ultime parole aveva ritrovata la sua voce, e potè guardarla negli occhi calmo e senza batter ciglio.

— Ma dove andare? una signora sola... senza conoscenze; ho paura, che Lei si faccia un'idea troppo alta delle mie forze — disse Rachele con un po' di malumore; quasi scontenta ch'egli le consigliasse di partire.

— Ascolti allora — cominciò lui in fretta. — Io ho degli amici a Parigi; sarebbe veramente una ditta americana: *Barnett Brothers*, ma hanno una filiale a Parigi, e Federico Barnett è mio amico personale...

— Lei ci ha pensato da un pezzo a farmi andar via — disse Rachele; — ha pronto tutto il progetto!

Lui rimase un po' confuso, perchè era davvero un progetto meditato, ma aveva sperato sempre di poterne fare a meno.

— Eh! rispose lui, tentando di ridere — come Suo tutore ho l'obbligo di assisterla secondo le mie forze a sistemar il Suo avvenire.

— E vorrebbe mandarmi a Parigi sola?

— No... avevo pensato d'offrirle la compagnia di Svendsen... Lei conosce certo il vecchio Svendsen, il mio ragioniere? È stato diverse volte a Parigi ed è un uomo di piena fiducia. Sono certo che si troverà benissimo in casa Barnett: è piantata mezzo all'inglese, e credo che ciò sia più adatto per Lei che una famiglia francese.

— Il suo amico prende dunque forestieri a dozzina? — domandò Rachele, seccamente.

— Di regola no, per quanto credo. Perciò le verrà a costare più caro che una solita pensione. Ma sono quasi sicuro, che tanto Mr. Barnett che la sua signora — lei è francese — incontreranno il Suo genio, e nella società americana di Parigi Le sarà anche più facile di trovare un'occupazione, se la desidera. In ogni caso può rimanere un po' di tempo in casa Barnett, finchè non trova di meglio.

Egli parlava con una semplicità sbrigativa, come se si trattasse d'un affare deciso, e Rachele non seppe neppur lei come andasse la cosa, ma quando si rizzò per congedarsi, aveva già presa la sua risoluzione. Da un lato era lieta e piena di speranze all'idea d'una vita nuova e più varia, ma dall'altro era un po' indispettita, cioè non indispettita, addolorata, anzi nemmeno questo: insomma le pareva strano, che proprio *lui* ci mettesse tanto impegno a farla andar via.

Giacomo Worse l'accompagnò sino all'uscio, ma quando fu partita, non ritornò nel suo scrittoio: attraversò il cortile ed entrò nell'appartamento di dietro, dalla mamma...

Un mese dopo Gabriele e Rachele, accompagnati dal vecchio Svendsen, si mettevano in viaggio, Gabriele per Dresda e Rachele per Parigi. Anche Madeleine lasciò Sandsgaard: il suo fidanzato, con l'appoggio del dottore, la persuase ad andare ai bagni di Modum. La madre del Martens, vedova d'un parroco della costa di Levante, le farebbe compagnia.

Il segretario di legazione era rimasto di stucco a sentire, che la sua Madeleine voleva sposare un prete, e prevedeva così in confuso, che non potrebbe più averla a portata del suo telescopio. Ma il vecchio, se il riflettere sulle cose non era mai stato il suo forte, ora nell'afflizione per la disgrazia era divenuto ancor più indolente, e non avendo più Cristiano Federico col quale consultarsi, cedette su tutti i punti.

Quanto a Madeleine, la spossatezza seguìta alla sua malattia l'aveva resa quasi indifferente: fatto il gran passo, si lasciava guidare con docilità, e non le dispiaceva che il suo sposo s'assumesse di pensare e d'agire per lei in ogni cosa. Ma al momento d'accomiatarsi dal babbo, cascò giù, e la portarono in carrozza svenuta.

Il pastore Martens capì subito, che se voleva fare di Madeleine una moglie secondo il suo cuore, bisognava che l'allontanasse da Sandsgaard. Per questo cercò subito d'avere una parrocchia nell'interno, che difatti ottenne — il pastore Martens aveva appoggi in alto loco — e un anno dopo il fidanzamento fece le nozze a casa della madre.

...Dopo quella cavalcata in riva al mare Giorgio Delphin era stato preso da una grave infiammazione di petto. La malattia durò a lungo, e fu necessario mettergli un sostituto in ufficio. Appena si fu riavuto tanto da poter tenere la penna in mano, il Delphin fece sapere al prefetto, che gli sarebbe riconoscente, se potesse esonerarlo dal posto di segretario. Il prefetto acconsentì con molta prontezza: Giorgio Delphin non era mai stato sul suo libro.

Fanny era rimasta tutto quel tempo in uno stato di tensione nervosa. Non era il caso di far visita all'ammalato o di tenersi in relazione con lui in qualche modo. Doveva accontentarsi delle notizie che riceveva per caso o per mezzo di Morten, ma non s'arrischiava a informarsi minutamente, come avrebbe voluto.

Guardandosi nello specchio, aveva scoperto tre piccole rughe nell'angolo dell'occhio sinistro. Quando rideva, le stavano bene; ma quando stava seria, la invecchiavano. Nessun colore le donava più, nemmeno il lutto, che una volta era il suo forte. Fanny soffriva quanto poteva esser capace di soffrire: un giorno poi capitò una lettera di lui, con la quale prendeva congedo.

« Parto stanotte, per risparmiarci a tutt'e due un'ora penosa. Addio! ». Era tutto.

Il suo bel visino si fece quasi grigio: ma fu un attimo. Tutta la notte non chiuse occhio — sentiva il marito russare accanto a lei — ma la mattina dopo era alla finestra, fresca e radiosa.

Vennero le amiche — come lei aveva previsto — ma rimasero tutte deluse. Si parlò della partenza improvvisa del Delphin, e ne parlò anche lei, ridendo e scherzando, senza che in lei si potesse scorgere nulla di mutato. E s'erano fatte tante chiacchiere sul conto della signora Fanny e del segretario: vedete un po' come la gente può essere maligna!

Ma Fanny il mutamento lo sentiva, e se ne ricordava ogni volta ch'era davanti allo specchio.

...Nei luoghi piccoli i grandi avvenimenti capitano sempre tutti di seguito. La buona cittadina aveva presa una satolla di tutti gli aventi lieti, tristi e di genere misto che s'erano succeduti dopo quella notte d'incendio a Sandsgaard, e mentre la chiacchiera assidua riandava ed elaborava il materiale così raccolto, gli anni passavano senza che accadesse nulla di nuovo.

...Tom Robson aveva condotto Martino con sè in America, dove tutt'e due erano scomparsi. Ma Gustavo Adolfo Carlo Giovanni Torpander non era tornato in Isvezia, come s'era proposto. Differiva la sua partenza di giorno in giorno: la cura d'adornare quella tomba non gli pareva mai troppa, e non gli pareva mai che la manutenzione ne fosse abbastanza sicura. Così rimase dov'era, e finì con l'andare a vivere a casa d'Andrea calafato.

Il vecchio non aveva più la testa a segno; tirava la paga ogni sabato, ma non era più buono a nulla. A casa però, il Torpander

riusciva a infondergli un po' di vita, e i due passavano alle volte delle belle serate accanto alla stufa, raccontandosi sempre le stesse cose — anno per anno con le stesse parole — di *lei*, ch'era stata, e continuava ad essere, il raggio di sole della loro vita.

...Lo zio Riccardo aveva domandato subito il pensionamento, e lui e la signora Garman s'erano divisi l'abitazione di Sandsgaard. Al pianoterra la signora andava in giro in una poltrona a ruote: aveva fatto levare tutte le soglie degli usci, in modo che poteva farsi spingere fino in cucina.

Di sopra, lo zio Riccardo camminava su e giù, dentro e fuori, come aveva cominciato il giorno dopo la morte di suo fratello. Una volta aveva fatto sellare Don Juan, ma arrivato sull'uscio, la luce di fuori lo aveva abbarbagliato. S'era fatto schermo agli occhi con la mano, era rientrato ed aveva fatto ricondurre Don Juan nella stalla. E così continuava a passeggiare per le stanze di sopra, estate ed inverno, giorno per giorno. Avevano messo una corsia di tappeto soffice per tutta la lunghezza della casa, in parte per attutire il rumore del suo passo, in parte per il freddo. D'inverno egli vestiva un lungo soprabito foderato di pelliccia, berretto di pelo e guanti di pelle di cervo: qualcuno affermava, che nei giorni di pioggia andava su e giù con l'ombrello aperto.

Nel salotto a tramontana v'era una credenza, e lì ci doveva essere sempre una bottiglia di Borgogna. Quando il vecchio arrivava lì, qualche volta si fermava e beveva un bicchiere, fissando assorto nel grande specchio. Poi scoteva il capo e riprendeva la sua passeggiata.

Jomfru Cordsen non mutava. I nastri insaldati della sua cuffia e l'odore di lavanda la seguivano dappertutto, e tutti i secreti della casa erano ben custoditi insieme coi suoi. La bocca ben chiusa, in mezzo a un'infinità di piccole rughe, era una serratura sicura, fino all'ultimo.

XXIV.

Passarono così sei anni. Il prevosto Sparre era, secondo le previsioni, divenuto vescovo. Il suo predecessore era stato un po' troppo rigido e autoritario, sicchè alle volte c'erano stati dei dissapori. Ma dal giorno che il prevosto Sparre era salito al seggio vescovile, ogni dissonanza era cessata, e tutto andava cheto e liscio. Come quando si rimpellano i martellini a un pianoforte, allo stridore di prima subentra un suono dolce e gradevole, così, introdotto nel meccanismo il feltro patentato del vescovo Sparre, tutto lavorava in quiete e senza strepito, ch'era un piacere per tutti quanti.

Il vescovo non dimenticò il suo giovane amico, l'ispettore scolastico Johnsen, sul quale nutriva sempre « grandi speranze ». Fece avere al Johnsen un posto di cappellano nella sede vescovile, e quando poco dopo il pastore Johnsen si fidanzò con la signorina Barbara Sparre, i maligni dissero spiritosamente che con ciò le grandi speranze del vescovo s'erano avverate.

Ma l'ex ispettore scolastico aveva fatto un gran cambiamento. La crisi era stata radicale, come era da attendersi da un carattere così energico. Non si lasciò più abbagliare dall'alta filosofia, come

nemmeno dall'alta società: invece diventò un prete che faceva furore, specialmente fra le donne. Le sue prediche erano sempre severe, troppo severe: gli uditori attenti avevano notato, ch'egli non comprendeva poi nella preghiera « le forze di terra e di mare ».

...Giù nell'antro buio della bottega di madama Worse il commercio continuava prospero e tranquillo. Il piccolo Pitter Nilken era arrivato da un pezzo a quel punto di risecchimento, oltre il quale tanto le frutta che gli uomini possono durare per un tempo incredibile senza alterarsi.

La signora Worse invero con gli anni era divenuta un po' pesante; le gambe non la « bilanciavano » più, come usava dire. Quanto al prendere una carrozza, non voleva farlo « finchè tutto non fosse a posto », ma le pareva a dir vero che ormai sarebbe ora.

« Quando tutto fosse a posto! ». Ci voleva una fiducia cieca come quella di madama Worse, per credere a una siffatta possibilità. Rachele era stata sei anni a Parigi senza accennare mai al ritorno. Giacomo Worse non sapeva neanche ciò che veramente ci facesse. Ogni volta che le mandava del denaro — ed era strabiliante il consumo che ne faceva — egli le scriveva un paio di righe. Essa rispondeva sempre, ma poche parole e riservate. Nemmeno dal suo amico Frederic Barnett aveva notizie diffuse: sapeva soltanto che Rachele abitava sempre da loro, e che essi le volevano molto bene. Il salone della signora Barnett era il ritrovo della colonia americana, ed egli sapeva che ci andavano molti uomini colti e ricchi: da un giorno all'altro poteva arrivare l'annunzio del suo fidanzamento.

Ogni mattina egli usava leggere i giornali nell'appartamento di sua madre, mentre facevano colazione. Un giorno la signora Worse, che di solito passava metà della mattina col suo giornale, lesse ad alta voce al figliuolo, che il pastore Martens era stato nominato parroco in città.

— Ecco che ritorna dalle parti di Ponente! — esclamò la signora Worse. — Vorrei pur sapere, se la piccola Madeleine è stata felice nel suo matrimonio — sospirò la vecchia, che sapeva quanto vario può essere il destino coniugale.

In Giacomo quella notizia risvegliò molti ricordi dolorosi, ed egli passeggiò a lungo in su e in giù per lo scrittoio, prima di risolversi a spogliare la corrispondenza estera, di cui c'era un gran mucchio sulla scrivania.

Fra le lettere ce n'era una di *Barnett Brothers* di Parigi: lo conobbe dalla scrittura, sebbene la busta non portasse l'intestazione della ditta. Aprendola, rimase colpito dalla lunghezza della lettera: la voltò in fretta: che voleva dire? era firmata Rachele Garman.

Giacomo Worse lesse:

« Caro signor Worse! Scrivendole oggi, per avere con Lei una spiegazione rimandata da molto tempo, mi sento così stranamente commossa, che devo sforzarmi a scrivere ogni cosa per ordine. Ma poichè ha da essere così, voglio esser breve e chiara.

« Da parecchi anni — come ora forse avrà capito — ho tenuta io la corrispondenza norvegese di *Barnett Brothers*. Nelle lettere private che Le scrivevo alteravo la mia scrittura, per non tradirmi.

« Cioè volevo prima di tutto provare s'ero buona a qualcosa, e

la prova è riuscita. Ho imparato a usare il rimedio domestico di Sua madre — la saluti da parte mia! — ho imparato il lavoro.

Un paio di volte nelle Sue lettere amichevoli, di cui La ringrazio, m'è parso di notare un certo stupore per le somme di denaro, di cui non sapeva spiegarsi l'impiego. Sono investite nella nostra ditta — dico *nostra*, perchè i signori *Barnett Brothers* m'hanno offerto d'entrare in società nella filiale di Parigi. Ed a questo ambivo.

« Lei m'ha dato una volta il consiglio (vede che procedo punto per punto, per non imbrogliarmi o sciupar parole o lasciar fuori qualcosa), dico dunque che il Suo consiglio di provarmi nello scrivere, quella volta non m'era parso buono. Più tardi ci ho riflettuto, ho fatto anche qualche piccolo tentativo, e adesso La ringrazio anche di quel buon consiglio; ci son molte cose di cui debbo ringraziarla.

« Ora che ho imparato a lavorare, non ho più tante esitanze: ci son davvero, come Lei disse quella volta, molti argomenti, su cui una donna può aver qualcosa da dire, specialmente a casa nostra. Io ho una posizione fortunata e indipendente — *bonheur oblige* — ed ho il coraggio: dunque voglio provarmi!

« Ma bisogna che ritorni a casa. Non soltanto per la nostalgia quasi infantile che provo: so, che dopo una breve dimora, probabilmente mi rimetterò a viaggiare. Ma sento che se ho da fare qualche cosa, bisogna che mi trovi in mezzo a quelli a cui voglio esser utile: viaggerò sì e mi terrò in movimento, ma devo avere la mia dimora fissa in patria, e potervi ritornare, quando ne sento il bisogno.

« Ed ora viene il gran *ma*, che veramente è l'oggetto principale di questa lettera, e questo *ma* è Lei, signor Worse!

« Io non voglio ritornare a casa, prima che i nostri rapporti siano bene chiariti. Io so una cosa: che Lei non mi serba rancore, perchè sia stata con Lei come sono stata. Ma non so altro: e se non c'è altro da sapere, c'incontreremo da buoni amici, spero. Se poi ci fosse altro, mi scriva.

« Eccola detta! Intendiamoci chiaramente e sia franco ed aperto con me! Di una cosa può essere sicuro, cioè che io resto in ogni modo la Sua affezionata amica

« RACHELE GARMAN ».

Quando Giacomo Worse ebbe finito di leggere, balzò in piedi, afferrò il cappello e l'ombrello e si precipitò nella stanza di fuori.

— Il vapore d'Amburgo è partito?

— No — fu la risposta — la campana ha sonato la prima volta.

— Ha dell'oro, cassiere?

— Sì! cioè no! non molto... — disse il cassiere.

— Mi dia quello che ha, e mandi Tommaso alla banca per dell'altro... un duemila corone, per esempio!

Il ragazzo corse via con un fascio di biglietti e una borsetta di tela.

— Svendsen! io parto per una quindicina di giorni o giù di lì, non so esattamente. Eccole il mio indirizzo... — e così dicendo, il principale, strappò la penna che il signor Svendsen teneva dietro l'orecchio e sopra un gran foglio, dove il ragioniere con la sua bella calligrafia aveva appunto incominciato una lettera, scrisse in traverso: Pavillon Rohan, Parigi.

Il vapore diede il secondo segnale.

— Bene! Svendsen, Lei mi mandi avanti gli affari del Suo meglio... telegrafi, se occorre... le mie chiavi sono nella scrivania — sull'uscio si volse e gridò: — Sì, a proposito... Svendsen, vada dalla mamma e le dica... sì le dica soltanto, che tutto è a posto! — e con questo scappò via.

Il vecchio Svendsen rimase a bocca aperta, guardando per aria e stropicciandosi il pollice contro l'indice, come usava nelle circostanze difficili. Tutti gli usci spalancati, una sedia per terra nella stanza del principale, e il principale in viaggio per Parigi con solo il cappello e l'ombrello, Tommaso che gli correva dietro col borsellino di tela: il cassiere in mezzo a uno sparpaglio di ciotole e di biglietti di banca, come se l'avessero svaligiato: e quando il vecchio Svendsen abbassò gli occhi sulla lettera sciupata, s'accorse d'avere una gran macchia d'inchiostro sulle dita. Ora erano più di trent'anni che il vecchio Svendsen non s'era macchiate le dita d'inchiostro, bisognava dunque che il principale gliele avesse sprizzate lui nell'afferrare la penna: e mentre gli occhi del vecchio ragioniere andavano dalla macchia d'inchiostro al terribile disordine, per ritornare alla macchia d'inchiostro, egli ripeteva con lentezza solenne, come se fosse uno scongiuro, che dovesse risvegliarlo da quell'incubo pauroso: — Saluti la mamma e le dica che tutto è a posto! —

Ma fu ben peggio, quando un momento dopo si trovò di fronte alla signora Worse, nell'appartamento di dietro. Aveva appena proferite le fatali parole: « tutto è a posto », che la signora Worse gli saltò addosso e lo baciò sulla bocca.

Quel bacio, insieme con la macchia d'inchiostro, resero indimenticabile quel giorno per il vecchio Svendsen, ed egli usava poi datarne gli avvenimenti, come da un'êra memorabile.

Quel giorno stesso, la posta recò anche una letterina a Morten Garman. Egli l'aperse, sorrise in modo strano e la mandò di sopra a sua moglie.

Fanny prese i due cartoncini, ch'erano nella busta: lesse su uno il nome d'una signora — conosceva il casato, era una ricca famiglia della capitale — e sull'altro c'era: Giorgio Delphin.

Andò allo specchio con la sua carta da visita in mano, e si studiò attentamente la faccia, mentre sentiva tutto il dolore sincero, che aveva provato per lui, tramutarsi in amarezza e in risentimento. Tutto questo successe nel suo interno, senza che sulla faccia passasse più che un'ombra. S'era avvezza a questi esercizi davanti allo specchio, erano una specie di prova generale, che andò benissimo. Soltanto le rughe sottili all'angolo degli occhi vibrarono un pochino, ma un sorriso le trasformò in una grazia di più. Nessuna commozione bisognava che guastasse la sua bellezza, e mentre risentiva il cruccio e il dolore accumulati in sei anni, stava lì fresca e deliziosa come sempre, sorvegliandosi in ogni suo atto.

La « scomparsa » di Giacomo Worse fece gran chiasso: ma la meraviglia crebbe, quando arrivò l'annunzio telegrafico del suo fidanzamento con Rachele Garman. Insieme pregava Morten di fare tutti i preparativi per il matrimonio, perchè avevano intenzione di sposarsi appena ritornati.

Morten rispose, sotto dettatura della moglie, che il medico gli

aveva « prescritto » di partire subito per Carlsbad. Invece proponeva d'incontrarsi a Copenaghen, e il matrimonio si poteva fare colà. La risposta fu affermativa e si stabilì la giornata.

Tutto ben considerato, Morten era contento del matrimonio. In quei sei anni aveva ripensato parecchie volte al consiglio datogli dal babbo negli ultimi giorni: di far società con Giacomo Worse. Morten non ne aveva fatto parola con nessuno: era un'umiliazione a cui non sapeva adattarsi. Ora invece la cosa veniva da sè e nel momento più opportuno, proprio quando stava per mettersi in viaggio. Così il Worse avrebbe potuto iniziarsi a tutto mentre lui era via. Nell'azienda c'erano un paio d'affari scabrosetti, su cui Morten sarebbe stato un po' imbarazzato a dare delle spiegazioni: molto meglio farlo per iscritto.

Le nozze si fecero dunque a Copenaghen. C'era anche Gabriele, che allora faceva il tirocinio presso una ditta di Londra. Gli avevano telegrafato da Parigi, e s'era trovato con loro a Colonia. Era già quasi concluso, che Gabriele prenderebbe il posto di Rachele da *Barnett Brothers* a Parigi, ed egli ne era felicissimo.

Il banchetto di nozze fu tenuto in una delle sale dell'Hôtel d'Angleterre, che guardano sulla Piazza Reale. Ci regnò una grande allegria, e Morten fece un brindisi alla ditta Garman & Worse, che stava per ritornare completa.

— E il mio vecchio nemico Aalboom? — esclamò Gabriele alle frutta.

— Oh! sempre quello d'una volta! — rispose Morten — mi dicono che recentemente ha tenuto in una conversazione uno sproloquio feroce contro la « dinastia Garman »: è irritatissimo, perchè non riceve più inviti.

— Povero Aalboom! — fece Gabriele, pensieroso. Era così felice e così disposto al perdono, che dopo tavola si sedette alla finestra, e fece uno schizzo, molto accurato ed esatto, della statua equestre di Piazza Reale, per mandarlo in regalo all'aggiunto Aaalboom.

Il giorno dopo ognuno andò per la sua via: Morten e Fanny a Carlsbad, Gabriele a Londra, per disporre il suo trasferimento, e gli sposi a casa loro in Norvegia.

Una carrozza nuova fiammante, col cocchiere nuovo e i cavalli nuovi, attendeva al molo, e al posto di dietro era seduta la signora Worse vestita di seta e con un cappellino nuovo: tutte queste cose le aveva ordinate per telegrafo al commissionario della ditta a Copenaghen, che aveva da un pezzo i fondi per la spesa.

Al posto davanti dello splendido cocchio c'era il signor Samuelsen, tutto spaurito. Non c'era stato verso di persuaderlo a sedersi accanto alla signora: gli pareva che anche così la cosa fosse abbastanza pazzesca.

Finalmente il piroscafo accostò al molo, e la carrozza si diresse verso città. Durante tutto il tragitto, la signora Worse ridacchiava, con le lagrime agli occhi, salutava raggiante da tutti i lati, e all'arrivo nel cortile, il cappellino nuovo le era calato giù tanto sull'orecchio sinistro, che quando la carrozza si fermò davanti all'uscio, finì per terra.

E il buon signor Samuelsen, nella sua gran premura d'aiutare le signore a scendere, ci saltò proprio in mezzo con tutt'e due le gambe, sebbene, nel salto, si fosse accorto del pericolo.

La signora Worse ne rise tanto, che fu un affare serio « bilanciarla » su per le scale. Rideva il cocchiere, le domestiche ridevano, ridevano gli sposi, tutti, fuorchè il signor Samuelsen. Egli veniva in coda, portando, con la faccia rivolta da un'altra parte, il cappellino nuovo di madama per uno dei nastri — l'altro strascinava per le scale — il cappellino nuovo e costoso, che non aveva più forma di cappellino!

Desinarono nell'appartamento degli sposi, e la signora Worse fece la dama, usando delle frasi che, secondo lei, erano francesi. Ma la sera, dopochè Rachele e suo marito erano stati a Sandsgaard, passarono nell'appartamento di dietro.

E lì si rise, si raccontarono tante cose, fecero il ponce, bevvero e stettero in allegria, tanto che infine Pitter Nilkan, tutto rinverzicolato, s'offerse spontaneamente di cantare la « canzone d'amore dell'arrotino », ch'era stata molto in voga nella sua gioventù. E cantò, fra grandi applausi, con una vocetta strana — pareva che avesse ritrovata la sua voce di ragazzo — acuta, chioccia ed esitante, ma con molto sentimento. E i suoi occhi si posavano sulla signora Worse, mentre cantava:

O giovinetta dall'occhio gentile,
Tu che mi sembri sì dolce e amorosa,
Di', se il mio prego il tuo cor non ha a vile,
D'un arrotino vuoi esser la sposa?

E la signora Worse batteva il tempo coi ferri da calza, intonando il ritornello:

Gira gira
Gaio ognor
Voglio ancor
Là sulla bara la rota girar!

XXV.

Nel chiaro sole d'estate la sabbia giallastra si stendeva a perdita d'occhio verso tramontana, seminata di ciuffi verdi d'avena salvatica. La linea della costa s'incurvava in punte e seni, qua e là un gruppo di barche: i gabbiani e le bernacle si davano molto da fare sulla spiaggia, mentre la risacca veniva avanti con piccole onde crespe, scintillanti nel sole.

Fra le collinette vestite d'eriche, dentro terra, veniva una carrozza con un signore e una signora. Aveva lasciata la via maestra e scendeva per la strada vicinale, stretta e sabbiosa, che conduce a Bratvold.

L'idea aveva contrariato molto Madeleine: ma suo marito, avendo inteso per caso dal cocchiere, che non ci si perderebbe più d'un'ora di tempo, gli ordinò di scendere a Bratvold: così si potrebbe riposarsi dal viaggio.

I due coniugi erano diretti a Ponente, per visitare la nuova parrocchia: l'entrata in ufficio seguirebbe appena in autunno. Volevano trovarsi un alloggio, salutare i vecchi amici e i parenti, e così via.

Per quanto Madeleine potesse rallegrarsi di rivedere il padre,

fu tutt'altro che contenta quando seppe che suo marito aveva domandato quel posto. Ma il vescovo Sparre lo aveva espressamente invitato a farlo, e la nomina si considerava come una promozione straordinaria.

Del resto Madeleine non aveva nemmeno mosse grandi obiezioni: non usava mai di farlo. Il pastore Martens era riuscito davvero a farne una moglie secondo il suo cuore.

A vederla lì in un angolo della vettura — il marito era diventato piuttosto grasso — essa ricordava assai poco la Madeleine, che una volta era stata di casa in quei luoghi. Non pareva malata, ma stanca, molto stanca. Una grande parrocchia di campagna dà molto da fare, specialmente quando ci sono tre bambini.

Nel primo anno di matrimonio essa era come disperata, e un paio di volte ebbe degli impeti d'ira: l'antico spirito ribelle veniva a galla. Ma lui, suo marito, aveva una maniera speciale di prenderla: non si riscaldava mai, e quanto più Madeleine s'infiammava, tanto più dolce le rispondeva, con un sorriso calmo e una carezza sulla spalla.

Quando poi l'animo di Madeleine s'era calmato, egli le parlava in tono ammonitore, e tutto s'inviava insensibilmente secondo i suoi desiderî. In fine lei ci s'era abituata.

La faccia aperta e affabile del pastore Martens non si presentava quel giorno nel suo aspetto più vantaggioso. E precisamente egli aveva sofferto il mal di mare in modo indescrivibile: per cui anzi avevano lasciato il piroscafo, per fare l'ultimo tratto per terra. Così la sua faccia pienotta aveva una tinta verdognola, e ogni tanto egli sputava dalla carrozza, con una smorfia.

Egli era un uomo felice, e se ne sentiva riconoscente. Sotto le sue mani, Madeleine era riuscita al di là delle sue speranze. L'antico spirito di rivolta era ormai quasi spento, e se mai si destava, egli era sicuro del suo metodo. Molte volte ripensava con gratitudine al suo caro vescovo Sparre, da cui aveva imparato tanto, e che l'accompagnava con la sua amicizia paterna.

Quanto più s'avvicinavano alla costa, tanto più s'allargava la striscia azzurra, che scintillava al sole verso ponente. Madeleine ci teneva fissi gli occhi, e pensieri e ricordi antichi cominciavano a ondeggiarle nel cuore.

Le pavoncelle avevano dei pulcini, che seguivano la carrozza e si calavano giù fin davanti ai cavalli, mandando il grido noto: centinaia d'allodole riempivano l'aria delle loro vibrazioni di giubilo, che le andavano dritte al cuore, e il vento cominciava a portare un sapore marino, fresco e salso, che aveva un po' del catrame e un po' del pesce, ma era così meravigliosamente ricco di memorie.

Madeleine si piegò in avanti e aspirò l'aria a larghi sorsi. Era un saluto del mare, ch'essa conosceva, e che conosceva lei, un saluto dei tempi felici, della breve estate del suo primo amore.

Voleva, per così dire, empirsi tutta di quell'aria marina fresca e pura, ventilare per bene tutti i cantucci bui e polverosi della sua anima chiusa. Tutto il tempo, che era stata assente da quei luoghi, le pareva così scialbo e impuro! Ritrovandosi a faccia a faccia col mare si vergognava di tornarvi così: avrebbe voluto essere immersa nell'umido abisso e sentirsi lavata dalle onde fresche e pure.

Ma quando la carrozza arrivò all'ultimo rialto della strada, e vide sotto di sè le case di Bratvold e il faro, si coperse il viso con le mani e mandò un gemito.

Suo marito non se n'accorse certamente, perchè stava rivolto per lo più dalla parte di terra: non si sentiva ancora abbastanza rimesso per guardare le onde in movimento.

— Dove scendiamo? — domandò al cocchiere.

— Piero Bratvold ha la casa più bella: del resto sono tutte fattorie buone.

— Andiamo allora da Piero — disse il pastore.

Madeleine era stata per un pezzo in dubbio, se suo marito conoscesse la sua storia con Piero Aspetta, ma dopo qualche tempo ch'erano sposati imparò, che una diceria non può andare a lungo in giro senza venire alle orecchie del parroco. Senza guardarlo, ella sentì che i suoi occhi si posavano su di lei con quel sorriso, con cui egli era solito di piegarla alla sua volontà.

Quando arrivarono, Piero Aspetta era nel carbonile. Sbirciò da una fessura, e vedendo ch'era lei, sputò involontariamente la cicca. Difatti, dopo aver aspettato un pezzo, aveva ripreso a masticare tabacco; e dopo aver aspettato un altro pezzo, s'era ammogliato.

Fu dunque la moglie di Piero, che introdusse la coppia nella stanza migliore con molte scuse « se non era come c'erano avvezzi le persone loro pari ». Mentre lei cercava di Piero, per mandarlo dai forestieri, il pastore girava per la stanza, facendone l'inventario. Madeleine s'era seduta accanto alla finestra, e fissava di fuori, per aria: la vista della moglie di Piero, così fresca e contenta, le aveva fatto tanto male, non sapeva perchè.

— Guarda un po', Lena! — esclamava lui, ogni volta che trovava qualche oggetto nuovo.

Lena era un vezzeggiativo, ch'egli aveva voluto affibbiarle ad onta di tutte le sue suppliche. Lena aveva un'aria così familiare, così adatta per la moglie d'un parroco: Madeleine invece aveva un sapore esotico, francese, che non si confaceva a sua moglie.

Nella stanza c'erano infatti diverse curiosità da guardare. In primo luogo delle stampe del Vesuvio, di giorno e di notte, poi la galeazza « Le tre sorelle » di Farsund: c'era anche Federico VII in uniforme rossa e col naso aquilino, e dietro al letto, colmo di piumini accatastati fino all'altezza d'un uomo, era appesa una gran cornucopia di cartone bianco, con la scritta di lettere d'oro incollate sopra: crescete e moltiplicate — era un regalo di nozze. Sul cassettone dipinto, un canarino giallo d'alabastro posava sopra una pera rossa, facendo riscontro a un fringuello rosso posato sopra una pera gialla. Il pavimento era lucido e pulito, sparso di rena, le finestre avevano i vetri piccoli e di varî colori, e sopra una di esse era inchiodata la cartella d'un bastimento, che portava scritto in lettere d'oro: *L'espérance*.

Finalmente Piero entrò. Stese la mano prima al pastore e poi a Madeleine, salutando col « buon giorno e grazie dell'altra volta » (1). Al tocco di quella mano grossa e ruvida, essa ritirò involontaria-

(1) *Tak for sidst* (grazie dell'ultima volta), è il saluto tradizionale dei contadini norvegesi. — (*N. d. Tr.*).

mente la sua e si voltò senza poter proferire le consuete parole di saluto.

In quella entrò la moglie di Piero e gli bisbigliò che volesse tagliarle un po' di schegge per fare il caffè: col carbone di torba si perdeva troppo tempo. Pietro uscì, e il pastore seguì la contadinotta per visitare la casa.

Madeleine fece un paio di giri per la stanza, poi andò sull'uscio.

Stando sulla soglia di pietra poteva veder giù fino al porto dei pescatori. L'occhio seguiva il sentiero per la pianura, saliva per l'erta sino al faro. Là era la sua casa d'un tempo, con le solide e grosse mura di pietra e il faro dal cupolino dipinto di rosso.

Si voltò; non reggeva a guardar da quella parte. Udì Piero che scheggiava la legna nel carbonile, e senza saper bene perchè, ci entrò e si mise accanto a lui.

Egli si fermò un momento, si levò e guardò oltre lei, il mare. Gli era uscita sotto il mento una barba ispida da marinaio, e il viso era invecchiato ed era divenuto più ordinario, ma essa ne riconosceva lo stesso ogni lineamento.

Madeleine mosse un breve passo verso di lui e fece per prendergli la mano, ma non ci riuscì, perchè egli l'aveva come ritirata. Allora lei non potè più frenarsi, e gli si gettò al collo, posandogli il capo sul petto.

La definizione che il Delphin aveva dato quella volta era vera: ci si sentiva quell'odore misto di pesce, di tabacco e di lana umida, eppure! Il suo posto era *là*, essa ora lo sentiva. E nello stesso istante comprese chiaramente, perchè la vista della moglie di Piero le aveva data una fitta al cuore. Essa la invidiava, le invidiava tutto: il marito, la casa, la vita, ogni cosa, perchè erano cosa *sua! lì* era la vita e l'uomo, ch'ella amava e comprendeva.

Oh! come erano stati menzogneri, quanto male avevano agito con lei, tutta quella gente ammodo! Che vita era stata la sua? Una vita senz'altro scopo, che d'essere la moglie d'un uomo che non amava, tenergli in ordine la casa, dargli dei figli — tutto ciò in una atmosfera soffocante di consuetudini, di cerimonie e di egoismo.

Si strinse sempre più forte a quell'uomo robusto, e in un attimo meraviglioso di felicità e di dolore il suo cuore, così compresso e bene addomesticato, traboccò, mentre le singhiozzavano nell'anima tutta la sua giovinezza e tutto il suo amore.

— Non fu colpa mia... non fu colpa mia... — ripetè gemendo, come un fanciullo, che ha rotto « senza volere » qualche cosa.

Egli alzò la sua mano ruvida e pesante e la posò sul suo capo, accarezzandole dolcemente i capelli. Ora capiva ogni cosa: ma non riuscì a proferir parola.

— Lena! Lena! — gridò il parroco dall'uscio di casa — vieni un po' a vedere! Due gemelli, Lena! Dove sei? Spicciati! Che brava donna! Pensa, due gemelli al primo parto!

Sarebbe stato difficile a sapere, ciò che pensava Piero Aspetta. rimasto solo a contemplare il mare. Le onde s'erano voltolate così al sole e nella tempesta, avanti e indietro, e lui aveva atteso. Ed ora essa era venuta. Egli respirò profondamente e il suo viso si rischiarò, mentre ammiccava lento, più volte, verso il mare.

La moglie di Piero fece un monte di scuse — secondo il costume — per il poco che poteva ammannire. Ma c'era invece della panna, pannini imburrati e inzuccherati, uova, caffè, biscotti dolci, zucchero in polvere e finalmente una terrina di gamberelli. La donna disse che si vergognava d'offrire a persone come loro dei gamberi così piccoli... se ne avesse avuti di più grandi...

Senonchè una delle teorie del parroco, ch'egli era uso a difendere con calore convinto, era quella che i gamberi piccoli sono in realtà migliori e più delicati dei grandi. Perciò egli era d'ottimo umore e si divertiva a scherzare innocentemente con la buona donna.

Piero entrò e disse: — Facciano il piacere di restar serviti! — sedendosi poi — secondo l'usanza — sulla panca della stufa, curvo, con le braccia sulle ginocchia.

Il sole entrava allegro dai piccoli vetri, la stanza era così pulita e tranquilla, la tovaglia così bianca, la panna così gialla e i gamberi così rossi e appetitosi, che il parroco si sentì invogliato a fare un discorso.

Scelse come punto di partenza un fatto che gli aveva raccontato la donna, cioè che Piero aveva fabbricata tutta la casa con lo sfasciame d'un brigantino francese, ch'era naufragato sulla costa a Nord: la cartella sopra la finestra era quella del brigantino. Parlò dell'incertezza delle faccende umane, delle delusioni che soffriamo così spesso: eppure c'è in tutto una trama, un disegno.

— E vedete! — disse — la nave superba, costruita nella Francia orgogliosa, con quel nome pieno di promesse — perchè *l'espérance*, amici miei, significa la speranza — doveva venire a perdersi miseramente sulla nostra povera costa. Così accade anche nella vita umana! Quante speranze vanitose non salpano tutte imbandierate, per perire miseramente nel turbine della vita! Ma vedete! le travi sfasciate dall'uragano sono state riunite da mani umili per formarne una nuova abitazione: così la vita nasce dalla morte, la speranza dalla distruzione, la felicità dalla carcassa sfasciata e una vita intera si vive sui resti d'un naufragio!

Con l'ultimo guizzo dell'antica ribellione, Madeleine disse:

— Tutti viviamo così!

Nello stesso momento Piero s'alzò e uscì dalla stanza. Sua moglie non riuscì mai a capire, com'egli potesse mancare in tal modo all'educazione.

Il pastore Martens invece capì ogni cosa. Ma c'era tempo di parlarne poi, se abbisognasse: non metteva conto di guastarsi lo spuntino. Offerse alla moglie la panna con un sorriso affettuoso, accarezzandola sulla spalla.

Poi diede sotto ai gamberi: erano squisiti.

(*Fine*).

ALESSANDRO L. KIELLAND.

ECHI DI GUERRA

PEL NUOVO CANNONE ITALIANO

A C. Manzitti.

O tu, nato a cullar le illusioni,
la verità si annunzia coi cannoni!

Dove d'un solo maglio il rombo alterno
parea sorollar le mura, i tetti, l'aria
e ai muggiti del mar si confondeva,
un novello Vulcano
in fucine molteplici divampa,
e l'onda è vinta dal fragor continuo
delle ruote, degli argani, e dei tornii
onde il metallo informe della terra
si fonde, si comprime,
e lucente miracolo risplende.
La gran nave del tempio
che lanciava dall'indice sottile
del camino i suoi globuli d'incenso
non è più sola: un'altra vi si addossa
e un'altra la rincalza, e altre vetrate
smagliano al sole tra gli ampii svolazzi
del fumo che si sfiocca e si raccoglie
ad oscurare, a volte,
lo splendore dei cieli indifferente.

E tu, nero telaio del gran torchio,
par che ti elevi e accampi
a dominare e sostener tu solo
il ciclopico sforzo
nella nave maggiore.
Dalle tettoie scorrono,
con stridenti fragori,
i grandi argani penduli

a sottoporre al tuo maglio sicuro
il blocco incandescente,
che or ora in cento rivoli abbaglianti
riversâr le caldaie nei mastelli.
E l'incudine vasta,
intraveduta sol nelle febbrili
notti d'incubi e spasimi,
s'appresta, ara votiva,
a foggiare il miracolo tremendo.
Ombre d'uomini vanno,
ombre d'uomini attendono
con le lunghe tenaglie
brandite in lenti gesti:
son le basse parole susurrate
quali di pii ministri vigilanti
a inseguire il mistero.
Il fluttuar dei venti
passa dai colli al mare,
e per l'alta navata fumicosa
agita il velo cerulo che il sole
alluma, come scìa sempre inquieta
ed immobile sempre.

Informe è il lungo stelo, immane stinco
di fantastica belva usa nei sogni
a trascorrer le cime ardue del mondo,
con ratti salti, via, da monte a monte.
Ma le branche dell'argano
l'han per gingillo,
quando il tornio incessante
con lungo sfrigolar ne estrae compatto
il midollo lucente.
Fuoco, sempre più fuoco!
I vapori corruschino più alto!
Tutto è vampa, tutto è vampa fra un vispo
razzar di rosse livide faville!
È una torre che crolla, e in sé dispare:
è un risucchio del mondo:
il gran fusto si cala nel profondo,
e temprato ne emerge.
Qual forza di vapori
non romperà tremenda dal tuo tronco
a segnar l'esterminio,

a cantare la strage?
O tu, che insegui numeri e ragioni,
la verità si annunzia coi cannoni!

Chi mai da te, pallido amico mite,
si attendea tal crescente
irrompere di foga
a lanciar la minaccia della morte
più lontana e rombante?
Son gli occhi tuoi smarriti
nei rinnovati studî,
onde ogni giorno fra gli ulivi e il mare
sorgon le vaste incudi
a ribadir le lamine possenti,
a saldar nell'acciaio
i tonanti traslucidi strumenti!
Dal fior di tanti sogni,
dall'aleggiar di sì vaghe chimere,
qual divampò vulcanica saggezza!
Son io che levo al ciel le meraviglie,
o non d'intorno le aspettanti figlie
dell'italica gente,
che inseguono il genial volo sicuro,
nel superare in breve ora la sosta
dell'oscuro silenzio?
Se per salvare un uomo, il cuor d'un solo
fratello, il tuo novissimo portento
di esterminio è compiuto,
sii benedetto tu che lo componi,
sia benedetto chi fermo lo scaglia
al limite remoto insospettato.
Fra lo scrosciar dei fulmini e dei tuoni
sarà il boato suo nella battaglia
quale schianto di bolide celeste.
Sarà la man dell'uomo
ministra sacra di un voler maggiore;
e sia morte per morte,
e distruzione per distruzione.
La verità trionfa col cannone!

Aprile 1917.

PER SILVIO SCARONI

(*...ch'è sul numero del trenta*).

Chi può dirti: sei giunto?
Chi può dirti: t'arresta, è il tuo punto?
Incessante fra l'animo e il sogno
ondeggia una zona di luce
che or infiammasi come l'aurora,
e più fredda che lama è talora!

Dall'inverno all'estate,
dal dolore
alla raggiante riscossa,
prepotente dal cuore
ti chiamava una voce commossa.
Tu, fanciullo sereno che schivi
le vane parole,
t'affissavi nel sole e salivi
con l'animo pieno
d'un infinito sorriso.
Il démone sempre più forte
ti voleva sui vertici estremi,
e mai non ti vinse il tremore
che più oltre s'aprisse la morte!

Male ancora ti affiora fra un velo
di stupor la memoria
della tua prima vittoria.
Dominavi il nemico
ed incerto attendevi.
Quando con rapido gesto
cogliesti l'istante, chi seppe?
chi vide? Nessuno!
Al taciturno più degno
apparve il silenzio. Nell'ombra
s'affina la tempra del prode,
che sfugge l'invidia e ne gode;
finchè l'ombra dirada via via
per brillantissima scìa,
e il falco prudente già fatto
avvoltore, nel giorno tremendo,
sul cielo di Feltre,

davanti alla rocca vivente del Grappa,
fra stormi inattesi e incalzanti,
com'aquila salda si avventa.

Chi ha fede e non vede
che in quell'ora di estremo periglio
un ciclo di vita si chiuse?
Non per vacuo consiglio
io ripeto: t'arresta, sei giunto!

Taciturno fanciullo, al prodigio
trenta volte hai sorriso,
trenta volte hai ridetto alla morte:
io ti sfido, e non so che tu sia!
Pur nell'occhio profondo
è un baleno inquïeto:
tu che hai vinto l'invidia tacendo
forse ancor non hai vinto te stesso!
Nel plauso, che intorno a te sale
non senti che solo un richiamo,
la voce dell'aria,
e male comprimi
le fibre agitate
dal fremito vasto dell'ale,
che a pena non è che uno spiro
del brivido ignoto,
che forse è destino,
che forse è follìa,
nel dominio del vuoto!

Ottobre 1918.

VENTO DAL MARE

Il potere satanico ti aderse
nell'albagia di un sogno senza mèta.
Grande, sempre più grande,
si proclamò l'Atlante
che vuol sgabello il mondo
per sostenere il cielo.
Alla minaccia del colosso folle,
ecco balzar le genti dalle zolle
a foggiare stromenti

a creare portenti per la strage,
e i ricordi babelici al confronto
parvero giochi d'infantil raccolto.

Mostro d'orgoglio, fatti pur valanga
d'innumeri falangi;
brandisci pur la mazza
che schianta la cervice ai morienti;
appunta non mai vista artiglieria
a soffocar la prece nei preganti:
il terrore che semini è un minuto
nel tempo, un punto forse nello spazio!
Piccola ombra d'un'ombra,
nell'alta solitudine del mare,
il cuor d'un uomo solo
chiuso in sè ma tenace
d'una fede sicura,
ti raggiunge e ti schianta;
nè v'ha furor di metalliche lave
a colpire un sol uomo,
chè divino consiglio
vuole salvo l'eroe dal suo periglio.

Chi sei tu? Rizzo, Aonzo, Pellegrini,
Paolucci, Rossetti,
o chi altro, ogni nome
con altre voci par che si confonda,
come l'onda con l'onda;
ma quel gesto s'irraggia
da tutto il cuor d'Italia:
la vostra volontà, la fede, e il premio
della sorte benigna
assommano nel canto
dei celebrati eroi d'età remote,
dànno luce al valor dei prodi occulti,
e dei martiri inulti e senza gloria,
ahi! quanti, a cui la notte
è più ragion d'oblio che di memoria.

Dietro di voi l'animatore insonne,
il poeta consunto da una febbre
che d'ora in ora più lo trasumana,
com'egli insofferente della terra,

pei dominii dell'aria e su pei mari
più ricerchi la morte,
e la morte ammirata lo rifugga —
nell'ora del pericolo fremeva,
e lo sentiste a voi, presso e lontano,
soffiare la sua febbre;
e non fallì la mano,
perchè di lui, di noi
v'innalzaste più degni e foste eroi!

Voi fortunati, a cui volle il destino
consegnare una face
che divampò nel guizzo di un istante
qual folgore scrosciante
a vendicar gli scempii e la jattanza.
Voi fortunati, a cui l'estro divino
aguzzò gli occhi, e il braccio e il cor sorresse
e dell'umile scafo
fece un'arca santissima di gloria!
Onta di Lissa, i morti han sussultato
in fondo al mar, di gioia!
Serto di Pola, la romana arena
risonò di clamori!
Gloria di Leonardo, la tua nave
più vivida risorge dall'insidia!
E la fama d'Italia ampia sul mare
torna a suonar giusta minaccia e invidia!

Giugno-Novembre 1918.

ROMUALDO PÀNTINI.

(Dal volume: *Sotto la quercia*).

DAVID LUBIN

Diciamo di un uomo la cui vita fu tutta dedizione e devozione. Dedizione di sè ad una Idea; devozione profonda, assoluta a quello che egli sentiva in se essere il supremo destino degli uomini. Ora, di David Lubin; uno, fra gli artefici che manipolano la inerte materia naturale e ne fanno essenza di vita, uno eccellentissimo.

Pochi, pochissimi forse, lo hanno conosciuto bene. Già l'uomo non è mai quello che appare ai più. Realmente, egli è quello che è nel suo cuore, in fondo di se stesso e qual sia codesto uomo egli solo lo conosce, egli solo *sa* se stesso; ma anche oltre la profonda coscienza c'è in tutti gli uomini un uomo che è conosciuto dai più; un uomo che nel mare delle anime sta alla superficie. Codesto tale uomo pensa, parla, agisce in modo che tutti, o molti quando non moltissimi, comprendono e sanno; che tutti, o molti ascoltano, bistrattano, seguono o respingono; un uomo *noto* insomma, che fa e disfà, dice o disdice, che ha evidenti debolezze e riconosciute virtù, e che gli uomini suoi fratelli — e suoi simili anche in questo — conoscono bene. E, per quanto concerne Davide Lubin, anche questo uomo della superficie era poco noto.

Ora che Davide Lubin non è più, io voglio parlare di questo uomo meno ignorato e forse mi avvicinerò anche alla possibilità di sollevare un po' il velo oltre il quale si celava l'altro essere, l'uomo morale, la coscienza di uno che parve talora appartenere agli uomini di un lontano, quasi favoloso passato; e tal altra a quelli che hanno da venire ancora, tutt'ora dormenti nelle ombre delle cose che saranno.

Perchè, in realtà, Davide Lubin accoglieva in sè pensieri, concetti del lontano passato e speranze e visioni dell'avvenire. Costruiva il domani su disegni, tracciati, idee dell'ieri. Sovente Isaia gli dava la ispirazione, i Salmi gli offrivano la parola, e al tempo stesso la Società nostra, il nostro tempo, la nostra epoca, con le loro lotte, le loro aspirazioni, i loro bisogni gli porgevano il materiale necessario alla realizzazione positiva. Idea e fatto erano, in lui, la forma unica, inscindibile nella quale si presentava e della quale si vestiva un pensiero più alto che veniva da più lungi delle necessità dell'ora, e mirava più lontano della contingenza attuale; da e ad una giustizia che era, da un lato, una conquista di più dello spirito umano, pura idealità astratta, quasi divina, e doveva essere dall'altro lato, ed era, un punto raggiunto una volta per sempre su la via degli infiniti perfezionamenti della travagliata umanità.

C'era in lui una straordinaria rivelazione di quello spirito idealistico e pratico che sembra essere peculiare agli Americani; tanto più sorprendente in lui non nato in America, nè da genitori anglosassoni. Ma a chi guarda bene a fondo, a chi studî con un metodo comparativo lo spirito dei popoli, le qualità idealistiche dell'israelita Lubin doverono bene giustamente andare di pari passo con le qualità pratiche, con le capacità positive di David Lubin educatosi alla dura scuola della vita, nella lotta per la vita in America.

Perchè David Lubin, che potette mantenere la promessa fatta un giorno alla madre di condurla a visitare la Palestina — la sacra e tanto ardentemente desiata Terra dei Padri —, non era arrivato ricco in America, nè colto. Aveva fatto da sè la sua cultura; aveva fatta da se la sua ricchezza. Egli era in vero il *self-made-man* in tutta la estensione della parola. Era l'uomo che dal nulla era salito in alto; era il povero che aveva potuto, un giorno, tendere, a sollievo, la mano ad altri poveri. Indubbiamente egli possedeva le qualità necessarie alla riuscita; ma egli, altresì, sapeva mettere in opera quelle qualità, e le aveva educate e guidate ai suoi scopi con volontà instancabile, energica, pronta, infaticabile; ostinato, persuaso della bontà e giustizia della propria idea; pieno di fede in se e nell'opera sua. Anzi questa sua fede era la migliore e più salda sua forza. E certamente la fede — qualunque essa sia — è una forza. Tutti gli uomini che hanno compiuto qualche cosa di grande — sia in bene, sia in male — Silla o Marco-Aurelio, Omar II o Michelangelo; Gengis Kan o Napoleone, Machiavelli o Mazzini, tutti hanno avuto fede in se: tutti sentirono in se stessi la certezza della loro potenza e la forza della loro volontà.

Or nello spirito di David Lubin era quella stessa coscienza biblica che è nello spirito di ogni vero Protestante. In fondo come su l'Antico Testamento sono fondate le costumanze, le leggi, le consuetudini e abitudini sociali degli Ebrei, così nella Bibbia trovano la loro base e la loro ragione di essere le costumanze sociali, le leggi, la fede dei Protestanti. E volutamente ho chiamato Antico Testamento quello che gli Ebrei chiamano Bibbia e viceversa. E' che c'è una profonda rispondenza fra la coscienza religiosa e sociale degli uni e degli altri. E Lubin accoglieva perfettamente in se, nel suo spirito la coscienza puritana e la coscienza israelitica; come egualmente, nel suo spirito, accoglieva i caratteri pratici, positivi dell'ebreo e dell'americano. Egli vedeva in ogni atto della vita come un atto di fede e di energia ad un tempo; un dovere da compiere, una meta da raggiungere, non per sè, ma per qualche cosa che andava oltre il significato e la durata stessa della vita.

Nè, per David Lubin, la vita era mai stata scopo a se stessa. Già egli era assurto alla coscienza di ciò che egli era e del popolo al quale apparteneva e delle sofferenze della sua razza, in un modo che a lui, spirito meditativo, tutto imbevuto di religione (sia pure, in gioventù, la semplice e formalistica religione di sua madre) dovette parere una rivelazione.

Aveva 18 anni circa e già conosceva le fatiche della vita. Si era arruolato da poco in una compagnia di cercatori d'oro nell'Arizona. Codesta compagnia era capitanata da un certo Kirby, specie di briganti guerreggiante contro i pelle-rossa. Lubin era un giorno nel

campo occupato ad aggiustare le sue armi, ed intanto cantarellava nel linguaggio ebraico uno dei salmi che gli erano stati insegnati da sua madre. Uno dei suoi compagni della banda quando lo udì cantare a quel modo gli chiese che cosa fosse quella canzone. Lubin glielo disse e l'altro gli si avventò contro a pugni chiusi gridando: *Ah! you are a damned Jew* (voi siete dunque un maledetto ebreo).

David Lubin.

Lubin era costruito solidamente; non piccolo, nè esile; largo di spalle, ben proporzionato, atto alle fatiche, capace di tollerare molti disagi senza soffrirne. In quel tempo era un ottimo cavaliere, fortissimo nuotatore, coraggioso e svelto. Il *compagno* trovò a chi parlare e le busse furono sue. Ma le parole spregiose dell'assalitore avevan destato molta curiosità nello spirito del giovane, una grande volontà di conoscere a fondo la storia del popolo al quale egli apparteneva e di sapere il perchè il popolo al quale egli apparteneva era maltrattato. Fu così che egli sentì nascersi nel cuore il desiderio di

essere utile al suo popolo, prima, e poi ai popoli tutti. Si accorse allora che aver fatto soltanto le prime classi elementari nelle scuole americane, e avere imparato i salmi dalla viva voce della madre non bastava. Si accorse pure che nelle cerimonie della Sinagoga c'era qualche cosa di più che egli non capiva, che sua madre, i suoi parenti, i suoi correligionari non gli sapevano spiegare. Sentiva, istintivamente, che la religione, quale gli era stata insegnata, quale era praticata comunemente era insufficiente al suo spirito. C'era qualche cosa che andava al di là delle cerimonie formali, che era più profondo e più alto delle parole pronunziate ad alta voce fra il suono delle trombe il giorno di Kippur. E questo qualche cosa era — egli lo sentiva — essenziale. Bisognava trovarlo. Egli si mise in animo di conoscere l'intimo significato della religione, di sapere il perchè — il perchè vero, nelle sue origini e nei suoi effetti — della dispersione e della persecuzione. Comprese che bisognava studiare; allargare il cerchio delle attività non bastava; bisognava altresì approfondire le capacità e i possessi dello spirito.

Ma bisognava altresì trovare lavoro. Nel breve giro d'un paio di anni fece varî mestieri. Con la facilità con la quale, in America, uno cambia stato e posizione egli tentò varie fortune, finchè si unì ad un suo fratellastro, Weinstock, minore di qualche anno di lui, che lo aveva invitato ad andare a San Francisco e ad associarsi in commercio con lui. Lubin aveva allora venti anni. Egli era nato il 10 giugno 1849 in un ignoto villaggio della Russia Occidentale, da una famiglia ebrea. Bambino ancora perdette il padre, e la madre — dopo essersi sposata in seconde nozze — lo portò, seguendo il nuovo marito, all'età di sei anni in America, a New York. Egli crebbe colà nel quartiere ebraico e a quattordici anni lavorava come politore in una bottega d'orefice. Tuttavia il mestiere, troppo sedentario, non si confaceva alla sua attività. Cercò lavorò altrove e lo trovò in una segheria ove stette tre anni: poi andò in California e quindi s'ingaggiò col Kirby e poco dopo accettò l'offerta del fratellastro.

San Francisco, nei suoi primordii, non era la bella, gioconda, alberata ed operosa città che è oggi. Le case erano baracche e capanne; le botteghe, antri dannati ove il venditore cercava con tutti i modi di spogliare il compratore e viceversa. La febbre dell'oro pulsava nel villaggio ove erano più numerose le taverne che le chiese e le scuole: chi comperava insultava chi vendeva; il venditore si faceva ragione col pugno o con la rivoltella; la legge era un'ombra lontana che non faceva paura, nè dava senso di sicurezza ad alcuno. I cercatori d'oro venivano a frotte carichi del metallo prezioso a vendere le loro raccolte di pepite e a giuocarsene il ricavato ai dadi: il giuoco finiva spesso nel sangue. Le donne, rare, erano una preda; l'uomo senza scrupoli una specie quasi sconosciuta: valevano quel tempo, a San Francisco, un buon paio di braccia, il fegato sano e il coraggio di adoperare, senza troppo esitare, in caso di bisogno, le armi. Oggi tutto è felicemente cambiato!

David Lubin piombato in quell'inferno, non si trovava a suo agio. Non già che egli mancasse di coraggio, o non sapesse, all'occorrenza, mettere fuor di combattimento un avversario; ma egli considerava che il commercio, per essere proficuo, ha da essere one-

sto; onesto per chi compra, onesto per chi vende. San Francisco non era ambiente per lui. Egli abbandonò il negozio del fratellastro ed andò ad aprire una bottega a Sacramento. Ormai la California doveva essere il campo delle sue prime esperienze.

Contrattare su i prezzi è sempre umiliante. Quel chiedere e sentirsi offrire una somma inferiore alla richiesta è degradante: accettarla può essere spesso il risultato di una necessità impellente: in un ambiente ove è facile che la discussione degeneri in rissa, la domanda di un valsente o la offerta d'un prezzo diverso può essere pericolosa: Sacramento non era, da questo punto di vista, migliore di San Francisco. Ad ovviare ai pericoli della discussione Lubin pensò allo stabilimento del *prezzo fisso*. Le sue merci e derrate erano offerte al massimo buon mercato; ma siccome era corrente l'uso del contrattare, Lubin che non poteva diminuire niente su i prezzi minimi stabiliti da lui faceva magrissimi affari: era detestato dai concorrenti e negletto dai compratori. Egli era allora così povero che sovente non aveva da mangiare altro che pane, e dormiva sotto il banco in bottega per risparmiare la spesa d'una pigione di casa. Intanto però studiava.

Ma anche in questa occasione egli ebbe la prova della bontà del suo metodo. Un giorno entrò da lui un compratore il quale voleva discutere i prezzi, e, dinanzi al rifiuto di Lubin, pretendeva che questi accettasse la sua offerta. Spazientitosi, Lubin afferrò il minatore per le spalle, lo buttò di peso fuori della bottega, gli scaraventò addosso il denaro che quegli aveva posato sul banco e gli ingiunse di non farsi vedere mai più.

La sera a bottega chiusa Lubin stava leggendo i *Dialoghi di Platone*, quando udì una folla vociferante arrestarsi dinanzi alla sua porta e qualcuno bussò. Egli comprese che era il minatore del mattino tornato con gli amici. Tuttavia aprì, pronto a fare battaglia. Era, infatti, il minatore che rivoltosi a quelli che lo accompagnavano, minatori come lui, disse: «Ecco questo è l'uomo più onesto di tutto Sacramento: compriamogli, ai suoi prezzi, tutta la sua merce». Così fu fatto; e da quella insperata ed inattesa vendita incominciò la fortuna della Casa Lubin-Weinstock, perchè, poco tempo dopo, il fratellastro, cui gli affari a San Francisco non andavano bene, andò ad unirsi a lui.

*
* *

Lubin amava raccontare sovente, nei suoi momenti di gaiezza — ed erano frequenti — le fatiche, le pene, le miserie di quel tempo. Gli aneddoti fiorivano allora sulle sue labbra, descritti da lui con quella vivezza di colorito che era propria del suo eloquio.

Perchè, fra le altre sue doti, Lubin era anche un buon parlatore. L'eloquenza americana è molto diversa da ciò che noi intendiamo per eloquenza. Un nostro oratore stancherebbe, annoierebbe e lascerebbe freddi gli americani. Essi hanno bisogno dell'aneddoto, dell'esempio, della barzelletta; la loro retorica — mi si consenta la espressione — è colloquiale. Il loro *oratore* si tiene a tu per tu col suo pubblico, lo interpella, lo investe, lo chiama a partecipare al suo dire. La bella frase, la frase sonante e tornita, nella oratoria

americana (e credo di poter dire anche nella lingua) non esiste. L'oratore va dritto al suo scopo senza adoperare, nè cercare, scelte parole e forme elevate; ma colpisce la immaginazione con gli esempi, afferra lo spirito con la logica, domina con la dimostrazione dei fatti. L'oratoria americana è ricca; non è ornata. Lubin era maestro in quest'arte. A questa sua oratoria egli dovette una notevole parte della riuscita nella sua opera umanitaria.

Lubin avrebbe potuto essere un ricco signore che, fatta fortuna, si godeva tranquillamente le proprie rendite, maritando bene le figliuole, scorrazzando il mondo in automobile, vivendo per se la sua vita. Non volle. Via via che la fortuna della sua Ditta aumentava, egli vedeva sempre più chiaro, sempre più imperioso dinanzi a se un dovere; creare qualche cosa il cui bene fosse retaggio degli uomini tutti. Egli era stato l'inventore di uno speciale *over all*, abito da lavoro per meccanici; era stato il pioniere dei *Department stores*, quei grandi *bazars* di tutte le cose di uso che dall'America sono stati trapiantati in Europa, era stato il creatore dei *Mail orders*, quel sistema di ordinazioni per mandato e incarico postale che si basa su la assoluta veridicità della pubblicità, e la onestà della Ditta; ma tuttò ciò non bastava allo spirito di Lubin. Faceva la sua ricchezza e nulla più. Per lui era troppo poco.

Nel 1886, ricco ormai, mantenne alla madre la promessa. Essa era rimasta la buona e semplice religiosa ebrea della infanzia del figlio, quando gli insegnava — nella sua lingua Jewddish — a canterellare i Salmi. E nei Pullman-cars diceva, arrivata l'ora, le proprie preghiere come se fosse in casa: arrivata a Giaffa, appena sbarcò, si inginocchiò e baciò la *terra dei padri*. Lubin vide, durante quel viaggio, la miseria e la oppressione degli Ebrei; attraverso la Palestina egli raccolse il pianto dei suoi fratelli, e pensò ad asciugare le lacrime delle amarezze: disse: « Bisogna che gli ebrei tornino alla terra » e pensò che era necessario che gli ebrei possedessero la terra; che l'agricoltura fosse una delle loro attività come lo era il commercio, come lo era stata nei tempi antichi dell' floridezza e della gloria del Popolo d'Israele.

Lubin sapeva la forza dell'esempio. L'idea della emancipazione umana si era, ormai, fatta chiara nel suo spirito con tutti i suoi problemi e tutte le sue necessità; egli vedeva, ormai, nettamente tracciata la sua via. C'era da vincere una battaglia che sarebbe stata aspra e dura, contro il malvolere, l'egoismo e la pretensiosa ignoranza degli uomini. Lubin non esitò.

Egli aveva acquistata, di ritorno in California, una tenuta, ove si era dato alla coltivazione dei cereali e poi delle frutta. Codesto lavoro gli offrì l'occasione per la sua prima battaglia d'indole generale.

Noi non siamo venuti altro che lentamente alla situazione attuale — che non è ancora la perfezione — fra produttori e compratori e nella quale si considera, come interesse del singolo, l'interesse generale. Allora, verso il 1890, le Ferrovie, d'accordo con gli accaparratori, non accettavano altra forma di spedizione di frutta che a vagone intiero. Il piccolo coltivatore era quindi obbligato a vendere il proprio prodotto ad un intermediario che lo sfruttava indegnamente. A poco a poco tutto il prodotto delle frutta della Cali-

fornia era caduto nelle mani di due soli individui i quali acquistavano al minimo prezzo possibile.

Lubin iniziò una agitazione contro questo sistema, e per dimostrarne l'assurdità scrisse un dialogo « Fra il frutticultore e il mercante » che fu pubblicato nell'*Union Record*, che era il giornale della *Southern Pacific Railway*. Risultato della agitazione fu, da parte della ferrovia, l'abbandono delle tariffe proibitive, dell'obbligo del carico del vagone pieno, dei clienti preferenziali. Fu il suo primo successo pubblico e questo lo incoraggiò. Gli parve che fosse con questo confermata quella missione che gli era toccata, di essere un difensore dei diritti degli umili. E di esserlo in via pratica, con mezzi positivi, agendo su le forme economiche, negligendo le agitazioni e le lotte politiche.

Dopo un viaggio in Inghilterra riuscì a far adottare su i mercati all'ingrosso la vendita all'incanto. E questo ebbe per risultato la organizzazione del commercio delle frutta in California.

L'attività e la influenza di Lubin diventano sempre più grandi. La sua voce è di più in più ascoltata. La sua campagna perchè le tariffe protezioniste fossero estese, come premio agli agricoltori, alla produzione agricola, fu rapidamente vittoriosa.

Una malattia nel 1895 lo portò per la seconda volta in Europa e nel 1896 fu al Congresso internazionale agricolo di Buda-Pesth. Là, per la prima volta, gli si affacciò alla mente l'idea dell'Istituto Internazionale d'Agricoltura. Non, certo, con quella chiarezza con la quale la vide più tardi, e con la quale la presentò al Re d'Italia, ma, lo diceva egli stesso, fu durante quelle riunioni che gli balenò allo spirito l'idea che gli agricoltori dovrebbero essere tutti collegati da un loro organo internazionale che assumesse la difesa dei loro interessi e mettesse, in certo qual modo, in rapporto diretto, in immediato contatto il produttore ed il consumatore.

Tuttavia una sua memoria che, su questo soggetto, egli presentò al Congresso non ebbe molta fortuna. La grande maggioranza vi scorse una specie di più delle utopie socialiste. Veramente l'idea di Lubin non aveva, di socialista, che un carattere solo; la eliminazione dell'accaparratore, dell'inutile intermediario nei rapporti fra produttore e consumatore. Comunque l'ora della traduzione in atto della sua grande idea non era ancora venuta.

Ogni spirito umano è complesso. Il pensiero vaga da soggetto a soggetto, da iniziativa ad iniziativa, da concetto a concetto con una variabilità stupefacente. La polarizzazione delle forze intellettuali intorno ad una volontà unica, intorno ad un fatto centrale è il risultato di un costante ed ininterrotto sforzo di eliminazioni. L'eminente musicista è sovente anche un pittore o un letterato o un politicante e viceversa; e vorrebbero essere un ingegnere, un medico, o anche semplicemente un fabbro ferraio, contemporaneamente: e sovente, gli spiriti meglio dotati, i più versatili, di queste varie attività danno evidenti e non inutili prove. Gli artisti, i pensatori degli aurei secoli italiani dal 1200 al 1500 furono, anche in questo, notevolissimi: ma c'è anche, nello spirito umano, una specie di timidezza (non forse ipocrisia?) naturale per cui l'uomo rifugge da certe manifestazioni che gli sembrano menomare la serietà della propria condotta. Così, per esempio, un ingegnere si guarderà bene dal far sapere — salvo

che agli intimi — che egli si occupa anche di filosofia o di studii religiosi; un medico chiuderà nel più recondito dei proprii cassetti i suoi poemi d'amore, e un pittore avrà ben cura di non far sapere che il suo studio prediletto, dopo i colori, è la matematica. Lubin non aveva di queste timidità. Insieme agli studi di carattere economico lo attraevano gli studi religiosi; e non lo nascondeva. Anzi egli chiamava partecipi a questi suoi studi quanti lo avvicinavano.

Egli si era fatto della religione un concetto che era molto più vicino di quel che non paresse alla religione dei grandi profeti biblici. Non aveva nulla di formale. La giustizia era, secondo lui, quello che era per Leonardo da Vinci; il rapporto immediato e diretto (che può essere anche lontano nel tempo, ma che non manca mai) fra causa ed effetto. E la giustizia è la base e la essenza di ogni religione.

La Bibbia — il Libro — era, per lui, ad un tempo legge e simbolo; poema, imagine, verità. E Dio era la Verità suprema che è nell'uomo, nel fatto stesso della esistenza dell'uomo, e nella quale verità, tutte le altre verità singole si assommano e si riassorbono.

Queste sue idee filosofiche concludenti ad una specie di religione universale, o, per dire più esatto, di tolleranza di tutte le religioni, in quanto che ognuna di esse contiene — in varie forme espressa — una identica verità, furono esposte da Lubin in un volume, *Let there be light*, che egli pubblicò nel 1898, e che, nei circoli di studi religiosi, fu molto notato. Qualche anno dopo io tradussi in italiano quel libro; ma, allora, il nome di Lubin era noto in Italia per tutt'altro che per i suoi studi e pensieri su la religione.

Sua madre, ripetendo un versetto della Bibbia, gli aveva detto qualche volta: « Tu siederai a tavola coi Re ». Era venuto il tempo che le parole della madre sarebbero realtà.

***

Il 4 ottobre 1904 David Lubin arrivava a Roma. Lo conobbi, personalmente, allora, e ricordo l'effetto che a me fece questo americano che si presentava con un grande volume nel quale erano ritagli di giornali, e lettere di personalità ufficiali che attestavano della serietà e della onestà di lui. A noi, italiani, la ingenuità di questo americano che ci presentava le sue *informazioni*, ci appariva molto nuova. Ma anche più nuova apparve a me ed ai suoi primi amici italiani la sua attività instancabile, la sua energia inflessibile, la sua volontà chiara e determinata.

Quando arrivò in Italia egli era stato in Inghilterra ed in Francia, ove aveva cercato di trovare modo di fare accettare la sua idea: ma non era riuscito. Qua, appena giunto, dichiarò di voler vedere il Re. Voleva esporgli le sue idee, voleva persuaderlo a farsi il patrocinatore della organizzazione mondiale degli agricultori. Secondo lui gli agricultori dovevano essere posti a paro nella lotta economica con le forze organizzate del Commercio, della Finanza e del Lavoro. Vide Giovanni Montemartini, allora — e da poco — Direttore Generale dell'Ufficio del Lavoro, e gli espose la sua idea. Montemartini ne afferrò immediatamente il significato ed il valore e lo consigliò e lo aiutò a vedere Luigi Luzzatti.

Si era allora — ottobre del 1904 — in pieno periodo di elezioni generali, e l'on. Luzzatti, allora Ministro del Tesoro, era tutto preso della febbrile attività politica. Lubin gli lasciò una breve relazione di tre paginette dattilografate ove era espresso il suo concetto e la importanza politica e sociale della sua idea. Luzzatti da quel pratico e largo spirito ch'egli è, realista ed idealista ad un tempo, ne afferrò subito tutto il valore, se ne fece patrocinatore e chiese ed ottenne per Lubin l'udienza col Re.

Il 20 di quell'ottobre Lubin a San Rossore vedeva Vittorio Emanuele, e al Re d'Italia, lui, figlio d'Israele, parlò come parlavano ai Re biblici gli antichi profeti. Franco, rude, quasi ispirato parlò al Re che lo ascoltò intento, che fu conquiso dalla sua eloquenza, che sentì la importanza, il valore, la efficacia dell'idea e la approvò. Disse che egli stesso ne avrebbe interessati i propri ministri.

Vennero allora i giorni del lavoro attivo e fattivo per presentare l'idea al mondo; per dare forma e veste al progetto. I pochi amici delle prime ore videro accrescersi il loro numero. Maffeo Pantaleoni, con quella genialità che è tutta sua, chiarificò l'idea, la concretò in una forma scientifica; il carattere americano, quasi angoloso, che Lubin dava ai suoi concetti fu addolcito, fu adattato allo spirito, alle idee italiane.

L'avv. Guerrazzi, il principe Scipione Borghese, il principe Del Drago, l'on. Codacci-Pisanelli, l'on. De Viti de Marco, io e qualche altro che ora non ricordo furono i primi coadiutori di Lubin. Egli amava chiamarci *i pionieri*. E lo eravamo un po'. Bisognava fare entrare nella opinione pubblica, e farvela accettare, una idea del tutto nuova. Bisognava fare sentire che l'Istituto Internazionale di Agricoltura era una cosa possibile, pratica, utile. Bisognava scuotere e fare credente lo scettico spirito italiano.

Veramente l'idea era degna della approvazione e del concorso di un Re. Vittorio Emanuele mantenne la promessa fatta a Lubin: l'Istituto Internazionale d'Agricoltura sorse per sua volontà.

Due parole in proposito. Le funzioni che adempie oggi l'Istituto Internazionale d'Agricoltura, non sono che una parte di quelle che dovrà compiere nell'avvenire e di quell'organismo che Lubin aveva ideato. L'Istituto ha già progredito, dalla sua fondazione, su la via di ciò che deve essere e dovrà progredire ancora (1). Ma già, in ciò che è, nel mondo degli agricoltori è una creazione utilissima, un indice, una guida, un controllo ed anche un freno. Lubin aveva osservato un fatto, che benchè attenuato, tuttora persiste e che è identico per quasi tutte le derrate a grande consumo mondiale, cioè che pochi uomini potevano, sia associati fra loro, sia singolarmente, ma sempre in accordo con le grandi compagnie ferroviarie e marittime, accaparrare la più grande parte dello *stock* di una derrata e farne oggetto, da un lato, di manovre e speculazioni di borsa, e, dall'altro, di grossi e ingiusti guadagni fatti alle spalle dei produttori e dei consumatori insieme. È, insomma, lo stesso fenomeno, internazionalizzato, che Lubin aveva combattuto a prò delle frutta in California.

(1) MAGGIORINO FERRARIS, *L'Istituto internazionale d'agricoltura e i suoi lavori*, in *Nuova Antologia*, 1° aprile 1914.

Egli aveva pure osservato che il prezzo dei noli influiva sul prezzo dei cereali, e specialmente del grano, non già in proporzione del nolo stesso, ma in proporzione maggiore, così che sovente, e dato lo stato del mercato orginario del grano, le Compagnie di trasporti marittimi si facevano esse stesse acquirenti — monopolizzatrici — del grano che dovevano poi trasportare da Odessa o da New York o anche semplicemente da Liverpool ai varii porti d'Europa; imponendo poi, alla Borsa del grano a Liverpool, le oscillazioni dei prezzi secondo che ad esse conveniva trasportare il grano in zavorra o come mercanzia. Mettere ordine a questo disordine, derimere questo fatto significava giovare ai produttori ed ai consumatori, significava colpire alla radice una delle cause di miseria delle parti meno fortunate dell'umanità.

I concetti di filantropia di Lubin erano quanto mai è possibile pratici e radicali. Egli era generosissimo; il lavoro era da lui rimunerato largamente ma con giustizia; la beneficenza era, in lui, opera fattiva; ed egli, pure non rifiutando il proprio contributo alle sottoscrizioni, alle fiere, alle *feste* di beneficenza, considerava quel denaro come inutilmente speso, o quasi; egli opinava che il male va colpito alla radice, nelle sue cause prime e profonde, negli speculatori, nei monopolisti, negli sfruttatori del prodotto e del consumo.

Anche egli aveva osservato che alcuni mezzi di difesa contro le malattie degli animali e delle piante, e alcune osservazioni su i movimenti di carattere sociale, non arrivavano — se arrivavano — altro che tardissimo agli interessati e quando il riparo, la difesa o la reazione erano — almeno per il caso specifico — assolutamente inutili o quasi.

Egli immaginò, dunque, un organismo internazionale il quale doveva avere la possibilità di porre in rapporto diretto il consumatore e il produttore; che doveva far note al produttore le quantità di mercanzia desiderabile, ed al consumatore le quantità di derrate prodotte; che rendendo edotti produttori e consumatori dello stato reale del mercato di origine, dello stato delle raccolte, delle previsioni su l'abbondanza o meno delle messi, doveva rendere impossibili, o, almeno, difficilissime le manovre degli accaparratori. Lubin aveva pensato anche di più; cioè che questo organismo finirebbe per essere un calmiere dei prezzi del grano e delle principali derrate agricole; al tempo stesso che un grande ufficio di informazioni e di consigli d'ogni genere — rapidi e diretti — per gli agricoltori di tutto il mondo.

Egli vedeva altresì la importanza sociale dell'organismo ideato da lui, nel fatto che questo venendo a combattere e vincere la speculazione, lo sfruttamento dei produttori e dei consumatori per parte di ingiusti e non necessarî intermediarii, veniva a diminuire in modo sensibile, radicale quasi, una delle cause della miseria dei popoli.

Questa idea egli espose al Re d'Italia; e dal Re d'Italia questa idea fu accolta, e nel giugno del 1905 fu convocata a Roma la prima Conferenza per la creazione dell'Istituto Internazionale d'Agricoltura.

Naturalmente non si era arrivati a questo risultato senza dover sostenere, e vincere, aspre battaglie. Gli interessati, uomini potenti per mezzi ed aderenze, i grandi accaparratori del grano e dei principali prodotti agricoli, riso, cotone, lana, avevano sentito la mi-

naccia ed erano corsi ai ripari scatenando contro Lubin la canea dei giornalisti a poco prezzo e della ignoranza degli alti e bassi funzionari ministeriali di tutti i paesi. Qualche Ministero d'Agricoltura (non il nostro per fortuna) fece sapere che aveva il proprio ufficio di statistica e quello bastava; si tentò in tutti i modi porre in ridicolo e svalutare la portata della idea e la idea stessa di Lubin; si tentarono tutte le vie per fare naufragare il progetto; ma Lubin era uomo di tenace fede e di ottimistica e ardente volontà.

Quando, qualche volta, gli amici dubitarono e credettero perduta la partita, egli apparve anche più sicuro della vittoria: soleva dire che vincere senza battaglia era vincere senza onore.

Naturalmente la Conferenza per l'Istituto non lo vide come lo vedeva Lubin; nè seppe volerlo com'egli lo voleva, e, d'altra parte, non c'era neppure da aspettarselo. Bastava che l'Istituto fosse messo su la retta via, e questo fu fatto; a crescere, ad arrivare all'ultimo punto avrebbe pensato da sè. Ed infatti da sè ci pensò.

Questi duri, lunghi, difficili anni di guerra hanno dimostrato ai governi la utilità delle informazioni precise, sicure, larghe fornite dall'Istituto; hanno dimostrato che, venuta la pace, l'Istituto dovrà progredire anche di più, e dovrà essere liberato di certe pastoie diplomatiche che ne inceppano il libero e più efficace agire.

Lubin ha creato un organismo che è destinato a fare sempre più noto e venerato fra gli uomini il suo nome.

Un altro, al posto suo, avrebbe creduto di essersi guadagnato un meritato riposo. Egli aveva veduta accolta ed attuata da un Re la sua idea; aveva veduto Vittorio Emanuele III dotarla di mezzi, offrirle un palazzo, proteggerla con la sua alta autorità; l'aveva veduta tradotta in atto, accettata da 58 Stati, funzionante ormai sul campo delle vive esperienze e delle attività sociali; aveva avuta la soddisfazione di vedere che per opera sua il campo della ingorda speculazione su le derrate agricole si va sempre più restringendo; poteva ritirarsi, non volle; e quale Delegato degli Stati Uniti all'Istituto promosse gli studi per la istituzione del piccolo credito agrario agli Stati Uniti; propose il *Mail order* — l'ordinazione postale — per i generi agricoli, con l'ufficio postale avente a disposizione del pubblico le liste dei generi disponibili e dei prezzi; studiò e propose soluzioni assai serie, e che dovranno essere considerate, su la questione dei noli marittimi e del loro controllo; al tempo stesso ch'egli proponeva alle organizzazioni agricole americane di creare, sul tipo e con le funzioni delle Camere di Commercio, le Camere dell'Agricoltura; e perseguendo — durante questi anni di guerra — il suo ideale di pace, per il quale, anche durante la neutralità degli Stati Uniti, egli fu partigiano della entrata in guerra del suo paese a fianco degli alleati, nel 1916 egli presentò una sua proposta per la creazione di una *Lega delle Democrazie*, un primo accenno a quella Società delle Nazioni, che il Presidente Wilson vuole attuata, e dalla quale — e giustamente — i popoli si aspettano la pace equa e durevole (1).

(1) Davide Lubin era collaboratore della *Nuova Antologia* e vi pubblicò due scritti: *I salari mondiali e l'Istituto Internazionale di Agricoltura*, 1° giugno 1909; *Una Confederazione Internazionale - La pace permanente sotto il regime di una costituzione*, 1° aprile 1917.

Amico devoto e sincero dell'Italia, la ammirava nelle sue bellezze, la amava nella sua musica, l'aveva cara nella sua ascensione verso destini ch'egli le augurava sempre più alti. Plaudì sinceramente all'entrata in guerra del nostro paese; e quando vennero i giorni bui di Caporetto, egli mandò al proprio Governo un memoriale nel quale affermava, e provava, che malgrado il rovescio il popolo d'Italia era tutt'ora — anzi più di prima — determinato alla resistenza ostinata fino alla vittoria. E quando la vittoria venne egli ne esultò con cuore e con gioia d'italiano.

E pensava ora alle opere di pace. È sua la idea, ed è sua la iniziativa di quel Comitato Economico Italo-Americano destinato alla creazione ed allo sviluppo d'industrie in Italia, destinato all'incremento dei rapporti economici ed industriali italo-americani. Fu lui che suggerì al Ministro on. Ciuffelli la nomina della Commissione che deve tradurre in atto la idea che egli vedeva generatrice di ricchezza e di bene per l'Italia, per l'Italia diventata la Potenza maggiore esportatrice in tutto il bacino Mediterraneo.

Meravgliosa vita, dunque, attiva, energica, forte, bella della serena bellezza dell'opera spesa nobilmente a servizio dell'umanità.

Presso a morte egli chiese alla sposa di leggergli il Salmo XIX; la glorificazione del Creatore nel Creato e nella Creatura. All'avvicinarsi del riposo grande egli sentiva — istintivamente — che poteva ringraziare e lodare. Egli aveva compiuta l'opera per la quale era nato; aveva fornita la giusta misura di lavoro che gli uomini e la società erano in diritto di chiedergli; egli poteva ora, serenamente, laudare e dormire.

A. Agresti.

DALLE MEMORIE DI UN SINDACO

IL GOVERNO E L'AMMINISTRAZIONE DEI PICCOLI COMUNI

Non avrei mai creduto che, proprio a chi come me, ha sempre rifuggito dall'assumere qualunque carica pubblica, sarebbe toccato un giorno di trovarmi a capo di un'Amministrazione comunale. Per quel poco che aveva veduto standone all'infuori, m'era stato facile persuadermi come le nostre istituzioni comunali manchino assolutamente allo scopo; come la libertà lasciata a' comuni di amministrarsi da sè — libertà che, d'altra parte, non evita tutte le angherie burocratiche dell'autorità tutoria che ne inceppano l'azione, anche quando l'amministrazione è in mano di persone volonterose e capaci — conduce nella maggior parte dei casi al disordine e al favoritismo; che non è possibile una retta amministrazione da parte di persone elette in una piccola cerchia di elettori sempre pronte ad abbandonarle nella futura elezione, se essi non fanno quello che vogliono e cioè se non accordan loro i favori richiesti.

Parlare di partito in un piccolo comune di tre o quattromila abitanti fra i quali i tre quarti per non dire i quattro quinti o anche più degli elettori sono contadini, non ha senso comune. Nei piccoli paesi i partiti si imperniano sulle persone. Solo un ristretto numero di contadini votano con una certa disciplina di partito quando la propaganda è riuscita a farli ascrivere al socialismo. Non perchè essi abbiano una idea chiara di che cosa sia il partito socialista, ma solo perchè i propagandisti hanno loro dato da intendere che quando il socialismo trionferà, i loro desideri presto o tardi saranno appagati, che diventeranno padroni della terra che coltivano, mentre i signori diventeranno poveri o giù di lì. Ben inteso che anche la disciplina del partito socialista, cessa quando sono in giuoco parentele o amicizie le quali in un piccolo paese, dove la gente si vede tutti i giorni e fa vita in comune hanno una grande influenza. In un piccolo paese tutti si conoscono e sono estesi i legami di parentela poichè raramente avvengono matrimoni con i cosidetti « forestieri »: termine che nel linguaggio del paese indica anche quelli nati in un comune a due chilometri di distanza. Ma di ciò toccherò più tardi dopo aver dimostrato come, indipendentemente da una tale situazione l'amministrazione di un piccolo comune sia resa difficile altresì dalle relazioni sue con le amministrazioni dello Stato, e come sia strano e bislacco il regime attuale che non è nè quello dell'autonomia nè quello della dipendenza assoluta e non ha per

conseguenza i vantaggi che l'uno o l'altro sistema potrebbe avere cumulando invece gli svantaggi e gl'inconvenienti di entrambi.

Il Comune del quale ho l'onore di essere Sindaco da quattro anni, cioè dallo scoppio della guerra, è quello di Limbiate. Un comune di 4000 abitanti a circa 15 chilometri da Milano, e uno dei pochi della Lombardia che non abbia comunicazioni ferroviarie dirette con il capoluogo. La Milano-Erba passa a circa tre chilometri di distanza alle stazioni di Bovisio e di Varedo. Un tram da quattro anni in esercizio partendo da Milano si ferma a Varedo. Dovrebbe essere prolungato e passare da Limbiate, ma non essendosi potute mettere d'accordo la Società Edison e la Deputazione provinciale, i lavori che già erano stati iniziati — per lo meno erano già state portate sul posto le rotaie da collocare — furono sospesi e si discute ancora. Il tram fa ottimi affari. Vi è una corsa ascendente e una discendente ogni ora dalla mattina alle 6 fino alle 10 della sera. Il tram oltrechè da Limbiate, dovrebbe, nel suo prolungamento, toccare anche Mombello dove vi è il Manicomio provinciale che va continuamente ampliandosi, e nel quale durante la guerra è stato creato anche un ospedale militare. Sarebbe stato in tutti questi anni di grande utilità e di grande economia il prolungamento del tram. Trattandosi di una zona boschiva (fanno parte del comune di Limbiate e tutti intorno le così dette « groane ») ed avendo l'autorità militare proceduto alla requisizione e al taglio di quei boschi, il tram avrebbe potuto facilitare il trasporto della legna nei momenti nei quali era urgente provvederne per la mancanza di carbone a molti stabilimenti ausiliari. In un altro paese, si avrebbe certamente trovato il modo di fare arrivare il tram fino a Mombello. Ma nel felice Italo Regno le cose vanno per le lunghe... e si discute ancora fra Società, Deputazione provinciale e Ministero dei lavori pubblici. È una pratica — come si dice in gergo burocratico — che deve seguire il suo corso. Il che vuol dire, in lingua povera, dormire di qua e di là sul tavolo o negli scaffali dei vari uffici. Nel nostro meccanismo amministrativo, ogni ufficio, ogni ente agisce per conto proprio. Le varie amministrazioni dello Stato si considerano come isolate, non sentono quasi mai — specialmente per ciò che i riguarda i comuni — la necessità di corredare la loro azione. Un Ministero ignora quasi sempre quello che fa un altro, e considera come illecita ingerenza una raccomandazione che da quest'ultimo gli può venire. Classico è, a tale proposito, quanto avviene per l'impianto di un posto telefonico. Sembrerebbe così naturale che nei limiti del possibile, si desse una certa precedenza a quei comuni sprovvisti di comunicazioni ferroviarie e tramviarie, e ciò non solo per comodo degli abitanti, ma per ragioni di pubblica sicurezza nel caso di disordini, per il caso d'incendio onde poter chiamare prontamente i pompieri dal capoluogo, come nel caso di indagini per qualche delitto. Sembrerebbe naturale che la ripetuta domanda del Comune fosse appoggiata presso il Ministero delle Poste da quello dell'Interno: che quest'ultimo intervenisse. Chi lo sa? Potrebbe anche darsi che in qualche caso lo abbia fatto. Ma senza resultato. Il Ministero delle Poste che ha la sua brava lista degli impianti da farsi non si occupa di sapere se per le sue condizioni speciali il tale o tal comune debba avere la precedenza su altri che magari sono vicini a un

grande centro ed hanno facili comunicazioni. Procede a stabilirli secondo l'ordine delle domande e delle concessioni, come fa coi privati in una città. Limbiate è ancora senza telefono! E fino a qualche anno fa era senza ufficio postale e senza telegrafo!

Un Ministero ignora l'altro anche per quanto riguarda le circoscrizioni stabilite cervelloticamente o adottando quelle esistenti, in altri tempi quando non vi erano nè ferrovie, nè tramvie, nè telegrafo.

Limbiate è, a tale proposito un caso dei più tipici. Fa parte del circondario di Monza e quindi dipende, per una infinità di cose da quella sottoprefettura. Limbiate dista da Monza 14 chilometri, e non vi sono comunicazioni dirette. Bisogna andare a Milano, e poi da Milano a Monza. Perdere insomma una giornata intera per adempiere a una semplice formalità. Ne viene di conseguenza che una lettera da Limbiate a Monza mette più tempo che non da Limbiate a Napoli. La lettera che dall'Ufficio di Limbiate va alla Stazione di Bovisio arriva a Milano alla Stazione delle Ferrovie della Nord, di là deve andare alla Stazione centrale delle Ferrovie dello Stato per essere messa nel sacco che va a Monza. Così mentre, a stretto rigore a Napoli si può scrivere e avere la risposta in quarantott'ore, ci vogliono generalmente quattro giorni per avere la risposta dal capoluogo del circondario. E molte volte cinque o sei durante la guerra, quando invece vi era urgenza!

Ma almeno tutto fosse concentrato a Monza! Nient'affatto! Abbiamo la Pretura e l'Esattoria comunale a Saronno, altro paese a 6 chilometri col quale Limbiate non ha comunicazioni ferroviarie, nè tramviarie; l'Agenzia delle Imposte a Carate, idem senza comunicazioni con Limbiate, e,, fino a qualche tempo fa la posta e il telegrafo a Bovisio (a tre chilometri) e la Stazione dei RR. Carabinieri a Masciago ancora a tre chilometri.

Quanto al servizio sanitario ora è tutto organizzato provvisoriamente. Ma fino a poco tempo fa, e, per molti anni un medico faceva servizio per Limbiate e Senago con residenza in quest'ultimo comune da cui Limbiate deve dipendere anche per la farmacia non essendovene nel Comune. Abbiamo a poche centinaia di metri la farmacia del maniconio provinciale, alla quale sembrerebbe così naturale di poter ricorrere, almeno nei casi urgenti. Ma nossignore. La farmacia del manicomio non può dare medicine per nessuna ragione al pubblico. Per cui in casi gravi e d'urgenza — in casi di avvelenamento, per esempio, — bisogna andare magari di notte (a piedi poiche non è sempre facile trovare una carrozza e, spesso, con la neve non è possibile adoperare la bicicletta) a Senago, distante anch'esso circa 3 chilometri, svegliare il farmacista che vi manda a quel paese, e rassegnarsi a non avere la medicina che dopo due, tre o anche quattr'ore. Ognuno comprende qual conseguenze può avere un simile ritardo,

In fondo, a parte l'incomodo dei tre chilometri da fare a piedi per andare a prendere il tram a Varedo, le comunicazioni con Milano sono assai più facili. Con una corsa ogni ora si può andare e venire nella mattinata epperò sarebbe così naturale che Limbiate, e i comuni che in altre regioni si trovano nelle stesse condizioni, dipendessero direttamente dal capoluogo della provincia. Sembre-

rebbe? Ma, allora, bisognerebbe forse abolire parecchie sottoprefetture e, da quell'orecchio non ci sentono i deputati. L'inutilità di moltissime sottoprefetture, per non dire di quasi tutte, è riconosciuta senza contestazione! L'ufficio delle Sottoprefetture nella maggior parte dei casi è ridotto a trasmettere le carte alla Prefettura, per poi ritrasmettere le risposte e le decisioni gli interessati. Non possono prendere nessuna iniziativa e han quindi scarsissima autorità. Ma, nessun ministro ha mai avuto il coraggio non che di proporre, di pensare, almeno a ridurne il numero realizzando una non lieve economia sul bilancio dello Stato... Il deputato si sentirebbe colpito nel suo prestigio vedendo abolita una sottoprefettura del suo collegio! E poi le sottoprefetture servono per collocare sempre nuovi impiegati che aiutano gli altri... a trasmettere delle carte di qua e di là.

Se non si sono viste coi propri occhi, non si può avere un'idea della faraggine di lettere e di circolari che le Sottoprefetture mandano ai Comuni, raccomandando la scrupolosa osservanza della circolare tale, e specialmente dell'articolo tale, comma tal'altro, chiedendo informazioni magari sul taglio dei boschi in un paese nel quale non esistono boschi, o sull'andamento della pesca in un paese nel quale non passa nemmeno il più piccolo ruscello... La sottoprefettura « trasmette ». Dal momento che si chiama l' « autorità tutoria », sembrerebbe dovesse prendere un po' più sul serio codesta tutela: aiutare cioè le amministrazioni comunali tanto più quando sa, che in omaggio a quella tale presunta autonomia sono rette da persone di scarsissima coltura e di nessuna esperienza, o sono in mano di un segretario comunale ignorante o peggio: aiutarle e consigliarle. Nient'affatto. Il sottoprefetto e i suoi impiegati credono di fare il loro dovere stando in ufficio. Quanto al recarsi sul posto, onde rendersi personalmente conto della situazione dei comuni, dell'andamento dell'amministrazione, per sentire dalla viva voce delle persone non interessate come vanno le cose, anche quando succede qualche incidente grave non ci pensano nemmeno. In quattro anni, a Limbiate, non ho mai veduto la punta del naso del sottoprefetto nè del più modesto impiegato della sottoprefettura di Monza!

Nel maggio dell'anno scorso erano scoppiati dei disordini abbastanza gravi a Varedo e disordini simili erano minacciati — come infatti avvennero — per il giorno dopo a Limbiate. Mi recai dal Prefetto di Milano per avvertire. Il Prefetto telefonò in mia presenza al sottoprefetto di Monza, il quale... cascò dalle nuvole. Ventiquattr'ore dopo nulla sapeva di quanto era accaduto a Varedo, nè tanto meno di quanto si organizzava per Limbiate!!

Viceversa — e seguito a parlare in generale non solo di Limbiate — sottoprefetture, prefetture e Ministeri pare mettano maggiore accanimento del solito a mandare circolari e ad imporre lavoro inutile ai comuni, senza tenere alcun conto delle condizioni specialissime nelle quali si trovano per effetto della guerra le amministrazioni comunali, senza personale e con una quantità di incarichi e di mansioni ad esse devolute. Tipico a tale proposito un formulario col quale si inivitavano i comuni a rispondere a una cinquantina di quesiti sulla emigrazione... quando tutti sapevano che da tre anni non v'era più emigrazione! Si immagini quanto tempo e quanta carta sciupata con quel formulario di tre o quattro pagine trasmesso

dal Ministero dell'Interno alle 69 Prefetture: da queste alle rispettive sottoprefetture, e da quest'ultime a 8000 Comuni, mentre i Comuni erano assorti nelle complicate operazioni, per le chiamate alle armi, la distribuzione dei sussidi, la distribuzione delle tessere per il razionamento che nei piccoli paesi presenta difficoltà forse ancora maggiori che non nei grandi centri.

Una volta ricevendo un'altra circolare di questo genere, ho proprio perduto la pazienza e avevo preparato la risposta con questo telegramma:

« In risposta alla circolare Numero tale ho l'onore di informarne la S. V. che il 24 maggio 1915, l'Italia ha dichiarato la guerra all'Austria ».

Non l'ho fatto spedire. Non l'ho mandato prima per un certo sentimento di disciplina del quale il Sindaco, malgrado tutto, deve dare l'esempio, e poi perchè ho pensato che la stessa cosa accade dappertutto e che la colpa non è del funzionario che eseguisce gli ordini, ma del sistema, per cui nessuno osa assumersi delle responsabilità. Nemmeno quella di sopprimere carta e corrispondenze inutili! Anche in tempo di guerra l'osservanza del regolamento tale, della circolare tal altra deve prevalere su qualunque altra considerazione, persino quando si tratta di questioni delicate o gravi che possono interessare la difesa dello Stato.

A Limbiate — per citare un solo esempio, è accaduto a tale proposito — qualche cosa che ha dell'inverosimile e che pure deve essere sembrata la cosa più naturale del mondo ai funzionari che hanno... trattato la pratica.

Una mattina il maresciallo dei RR. Carabinieri mi viene a riferire intorno alle indagini condotte per arrestare un merciaio ambulante sospetto che aveva veduto più volte aggirarsi a Pinzano — una delle frazioni del Comune. — Eravamo nell'estate del 1917 cioè prima di Caporetto, e quando, si sapeva della delittuosa opera di propaganda disfattista nei piccoli paesi fatta da merciai ambulanti parecchi dei quali furono qua e là arrestati. Il maresciallo vedendo il padrone di un esercizio nel quale aveva veduto entrare un'altra volta l'individuo sospetto, gli domandò se quest'ultimo era dentro. Il padrone rispose di non saperlo. Andò a vedere. Dopo qualche minuto ritornò dicendo al maresciallo che vi era. Il maresciallo entra nell'esercizio. L'individuo è scomparso. Era evidente, che, avvertito, l'individuo, uscendo da un'altra porta si era dato alla fuga attraverso la campagna.

A mia volta, in questi termini precisi, feci rapporto alla Sottoprefettura di Monza, chiedendo fosse prontamente presa qualche misura che mi pareva dovesse essere la chiusura, almeno temporanea dell'esercizio.

Mi fu risposto, che trattandosi di persona non identificata nulla si potesse fare. Il che voleva dire, in sostanza, che la ricettazione di un malfattore o il favorirne la fuga era cosa che, anche in tempo di guerra si poteva fare benissimo senza correre alcun rischio.

Così, in omaggio, a chi sa quale regolamento e per un malinteso rispetto alla libertà, tranne in pochissimi casi pei quali, da qualche grave fatto, è stata imposta la misura energica della chiu-

sura, si sono lasciati aperti quei famosi « circoli vinicoli » nei quali si faceva la più attiva propaganda contro la guerra.

Del resto, anche in tempi normali queste Cooperative sono tutto quanto di più assurdo e di più dannoso si possa immaginare. In origine dovevano essere cooperative destinate a sottrarre il consumatore alla ingordigia degli esercenti. Ma — ed è nuova prova del come le leggi e le istituzioni create affrettatamente con uno scopo, finiscano spesso per avere effetti opposti a quelli sperati. In realtà siccome vi si vende soltanto vino, sono diventate osterie privilegiate, perchè non possono essere sorvegliate essendo considerate come domicilio privato. In questi famosi circoli cooperativi cerchereste indarno un libro, un giornale. I soci — e, non soci — vi si recano unicamente per bere e per ubbriacarsi. Così che lo Stato il quale da una parte nomina commissioni e fa studiare leggi e disposizioni per combattere l'alcoolismo, ne favorisce dall'altra lo sviluppo incoraggiando e concedendo facilitazioni a istituzioni di questo genere.

***

L'attuale regime comunale è quanto si può immaginare di più assurdo e di più illogico. Non è quello dell'autonomia nè quello della ingerenza diretta dello Stato, e come dicevo più su ha tutti gli inconvenienti di entrambi i sistemi. Un'amministrazione comunale anche se ha alla sua testa persone integerrime, capaci ed animate dalle migliori intenzioni vede l'opera sua continuamente inceppata dalle disposizioni dell'autorità tutoria e dalle leggi e regolamenti che limitano la sua libertà d'azione. Se il segretario comunale è incapace o peggio non può assolutamente liberarsene, E, quanto all'infliggergli una punizione, anche nei casi più gravi è necessario si istruisca addirittura un processo che dura dei mesi... quando si fa presto. Intanto il Comune resta nelle mani del Segretario incapace... o peggio. Quando un Segretario comunale è stato regolarmente nominato lo è a vita. Può essere negligente, diventare imbecille, essere un birbante nessuno lo può più muovere. Senza contare che a difenderlo, anche quando proprio non lo meritano — capita l'associazione professionale della quale hanno un sacro timore il Consiglio provinciale e i deputati, minacciati di perdere dei voti. Lo stesso dicasi per i medici, che, invecchiati, con la mano tremante, non sanno nemmeno più fare una iniezione... Sono spesso ammalati, e anche quando stanno bene non possono più alzarsi di notte nei casi urgenti, e arrivano quindi al letto del malato... quando non vi è più nulla da fare. Anche i medici sono inamovibili: hanno la loro brava associazione la quale interviene per sostenere le loro parti, e magari il diritto che ha un medico ottuagenario, non dirò ad ammazzare, ma a lasciar morire il prossimo della sua condotta. Idem per la levatrice. Non parliamo dei maestri e delle maestre. Questi hanno anche i loro giornali che incutono un sacro terrore ai regi provveditori e magari anche al Ministero. So di un Comune che ha messo 15 anni a liberarsi da una maestra della quale tutto il paese era malcontento per i suoi modi, perchè non insegnava e trattava male gli alunni.

A me a Limbiate è accduto qualche cosa di ben strano relativamente a questa specie di incolumità della quale godono gli stipendiati del Comune. Pel servizio veterinario è stabilito un Consorzio per parecchi Comuni che ha la sua sede nel Comune di Paderno Dugnano. Il veterinario ha naturalmente l'obbligo di un certo numero di visite in paese. Orbene, durante un intiero anno il veterinario non si è fatto mai vedere — nemmeno una volta sola. Nè si poteva farlo chiamare in caso di necessità perchè essendo stato chiamato ad altri uffici non era nemmeno più a Milano. Si è dovuto ricorrere ad altri. Ciò non ha impedito che alla fine dell'anno la Presidenza del Consorzio, mi richiedesse il pagamento della quota spettante a Limbiate. Protestai presso la sottoprefettura sembrandomi molto strano il Comune dovesse pagare per una prestazione d'opera che non vi era stata, e che — data l'assenza del veterinario da Milano — era nella impossibilità di prestare. La sottoprefettura mi rispose che dovevamo pagare lo stesso! Ma naturalmente non mi acquetai, e non pagai. Solo dopo due anni, per cortesia verso il Sindaco di Paderno presidente del consorzio che aveva già pagato la quota di Limbiate, accettai di rimborsarlo di una parte soltanto della somma. Non la finirei più se volessi citare tutti i casi nei quali, nel breve corso di quattro anni al Comune sono stati addossati spese o compensi a personale... che non ha fatto il suo dovere.

I piccoli comuni paiono creati per essere sfruttati dal personale stipendiato che ne dipende, e che, ben inteso han l'aria di sacrificarsi a stare in un piccolo paese... quando ci stanno. Le maestre e i maestri, per esempio, dei comuni vicino a Milano, non si sognano nemmeno di risiedere nel comune dove insegnano, e l'autorità tutoria lascia fare: lascia che la maestrina magari con un vestito scolacciato e chiassoso che a Milano la fa scambiare per una cocotte, vada in paese per qualche ora a insegnare — s'immagini con che voglia! — ai ragazzi dei contadini dei quali dovrebbero formare l'educazione. Gli ispettori non si fanno mai vedere. Con una visita di quando in quando, ben inteso, improvvisa, alle scuole potrebbero rendersi conto di tante cose e, forse anche, in una certa misura provvedere. Ma d'inverno con la neve e il freddo queste gite non sono comode. D'estate fa caldo, e si sta così bene in casa! I funzionari delle prefetture e delle sottoprefetture incaricati della sorveglianza del comune credono tutti quanti che il loro dovere consista unicamente nell'osservare l'orario d'ufficio, e nel mandare circolari. Sono attaccati al loro tavolo come ostriche. Preferiscono scrivere e far scrivere cento lettere che non conducono ad alcuna conclusione, anzichè muoversi da quel loro tavolo: sempre pronti, per la solidarietà di classe, a prendere le difese dell'impiegato comunale che non fa il suo dovere. Per punire un segretario comunale anche colpevole di grave mancanza — l'ho già detto — ci vogliono — e non parlo a caso — tre o quattro mesi, qualche volta sei! E si badi bene, anche quando prefettura e sottoprefettura sono convintissimi della mancanza e della sua gravità e basterebbe la visita di un ispettore per constatarla. Un decreto luogotenenziale aveva stabilito che durante la guerra, in caso di mancanze che abbiano attinenza alla guerra, il Prefetto era autorizzato a passar sopra alle formalità volute dalla legge e dal regolamento e provvedere. Ebbene, a me, precisamente

per uno di questi casi, ci sono voluti due mesi per arrivare alla punizione, e ho dovuto ricorrere direttamente al Ministero dell'Interno.

So perfettamente che le garanzie anche per gl'impiegati di un comune sono necessarie. In certi comuni dove è presumibile o anche possibile che il Sindaco e la Giunta si lascino guidare da antipatie o da personali rancori, sarebbe pericoloso che l'autorità non le facesse sempre osservare. Ma una prefettura deve conoscere, mi pare, i sindaci che ne dipendono e sapere quali sono quelli ai quali si può prestar fede, e meritano di essere agevolati nel còmpito della loro missione.

Ho citato poco fa il caso dell'esercente che avendo fatto fuggire un sospetto è stato, lasciato indisturbato... a far fuggire, nel caso, altri sospetti. Tipico è quest'altro incidente. Mi fu mandato in paese un profugo che mi metteva a soqquadro la popolazione: che si presentava al municipio minacciando di fare la pelle a questo o a quello, e che faceva apertamente una delittuosa propaganda disfattista. Ne scrivo alla prefettura e al Comando dei carabinieri, pregando di provvedere al suo allontanamento, e aggiungendo, che per misura di precauzione e ad evitare pericolosi incidenti sarebbe necessario che comunicatogli l'ordine di recarsi a destinazione, l'ordine fosse fatto eseguire immediatamente. Si trattava di un violento dal quale v'era tutto da temere. Ebbene, dopo parecchi giorni ricevo la lettera della sottoprefettura nella quale mi si consiglia di diffidare la famiglia a custodirlo e ad impedire che rechi disturbo alle persone. Ora io domando che cosa possono fare un sindaco e una Giunta — altro che autonomia! — se non sono nemmeno ascoltati quando per ragioni d'ordine pubblico domandano che un profugo il quale mette sossopra il paese, venga allontanato?

Anche per una cosa di così breve momento, tutti temono di assumersi la responsabilità e giuocano a scarica barile.

E continuo a narrare episodi e incidenti dolorosi, poichè essi dimostrano meglio che con qualunque ragionamento, come le cose non vadano.

Come ho già avvertito, il manicomio provinciale fa parte del Comune di Limbiate. Nella popolazione, la mortalità non è nè maggiore nè minore di quella degli altri comuni. Ma è fortissima quella dei ricoverati, per cui verso la fine della prima metà del 1917 si vedeva vicino il giorno nel quale non vi sarebbe stato più spazio nel cimitero per seppellire i morti. Calcolando sulla media abituale della mortalità si poteva andare avanti ancora poche settimane. Assoluta necessità quindi di procedere all'ampliamento del cimitero, per il quale secondo la legge era necessaria una deliberazinoe di Giunta per la relativa spesa e per l'acquisto di un terreno limitrofo. Si procedette alle volute deliberazioni, e mentre si trattava coi proprietari di questi terreni, si comunicò alla sottoprefettura le deliberazioni chiedendone d'urgenza l'approvazione. Nel fare detta comunicazione, avvertiva il sottoprefetto della grave situazione per la quale dopo qualche settimana non vi sarebbe più stato modo di seppellire i morti, e lo pregava di volermi dare d'urgenza e con un telegramma l'approvazione. Era una cosa abbastanza grave. Mi era illuso che se non riceveva il telegramma, qualcuno della sottopre-

fettura sarebbe venuto sul posto per mettersi d'accordo e provvedere d'urgenza come le circostanze esigevano. Non ebbi alcuna risposta telegrafica. Qualche settimana dopo ricevetti una nota nella quale mi si informava che in base agli articoli tali e tali doveva far prendere un'altra deliberazione, presentare un progetto regolare (si trattava di allargare il muro di cinta) e fare non so quante altre pratiche, per cui, col solito sistema, solo dopo parecchi mesi avrei avuta la regolare autorizzazione.

Intanto scoppia l'epidemia dell'influenza durante la quale, e per parecchi giorni di seguito, abbiamo avuto fino a 35 morti. Che cosa fare? O lasciare i morti in mezzo alla strada o fare atto d'autorità e seppellire nel terreno adiacente, salvo a regolare dopo ogni cosa col proprietario. Eravamo in circostanze tristissime e veramente eccezionali. Un decreto che dichiarasse il terreno di pubblica utilità e l'autorizzazione al piccolo lavoro del muro di cinta data in via d'urgenza sarebbe stata la più semplice e facile soluzione. Ma non sono riuscito a ottenere nè una cosa nell'altra. Per cui un bel giorno presi il mio coraggio a due mani, andai in prefettura e avvertii che con o senza autorizzazione facevo cominciare i lavori, e intanto seppellire i morti nel terreno adiacente. Fortunatamente questo terreno apparteneva alla Prebenda, e ho trovato un funzionario dei Benefici Vacanti che rendendosi conto delle circostanze mi disse di fare quanto credevo opportuno, stabilendo il prezzo anche senza l'autorizzazione regolare per la quale ci sarebbe voluto chi sa quanto tempo. E così feci. Ma come il lettore vede, nessun aiuto. Ho dovuto assumermi io la responsabilità.

***

Nella questione degli approvvigionamenti, per quanto fosse lasciato ai Prefetti una certa libertà di interpretare le disposizioni in modo da conciliare se possibile, gli usi e le abitudini con la necessità assoluta del ragionamento, non intervennero mai o quasi per rendere — anche quando era possibile — meno duri i sacrifici e più facili nel tempo stesso le distribuzioni e gli approvvigionamenti. Veniva una disposizione: tutti dovevano uniformarvisi. Anche quando la sua stretta applicazione era destinata a raggiungere l'effetto opposto. Nel comune di Limbiate per esempio — come in qualche altro comune della Lombardia — io non ho voluto assolutamente mettere la tessera del pane, che avrebbe dato luogo a grandi inconvenienti. Ho restistito malgrado tutte le sollecitazioni a tutti gli ordini, e il pane non è mai mancato, per la semplice ragione che non tutta la popolazione consuma abitualmente pane, sarebbe mancato a quelli che se ne nutrono abitualmente, e avrebbe incoraggiato la speculazione di vendere la propria razione alla gente di fuori. È bastato un ordine col divieto ai fornai di vendere pane alla gente non del paese perchè le cose procedessero regolarmente senza il più lieve inconveniente.

Disgraziatamente tutte le leggi, i regolamenti, le disposizioni, le circolari sono fatte a tavolino da persone che ignorano completamente le condizioni dei piccoli comuni. Non si rendono conto che ciò che può andar bene e regolarmente in una città, non è possibile

nel piccolo comune. Gl'inconvenienti del sistema sono apparsi, naturalmente, più manifesti durante la guerra. Ma si verificano anche in tempi normali. Un povero sindaco non può a meno di sorridere quando riceve una dopo l'altra delle note, magari telegrammi urgenti perchè per la tale o tal altra mansione sia nominata una commissione speciale. Talvolta — ed è il caso di Limbiate come di moltissimi altri comuni — la Giunta si riduce alla minima espressione di due o tre assessori, i quali non hanno tempo perchè lavorano per guadagnarsi il pane, e spesso fra quei due o tre ve n'è uno solo con la capacità di disimpegnare le molteplici missioni che dovrebbero essere loro affidate.

Non solo le varie amministrazioni dello Stato emanano sovente, per il tramite dei Prefetti, disposizioni inapplicabili, ma non dànno alcun peso, e gettano nel cestino le osservazioni che da questi piccoli Comuni loro pervengono. La voce delle popolazioni rurali e di coloro che le rappresentano non arriva fino al Governo. Il reclamo, l'osservazione di un piccolo Comune nel quale non vi sono giornali, non ha alcuna importanza. Tutt'al più, se interviene il deputato del Collegio, il ministro o chi per lui gli risponde con la solita lettera stereotipata da far vedere... come prova per i suoi elettori, che il deputato se ne è occupato.

Eppure più d'una volta, specialmente durante la guerra, l'osservazione del Sindaco di un modesto villaggio se fosse stata ascoltata a tempo, avrebbe giovato a rimuovere o ad impedire inconvenienti assai gravi.

Mi sia consentito, a tale proposito un ricordo personale. Verso la fine del 1917 quando aumentava ogni mese la quantità dei bovini requisiti, che al contadino venivano pagati a un prezzo sensibilmente inferiore a quelli del mercato, essendo riuscite vane tutte le pratiche per ottenere che al contadino fosse pagato un prezzo più equo, mandai una memoria al Governo e più specialmente al Presidente del Consiglio, mettendo in rilievo il danno materiale e quello morale — si preparava Caporetto — che producevano quelle requisizioni e il trattamento fatto ai contadini. Osservava la tristissima impressione che ne veniva al contadino il quale andando a Milano vedeva, nei grandi restaurants della Galleria che hanno le tavole fuori, lo sciupìo di carne che vi si faceva... della carne che a lui era requisita e ad un prezzo inferiore del suo valore in piazza. Aggiungeva che la ostentazione di quello sciupìo, offendeva i soldati che dal fronte venivano in licenza, e constatavano che a Milano — e del resto in tutta Italia — si nuotava nell'abbondanza, mentre erano ridotte le razioni e i giorni di carne ai combattenti — e mi permetteva di suggerire fosse permessa la vendita della carne solamente per alcuni giorni alla settimana alla popolazione civile, sembrandomi giusto che tale sacrificio dovesse imporsi prima a questa che non ai combattenti, o, per lo meno contemporaneamente.

Non era necessario di essere degli uomini di Stato per capire che, a quel modo ci si sarebbe trovato ben presto in condizioni difficilissime!

Il Presidente del Consiglio, l'on. Boselli mi rispose personalmente dicendomi di trovar gravi le cose che gli aveva esposto, e assicurandomi che le autorità competenti se ne sarebbero occupate.

Viceversa non si fece nulla, e un anno dopo, tutti sanno che cosa è avvenuto per i rifornimenti della carne!

Chiusa la parentesi ritorno... alla questione delle amministrazioni comunali nei piccoli paesi. Le loro condizioni sono tali da consentire venga loro concessa una maggiore autonomia? A me non pare assolutamente. O per lo meno, se una maggiore autonomia si vuol proprio loro concessa in omaggio alle solite formole ideologiche della libertà e della facoltà che hanno i popoli... e anche le agglomerazioni di poche centinaia di abitanti di amministrarsi come a loro pare, tale concessione deve essere contemperata con una sorveglianza e un controllo più rigoroso —: con una sorveglianza e un controllo reali veramente efficaci ed esercitati in modo da impedire i mille sorprusi, favoritismi o peggio che senza sorveglianza crescerebbero ancor più. E sopratutto bisognerebbe provvedere a fare in modo che il Comune rurale non fosse un'amministrazione che, così com'è, pare fatta per essere sfruttata da quei suoi dipendenti che sono stati nominati per servirla.

Agli impiegati del Comune le leggi e i regolamenti hanno finito per dare tutte le possibili garanzie, disarmando completamente il Comune contro coloro che non ne fanno il loro dovere. Quando per invocare un provvedimento contro il segretario comunale, il maestro o la maestra, il medico, la levatrice, il veterinario vi rivolgete al Prefetto o al Sottoprefetto, questi vi mandano dal provveditore gli studi, dal medico provinciale, dal veterinario provinciale, dopo avervi detto che nulla vi è da fare, e che le autorità hanno le mani legate. Per cui... per cui vi sono funzionari di queste categorie i quali ridono dei reclami della Giunta e dicono apertamente che quei reclami non tolgono loro l'appetito. Tanto — dicono a modo di sfida — fino che vivo mi vedranno qui al mio posto, piaccia o non piaccia loro.

Un comune di mia conoscenza, durante la guerra corse il rischio di rimanere senza ufficio postale perchè il Ministero delle Poste non aveva facoltà d'intervenire in una questione per l'affitto dell'ufficio. Quanto alla titolare non può che destituirla: non traslocarla. Con un telegramma il Governo manda a casa un Comandante di Corpo d'Armata o un Prefetto. Non può traslocare il titolare di un piccolo ufficio postale.

Con questo non intendo dire si debba lasciare all'amministrazione comunale la facoltà di mutare quando vuole i suoi dipendenti. Il rimedio sarebbe peggiore del male. Con assessori analfabeti o che sapendo leggere e scrivere non hanno alcun sentimento del dovere, si correrebbe assai sovente il rischio di veder mandare via il funzionario buono per fare il posto a uno cattivo, parente o protetto suo. Un pettegolezzo — e Dio sa se ve ne sono nei piccoli paesi! — potrebbe far mettere in mezzo alla strada un ottimo funzionario con tutta la sua famiglia.

Dunque, mi domanderete, che cosa si può fare, se un sistema è peggiore dell'altro?

La risposta non è facile. Ma questo mostra, per l'appunto la difficoltà del problema che non può essere risolto con l'applicazione di uno o dell'altro sistema. Certamente, così come stanno ora le cose, le amministrazioni comunali dei piccoli paesi hanno le

mani legate tutte le volte che vorrebbero prendere provvedimenti nell'interesse vero dei loro amministrati specialmente per quello che riguarda il personale dipendente, intorno al quale, è bene ricordarlo, si svolge tutta la vita del paese, malgrado si vanti la libertà e l'autonomia lasciata ai Comuni. Mentre dall'altra parte l'autorità tutoria pur intervenendo per ogni piccola questione non esercita nè controllo nè sorveglianza efficace. Le Sottoprefetture hanno come sola funzione quella di mandare delle note, delle circolari, di sollecitare, magari con telegrammi la risposta per cose di massima o lievissima importanza, salvo a non rispondere nemmeno, — vedi la questione del cimitero alla quale ho accennato — perchè possono, e, sopratutto non vogliono assumersi responsabilità.

Ho parlato della Sottoprefettura di Monza perchè è quella dalla quale dipende il Comune che ho avuto l'onore di rappresentare per quattro anni. Ma non già per alcuna mancanza di stima verso questo egregio funzionario dello Stato, che si trova nelle identiche condizioni di una infinità di altri colleghi suoi, in un ufficio che vorrei quasi qualificare non eccessivmente dignitoso, e che mi limiterò a dire, d'accordo con tutti coloro che hanno studiato la questione, un ufficio inutile. Tanto vero che nel linguaggio burocratico dell'amministrazione del Ministero dell'Interno i sottoprefetti hanno un nome che significa, per l'appunto la loro inutilità. Si chiamano i «passacarte», poichè, in realtà, a ciò si limita quasi esclusivamente la lor funzione. Ma mentre, da tutte le parti si reclamano economie nelle amministrazioni dello Stato, una maggiore scioltezza nel loro funzionamento, e si discute intorno alla riforma della burocrazia e sulla proposta presentata dalla grande commissione incaricata di studiare il problema, nessuno osa toccare le sottoprefetture che, senza alcun danno, ed anzi, con enorme vantaggio — tranne qualche rara eccezione determinata da circostanze speciali — si potrebbero tutte quante abolire.

Non mi sento di dar consigli e suggerire le riforme necessarie onde ovviare a tutti gli inconvenienti, posto che come ripeto ancora il sistema della completa autonomia sarebbe un rimedio peggiore del male, e l'amministrazione con la sorveglianza diretta dello Stato presenterebbe altri inconvenienti. Così come stanno ora le cose si hanno tutti gli svantaggi dell'uno e dell'altro sistema. Bisognerebbe trovare la formola, il temperamento col quale si potrebbero avere invece i vantaggi dell'uno e dell'altro sistema che forse possono essere convenientemente armonizzati. Quella delle amministrazioni dei piccoli Comuni è una questione assai più importante e più grave di quello che può a tutta prima sembrare, e dovrebbe essere studiata con maggior cura di quello che finora non sia stato fatto.

VICO MANTEGAZZA.

JOHN RUSKIN

Ero appena ventenne, ed il Maestro, nato a Bloomsbury l'8 febbraio 1819, aveva già varcato la sessantina, quando commentavo i *Modern Painters* e le *Stones of Venice*, profonde analisi dell'armonia naturale; e traducevo per studio le *Seven Lamps* che prime illuminarono la mia mente sui principî spirituali dell'architettura.

John Ruskin.

Lo studio di quelle opere mi destava un'insolita contrarietà, per le eccessive citazioni bibliche, la incompleta assimilazione degli aoristi greci e la svalutazione dell'anima romana. Educato nel pensiero degli Aria padri di nostra stirpe; esercitato a tradurre in veneziano le carezzevoli reticenze dorico-sicule, a investigare la tavolozza dei « Caratteri » di Teofrasto — mi avevano sino allora nutrito la profondità delle leggende e la forza delle istituzioni romane, che addolcirono il mio distacco da Venezia, il dover lasciare una città-madre per la città-nonna.

Ogni differenza d'anni, di educazione e di razza spariva però dinanzi allo stesso amore delle cose eterne. Nella primavera del 1886, mentre lavoravamo insieme a Pisa, chiesi un giorno al Maestro la differenza tra bontà e bellezza; perchè l'uomo brillante fosse una piuma, il condottiero un flagello e l'uomo onesto la più nobile creatura di Dio (1); se di tutte le cose belle in terra, sul mare e nel cielo, la migliore di tutte non fosse una bella azione. — « Chiedi tanti perchè, mi rispose Ruskin, quanti non basterebbe la vita a medi-

(1) A wit 's a feather, and a chief a rod,
An honest man 's the noblest work of God.
(POPE, *Essay on Man*, IV, 247).

tare; ma godo che tu muova da conclusioni a cui io giunsi dopo lunga esperienza ». Passai quella primavera pisana nel disegnare le misteriose anomalie, fuse nell'armonico insieme della facciata di San Paolo a Ripa d'Arno; ad investigare, con livelli e fili a piombo, quanta parte fosse voluta e quanta fortuita delle inclinazioni della torre e del duomo di Pisa, come del coronamento alla porta della Carta in Venezia; il Maestro mi aiutava nelle ricerche o veniva a prendermi la sera, per tornare insieme all'albergo.

Sostammo l'ultima volta ad ammirare un crepuscolo; cirri rosati salivano curvandosi con gradazione delicata dall'orizzonte di bragia fino sul nostro capo, tra pulviscoli d'oro e vapori di rubino o di smeraldo, quali nelle fornaci vetrarie. « Peccato, dissi, che stonino le scialbe merlature del battisterio, restaurate da chi vede nelle opere antiche solo un pretesto per aggiungere miseri nomi alle cose nobili, o per trarne guadagno ».

« *Virtutem verba putes et lucum ligna* », replicava il Maestro; « taluno fa consistere la virtù in parole virtuose; e nei boschi — ancor sacri al tempo di Orazio — vede soltanto legna da ardere. Gli originali di codeste merlature che ti disgustano perchè non sono più autentiche, avevan servito nel Trecento da vero parapetto ai difensori di Pisa ed erano uscite dalla pugna mutile e tronche, ma ricche di fascino storico e di bellezza pittorica. I guasti dovuti alla guerra, combattuta con armi leali, non erano obbrobriosi in eterno. Il doge Enrico Dandolo toglieva a Costantinopoli — trofeo di vittoria — quattro cavalli di bronzo e li collocava al posto del nome di Dio sulla facciata della basilica di S. Marco; ma più di un barbaro sogna forse in questo momento d'impadronirsene, per mandarli alla fonderia, o rivenderli in America, o carcerarli sotto il lucernario affumicato di qualche museo ».

« Credete dunque, Maestro, che la guerra non produca sempre soltanto distruzioni? » — « Al contrario; l'acqua balza spumosa tra le rupestri montagne, limpida e viva, e colorita dall'iride; s'impaluda in pianura, generando miasmi. Ti manderò da Oxford un mio volume: *La corona di oleastro*, dove troverai le risposte ad alcuni tuoi perchè ».

La mattina seguente il Maestro mi posò la mano sul capo, dicendo con grande tenerezza: *dear fellow!* — Poi soggiunse, con tono grave: *God bless you!* — Fu quello il nostro supremo commiato.

Mi raggiunse il volume a Venezia e lessi la conferenza *On War* che John Ruskin aveva tenuta agli studenti della Royal Military Academy di Woolwich, nel 1865. Quella lettura mi spiegava il senso di religiosità suscitato dallo sguardo e dalla voce di Garibaldi e di Gordon; ne ritenni a memoria alcuni passi:

« Non producono idee i contadini ed i pastori, dalla vita pacifica; il commercio diffonde ma non crea le arti belle; l'industria meccanica ne distrugge perfino il seme. Conobbi la grandezza di Tintoretto nei suoi dipinti lacerati da bombe austriache, e pur continuo a ripetere: la guerra è fondamento delle grandi arti. Esse nacquero in Egitto, dove, in ordine di casta, al sacerdote seguiva immediatamente il soldato; quel popolo erigeva immani statue dei re guerrieri, spregiava le arti meccaniche e odiava la pastorizia. I poemi e le pitture greche altro non sono che lode e rappresentazione drammatica della

guerra, messa in rapporto colla religione; Athena, la divina saggezza, porta lancia e scudo.

« Amarono la guerra per la guerra i pugnaci comuni italiani; l'arte risorse allora, crebbe nelle vallate lombarde e toscane, dove non scorre acqua che non fosse un giorno vermiglia; raggiunse il vertice nella patria di Enrico Dandolo, il tipo più nobile del guerriero. Si vuol congiunte la pace al sapere, alla ricchezza ed alla civiltà; ma la storia accoppia invece i nomi di pace e sensualità, di pace ed egoismo, di pace e morte. La grandezza delle nazioni nasce dalla guerra e si spegne nella pace.

« I tumuli sepolcrali sono l'unico frutto delle guerre di rapina e di ambizione. Da ben altre guerre, in cui l'istinto di preservazione è santificato dalla nobiltà degli ordinamenti e dalla purezza del focolare che si difende, sorsero le più alte forme di santità e di virtù; per esso è bello morire. Decise del calibro dei cannoni, dalla quantità delle polveri, o dal numero dei combattenti, le guerre diventano confusione iniqua e massacro; soltanto la vittoria del braccio più generoso e del cuore più saldo, può dire da qual parte sia l'uomo migliore. Compostezza e moderazione distinguevano gli Spartani dai barbari settentrionali, tutti urla e clamori; sacrificavano alle Muse ordinatrici del combattimento, come in Creta s'invocava Amore qual testimone di reciproca stima e di rispetto; al segnale delle tibie, ogni soldato cingeva la corona; gli scudi bruniti, i manti purpurei, davano risalto ai combattenti e celavano il sangue delle ferite; cadere decorosamente era stimolo al vigore eroico. — La forza delle nazioni non consiste nel numero; sono esse d'accordo nel voler cose giuste? Se unanimi nell'errore, quanto in maggior numero tanto sono più dannose; folla senz'anima, precipitano alla catastrofe, come un carro di pietre quando s'incaglian le ruote. Meno ancora consiste la forza nella estensione del territorio; paragonate le isole britanniche con l'America meridionale e dite se un popolo deve preoccuparsi dell'area che abita. La forza è nell'unione e nella virtù; un piccolo gruppo di cuori saggi val meglio che una landa di stolti; le nazioni guadagnano territorio nel conquistare se stesse. Un popolo vale in ragione della sua civiltà e giustizia; non s'ingrandisce moltiplicando come le locuste, od eleggendo il dio delle mosche a proprio dio, ma crescendo come una famiglia, nell'amicizia fraterna. Nè diventa più forte dominando le razze che non può beneficare; l'Austria fu indebolita dal possesso del Lombardo Veneto.

« Come nelle guerre di conquista, v'è rischio e pericolo di rifiutarsi a difendere e proteggere gli altri popoli. Non è vero che sia impossibile sapere dove e quando convenga porgere aiuto; nessun uomo onesto, trovandosi in una contesa, esita a lungo. Noi britanni, nazione cavalleresca, abbiamo perduto la lancia, combattendo quando non si doveva, per il guadagno; rimanendo spettatori dove neutralità non era lecita, per la paura. Il non intervento, predicato fra noi, egoista e crudele quanto la peggiore cupidigia, ne differisce soltanto con l'essere non pur maligno ma codardo.

« Fatale errore dei nostri tempi è prendere il miglior sangue del popolo, il fiore della bravura, della generosità e della fede; imporgli la livrea militare, negargli volontà e voce, per farne uno strumento di morte; dare invece ai vigliacchi, agli avidi, ai sensuali ed agli scettici, la voce, l'autorità ed il privilegio del comando ».

⁂

Il buon seme affidato da Ruskin alle giovani menti britanniche, produceva quei forti caratteri che, cinquanta anni dopo, nel 1914, sorsero in difesa del Belgio.

I consoli romani, interrotte le discussioni del Foro, conducevano una flotta sulle coste della Liburnia o della Mauritania, o guidavano legioni al di là del Danubio; sedevano giudici sopra le zolle erbose del TRIBVNAL; dedicavano agli immortali l'ARA GRAMINEA; o, *sub pellibus*, da sotto le tende di cuoio dell'AVGVRACVLVM, scrutavano gli istinti animali con intuizione divinatoria. Possano un giorno le armonie svelate dalla mente analitica di John Ruskin far sorgere altari e tribune su cui, — per il bene della specie umana, — la sanzione di leggi non scritte venga promulgata in nome dell'unica, vera, eterna Idea di giustizia.

GIACOMO BONI.

LA CRISI E LA POLITICA DELLE ABITAZIONI

PER UNA SOLUZIONE NAZIONALE DEL PROBLEMA DELLE CASE

A Salvatore Barzilai.

La politica delle abitazioni è problema nazionale e statale.

La pace vittoriosa pone in maggiore evidenza la necessità di risolvere alcuni gravi problemi di ordine economico e sociale. Tra i primi si affaccia la mancanza di abitazioni ed il conseguente rincaro dei fitti che tende a prendere proporzioni sempre più impressionanti in Roma, come nelle principali città d'Italia.

Inspirandosi a queste pubbliche necessità il Governo ha testè emanato, per opera dell'on. Ciuffelli, il decreto-legge del 23 marzo. Questo primo provvedimento merita il più vivo e fervido plauso, per i buoni e saggi propositi a cui si informa e per l'azione pratica che esso prospetta. Esamineremo le sue principali disposizioni allorchè siano pubblicate. Per ora non possiamo che esprimere al Ministro del Commercio ed all'intero Gabinetto le vive felicitazioni delle tormentate e disagiate classi popolari d'Italia, persuasi che a questo primo e felice passo terranno dietro altre misure integratrici e non meno benefiche.

Oramai la crisi delle abitazioni è diventato problema di carattere quasi mondiale. Al pari dell'Italia ne soffrono quasi tutti i paesi civili. È noto infatti che Lloyd George deve non poca parte della strepitosa vittoria del Ministero inglese nelle recenti elezioni generali, al carattere sociale del programma da lui formulato e che si riassume nei seguenti tre punti fondamentali:

abolizione della coscrizione militare;

facilitazioni per la diffusione della piccola cultura e della piccola proprietà rurale;

soluzione a fondo del problema delle abitazioni soprattutto a vantaggio degli operai e dei contadini.

Per le case, il Governo inglese ha già lealmente iniziata l'attuazione pratica delle promesse elettorali e sta compilando ed eseguendo un grande programma di Stato, imperniato sulla azione del Governo e degli Enti locali. Spero poterlo fra breve illustrare in queste pagine.

La crisi dolorosa delle abitazioni già si accentuava, in Italia come altrove, nell'avanti guerra. Basti ricordare il celebre programma economico-sociale del Lloyd George che tanta impressione produsse

al suo primo annuncio (1). E più volte abbiamo avvertito lo stesso fenomeno in Italia ed insistito sulla necessità di una politica organica delle abitazioni (2).

Scoppiata la guerra, furono dal nostro Governo emanati i noti decreti conosciuti con la designazione di calmiere delle pigioni (3). In realtà essi si limitano a prorogare le locazioni esistenti fino ad un certo tempo dopo la pace. E siccome il termine stava per scadere, così si è sancita un'altra e provvida proroga fino al 31 luglio 1921 con alcune nuove disposizioni.

Questi decreti risposero ad una necessità indeclinabile di fatto. Non intendiamo entrare in discusioni o polemiche di alcuna specie. È evidente che l'assoluta libertà delle pigioni, nel periodo delle ostilità, avrebbe profondamente perturbate le condizioni dell'esistenza e resa impossibile la vita ad un numero infinito di famiglie, specialmente delle classi disagiate. Nel corso della guerra occorreva assolutamente mantenere la resistenza economica e morale del paese e quei decreti senza dubbio vi concorsero. Lo sforzo dell'Italia fu infatti all'altezza della situazione.

È appunto nelle pagine di questa rivista che venne per la prima volta proposto un provvedimento analogo. Già fino dal 1908 fu invocata una legge che accordasse all'inquilino il diritto di prolungare per un certo tempo e senza aumento di pigione, la locazione della casa da lui presa in affitto. E sulla necessità, già nell'avanti guerra del *calmiere delle pigioni*, abbiamo ripetutamente insistito. Si trattava di un provvedimento di natura temporanea, per dare agio al Governo, ai Comuni ed ai privati di affrontare e risolvere il problema delle abitazioni, che creava disagio e malcontento nelle popolazioni, soprattutto delle grandi città. Come al solito si discusse molto senza concludere; ognuno di coloro che partecipò alla discussione aveva il segreto di un provvedimento più giuridico, più pratico, più efficace, ma si fece nulla. Nella discussione nel Consiglio comunale di una grande città, si citarono editti di Imperatori romani e di Papi per dimostrare che il calmiere delle pigioni non poteva produrre effetto o beneficio alcuno a favore degli inquilini. Introdotto invece colla guerra, il calmiere delle pigioni si rivelò altamente efficace e provvido! (4).

Venuta la pace, la crisi delle abitazioni si è accentuata più che mai. Nei quattro anni di guerra la costruzione di nuovi fabbri-

(1) *Il ritorno alla terra! - Lloyd George e la politica agraria in Inghilterra*, 16 novembre 1913.

In Inghilterra i contadini vivono per lo più in miseri tugurii d'affitto, quindi il problema delle abitazioni ha colà una importanza speciale anche per le campagne.

(2) *Il rincaro delle pigioni a Roma*, 16 gennaio 1908.

Il rincaro delle pigioni e le case per gli impiegati a Roma - La « Roma Moderna », 16 luglio 1908.

Il rincaro delle pigioni e Roma moderna in Piazza d'Armi, 1° dicembre 1908.

(3) Maggiorino Ferraris, *La lotta contro il caro viveri - Il decreto Facta sulle pigioni*, nel *Messaggero* del 29 marzo 1919.

(4) Spectator, *Il rincaro delle pigioni*, 1° marzo 1908; *Il calmiere delle pigioni*, 16 aprile 1909, 1° aprile 1914, 1° maggio 1914.

cati fu quasi ovunque sospesa. Invece è cresciuta e cresce ogni giorno la ricerca di appartamenti. Molti locali sono ancora a servizio delle autorità militari e civili: è accresciuta la domanda di abitazioni a causa dei profughi dal Veneto e degli smobilitati che ricostituiscono la loro vita di famiglia. E molti arricchiti di guerra domandano oggidì quartieri più belli e più spaziosi e non guardano al prezzo. Da ciò la piena legittimità del nuovo Decreto testè emanato dall'on. Facta ministro guardasigilli.

La diminuzione dell'offerta di nuove case e l'aumento della domanda cagionarono lo squilibrio tra l'una e l'altra: scarseggiano o mancano quasi affatto gli appartamenti disponibili, i fitti liberi salgono a prezzi, che paiono quasi incredibili: si intensificano il disagio ed il malcontento. Da ogni parte si invocano rimedii.

A chi spetta provvedere?

La questione delle abitazioni è anch'essa uno di quei problemi che, nel corso della guerra, hanno cambiato carattere ed aspetto. È oramai risaputo che la guerra ha creata tutta una nuova concezione dei problemi economici, sociali e morali che tormentano, con livellatrice uguaglianza di dolori, tutti i paesi civili. È una nuova mentalità che tende sempre di più ad affidare alla competenza, all'azione della collettività e dello Stato dei problemi che un giorno erano semplicemente concepiti come còmpito ed ufficio dell'iniziativa privata. Fu testè detto, a ragione, in Inghilterra che nessuno deve più credere che si possa ancora far ritorno all'individualismo anarchico del passato.

Prima della guerra, il problema delle abitazioni era per i più — non per noi — un semplice affare dell'iniziativa privata che agiva in base alla famosa legge della domanda e dell'offerta. Tutt'al più si ammetteva che i Municipii potessero occuparsene, talvolta anche a titolo di dilettantismo elettorale. Ora ben pochi la potrebbero ancora pensare così. La politica delle abitazioni è diventata oggidì uno dei *punti fondamentali* del programma politico del Governo inglese. Fra breve lo sarà in tutta Europa. La guerra ha fatto sì che *la politica delle abitazioni costituisca un problema nazionale e statale.*

Oramai è inutile indugiarci a discutere su questo punto. È meglio considerarlo come superato. La politica delle abitazioni è un nuovo còmpito dello Stato, a cui deve soddisfare nel miglior modo possibile, sia pure con il più largo concorso degli Enti locali e della iniziativa privata.

Nel formulare la nuova politica delle abitazioni, lo Stato deve necessariamente contemplare due ordini di provvedimenti:

provvedimenti temporanei e transitorii;
provvedimenti organici e definitivi;

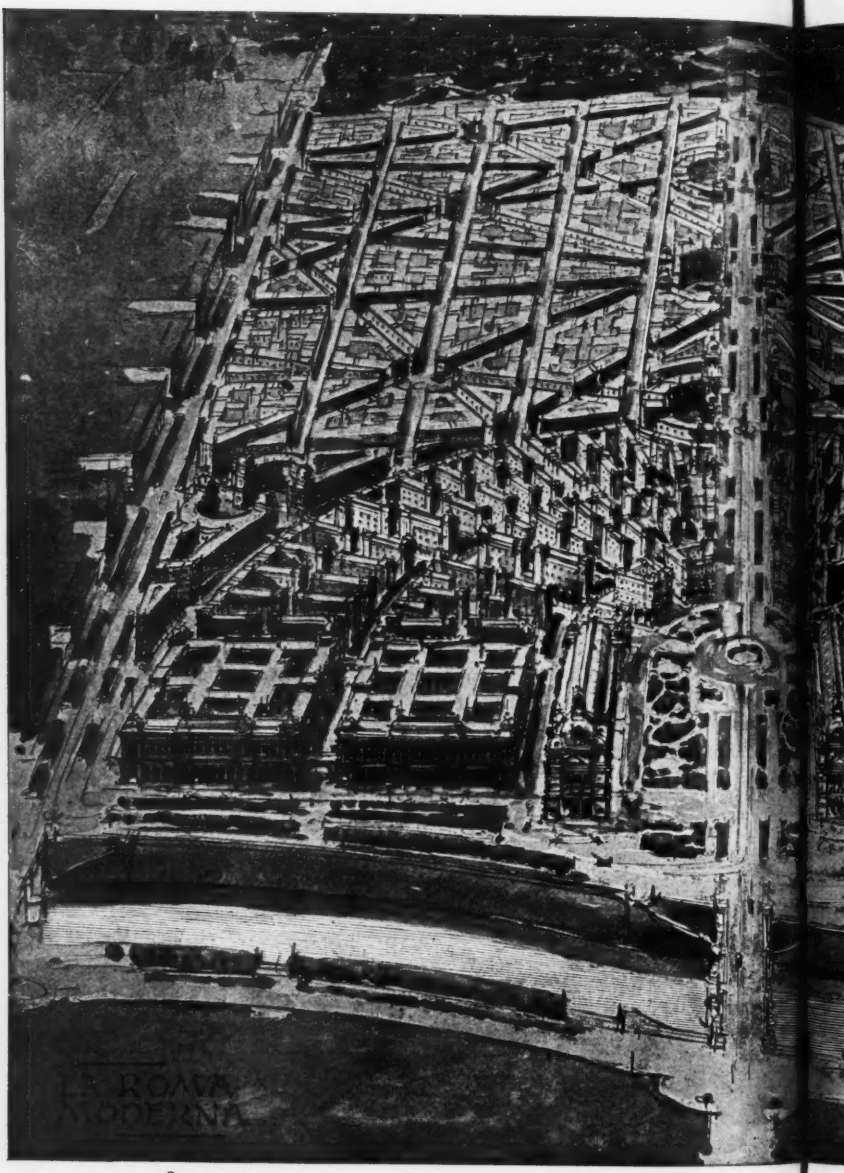
Necessità di una politica organica.

Una politica, qualsiasi, economica o sociale, per essere fattiva, deve presentare: un organo che formuli un programma; che raccolga i mezzi; che provveda alla sua pratica attuazione.

Bisogna quindi foggiare questi diversi punti: l'organo esecutivo: il programma; i mezzi; l'attuazione pratica.

"LA ROMMO

Nuovo Quartiere di 100,000 camere per uffici, per abitazioni e per l'Isti egli in



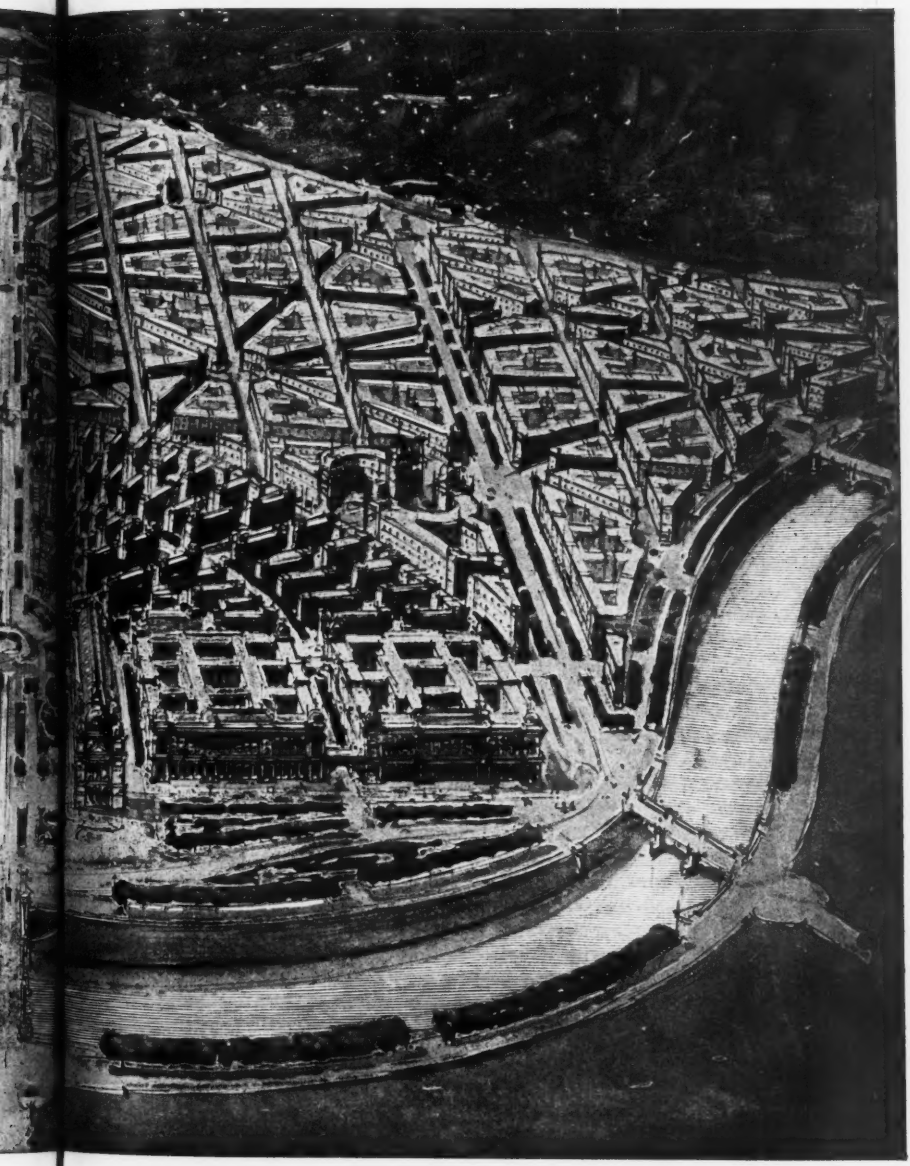
Tevere

Progetto di MAGGIORINO FERRARIS e di GUELMO

Veduta en

ROM MODERNA „

r l'Isti gli *impiegati* in Piazza d'Armi e adiacenze, fra il Tevere e Monte Mario,



Tevere

s e di ELMO CALDERINI — Anno 1907-1908.

Arturo Viligiardi dis.

dut enerale.

In Inghilterra, la nuova e grandiosa politica delle abitazioni che il Governo sta iniziando fu affidata al *Local Government Board*, ossia al Ministero dell'amministrazione locale. In quel paese, ogni cittadino, ricco o povero, vuole a ragione abitare la sua casettina a sè, ad uno o più piani, con il giardinetto. L'idea di caseggiati e di appartamenti a piani, malgrado le presenti strettezze, venne, anche ora, opportunamente scartata. Si afferma che una indagine sommaria abbia rivelata una deficienza nel Regno Unito di circa un milione di casettine: a 10,000 lire l'una, rappresentano la spesa di dieci miliardi di lire. Pare che per ora si contempli la costruzione rapidissima di 250,000 case. Il Governo con rara fedeltà alle promesse elettorali si è già messo all'opera. Presto ne vedremo è ne esporremo i risultati.

In Italia manca un dicastero come quello inglese che provveda esclusivamente al governo locale. Il problema delle abitazioni non era, prima della guerra, una vera e propria funzione di Stato e di esse si occupava il Ministero del Commercio. Il nuovo decreto del 23 marzo affida queste attribuzioni allo stesso dicastero. È un punto degno della maggiore attenzione: se convenga cioè continuare tale sistema o se non giovi meglio creare un vero e proprio *Ministero delle abitazioni popolari*, almeno in via temporanea. Questa soluzione può raccomandarsi di fronte alla grandiosità del problema ed alle necessità urgenti e molteplici a cui occorre provvedere. Sarà necessario ad ogni modo avere un Ispettorato od un Commissario generale autonomo e con larghi poteri, come per l'emigrazione, le ferrovie di Stato, ecc. E soprattutto occorre un ufficio od un Dicastero *responsabile e che non si occupi di altro*. È questa una condizione assoluta per assicurare l'efficienza del nuovo servizio pubblico.

Manca pure in Italia una valutazione, anche soltanto sommaria, della deficienza di case e di appartamenti. Cominciamo a prospettarne un 50,000, che a 10,000 lire, almeno, ciascuna, richiedono 500 milioni di lire. Strada facendo vedremo il da farsi.

Ma in Italia il problema non si presenta così semplice come in Inghilterra, dove esiste un tipo ci città diverso dal nostro, a piccole casettine distese sopra una vasta superficie e dove una fitta rete di ferrovie, a corse frequentissime, molto concorre a facilitare il problema delle vecchie e delle nuove abitazioni. In Italia v'ha ancora molto da fare. Occorre quindi tutta una serie di speciali provvedimenti. Enumeriamoli in breve.

Le ferrovie e la politica delle abitazioni.

La politica italiana in passato inconsapevolmente mirava all'affollamento ed all'ingrossamento delle grandi città. Pareva una politica di dazio-consumo. Ciò intensificò in Italia, come altrove, il fenomeno dell'urbanesimo. Si accentrarono nelle maggiori città uffici pubblici, istituti, officine e manifatture di Stato e private, magazzini, depositi, stazioni di smistamento ed altri impianti che avrebbero potuto sorgere in piccoli villaggi od in aperta campagna con vantaggio del servizio, con economia di spesa e con beneficio del

personale. Speriamo meglio almeno per l'avvenire. A questo affollamento delle grandi città, così dannoso sotto tanti aspetti, contribuì pure il nostro sistema amministrativo, per cui il Comune ha poteri assai più estesi della provincia. Preferiamo il sistema svizzero dove la piccola città, capitale di cantone, è contornata da una regione e da un contado prosperoso, industre e ricco. All'accentramento in Italia contribuisce pure la povertà dei servizi pubblici: viabilità, ferrovie, sicurezza, poste, telegrafi, ecc.

Uno dei fatti che più concorre ad accentuare il fenomeno doloroso dell'urbanesimo è il nostro sistema tributario locale, in cui ha tanta parte il dazio-consumo. Si è anche per questa ragione, che siamo antichi fautori dell'abolizione di questa imposta, che speriamo abbia a scomparire nella nuova riforma finanziaria del dopo guerra. Facciamo quindi piena adesione al movimento per l'abolizione del dazio-consumo, iniziato specialmente a Bologna sia per opera dell'on. senatore marchese Giuseppe Tanari (1), già sindaco di quella città , sia per l'impulso dell'amministrazione attuale con a capo il dott. Francesco Zanardi, che ha pubblicati notevoli studii sull'argomento. L'abolizione della cinta daziaria sarebbe una prima e sensibile inversione della vecchia e dannosa politica dell'urbanesimo.

Ora bisogna seguire una politica inversa: bisogna sfollare. La vita in campagna od almeno nel contado è più bella, più facile, più sana. La ricostruzione della vita rurale è uno dei propositi della politica sociale degli Stati Uniti e dell'Inghilterra.

Le ferrovie e le tramvie costituiscono un mezzo potente, quasi insuperabile, per sfollare e risanare moralmente ed igienicamente le popolazioni urbane e per dare ad esse una esistenza allietata dai piaceri, dai conforti, dalle agiatezze della natura. Chi ha vissuto in Inghilterra e più ancora nel Belgio, porterà sempre con sè lo spettacolo indimenticabile di quelle centinaia di migliaia di operai che lavorano nelle officine urbane e che vivono alla campagna, nelle casettine coperte di edera, allietate dal sorriso di pochi fiori, fra la verzura e le piante.

Lo strumento poderoso e provvido di cui le ferrovie e le tramvie si avvalgono per concorrere a questa benefica trasformazione ed ascensione della vita popolare, sono i *servizii ed i biglietti di abbonamento urbani e suburbani*. Essi da soli possono dare un potente e quasi immediato contributo ad attenuare la crisi delle abitazioni ed a portare un vero sollievo a molta parte delle classi disagiate.

Come per Londra, per Bruxelles, Liegi ed altri grandi centri nordici del lavoro, noi possiamo anche per le nostre maggiori città d'Italia — da Torino a Palermo — concepire che una parte notevole delle classi operaie, della piccola borghesia e delle stesse famiglie agiate, sia disseminata, fra la luce, l'aria e la verzura, nei sobborghi, nei villaggi, nelle cittadine che costituiscono il contado dei grandi centri: noi possiamo pensare che intere falangi di cittadini ogni

(1) Giuseppe Tanari, *Finanza dei Comuni*. Considerazioni e proposte presentate al Congresso dei Comuni capoluoghi di provincia tenutosi in Roma il 28 marzo 1911. Bologna, Stab. Poligr. Emiliano, 1911.

Marchetti Giuseppe, *Verso l'abolizione dei dazi interni di consumo*, in *Nuova Antologia*, 16 novembre e 1° dicembre 1912.

giorno affluiscano alla città per gli uffici, per la scuola, per l'officina e che ritornino alla sera all'aria libera e pura del focolare domestico. A ciò occorrono essenzialmente *biglietti di abbonamento* e *servizi ferroviarii* adeguati.

Nei primi anni di esercizio, le ferrovie dello Stato in Italia, avevano con felice intuito, innovatore e riformatore, e per opera dell'egregio Comm. Bianchi, iniziata una serie di abbonamenti aventi sopratutto per iscopo di facilitare il movimento, anche quotidiano, fra le grandi città, il contado e la provincia. Pur troppo — e non per colpa delle Ferrovie di Stato — prevalsero, più tardi, criterii fiscali sbagliati. Ma oggidì la stessa crisi delle abitazioni ci impone di ritornare al passato anche con maggiore larghezza. La restituzione e la istituzione su vasta scala di abbonamenti ferroviarii, specialmente suburbani — non appena le ferrovie siano ritornate ad un servizio pressochè normale — costituiscono il mezzo pratico più immediato di cui debba giovarsi una politica delle abitazioni illuminata e fattiva. Essa deve procedere senz'altro alla introduzione dei seguenti tipi di biglietti:

Biglietti d'abbonamento ordinarii per ciascuna linea;

Biglietti d'abbonamento a prezzi ridotti per impiegati e per studenti;

Biglietti a serie, settimanali;

Biglietti operai, giornalieri e settimanali.

Crediamo superfluo illustrare questi diversi tipi di biglietti di abbonamento, oramai troppo noti. Insistiamo invece non soltanto perchè si ritorni per essi ai prezzi antichi dell'avanti guerra: ma perchè, nei tratti suburbani siano studiati *linea per linea* e *stazione per stazione*, coll'obbiettivo speciale di favorire il soggiorno dei cittadini e degli operai nel contado e di facilitare la loro affluenza regolare e quotidiana alla grande città vicina. E a tale uopo è assolutamente necessario sia pure coordinato il *servizio dei treni*, come orario e come frequenza.

Ci sia tuttavia concesso di aggiungere una parola sopra *i biglietti operai* del Belgio, nell'avanti guerra, che tanto formarono l'ammirazione di Lloyd George e che più volte abbiamo illustrati in queste pagine (1). Con somme che paiono persino irrisorie — cominciando da una lira per settimana — gli operai belghi possono usufruire di un biglietto di andata e ritorno per sei giorni, dal contado dove dimorano alla città dove lavorano. Poco prima della guerra, abbiamo studiato in Belgio questo meraviglioso sistema di lotta contro l'urbanesimo e contro il rincaro dei fitti. Ci fu assicurato che circa 200,000 operai delle grandi città vivono, in tal modo, alla campagna: computando le loro famiglie, sono quasi un milione di persone sottratte all'agglomeramento urbano e sanamente alloggiate nei villaggi e nei campi. Per un paese di meno di 8 milioni di abitanti ciò rappresenta una quota notevole della popolazione.

(1) VANDERVELDE, ministro di Stato in Belgio, *L'exode rural et le retour aux champs*. Paris, 1903.

LUIGI EINAUDI, *Una grande riforma ferroviaria - Gli abbonamenti operai nel Belgio*, in *Nuova Antologia*, 1° febbraio 1912.

Vegg. pure la *Nuova Antologia* del 1° gennaio 1905.

I possessori di biglietti-operai nel Belgio, viaggiano con tutti i treni, anche diretti, esclusi i soli direttissimi internazionali. Così godono di una grande frequenza di corse, indispensabile a rendere commodi siffatti servizi. Come si scorge dalla tabella che pubblichiamo qui appresso, le combinazioni degli abbonamenti sono diverse: per 6 o 7 corse alla settimana. Notevole pure il vantaggio di poter prendere l'abbonamento solo per una corsa semplice al giorno: i contadini che dimorano alla campagna, portano il mattino in ferrovia alla città, latte, verdura, frutta, uova, ecc., e ritornano a casa a piedi, quando la distanza lo consente.

Ecco le mirabili tariffe operaie del Belgio:

Ferrovie dello Stato in Belgio.

Biglietti di abbonamento per operai.

Distanza in chilometri	Per una corsa andata e ritorno al giorno		Per una corsa andata e ritorno alla settimana	Distanza in chilometri	Per una corsa andata e ritorno al giorno		Per una corsa andata e ritorno alla settimana	Distanza in chilometri	Per una corsa semplice al giorno	
	6 giorni	7 giorni			6 giorni	7 giorni			6 giorni	7 giorni
Chm.	*Lire*	*Lire*	*Lire*	*Chm.*	*Lire*	*Lire*	*Lire*	*Chm.*	*Lire*	*Lire*
5	0 95	1 15	0 35	50	2 25	2 60	1 10	5	0 60	0 75
6	1 00	1 20	0 40	55	2 30	2 70	1 15	6	0 65	0 75
7	1 05	1 25	0 45	60	2 40	2 80	1 20	7	0 70	0 80
8	1 10	1 30	0 45	65	2 50	2 95	1 25	8	0 70	0 85
9	1 15	1 35	0 50	70	2 60	3 05	1 30	9	0 75	0 90
10	1 25	1 45	0 55	75	2 70	3 15	1 35	10	0 80	0 90
15	1 35	1 60	0 80	80	2 75	3 25	1 35	11	0 85	1 00
20	1 50	1 75	0 85	85	2 85	3 35	1 40	12	0 90	1 00
25	1 60	1 85	0 90	90	2 95	3 45	1 45	13	0 90	1 10
30	1 75	2 00	0 90	95	3 05	3 55	1 50	14	0 95	1 15
35	1 85	2 15	0 95	100	3 15	3 60	1 55	15	1 00	1 15
40	2 00	2 30	1 00	150	—	—	2 00	16 a 19	1 00	1 20
45	2 10	2 45	1 05	200	—	—	2 90	20	1 05	1 30

Come esempio pratico, un operaio che risieda a Frascati — a Km. 24 da Roma — e che debba ogni giorno recarsi alla capitale per il suo lavoro, pagava in Italia, *prima della guerra*, mediante un abbonamento ferroviario mensile in 3ª classe, — oggidì abolito! — circa 80 centesimi al giorno. È solo, con un abbonamento annuale che il prezzo scendeva verso i 43 centesimi. Per mezzo degli *abbonamenti operai settimanali* del Belgio, l'operaio per un'uguale distanza paga 27 centesimi — meno di sei soldi al giorno — per l'andata e ritorno. Così un operaio in Belgio può risiedere in tutti i borghi ed i villaggi che circondano una città, a circa un'ora di ferrovia: recarsi ogni giorno per treno al lavoro e far ritorno a casa, pagando meno di quello che spesso costano da noi gli stessi trams urbani, quando non offrano biglietti operai a prezzo speciale. Ad ogni modo, con una spesa minima, l'operaio belga abita in campagna, a casa sua! Con tutto ciò, malgrado il prezzo straordinariamente mite di siffatti biglietti, le ferrovie dello Stato in Belgio ci dichiararono, prima della guerra, che esse non erano in perdita su questi abbonamenti. Del resto essi rispondono essenzialmente ai fini della politica sociale.

A questi abbonamenti ferroviari operai si associa l'azione della Cassa depositi e prestiti del Belgio — « Caisse Génerale d'épargne et de retraite » — Istituto mirabile che da lunghi anni accorda mutui rateali, per mezzo delle società di mutuo soccorso, per la costruzione di case popolari ed operaie. Così l'operaio belga ottiene dalla Cassa di Stato il prestito per costruirsi in aperta campagna la piccola casa, coll'orticello ed il giardino: ottiene dalle ferrovie dello Stato l'abbonamento a prezzi mitissimi ed il servizio ferroviario appropriato per recarsi al mattino all'officina e per restituirsi alla sera alla casettina domestica nella vita libera dei campi (1).

Questo era — e sarà presto di nuovo — il mirabile paese su cui si rovesciò la brutalità malvagia e premeditata della Germania. Ma Dio — il Dio dei giusti e dei sofferenti — non permise l'orribile misfatto.

Il discentramento delle grandi città.

La costituzione presente delle grandi città — dove più si accentua la crisi odierna delle abitazioni — è il portato dei tempi. Grossi borghi, specialmente favoriti per ragioni di difesa o di commercio o per l'ubicazione loro, come sede di Stato e di pubblici uffici, a grado a grado, vennero espandendosi in grandi città. Ed in ogni tempo, con ritmo crescente, presentarono i consueti fenomeni dell'urbanesimo: la deficienza di case, la speculazione delle aree, il rincaro delle pigioni e l'agglomeramento di classi sociali diverse, talora anche di individui non desiderabili.

Contro tale processo storico di concentrazione non v'ha che un rimedio: il processo inverso di sfollamento.

Il discentramento delle grandi città è reso oggidì assai più facile che in passato mediante varii mezzi:

le tramvie elettriche;
gli omnibus automobili od autobus;
i servizi suburbani delle ferrovie ordinarie;
le ferrovie sotterranee.

Una politica abile, ferma, popolare dei mezzi di comunicazione urbani da parte del Governo e dei Municipii — come da qualche tempo la va facendo il « County Council » o Consiglio della Contea di Londra, può condurre a risultati pratici benefici. Ma occorre sia tutta coordinata ad un programma concreto ben definito, come *linee*, *tariffe*, *orarii* e *corse*. Ciò è molto difficile nei nostri Comuni, dove spesso sono in contrasto interessi diversi. Occorrono quindi anche l'intervento e l'azione dello Stato.

Ricordiamo una grande città estera dove la linea di un tram terminava regolarmente in aperta campagna, dove non abitava anima viva, a parecchie centinaia di metri dall'ultimo caseggiato. Così si incoraggiava la fabbricazione. In Italia accade più facilmente il contrario: le corse si arrestano più spesso al di qua che al di là della zona abitata.

Ma l'efficienza delle linee tramviarie — come dei mezzi di co-

(1) Vegg. il commovente documento *La Caisse Génerale d'épargne et de retraite pendant la guerre*. Bruxelles, 1919.

municazione in genere — è sempre in funzione con il mite prezzo dei biglietti e soprattutto degli abbonamenti e coll'orario delle corse. Sotto questo aspetto si impone la necessità di una revisione di tutto il nostro regime di linee tramviarie e ferroviarie urbane e suburbane.

Per ultimo l'Italia non ha ancora adottati gli autobus così frequenti a Parigi ed a Londra, per quanto poco simpatici. E quanto prima bisognerà pure porre allo studio un programma di ferrovie metropolitane e sotterranee per le nostre maggiori città: Roma, Milano, Torino, ecc. Per ora non v'ha che qualche tratto in esecuzione a Napoli ed un progetto a Genova. Ma sono lavori molto costosi e di lunga lena. Oltre ciò, quando queste opere sono finalmente eseguite, il criterio fiscale e speculativo, per lo più, si sovrappone in Italia a quello popolare e sociale. Ed in allora giovano a poco! Diventa quindi inutile per noi aggiungere che siamo recisamente contrarii alla continuazione dell'imposta di guerra di 5 centesimi per ciascun biglietto di tram ed all'aumento del prezzo che nel periodo delle ostilità si è attuato per i biglietti di non poche tramvie urbane e suburbane.

V'ha ancora un'altra forma di discentramento delle grandi città, forse più lenta e meno appariscente, ma altrettanto efficace. Essa consiste nello spostamento dal centro alla periferia degli edifici e degli uffici pubblici, in tutti i casi in cui ciò risulti vantaggioso.

La stessa formazione secolare delle maggiori città ha fatto sì che attorno ad un primo nucleo o circolo abitato, venissero a costituirsi tanti altri nuclei accessorii, quasi a guisa di circoli concentrici. In generale, nel centro la popolazione è più fitta, l'affollamento è maggiore, più alti sono i fitti. Ora accade appunto che in questi quartieri centrali esistano ancora vecchi edifici e caseggiati adibiti a ricoveri, ad Istituti, ad uffici pubblici, che un giorno erano alla periferia della antica città e che oggi invece sono compresi nella cerchia interna. Altre volte, come a Roma abbiamo con grande imprevidenza riuniti nelle vie e nelle piazze centrali uffici e servizii che hanno ben poca attinenza con il pubblico cittadino e che potrebbero splendidamente essere allogati alla periferia esterna.

In questi casi si hanno tre cause sfavorevoli in relazione alla crisi delle abitazioni: si occupa un edificio che potrebbe essere lasciato libero ai privati: si costringono gli impiegati addetti a questo ufficio a vivere nelle vicinanze sue: si pongono nella stessa necessità tutti coloro che hanno rapporti coll'ufficio stesso. Si aggiunga che gli uffici molto centrali sono spesso assai più molestati da visite importune od inutili. Un Tribunale, una Corte di appello, una Università, una grande Società industriale che abbia sede nel quartiere centrale di una città, vi produce un affollamento di giudici, di avvocati, di legali, di professori, di studenti e di impiegati che contribuiscono a determinare il rincaro delle pigioni. Non pochi di questi uffici possono, senza danno della pubblica cosa, essere restituiti verso la periferia, come si trovavano nel passato per rispetto alla antica cerchia urbana.

Può avvenire che in molti casi una siffatta migrazione di pubblici uffici dal centro alla circonvallazione possa effettuarsi con minimo o con nessun aggravio dell'Erario. Appunto per la loro ubicazione centrale, questi edifizii e le aree su cui sorgono hanno talora acqui-

stato tale valore, che realizzato può coprire le spese di un nuovo fabbricato alla periferia. Ad ogni modo è cosa da esaminarsi e da giudicarsi città per città e caso per caso.

Così pure, malgrado qualche inconveniente, non si dovrebbero omettere tutte le misure più atte a trasformare od a sopra-elevare gli antichi edifici situati nell'interno delle città e che spesso poco utilizzano un'area costosa e preziosa.

Le considerazioni sovra esposte lumeggiano sempre più la necessità che lo Stato sciolga al più presto il maggior numero degli uffici costituiti nel corso della guerra e metta in libertà gli appartamenti da essi occupati. Nelle presenti circostanze, è provvedimento più che doveroso, umanitario.

Nuove case!

Allorquando i fitti crescono e rattristano la vita domestica, la popolazione domanda *nuove case!* Ed a primo aspetto il grido è logico e mediante la costruzione di nuove case si dà un po' di sollievo. Ma è fenomeno passeggiero: presto i fitti rincrudiscono di nuovo, ritornano le antiche sofferenze ed il vecchio grido risorge.

Ciò dimostra ad evidenza che ci aggiriamo in un circolo vizioso. Bisogna spezzarlo.

Il fitto normale non dovrebbe essere che l'espressione o la risultante del *valore economico* di una casa. Le spese annuali di una casa si calcolano ad esempio — per l'industria privata — al 10 per cento: interesse del capitale, profitto, imposte, riparazioni, miglioramenti, acqua, luce, amministrazione, ecc.

Un caseggiato ha costato un milione di lire: il servigio annuale di questo capitale è di L. 100,000. Il complesso degli inquilini che l'abitano dovrebbero appunto pagare L. 100,000 all'anno, presi tutti insieme. Questo è il fitto normale.

In pratica, il valore economico ed il relativo fitto normale di un fabbricato sono alterati da due fattori:

la speculazione delle aree;
la speculazione delle case.

La speculazione delle aree è uno dei fenomeni più rattristanti del regime economico capitalistico in cui viviamo. Un'area di 100,000 metri quadrati possiede, ad esempio, un semplice valore agricolo di una lira al metro e vale lire 100,000. Per un fatto estrinseco qualsiasi, indipendente dalla volontà o dal concorso del proprietario — apertura di una strada, di una ferrovia, ecc. — essa acquista un valore edilizio. Pochi anni dopo è rivenduta a lire 5 al metro quadrato e realizza mezzo milione. E così di seguito di tempo in tempo. Colla venuta a Roma della capitale non poche aree passarono successivamente da mano a mano realizzando profitti favolosi: alcune salirono, nel corso degli anni, fino a 200 lire al metro quadrato.

Nella seduta della Camera dei deputati del 18 giugno 1907, discutendosi la nuova legge per Roma, l'on. Giolitti, presidente del Consiglio, dichiarò di aver trasmessi alla Commissione gli elenchi « dei terreni acquistati in Roma in questi ultimi cinque anni dal « 1902 ad oggi. Sono oltre due milioni di metri quadrati, dei quali

« neppure uno pagato a lire 20: invece due, tre, quattro, cinque lire « al metro quadrato e in qualche caso anche meno. Evidentemente « gli acquirenti, siccome sono abilissimi speculatori, devono aver « comprato terreni su cui sia possibile la costruzione di fabbricati... « E quegli elenchi dimostrano appunto la situazione terribile in cui « si verrebbe a trovare la città di Roma, se noi non prendessimo un « provvedimento radicale. Sono dieci o dodici proprietari, non più, « quelli che posseggono i *nove decimi delle aeree fabbricabili* ».

Chi fa le spese di questa speculazione? L'inquilino futuro.

Del pari rattristante è il fenomeno della speculazione delle case già costrutte, che un processo storico, quasi irresistibile, crea in tutti i maggiori centri.

Un caseggiato è costruito per il costo complessivo — area e fabbricato — di un milione di lire: gli inquilini pagano complessivamente lire 100,000 l'anno. A misura che il quartiere si popola e progredisce, i fitti complessivi crescono a 120,000, a 150,000 ed anche oltre il doppio della ragione normale. E si raddoppia pure il valore del fabbricato, che spesso passa da una mano all'altra a prezzi crescenti.

Chi fa le spese di questa speculazione? L'inquilino futuro.

V'ha un rimedio a tutto ciò?

V'ha una scuola che ha il suo rimedio pronto. Se non l'espropriazione, la socializzazione della proprietà urbana. Lo Stato o la collettività diventano proprietari esclusivi delle aree e delle case: ogni aumento di valore va a beneficio generale della collettività stessa. Ma è pure noto che l'opinione pubblica in Italia non è ancora preparata a regimi così radicali. Ma siccome le idee nuove camminano molto rapidamente — soprattutto dopo la guerra — se vogliamo allontanare delle soluzioni così estreme, sarà bene provvedere in tempo ad attenuare i mali che ad esse potrebbero condurre (1).

Pur troppo, la speculazione delle aree è la più difficile da evitare. Non pochi dei mezzi escogitati fallirono alla prova. Per ora, il solo rimedio che abbia qualche valore pratico è quello di aprire alla fabbricazione nuove e vaste aree a buon mercato, che facciano concorrenza alle vecchie. Data la potenza dei mezzi moderni di trasporto, la cosa non è sempre difficile. Non di rado, a pochissimi chilometri dalla cinta di una grande città nella quale le aree fabbricabili sono costosissime, esistono vaste estensioni di terreno a solo valore agricolo. Mancano ad esso soltanto la *fabbricabilità* e l'*abitabilità*.

L'estensione rapida e vasta delle aree fabbricabili ed abitabili è quindi il primo e sicuro mezzo per attenuare la crisi delle case. Occorre in secondo luogo che le aree stesse siano fabbricate.

Le nuove costruzioni possono farsi per opera di:

costruttori privati;

enti pubblici.

Finora lo sviluppo dell'edilizia in Italia fu essenzialmente opera

(1) Sul programma socialista per le case vegg.: DOTT. FRANCESCO ZANARDI, sindaco di Bologna, *La politica comunale dei socialisti*, nell'*Avanti!* del 15 marzo 1919.

dell'iniziativa privata. Solo in tempi recenti sorsero, specialmente per iniziativa dell'on. Luzzatti, Enti pubblici per case popolari e Società cooperative. È tuttavia evidente che non si può affatto rinunciare al concorso potente e poderoso della iniziativa privata: conviene quindi incoraggiarla.

L'apertura di nuove e vaste aree fabbricabili ed abitabili ed il freno che esse eserciteranno al rialzo speculativo delle vecchie aree, costituiscono senza dubbio un mezzo eccellente per promuovere l'iniziativa privata. Ma l'esperienza ha dimostrato che il credito — spinto talora fino a dolorosi abusi — è il miglior mezzo per eccitare e promuovere la fabbricazione privata. Un sistema di credito a lunga scadenza, appoggiato all'uopo agli attuali Istituti fondiarî, che, con metodi rapidi e sicuri, accordasse sovvenzioni fino a tre quarti del valore permanente degli stabili e delle relative aree, darebbe una spinta notevole alla fabbricazione, appena si ritorni verso condizioni normali di lavoro.

Siamo invece assai meno propensi a lunghe esenzioni di imposte e ad altri oneri pecuniarî a carico dello Stato. Se padroni ed inquilini non pagano le imposte indispensabili al credito dello Stato, chi le dovrà sopportare? Ciò che si tassa di meno sulle case e sugli affitti, lo si rovescierà sopra gli alimenti ed i consumi necessarî. Il che è peggio.

Ma non dobbiamo farci illusioni. Il sistema della iniziativa privata si impernia essenzialmente sulla speculazione edilizia, con tutta la serie consecutiva del successivo incremento di valore e di rialzi di fitti. Ad esso non è sfuggita neppure la cooperazione: in non pochi casi, i cooperatori singoli vendettero a speculatori le aree e le case loro, tosto che vi realizzarono un profitto.

Si è perciò che vediamo affermarsi sempre più il principio — da tanti anni da noi caldeggiato — del *demanio nazionale delle case* per opera di Enti pubblici. Per le nuove case promosse dalla politica statale delle abitazioni: *nessuna proprietà privata*: *nessuna speculazione privata*. L'Ente pubblico costruisce la casa e la concede in affitto ai suoi soci al prezzo di costo — supponiamo all'annualità dell'8 per cento comprese le imposte, ecc. L'inquilino che tiene buona condotta non ha sfratti da temere: all'uopo la casa passa di padre in figlio: egli subisce i soli oneri dipendenti dalle condizioni generali del mercato, all'infuori di ogni azione della speculazione. Se invece l'inquilino cresce in agiatezza ed aspira ad una casa migliore, lascia l'abitazione vecchia e si trasferisce nella nuova, che meglio risponde ai suoi desiderî.

Già nella seduta del Consiglio Comunale di Roma dell'11 marzo 1907 — dodici anni or sono! — l'assessore Benucci così si espresse: « Allorchè due o tre anni fa, la questione fu studiata insieme con « l'illustre economista Luigi Luzzatti, si dovette giungere alla con- « clusione, che per ottenere la costruzione di case a buon mercato « non convenga mai affidarsi a speculatori: ma formare Enti spe- « ciali che, *senza scopo di guadagno*, si costituiscano intermediarii « fra l'avidità dei proprietarii ed il bisogno degli utenti ». E più recentemente, l'illustre economista Vincenzo Magaldi che tanto mente e cuore dedica al problema delle case popolari, così si esprimeva: « È l'Ente autonomo, geniale creazione della legislazione ita-

« liana, che può soltanto dare l'opera sua, la sua esperienza tecnica, « in questa azione di rigenerazione edilizia (1) ».

Questo è il concetto che per tanti anni abbiamo propugnato e che ebbe con successo la sua prima applicazione pratica nell'*Istituto cooperativo per le case degli Impiegati* che abbiamo ideato e proposto in Roma. Esso venne approvato con legge dell'11 luglio 1907 e iniziato il 15 ottobre 1908. Questo Istituto si fonda sui principii che devono informare la nuova *politica delle abitazioni*, che urge tracciare oggidì di fronte alla gravità della crisi ed alle giuste richieste del paese.

Una soluzione pratica, sicura e decisiva.

Il tormentoso rincaro delle pigioni affligge da anni la popolazione di Roma, come delle maggiori città d'Italia, da anni si trascina in un mare di buone intenzioni e di provvedimenti inadeguati ed inefficienti.

Il 7 aprile 1906 — circa tredici anni or sono! — fu presentata alla Camera dei deputati la seguente mozione:

La Camera, convinta che il rincaro delle pigioni costituisce una delle cause precipue del disagio morale ed economico degli Impiegati dello Stato e delle pubbliche amministrazioni, invita il Governo a nominare una Commissione reale affinchè in breve tempo riferisca se e quali provvedimenti adeguati, solleciti ed organici giovi attuare specialmente per Roma e per le maggiori Città, a fine di migliorare in modo efficace le condizioni di abitazione dei pubblici funzionari, anche in relazione del problema delle case popolari.

Maggiorino Ferraris, Barzilai, Borghese, Celli, Ciappi, Cortese, Cottafavi, Daneo, Fabri, De Tilla, Ferri Giacomo, Finocchiaro Aprile, Fradeletto, Guarracino, Moschini, Pellerano, Pozzi, Salvia, Santini.

La mozione non fu accolta dal Governo: la modesta proposta, che avrebbe senza dubbio iniziata la soluzione del problema non ebbe seguito.

Ma restava e si aggravava la crisi. Pochi mesi dopo per opera dell'egregio comm. Fiastri del Ministero delle Finanze e coll'azione concorde di quasi tutte le Associazioni degli Impiegati di Roma, fu costituito un *Comitato degli Impiegati per lo studio delle condizioni economiche della vita di Roma e delle esigenze dei pubblici servizi.* Esso doveva procedere ad indagini imparziali sulle condizioni di vita, morali e materiali della grande famiglia degli Impiegati dello Stato, in Roma, come abitazioni, viveri, stipendii, mezzi di coltura e di educazione, garanzie giuridiche, ecc.

Nominato a Presidente e relatore del *Sotto Comitato contro il rincaro delle pigioni*, con egregi colleghi ed amici, rappresentanti

(1) VINCENZO MAGALDI, *Le case popolari elemento di educazione igienica e civile*, discorso pronunziato nella inaugurazione dei nuovi edifici nel quartiere Testaccio dell'Istituto per le Case Popolari, il giorno 11 ottobre 1917 in Roma.

delle Associazioni degli Impiegati di Roma, si attese a lunghi e pazienti lavori. Il problema era assolutamente nuovo e di non facile soluzione: esso aveva formato oggetto di particolari ricerche e di viaggi di studio all'estero, e specialmente in Germania, dove si disegnavano i primi tentativi di una soluzione pratica (1). E nella relazione presentata il 22 aprile 1907 proposi per Roma la creazione dell'*Istituto per le case degli Impiegati*, che in base all'esperienza doveva gradatamente estendersi alle maggiori città d'Italia (2).

Vive furone le discussioni e non poche le opposizioni che l'idea di un Istituto per le case degli Impiegati, col credito dello Stato, suscitò al suo primo apparire. Fra le più cordiali ed autorevoli adesioni ci piace ricordare quella dell'on. Barzilai, sempre sollecito del miglioramento delle condizioni economiche delle classi popolari di Roma. Dopo lunghe trattative col comm. Venosta, oggidì senatore e sempre austero e valoroso amministratore della Cassa Depositi e prestiti, e sotto gli alti e benefici auspici dell'on. Luzzatti, venne proposto alla Camera dei deputati in occasione della nuova legge per Roma, il 19 giugno 1907, un articolo che così incominciava:

La Cassa Depositi e Prestiti è autorizzata ad accordare un mutuo di venti milioni di lire all'Istituto delle case per gli impiegati in Roma, al 4 per cento, esente da ricchezza mobile e da estinguersi in 60 anni.....

Luigi Luzzatti, Abignente, Alessio, Barzilai, Bertarelli, Chimienti, Ciappi, Codacci-Pisanelli, Colajanni, Compans, Danco, Ferraris Carlo, Ferraris Maggiorino, Giovagnoli, Marazzi, Maresca, Montemartini, Rasponi, Sacchi, Santini, Torlonia Leopoldo, Turati, Wollemborg.

L'on. Giolitti Presidente del Consiglio e l'on. Cocco-Ortu Ministro di agricoltura e commercio accolsero la proposta per dieci milioni. Essa era stata particolarmente caldeggiata presso i colleghi del Gabinetto dall'on. Tommaso Tittoni, in allora Ministro degli esteri e degno e autorevole rappresentante di Roma nel Governo. Così diventò legge.

Le prime vicende dell'Istituto sono esposte nella Relazione del 21 marzo 1912 del Consigliere Relatore G. Wanderling, che dopo aver ricordata la relazione presentata all'Amministrazione comunale di Roma dagli on. Luigi Luzzatti, Maggiorino Ferraris e Meuccio Ruini, così prosegue:

Tanto molteplice ed autorevole interessamento e gli affidamenti dati dal Governo non furono vani: la Legge 11 luglio 1907, n. 502, sui provvedimenti per la città di Roma, autorizzava la Cassa Depositi e Prestiti ad accordare

(1) Maggiorino Ferraris, *Lo Stato e le case per gli Impiegati in Germania*, 1° dicembre 1905 - 2ª edizione nel 1907.

(2) Comitato degli Impiegati per lo studio delle condizioni economiche della vita a Roma e delle esigenze dei pubblici servizi. Sotto-Comitato contro il rincaro delle pigioni. *Relazione e progetto di Statuto della Commissione composta di* Maggiorino Ferraris, presidente e relatore; F. Caruso; A. Mortara; C. Treves; G. Visalli; G. B. Wanderling; A. Zendrini e P. Madesani, segretario, approvati nell'adunanza del 22 aprile 1907. Roma, Tip. Colombo, 1907.

un mutuo di dieci milioni di lire all'Istituto per le case degli impiegati al quale estendeva le facilitazioni fiscali godute dalle cooperative.

Ma l'Istituto non esisteva nè poteva sorgere prima della emanazione del regolamento in applicazione della indicata legge, che doveva stabilire le condizioni, i termini e le garanzie, secondo i quali il mutuo si sarebbe potuto accordare e prima che lo Statuto del nuovo Ente fosse stato compilato dal Ministero di Agricoltura e approvato con Decreto Reale. Al regolamento provvide il R. Decreto 12 marzo 1908, n. 151, ed allo Statuto, mercè il benevolo interessamento del comm. Vincenzo Magaldi, Direttore Generale del Credito e della Previdenza, il R. Decreto 5 luglio del 1908, n. 315, pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* del 3 settembre 1908, n. 206.

Occorreva però che l'ente così creato avesse il substrato delle persone fisiche destinate a svolgerne l'azione. Mancando disposizioni in proposito, il comm. Meuccio Ruini, il compianto comm. Italo Gregoris, il comm. Francesco Caruso si costituirono in Comitato promotore, del quale era segretario il cav. Oreste Palumbo e cassiere il cav. Alessandro Ciccolini e, d'accordo con il Ministero di Agricoltura, espletarono le pratiche occorrenti perchè l'Istituto potesse iniziare la sua vita.

Il 15 ottobre 1908, per gli atti del Notaio Colizzi, 557 soci accettarono lo Statuto in qualità di azionisti e lo stesso giorno procedevano alla elezione di sessanta Delegati che costituirono la prima Assemblea Sociale. In una successiva adunanza dei Delegati venne eletto il primo Consiglio di Amministrazione.

S. M. il Re Vittorio Emanuele volle presenziare la posa della prima pietra nell'aprile del 1910 ed all'Augusta presenza, l'on. Luzzatti Presidente del Consiglio, dichiarò che avrebbe elevato a *venti* milioni il credito aperto dallo Stato. E così avvenne.

I principii fondamentali che sono a base dell'*Istituto per le case degli Impiegati* possono così riassumersi:

1° Costituzione di un *Ente pubblico*, all'infuori di ogni speculazione e proprietà privata;

2° Credito dello Stato, *ad interesse normale* e senza alcun favore speciale da parte del governo, in modo da evitare qualsiasi onere o carico del bilancio e quindi dei contribuenti;

3° Fitto delle case al *prezzo di costo:* interessi, ammortamento, manutenzione, imposte, ecc.;

4° Diritto dell'inquilino, socio dell'Istituto, di rimanere nell'appartamento a tempo indefinito;

5° Costruzione di case, in ragione della richiesta, all'uopo mediante opportune prenotazioni, in guisa da evitare ogni crisi di superfabbricazione;

6° Ritenuta sugli stipendii degli inquilini, cosicchè l'Istituto ha la garanzia assoluta della integrale riscossione dei fitti, senza timore di perdita alcuna;

7° Esclusione perpetua di qualsiasi proprietà privata, cosicchè si viene costituendo il grande *demanio nazionale* delle case, destinato a sottrarre l'abitazione al monopolio ed al rincaro della speculazione sulle aree e sui fabbricati.

L'Istituto, anche nelle proporzioni modeste, in cui venne creato, ebbe completo successo. Nei pochi anni della sua esistenza — al 31 dicembre 1916 — prima che la guerra sospendesse la sua attività, aveva già costrutte case per 12 milioni di lire con circa 6000 vani tutti avidamente ricercati dai soci inquilini: copre regolarmente le proprie spese: ha iniziati gli ammortamenti dei fabbricati: si costituisce un fondo di riserva e — pur troppo — restituisce ancora ogni anno agli inquilini una parte dell'avanzo (1). È inutile dire che queste istituzioni di carattere pubblico giova invece tesoreggino tutte le loro risorse per il bene collettivo e per il conseguimento degli alti ideali che si propongono. A questo proposito, ci associamo di cuore alle osservazioni dei sindaci di nomina governativa Lino Galli, Severino Pizzi, Fr. Gavino Carta, allegate alla relazione annuale dell'anno 1917. Speriamo anzi che l'on. Stringher Ministro del Tesoro in una prossima e necessaria riforma dello Statuto non tarderà a provvedere in confermità dei più sani principii della previdenza sociale.

Presidente dell'Istituto è oggidì il cav. Alberto Mazio: Direttore il cav. Guido Guidi entrambi della Corte dei Conti.

Ma mentre ci allietamo del successo indiscutibile dell'*Istituto delle Case degli Impiegati* in Roma, che ha saputo operosamente lavorare nel silenzio, constatiamo con la più viva soddisfazione il successo non meno indiscutibile dei *principii* sui quali l'Istituto è fondato. Essi presentano una *soluzione tecnica*, completa del problema delle case. In base ad essi la crisi delle abitazioni è di soluzione sicura, inesorabile, a Roma come in tutta l'Italia. Come l'Istituto degli Impiegati ci ha data la soluzione tecnica infallibile per dodici milioni di lire e per 6000 vani, così esso l'avrebbe data per 100 milioni e per 50,000 camere, se avesse avute le somme occorrenti a sua disposizione. E' solo questione di volontà, di mezzi, di organizzazione e di azione!

Discutendosi la legge per Roma, l'on. Giolitti così si espresse, a proposito dell'Istituto per le case degli Impiegati; « quando l'Isti- « tuto sarà sorto in Roma ed avrà impiegati 10 milioni in costru- « zioni... non vi sarà alcun Governo che si rifiuterà di far sì che la « Cassa depositi e prestiti possa in maggior proporzione collocare « dei suoi capitali in un impiego, il quale sia stato dall'esperienza « dimostrato sicuro ».

Questa dimostrazione l'Istituto per le case degli Impiegati l'ha data, non soltanto per Roma, ma per l'*Italia tutta*. Oggidì, di fronte all'aggravarsi della crisi, provocata dalla guerra, bisogna uscire dalle esperienze di crogiuolo e passare alle soluzioni economiche su *vasta scala* se vogliamo risolvere da senno, qualsiasi problema sociale. È questione di proporzione. Di fronte ai maggiori problemi di un paese grande come l'Italia, dieci milioni — trenta centesimi di casa per abitante — sono un esperimento: cento milioni sono l'inizio di una politica: un miliardo ci dà la soluzione concreta e necessaria.

Quando l'Italia avrà nel corso di un certo numero di anni impiegato utilmente un miliardo in abitazioni costrutte ed esercite da Enti pubblici, la crisi delle case sarà avviata verso la sua soluzione.

(1) Istituto Cooperativo per le case degli Impiegati dello Stato in Roma: *Relazione ai Soci e Consuntivi*, 1914-917. Roma, Casa ed. italiana.

Ricordiamo che il Governo inglese si sta impegnando in un programma di parecchi miliardi!

***

Non vorremmo tuttavia dare ad alcuno dei nostri lettori neppure una lontana impressione di aver avuto il pensiero di risolvere, od anche di attenuare la crisi delle abitazioni in Roma, colla fondazione di un Istituto dotato di un capitale di *dieci* milioni di lire. Nel corso degli ultimi vent'anni fu sempre nostro costante, immutabile pensiero che occorressero almeno e subito, più di *cento* milioni di nuove costruzioni affidate ad un Ente pubblico. È in base a queste convinzioni che fino dal 1907 abbiamo a lungo propugnata — prima della guerra — la *Roma moderna* — la nuova città di *demanio nazionale*, da costruirsi in Piazza d'Armi in Roma, capace di oltre 100,000 camere, e con sedi di Ministeri e pubblici uffici. Guglielmo Calderini, l'architetto di genio, tracciò la *Roma moderna* con grandiosità e bellezza di linee come si scorge nel disegno che qui viene allegato. Se essa fosse stata costrutta, avremmo avuto non solo una delle più belle città d'Italia, ma la più grande soluzione sociale del problema delle case popolari! Ed a *Roma moderna* doveva associarsi, nel nostro pensiero, *Roma al mare*, così fortemente propugnata da Paolo Orlando (1).

Pur troppo i fati ci furono avversi.

Dobbiamo in pari tempo rendere omaggio agli sforzi dei maggiori Comuni d'Italia, Torino, Milano, Venezia, Roma, ecc. che sia mediante pregevoli inchieste sulle abitazioni delle classi disagiate, sia mediante la fondazione di *Enti di case popolari* hanno cercato di migliorare le difficili condizioni dei quartieri più poveri. È tutto un complesso di buoni propositi e di energie che giova coordinare alla soluzione di una delle più gravi questioni sociali del tempo nostro (2).

L'Istituto Nazionale delle case.

Il precedente pratico e l'esperienza felice dell'*Istituto per le case degli impiegati* in Roma ci addita la soluzione del problema delle case nel dopo-guerra in modo concreto, sicuro ed infallibile.

Sulle stesse basi occorre fondare un *Istituto nazionale delle case*, assegnando ad esso una larga sfera di azione, come estensione e come intensità. Come estensione, esso deve funzionare dall'Alpi alla Sicilia in *tutte* le città d'Italia nelle quali occorrano nuove case di abitazione: come intensità deve abbracciare, non i soli funzionarii dello Stato ma *tutti* gli impiegati e gli agenti di aziende pubbliche e private, che si trovano in grado di inscriversi alla nuova istituzione.

(1) *Roma al mare.* Relazione fatta in Campidoglio da MAGGIORINO FERRARIS il 7 giugno 1907.

Id., in *Nuova Antologia*, 16 ottobre 1907.

(2) Istituto per le case popolari in Roma: *Bilanci annuali e nuovo gruppo di case al Testaccio.* Roma, Tip. Sociale.

Le linee fondamentali del progettato Istituto nazionale dovrebbero essere le seguenti:

L'*Istituto nazionale delle case* ha la sua sede generale in Roma: ha le sue sedi locali, autonome, nei varii compartimenti del Regno: da Torino a Trieste, da Milano a Palermo. Il suo scopo è dare case in affitto ai soci *al prezzo di costo* per un termine di anni indefinito, a scelta dell'inquilino senza rialzi arbitrarii di fitto e senza sfratti!

La Cassa depositi e prestiti — così benemerita dell'economia nazionale — sovvenziona in conto corrente l'Istituto con garanzia dello Stato *senza limite di somma*, emettendo all'uopo cartelle analoghe a quelle del credito comunale e provinciale.

L'Istituto costruisce case là dove sono necessarie e dove ha sicure prenotazioni o previsioni di affitto permanente, località per località, città per città. Le costruzioni prendono la forma di caseggiati ad appartamenti, di casettine isolate o di città giardino, a seconda del caso ed in base al programma locale compilato *per ciascuna città.*

Possono inscriversi all'Istituto ed a favore degli impiegati ed agenti loro dipendenti: tutte le amministrazioni dello Stato, delle Provincie, dei Comuni, Camere di Commercio ed Enti morali in genere: le Società per azioni: le Casse di risparmio, le Banche e gli Istituti di credito: i Consorzii portuari, ecc., le Società di assicurazione, di ferrovie, tranvie, di elettricità, ecc., ed in genere tutte le grandi ditte, anche private, che danno le dovute garanzie di solvibilità e che si impegnano a pagare le pigioni del loro personale, mediante ritenuta sugli stipendii o sulle paghe.

L'Istituto è alla dipendenza del Ministero o dell'Ufficio nazionale delle case sotto la vigilanza del Tesoro e della Cassa Depositi e Prestiti e sotto il sindacato consuntivo della Corte dei Conti.

Un Istituto nazionale siffatto è il perno della soluzione del problema delle abitazioni. A misura che ritorneremo verso condizioni normali, esso svolgerà con attività crescente la sua opera benefica nelle città d'Italia dove più se ne manifesti il bisogno, finchè la crisi delle case sia domata.

Una difficoltà si presenta, ma d'ordine passeggiero: quella che riflette l'alto prezzo odierno della mano d'opera e più che tutto dei materiali e dei trasporti. Ma anche in questo campo si avverte ogni giorno un lentissimo miglioramento che speriamo abbia ad accentuarsi, non appena volgano a condizioni migliori la mano d'opera ed i combustibili. Per ora nessuno può pensare sul serio a costruire case in larga misura ai prezzi attuali: sarebbero passive Ma anche nel caso di una attività eccezionale, il nuovo Istituto non potrà funzionare che fra mesi, allorquando le mutate condizioni del mercato del lavoro, dei materiali e dei prezzi cominceranno a farsi sentire. Intanto organizziamoci! E ci sarà lavoro proficuo per tutti: per l'ingegno dell'architetto e per il braccio dell'operaio.

Lo Stato e la politica delle abitazioni.

La politica delle abitazioni è oggidì còmpito di Stato.

L'istituzione di un Ministero speciale — od almeno di un Ufficio autonomo delle abitazioni — è assolutamente richiesta dalla gravità del problema e dalla situazione che in causa di essa si va

creando. Il paese, oramai stanco di tanti disservizii, deve avere la sicurezza che vi è un organo responsabile a cui spetta il dovere di provvedere e che dispone pure dei mezzi per farlo. Dopo i sacrifici compiuti dal popolo italiano, sarebbe ingiusto, persino crudele, pascerlo di illusioni e di erba trastulla.

Ciò che chiediamo allo Stato è quasi nulla. Nel pensiero nostro — come avviene nell'Istituto delle case degli impiegati di Roma — lo Stato non deve sottostare ad oneri. Ogni lira che accorda di credito, gli sarà restituita in capitale ed interessi. Ma si tratta di gestione così notevole come entità di somme e per ordinamenti tecnici ed amministrativi, che è più che giustificata l'istituzione di un organo apposito. A soluzione adeguata avremo oltrepassato il miliardo di lire, con una gestione di oltre cento milioni di lire all'anno. Di fronte ad un problema così imponente, chiediamo soltanto che lo Stato che lodevolmente ha sentito il dovere di provvedere, abbia un programma adeguato alla gravità della situazione e dia gli organi ed i mezzi necessarii ad attuarlo. Più si tarderà, più si dovrà sottostare ad oneri maggiori.

Il Ministero o l'Ufficio delle abitazioni avrà la sede generale in Roma, con sedi, uffici e comitati nei varii compartimenti del regno. Si avrà quindi il seguente ordinamento:

Un Comitato nazionale delle abitazioni ed un Ufficio tecnico ed ammministrativo a Roma;

Comitati regionali con i rispettivi uffici, a Torino, Milano, Genova, ecc., fino a Napoli, Palermo e Cagliari;

Un Comitato cittadino ed un Ufficio locale in tutte le città nelle quali se ne manifesti il bisogno.

L'organizzazione — se fatta bene — rappresenterà non una spesa, ma un risparmio per la nazione, grazie alla concentrazione del lavoro, degli studii, dei progetti, degli acquisti, ecc. L'Inghilterra si propone persino di costrurre le nuove case a serie di diecine di migliaia, con grande uniformità, in modo da avere uguali tutti i pezzi possibili, finestre, porte, ecc., sperando realizzare in tal guisa delle economie notevoli.

Il nuovo Dicastero deve avere anzitutto un compito ed un programma chiari e precisi, che si riassume in questi due punti:

facilitare in tutta Italia la residenza e l'abitazione della popolazione in città e nel contado;

promuovere la costruzione di nuove case nella misura necessaria, soprattutto mediante Enti di carattere pubblico, escluse ogni speculazione e proprietà privata.

A tale uopo, il Dicastero centrale deve — di pieno accordo con i Municipii e con gli Enti locali — promuovere ed organizzare *città per città* le soluzioni ed i mezzi occorrenti. Due ordini di soluzioni si presentano:

soluzioni indirette;

soluzioni dirette, a più lunga scadenza.

Tra le soluzioni indirette, ma efficaci e per lo più anche di effetto immediato, giova enumerare le seguenti:

proroga fino al termine necessario delle provvide disposizioni del decreto Facta sul calmiere delle pigioni;

organizzazione e vigilanza delle linee tramviarie urbane, e

suburbane; del servizio, degli orarii delle corse, del prezzo dei biglietti semplici e degli abbonamenti per impiegati ed operai;

studio e vigilanza dei servizii suburbani, degli orarii, delle tariffe, ecc., delle ferrovie dello Stato e delle ferrovie private, in relazione alla facilità di abitazione nel contado;

Sono invece soluzioni a più lunga scadenza ma durature:

studio e organizzazione di ferrovie sotterranee;

studii e proposte di discentramento e di sfollamento dei centri urbani, città per città e caso per caso. Trasferire verso la periferia gli Uffici e gli Istituti pubblici che meglio a ciò si prestano;

studiare e proporre la trasformazione di vecchie case esistenti nelle vie centrali e la sopra-elevazione di piani;

sovvenzionare, con nuovi mezzi di Stato, gli Enti delle case popolari, che già utilmente operano nelle maggiori città d'Italia;

accordare nuovi crediti di Stato all'Istituto delle case degli Impiegati in Roma;

facilitare il credito da parte di Istituti privati all'iniziativa privata per costruzione di case;

promuovere e dare il credito dello Stato a Società cooperative e mutue di case che escludano la proprietà privata:

fondare e invigilare l'*Istituto nazionale delle case* allo scopo di costrurre appartamenti e case a giardino, in tutte le regioni d'Italia e per tutte le classi sociali, e darle in affitto perenne al puro prezzo di costo, con esclusione di qualsiasi speculazione e proprietà privata;

estendere in tutti i centri affollati e rincarati le *aree fabbricabili ed abitabili*, procurando siano dotate in misura adeguata di tutti i servizii pubblici indispensabli: strade, fogne, tramvie, acqua, luce, pubblica sicurezza, scuola, mercati, posta, telegrafo, telefono, ecc. Città per città e caso per caso, anche secondo il desiderio e le risorse degli inquilini, si determinerà se giovi preferire i grandi caseggiati od i villini isolati in città giardino oppure contemperare i due sistemi. La tendenza moderna, anche per gli operai è verso la casetta, con un piccolo giardino e l'orto — forse l'ettaro di terreno, la vacca, il maiale ed il pollaio — che da tempo immemorabile forma l'ideale degli Statisti inglesi.

In nessun paese d'Europa, date le condizioni agricole dell'Italia, questo ideale potrebbe venir raggiunto con maggiore facilità ed in più larga misura. Basterebbe una politica chiara e fattiva da parte dello Stato. Ma checchè si faccia, occorrono: un programma nazionale, organico; un organo capace di attuarlo; i mezzi necessarii all'attuazione; un'azione decisa e continuativa di Stato. Non dimentichiamo la lezione che gli Stati Uniti colla loro metodica, calma e forte preparazione alla guerra, hanno data alla vecchia Europa, ai Governi, come ai popoli. È l'organizzazione che assicura il successo.

Con provvedimenti a pezzi, con misure saltuarie e tumultuarie si fomentano illusioni, si creano delusioni, si spende male e con poco effetto utile. Il primo punto di partenza consiste nella creazione di un organo speciale — Ministero od ufficio autonomo — che si occupi *esclusivamente* del problema delle abitazioni e non lo anneghi in un mare di altre funzioni, senza attendere ad alcuna.

Nella questione delle case e nella politica delle abitazioni, si intrecciano talmente le funzioni *statali* e quelle *municipali*, che solo

un coordinamento locale dei due servizi, *città per città*, può condurre ad un'azione sollecita ed efficiente. Così si prospetta il problema in Inghilterra. Occorre una forte e salda azione direttiva e coordinatrice al centro, moltiplicata e discentrata alla periferia, mediante l'opera dei Municipii, di Comitati e di Enti locali a carattere pubblico.

Come si presenta il problema odierno delle case.

Già prima della guerra l'Italia aveva, nelle maggiori città e specialmente a Roma, una grande deficienza di case, di appartamenti, di vani.

La guerra ha *aumentata* la ricerca di case: ha *ristagnata* la costruzione loro: la crisi si è aggravata. Bisogna provvedere.

Il vecchio grido di *case! case!* non risolve la questione, sia che parta da spiriti bene intenzionati, sia che muova da speculatori desiderosi di fare grassi affari agli alti prezzi attuali, specialmente con i denari dello Stato ad interesse ridotto e con esenzioni di imposte!

I grandi problemi sociali devono essere posti sulle loro *basi economiche, in termini pratici e sopra combinazioni finanziarie solide.*

È inutile gridare oggi «case, navi, viveri, trasporti» quando per venti anni l'Italia non ha provveduto a questi elementi essenziali della vita nazionale. L'Italia sconta oggi gli effetti di una lunga politica economica di inerzia e di irresolutezza, contro la quale abbiamo elevata la nostra debole voce per tutta la vita. Indarno abbiamo invocata una politica delle abitazioni, della marina mercantile, dell'agricoltura, delle ferrovie. Oggi non esiste nessuna verga magica che in pochi mesi dia ad un paese case, navi, viveri, locomotive e vagoni!

Impariamo almeno dai disinganni del passato, ma senza cadere in nervosismi impotenti e con spreco del pubblico danaro.

Il problema odierno delle case in Italia, non si può risolvere che *in tre tempi:*

In un *primo tempo* — oggi come oggi — v'ha un solo provvedimento serio, pratico, di attuazione immediata: il provvido decreto Facta, testè emanato, sul calmiere delle pigioni. Converrà, intanto bene vigilare in pratica per renderne impossibili le elusioni. Senza dubbio — come abbiamo osservato — esso è provvedimento increscioso e doloroso — doloroso per lo stesso ministro che ha dovuto emanarlo — ma allo stato attuale delle cose «è atto politico di alta saviezza e del tutto rispondente alle necessità pratiche del momento» (1).

In un *secondo tempo* — dopo costituito il Dicastero speciale delle abitazioni — il solo provvedimento serio, pratico, possibile è una *politica delle tramvie e delle ferrovie* coordinata alla necessità delle abitazioni, come biglietti di abbonamento popolari ed operai. A misura che tramvie e ferrovie ritornano a servizii normali — il che deve pur accadere — non v'ha altro che applicare ad esse il sistema degli abbonamenti suburbani a tipo inglese e degli abbonamenti operai a tipo belga. E così tra breve — speriamo tra pochi

(1) *Il decreto Facta sulle pigioni* nel *Messaggero* del 29 marzo 1919.

mesi — si apporterà un primo ma sostanziale sollievo alla crisi delle abitazioni. Tramvie e ferrovie sono i migliori strumenti per provvedere in modo speciale sollecito e serio. A Torino, a Milano, come a Genova, a Napoli od a Firenze, abbiamo un contado bello e ridente, che una politica sociale del regime delle tramvie e delle ferrovie può quasi d'un tratto aprire al sorriso di migliaia di focolari domestici.

In un *terzo tempo* si impone la necessità di costrurre nuove case, in misura illimitata, finchè ve n'ha richiesta sul mercato a prezzi rimunerativi.

Oggi — e speriamo soltanto per breve tempo ancora — la costruzione di nuove case è impossibile: si farebbe a prezzi rovinosi ed a perdita. Invece di attenuare la crisi delle case, costruendo oggi, la si aggrava.

Il fitto d'una casa, anche costrutta da un Ente pubblico — appena finito il periodo delle esenzioni tributarie — si deve in ultima analisi ragguagliare almeno all'8 per cento del conto capitale. Esso così si suddivide: servizio del capitale 4.50 per cento: imposte — presenti e future — 2.50: spese generali, manutenzione, acqua, luce, ecc., almeno 1 per cento: totale 8 per cento.

La costruzione di un vano, per case civili e decorose, costava in media 2,000 lire, all'incirca, prima della guerra: ne costava almeno 6,000 recentemente: ne costa più di 4,000 ancora oggidì. All'8 per cento, la pigione si ragguaglia:

per ciascun vano a lire 2,000, la pigione è di lire 160 all'anno, ossia lire 13.30 al mese;

per ciascun vano a lire 4,000, la pigione è di 320 lire all'anno, ossia di lire 26.60 al mese;

per ciascun vano a lire 6,000, la pigione è di 480 lire all'anno e di lire 40 al mese.

Or bene, le pigioni di 26.60 lire al mese a vano, e più ancora di 40 lire al mese non sono sopportabili per le classi medie e tanto meno per le classi popolari. Per ciò bisogna *rinviare la costruzione di nuove case in grande scala,* al tempo — che speriamo vicino — in cui, risolta la crisi dei combustibili, dei trasporti e della mano d'opera, il costo della fabbricazione ritorni *verso* i prezzi dell'avanti guerra. Alcuni costi saranno superiori, altri diminuiranno grazie al maggior impiego dei mezzi meccanici, all'uso del cemento armato, alla produzione in serie, ecc.

Per ora bisogna saperci adattare e rassegnare alla restrizione delle case, come a quella del pane, della carne, dello zucchero!

Anche ai popoli giova, a tempo debito, parlare il linguaggio della verità. Ma se questo *terzo tempo* dev'essere proficuo e fecondo, bisogna *fin d'ora e subito*: istituire il Dicastero delle abitazioni; fondare l'*Istituto nazionale delle case;* preparare le aeree fabbricabili ed abitabili; predisporre *per ciascuna città* progetti, piani e capitolati.

Sotto questo aspetto rifulge tutto il valore intrinseco del decreto Facta sul calmiere delle pigioni. Siccome la fabbricazione — a prezzi rimunerativi — è oggidì impossibile e siccome occorreranno almeno *cinque anni* prima che il fabbisogno di nuove case sia mitigato, è evidente che il calmiere è una necessità assoluta, persino per ragioni

di ordine pubblico. Disconoscere questa verità è vivere e pensare all'infuori della realtà della vita.

In queste note, abbiamo fatta astrazione da alcune proposte intese a sviluppare le costruzioni, quali: la concessione di prestiti ad interesse ridotto; l'esenzione per lungo periodo dalle imposte.

Vi sono casi speciali, relativi soprattutto a costruzione di quartierini da parte di *Enti di case popolari*, in cui tali mezzi possono essere giustificati, a favore delle classi più povere. Ma allora si esce dal campo delle operazioni economiche e si passa sul terreno della carità e della beneficenza, che più non sono regolate dai principii del tornaconto finanziario. Le riduzioni speciali di interesse, la concessione di aree al dissotto del prezzo di mercato, le esenzioni particolari dalle imposte, costituiscono un onere del bilancio; sgravano una classe di cittadini, spesso meno povera, a carico di un'altra classe; sono di sollievo agli inquilini delle nuove case per aggravare di maggiori tasse gli inquilini delle case vecchie; esonerano le case e tassano il petrolio, lo zucchero, il pane!

Una politica delle abitazioni che nelle presenti condizioni non tenesse conto della situazione gravissima del bilancio e dell'erario non poggierebbe sopra basi reali. Difendere oggidì la finanza è supremo interesse di tutte le classi sociali e specialmente delle classi popolari.

La grande organica soluzione del problema, gravissimo, delle case non può ottenersi che mediante una azione su vasta scala e nesuna azione di tal specie è possibile se non poggia sopra le basi economiche del tornaconto economico.

Due obbiezioni si muovono in particolar modo a codesta politica delle abitazioni, mediante Enti pubblici, basati sul credito dello Stato con fitti a prezzo di costo e con esclusione della speculazione e della proprietà privata.

Anzitutto — si dice — si chiedono allo Stato, larghi capitali. A ciò è facile rispondere, che la richiesta di capitale è identica per il mercato finanziario, sia che venga rivolta al Tesoro, sia che la si chiegga ai privati. Se occorrono case per un miliardo, sarà sempre un miliardo di lire, nè più nè meno, che verrà chiesto al mercato monetario sia dallo Stato, sia dai privati.

Si scoraggia l'iniziativa privata! Così si obbietta in secondo luogo. Ma qualunque sistema si applichi di politica delle abitazioni, vi saranno sempre dei privati che vorranno costrurre la propria casa e darne in affitto una parte. E costoro devono essere incoraggiati anche mediante organismi speciali di credito. Ciò che non si deve promuovere nè favorire, non è l'iniziativa privata, ma la speculazione privata sulle aree e sui fabbricati, che arricchisce i pochi sullo sfruttamento dei molti.

Il solo e vero pericolo dell'oggi è questo: che non si faccia nè una politica efficiente di Stato, nè una politica efficiente di iniziativa privata. Nè carne nè pesce, senza avere le case, *in misura adeguata*, nè dagli Enti pubblici, nè dalla iniziativa privata. Questa sarebbe una vera sventura per il paese. Il prossimo avvenire deciderà.

L'annunciato decreto Ciuffelli ci è di lieto augurio. Qualunque siano le sue disposizioni concrete — giova constatarlo fin d'ora —

esso è l'affermazione del principio che la politica delle case è compito e funzione di Stato. Una prima e grande battaglia è vinta. Ora bisogna organizzare la lotta contro l'*usura delle pigioni* con i mezzi e *nelle proporzioni* necessarie alla completa soluzione del problema.

All'opera adunque e con tutte le energie morali e materiali di cui Stato e paese possano disporre. Profittiamo di questo periodo di respiro che il calmiere delle pigioni ci accorda. Con la costituzione del Dicastero delle abitazioni e dell'Istituto nazionale delle case; con un rapido assetto sociale del regime delle tramvie e delle ferrovie prepariamo le nuove aree e le nuove case; prepariamo soprattutto le ridenti città giardino dove tra il sole e la verdura crescano prospere, forti e laboriose le generazioni future della nuova Italia.

MAGGIORINO FERRARIS.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

La riscossa navale dal Piave a Premuda, di MAFFIO MAFFII. — Milano, Alfieri & Lacroix, pag. 266.

La guerra e la condizione giuridica della proprietà privata, di DECIO PAOLUCCI. — Grottaferrata, Tipografia Italo-Orientale, pag. 354. L. 10.

Da Trieste a Vallona - Il problema adriatico e i diritti dell'Italia, di ADRIATICUS, con 26 tavole fuori testo. — Milano, Alfieri & Lacroix, p. 134.

Leggendo e commentando - Piccoli saggi di letteratura e scienza sociale, di LUIGI INNAMORATI. — Teramo, Tipografia Del Lauro, pag. 446. L. 4.

Dizionario della lingua italiana, di N. TOMMASEO, a cura di GUIDO BIAGI, puntata 28ª. — Torino, Utet. L. 1.

Il mio animo - Alla contessa Giacinta Sacchi Mezzera, lettera di BASILIO MAGNI. — Roma, Spithover, pagine 28. L. 1.

Per la religione individuale, scritti minimi di C. A. SACHELI. — Palermo, Sandron, pag. 218. L. 3.60.

I nostri morti, episodio di NICOLA DI ROBERTO. — Ferrara, Taddei, pagine 92. L. 1.75.

Le dolci canzoni, poesie pei ragazzi, di UGO GHIRON. — Palermo, Sandron, pag. 160. L. 4.50.

Il breviario della gioia, di GUIDO BORSARA. — Modena, pag. 18.

Il problema dell'alimentazione come problema educativo, di N. R. D'ALFONSO. — Milano, Soc. Editrice Libraria, pag. 48. L. 3.

Il Banato alla Romania, di BENEDETTO DE LUCA. — Roma, Tip. Colombo, pag. 38.

PUBBLICAZIONI STRANIERE

Le coeur de Poupette, roman par CHARLES-HENRY HIRSCH. — Paris, Flammarion.

La Belle-Enfant, ou l'amour à 40 ans, par EUGÈNE MONTFORT. — Paris, A. Fayard. Fr. 3.50.

Souvenirs d'exil - La fin de la vieille Allemagne (1812-1871), par FERDINAND BAC. — Paris, Plon, pag. 306. Fr. 3.50.

Intrigues et diplomaties à Washington (1914-1917), par G. LECHARTIER. — Paris, Plon, pag. 298. Fr. 4.80.

Le dilemme de la guerre, par GARCIA CALDERON. — Paris, Grasset, pag. 306. Fr. 4.50.

L'effort de l'Angleterre - Sept lettres à un ami américain, par HUMPHRY WARD, préface de G. HANNOTAUX. — Paris, Hachette. Fr 4.50.

Les cousins riches, roman par COLETTE YVER. — Paris, Calmann-Lévy. Fr. 4.55.

La France hier et aujourd'hui, par L. JERROLD, préface de M. BARRÈS. — Paris, Hachette. Fr. 4.50.

L'Angleterre et la guerre (août 1914-1916), par A. CHEVRILLON. — Paris, Hachette. Fr. 4.50.

L'industrie du fer, par L. FENASSON. — Paris, Payot.

Le plan pangermaniste demasqué, par ANDRÉ CHÉRARDAME. — Paris, Grasset. Fr. 4.

Pendant la guerre, par GABRIEL HANOTAUX. — Paris, Grasset. Fr. 3.50.

Et l'amour ensuite, roman par J. H. ROSNY AÎNÉ. — Paris, Flammarion.

Le secret de Kou-kou-noor, roman par DELLY. — Paris, Plon, pag. 292.

Sur nos fronts de mer, par EMILE VEDEL. — Paris, Grasset. Fr. 3.50.

L'expansion française - De la Syrie au Rhin, par L. MADELIN. — Paris, Grasset. Fr. 3.50.

REAL ACADEMIA ESPANOLA: *La escatologia musulmana en la Divina Comedia*, discurso leido en el acto de su receptión por D. MIGUEL ASÎN PALACIOS y contestación de D. JULIÂN RIBERA TARRAGÓ. — Madrid, Imprenta E. Maestre, pag. 406.

JUNTA PARA AMPLIACIÓN DE ESTUDIOS E INVESTIGACIONES CIENTIFICAS: *La escultura funeraria en España*, di RICCARDO DE ORNETA, con illustrazioni. — Madrid, pag. 384. Pes. 12.

Vida del Libertador Simón Bolívar, di FELIPE LARRAZÂBAL, edición modernizada con prologo y notas de R. BLANCO-FOMBONA, tomo II. — Madrid, Editorial-America, pag. 590. Pes. 8.50.

PUBBLICAZIONI DI T. FISHER UNWIN, LONDRA.

Termination of war and treaties of peace, by COLEMAN PHILLIPSON. Scellini 21.

Lessons of the world war, by AUGUSTIN HAMON. Scell. 16.

Through Egypt in war time, by M. S. BRIGGS. Scell. 21.

Britain after the peace: revolution or reconstruction, by BROUGHAM WILLIERS. Scell. 8/6.

Aircraft and the great war, by C. G. WHITE e H. HARPER. Scell. 7/6.

Democracy at the cross roads, by MAUDE PETRE. Scell. 4/6.

A Woman's experiences in the great war, by LOUISE MACK. Scell. 10/6.

Biblioteca della "Nuova Antologia,,

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'Illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore calle, Sonetti romaneschi, di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.50.

Homo, Versi di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera, di Grazia Deledda. L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la vita!, di Matilde Serao. L. 4.

Sei anni di politica estera (1903-909) - Discorsi pronunciati al Senato del Regno ed alla Camera dei Deputati dal Senatore Tommaso Tittoni - Prefazione di Maggiorino Ferraris. L. 5.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

UGO MESSINI, *Responsabile*

Stab Cromo-Lito-Tipografico Ditta Evaristo Armani

LE VIE DELLA SALUTE

COMMEDIA GIOCOSA IN TRE ATTI

ATTO SECONDO

Salone. Vetrata in fondo che dà sul giardino e reca in alto la scritta: *Quies Aqua Regula.* Una porta a destra e una a sinistra del fondo. Sulla porta a sinistra, un cartello con la scritta: « Direzione sanitaria ». In seconda a destra, porta praticabile, a due battenti, uno dei quali è chiuso, nel centro di questo uno sportello a *coulisse* con la scritta « Cassa ». A sinistra un'altra porta; in seconda. In prima un mobile con specchio. Nel mezzo divano, dietro a questo molte piante da salotto. A sinistra sedia a dondolo e *chaises-longue.* A destra in avanti, scrittoio. Due *etagères* con molti libri. Diversi scialli in scena. Molti giornali, mobili diversi da sala terrena. Alle pareti tre cartelli, uno con la scritta: « È proibito fumare »; un altro con la scritta: « È severamente vietato di parlare dei proprî mali »; il terzo con la scritta: « Si prega di parlare a voce bassa ». Un calorifero a vapore contro la parete a sinistra. Pomeriggio.

SCENA PRIMA.

SAVERIO SACCHETTI, LA SIGNORINA INEUDI, LA SIGNORINA SCALFI, *poi* LIVIO STELLISI.

(*La signorina Scalfi, non bella ma giovane e gentile, è seduta nell'ufficio rivolta allo sportello e scrive. La signorina Ineudi, bellissima, bionda, è seduta su una sedia a dondolo e legge un romanzo francese. Saverio Stecchetti che stava riscaldandosi le mani al calorifero, guarda l'orologio, e si avvicina allo sportello. È un giovane di vent'anni, bruno, d'un pallore cadaverico, d'una magrezza scheletrica, con due grandi occhi neri infossati e il viso interamente imberbe*).

SAVERIO — (*affacciandosi allo sportello con voce fioca*) Scusi, signorina, scusi se la disturbo...

SCALFI — (*con grande cortesia, smettendo di scrivere*) Lei non disturba mai, caro signor Stecchetti. Che desidera?

SAVERIO — Vorrebbe avere la bontà di ordinarmi, a Firenze, altri dieci rulli per la mia Kodak?

SCALFI — Ma come, ha già consumato i dieci rulli arrivati ier l'altro sera?

SAVERIO — Sì, signorina, tutti.

SCALFI — Ma lei si rovina. Quante fotografie ha fatto da che è a Villa Ortensia?

SAVERIO — Non le ho contate, più di diecimila certamente... È un anno e mezzo che sono qui, ed è stato l'unico mio divertimento.

SCALFI — (*sorride con indulgenza*) Va bene; le ordinerò gli altri dieci rulli... Desidera altro, signor Stecchetti?

SAVERIO — No, signorina, grazie, adesso vado fuori a ritirare le sei negative che ho esposte al sole dieci minuti or sono appoggiandole agli stipiti della porta...

SCALFI — Prego. (*Si rimette a scrivere*).

SAVERIO — (*si avvicina a una sedia sulla quale è un gran mucchio di scialli, e un pesante soprabito. Indossa il soprabito, si mette in testa un berretto di lana e si copre le spalle con due o tre scialli, e due li tiene sul braccio*).

INEUDI — (*alzando la testa, a Saverio*) Come sono riuscite le sei pose di questa mattina?

SAVERIO — Non molto bene, signorina, sono appunto quelle che sto stampando adesso, ma mi sembrano un po' nere: c'era forse troppa luce.

INEUDI — E la mia?

SAVERIO — Ah! quella? è la meglio riuscita di tutte, che bellezza! Peccato che lei abbia mosso la testa, e così è venuta con due teste...

INEUDI — (*ridendo*) Benone! Se quella è la meglio riuscita, immaginiamo le altre!...

SAVERIO — Mi scusi, devo andare, altrimenti mi si bruciano. (*Si avvia verso la porta a sinistra, sta per uscire, quando s'incontra col dottor Livio Stellisi, bel giovane, elegantissimo, che fuma una sigaretta. Salutando*) Dottor Stellisi...

LIVIO — (*con superiorità, soffiandogli il fumo in faccia*) Caro signor Stecchetti. (*Saverio esce tossendo - Livio, galante, avvicinandosi alla signorina Ineudi*) Cosa fa qui tutta sola la nostra signorina Ineudi?

INEUDI — (*parlando svenevolmente*) Ahimè, dottore, aspetto il mio turno per l'applicazione elettrica: è una bella noia, tutti i giorni così... Mi hanno messa dopo l'avvocato Sovreni e quando l'avvocato entra nella sala delle applicazioni, non lo lasciano più uscire.

LIVIO — Si capisce, è la persona più curata di tutto lo stabilimento; costui può dire di non spendere male i suoi quattrini: dalla mattina alla sera, non ha un momento di tregua. Ma non parliamo di quel brutto uomo, mia adorata Cleofe. (*Si china confidenzialmente su di lei. La signorina Scalfi che lo guardava e ascoltava, abbassa subito gli occhi e si mette a scrivere*) Parliamo di lei, che oggi, sembra impossibile, è anche più bella del solito.

INEUDI — (*sottovoce, dolente*) Dottore, la prego di lasciarmi in pace coi suoi complimenti; non ci credo più; lei sa che io non posso più credere a una sola delle sue parole.

LIVIO — E perchè? (*Sottovoce*) Lei può credere ciecamente. Nel mio cuore non c'è che la sua immagine.

INEUDI — Non dica mai più simile enormità. Prima potevo anche illudermi; ma da quando è arrivata la signora Piombi, quell'odiosa civetta...

LIVIO — Sì, per obbligo professionale ho dovuto un poco trascurare lei, per tenere compagnia a quella signora... Me l'ha ordinato il professore, perchè la signora, che, disgraziatamente, è sana, non s'annoiasse troppo a Villa Ortensia e non scappasse via, interrompendo la cura così felicemente iniziata a suo nipote...

INEUDI — Le ha dunque ordinato il professore di passarle il braccio attorno alla vita, come faceva ieri sera là, sulla veranda?

LIVIO — Non è vero!

INEUDI — Ho visto io, con questi miei occhi, dalla finestra della sala del piano...

LIVIO — Quella finestra, signorina, è fatta per dare aria alla stanza, e non per mettercisi in vedetta. Ma poi, lo creda, i suoi begli occhi hanno avuto questa volta un'allucinazione...

INEUDI — (*quasi piangendo*) Fosse vero! Lei non sa quanto ho sofferto...

LIVIO — Lo so. Questa notte lei ha svegliato tutta la casa con le sue smanie.

INEUDI — Colpa sua, soltanto colpa sua, tutte le volte che alla notte mi prende il mio male! E pensare che quando lei è buono e gentile con me, quando non mi dà motivo di arrabiarmi, o di disperarmi, io, appena a letto mi addormento subito, e non mi risveglio che al mattino, quando lei viene in camera per farmi l'iniezione.

LIVIO — Che bel risveglio, non è vero?

INEUDI — Delizioso!

LIVIO — Ebbene, che vuole, mia cara Cleofe... Oggi quasi non mi rammarico di averle involontariamente procurato una delle sue crisi notturne...

INEUDI — Oh! che cattivo... e perchè?

LIVIO — Perchè ha sotto gli occhi due ombre azzurrognole che dànno al suo viso un'espressione di languore e di mollezza inebbriante.

INEUDI — Come siete voialtri uomini...

LIVIO — (*che ha finito la sigaretta ne accende un'altra*).

SCALFI — (*alzando gli occhi al crepitio del fiammifero acceso*) Dottore, per carità, dottore...

LIVIO — Che c'è, signorina Scalfi?

SCALFI — Ha appena finito una sigaretta, e ne accende subito un'altra? Lei sa che il professore non vuole che si fumi nella casa?

LIVIO — Il professore è in laboratorio, ed è occupatissimo; credo che stia fabbricando dello zucchero col glucosio del signor Stecchetti.

SCALFI — Ma se entra qui all'improvviso? Chi ci va di mezzo, sono io.

LIVIO — Lasci fare, ho un orecchio finissimo e riconosco il passo del professore a un chilometro di distanza...

SCALFI — Insomma, mi raccomando a lei, stia almeno attento...

LIVIO — Brava, si raccomandi a me, e non avrà più nulla a temere.

SCALFI — (*si rimette a scrivere*).

INEUDI — (*con grazia appassionata*) Dottore...

LIVIO — (*inchinandosi come prima su lei*) Signorina?

INEUDI — Mi promette di lasciarmi passare qualche notte tranquilla? Ne ho tanto bisogno... Sono così stanca... Sa che nell'ultima settimana sono diminuita di duecento grammi?

LIVIO — Duecento grammi? Ma è una consunzione galoppante! (*Af-*

fettuosamente) Ebbene, sì, glielo prometto. Le prometto che d'ora innanzi ella dormirà fra due guanciali, dalle dieci di sera fino alle sette della mattina. E peccato che fra quei due guanciali...

INEUDI — Dottore... Lei sa piuttosto quello che deve fare...

LIVIO — Lo so. Essere buono, gentile con lei, e stare lontano dalla signora Piombi...

INEUDI — Sì, sopra tutto questo: stare lontano da quella donna.

LIVIO — (*guardando verso il corridoio*) Ma l'impresa è un po' ardua. Guardi, la signora Piombi viene appunto da questa parte.

INEUDI — Vede che non sa staccarsi da lei?

SCENA SECONDA.

ALDA *e* DETTI.

ALDA — (*alla signorina Scalfi*) Favorisca darmi tre cartoline illustrate.

LIVIO — In questo caso, sarebbe viceversa.

INEUDI — E così, quando scenderò per l'applicazione, dovrò lasciarli qui soli, loro due...?

LIVIO — Non si metta in pensiero per ciò; appena lei scenderà per l'applicazione, io le giuro che mi ritirerò in laboratorio, ad analizzare il sangue dell'avvocato Sovreni.

INEUDI — Su che cosa lo giura?

LIVIO — Su che cosa? Sulle due violette che ha sotto i suoi occhi.

ALDA — È arrivata la posta?

SCALFI — Come parla forte, signora Piombi!

ALDA — (*senza voce*) È arrivata la posta?

SCALFI — Non ancora, ma è un po' presto, ora le do le cartoline. (*Si allontana*).

ALDA — (*alla signorina Ineudi*) Ebbene, signorina Ineudi, come va? Mi hanno detto che questa notte è stata poco bene.

LIVIO — Come? Non ha sentito nulla?

ALDA — Nulla.

LIVIO — Beata lei!

ALDA — Che cosa ha avuto?

LIVIO — Non risponda, signorina, la domanda della signora è per lo meno irregolare.

ALDA — Perchè?

LIVIO — (*indicando il cartello sul pilastro*) Legga per favore questo cartello.

ALDA — (*indicando il cartello dove si parla del fumare*) O perchè lei non legge quest'altro cartello?

LIVIO — Prima di tutto perchè i cartelli sono fatti per gli ammalati, e non per i medici.

SCALFI — (*riapparendo con una quantità di cartoline illustrate*) Ecco le cartoline illustrate, signora Piombi, ce n'è per tutti i gusti. Paesaggi, figure, riproduzioni di quadri antichi e moderni, fiori ed uccelli. Non ha che da scegliere.

ALDA — (*volgendo le spalle a Livio e alla Ineudi*) Vediamo. (*Osserva le cartoline*).

INEUDI — (*al dottore*) Dio, com'è poco gentile, io non so come lei possa sopportarla.

LIVIO — (*sorridendo*) Poveretta! è gelosa anch'essa.

INEUDI — E ha la faccia tosta di dirmelo?

LIVIO — Non lo dico per vanità, signorina; la posizione di un medico assistente in una casa di cura, è fatalmente quella di un uomo troppo amato.

INEUDI — Ho capito, lei vuole che metta a soqquadro Villa Ortensia anche stanotte.

LIVIO — (*subito*) No, per carità, l'ho detto per celia... stanotte voglio dormire anch'io, che diavolo...

(*Dalla porta che dà allo scalone, entra Aristide un po' pallido, un po' abbattuto, ma sempre elegantemente vestito e accuratamente pettinato*).

SCENA TERZA.

ARISTIDE *e* DETTI.

ARISTIDE — Anche questa è fatta, signorina Ineudi, la sala delle applicazioni è libera, e non si aspetta che lei.

INEUDI — Grazie. (*Alzandosi, piano, al dottore*) Ora lei dottore, si ritira nel laboratorio a contare i globuli rossi, non è vero?

LIVIO — Certamente.

INEUDI — Non si muove? Ebbene, vede, io non scendo all'applicazione se prima non l'ho visto uscire da quella porta (*indica la Direzione*).

LIVIO — (*seccatissimo*) Sì, sì, uscirò prima da quella porta. Con permesso, signora Piombi.

ALDA — Come? Ci abbandona, dottore?

LIVIO — Sì, devo fare un'analisi.

ALDA — Possibile?

LIVIO — Sono cose che si fanno a tempo perso. Scusi. (*Esce in fretta dalla prima porta a destra*).

INEUDI — (*esce dalla seconda porta*).

SCENA QUARTA.

ALDA, ARISTIDE *e* SIGNORINA SCALFI.

ARISTIDE — Avete finito di scegliere le cartoline?

ALDA — Sì, prendo queste tre; una per Guglielmo, una per mia madre e una per il dottor Mendi. (*Alla Scalfi*) Quanto costano, signorina?

SCALFI — Una lira e venti, e trenta centesimi i francobolli.

ARISTIDE — Una lira e venti tre cartoline? Ma che cos'hanno di straordinario per essere così care?

SCALFI — Nulla; ma ne ha stabilito il prezzo il professore. Per gli ammalati venti centesimi l'una, per i sani quaranta.

ARISTIDE — Perchè questa differenza?

SCALFI — Eh, mette pure il conto di pagare venti centesimi di più, e godere buona salute.

ARISTIDE — Questo è verissimo.

ALDA — Ecco la lira e cinquanta, signorina, e grazie.

SCALFI — Grazie a lei. (*Siede al suo posto*).

ARISTIDE — (*con anima, a voce bassa*) Ora venite qua, Alda, venite qua, sediamoci, io ho bisogno di starvi vicino; ho bisogno di passare con voi almeno dieci minuti d'intimità. (*Vanno a sedersi presso il pilastro*) È così difficile rimaner soli in questa maledetta villa Ortensia!

ALDA — Non è colpa mia, mi pare.

ARISTIDE — È vero. È per colpa mia, il mio tempo è così preso... non sono stato mai così occupato; ho appena finito l'applicazione elettrica, tra poco avrò la seconda doccia, poi il massaggio, poi la ginnastica svedese. Io arrivo a sera che non mi reggo più in piedi.

ALDA — (*sorridendo*) Povero avvocato!

ARISTIDE — Non ridete, ve ne supplico, è una cosa tragica, io finirò col lasciarvi la pelle.

ALDA — Infatti, non ve lo nascondo, siete molto deperito, a stento vi si riconosce. Ma perchè fate tante cure?

ARISTIDE — Perchè? Per forza, se non seguo alla lettera le ordinazioni del professore, mi manda via, e io non voglio lasciarvi.

ALDA — Colpa vostra anche questa, chissà che diavolo gli avete raccontato quando siete arrivato qui.

ARISTIDE — Che gli ho raccontato? Noi lo ricordo, ho detto tutto ciò che mi passava per la testa, così a casaccio... Ebbene, pare che abbia delineato il quadro preciso di una terribile malattia al duodeno. Malattia che è rarissima, e fu scoperta appunto dal professor Marocchi; al duodeno... capite! Sapete voi che cos'è il duodeno? Ebbene, non lo so neanche io. Sapete voi di avere un duodeno dentro di voi? Io stesso non lo sospettavo, eppure è una cosa che esiste e che può procurare anche qualche dispiacere.

ALDA — E occorrono tante cure per guarire simili malattie?

ARISTIDE — No, quella è malattia incurabile; il professore non è ben certo che io l'abbia, ed è perciò che mi fa tante cure.

ALDA — Come?

ARISTIDE — È proprio così. Me l'ha spiegato un giorno il dottor Stellisi, il vostro sasimante... La medicina si divide in due branche sorelle, la diagnostica che è la scienza di conoscere tutte le malattie, la terapeutica che è la scienza di curarle, e quando non se ne può far a meno, di guarirle... Ora pare che queste due sorelle, non vadano d'accordo fra loro, perchè di quasi tutte le malattie che si conoscono, non si conoscono i rimedî; e quindi i rimedî che si conoscono, non trovano applicazione che nelle malattie che non si possono conoscere... È chiaro, o non è chiaro?

ALDA — Non è molto chiaro, ma non importa.

ARISTIDE — Del resto anche se non fossi costretto a tante e così svariate fatiche, credete che io, uomo sano, a Villa Ortensia non potrei star bene; un malato vi può guarire, questo sì: i malati, si sa, hanno poco da scegliere, o guarire, o morire, ma un sano, no; un sano può anche ammalarsi e ci si ammala. Innanzi tutto ne converrete, si mangia troppo poco, e ciò che vi si mangia

è immangiabile, i cibi sono insipidi, gl'intingoli nauseanti. Spesso la carne è guasta, le ova fradice, la verdura bacata, il burro rancido... Già, non c'è da meravigliarsene, siamo in una casa di cure alimentari... Non vi si può dormire due notti in pace. Dio! che razza di baccano... hanno fatto anche stanotte nel mio corridoio... Ma ciò è naturalissimo, in una casa di riposo; infine, come luogo d'assistenza medica, dalle nove della mattina alle dieci della sera, vi si può passare serenamente a miglior vita, senza che un dottore si sogni di domandarvene il perchè...

ALDA — Ma come mai il mio nipotino, in venti giorni, vi si è completamente rimesso?

ARISTIDE — Si capisce, i bambini sono così dispettosi, e poi... e poi non si può fumare! Ma non sapete, Alda, che cosa significhi per me un simile divieto? È il supplizio, è il martirio, è l'agonia, e come se ciò non bastasse, bisogna che io mi goda quel vostro dottorino che ha sempre una sigaretta accesa fra le labbra, e mi soffia il fumo sul muso, come per provocarmi. (*Con uno scatto*) Ma che non mi capiti fra i piedi in un momento di malumore, e in un luogo deserto, quel bellimbusto!

ALDA — Che cosa gli fareste?

ARISTDIE — Lo assassino.

ALDA — Niente meno!...

ARISTIDE — Occhio per occhio, dente per dente, mia cara amica...

ALDA — Come vi ha reso feroce l'aria della Toscana!

ARISTIDE — (*cambiando tono*) Feroce, sì, ma sempre più innamorato di voi. A proposito, vi ho detto che ci diamo del tu con vostro marito.

ALDA — Sì, me l'avete detto.

ARISTIDE — Perchè non facciamo altrettanto anche noi?

ALDA — (*ridendo*) È una cosa alquanto diversa.

ARISTIDE — (*appassionatamente*) Ma io ho bisogno di darvi del tu, ho bisogno di stringervi fra le mie braccia, ho bisogno di baciarvi sulla bocca.

ALDA — Calma, Sovreni, che vi prende adesso?

ARISTIDE — Da nove giorni oramai sono arrivato a Villa Ortensia, vi ho subìte tutte le possibili sevizie, e ancora non sono riuscito a darvi un bacio! Lo voglio un bacio, Alda, io voglio subito un bacio che mi compensi di quanto ho sofferto per voi.

ALDA — Ma state al vostro posto, non vedete che c'è la signorina Scalfi che ci guarda e ci ascolta?

ARISTIDE — Ma quella non è una signorina... è un libro mastro, o una macchina da scrivere...

ALDA — Altro che macchina da scrivere... Quella è la guardia di pubblica sicurezza dello stabilimento, ed è la spia del professore.

ARISTIDE — Ebbene, Alda, bisogna che voi vi risolviate a concedermi un colloquio... in un luogo dove non ci sieno nè guardie, nè spie. Io vi amo, sono sei mesi che ve lo ripeto e che ve lo dimostro... Voi d'altra parte, non mi avete nè respinto, nè scoraggito, sono venuto qui per voi, per voi sola... Dovreste capire che è giunto il momento...

(*Entrano da destra la signora Galfi e la signora Stolzi, due signore in età, la prima vecchissima*).

SCENA QUINTA.

DETTI, GALFI, STOLZI, *poi* MARCONI.

GALFI — (*sulla porta*) C'è la posta, signorina Scalfi?

SCALFI — Non ancora, signora Galfi, sarà qui a momenti.

(*Le signore Galfi e Stolzi, si fermano in fondo a discorrere*).

ARISTIDE — (*ad Alda, disperato*) Ah! santo cielo! Mi s'interrompe. Ma che cosa vogliono adesso quelle due vecchie pettegole?

ALDA — Eh! Fra poco saranno qui tutti per l'arrivo della posta...

ARISTIDE — Tutti? tutti?... No! Non ne posso più. Ne ho abbastanza, Alda.

ALDA — Come siete diventato nervoso, Sovreni... È questione di pazientare pochi minuti. Appena ritirata la loro corrispondenza, tutti se ne andranno come sono venuti.

ARISTIDE — Ma io non posso pazientare! Io alle quattro e mezza debbo ridiscendere dabbasso.

(*Marconi, un infermiere con la sopraveste di tela bianca, appare sulla seconda porta, a sinistra*).

MARCONI — (*rivolto ad Aristide, senza avanzare*) Signore del quindici, signore del quindici.

ARISTIDE — (*volgendosi*) Che c'è? Voi, Marconi? (*Ad Alda*) Lo vedete? Eccolo il mio aguzzino. È già qui.

MARCONI — È l'ora della doccia, signore; il signor Gioretti e il signor Stolzi sono già svestiti...

ARISTIDE — (*ironico*) Svestiti? Ma guarda che bella notizia! Ebbene, poichè quei due Adoni sono svestiti, inaffiateli anche per me. Se sono rose fioriranno. (*Risoluto*) Io, oggi, la doccia, non la faccio.

MARCONI — (*sorridendo, incredulo*) Non è possibile, signore. Senza il permesso del professore, lei non può non fare la doccia.

ARISTIDE — Domanderò il permeso al professore.

MARCONI — E come? Fino alle nove di questa sera, lo sa, il professore non è visibile.

ALDA — (*dolcemente*) Suvvia, Sovreni, andate a fare la doccia. Vi calmerà...

ARISTIDE — (*rassegnato*) Eh! vado, vado... Tanto con quella gente non ci si ragiona... Ma voi, per carità, aspettatemi... torno subito e voglio finire il discorso incominciato che mi preme moltissimo...

ALDA — Vi aspetterò, non temete.

(*Aristide e Marconi escono dalla seconda porta a sinistra*).

SCENA SESTA.

ALDA, SCALFI, GALFI, STOLZI, IL SIGNOR GIORETTI, ALTRI OSPITI, PELAERI, *poi* IL PORTALETTERE, SAVERIO, ARISTIDE.

(*Frattanto alle signore Galfi e Stolzi si sono aggiunte altre signore e signorine e alcuni uomini, tra cui il signor Paleari, grasso, tozzo, congestionato, venuti dalla porta a destra. Altre persone tra cui due signorine, una non più giovanissima, e la seconda di diciotto anni, entrano dalla seconda porta a sinistra. Si formano*

vari gruppi. Alda solo è seduta nel mezzo su una sedia a dondolo).

GALFI — Si figurino se mi farei tanto pregare: andrei io dal direttore; ma, quando quell'uomo mi fissa gli occhi in faccia, io resto senza parole.

UNA SIGNORA — Succede così anche a me, io perdo il fiato addirittura.

ALTRA SIGNORA — E io vado tutta in traspirazione.

STOLZI — Eppure bisogna che qualcuno si presenti dal direttore a reclamare con tutta l'energia possibile. Non si può già morir di fame... Sono due giorni che si digiuna...

GALFI — Che idea! C'è il signor Pelaeri che non si lascia certo intimorire dagli occhi del direttore... Perchè non s'incaricherebbe lui dell'ambasciata?

PELAERI — Io? Io me ne infischio del mangiare. Non ho mai appetito... Io, se vedo il direttore, protesto, questo sì, ma per il vino. Ho scelto questa casa di salute perchè era in Toscana; almeno ci sarà del buon Chianti, ho pensato. Altro che Chianti! da qualche giorno mi propinano dell'acqua solforosa colorata con l'anilina.

GALFI — Ma scusi, signor Pelaeri, a lei che è arteriosclerotico, il vino dovrebbe essere severamente proibito, mi pare.

PELAERI — Io, cara signora, quando sono arrivato qui ho detto subito al direttore: Patti chiari e amicizia lunga. Io sono ricco, denari fatti con sudore della mia fronte; mi faccia pagare il doppio, ma non mi privi del vino, altrimenti me ne vado. Il direttore mi squadrò e mi rispose: Qui si fa ciò che voglio io. Va bene, replicai, io ho sempre quello che volevo io, temo che non ci metteremo d'accordo. Alla sera, però, sulla mia tavola c'era un bel fiasco pieno, e sono rimasto. (*Continuano a discorrere*)

(*Una signorina anziana entra a sinistra con un'altra signorina*).

SIG. ANZIANA — Ma lei mi trova l'aspetto sofferente? Invece io sto benissimo, proprio benissimo. Il signor direttore da molto tempo mi assicura che sono guarita.

SIGNORINA — Perchè dunque non se ne va? Quando il direttore mi assicurerà che sono guarita, non me lo farò ripetere due volte.

SIG. ANZIANA — E dove vuole che vada? Non ho più famiglia; avevo un fidanzato, ha preso moglie, fuori non conosco nessuno, sono sette anni che vivo a Villa Ortensia.

SIGNORINA — Sette anni!! Poveretta!

(*Sulla porta a destra appare il portalettere seguito da Stecchetti*).

PORTALETTERE — Buon giorno, signori, la posta...

TUTTI — (*con gioia*) La posta, la posta.

(*Tutti si affollano attorno allo sportello; il portalettere, consegnata la posta, si allontana*).

SIG. ANZIANA — (*alla signorina*) Questo, vede, signorina, è il più bel momento della giornata.

SIGNORINA — Lo credo: quando si è lontani dalla propria casa si aspetta la posta con tanta impazienza; ma anche per lei, è il più bel momento?

SIG. ANZIANA — Anche per me, si capisce.

SIGNORINA — Ma, scusi, se lei non ha famiglia, se non conosce nessuno, che posta può ricevere?

SIG. ANZIANA — Non ne ricevo, ma aspetto sempre ciò che non arriva mai.

ALDA — (*che è in fondo al crocchio, gridando verso lo sportello*) Ci sono lettere per me, signora Scalfi?

SCALFI — Un momento, signora Piombi.

STOLZI — E per Stolzi?

SCALFI — Un momento!

SAVERIO — (*con voce fioca*) E per me?

SCALFI — (*impazientita*) Anche lei mi fa il rivoluzionario, adesso? Un po' di pazienza, signori, mi lascino fare lo spoglio.

PELAERI — (*con voce tonante*) Ma che spoglio d'Egitto! Ci dia il pacco, e ognuno di noi prenderà ciò che gli spetta.

SCALFI — (*con forza*) Silenzio, o consegno la posta al direttore! (*Silenzio generale*).

SIGNORINA — Signorina, scusi, chi è quel giovane così magro con tutti quegli scialli addosso?

SIG. ANZIANA — È Saverio Stecchetti, uno studente d'ingegneria.

SIGNORINA — È molto ammalato, mi pare.

SIG. ANZIANA — No, sta benissimo anche lui, è tanto simpatico, e così buono! Se sentisse quando declama i versi di Stecchetti, il suo grande omonimo; dopo di me è il più antico ospite di Villa Ortensia.

SIGNORINA — Se non mi sbaglio, lei, signorina, ha un debole per quel giovanotto.

SIG. ANZIANA — Mi piace molto, glielo confesso, e anche lui...

SIGNORINA — E perchè non si sposano loro due?

SIG. ANZIANA — Abbiamo paura di farci male.

SCALFI — (*dal fondo chiamando e distribuendo la posta*) Cavalier Pietro Stolzi...

STOLZI — Eccomi.

SCALFI — Signora Galfi.

GALFI — Son qui, mi lascino passare... Con permesso.

SCALFI — Commendator Gioretti. (*Silenzio*) Commendator Gioretti...

SIG. ANZIANA — È alla doccia.

SCALFI — Signorina Clotilde Lari o Lavi... Ma chi è questa Lavi?

SIG. ANZIANA — Lari, non Lavi. È la signorina arrivata stamane. È qui con me.

ARISTIDE — (*coi capelli bagnati, i baffi spioventi, è apparso dalla seconda porta a sinistra, entra e va a sedere sul divano*).

SCALFI — Eccole due cartoline... avvocato Sovreni.

ALDA — Alla doccia.

SIG. ANZIANA — No, è già risalito.

SCALFI — Passino per favore all'avvocato Sovreni queste lettere. Signorina Ineudi...

SIG. ANZIANA — È all'applicazione elettrica.

SCALFI — Signora Sbuffoli.

SIGNORA — Presente.

SCALFI — Onorevole commendatore senatore Danzio.

SIG. ANZIANA — È in camera. (*Una pausa*)

PELAERI — E poi?

SCALFI — La distribuzione è finita.

(*Mormorii diversi; il crocchio si scioglie a poco a poco*).

PELAERI — Come, finita? io dovevo ricevere...

SCALFI — Insomma, non c'è più nulla per nessuno.

ALDA — Neanche per me, signorina?

SCALFI — (*sgarbata*) Per nessuno, quante volte lo devo dire?

ALDA — Che villana! Per fortuna che fra poco me ne vado. (*S'allontana dal crocchio, torna al suo posto dove è seduto Aristide; lo vede, dà in una gran risata*) Dio, come siete brutto, Sovreni, ah, ah!

ARISTIDE — Vi faccio anche ridere, adesso?

ALDA — Perdonatemi, non vi ho mai visto così, mi sembrate un altro.

ARISTIDE — Perchè non mi sono pettinato, perchè non mi sono dato il ferro ai baffi. Come siete poco fisonomista; del resto se vi sembro brutto, non guardatemi, a me basta che mi ascoltiate; in camera mia, capite, non posso salire, c'è il *masseur* che m'aspetta, e occorre che io finisca subito il discorso incominciato or ora.

ALDA — Ma finitelo dunque, questo famoso discorso... Chi ve lo impedisce? Io sono qui tutta orecchi. Parlate.

ARISTIDE — No, lasciate che dileguino tutte quelle ombre chinesi; ora chiuderà lo sportello anche la signorina Scalfi e si ritirerà. Resteremo soli, se Dio vuole.

ALDA — Io non comprendo perchè abbiate tanto bisogno di mistero.

ARISTIDE — Ma lo comprendo io.

(*Gli ospiti si sono diretti, chi alla porta di destra, chi alla seconda porta di sinistra*).

STOLZI — (*su la porta sinistra, alla signora Galfi che s'avvia alla porta a destra*) Porto la corrispondenza a mio marito... Dove ci vediamo poi, signora Galfi?

GALFI — Al solito ritrovo. Noi ci raduniamo tutti nella saletta di riposo fino all'ora di cena.

STOLZI — Va bene. (*Escono*)

ARISTIDE — (*piano*) Tutti in quel buco, con quel caldo. E non muojono asfissiati? Che salute ha quella gente!

PELAERI — (*a un signore, sulla porta a destra*) A me ha perfino balenato un sospetto: che quello non sia un vero portalettere, ma un falso portalettere...

IL SIGNORE — E come?

PELAERI — Fanno così in molte case di salute. Tutte le lettere indirizzate a Villa Ortensia, vengono portate segretamente in direzione dove, durante la notte, il medico le apre e le legge; il giorno successivo, dopo averle accuratamente rinchiuse, le consegna a quell'uomo travestito da portalettere, perchè finga di recarcele fresche fresche da Carmignano. Non si spiega altrimenti il ritardo abituale della corrispondenza.

IL SIGNORE — E perchè farebbero questo?

PELAERI — Per sapere i nostri interessi, comprende. (*Escono da destra*)

SCALFI — (*che s'è messa un cappellino capriccioso, ha l'ombrellino in mano; esce dall'apertura dell'ufficio; con gentilezza*) Ha qualche commissione per Carmignano, signora Piombi?

ALDA — No, grazie. Lei va a Carmignano, signorina?

SCALFI — Sì, prendo una boccata d'aria, e mi granchisco un po' le gambe. A rivederci, signori.

ALDA — Buona passeggiata, signorina.

SCALFI — (*esce dalla porta di sinistra*).

ARISTIDE — Deve avere il suo bello a Carmignano.

ALDA — Ma che... quell'arpia ha a balia un marmocchio di pochi mesi che mi dicono che sia il ritratto del professore. Immaginatevi che istrice deve essere!

SCENA SETTIMA.

ALDA, ARISTIDE, *poi* LIVIO.

ARISTIDE — (*si guarda attorno, fa un balzo e viene a sedersi vicinissimo a Alda*) Alda, Alda!

ALDA — (*con un sussulto di paura*) Santo cielo! Che volete? Mi avete fatta spaventare; talvolta avete certi movimenti così bruschi!

ARISTIDE — Non badate, sono movimenti riflessi...

ALDA — Riflessi?

ARISTIDE — Si chiamano così perchè si fanno quando non si riflette. Ascoltatemi, Alda, ascoltatemi senza guardarmi, ma ascoltatemi. Un momento fa vi ho chiesto un bacio, non è vero? Voi non me lo avete voluto concedere.

ALDA — Ma, caro mio...

ARISTIDE — Va bene, s'era aperto lo sportello, e io non potevo onestamente pretendere che vi lasciaste baciare con lo sportello aperto. Ma adesso lo sportello è chiuso, eppure vedete io non vi chiedo più un bacio...

ALDA — Ve ne ringrazio!

ARISTIDE — Aspettate a ringraziarmi; io vi chiedo forse molto di più, vi chiedo di non dirmi di no...

ALDA — A che proposito?

ARISTIDE — Voi sapete, Alda, come mi sono diportato con voi, nei sette lunghi mesi della così detta nostra relazione; non potete accusarmi d'impazienza, nè di brutale concupiscenza.

ALDA — No, davvero, mio povero Sovreni.

ARISTIDE — Con che tono di commiserazione avete detto quel « no davvero »! Vuol dire che mi avreste preferito un po' più...

ALDA — Ma... oh, come potete pensarlo?

ARISTIDE — In città avevate sempre alle costole quella mignatta di vostro marito...

ALDA — Vi prego di non maltrattare mio marito.

ARISTIDE — Ma se ci diamo del tu... Qui le cose sono mutate, qui siete sola, libera, padrona di voi stessa.

ALDA — Fino a un certo punto.

ARISTIDE — Fino al punto che basta a me. (*Il dottor Stellisi appare sulla porta della direzione, essi non s'accorgono della sua presenza*) Qui non c'è nessuno che possa mettersi fra voi e me, come un ostacolo fatale, insormontabile.

LIVIO — (*fra sè*) Cosa dicono?

ARISTIDE — Se a Villa Ortensia, durante dodici ore della mia giornata, io sono lo schiavo e la vittima di quei due somari di medici...

LIVIO — (*fra sè*) Grazie mille.

ARISTIDE — ...che mi ammazzano di cure, perchè non riescono a capire che non sono ammalato, mi restano pur sempre di residuo dodici ore per ridere alle loro spalle e fare, grazie a Dio, ciò che mi piace...

LIVIO — (*fra sè*) Voglio vedere dove va a concludere. (*Scivola verso il fondo nell'ufficio, e si rinchiude*).

ARISTIDE — In quelle dodici ore, noi dobbiamo cercare l'ora divina che deve darci la felicità da tanto tempo invocata.

ALDA — Basta, avvocato, basta.

ARISTIDE — Ma io vi amo, Alda, vi amo sempre più; si direbbe che a ogni nuova applicazione elettrica, a ogni nuovo massaggio addominale, il mio amore per voi ingigantisca, e voi pure mi amate sempre, non è vero? Rispondete.

ALDA — (*turbata*) Vi prego, Sovreni.

ARISTIDE — (*fissandola*) Cos'è? Avreste forse cambiato d'opinione? Il fumo del dottorino vi sarebbe forse montato alla testa? Ditelo francamente, sareste l'ultima delle farfalle!

ALDA — Ma no, come potete rivolgermi simili domande? Mi offendete!

ARISTIDE — Ebbene, se i vostri sentimenti non sono mutati, non è più il caso di perdere dell'altro tempo. A Villa Ortensia, voi non avrete fissato il vostro domicilio stabile.

ALDA — Ah no, per grazia di Dio!

ARISTIDE — Se il vostro nipotino continua così, fra dieci o quindici giorni ve ne andrete.

ALDA — Anche prima io spero.

ARISTIDE — Dunque, bisogna affrettarci... Sentite, Alda, non ditemi di no; ve lo raccomando per l'ultima volta... Voi stanotte non chiuderete a chiave la porta della vostra camera, e io, verso il tocco, quando Morfeo sarà sceso clemente sulla casa, salirò...

LIVIO — (*nell'ufficio, ha aperto un poco lo sportello e lo richiude violentemente*).

ALDA — (*con un piccolo grido, volgendosi spaventata*) Oh Dio! Avete sentito? Che è successo?

ARISTIDE — È un'imposta che ha sbattuto un po' d'aria, non ci badate.

ALDA — (*per alzarsi*) No, io non mi sento sicura qui... Tronchiamo questo pericoloso colloquio, Sovreni.

ARISTIDE — (*rimettendola a sedere*) Troncarlo?

ALDA — Sì... mi avete pregato di non dirvi di no, e non vi dico di no, non vi basta?

ARISTIDE — No, non mi basta; voi giuocate sulle parole, e ciò non è leale.

ALDA — Ma perchè, perchè volete farmi commettere un delitto?

ARISTIDE — Non è un delitto non chiudere a chiave la porta della propria camera...

ALDA — (*turbata*) Ma... e poi?

ARISTIDE — (*abbracciandola con passione*) E poi, al caso, il delitto, lo commetto io! E vedrai, amor mio, con che delicatezza saprò assumerne tutte le responsabilità.

LIVIO — (*ha socchiuso di nuovo lo sportello*) Ma bene, ma bene!...

ALDA — E se qualcuno vi vede? Per carità... Rinunciate a una simile pazzia! Se incontrate qualcuno nei corridoi, o per le scale? Voi mi perdete...

ARISTIDE — Ma no, chi vuoi che mi veda a quell'ora? Quando la signorina Ineudi non ha i suoi attacchi, tutto dorme...

ALDA — Ma la signorina potrebbe averne anche stanotte...

ARISTIDE — Due notti di seguito, non li ha mai avuti. Una notte lavora, e la notte successiva si riposa.

LIVIO — (*dal fondo, piano*) Vedrai stanotte come lavorerà... (*Chiude violentemente lo sportello*).

ALDA — (*alzandosi*) Ah, no, Sovreni, questa non è aria... Questa non è un'imposta che sbatta, mi è parso di sentire anche una voce.

ARISTIDE — (*calmissimo, con sarcasmo*) Sarà uno spirito, perchè qui non c'è nessuno...

ALDA — Eppure lo giurerei che ci hanno spiati.

ARISTIDE — Alda, mi fate pena. Se vi spaventate per così poco, non saremo mai felici. La vita è piena di rumori che non si capiscono. Santo cielo! Il direttore...

(*Su la prima porta a destra, compare a un tratto, accigliato e severo, il prof. Marocchi. Durante la scena successiva si vede continuamente una nuvola di fumo salire dall'ufficio, dove è seduto Livio*).

SCENA OTTAVA.

DETTI, IL PROF. MAROCCHI.

MAROCCHI — (*fermo sulla porta, scrutando, con voce burbera*) Chi c'è in questa stanza?

ARISTIDE — Io, professore.

MAROCCHI — Vale a dire...

ALDA — La signora Piombi.

MAROCCHI — La signora Piombi c'è da per tutto. Ma... il maschio, la voce di petto che ha risposto prima, chi è?

ARISTIDE — È l'avvocato Sovreni, per servirla.

MAROCCHI — (*avanzandosi*) Bravo! Venivo appunto in cerca di lei. (*Annusando l'aria*) Ah! ah! ma qui c'è un atroce odore di fumo. Io oso sperare che lei non si sarà permesso anche una simile licenza...

ARISTIDE — Io? Ma dove vuole che trovi una sigaretta a villa Ortensia?

MAROCCHI — Avvicini la sua bocca alla mia.

ARISTIDE — (*con ripugnanza, eseguendo*) Ecco.

MAROCCHI — L'apra, respiri... Va bene. Nella sua camera, mio caro signore, c'è da un'ora il *masseur* che aspetta.

ARISTIDE — Ah! è vero, me ne ero dimenticato... Vado subito. (*Per fuggire*)

MAROCCHI — (*con energia*) Si fermi un momento. Il *masseur*, per sua norma, non è al suo servizio esclusivo: ed altri ospiti se ne stanno ora, per causa sua, nudi e tremanti nella loro camera in attesa di quell'uomo...

ARISTIDE — Me ne dispiace.

MAROCCHI — Non importa, quei signori possono fare a meno del massaggio... Lei no, avvocato, lei non è un ammalato banale come gli altri ospiti che ho presentemente a villa Ortensia. Lei è un ammalato raro, un ammalato squisito, un ammalato eccezionale...

ARISTIDE — Io non so come ringraziarla di tante cortesie.

MAROCCHI — È sopra la sua persona che io ho concentrato oggi tutta la mia attività di pratico, e tutto il mio orgoglio di scienziato.

ARISTIDE — Lei mi confonde, la mia povera persona non meritava davvero tanto concentramento...

MAROCCHI — Non dico di poterla guarire, intendiamoci, sarebbe troppo presumere...

ARISTIDE — E chi glielo domanda?

MAROCCHI — (*con energia*) Ma voglio diagnosticare in maniera inoppugnabile la sua malattia, che la chiarezza dei sintomi, e l'oscurità dei fatti oggettivi, rendono quanto mai interessante.

ARISTIDE — Oh! Dio, si fa quel che si può.

MAROCCHI — Lo voglio, e ci riuscirò, mi capisce? Guai se non ci riuscissi! guardi, farei a pezzi il mio diploma di medico chirurgo.

ARISTIDE — Professore, la supplico di risparmiarsi un simile rimorso.

MAROCCHI — Appunto per ciò, esigo che ella si presti a tutte le indagini, a tutti gli esami, a tutte le esperienze che io crederò opportune di tentare su di lei e pretendo in ispecial modo che ella segua con la più scrupolosa puntualità tutte le mie ordinazioni, altrimenti, gliel'ho già detto, preferisco disinteressarmi totalmente del suo caso, e allontanarla senz'altro dalla mia clinica...

ARISTIDE — Farò tutto quello che vuole, purchè non mi mandi via.

MAROCCHI — Se è così, vada subito di sopra, a sottoporsi al massaggio sterno-addominale... Poi, si ricordi che prima di cena ha ancora la seduta di ginnastica svedese, e questa sera alle nove precise, si trovi in camera, che io verrò a cavarle altri dieci grammi di sangue, per una nuova analisi emoscopica.

ARISTIDE — Ancora?! Professore, questa sera no.

MAROCCHI — È necessario. Il dottor Stellisi, non so come ha confuso il suo sangue con quello di un coniglio...

ARISTIDE — (*scattando*) Questo è troppo; il dottor Stellisi l'ha fatto apposta e me ne renderà ragione...

MAROCCHI — Un medico non fa mai niente apposta, neanche quando sbaglia. Se dovesse rendere ragione degli errori che commette, smetterebbe di fare il medico, dopo il primo mese di esercizio. Basta, lei può ritirarsi.

ARISTIDE — Va bene, mi ritiro, ma rimandiamo almeno a domani il salasso...

MAROCCHI — Impossibile...
ARISTIDE — (*rassegnato*) Che Dio me la mandi buona!
ALDA — (*che fa sforzi per resistere alla tentazione di ridere*) Buone cure, avvocato...
ARISTIDE — Grazie, altrettanto. (*Via*)
MAROCCHI — (*quando Aristide è uscito*) Disgraziato!
ALDA — Perchè, professore?
MAROCCHI — Perchè... egli non sa che qui non c'è che un solo ed unico ammalato autentico... ed è lui!!!

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

La sala del pianoforte a Villa Ortensia; elegante mobilia, a sinistra un divano circondato da poltrone e sedie. In mezzo una tavola, dall'altro lato del pianoforte, piccoli scaffali con libri, un grande specchio, quadri, tappeti per terra; in fondo una porta e una finestra, dalla quale si vede la veranda coperta, dove sono sedie a sdrajo per la siesta. La vetrata della veranda guarda su un giardino. Una porta a destra e una a sinistra. Su le porte la scritta: « Chi apre chiuda ». Altra scritta su le pareti: « Le persone educate non parlano mai a voce alta ». Anche sopra il pianoforte è un cartello con la dicitura: « Non si suona senza il nulla osta del Direttore, chiedere gentilmente la chiave all'amministrazione ». La scena è illuminata dal sole.

SCENA PRIMA.

SIGNORA STOLZI, SIGNORA GALFI, *e per poco* LA SIGNORINA SCALFI.

(*La signora Stolzi e la signora Galfi stanno sedute sul divano a discorrere, in fondo nella veranda, sulle sedie a sdrajo, ospiti di Villa Ortensia*).

STOLZI — No, mio marito ha risoluto di andarsene il più presto possibile. Oggi, che vuole? è rimasto a letto, perchè anche questa notte non ha potuto chiudere occhio nonostante due cartine di veronal...

GALFI — Loro hanno la camera n. 18, non è vero?

STOLZI — N. 19! Pensi, tra la signorina Ineudi e l'avvocato Sovreni.

GALFI — Si sono sentiti male tutti e due, questa notte, non è vero?

STOLZI — Sa lei che cos'abbiano fatto quei due forsennati? La signorina Ineudi ha cominciato a strillare a mezzanotte, l'avvocato alle due discorreva animatamente col direttore e il dottor Stellisi, poi, suoni di campanello, corse pazze di qua e di là, discussioni, gemiti, sospiri... Mio marito a un certo momento voleva vestirsi e uscire nel corridoio per fare a pugni coi disturbatori... Pensi, egli che a stento si regge sulle gambe! e c'è voluto per dissuaderlo.

GALFI — Povero cavaliere, povero cavaliere...

(*Appare sulla porta a sinistra, la signorina Scalfi*).

SCALFI — Signore, più piano, è l'ora della siesta. (*Si ritira*).

GALFI — (*a voce più bassa*) Io, per fortuna, abito al secondo piano e là si sta un po' più tranquilli, e poi, grazie a Dio, quando dormo, potrebbero sparare le cannonate, non sento nulla.

STOLZI — Volevo andare stamane dal direttore, e parlargli fuori dei denti; ho chiesto un'udienza, non m'ha voluto ricevere, e sa che cosa mi ha fatto dire dalla segretaria? che, secondo il regolamento, riceve i sani soltanto il venerdì dalle due alle tre; oggi è sabato, e dovrei aspettare un'altra settimana.

GALFI — Bisogna aver pazienza, signora Stolzi! A Villa Ortensia si fa sopra tutto la cura della pazienza.

SCENA SECONDA.

DETTE, LA SIGNORINA ANZIANA.

SIGNORINA ANZIANA — (*entrando*) Signora Stolzi, venivo appunto in cerca di lei.

STOLZI — Di me, signorina?

SIGNORINA ANZIANA — (*sedendosi presso le due signore*) Sì, noi abbiamo bisogno che lei ci faccia un grande, un immenso favore.

STOLZI — Io? quale?

SIGNORINA ANZIANA — Ecco: per domani, il signor direttore, pregato da me, e dalle altre signorine, ci ha concesso di organizzare un piccolo trattenimento per gli ospiti di Villa Ortensia.

GALFI — (*felicissima*) Davvero? Oh! finalmente un diversivo; quanto mi fa piacere...

SIGNORINA ANZIANA — Stiamo appunto organizzando il programma della serata. (*Con mistero e gioia*) E se il direttore, che odia la musica, va a letto presto, si faranno dopo, anche quattro salti...

GALFI — Io ai quattro salti ci rinuncio, ma la signorina Scalfi ve lo permetterà?

SIGNORINA ANZIANA — La signorina Scalfi è severissima in tutto, ma quando si tratta di ballare... Ebbene, signora Stolzi, vorrebbe lei, che ha una così bella voce, cantarci una romanza?

STOLZI — Cara signorina, sono così fuori d'esercizio...

SIGNORINA ANZIANA — Non mi dica di no, per carità, non ci manca che un po' di canto; la signorina Lari e io suoneremo a quattro mani. La signorina Ineudi che è una valente pianista, suonerà da sola un pezzo classico, il signor Stecchetti (*Stecchetti traversa in questo momento la scena leggendo dei versi*) declamerà dei versi, il signor Gioretti farà le ombre sul muro, il dottor Stellisi imiterà la voce di tutti gli animali...

GALFI — Come, il dottorino ha anche queste qualità?

SIGNORINA ANZIANA — Signora Galfi, lei non ha idea come il dottor Stellisi sa fare l'asino... Ieri sera siamo uscite tutte in giardino, credendo che ne fosse scappato uno... Dunque, accetta, signora Stolzi?

STOLZI — Oh, Dio! se è per far piacere a loro, signorina, canterò la « Casta Diva »...

SIGNORINA ANZIANA — (*alzandosi e baciandola con trasporto*) Cara signora, io non so come dimostrarle altrimenti la mia riconoscenza.

SCENA TERZA.

ALDA *e* DETTE.

ALDA — (*entrando*) Chiedo scusa, signore, vengo a ritirare un mio libro che devo aver lasciato in questa stanza; non l'hanno per caso veduto?

SIGNORINA ANZIANA — Brava signora Piombi, lei non prenderà parte dunque al nostro concerto di domani sera?

ALDA — Quale concerto?

SIGNORINA ANZIANA — Come, non sa? domani a Villa Ortensia si fa gran festa.

ALDA — (*seccamente*) Me ne dispiace, signorina, ma domani sera io non sarò più qui.

GALFI — Come? lei parte? proprio domani?

ALDA — Non domani, fra un'ora, fra mezz'ora, non so, aspetto mio marito che deve venire a prendermi con la carrozza.

SIGNORINA ANZIANA — Ma in tal caso, la sua non è una partenza, è una fuga.

ALDA — Perchè una fuga, signorina? Il mio nipotino è guarito e io torno a casa mia.

SIGNORINA ANZIANA — Ma così... da un momento all'altro, senza avere avvertito nessuno?

ALDA — Preferisco così. L'attesa di una partenza riesce sempre un po' penosa ed è meglio abbreviarla quanto si può. (*Che ha trovato il libro, lo prende*) Ecco trovato il mio libro.

STOLZI — Beata lei, signora Piombi, che se ne va da questo brutto e triste paese; lei non può immaginare quanto la invidio.

ALDA — Infatti sono molto contenta anch'io di potermi allontanare, e spero per sempre.

SCENA QUARTA.

DETTE, CAMERIERA.

CAMERIERA — (*sulla porta*) Signora del 19, mi scusi...

STOLZI — Che c'è, Sofia?

CAMERIERA — Il signore si è svegliato e la prega di salire in camera a tenergli compagnia: dice che quando non dorme, solo si annoia.

STOLZI — Vengo subito. (*Cameriera via*) Sono quindici anni che viviamo insieme, e ancora non può stare un momento senza di me, vuol salire anche lei nella nostra camera, signora Galfi? Per distrarre un poco con quattro chiacchiere il mio vecchio fanciullo di marito?

GALFI — Molto volentieri, signora Stolzi.

STOLZI — (*ad Alda*) Se lei ci lascia così presto, sarà difficile che io possa ridiscendere prima della sua partenza, per cui la saluto adesso. A rivederla, cara signora, buon viaggio, felicissima di averla conosciuta.

ALDA — Grazie, signora, io le auguro di tutto cuore che ella possa imitarmi al più presto...

STOLFI — Speriamolo, per mio marito sopra tutto. (*Si stringono la mano*).

GALFI — Buon viaggio, signora Piombi, e baci per me il suo bel nipotino...

ALDA — Sarà fatto; a lei, signora, auguro una pronta e definitiva guarigione... (*Si stringono la mano*).

GALFI — Alla mia età non si guarisce, perchè la mia malattia è appunto la mia età; ma è una malattia alla quale ci si affeziona; quanto più si aggrava, tanto più la si vorrebbe prolungare. Di nuovo. (*Le due vecchie signore escono a sinistra*).

SCENA QUINTA.

ALDA, LA SIGNORINA ANZIANA, *poi* LIVIO.

SIGNORINA ANZIANA — (*tristissima, ad Alda*) Che tristezza! Lei non immagina, signora Piombi, come mi abbia tutta sconvolta la brutta notizia che lei mi ha data; ero così contenta oggi, così allegra, così felice... Vede? non ho più neanche la voglia di occuparmi della festicciuola di domani sera.

ALDA — Perchè, signorina? perchè io parto?

SIGNORINA ANZIANA — Sicuro, perchè lei parte.

ALDA — Io non comprendo in che modo può affliggerla tanto la mia partenza: noi ci conosciamo così poco, avremo scambiate sì o no dieci parole dal mio arrivo a Villa Ortensia.

LIVIO — (*che da qualche minuto è apparso sulla veranda, rimane in ascolto*).

SIGNORINA ANZIANA — Che importa, lei è bella, lei è giovane, lei è sana; anche con le piante del giardino io non parlo mai, eppure quando viene l'autunno e i fiori scompaiono e le foglie volano via, io sento stringermisi il cuore, come se partisse qualcuno che amo immensamente, anche se egli non si è accorto della mia precenza.

ALDA — (*commossa le prende le mani*) Cara signorina...

LIVIO — (*entrando con la sigaretta accesa*) Signora Piombi, lei ci abbandona così a tradimento?

ALDA — Sì, caro dottore, sono sul punto di lasciare Villa Ortensia.

LIVIO — E di lasciarla a quel che pare senza un rammarico, senza un rimpianto, e senza la più lieve ombra di malinconia...

ALDA — Perchè vuole che ci sia un'ombra di malinconia!

LIVIO — Non fosse altro, per un sentimento di pietà verso chi resterà qui e soffrirà molto di non poterla più vedere.

ALDA — Non vorrà alludere a lei, spero!

LIVIO — Sì, debolmente volevo proprio alludere a me.

ALDA — Dottore, non mi faccia ridere.

LIVIO — Ma perchè? Crede dunque che io abbia scherzato con lei? Crede che io le abbia fatto la corte per passare il tempo o per farlo passare a lei? No, si scherza con le signorine, ma con le signore maritate no; io non sono uno sfaccendato vagheggino, io sono un professionista serio, signora mia... d'amore...

ALDA — Andiamo, dottore, adesso non esageri.

(*La signorina anziana vede che nessuno si occupa di lei, esce da destra*).

SCENA SESTA.

ALDA *e* LIVIO.

LIVIO — Lei si è fatta di me un concetto che è molto lontano dal vero perchè mi ha visto bighellonare per le sale di Villa Ortensia fumando una sigaretta dopo l'altra? Ma a Villa Ortensia sono venuto per riposarmi dopo le fatiche di due anni di pratica in un ospedale; se me la prendessi calda per la gloria del professor Marocchi, o per la salute di quei trenta imbecilli che sono venuti a farsi curare da quell'imbecille, via, io sarei davvero il più imbecille di tutti...

ALDA — Ma i doveri umanitari, mio caro Stellisi? Il medico non è soltanto un professionista, che guadagna, deve essere anche un sacerdote che soccorre.

LIVIO — Io non posso essere un sacerdote come l'intende lei, perchè sono ateo, antiumanitario, e nullatenente; del resto ora mi sono riposato abbastanza e vado a riprender altrove il mio aspro lavoro.

ALDA — Come? parte anche lei?

LIVIO — Sicuro. Fra due o tre giorni, appena sia arrivato il mio successore conto di recarmi a Genova, e se ci trovo il fatto mio, apro uno studio, e mi ci stabilisco.

ALDA — A Genova?

LIVIO — A Genova, precisamente. Genova è una bellissima città, ricca, fiorente, laboriosa, pittoresca, ed è favorita da un clima così deliziosamente micidiale che vi sono sempre più ammalati che medici.

ALDA — Ma, a Genova abito anch'io.

LIVIO — Lo so; come vuole che io l'ignori? Suo marito insegna Diritto costituzionale e ha tre lezioni alla settimana, il lunedì e il mercoledì dalle undici alle dodici, e il venerdì dalle tre alle quattro.

ALDA — Come? Lei è così bene informato delle lezioni di mio marito?

LIVIO — Non solo, so che abitano in via Caffaro un appartamento di nove locali con bagno, al secondo piano, l'uscio a sinistra.

ALDA — (*cadendo a sedere stupefatta*) Ma è meraviglioso...

LIVIO — (*sedendo vicino a lei*) E so che vi fanno vita molto ritirata, lei riceve poche visite, esce di rado alla sera per andare al cinematografo, ma più di rado di giorno, per recarsi da sua madre, ed è sempre accompagnata dal professore suo marito.

ALDA — È fenomenale!

LIVIO — Sicuro, perchè il professore, sia detto con sopportazione, sotto le apparenze d'un affettuoso marito, nasconde la gretta anima di un piccolo tirannello domestico, e le impone gusti e abitudini in aperto contrasto con la naturale vivacità del suo carattere.

ALDA — Ma benissimo! E che cosa sa ancora dei fatti miei?

LIVIO — So che si sono sposati da sei anni; in venerdì, cattiva giornata.

ALDA — Io sono sbalordita, tutto ciò è esattissimo...

LIVIO — (*furbescamente*) Ma io conosco anche un suo segreto, signora Piombi, che tutti ignorano, che nessuno potrebbe neanche

immaginare, e che mi ha dato la chiave di tutta la sua psicofisiologia attuale.

ALDA — Via, dica anche questo! Rovesci pure tutto il suo sacco...

LIVIO — Ah, no, il segreto lo tengo per me...

ALDA — E perchè?

LIVIO — Perchè di sì.

ALDA — È una cosa troppo intima forse?

LIVIO — Intimissima...

ALDA — Sconveniente? O Dio! Sono già molto nervosa, non mi metta in curiosità...

LIVIO — Ebbene, glielo accennerò vagamente per non farla troppo soffrire. Io so come, quando, e perchè, lei ha presa la disperata risoluzione di partire oggi stesso da Villa Ortensia.

ALDA — (*scoppiando a ridere*) Ah! è questo il segreto che le ha dato la chiave? Un bel segreto in verità...

LIVIO — Non rida troppo, signora Piombi. Lei, fino a questa notte al tocco, capisce? al tocco, non pensava affatto alla partenza.

ALDA — (*si fa seria, e lo fissa interrogando*).

LIVIO — L'idea le è venuta, è maturata, e s'è imposta durante quattro ore d'insonnia, dalle due alle sei del mattino; è vero o non è vero?

ALDA — (*abbassa gli occhi a terra, confusa e allibita*).

LIVIO — (*guarda verso la porta, a destra, e dice con tono leggero*) Ma vedo là in fondo l'avvocato Sovreni, che gira come un'anima in pena per lo stabilimento, in cerca di lei. (*Si alza*) Io li lascio soli, per l'ultimo addio.

ALDA — (*in fretta*) No, la prego, dottore, resti qui con me... Non desidero affatto di rimaner sola con l'avvocato Sovreni.

LIVIO — Ma lo desidero io. Vado a passeggiare un po' sulla collina che oggi dev'essere un paradiso. Alla sua partenza è meglio ch'io non sia presente. (*Stendendole la mano*) A rivederci a Genova, signora.

ALDA — (*prendendogli la mano*) Lei è uno stregone.

LIVIO — (*baciandole la mano*) No, sono semplicemente una piccola canaglia, che vuol fare la sua strada... e la farà... (*Si dirige verso la porta a sinistra, soffiando grandi boccate di fumo. A parte, mentre esce*) Quel boccone me lo pappo io. (*Via*).

ALDA — (*quando è uscito*) Canaglia, ma simpatico.

SCENA SETTIMA.

ALDA *e* ARISTIDE.

ARISTIDE — (*entra da destra e corre verso di lei*) Ah! finalmente! È da stamane che sono in cerca di voi... Dove siete stata?

ALDA — (*che al suo apparire si è fatta corrucciata e ostile*) Nella mia camera, è naturale...

ARISTIDE — A far che?

ALDA — Ad aspettarvi...

ARISTIDE — Fino alle due del pomeriggio?

ALDA — Eh sì, non dovevate venire?

ARISTIDE — Alda, perdonatemi, voi siete in collera con me, ma io volevo appunto spiegarvi...

ALDA — Che cosa? Che cosa spiegarmi? No, Sovreni, voi non avete più nulla da spiegarmi... Noi ci siamo intesi perfettamente, e per sempre!

ARISTIDE — Lasciate almeno che mi giustifichi...

ALDA — Non m'interessa affatto. Sì, so che vi hanno cavato ieri sera qualche goccia di sangue; ma io credevo che ne aveste abbastanza...

ARISTIDE — Voi siete spietata! Io sono così ricco di sangue che, vedete? ho perfino il rossore alla fronte! Non è stato per ciò, ve lo giuro...

ALDA — (*interrompendolo, estrae da una borsetta un telegramma*) Bando alle chiacchiere, leggete... questo dispaccio.

ARISTIDE — Un dispaccio? Che c'entra?

ALDA — Leggete, e capirete perchè c'entra...

ARISTIDE — (*leggendo il telegramma*) « Vengo subito, partiremo ore tre... ». Chi viene? chi parte?

ALDA — Mio marito viene a prendermi oggi a Villa Ortensia e partiamo insieme alle tre, per Genova. Non comprendo anzi perchè non sia già arrivato. Deve esserci stato un ritardo nel treno...

ARISTIDE — (*come fulminato*) Voi partite?

ALDA — Sicuro...

ARISTIDE — Alle tre?

ALDA — Alle tre.

ARISTIDE — (*guardando l'orologio*) Ma adesso sono le due e mezzo...

ALDA — Precisamente...

ARISTIDE — No, questo è uno scherzo, uno scherzo feroce, ma uno scherzo.

ALDA — Niente affatto, fra mezz'ora me ne vado...

ARISTIDE — E perchè ve ne andate?

ALDA — Siete un prodigio d'incoscienza! Ma per chi mi avete preso? Sapete voi che io ho passato una notte bianca, che non mi sono neanche svestita? Che sono trentasei ore che non chiudo occhio per causa vostra?

ARISTIDE — Se mi lasciaste spiegare...

ALDA — Ma io non voglio saper niente, non m'interessa più... Voi credete dunque che una donna onesta possa aspettare di notte una visita, con la calma olimpica con cui si aspetta la cameriera dopo aver suonato il campanello?... Quando ieri sera mi ritirai nella mia camera, capite? ero già furiosa con me stessa di non avervi saputo dir di no... Avrei voluto chiudere la porta a chiave; ma temevo che voi, trovandola chiusa, faceste dello strepito, e qualcuno vi sorprendesse. E così vi attesi senza svestirmi. Alle due ero già in un'agitazione terribile. Alle tre, smaniavo come una pazza. Alle quattro vi maledicevo; alle cinque invocavo sul vostro capo tutti i fulmini del cielo. Alle sei sono discesa abbasso e ho consegnato all'uomo che scopava le scale, un dispaccio per mio marito, pregandolo che lo portasse in bicicletta a Carmignano perchè partisse subito all'aprirsi dell'ufficio...

ARISTIDE — Alda, io sono costernato, ma mi fu materialmente impossibile di salire questa notte, fino alla vostra camera.

ALDA — Non dirlo! Alle tre sono uscita un attimo nel corridoio, e c'era in tutta la casa un silenzio di morte.

ARISTIDE — Ma appunto alle tre io ero già morto, o ero come morto...

ALDA — Cioè?

ARISTIDE — Ascoltatemi un momento, Alda. Dalla vostra stanza, voi per fortuna, non sentite niente. Ma io abito a due porte da quell'indemoniata signorina Ineudi, che ieri a mezzanotte ha messo a soqquadro tutto il primo piano, facendo accorrere l'intero personale sanitario e non so chi altro ancora...

ALDA — Ah! è stata male anche stanotte, la signorina; ve lo dicevo?

ARISTIDE — È la prima volta che lavora due notti di seguito; me ne domando ancora il perchè... Basta! Il tumulto durò fino al tocco, ma poi parve acquetarsi. Udii il passo delle persone accorse che dileguava in lontananza, vidi dal buco della serratura che il corridoio era tornato in una perfetta oscurità e al tocco e mezzo uscii dalla mia stanza per salire a passi furtivi nella vostra... Perdonate se scendo a particolari che ora vi possono forse dispiacere... per non far rumore avevo messo le pantofole...

ALDA — Come dovevate essere carino!?

ARISTIDE — Pantofole cinesi, con due dragoni ricamati in oro, intendiamoci... due piccoli oggetti d'arte... E per essere più sciolto nei miei movimenti, avevo anche indossato il *pijama*...

ALDA — (*offesa*) il *pijama*? che sconvenienza! Come si va a trovare una moglie... Questa lezione mi servirà per tutta la vita.

ARISTIDE — Chiedo venia, non potevo ancora avere la pratica dei vostri gusti notturni... Ero dunque arrivato felicemente alla fine del corridoio, quando ad un tratto, svoltando sulla scala, mi trovai davanti... immaginate il colpo! niente meno che il direttore e l'assistente.

ALDA — Tutti e due?

ARISTIDE — Tutti e due in una volta... Uno non bastava per fulminarmi. « Dove va lei a quest'ora? » mi domandò con voce irritata il professore... « Lei passeggia di notte per le scale? E perchè? » mi chiese con aria sorniona l'assistente...

ALDA — (*ansiosa*) Che cosa gli rispondeste?

ARISTIDE — Niente.

ALDA — Come niente?

ARISTIDE — Non sapendo che cosa rispondere, mi abbandonai svenuto fra le loro braccia... Essi mi riportarono di peso in camera mia, e là purtroppo, dovetti rinvenire e inventare una scusa, che ahimè, non poteva essere più infelice...

ALDA — Quale scusa?

ARISTIDE — Che m'ero sentito male e che andavo appunto a svegliare uno di loro due...

ALDA — La scusa non era cattiva...

ARISTIDE — Ma fu la mia rovina! Quegli sciagurati ne approfittarono per farmi togliere anche il *pijama*, per visitarmi dalla testa ai piedi, per applicarmi sullo stomaco non so quante compresse di acqua bollente, così bollente che oggi ne ho tutta la pelle ustionata... E poi, come non bastasse una simile tortura, il professore disse al dottor Stellisi: « Io vado a riposarmi, sono stanco, resti

qui lei finchè il signore del 15 non si sia addormentato. Perchè si sopisca più in fretta, gli dia una pozione calmante... ».

ALDA — (*scoppiando a ridere*) Ah! ah! dopo il piccolo salasso, una pozione calmante... mi diverte moltissimo... Andate avanti, l'avete presa dunque la pozione?

ARISTIDE — Per forza... il dottor Stellisi me l'ha fatta ingoiare per forza. Poi, con un dolce sorriso mi sussurrò: « E adesso si distenda e cerchi di dormire... ». Obbedii, ma tenevo gli occhi aperti, fissi su di lui, per non addormentarmi... Vedremo chi si stancherà prima, pensavo... Quanto tempo passò, non vi so dire... Cinque minuti? due ore? E chi lo sa? A un certo momento vidi che il dottore Stellisi si alzava, mi faceva un cenno con la mano; e usciva pianamente dalla porta... Ero salvo! Io mi gettai dal letto, e salii a corsa sfrenata verso la vostra stanza... Voi, discinta e impaziente, mi aspettavate sulla soglia... Appena vi fui presso, vi gettaste disperatamente ebbra di amore e di gioia, sul mio seno...

ALDA — Che diavolo dite adesso?

ARISTIDE — La pozione calmante, che doveva essere un potente sonnifero, aveva prodotto il suo terribile effetto... Io m'ero addormentato come un ghiro, e sognavo... (*Prende il capo fra le mani*).

ALDA — (*ridendo con indulgenza*) Povero Sovreni... Vedete che noi donne non siamo così crudeli, come supponete. Io ritiro le mie maledizioni, e allontano dal vostro capo i fulmini del cielo.

ARISTIDE — Ma partite...

ALDA — Ah! questo sì, parto... che volete? Posso rimangiarmi tutto; ma la partenza no... Essa è diventata ormai una necessità...

ARISTIDE — (*rassegnato e risoluto*) E va bene! partite? Partirò anch'io.

ALDA — (*con un balzo, ritornando seria ed ostile*) Che avete detto?

ARISTIDE — Ho detto che partirò anch'io...

ALDA — Quando?

ARISTIDE — Oggi... domani...

ALDA — Ma siete matto? Voi resterete qui.

ARISTIDE — Qui? senza di voi?

ALDA — Che c'entro io? Resterete qui, perchè dovete restarvi... Non potreste certo improvvisare una guarigione come avete improvvisato una malattia. E non vorrete, spero, lasciar supporre a mio marito, al professore, a tutti gli altri, che mi seguite perchè sarebbe come confessare che eravate a Villa Ortensia soltanto per me...

ARISTIDE — (*costernato*) Santo cielo... ma dunque voi ve ne andate e io non posso neanche seguirvi?

ALDA — Sicuro che no!

ARISTIDE — È una cosa fantastica... E fin quando, secondo voi, dovrei rimanere a Villa Ortensia?

ALDA — Finchè il direttore vi dichiari guarito e vi licenzi...

ARISTIDE — Ah no, qui poi non ci voglio lasciare le ossa... mia cara amica. Se resto anche soltanto una settimana in mano di quella gente senza il sostegno morale della vostra compagnia, io mi ammalo sul serio.

ALDA — Pazienza, siete già in una casa di salute, risparmiereste la spesa del trasporto...

ARISTIDE — Alda, voi non siete ragionevole, mettetevi un po' nei miei panni...

ALDA — È inutile discutere, un galantuomo deve agire così... e mi sorprende...

SCENA OTTAVA.

LA SIGNORINA ANZIANA *e* DETTI.

SIGNORINA ANZIANA — Signora, signora, venga subito, suo marito è arrivato, scende ora di carrozza.

ALDA — Perbacco! (*Ad Aristide*) Vedete! con le vostre chiacchiere mi avete impedito di andargli incontro. (*Alla signorina*) Eccomi. (*Ad Aristide*) Scusate. (*Esce di corsa a destra, seguita dalla signorina*).

SCENA NONA.

ARISTIDE *solo; poi* ALDA, GUGLIELMO *e* SIGNORINA SCALFI.

ARISTIDE — (*resta accasciato sulla poltrona, col capo fra le mani*) Mio Dio, che disastro, che catastrofe, che sconfitta ignominosa, irreparabile... Tutto è perduto, compreso la salute. (*Va ad uno specchio, si contempla*) Sono anche assai pallido e invecchiato, sicuro, invecchiato; no, a qualunque costo bisogna che io scappi al più presto da questo luogo maledetto.

LA VOCE DI ALDA — (*da destra*) L'avvocato è qui in sala, vieni almeno a salutarlo.

ARISTIDE — Lui!!

(*Entrano da destra Alda e Guglielmo*).

GUGLIELMO — Caro Sovreni...

ARISTIDE — Mio buon amico... (*Si abbracciano*).

GUGLIELMO — Come stai? meglio non è vero?

ARISTIDE — Meglio? non so; tu come mi trovi?

GUGLIELMO — Lascia che ti guardi... Oh! Dio, non hai certo l'aspetto prosperoso di una volta.

ARISTIDE — Lo trovi anche tu, eh?

GUGLIELMO — Sì, che vuoi, tra uomini è meglio essere sinceri. Noi uomini siamo forti, non abbiamo paura della verità. Ebbene, francamente, non ti trovo niente bene, sei un po' giù, mio povero amico.

ARISTIDE — Più di quando sono partito da Genova?

GUGLIELMO — Molto, ma molto di più... eppure te lo confesso, ciò non mi addolora, anzi, mi fa piacere...

ARISTIDE — Come sei caro!... Perchè poi?

GUGLIELMO — Io devo chiederti perdono, Sovreni, di avere qualche volta pensato male di te...

ARISTIDE — Di me? a che proposito?

GUGLIELMO — Sì, oggi mi persuado della tua perfetta buona fede, e non so dirti quanto mi sento umiliato di non averti compreso prima, e nello stesso tempo, quanto mi allarghi il cuore il pensiero di aver finalmente trovato nella mia vita un amico sincero.

ARISTIDE — Spiegati, te ne prego.

GUGLIELMO — Sì, sono lieto di spiegarmi anche alla presenza di mia moglie perchè anche lei mi voglia perdonare. Te lo confesso: dopo che sei partito da Genova, ho dubitato che tu avessi finto di sentirti male per poter seguire Alda a Villa Ortensia...

ARISTIDE — Oh! Guglielmo! tu hai potuto pensare una cosa simile? Se non fossi professore ordinario, ti direi che sei straordinario...

GUGLIELMO — Ebbene, sì, ho avuto torto, e me ne pento. (*Ad Alda e ad Aristide stendendo le mani*) Me lo perdonate, amici miei? Dite, me lo perdonate?

ALDA — (*prendendogli la mano*) Per me non ho nulla da perdonarti, Guglielmo.

GUGLIELMO — E tu?

ARISTIDE — Io? (*Colpito da un'idea*) Io? sì, anzi anch'io te lo perdono, ma ad un patto.

GUGLIELMO — Un patto? e quale?

ARISTIDE — Che tu mi permetta di non sospettare un'altra volta di me se lascio domani Villa Ortensia, e me ne torno anch'io a casa mia.

GUGLIELMO — (*stupito*) Come? Tu vuoi lasciare Villa Ortensia in codesto stato?

ALDA — È una follia; faglielo intendere anche tu, Guglielmo...

ARISTIDE — Ma qui io non faccio che peggiorare... Tu stesso lo hai notato... Qui sono mal curato...

ALDA — Questo non lo dica... avvocato! Sarebbe uno sconoscente! Se c'è uno che sia curato bene, a Villa Ortensia, questi è proprio lei...

ARISTIDE — Io?!

ALDA — Ha sentito che cosa diceva anche ieri il professore? Tutta la sua attività di medico, e tutto il suo orgoglio di scienziato, sono ora concentrati sulla sua persona.

ARISTIDE — Sarà benissimo; ma io me ne vado lo stesso.

GUGLIELMO — (*fatosi serio*) Ahi, ahi! mio caro Sovreni, stai già demolendo la fiducia che avevo riposta in te.

ARISTIDE — Benone! Tu torni a pensar male di me, non è vero?

GUGLIELMO — E come no? Prima potevo dubitare che tu non fossi malato, ma adesso, sono sicuro che sei ammalato...

ARISTIDE — Ah! sei sicuro?

GUGLIELMO — Sicurissimo. Prima potevo appena sospettare che tu, venendo qua, seguissi mia moglie, ma adesso, se te ne andassi in codesto stato, dovrei credere fermamente che ne sei innamorato a tal segno da sacrificare la tua salute per seguirla.

ALDA — Tutto ciò è chiaro come la luce del sole.

ARISTIDE — (*esasperato*) E sta bene, sta bene. Dunque, per rassicurarti che non seguo tua moglie, io dovrò eleggere il mio domicilio a Villa Ortensia?... Non parliamone più; io resto. Avvertirò il mio socio di studio che mi divido da lui; getterò sul lastrico quel povero mio vecchio servo che m'ha visto nascere, metterò all'asta la mia mobilia, subaffitterò l'appartamento a una cocotte; e, per sbarcare il lunario... sì, aprirò uno studio legale qui, a Villa Ortensia. Non è poi una cattiva idea, chissà che rinfocolando il malcontento generale degli ospiti, non possa

persuaderli a querelare il professor Marocchi per risarcimento di danni, chi per abuso d'autorità, o di fiducia, chi per truffa, chi per avvelenamento, e chi per omicidio preterintenzionale... Sarà forse la mia fortuna. Sei contento? Io resto... (*Cade a sedere su di una sedia*).

SCALFI — (*appare sulla porta di sinistra*) Ma che baccano è questo? Signore del 15, moderi la voce; dove crede di essere lei?

ARISTIDE — Ha ragione, signorina, mi scusi.

SCALFI — (*via*).

GUGLIELMO — (*a Alda*) Vedi che ho trovato l'argomento *ad hominem*... per distorglierlo dal suo insano proposito! Ma è tempo che tu vada a metterti il cappello. Me ne dispiace, Sovreni, ma bisogna che noi partiamo senz'altro indugio. Abbiamo un'ora per giungere a Carmignano, spedire i bagagli, prendere i biglietti per non perdere il diretto delle quattro.

ALDA — Corro a vestirmi. Con permesso, avvocato... (*Via*).

SCENA DECIMA.

MAROCCHI *e* DETTI.

GUGLIELMO — (*andando incontro al professore con la mano tesa*) Caro professore...

MAROCCHI — (*burbero, tenendo le mani in tasca*) Lei, signor Piombi, è venuto a prendere sua moglie, non è vero?

GUGLIELMO — Appunto, mia moglie mi ha telegrafato...

MAROCCHI — Giustissimo. Lei, come sua moglie, ha dimenticato una inezia: che esiste un paragrafo nel mio regolamento, per il quale io solo sono arbitro della partenza e dell'arrivo dei miei ospiti...

GUGLIELMO — Lei deve scusare... sa come sono le signore...

MAROCCHI — So, so, ed è sempre per ciò che non vorrei mai averne fra i piedi; le signore sane e allegre come la sua, prendono il mio sanatorio per un albergo. Vengono qui, criticano tutto, non riconoscono nessuna autorità, trattano il mio personale come il servidorame d'un *hôtel*, e credono che basti mettersi in regola con l'amministrazione, per potersene andar via... Ma io non ho nulla a che vedere con l'amministrazione, tanto è vero, che saldato il conto della pensione, degli extra e delle cure, rimane da liquidare la mia modestia specifica. A Villa Ortensia sono ben segnati i confini che dividono la speculazione industriale dal disinteresse scientifico. (*Porge un foglio a Guglielmo*).

GUGLIELMO — (*prendendo il foglio*) Come? Mia moglie si sarebbe dimenticata?

MAROCCHI — Sa, forse nella fretta di preparare i bagagli...

GUGLIELMO — La prego di scusarla... Quanto fa? (*Apre il foglio e legge - Fa una smorfia*).

ARISTIDE — (*fra sè*) Paga, paga, sciagurato... Ti riducessi sulla paglia!

GUGLIELMO — (*leva il portafoglio, consegna tre biglietti da cento al professore*) Ecco, professore.

MAROCCHI — (*intascando il denaro*) La nota, come vede, è già annul-

lata. Ora, per concludere, io non intendo sollevare con lei difficoltà regolamentari: il piccino può partire.

GUGLIELMO — La ringrazio, professore.

MAROCCHI — Tanto più che egli non ha più stretto bisogno delle mie prestazioni avendo ormai ricuperato il suo perfetto equilibrio istochimico...

GUGLIELMO — Creda, professore, che noi le serberemo eterna riconoscenza per il bene che ha fatto al bambino.

MAROCCHI — So, so anche questo... Tutti gli ospiti che noi ci degniamo di licenziare, dicono come lei, ma poi, si guardano bene dal mandare le loro conoscenze a Villa Ortensia.

GUGLIELMO — Io ne parlerò subito ai miei colleghi d'Università.

MAROCCHI — Non a quelli della Facoltà medica, però...

GUGLIELMO — Si capisce. Del resto, lei sa, professore, che l'avvocato Sovreni è venuto qui dietro mia raccomandazione.

MAROCCHI — È vero, le rendo questa giustizia, l'avvocato Sovreni... io mi sono molto affezionato all'avvocato Sovreni, direi quasi che l'amo.

ARISTIDE — Professore!

MAROCCHI — Egli è il prediletto fra tutti i miei clienti.

GUGLIELMO — E che cos'ha? nulla di grave, è evidente; e crede, professore, che guarirà presto il nostro caro amico?

MAROCCHI — Mah! per ora non posso pronunciarmi: si tratta evidentemente di una forma crittogenica rara, forse non ancora giunta all'acme semeiologico.

ARISTIDE — Dove?

MAROCCHI — All'acme semeiologico, è chiaro.

ARISTIDE — Chiarissimo.

MAROCCHI — Insomma, io lo studio... lo studio con amore, oserei dire con voluttà... Certo, se guarirà e dovrò lasciarlo partire, mi dividerò da lui con profondo cordoglio.

ARISTIDE — (*abbracciandolo con comica commozione*) Oh! professore!

SCENA UNDECIMA.

ALDA *e* DETTI.

ALDA — (*con cappello in testa e soprabito*) Eccomi pronta: il bambino è già in carrozza, ho fatto alzare il soffietto perchè incomincia a piovere...

GUGLIELMO — Piove, che noja!

ALDA — Piove e fa freddo, ma speriamo che il piccolo, ben coperto, non ne abbia a soffrire. Vogliamo andare?

GUGLIELMO — Andiamo.

ALDA — (*fa per salutare il professore*) Professore, io non so come ringraziarla...

MAROCCHI — (*interrompendola*) Se la signora permette, l'accompagno fino alla carrozza.

ALDA — Troppo gentile. (*Stende la mano a Sovreni*) Io la saluto, caro avvocato...

ARISTIDE — L'accompagno anch'io fino alla carrozza.

ALDA — No, no, lei non insista, c'è molto vento e lei deve tenersi riguardato: non vorrei lasciarle un cattivo ricordo di me; salutiamoci qui, e speriamo d'incontrarci presto a Genova.

ARISTIDE — Felice viaggio, signora.

ALDA — Buone cure, caro Sovreni; ci scriva qualche volta.

GUGLIELMO — Sì, devi darci tue notizie; sai che hai in noi due amici che ti vogliono veramente bene... Del resto io non sono in pena per te; ti so in buone mani...

ARISTIDE — (*stendendogli la mano, desolatamente*) Guglielmo, tu non mi vedrai mai più!

GUGLIELMO — (*ridendo*) Sei pazzo, che cosa dici?

ARISTIDE — Sento che non ti vedrò più; addio...

GUGLIELMO — Arrivederci, burlone. (*Via con Alda e Marocchi*)

SCENA DODICESIMA.

ARISTIDE *solo, poi* SIGNORINA ANZIANA *e* SAVERIO.

ARISTIDE — Che fosse vero? che sia proprio malato?... il duodeno, l'acme semeiologico... (*In questo momento, da una porta entra la signorina anziana, dall'altra, coperto di scialli, Stecchetti con delle negative in mano; dal fondo, gli ospiti di villa Ortensia, discorrono tra loro*)

SAVERIO — (*con voce fioca alla signorina anziana*) Signorina, venga subito, devo farle vedere una cosa bella!

SIGNORINA ANZIANA — (*avvicinandosi in fretta a lui*) Davvero, signor Saverio, e che cosa?

SAVERIO — (*mostrandole alcune fotografie che la signorina contempla estasiata*) Incomincio ad imparare: guardi come è riuscita bene la mia ultima fotografia.

ARISTIDE — (*fissando Saverio*) La fotografia!!? Misericordia! Ecco lo spettro del mio avvenire: tra poco tempo io sarò come lui!!

FINE DELLA COMMEDIA.

E. A. BUTTI.

NUOVI TESTI DI PINDARO

RECENTEMENTE SCOPERTI

Non mai primavera si annunciò più radiosa di questa fra il tripudio della vittoria insuperabile, le promesse e le aspettazioni di un avvenire migliore, e non mai come ora le anime, che sentono, oltre la breve contingenza delle cose mortali, fremere la vita dello spirito, dominatrice sovrana d'ogni progresso sociale, hanno aspettato l'avvento dell'interprete degno, cui fosse dato di esprimere la nuova gioia e la nuova speranza degli uomini. E forse più d'uno cotesto nuovo messaggio non l'ha imaginato risorgere dalla nostra tradizione millenaria, ma l'ha atteso e lo attende d'oltre monte o d'oltre mare, da quei paesi ricchi di risorse e di ardimenti, che paiono a taluno contrapporsi al mondo latino. Domani forse l'arte classica nostra sarà dimenticata dai più e relegata in nuovi chiostri ad attendere per la sua bellezza immortale l'immancabile trionfo di un Rinascimento venturo, mentre una Musa internazionale, più direttamente ispirata ai pallidi riflessi dei mari settentrionali o alle selvagge solitudini del Colorado, siederà arbitra dell'arte degli uomini più sicuramente affratellati nel mondo.

Quali nuove bellezze, quali più pure imagini di poesia, quali più profondi fremiti di vita saprà esprimere cotesta arte nuova? segnerà essa veramente un progresso anche per noi, per la nostra anima necessariamente legata al carattere della stirpe, tante volte conculcato e altrettante risorto? Questo oggi, fra la turba degli illusi o degli impronti, si chiedono quanti sono convinti, che non sia vero progresso anche in arte nel rinnegare il passato e nel foggiarsi contro natura un'anima diversa da quella che i padri ci hanno con lavorio secolare preparato, ma progresso sia nell'attingere dalla nostra tradizione la parte più veramente immortale, per migliorarla, ove sia possibile, al contatto dei tempi nuovi.

Non dunque l'oblio per i grandi della nostra tradizione di poesia, ma lo studio sempre più assiduo dell'anima loro, in una sana esaltazione delle nostre energie, lontana così dal feticismo degli uni, come dagli ardori iconoclasti degli altri.

Ed ecco, quasi a consentire a quest'opera di difesa, ecco Pindaro ancora una volta ritorna; il suo verso zampilla ancora fresco e sonante tra il moto indistinto dei nuovi aneliti degli uomini; in esso è la poesia dei paesi del sole, è il fremito della primavera dell'anima umana. Chi potrà superare non la esteriore bellezza, ma l'intimo senso di arte, la immortale vena dell'esaltazione divina?

Anche questa volta le rovine di Ossirinco la città morta, che giacque, come tante altre, per secoli, culla ignorata di tesori antichi, lungo le rive del Bar Yusuf, il grande canale ausiliario del Nilo, hanno ridato agli assidui e fortunati scavatori di Inghilterra i preziosi papiri; uno o più abitanti della città, forse un poeta o un maestro di scuola o una signora intellettuale, vissuti fra il I e il II secolo dopo Cristo, ebbero carî fra l'altro i testi di Pindaro, perchè già gli scavi hanno rimesso in luce Peani e Partenî e altri testi pindarici in manoscritti di questa età e ultimamente i Ditirambi (1). Nè pare che la tradizione pindarica si spegnesse ad Ossirinco, anche in epoca più tarda, fin verso il V o il VI secolo dopo Cristo, perchè anche un altro testo, scritto allora, di epinici è tornato da poco alla luce nello stesso luogo.

Il nome di Ditirambo suscita negli studiosi, fra tutti i nomi di componimenti lirici greci, una più intensa e più legittima curiosità, sia perchè meno sicure sono le informazioni che di esso l'antichità ci conserva, sia perchè la tradizione insiste nell'additarci in esso l'origine stessa della tragedia antica.

Non occorre risalire qui fino al primo sorgere di questo canto (dove sarà da ricercare anche la ragione del suo nome), quando cioè probabilmente intorno all'altare di Dioniso, fra il silenzio solenne che precedeva o nel tripudio incomposto che seguiva l'effusione del sangue, dirompeva il canto in onore del dio, prima forse più grave, poi via via più agitato e irregolare, riso, pianto, tumulto, speranza e timore, l'empito vario che l'esaltazione dionisiaca suscitava nell'intimo essere a divenire gioia, deplorazione, glorificazione, preghiera; il flautista lì accanto soffiava indefesso nella duplice canna, mentre i bicchieri passavano di mano in mano incoronati di vino. Basterà solo che ci trasportiamo per un momento con la fantasia a Corinto, a Sicione o nella dorica Argo, dove il coro ditirambico, allestito con maggiore sfarzo e più accurata attenzione, ebbe onori più grandi di tiranni e di popolo e richiese opera assidua di poeti e di musici. Quando poi dal mitico Arione si voglia scendere a Simonide Ceio o a Laso di Ermione, e considerare anche il ditirambo dorico quale fu portato ad Atene e nella Beozia, si potrà aggiungere che esso, pur conservando i caratteri primitivi, abbandonò spesso i miti di Dioniso, e trattò di Europa, e di Mennone e dei Centauri e mutò con maggior libertà metro e disegno, fino a confondersi nei più tardi cultori con generi lirici affini.

Pindaro apprese certamente ed ammirò fin dai primi anni del suo noviziato letterario il ditirambo di Laso, il suo dorico maestro, celebrato come fondatore o almeno come perfezionatore del genere, e, quando fu in grado di farlo, non esitò ad imprimervi anch'esso il suggello della sua grandezza, come disse di lui Orazio

> per audaces nova dithyrambos
> verba devolvit, numerisque fertur
> lege solutis.

(1) *The Oxyrhynchus Papyri*, edd. Grenfell e Hunt, vol. XIII. London, 1919, n. 1604; cfr. n. 1614.

Ad un giudizio così significativo di un così fine critico dovette certo corrispondere una reale originalità nell'opera pindarica, quale non ci era sufficientemente attestata dai frammenti rimasti. Il più lungo celebrava le Grandi Dionisie di primavera, invocando la tutela degli dei dell'Olimpo sopra il suo coro, nella sacra Atene e offrendo per la festa di Bromio corone di viole di primavera. Nei nuovi papiri sono rappresentati ben tre ditirambi pindarici e facevano parte tutti probabilmente del primo di quei due libri di Ditirambi che a Pindaro attribuisce Suida. Il primo e il terzo ditirambo eran diretti agli Argivi e ai Corinzî e toccavâno con probabilità direttamente di Dioniso, più direttamente di quanto non avessero fatto prevedere i ditirambi di Bacchilide scoperti una ventina d'anni or sono nel Museo Britannico, ma che giunsero a noi troppo mutili, perchè si possa tentarne la ricostruzione o la versione italiana. Solo il secondo è nelle prime due parti completo ed è veramente importante, anche perchè incorpora in sè e spiega due versi già noti, intorno a cui si erano svolte più ardenti le dispute dotte; non di rado i papiri consentono questo supremo giudizio della critica, qualche volta secolare, svelando improvvisi un arcano, che inutilmente gli uomini di più generazioni avevano tentato.

Il carme nuovo ha un titolo indicato nel margine a sinistra del testo: *Ercole ardito o Cerbero* ed è dedicato ai Tebani; l'argomento cantato già da Stesicoro e poi da Bacchilide si riferiva al mito di Eracle e di Teseo, ma il canto Pindarico moveva naturalmente da Dioniso. Esso infatti cominciava dal considerare la forma più antica del ditirambo letterario, quando sulle labbra dei Dorî strascicava l'esse secondo la pronuncia locale, e diluiva in un canto prolisso l'ispirazione primitiva. Nuove porte s'aprono ora, soggiunge Pindaro, ai sacri cori e il poeta saprebbe innalzarsi perfino alle case d'Olimpo, quando gli dei stessi celebrano le feste di Bacco in presenza di Zeus. Ed ecco senz'altro il ditirambo pindarico trasportarci via dalle danze e dalle orge degli uomini ai tripudî ideali degli immortali; eccolo fondere all'entusiasmo della celebrazione umana la visione del mondo soprannaturale ad ingrandire la commozione del lettore; dinanzi alla maestà di Cibele risuona il batter dei timpani, dirompe la musica dei crotali, e divampano le fiaccole accese, poi le Naiadi stesse, coro divino del divino tripudio, innalzano il lamento bacchico e intrecciano le danze selvagge. Allora il tripudio guadagna come per un irrefrenabile contagio anche i numi più grandi e Zeus fa guizzare il fulmine e Are la spada terribile e Pallade scuote l'egida che tintinna col fischio di mille serpenti. Poi ecco Artemide, la solitaria cacciatrice, che arriva sul carro, cui ha aggiogato leoni selvaggi, mentre Dioniso, il grande e fatale dominatore, si gode immobile il tripudio che gli si agita intorno. Quale fascino indefinito non si comunica a noi dalla pur definita e quasi umana visione di questo rito sovraumano! Poi il poeta ritorna alla terra; egli, l'insigne araldo di canti sapienti, sarà guidato dalla Musa a conciliare il favore del dio con l'Ellade a Tebe; e in Tebe appunto era venuta sposa a Cadmo, il re fondatore, Armonia, la figlia stessa di Are e dalle loro nozze era nata Semele e da Semele Bacco; così con passaggio naturale il poeta intrecciava al mito di-

vino la celebrazione della città sua e rendeva ragione della festa solenne e mutava il canto universale in gloria cittadina, e la gloria cittadina in preghiera. Ma a questo punto il papiro è spezzato. Nè il nostro còmpito di interpreti dovrebbe essere finito con questa parafrasi, sia pure disadorna, del canto pindarico: esso vorrebbe che raccogliessimo intorno al papiro superstite il sentimento di quell'ignoto di Ossirinco che leggeva nel triclinio solitario o fra gli amici silenziosi ed attenti il carme immortale, e sentiva forse ancora per poco accendersi l'anima alla passione dionisiaca sotto il sole infocato dell'Egitto di Traiano. E anche meglio vorrebbe che sapessimo accostarci, compresi di sacra aspettazione, al coro ditirambico di Tebe nel momento stesso, in cui il flautista fra il silenzio della turba intonava le prime note del ritmo; ecco in cerchio intorno all'altare i sette giovani si preparano la prima volta a iniziare il canto nuovo e Pindaro stesso è guida e maestro del coro (1):

« Prima si strascicava come una corda tesa il canto de' ditirambi e con esso il sigma impuro sulla bocca agli uomini; ora invece ai sacri cori sono schiuse nuove porte; essi cantano, sapendo quale festa del dio Bromio i Celesti celebrino, anche innanzi al fulmine di Zeus nelle lor case. Ecco avanti alla gran Madre veneranda incominciano a rombare i timpani ed i crotali ad alzarsi e le fiaccole ad accendersi alle bionde resine, ed insorgono frattanto delle Naiadi i sonanti gemiti e le smanie e l'alte grida fra il contorcersi in tumulto. L'onnipotente fulmine che spira fuoco s'è mosso e la lancia d'Enialio; la forte Egida di Pallade rimbomba al frastuono dei serpenti innumerevoli. Tosto giunge solitaria Artemide; ch'ha aggiogato per le orge bacchiche di selvatici leoni una sua razza in onor di Bromio; egli guarda affascinato le danzanti mandre delle fiere.

« Me araldo insigne di sapienti detti la Musa innalzi per far voti all'Ellade, bella pei cori, e a Tebe dai bei carri, qui dove è fama che il re Cadmo d'alta mente ebbe in sorte Armonia per moglie; di Zeus la voce ascoltò essa ed ebbe presso gli uomini illustre discendenza: Dioniso... ».

ARISTIDE CALDERINI.

(1) Alla versione è conservato un ritmo per quanto è possibile non discordante dal greco, e tale da permettere una versione quasi letterale

POSTILLE DELL'EPOPEA

Tutti.

« Si levano i morti »

L'ultimo cadde che a tutto
l'immenso campo di lutto
la nuova aurora sorgea:

ultimo cadde alle porte
che raccostava la Morte
sulla conclusa epopea.

Dove? E cadde egli col volto
rivolto all'Alpe? O travolto
da turbinose acque rancie?

Vide trascorrergli avanti
colonne verdi di fanti,
selva cerulea di lancie?

Fu giovanetto, o maturo?
lo richiamava tratturo,
tanca, palagio, palude?

Fu guidatore di gregge?
Commentatore di legge?
Fucinatore d'incude?

Ultimo cadde, nel punto
ch'era ogni sogno raggiunto
e sorpassata ogni mèta:

mise col braccio rattratto
l'ultima firma al gran patto,
egli, forse analfabeta.

Ma il tempo è calcolo umano;
noi lo segnammo, con mano
troppo al mistero inuguale;

noi misurammo coi Soli
i circoscritti orïoli
del nostro tempo mortale.

Ma dove l'ombra non rade
freccia di raggio che cade,
nè sol tramonta giammai,

Eternità, che circondi
i nostri piccoli mondi,
tu questo tempo non sai.

Ei sono eterni: non sanno
o d'ora o d'attimo o d'anno,
nella Bellezza immortale.

Cadder, coorte promessa,
in una grande ora istessa,
ferma a un quadrante ideale.

Prescelti furono al rito
dopo quattr'anni compito,
al glorioso imenèo;

eroi del piede ferrato,
eroi del cubito alato,
eroi dell'occhio lincèo.

Onde, or che l'ultimo posa
— Dove? Su Isonzo? Su Mosa?
In Macedonia? Su Ardenne? —

contemporanea catena
levan la fronte serena
levano il gesto solenne.

E noi vediamo raggiare
da qual sia monte o sia mare
i lineamenti lor gravi;

il loro spirito insonne,
morti di tutte le Argonne,
morti di tutte le Piavi.

Il nocchiero di Capodistria.

Capodistria, a l'ottobrale
notte, sta sul litorale,
tetra... Olà, torpediniera,
che bandiera?

Vien da Pola o da Trieste,
certo: ha l'aquila a due teste,
certo... E torna ella a guardare
tetra, il mare...

Ma equipaggio non ha destro
non ha pronto navalestro,
che la errante nave a riva
non arriva?

Ferma sullo sfondo accenna
di Venezia e di Ravenna;
ha una costellazïone
per timone?

E quell'ombra sulla plancia
come grande si bilancia:
splende al suo polso un bracciale
siderale?

Leva il braccio Egli a comando:
ma non s'ode o voce o bando;
ecco, inalbera bandiera:
giallonera?

Sogno? O balza ad occhi e a cuori
una scìa di tre colori?
come fior che sboccin d'urna
taciturna?

Sboccian stelle in alto in giro
come in ritmo di respiro;
Capodistria, e qual mai festa
ti si appresta?

Questo è rombo di cannone
o ruggito di leone?
Chi risponde al chi va là:
Libertà?

Fan le stelle archi di lauro
a un leon tra fulvo e sauro:
al leone di San Marco
fanno un arco.

Notte di redenzione:
rugge il veneto leone:
Capodistria, è il tuo gran morto
t'entra in porto.

Vien guardingo navalestro,
ma di stelle è il suo capestro;
ma di stelle è il suo gallone
sul timone.

Vien, ti reca, ei primo a prora
la novella dell'aurora:
Capodistria e l'ora è giunta:
l'alba spunta.

Oh! mar d'Adria, e come belle
sovra te ridon le stelle!
Oh Vittoria, e sovra i moli
come voli!

Fatti d'astri una collana,
costa dalmata o istriana:
d'ogni fiamma che ti approdi
ardi e godi!

Il padre e il figlio.

"Nella fossa di un soldato austriaco furono ritrovati i resti di Cesare Battisti, trafugati nottetempo dal Castello. Il figlio li riconobbe Gli fu chiesto: A che? — Non so, rispose. Ma sono certo ch'erano...„

Dai giornali, dopo la redenzione.

Riconobbe egli il suo padre:
e non per bende leggiadre,
per traccia d'ambre e d'aromi:

e non per fregi onde fosse
ricca la sua tra le fòsse
orgogliose delli uomini...

E, non di suo sangue intrisa,
vermiglia e verde un'assisa
cingéagli il petto di ferro:

nè gli era al viso parete
l'incorruttibile abete
l'indistruttibile cerro.

No; ch'egli giacque ravvolto
di nuda terra, e il suo volto
questa lordò, come a Giobbe;

e dissepolto una sera
rigiacque in fòssa straniera...
Pure, egli lo riconobbe.

Lo riconobbe alla fronte
pari al macigno che il monte
sbarra d'un'ampia ferita?

Al collo, dove, avvoltoio
osceno, il nodo scorsoio
dilaniò la sua vita?

O in fondo all'orbite cave
gli riapparve il suo grave
occhio, già fisso al destino?

O alla sua scápola offesa
vide risplendere appesa
la sua piccozza d'alpino?

No; dove senso non vale
certo alcunchè d'immortale
ribalenò sul figliolo:

un segno, un alito; come
s'ode un rombar tra le chiome
colui che libera un volo.

Certo ei sentì nel suo cuore
spirar d'un tratto l'ardore
che il cuor paterno contenne:

si ricomposero l'ossa
tutte alla mente percossa
del giovanetto ventenne.

Lo riconobbe. Non era
morto. Era vivo; egli vera-
mente era vivo. Sorgea.

L'occhio era fiso, tra ciglio
e ciglio, in faccia al suo figlio.
la mano benedicea.

Vedea su Trento, nell'ora
insonne, alzarsi l'aurora:
udiva i passi de' suoi

battaglioni, sicuri:
dietro fuggiaschi tambúri
mandolinate d'eroi...

Così gli apparve Egli, quale
noi lo vedremo immortale,
Alpe, a' tuoi limiti stare:

come il Fratel suo remoto
che primo assolse il gran voto,
custode vigila il mare.

COSIMO GIORGIERI CONTRI.

IMPRESSIONE DEGLI ANNI DI GUERRA
NELL'ITALIA MERIDIONALE

I.

A Capua durante la mobilitazione.

Era un centro di mobilitazione: vi arrivavano in quei primi giorni pieni di attesa trepidante del maggio 1915, i richiamati da tutte le parti dell'Italia meridionale, e con loro, o appresso a loro, le mamme, le mogli, le famiglie sgomente, agitate, straziate da quella separazione che s'intuiva, si credeva, sperava e desiderava eppure si temeva (tanto umanamente) significasse, la *guerra!* Non era viltà, non era mancanza di spirito di sacrifizio no, quello stordimento smarrito, desolato e silenzioso, che appariva negli occhi di tante donne di paese che accompagnavano il loro soldato: era l'improvvisa consapevolezza di una terribile profonda realtà che sradicava l'andamento della vita e delle famiglie dalle fondamenta, che turbava come un pauroso ed oscuro fenomeno della natura, davanti al quale ci s'inchina soggiogati, ma che ci è ignoto al suo apparire, e di cui non indoviniamo la fine!

Oh che ore di agonie silenziose! Quante suppliche ferventi rivolte al cielo negli angoli più remoti e raccolti delle chiese, quante notti insonni in cui coll'appassionata preghiera e concentrazione di tutto l'essere sopra un pensiero solo pareva di riuscire quasi a strappare la sicurezza, la promessa formale al Creatore che egli avrebbe salvato la creatura, quella *propria*, quella che era cara! Chi è che non ha provato in qualche ora di angoscia, quella tensione di volontà, in cui pare di essere così vicini alla realizzazione del proprio desiderio, che sembra che un poco, solo un poco ancora che si potesse *volere*, sforzarsi di dirigere, di afferrare l'inafferrabile filo del destino, una invocazione di più, un grido più profondo dal cuore, una tensione più aspra di tutto l'essere verso quel solo pensiero e la persona cara sarebbe salva! E quanto ricascare stanco, triste e affranto, perchè quel *poco*, proprio quel poco solo che sembra doverci dare la sicurezza, è quello che eternamente sfugge alle forze umane! Quelle stesse famiglie allora così smarrite, sono quelle che hanno sofferto e lavorato lontano dai cari loro dei quali molti non sono tornati più, e molti son tornati avendo lasciato forza, salute e membra sul campo di battaglia, e le stesse che da tre anni già, e sempre più serenamente tranquillamente e coraggiosamente, con fiducia lavorano, resistono e sperano. Ma allora tutto era nuovo,

ignoto, incerto: era un andirivieni di donne di tutte le condizioni, di uomini di tutte le classi di leva.

Le strade di Capua, dalla stazione alla piazza, erano gremite di richiamati in borghese, colle loro mappatelle di biancheria. Le trattorie rigurgitanti di soldati già vestiti, di condizioni civili, ed abituati a vitto più scelto, che spendevano per rifocillarsi. Una febbre nell'aria, una allegria strana ed eccitata di musiche e bandiere e dimostrazioncelle sempre pronte ad urtarsi con qualche dimostrazione avversa di opinione, di edizioni straordinarie di giornali che andavano a ruba, di voci fantastiche, verosimili ed inverosimili! E in mezzo a quest'andirivieni un irrompere di cavalli o di muli appena requisiti, mal domati, spaventati, fuggenti ai nuovi padroni; uno sfilare di automobili provenienti da ogni parte e destinate agli usi più varî: automobili private ed eleganti, automobili di servizi pubblici sgualcite e goffe, carri e carrette dipinti nei vivi colori locali, un pandemonio; un tintinnare, un gridare, un vociare della folla spostata nel movimento delle sue faccende. Folla in cui si distinguevano i volti gravi dei padri di famiglia tornati soldati e le faccie gioconde dei giovani dell'ultima leva.

Gli ordini di qualche partenza inattesa, gli allestimenti di locali pubblici e scolastici, le tende pronte in piazza d'armi, le voci sinistre di qualche egoista che tornava da Roma e costruiva ed interpretava a suo modo o a modo di qualche foglio poco italiano discorsi, avvenimenti, trattative, tutto insomma vicino e lontano teneva in un perpetuo oscillare di attesa nervosa di avvenimenti temuti, eppure, desiderati.

Bene si capiva questo, quando scoppiavano delle notizie, come per esempio: « Bülow fa delle offerte! ». Allora in un attimo tutti facevano fuoco dei segreti e personali tormenti, e scoppiava la fiamma dell'amor patrio che voleva spazzare e bruciare ciò che di meschino e di gretto minacciava l'Italia nostra. Quando il Ministero si dimise, che ore che giorni, che attesa di una sospensione che pareva eterna in quegli elementi così disparati ma fusi subitaneamente in una sola calda volontà di salvare, salvare gli ideali, e sommergere l'egoismo!

Marta G. era anch'essa in quei giorni andata a Capua ad accompagnare e salutare una persona cara di famiglia richiamata sotto le armi; alloggiava in un bel palazzotto, e nelle lunghe ore di solitudine e di attesa ansiosa, riceveva mille strane impressioni di quell'ambiente di piccola città meridionale sotto l'influsso di un potente lievito morale. E pure, quanti angoli restavano e resteranno tali e quali nel loro curioso color locale! Donna Agnesina e sua zia, le padrone di quella casa, ne erano degli esemplari tipici. Consideravano la loro inquilina, bontà loro, un pezzo grosso: « Voi avete in casa una colonna, vi potete tener fortunata » le riferiva Donna Agnesina essere il verdetto delle sue conoscenze, e questo bastava per assediare Marta nel suo immaginario ufficio di pilastro del potere con infinite ed impossibili e inammissibili raccomandazioni. Per propiziarsela veniva la zia in abito da camera di raso cremisi guarnito con larghi bordi di merletto che sarebbero stati adatti ad adornare delle tende, a far sfoggio di biancheria da letto ricamata ed ornamentata. « Per carità signora, ma perchè fate tanto spreco », insi-

steva Marta pensando all'aneddoto narrato degli abitanti di quella città che per onorare maggiormente un ospite illustre lo andavano svegliando la notte ogni paio di ore per cambiargli le lenzuola finissime! « Scusate, sapete, ma io alla biancheria ci tengo » era la risposta, e così essa doveva rassegnarsi ad ammirare un giorno le rovescie di lenzuola ricamate, il secondo quelle ornate a punti a giorno, e il terzo quelle a grandi merletti a tombolo! E Donna Agnesina veniva dietro alla zia, sempre in *campanella* di bucato a cambiare ogni ora l'acqua nelle brocche per metterla più fresça!

Come Dio volle il fervore della zia scemò e Marta ebbe più quiete; restava solo Donna Agnesina, pingue, bassa, colla pettinatura elaborata e artificiosa, sui 35 anni, vero tipo della donna di casa meridionale *virtuosa*, educata all'antica, che non usciva mai e non era arrivata neanche a viaggiare fino a Santa Maria. Solo nei bei tempi, prima che lo zio « per troppa bontà », perdesse tutto il suo, andavano al *casino* di cui essa non si stancava di vantare le bellezze e, povera Agnesina, con un filo di poesia genuina nascosta sotto a quella convenzionalità di paese, le rose! Il vero, sincero, dominante affetto della sua vita, era un fratello: essere sovrumano, secondo lei, ammirato, elogiato, portato alle stelle da quella povera donna semplice ed ignorante e pel quale avrebbe voluto mettere in moto tutti i poteri del cielo e della terra perchè gli fosse reso giustizia secondo i suoi meriti, e perchè, sopratutto, fosse reso al suo affetto. Perchè, diceva lei, per invidia di qualche compagno era stato allontanato nel suo ufficio di impiegato e, sebbene, sempre a suo dire, si erano per ciò serviti del mezzo di un onorifico incarico, una specie di promozione, la sorte era troppo cruda per quel povero disgraziato abituato ai comodi suoi, alla sua casa, alle attenzioni devote e sottomesse di Agnesina, a esser tenuto insomma nella sua capacità di pccolo, gretto e prepotente egoista domestico, quale appariva emergere dalle innocenti lodi della sorella, in palma di mano, servito e adorato. « Se sapeste quello fratello mio, cominciava..... » e Marta che trovava quell'innocuo sfogo di amor fraterno tanto poco assorbente per lei, quanto confortante per Agnesina, la lasciava chiacchierare e poco a poco non ascoltava più, assorta dalle sue preoccupazioni ed apprensioni private. « Volete venire a vedere i libri del fratello mio? Quello è istruito, sapete! Io non ne capisco di queste cose, ma voi le capirete ». E Marta si riscuoteva per andare a guardare i libri del fratello o il piccolo giardino pensile dove crescevano le rose che ogni giorno Donna Agnesina le portava. « Perchè, diceva, sapete, non so io stessa com'è, ma ci credete, io vi voglio uno bene pazzo ». Probabilmente perchè Marta la lasciava parlare di quel grand'uomo del suo fratello a suo cuor contento e la lasciava sfogare quando, come diceva lei, « s'aprivano le caraffelle » e piangeva sulla separazione, la lontananza, i pericoli (era impiegato a Brescia). « Chi ci farà la pulizia? Voi non potete credere come era esatto, come era sfastidioso per la pulizia, per la biancheria, per gli abiti suoi! Io tante volte avrei potuto sposarmi! Ci steva uno maresciallo, vedete, là abitava », e indicava sulla piazzetta attraverso la finestra a balcone, di fronte, dove in uno dei soliti graziosi giardini pensili di Capua un altro grasso maresciallo in maniche di camicia annaffiava i gerani ignaro di essere l'emblema di un sogno d'amore tramontato.

« Proprio mi voleva bene assai! Io non gli avevo parlato mai, ma esso fece sapere al fratello mio che desiderava conoscere le mie condizioni, la mia dote. Ma no, io non ne volli sapere per niente, per non abbandonare il fratello mio! Esso poi lo diceva a tutti: « Per dire la verità questa sorella mia mi vuole bene assai, me ne posso lodare, la posso comandare, mettere sotto ai piedi proprio, che non dice mai niente! » e ora, chi me l'avesse detto che doveva star così lontano! Che dite, signora, ci può esser pericolo dov'è? Io ci anderei, ma come posso fare? Fatemelo tornare, voi che potete, fatelo per la Madonna, fatelo per quello Signore vostro che tanto è uno bello e bravo signore che non ne conosco altro! Ah ma non mi fate parlare più che se no apro di nuovo le caraffelle! » Eh già le caraffelle tanto erano aperte quasi in perpetuità! « Se mi vedesse il fratello mio, a sapere che direbbe! Io che stavo così ben nutrita, mi son fatta neanche la metà! » Povera Agnesina! Marta cercava di consolarla; pensava alla guerra terribile ed incerta, ai pericoli veri e certi di quelli che stavano per entrarvi, e li paragonava colla condizione dell'impiegato egoista insediato a Brescia che si lamentava! Ma tant'è, per la sorella almeno simpatizzava: i dolori, le pene, sono tanto reali quanto il nostro cuore ce li fa sentire, e non misurabili o paragonabili con quelli altrui a secondo di una quantità assoluta; e poi, quando si soffre profondamente, il sentire che qualcuno ha bisogno del nostro compatimneto è già un aiuto all'anima smarrita, un richiamo alle nostre forze migliori, e quindi per chi dà, un bene per lo meno tanto grande quanto per chi riceve, e così Marta tentava di consolare come meglio poteva quella sorella fedele.

La piazzetta sulla quale guardava il suo balcone era solitaria e calma, ma ogni tanto offriva qualche spettacolo originale che richiamava la sua attenzione. Un giorno udì salmodiare, e guardando al di fuori, vide meravigliata un piccolo corteo strano e nuovo per chi non conosceva gli usi del posto. Il vescovo in paramenti cremisi e in mitra, seguito da pochi altri sacerdoti faceva un giro processionale a piedi per la piazzetta. Piccolo corteo d'altri tempi come tagliato fuori da uno di quelli imponenti e sfolgoranti fra una folla devota assiepata lungo le case parate cogli arazzi festosi di cui antiche pitture ci tramandano il ricordo.

Altre volte era improvvisamente turbata nel silenzio e nella solitudine dall'oscillare di un alto pali rivestito di velluto e ornato di fiocchi e campanelli, che si ergeva dinanzi al suo balcone del secondo piano, inalzando fino a lei gli acrobatismi di un povero piccolo saltimbanco di piazza. Egli era trasportato in quel modo di strada in strada, di casa in casa, per lo svago e la pietà delle donne « virtuose » di Capua, delle donne Agnesine di tutti quei palazzotti e giardini pensili che chiuse e protette nei loro recinti domestici, chiedevano pure come le sorelle del medio evo, o come quelle di qualche palazzo dell'Oriente di far arrivare nel loro silenzio monotono qualche poco del colore, della gaiezza e del movimento del mondo che si agita lontano.

Il duomo di Capua pareva a Marta in quei giorni particolarmente malinconico nella sua fastosa trasandatezza locale; eppure quante volte da allora lo ha rimpianto, col calore di religiosità aperta, meridionale e fraterna che ne emanava! Quanto più sola si è sentita

in templi inappuntabili sì, ma dove nessuno piangeva apertamente o si accorgeva che il prossimo soffrisse. Vi è in quell'abbandono di decoro meridionale certo molto da deplorare, ma vi è anche l'elemento ingenuo di qualcosa di infinitamente fraterno e simpatizzante. Come se vi dicessero: noi non ci mettiamo in cerimonie, sapete, perchè tanto siamo tutti di famiglia, non è vero? E anche se vi vedono assorta, chiusa, timida e col cuore lontano, quell'anima calda e affettuosa che emana dal suolo meridionale non si scoraggia, non si offende, non si stranisce.

« Poverella, come sta accorata » e che per ciò? Non è mica una ragione di allontanarsene o schivarla? La simpatia non si esprime mica con parole sole? Non ne sono simbolo o illustrazione le visite di condoglianze nei paesi? Vanno in silenzio nella casa colpita dal lutto lunghe file di parenti e amici; uno dopo l'altro si assidono lungo le pareti della stanza di ricevimento sempre in silenzio. Non chiedono, non parlano, non pretendono che gli addolorati parlino, o bastano poche parole. Lunghi silenzi, rotti da qualche sospiro di simpatia. « Siamo qua, vi compatiamo, pensiamo a voi », vuol dire, e basta; o cioè non basta, poichè pensano concretamente alla famiglia afflitta portando a turno il vitto onde essa non abbia a tormentarsi delle cure materiali. Certo, tutto questo, per chi non è dell'ambiente, è spesso di peso, e non manca di un lato apparentemente ridicolo nè è scevro da debolezze e pecche, da intoppi grandi e piccoli, da noie o da grette gare materiali e umane, ma lo spirito informatore mi pare ne sia particolarmente bello, e ispirato al comandamento evangelico: « Ama il tuo prossimo come te stesso ».

Marta che in tempo di pace abitava un paesetto montano meridionale, ricorda ancora con commossa gratitudine le manifestazioni semplici e tenere della popolazione allorchè d'improvviso e per primo fu chiamato sotto le armi una persona a lei cara. « Poverella è rimasta sola » fu una voce che in un baleno si propagò e non saprei ridire i modi gentili e commossi che trovavano per confortarla con la simpatia e coll'esprimere l'affetto per l'assente. Fra molti casi tipici ne narro uno: una sera tornando dalla benedizione per le stradette quasi buie, Marta si sentì toccare lievemente un braccio e si voltò. Era una contadina (questo solo distingueva nella fioca luce del crepuscolo) dalle sottane ampie e corte, col capo e le spalle avvolti nel panno di lana bruno, e non la conosceva. Essa le camminò vicino un poco, in silenzio, poi a mezza voce le disse:

— È partuto? Pure Lisandro è partuto stamani! — Null'altro, quindi dolcemente: — Statevi bene, la Madonna li pozza proteggere.

Marta non conosceva Lisandro neanche di nome, ma capì come la donna volesse farle sentire che erano sorelle! E un'altra volta, tornando alla stess'ora, trovò l'accesso alla sua porta bloccato da una dozzina di bambine che anche loro l'attendevano in silenzio. Alcune, piccole conoscenze, altre mandate dai genitori che avevano trovata questa forma gentile. Anche loro semplici e naturali:

— Siamo venute a baciarvi la mano — le dissero — e a salutarvi — e i loro giovani visi le parvero un augurio felice!

Ma a Capua, la prima mattina entrando in quel duomo dove pure cose belle ed artistiche vi sono, Marta fu urtata da quegli apparati di stoffe sfarzose e stridenti fra loro, il broccato rosso e l'oro,

misto ai drappeggi di cotonina bleu e rosa, che coprivano, impasticciavano, rimpicciolivano le opere d'arte. Mentre la poca pulizia, le buccie, le carte che strascicavano a terra, la sfastidivano orribilmente. Pure, poco a poco essa perdeva di vista il dettaglio e da quegli ornamenti quasi grotteschi si sprigionava lo spirito di amore.

***

Era il mese di Maria e con quanto fervore la popolazione credeva e voleva portare il suo omaggio! Le piante, le rose erano infinite; a mazzi, a ciuffi, a ghirlande si ficcavano da per tutto, si rinnovavano giornalmente! Poche vecchie comari, una seggiolara in ciabatte, sdrucita e spettinata erano le abituali padrone dell'ambiente, poi tratto tratto entravano comitive di contadine in costumi vari, o donne in semplici abiti di paese con fagotti e mappate, accompagnate dai loro soldati con quali s'inginocchiavano a pregare prima di partire. Qua e là nelle panche sedevano donne a cui si leggeva in volto la stessa storia: È partito, partirà, Signore riportatemelo salvo! Un giorno Marta osservò a lei vicino una donna di campagna dal viso abbronzato e asciutto col giacchetto di vergato fermato alla cintura dai lacci di un grembiule scuro, la quale stringeva le palme in una preghiera convulsa. Un po' per volta si accasciò col volto sulle mani e dei singhiozzi strazianti sembravano scuoterla tutta. Marta non la vedeva in viso, ma quell'angoscia era troppo dolorosa, non poteva, non poteva più assistervi spettatrice indifferente. Esitava, altrove non avrebbe osato ingerirsi troppo personalmente delle pene private di una sua simile; ma era Capua, ed era durante la mobilitazione! Le si accostò e ponendole un braccio attorno alle spalle:

— Non piangete, non piangete così, è meglio che preghiamo assieme! — Subito la donna alzò il capo. — È partito, il figlio mio! È in artiglieria da montagna! Pure voi avete qualcuno che parte?

— Sì e anche in artiglieria.

— Pure esso! Fossero almeno nello stesso reggimento!

— E voi rimanete sola? — domandò poi a Marta.

— Sì.

— Facciamo così — le rispose sempre accarezzandole una mano, io prego anche pel vostro, e voi pregherete per me, non è vero?

La contadina promise seria fra le lagrime e stettero un poco inginocchiate in silenzio, poi si salutarono e certo entrambe si sono tenute parola. Marta non aveva prestato mai attenzione alle varie cappelle laterali dove in diverse guardiole di cristallo sfolgoravano in abiti vivaci i santi cui erano dedicate. Ma forse questa sua indifferenza pungeva l'amor proprio delle bizzoche devote speciali di questo o quel santo, o era il suo aspetto bisognevole di conforto che ne indusse una ad occuparsi di lei? Chissà! Certo che un giorno fu richiamata la sua attenzione con insistenza:

— Signurì, signurì. — Alzò il capo; una vecchia col braccio teso, in attitudine tragica, quasi minacciosa, le additava la statua di un santo e con enfasi drammatica nella voce:

— *Chillu* avete a pregare che *chillu* pote tutto — esclamò!

Qualche volta Marta G. passava il Ponte di Annibale e cercava un po' di solitudine verde, lontana dal frastuono delle strade; si se-

deva sull'erba lungo il fiume e per antica abitudine estraeva un piccolo album nel quale schizzava sommariamente il paesaggio, dimenticandosi che in tempo di guerra e in centri di mobilitazione ogni fotografo e ogni disegnatore è sospetto. Glie lo ricordò un robusto falciatore capuano, che dopo averla guardata un po' titubante e perplesso, le si pose a lato per seguirne il lavoro:

— Signò, ma se vi vedono i carabinieri non vi ci fanno stare.

— Ma perchè — rispose essa distratta — non faccio nulla di male.

— Giorni sono arrestarono uno che disegnava, e voi di dove siete?

Gli dette sorridendo le sue generalità che parvero confortarlo.

— E voi dite — riprese — che non vi fanno niente?

— Guardate qua, — le rispose sfogliando il suo *album*. — Vi pare che siano cose cattive?

Egli guardò con seria attenzione varî schizzi: a un certo punto la pagina si aprì su di un gruppo raffigurando la Madonna circondata da teste di angeli. Il falciatore si scoprì riverente, e con tono di rispetto:

— Avete fatto pure la madonna! — e il ghiaccio fu rotto, e anche lui raccontò a Marta, tranquillo ed orgoglioso del figlio suo che era partito, che era già lontano e certo combatterebbe!

Chi non parlava della guerra, chi non ci credeva non l'aspettava? Era la sera alle trattorie rivali, Costanzo e Speranza, un affollarsi di ufficiali, un discutere animato, uno speculare, gridare, brindare e sperare, e il cameriere-padrone, affannato, premuroso, prevenente, correva raccogliendo ordini, suggerendo, consigliando e servendo, fra un frastuono di voci indescrivibili. A qualche tavolino più tranquillo, prendevano posto le famiglie unite al loro militare partente, si riconoscevano tra loro ogni giorno, e quasi un filo di silenziosa simpatia, benchè fossero fra loro ignote, le legava.

Eppoi, un giorno, a un tratto venne quel grido di guerra che si aspettava! E... con esso la partenza!

II.

Famiglie di contadini e i loro soldati.

Prima della guerra Giuseppe Antonio si portava dietro la moglie quando doveva parlar d'affari, e siccome la moglie era lenta di mente e di parola come lui, pian piano prese l'abitudine di portarsi dietro Giovanni, il solo figlio maschio. Dopo di lui vi erano sei femmine tutte scapigliate, lacere e selvaggie; alcune belle o belline, tutte sparute e ostinatamente chiuse come bestioline mute, salvo Laurenta dagli occhi vispi, che aveva incominciato ad andare alla scoletta rurale di Stato alla « Torre » fabbricato centrale della tenuta; Laurenta che poi coll'andar del tempo doveva prendere nei consigli famigliari il posto di Giovanni. Prima di lei, e prima che fosse sorta la scuola nella stanzetta sopra la Torre, Giovanni, tenace, timido, e legato da una quasi incredibile lentezza di parola era andato da Marta, moglie del marchese proprietario della tenuta, per incominciare ad imparare a leggere ed a scrivere.

Quale sforzo di volontà si deve essere compiuto in quel tempo in quel cervello di ragazzo! Nessuno a casa sua aveva mai concepito la possibilità dell'istruzione. Vivevano in campagna fin dalla generazione precedente, lontano dal paese, «dalla terra» (come dicono con una specie di trasposizione) e vi andavano raramente per le festi maggiori, se, e quando, mancava il prete a dir messa alla cappellina della Torre. Gli amici, i parenti, erano tutti come loro, coloni del feudo di B. in un territorio ridente, fertile e montano dell'Italia meridionale. Fra il grano, nell'uliveto o nel bosco, sulle scarpate franose fiorite di ginestre, lungo i burroni selvaggi, o fra i rigagnoli quieti nei prati pianeggianti, là era il loro mondo, la loro gioia di vivere era là, e la fine secondo ogni probabilità sarebbe venuta là! Quando vi andarono i padroni giovani a scuoterli e ad istruirli un po' per amore, un po' per forza, molti ragazzi accorsero da Marta che offriva l'istruzione, come altrove accorrono a un divertimento strano e inusitato, ma le famiglie ridevano con indulgenza dei ragazzi e dell'insegnante; non li trattenevano se erano piccoli, purchè non fosse l'ora di pascolare le pecore, ma non li spingevano, e, se dopo qualche lezione non davano segno di precoce scienza, scuotevano allegramente il capo dicendo: «Ma è inutile, lu mio è capa tosta!», e basta!

Giovanni invece era già giovanotto e non poteva passarsi il lusso di andare sempre allo studio. Qualche volta la mattina scappava per una mezz'ora dai campi:

— Signurì facetemi scola che me n'aggio a i — ed otteneva la precedenza; ma meglio era quando Marta poteva fermarsi la sera alla Torre, e allora con tre o quattro altri, egli immancabilmente giungeva dai campi a giornata di duro lavoro terminato, dopo il tramonto. Oppure in inverno mentre facevano l'olio, egli approfittava di quell'ora serale in cui i trappetari, finita la cena, seduti attorno al rovente e fantastico castello di «nuzzoli» che essi costruiscono nella focagna e dal quale si sprigionano allegre le fiamme, chiacchierano e scherzano prima di dar l'ultima stretta al torchio. Allora Giovanni, lavatesi in fretta le mani, toltosi il sacco legato davanti a guisa di grembiule nero e lucido e intriso d'olio, come tutto diviene dopo breve volger di ore nel trappeto, andava su dalla signora col sillabario e col quaderno. L'arrivo di Giovanni le faceva piacere, e le faceva quasi pena. Essa seguiva lo sforzo interno su quel bel viso un po' gracile da testa di Cristo adolescente, e vedeva che oltre alle difficoltà dell'alfabeto egli combatteva da *uomo* contro la forza avversa, terribile della timidezza. Molti lo deridevano perchè per sentirgli pronunziare una sillaba a volte occorreva attendere cinque minuti di orologio: ma Marta capiva che quei cinque minuti non erano dati solo a uno sforzo di memoria per le cognizioni appena acquisite, ma a uno sforzo ben più violento su se stesso per vincere la timidezza che ogni sera davanti a lei gli ricacciava in gola la voce, finchè pian piano egli capì che era capito, ed il suo ardire arrivò al punto di sorridere timidamente quando sbagliava. Poi fu ottenuta la scuola di Stato e Marta passò i suoi allievi alla nuova maestra.

Giovanni diventò l'uomo di testa e sebbene giovanissimo ancora, andava a parlar d'affari invece del padre Beppe Antonio, perchè,

V
2
8
4

A
P
R
1
6

1
9

XU

diceva con la consueta lentezza di parole, naturalmente e semplicemente, senza implicar ombra di mancanza di rispetto: « Mio padre non troppo accocchia le cervella ». Ora Giovanni è prigioniero in Austria e i genitori vengono accompagnati da Laurenta bella e fresca con due occhi stellanti e vispi e una dolce voce dalla intonazione melodica e umile che par smentita dallo scintillìo birichino degli occhi. Oggi in famiglia ciò che Laurenta vuole, Dio lo vuole; e questo è forse un guaio: perchè Laurenta è fidanzata e il fidanzato è disertore.

Marta e il marito andarono a casa loro e rividero a un anno di distanza i loro coloni fra cui erano usi di vivere quasi ininterrottamente prima della guerra. In quella campagna sconfinatamente libera e grandiosa, a cavallo sulle prime pendici dell'Appennino nella provincia di Benevento, in un silenzio di solitudine dove solo con uno sforzo immenso si ricorda che altrove il mondo è in fiamme e che questo è un lembo di quello stesso mondo, radi e lontani fra loro sono i paesi e di difficile accesso. La tenuta di cui scrivo come la maggior parte delle proprietà di una certa estensione in quei luoghi è a sua volta a un'ora e mezzo di distanza di cammino dal paese dove i proprietarii hanno la casa di stabile dimora in tempo di pace; chiusa per tre lati quasi da fiumi e torrenti, B. col suo piccolo e scarso popolo di coloni pare un mondo a sè. Senonchè anche tra questi quieti e pacifici abitanti, già prima così mancanti di braccia per la emigrazione, ora appare profonda la traccia della guerra inesorabile!

Giuseppe Antonio si presentò a salutare i padroni, curvo e magro colla barba bianca; non ha 60 anni ed appare un vecchio cadente mentre è il solo uomo rimasto in casa: andò colla moglie, impacciata e meschina e con Laurenta. Come ho detto, Giovanni è prigioniero e Giuseppe ne parla lentamente e tristamente. Ma per chi vuol bene a quei contadini, e ne conosce l'anima, è preoccupante la loro semplicità ignorante, la loro indisciplina incosciente; chè la loro rassegnazione basta è vero a piegarli al volere del Signore, ma non basta a far loro capire che sulla terra, altrove lontano vi è un volere, una legge necessaria e ferrea quanto quella che manda il sole o la grandine e che è ugualmente virtù piegarvisi.

« Statevi attenti, gli dicevano, statevi accorto e non v'impicciate di quello che non sono affari vostri. Hai sentito Beppe Antonio, i carabinieri hanno arrestato Pasquale Vignogna il padre del disertore mentre lavorava sull'aia! Perchè? Sa forse dove è il figlio? Gli porta da mangiare? Beppe Antonio statti accorto! ». Ma egli non capiva o non voleva capire e ripeteva quasi senza intonazione con indifferenza: « Io non saccio nulla, di queste cose non ne saccio! ». Ma Laurenta aveva capito. Col busto inclinato in avanti, seduta accanto al padre, coi begli occhi spalancati, non perdeva una parola. Che via seguirà? A che punto è il suo idillio? Capirà che è vicina a suonare l'ora della separazione? Chissà il soggiorno dei padroni fu troppo breve perchè potessero approfondire.

Il padre continuava lentamente: « Mio figlio venne qua all'ultima licenza prima d'esser fatto prigioniero, ed io lo voglio bene per quelle parole che disse. Disse: « posso tornà, posso morì, ma per non mi presentare al mio posto, queste non sono cose mie; aggio a fare quello che aggio a fare » ed io per questo lu voglio bene. Certe

volte sento dentro me come fossero due voci che mi parlano; sarà dello Spirito Santo e sarà dello diavolo? Dice una voce: « Statti contento che Giovanni sta bonu e tu lo vedrai tornare », e sarà lo Spirito Santo. Poi viene n'altra voce che m'aravoglia dentro, non saccio com'è, sarà lu diavolo che mi dice: « Ma che vuoi fare, è inutile, Giovanni tu non lo vedi più! ». E il povero padre chinava mestamente il capo.

« Ma Giuseppe perchè vuoi ascoltare il diavolo dunque? Ascolta piuttosto lo Spirito Santo e fatti core. Non scrive Giovanni ogni due mesi che sta bene? ». « Gnor sì, lo scrive! ». « E allora coraggio e confida in Dio: tutto finisce, tornerà Giovanni e si sposeranno le figliuole! ». « E che volete trovare i giovanotti nellu campusantu? », risponde egli con amarezza. Il ridere argentino di Laurenta che fresca e giovane sente che la vita ancora le serba i suoi diritti, diradò l'ambiente di tristezza che le parole di Beppe Antonio avevano evocato, ed intanto entravano altri coloni. Tutti volevano salutare il padrone tornato fra loro per breve licenza, volevano portare i loro doni semplici di frutto o di uova, raccontare i loro dolori, le loro speranze, o trattare i loro affari od avere un consiglio.

Entrò Michele di Socio (di Sorcio) o Socillo, così soprannominato per la piccolezza di statura di suo padre prima, e ora di lui stesso, con sua moglie. Anche lui è sulla sessantina, ed oltre a Luigi soldato, ha a casa solo una bambina e un maschietto di 12 anni. Le antiche condizioni di vita allorchè i coloni vivevano in pagliare addossate al monte, umide come tane, e quando l'agricoltura non era ancor laggiù progredita nemmeno quel *pochino* (pochissimo) che ora permette ai coloni il pane di grano o quasi, e alle donne almeno fino all'inizio della guerra di ridurre un poco la durezza di un lavoro faticoso ed eccessivo, quelle condizioni dico, erano esiziali per lo sviluppo dell'infanzia e la mortalità fra i bambini era, fino a pochi anni or sono, esagerata. Anche a Michele per esempio di undici figli ne sono rimasti tre soli. Ma egli è ancor valido, robusto e sorridente. Piccolo e asciutto, con una barbetta grigia, calzato di alti gambali di panno aderenti alle gambe fin sopra al ginocchio fermati da file di bottoncini di ottone, non dà l'impressione di vecchio. Marta si rallegrò con la moglie prima quasi sempre invalida, di ritrovarla ora in buone condizioni di salute. « Non so come è » risponde essa « non ho mai faticato come in quest'anno dacchè figliemo è partito ». Mia nuora ha le febbri, anche le sue creature hanno bisogno di me; eppure prima tenevo sempre una malattia allo stomaco, e senza cure ora invece sono guarita ». « Iddio manda il freddo secondo i panni ». « Signurì, ai tempi antichi dicevano che non di solo pane vive l'uomo! ». « Che altro ci vuole? ». « Dicevano che ci voleva anche la grazia di Dio! Sarà così non è vero? ». « Sì, credo anch'io » e Marta si volse a Michele che sorridendo di soddisfazione sta raccontando al signorino che il figlio dal fronte ha mandato 60 lire. « Come, perchè 60 lire? ». « Non sapimmo signurì, solo che dice che ha fatto una bravura mentre era di sentinella, forse perciò glie l'hanno dati », e al padre basta questa spiegazione sommaria.

Matteo soprannominato Cariello, un bel pezzo d'uomo lui, cogli occhi vivi neri e penetranti, la voce forte e rude, rozzo d'aspetto e impetuoso, ma buono e mansueto come un bambino, sta in disparte ascoltando malinconicamente. Il suo figliuolo era il maschio *unico*,

bello e svelto e ardito; fu ferito gravemente una prima volta ed ebbe una licenza di convalescenza; e chi scorderà mai l'accento accorato col quale, quando fu l'ora della nuova partenza, il povero padre disse a Marta: « Pensate allu figliu di Matteo », mentre la voce gli si troncava in gola. « Coraggio Matteo, tu vedi anche il signorino è lontano da me perchè è al fronte a combattere: speriamo di ritrovarci tutti contenti assieme quest'altro Natale ».

Povero Cariello, non doveva veder più il figlio, caduto sul campo dell'onore pochi mesi dopo!

Fuori sulla panca sotto gli olmi la vedova Piacquaddio chiedeva consiglio, spiegando che lasceranno parte della terra a spasso fino a tempi migliori. La sua era una delle pochissime famiglie forti di braccia maschili; ma sventura e guerra si abbatterono su di essa. Tre anni fa ne morì il capo. Buon contadino, colto da polmonite, morì come muoiono là in quelle campagne ove i medici condotti privi di mezzi di trasporto in un territorio vastissimo con un'*unica* strada che ricollega la ferrovia a 17 chilometri dal paese, all'infuori di qualche tratturo e tratturello, si limitano a visitare i malati che stanno in paese. Quelli che ne abitano lontano, quando la malattia diventa seria vi sono trasportati dai parenti a braccia o a ciuccio o, ove è possibile, su di un carro tirato da buoi. Il più delle volte questo trasporto viene troppo tardi o è l'ultimo colpo al moribondo. Anche il povero Giorgio Piacquaddio morì così sul carro, mentre traversava il bosco della tenuta. Dei suoi numerosi figli maschi, sul maggiore è da far poco assegnamento, perchè sebbene robusto, è nato sordomuto ed è strano, ribelle e indomito; il secondo è stato fatto prigioniero di guerra; altri due erano al fronte e quelli rimasti a casa sono piccolini. Ma la vera tragedia si è svolta proprio ora. Il figlio terzogenito tornato in licenza, preso da quella strana inconcepibile indifferenza alla disciplina, quando furono trascorsi i suoi dieci giorni disse alle donne che sarebbe rimasto a continuar con loro la trebbia, poichè fra poco veniva in licenza l'altro fratello che non vedeva da due anni: si sarebbero abbracciati, e poi rimanendo quello, egli sarebbe tornato a presentarsi al suo posto. Pare come se una volta laggiù fra i loro monti e i loro campi tutto il resto del mondo perda per loro di realtà!

Così il giovanotto rimase tranquillamente a lavorare e dopo venti giorni andarono a prenderlo i carabinieri sull'aia davanti a casa sua, ed ora egli è condannato alla pena dell'ergastolo in vista della buona condotta previamente tenuta. « Sta carcerato lu figlio mio », diceva la povera vedova che è dalla morte del marito ripiegata nel suo dolore. « Ma perchè? non voleva mica nascondersi, voleva fare il servizio suo, sissignore, solo che voleva aiutare prima un poco a me ed abbracciare lu frate suo! » Se i padroni non la conoscessero, non conoscessero bene e da vicino la semplice sincerità di quella gente e da molti anni, si arrabbierebbro quasi con quella tranquilla e ostinata afflizione. Ma a che pro? e come capirebbe la povera donna?

Tant'è che ripete progetti, parla di lavori che farà fra due anni che « può essere che si troveranno tanati questi figli miei ». La guardarono un po' stupiti. È chiaro che non ha capito la parola « ergastolo » e chi ha il coraggio di spiegargliela? O forse è quella fede rassegnata che sorregge laggiù i contadini in tutto, nella lotta impari, visto la scarsezza di braccia, la pochezza dei mezzi e lo stato primi-

tivo della loro agricoltura, specialmente contro le forze avverse della natura? No, neanche là si può scordar la guerra. Ovunque, ovunque la sua impronta inflessibile! Ecco un'altra: Angiola Michela, la figlia di Libero D'Addona. Il padre è una curiosa figura solenne coll'aria biblica nella sua calma imperturbabile, coi capelli un po' troppo lunghi e una certa superiorità intelligente e un po' sentenziosa.

Egli ha quattro figli: Angiola Michela, ragazza robusta, viva e intelligente che un poco con la signora, e molto da sè ha imparato a leggere, e oggi viene a parlare invece del padre che non può lasciare due bovi che trebbiano sull'aia. Essa ha preso la vivacità materna, meno la prolissa e importuna loquacità di quella donna un po' pettegola e molto ignorante. Vi sono poi due figli maschi e un'altra bella ragazzina, Margarì, cogli occhi lucidi e neri. Dei due figli, il primo, lavoratore instancabile e robusto, ma stupido e lento, è tornato l'anno scorso mutilato dei due piedi — e il secondo? Beppino, quel bel ragazzo buono e vivo, che veniva piccolo colla sorellina anche lui tanto volentieri e docilmente ad imparare? Anche Beppino rischia di essere perduto, o piuttosto, è già perduto per la famiglia e per la società. La voce pubblica ne parla da un pezzo ma i padroni non possono, non debbono ammettere di saperlo senza essere costretti a rigori verso quei coloni. Eppure a Marta non regge il core di non fare un tentativo per salvare almeno in parte quel ragazzo.

Rimasero sole, Angiola Michela e lei, aspettando che si conchiudessero altri affari e che venisse il suo turno e Marta esitò un poco. Doveva mantenere la sua apparente ignoranza del fatto? Doveva per ciò che la riguardava chiudere il cuore ad ogni sentimento di benevolenza umana verso quello che la giustizia aveva segnato inesorabilmente? Forse, ma un impulso più forte la spinge a parlare; ripensa a quel ragazzino nero, le par ieri che l'aveva lì vicino a sillabare e vorrebbe potergli fare capire delle cose che certo oggi non capisce e non sa! Ma in che modo? Si accostò alla sorella: « Angiola Michela, le disse a mezza voce, io non te ne dovrei parlare, tu lo sai, ma fatelo tornare, fatelo tornare a posto suo Beppino! Volete che si perda in tutto senza speranza! Volete che lo acchiappino quando è troppo tardi, che si dia alla macchia, o che lo spari per necessità qualche carabiniere? »

Essa guardò la signora un po dubbiosa. « Signurì, io vi ringrazio di questo, ma siamo rimasti dispiacenti quando tornò il primo, ma dispiacenti ancor più di questo ». « Sì sì, ma se per caso l'incontri spiegagli, spiegagli tu che si presenti subito da sè spontaneamente ». I suoi occhi intelligenti risposero, ma aggiunse solo: « *Se per caso*, potesse essere che mi capitasse di rivederlo ancora, gli dirò ciò che mi dite! »

Anche altrove alla masseria del Carmine come ovunque, si parlava di guerra, mentre le molte donne e i due fratelli massari aspettavano che soffiasse il vento per « auriare » il grano. Il loro giovanotto era in Francia, la mamma chiedeva gli fosse ottenuta una licenza, ma poveretta non doveva vederlo più. Pochi giorni dopo anche quella giovane vita fu mietuta! Su alle masserie dei Spilacito la piccola vedova Morelli tira avanti le coltivazioni come può coi ragazzini, perchè il solo appoggio, il suo Giorgio di dieciannove anni è al fronte; Minco il cognato è vecchio ed ha del resto le altre terre da coltivare ed il solo figlio maschio prigioniero.

Più giù da Mariano Morrone speravano di ottenere l'esonero del figlio maggiore, del resto inabile alle fatiche di guerra perchè il padre ha settant'anni e i due figli sono entrambi sotto le armi e tutto il resto è marmaglia dai dodici anni in giù!

Marta e suo marito scesero verso il fiume alla masseria di Samuele Morrone. Stavano trebbiando e i bovi tiravano la pesante pietra che passando e ripassando sul grano steso a terra sull'aia, deve separarne il chicco dall'involucro; dal gruppo si stacca un uomo giovane dalle mosse e snello, che corre incontro ai padroni, festoso. Era Samuele in persona! « Tu qui? ti credevamo sul Piave ». « Signurì, ho avuto la licenza agricola, sono arrivato ieri sera e mi sono messo a trebbiare! » e ride beato. « Annettella non mi aspettava, quella povera femmina colle cinque piccirille come ha tirato avanti, non saccio io stesso », e dopo un momento appare festosa e garrula Annetella, una donnina svelta e asciutta, ancor giovane, con tutte le bimbette attorno, e tutti assieme trascinano Marta e il marito alla masseriola. « Sedete qui, signurì; no qua, non tengo che una seggiola sola. Gesù e dove vi sedete! » Tutte parlano assieme. E i due guaglioni Donato e Michele sono tutti e due soldati. Due bimbi ancor quasi, e delle ultime classi; così svelti, così simpatici come li ricordava Marta. Le pareva ieri di averli davanti! Donato il maggiore intelligente e gentile, con degli occhi biricchini, ma un visetto pieno di dolcezza e dei modi analoghi; Michele di un anno più piccolo, più largo che lungo, una palla rosea, tutto chiasso e allegria, più turbolento e un po impertinentino!

Annetella dice sdegnata che ha fatto sei domande per ottenere l'avvicinamento del marito al quale egli ha diritto. « È vero, signurì? » E mai ha raccapezzato nulla! E Samuele è stato sul Basso Piave. Racconta dei mucchi di cadaveri che sgombravano dopo l'operazione di ripulitura fra i due rami del fiume; ne descrive gli orrori sempre col suo sorriso buono e semplice, come se parlasse di cose che non lo toccano, mentre Annetella non finisce di sdegnarsi, di muoversi e interloquire mettendo a soqquadro la masseria per trovar le lettere dei guaglioni: Emilia, la bimba maggiore che è, in assenza dei fratelli, la letterata in casa, rovescia a terra il contenuto di una piccola cassa, dove in una indescrivibile confusione stanno frammiste ai vestitini delle sorelle, cenci e cencetti, cartoline nuove illustrate, cartoline vecchie dal fronte, lettere senza le buste, e buste senza le lettere. « Eccola »; « no, voglio quella di Michele, no questa è di Donato ». « No », « sì guarda », « no quest'altra ». « No mi pare a me che no »! La mamma impetuosa vuol decidere a occhio, non sapendo leggere, Emilia non troppo professora vuol decifrare, e dagli scritti piuttosto arruffati dei fratelli, non sempre, nè presto riesce a decidersi. Il padre sorride e non interviene occupato come è a raccontare al signorino le sue gesta ed allora interviene Marta ridendo in quella babele, e fa riordinare la cassettina alla bimba e riunisce in fascio tutte le lettere decidendo dalle firme quali sono le lettere cercate. « Leggete, leggete, signurì, grida Annetella trionfante, che tutti i giorni scrivono, o l'uno o l'altro; anche Michele, proprio non ci credevamo che fosse riuscito così, che voi lo sapete, quello è un poco più superbietello, non era come a Donato! »

Donato è in Francia, le sue lettere sono piene di domande che tradiscono come il suo cuore sia rimasto a casa. « Come sta la vacca?

Avete cura del vitello? Avete finito la scogna? Come va la nostra vigna? » Gran risata di tutta la famigliuola, perchè la vigna è una vite a pergolato attaccato alla casa, che Donato ha in parte tirato su da sè. E Michele descrive quello che fa, e quello che vede. Fa sorridere la descrizione di un temporale con molta grandine devastatrice delle campagne. « Che se aveste visto i vecchi piangevano come creature! » Si risente quasi ancora il fervore dello scolaro intento a svolgere un tema di componimentino. I genitori ne sono tutti orgogliosi, e Samuele ridendo dice: « Mo capimmo e ringraziammo a signurì che ci facette avere la scuola per i guaglioni! » Intanto prende il signorino accordi con lui, e l'indomani venne redatta in forma corretta e secondo tutte le norme volute, la settima domanda nella speranza di ottenere finalmente giustizia col riavvicinamento alla famiglia del militare di classe del 1876 padre di due figli sotto le armi.

E molti altri ne restavano da vedere. Gabriele Jarusso, soprannominato Cicco Ponte, vecchierello anche lui, rimasto colla nuora e le figlie femmine e dei nipotini di due e tre anni perchè il solo maschio è in guerra. Egli andò a salutare il padrone in paese, dopo un bicchiere di vino che aveva un po' squilibrato la sua resistenza morale. « Signurì, datemi la mano, dice, che un bicchierello me lo son fatto e voi già ve ne accorgete e se non fosse per quello non terrei il coraggio di dirvi quello che vi dico. Sono tre anni che lu figliu mio si strugge al fronte sopra a quelle montagne fra le nevi: fatemelo tornare finchè non si strugge in tutto! ». « Ma che dici, Gabriele? Questo non si può, fatti coraggio che è stato sempre bene e ti tornerà speriamo presto ». « Così speriamo, speriamo di rivederci presto »; e povero Cicco Ponte, tradito dal vino, si accascia in pianto inusitato!

Tutti i giorni in paese era un andirivieni di madri e di mogli che andavano a salutare, a rallegrarsi o a raccontare le loro speranze o i loro dolori. Alcune portavano il loro soldato tornato a casa e per la patria, al fronte almeno, ormai fuori d'uso! Altre dicevano, raccontavano gloriose il perchè e come il *loro* era stato promosso e « medagliato ».

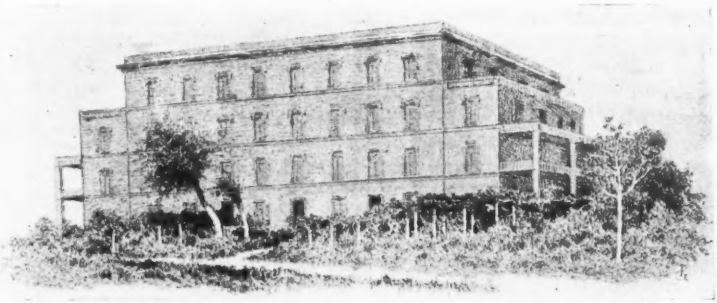
Dei soldati in licenza c'erano, e buoni soldati, che erano stati al fronte nel primo anno di guerra col marito di Marta, e felici ritrovarono il loro ufficiale rievocando quei tempi come vecchi commilitoni. Andavano da lui contadini amici dei dintorni che avevano i loro ragazzi in guerra, a cui pareva, poveretti, che sol per questo erano a lui vicino e glie li raccomandavano e ne chiedevano notizie.

E mai come allora, pensò Marta, che non nelle città si sa che cosa è la guerra, anzi la virtù della guerra. Nelle città dove vi sono industrie belliche, laboratori e sussidi per le famiglie dei richiamati, esoneri e uffici dove lavorano i più evoluti, fonti di lucro varie, lussi e spassi e distrazioni, dove i comizi, le arringhe, i comitati, i proclami tengono alta la speranza e la fede, e vivo l'amor patrio, spiegano, incoraggiano, ed illuminano! Ma bensì laggiù nelle campagne, e in quelle campagne meridionali, lontane per la maggior parte dai grandi centri di cui giungono le provvidenze e le previdenze appena come le ultime onde di un mare stanco, laggiù fra quella gente che tanto ha dato e dà e soffre con rassegnata pazienza, senza sapere, senza capire e senza speranze di compenso, ma solamente perchè quello è il *dovere!*

MARGHERITA DI SOMMA.

IL CINQUANTENARIO
DEL PRIMO OSPEDALE INFANTILE

Molti anni addietro la duchessa Arabella Salviati nata dei duchi Fitz-James mi narrava che al tempo in cui era signorina, quando i suoi parenti la conducevano di tanto in tanto dalla Francia a Roma, nel viaggio d'andata e di ritorno sostavano a Torino per visitare la celebre marchesa di Barolo. Per lei questa visita era un tormento, tanto le metteva soggezione quella discendente dei Colbert pel suo aspetto imperioso. Ma forse fin d'allora, nonostante questo suo di-



Fabbricato centrale. Sopraelevazione e restauri già eseguiti.

sagio, la giovinetta pensava allo splendido modo trovato dalla Marchesa per farsi italiana e rimanere ad un tempo francese, cioè una carità insigne, ispirata alle tradizioni d'ambedue i paesi, nella quale i grandi talenti, le ricchezze, l'instancabile sacrificio della persona e perfino quella attitudine al comando che spesso intimidiva gli altri, tutto contribuiva a creare opere rimaste memorabili. Più tardi quando donna Arabella si sposò in Roma al duca Scipione Salviati trovò in famiglia il ricordo recente di un'altra carità, che non aveva avuto tempo di perpetuarsi in istituzioni simili, ma colla soavità sua aveva conquistato i cuori di tutta la città e non sarebbe mai tramontata dalla memoria comune, quella di sua cognata, la principessa Guendalina Talbot-Borghese, anch'essa straniera di nascita e fattasi più che mai nostra col prendere la seconda patria come una palestra di bene. Questa era morta giovanissima un sette anni prima.

La sposa Salviati sembra che da principio provasse una nostalgia della sua Francia e che sull'esempio delle altre due dame venute in Italia da fuori, sentisse necessario per amar meglio il suo nuovo destino, di radicarlo, non solo negli affetti domestici, ma nella carità. Ed anche per secondarla in questa pacificazione dei sentimenti, il marito favoriva ed aiutava le sue disposizioni pietose, le quali, come per la Barolo e la Borghese, si esercitarono presto nel visitare di continuo gli ospedali.

Un giorno, visitando quello di S. Giacomo, s'accorse che in uno stesso letto, in una corsia degli adulti, giacevano due bambini. Come poteva tollerarsi una promiscuità simile? I bambini malati non richiedevano cure speciali, che li separassero dal resto della gente inferma, non solo per la loro salute, ma pel loro spirito? Possibile che in una Roma non ci fossero opere destinate esclusivamente alle malattie dell'infanzia, dove essa, provocando una pietà materna, potesse ricevere tutti i conforti materiali e morali dovuti a quella età ed essere oggetto di premure, non solo risanatrici ma educative? Senonchè ciò che mancava a Roma, mancava allora, ossia cinquant'anni fa, in tutt'Italia!

La Duchessa tornò a casa tutta in pensiero. Pranzava quel giorno con loro un intimo amico, il marchese Giovanni Patrizi Montoro, Nino Patrizi, per chiamarlo col nome che fu più abituale e con cui è ricordato. A lui, uomo caritatevolissimo, essa parlò del doloroso spettacolo che aveva visto e delle idee che le aveva fatto nascere. A tavola e dopo, si discusse, si fecero calcoli, e si concluse che con un po' di energia e di buona volontà qualche cosa si poteva tentare. Intanto si avvicinava il compleanno della Duchessa: « Che cosa regaleremo quest'anno a mammà », si domandavano i suoi bambini. Chi visita oggi sul Gianicolo l'ospedale del Bambin Gesù coi suoi trecentosettantacinque letti per bambini, cioè il primo di data e il più ampio degli ospedali infantili italiani, trova nella saletta della direzione un rozzo cimelio. È un salvadanaio in terracotta — un *dindarolo*, per dirlo alla romana — raggiustato alla meglio, su cui un artefice alquanto primitivo ha dipinto dei fiori e una iscrizione che dice così: « Offerta a Gesù Bambino per le mani d'una moglie e madre amatissima nella circostanza del suo compleanno 25 febbraio 1869 ». Coi denari che erano stati chiusi là dentro si diede principio alla grande opera. Il Duca consultato dai suoi figli aveva suggerito di deporvi le loro piccole economie, che egli arrotondò con un gruzzolo d'oro, e di offrirlo alla madre appunto pel ricovero dei bambini malati in nome dell'Infante divino. Ed oggi, dopo cinquant'anni, quei figli ricordano ancora quanta festa fece la Duchessa al piccolo tesoro che la rottura dell'argilla le fece scorrere ai piedi.

La prima fondazione di un ospedaletto seguì un mese dopo. La duchessa Teresa Ravaschieri che nel 1875, in memoria della propria figlia perduta, fondò a Napoli l'ospedale Lina, ossia la seconda di queste istituzioni in Italia, non lo fece senza aver prima consultato la duchessa Salviati, per profittare dell'esperienza che il primato dell'iniziativa aveva dato a quest'ultima.

L'apertura dell'ospedale avvenne il 19 marzo 1869 in una sala di sei letti, che fu dedicata al Bambino Gesù, ed era attigua all'orfanotrofio dei SS. Crescenzo e Crescentino, detto delle Zoccolette, sulla

riva sinistra del Tevere. Quattro piccole inferme vi furono ricoverate quel giorno, e col loro mutarsi portarono a undici il numero delle ricoverate nell'anno. Una suora di carità le vigilava ed un medico le visitava giornalmente. Quanta distanza dai numerosissimi letti, dalle 26 suore, dalle 52 infermiere, dai 16 medici che formano oggi il personale curato e curante!

Ben presto si vide che le richieste domandavano ben altro locale, e lo si ebbe nella stessa via delle Zoccolette, fabbricando un modesto e grazioso edificio, secondo i bisogni dell'igiene, e capace di 32 letti. Ma anche quello fu presto insufficiente, e lo si ampliò se-

Fabbricato centrale — Stato primitivo.

condo un progetto, che nel 1881 era già stato compiuto per metà, nei modi che suggerivano la scienza e l'arte progredite. Senonchè i lavori della sistemazione del Tevere cominciarono a minacciarne la solidità e convenne sloggiare, tanto più che il piano di quei lavori avrebbe dovuto fra poco assorbire l'area dell'edificio e condannarlo alla distruzione. Duecentosettantadue bambini erano stati ricoverati in quell'anno. La profezia di perpetua durata dell'istituto, cantata in un modesto sonetto ai tempi dell'inaugurazione, non pativa del trasferimento, ma fallivano i due versi:

E dell'asilo, che Tu loro appresti,
Il Tebro ognora bacerà la soglia.

Il Comune di Roma, che giustamente apprezzava l'opera pietosamente iniziata e già in pieno sviluppo, le venne in aiuto dando in affitto all'Amministrazione dell'ospedale a tenue saggio la parte ad esso spettante dell'antico Convento di S. Onofrio e alcuni degli spazi che lo circondano. Così quell'ammirabile altura di Roma, dove Torquato Tasso era venuto « ad incominciare la sua conversazione col cielo » e a morire, riceveva una nuova consacrazione di poesia da una carità volta a ricondurre negli aspetti risanati dei bambini « l'ineffabil riso ». E gradatamente gli stessi locali, disadatti, trasandati e in parte fatiscenti presero un aspetto lindo e fresco, che senza cancellare le buone traccie antiche dette alla storica dimora una vita nuova.

I bambini ricoverati — 33,578 in dieci lustri, 2303 nel 1918 — sono accolti dall'età del divezzamento a dodici anni, qualunque siano le forme della loro malattia, chirurgiche e mediche, anche se contagiose e diffusive. Con i suoi grandi padiglioni d'isolamento e di disinfezione, l'ospedale può provvedere largamente a tenere separati i piccoli infermi. Lo provò nelle ultime epidemie parziali di vaiolo nero, di difterite, di colera. Al comparire della meningite cerebrospinale dell'infanzia, lo stesso ufficio municipale d'igiene lo incaricò della cura, e insieme agli Ospedali Riuniti gl'inviò i malati, i quali ne uscirono quasi tutti a salvamento.

Uguale contributo dette nell'ultimo trimestre dell'anno scorso, ricoverando trecento bambini colpiti da influenza, dei quali pochissimi perirono; felice risultato che l'illustre medico, senatore Marchiafava, membro del Consiglio direttivo e interprete dei sentimenti di esso, attribuì all'amorevolezza e all'intelligenza dei dirigenti, dei curanti, delle suore e delle giovani laiche a cui è commesso l'ufficio d'infermeria. Le calamità pubbliche trovarono l'ospedale aperto e pronto. Lo si toccò con mano fin dal terremoto calabro-siculo. E l'evidenza crebbe nei giorni di quello marsicano, quando in poche ore furono accolti quattrocentoventi bambini feriti, e non pochi morenti, senza che l'ordine dell'istituto ne fosse turbato punto. Pei primi cento l'amministrazione si addossò ogni spesa. Tutto ciò non solo valse all'Istituto la riconoscenza e la simpatia delle autorità che gli si erano ansiosamente rivolte, ma in tutti coloro che hanno parte in esso lasciò il ricordo di tante scene o terribili, o commoventi, o soavi, da render loro sempre più cara una missione, atta a radunare e lenire così vasto dolore.

Del resto l'utilità dell'ospedale del Bambino Gesù ebbe larga testimonianza fin dal proprio sorgere nella fiducia di coloro a cui successivamente spettò l'assistenza sanitaria infantile in Roma, cioè, prima del Comune, poi della Congregazione di Carità, che lo autorizzarono ad accogliere a loro carico i piccoli malati poveri da tre mesi ai sette anni; più tardi, del Consiglio Provinciale e degli Ospedali Riuniti che glie li affidano oggi nel numero giornaliero di trecento.

Ma l'attestato più eloquente venne in questi ultimi mesi dalla benevolenza di S. M. la Regina Elena, che, non contenta di caritatevoli contributi, gli volle affidare l'intera direzione della casa di cura Principessa Jolanda in Santa Marinella, dove trovano ricetto altri ottanta bambini poveri, malati di tubercolosi ossea. E a questa prova

Ai tempi del terremoto marsicano.

Una delle infermerie dell'Ospedale del Bambino Gesù.

Bambini raccolti nelle rovine del terremoto marsicano.

di fiducia essa volle testè aggiungere parole di soddisfazione pel modo in cui le sue speranze venivano adempite.

Per corrispondere à tali compiti crescenti e a tal progressiva confidenza pubblica, l'ospedale, che precorse anche la fondazione delle cliniche pediatriche e costituì un fruttuoso campo di sviluppo alla scienza della pediatria, si è fatto un dovere di disporre nel modo più moderno e completo le corsie, le suppellettili, i gabinetti scientifici, i laboratori, il riparto radio-elettrico, la cura elioterapica, l'armamentario chirurgico, gli apparecchi radiografici, i padiglioni di isolamento, i mezzi di disinfettare e di riscaldare. E ben più si pro-

Due dei padiglioni isolamento.

pone di fare, allargando gli spazi d'ogni impianto e perfezionando il materiale, se la generosità pubblica e privata di cui ha fatto sempre felice esperimento, gli continuerà nella proporzione dei bisogni e dei progressi. Già in grazia delle benevoli disposizioni del Consiglio Provinciale che ha concesso l'uso di un terreno limitrofo e di una ricca offerta della Croce Rossa Americana, è avviata la fabbrica di un padiglione per l'ambulatorio prossimo ad inaugurarsi, in cui si conta di poter curare annualmente quattro o cinque mila bambini. Si vagheggia altresì di sopraelevare i padiglioni esistenti, perchè i letti non bastano più; d'ampliare e corredare ancor meglio i gabinetti scientifici; d'aumentare per i piccoli infermi più poveri i posti gratuiti.

Il corpo dei sanitari è garanzia dell'ottimo andamento quotidiano e dei miglioramenti continui. Lo governa lo stesso direttore della clinica pediatrica romana, il prof. Concetti, coadiuvato dal

prof. Spolverini, e vi sono primari, per la parte chirurgica i professori Marino Zuco, direttore dell'ospedale della Consolazione, e Bonanome; per la parte medica i professori Valagussa e Mazzitelli. Essi, insieme agli altri sanitari e ai direttori dei gabinetti furono scelti tra i più reputati nelle loro materie; nè vi sarebbero stati ammessi, se quel grado che devono ivi tenere non lo avessero raggiunto per concorso in qualche altro ospedale. D'altra parte chi meglio di Ettore Marchiafava può rispondere dell'ottimo ordinamento tecnico?

*
* *

Tali le origini e gli svolgimenti dell'ospedale che commemora il proprio cinquantenario. Ma se di solito la beneficenza prende carattere e ottiene interessamento per quel che fa e da coloro che ne sono l'oggetto, bisogna ricordarsi che non minore attenzione merita chi la fa, perchè da questo suo principio, più ancora che dai suoi fini, i volonterosi possono trarre incoraggiamento ed esempio.

L'Istiuzione del Bambino Gesù continua ad appartenere alla carità privata, ma ha un posto a parte. Talvolta simili istituzioni benefiche sono dovute a persone facoltose, specialmente patrizie, che tutto fanno da sè, sia colla sola munificenza, sia coll'aggiungervi le premure e i sacrifici personali. Roma ha veri monumenti di questo genere. E in Italia, nel secolo XIX, forse il saggio più compiuto e più attivo ne fu dato appunto dalla marchesa di Barolo. Tal altra volta sono dovute a persone povere, o quasi, che dando tutta la vita ad un ardente e penoso apostolato di carità, ottengono di farsi accumulatori e distributori di ricchezze altrui, spesso anonime, per gli alti fini proprii; cosicchè la loro opera, prima ancora di prender valore dai benefici a cui è destinata, lo prende dallo stimolare l'umile e copiosa generosità dei molti. Il canonico Cottolengo, col suo ospedale di Torino, è stato forse nei tempi recenti il miglior maestro di questo secondo tipo di beneficenza nel mondo.

L'Ospedale del Bambino di Gesù ha la particolarità di riunire in sè i due tipi. È individuale e patrizio nel modo della sua fondazione e nell'attività dispendiosa e visibile spiegata in essa dalla fondatrice: è, per così dire, collettivo, nel concorso continuo di aiuti, spesso segreti, che fin dagl'inizi ha stimolato e ottenuto. Ha quindi un doppio merito, quello di aver reso evidente ed esemplare la condotta di persone collocate in alto, nelle quali fu virtù l'attenersi al precetto del non porre la fiaccola sotto il moggio, e quello d'aver abituato molt'altra gente alla virtù dell'altro precetto, diverso e concordante, per cui la mano destra ignori quello che fa la sinistra.

Nei primi anni della fondazione la Duchessa si recava all'ospedale quasi ogni giorno occupandosi d'ogni minuzia, e sorvegliando da sè che nulla mancasse ai piccoli ricoverati. Mite verso tutti, era severissima e direi inesorabile, se per raro caso qualche infermiera mancasse di dolcezza verso di loro; nè lasciava che il personale di servizio fosse accettato senza che per ognuna delle nuove giovani fosse bene accertato l'amore paziente verso l'infanzia e la consapevolezza di tutti i delicati doveri che la riguardano. Trattava da sè colla Madre Generale delle Figlie della Carità la scelta di quelle suore che mostrassero una maggior vocazione, una maggior passione per il

bambino sofferente. Ed erano giorni di manifesta tristezza per lei quelli in cui nella visita del mattino si doveva, per scarsezza di mezzi, rimandare indietro un qualche bambino condotto là nella speranza di ricovero; quello in cui, a guarigione ottenuta, bisognava rimandarli a casa, cioè a star forse male nel corpo e nell'anima. Di questa separazione tanto più si doleva quanto più i licenziati erano grandicelli, poichè metteva la sua predilezione in essi, nei quali il buono sviluppo morale non era meno urgente che il ritorno alla salute.

La ricerca dei mezzi, che furono grandi se si pensa al costo di una tanta opera in tanti anni, e che parvero sempre piccoli in pro-

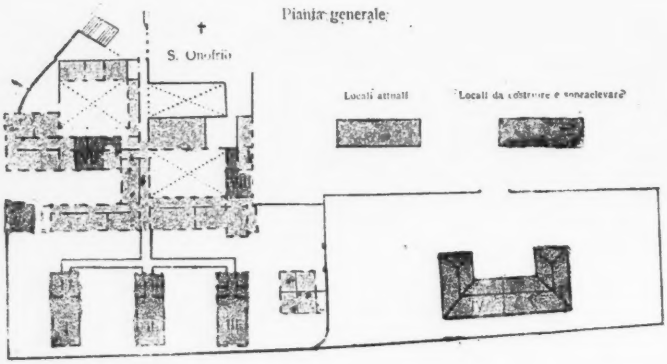
Box di isolamento del riparto osservazione.

porzione del bene vagheggiato, fu sua cura non meno assidua e faticosa. Servendo a tutti d'esempio colla generosità del proprio, ottenne dal Duca, per i lavori dei primi tempi, un lauto prestito, di cui egli non toccò interessi, e lasciò poi in dono buona parte. Ma non potendo bastar ciò, nè la modica retta che gli enti pubblici corrispondevano pel mantenimento dei bambini da loro inviati, si dedicò al gravoso ufficio dell'interessare altri alla fondazione e del questuare. Tutto un epistolario, pieno d'ardore e di garbo, spese a ciò, anche negli ultimi suoi anni, quando la mano era già tremante, quando non poteva più scrivere che in breve, ed anche questa fatica era considerata troppa dai medici e dai suoi. Il suo testamento riassume un tanto lavoro e cercò di farlo durare anche per il tempo in cui essa non sarebbe più stata quaggiù. Dopo avervi ringraziato « coloro che mi hanno aiutato a fare del bene » aggiungeva agli amici, che volessero

darle una prova del loro affettuoso ricordo, la preghiera di « rammentarsi dei bambini del mio ospedale ».

E infatti, costituitasi dopo la sua morte la nuova amministrazione sotto la presidenza del figlio il Duca Antonino, e tenendovi l'ultima figlia, Donna Maria, il posto di lei, i generosi hanno continuato a rimaner fedeli alla sua memoria e alla sua opera, cosicchè il copioso obolo continuò e continua, come se l'antica sollecitatrice fosse presente a stimolarlo e riceverlo.

La sera del 23 gennaio 1903 nel Consiglio Comunale di Roma il compianto consigliere Malatesta, nel commemorare la Duchessa,



PROGETTO IN CORSO DI ESECUZIONE

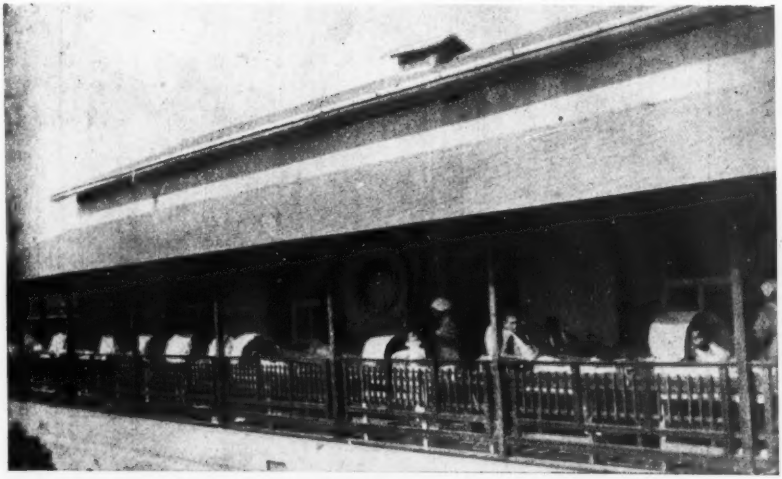
I. II. III. - Sopraelevazione dei 3 Padiglioni d'isolamento.
IV. - Ambulatorio.
V. - Colonia diurna per bambini tubercolosi
VI. - Terrazze per convalescenti
VII. - Reparto radio Elettrico.
VIII. - Laboratorio.

spentasi il giorno innanzi, disse che da tutti era rimpianta per la carità materna verso i poveri e specialmente verso i bambini, ed esaltò le provvidenze di quell'ospedale, che era stupendo ricordo di lei e otteneva da tutti il pieno consenso alla lode fattane da S. M. la Regina Madre. Egli raccomandava al Comune di fare in modo che l'istituzione, nonchè ricevere danno da questa perdita, fosse aiutata in incrementi, dovuti alle necessità dell'infanzia e alla memoria di Lei.

Il Sindaco d'allora e d'oggi, principe Prospero Colonna, rispose che avendo fatto parte dell'amministrazione dell'ospedale s'era trovato in grado d'apprezzare meglio d'ogni altro il cuore e la mente dell'estinta e poteva ben comprendere, non solo il lutto di quanti avevano sperimentato in essa una seconda madre, ma la speranza universale che la carità e la munificenza di Lei trovassero continuatori, a dare all'opera una sicura saldezza e un ulteriore accrescimento.

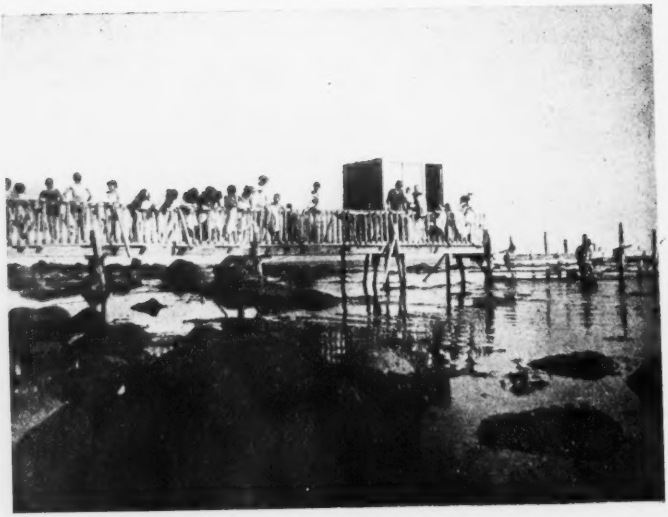
E l'augurio fruttificò sempre. Intorno a quei bambini si è data convegno sia la pietà d'istituti, prima fra essi la Cassa di Risparmio, sia quella di tutti gli ordini e di tutte le varietà politiche di persone.

Colonia Marina P.ssa Jolanda - S. Marinella



Padiglione sul mare.

Terrazza del padiglione per la cura elioterapica.



Bimbi che si preparano al bagno.

Nel mare.

V
2
8
4

A
F
R
1
6

1
9

XU

Nè si può tacere, perchè si distingue tra il buon esempio dei molti, quello dato da donna Ida Orlando, la degna consorte del Presidente del Consiglio, che in tutti gli anni della guerra, prima che fosse colpita dalla lunga malattia, pensò ai corredi dei bambini dell'ospedale, mutando due volte la settimana in laboratorio la sala da pranzo del suo villino, dove dalle 2 alle 8 del pomeriggio, aiutata da un bel numero d'amiche, vestiva un ampio grembiule bianco e preparava, tagliava, cuciva il lavoro.

Così i numerosi e svariati cooperatori hanno chiamato sopra di sè le benedizioni, che Pio X, memore d'una visita fatta all'ospedale vent'anni prima del Pontificato, volle scrivere, poco dopo la morte della fondatrice, nel voluminoso e svariatissimo albo dei visitatori. I quali, tornando di lassù commossi dell'opera e rallegrati dallo sguardo di quei bambini dove la gioia d'essere oggetto di tanto amore sembra prevalere alla mestizia dell'infermità, si compiacciono anche a vedere come la bonaria semplicità degli amministratori riesca a parsimonie che senza nulla togliere al buon andamento, impiegano col maggior profitto i contributi, riducono al minimo possibile la spesa di concorso degli enti pubblici, e fanno della carità privata non solo un mezzo sempre progressivo di bene, ma un alleviamento di carichi che altrimenti graverebbero sullo Stato, sul Comune, sulla pubblica beneficenza.

FILIPPO CRISPOLTI.

LA RIFORMA DELLA IMPOSIZIONE DIRETTA

NEL DISEGNO DI LEGGE PRESENTATO ALLA CAMERA ITALIANA

Chi diceva, già prima della guerra, *riforma tributaria*, intendeva quasi esclusivamente riferirsi alla riforma dei tributi diretti; non era allora la situazione finanziaria ridotta, per il carico enorme dei debiti e per il cresciuto costo di tutti i servizi statali, alle difficoltà, un tempo neppure pensabili, nelle quali ora noi ci dibattiamo. E così si aveva ragione di credere che un più moderno assetto della imposizione sui redditi dei cittadini avrebbe potuto recare l'incremento di entrate bastevole per i nuovi compiti della pubblica amministrazione, attuando in pari tempo una maggiore giustizia distributiva.

Oggi le cose sono ben mutate! Nè ho certo bisogno di spiegare ai lettori della *Nuova Antologia* come la riforma tributaria, posta in rapporto alle necessità del Tesoro, dovrebbe concepirsi in un senso ben più ampio; basterebbe considerare — in un conto semplicista — come, anche col prelevare una aliquota del 20 % sui redditi, un miliardo calcolato al tasso di capitalizzazione al 5 % non si avrebbe se non risalendo ad un patrimonio fruttifero di cento miliardi, per farsi un'idea del come la imposizione diretta non sia più in grado di costituire la base del bilancio; ma possa soltanto mirare sia ad una sempre più efficace partecipazione agli oneri generali; sia ad una funzione perequativa, in quanto si presta agevolmente, a differenza d'ogni altro genere di tributo, a colpire la ricchezza con misura progressiva.

Il disegno di legge che ho presentato testè alla Camera e che ho intitolato « Riforma generale delle imposte dirette sui redditi e nuovo ordinamento dei tributi locali », non deve dunque essere giudicato alla stregua della sua efficienza restauratrice della finanza statale; perchè da questo punto di vista, ed io non ho mancato più volte di avvertirlo, si illuderebbe pericolosamente chi vi facesse sopra un grande assegnamento. Lo so purtroppo che taluni credono o lasciano credere essere possibile sol che si abbia coraggio — e il coraggio s'intende qui nel senso del non avere scrupoli tecnici e del non soffermarsi di fronte a nessuna progressione di aliquote — far piovere nelle casse dello Stato quanti milioni si desiderino prendendoli presso chi li ha: ma non sono simili concezioni altro se non o il frutto di un grossolano empirismo per cui ogni giornalista si improvvisa finanziere, o la espressione di una demagogia altrettanto facile quanto rovinosa; mentre la verità è ben diversa: la verità è, voglio dire, che

prescindendo dalle audacie consentite in certi periodi eccezionali quali sono i periodi di guerra, il rendimento sicuro ed ascensionale delle imposte sui redditi sta in ragione diretta della organicità e della moderazione con cui sono foggiate, non meno che della rigorosità con cui se ne esige l'applicazione.

Il disegno di legge ha da essere quindi giudicato appunto come un proposito serio, maturato in ogni suo aspetto, e scaturito da uno studio esauriente della materia, di dare al nostro paese un sistema positivo, chiaro, non timido, ma insieme prudente, di imposizione diretta; tale che da una parte rimuova le deficienze ed i vizii del sistema vigente, e dall'altra lo completi con l'accoglimento dei principii ormai acquisiti alla dottrina ed alla pratica finanziaria.

In Italia, come ognuno sa, abbiamo delle imposte sui redditi, non la imposta sul reddito; parlo di imposta statale, e tralascio quindi quella che in certi comuni, pochi, sopportano i cittadini sotto la forma della tassa di famiglia. Di più queste imposte sui redditi sono proporzionali, — se si trascurano, come devono essere trascurati qui, i decreti emanati durante la guerra, coi quali mentre si istituirono certi tipi di imposte dirette speciali, intese a colpire determinate e poco numerose categorie di cittadini, si aggravarono con un criterio di progressività anche le aliquote delle imposte fondiarie e di ricchezza mobile.

Invece il postulato che può affermarsi ormai fuori di discussione, si è che l'imposizione diretta tipica debba essere sul reddito, cioè sul coacervo dei redditi, o, secondo una parola dell'uso, globale; e crescere in ragione progressiva del reddito imponibile; postulato già accolto in parecchie legislazioni moderne, e che da noi si è avuto il torto finora di ammirare e di applaudire, senza osarne la traduzione in atto.

Per farlo, la via apparentemente più semplice sarebbe stata quella di sopprimere le imposte dirette attuali, e di creare una unica imposta nuova sul reddito; ma se io mi son mantenuto lontano da questa via fu per degli eccellenti motivi, che potrò indicare brevemente.

In primo luogo dovevo preoccuparmi del salto nel buio, che è sempre l'incubo dei ministri delle finanze ai quali sorridono le tentazioni riformatrici. Le imposte esistenti si sa quello che rendono; ma per le nuove non si possono che proporre dei preventivi. Or come sarebbe lecito rimanersene tranquilli durante l'esperimento? come non preoccuparsi di eventuali soluzioni di continuità? come non dubitare ragionevolmente che il sistema nuovo sia per esigere un certo periodo di preparazione prima di rendere in pieno? Inoltre era da riflettere che se la riforma insieme ad uno scopo di giustizia distributiva doveva avere quello di incrementare in misura possibile il ricavo erariale della imposizione diretta, essa qualora avesse consistito nella sostituzione della imposta sul reddito alle imposte sui redditi, posto che il reddito non è se non la somma dei redditi, avrebbe richiesto l'introduzione di aliquote elevatissime fin dai primi gradini dell'imponibile, dando una impressione politica di pessimo augurio e provocando subito, con maggiore intensità forse, quel fenomeno della occultazione e della evasione che già vizia il regime attuale, e che è invece necessario affrontare coll'onesto proposito di

farlo scomparire una buona volta, o almeno di ridurlo entro limiti non dirò compatibili, ma tollerabili.

Per ultimo la conservazione delle tre imposte fondamentali che noi possediamo, con basi di accertamento ben definite, presentava subito un risultato apprezzabile nel più alto grado; quello cioè di costituire il primo e più importante fondamento, il punto di partenza, anzi di appoggio, per l'accertamento del reddito complessivo. Spiegherò più innanzi come l'imponibile che si tiene in conto per l'applicazione della imposta sul reddito sia in parte diverso dagli imponibili ai quali si applicano le imposte sui redditi. Ma questo non toglie che dando, come il disegno di legge dà, alla imposta progressiva sul reddito carattere e funzione di imposta complementare d'una imposta normale la quale non è se non il riordinamento razionale e la fusione logica delle tre imposte dirette già esistenti, si rende notevolmente più facile, più rapida, più sicura nei suoi risultati la istituzione della imposta stessa sul reddito, e si ottiene di poterla innestare come un ramo fresco in un tronco annoso, che le darà vita colle sue linfe, e la farà germogliare e la svilupperà ben prima che non sarebbe accaduto se il ramo si fosse piantato direttamente nel suolo per attendere che mettesse radici attraverso le quali nutrirsi e fruttificare.

L'imposta normale è dunque congegnata come una unica imposta sui redditi, discriminata mediante la diversità delle aliquote (18, 15, 12, 9) a seconda che si tratti di redditi provenienti dal solo capitale (categoria A), dal capitale misto al lavoro (categoria B), dal solo lavoro (categoria C). Una categoria speciale, la D, è stata mantenuta per contemplare i redditi degli impiegati di enti pubblici (non più soltanto dello Stato, delle Provincie e dei Comuni) in considerazione del dato positivo e incontroverso che questi redditi, fra i redditi di lavoro, sono gli unici non incerti e non variabili, perchè risultanti da piante organiche conosciute e non soggette a modificazioni se non per atto di pubblici poteri.

Si rileva di primo acchito come, mentre le categorie B, C, e sostanzialmente anche la D, non sono se non le corrispondenti categorie della attuale imposta di ricchezza mobile, la categoria A comprende invece insieme riunite la categoria A della ricchezza mobile, l'imposta sui fabbricati e quella sui terreni. Ciò proviene dall'essersi voluto considerare come unica fonte di reddito il puro capitale, sia esso investito in beni immobili o in qualunque altro modo; il che non toglie tuttavia che, data la diversa base sulla quale deve farsi l'accertamento a seconda del diverso modo d'investimento, la categoria A non debba essere per questo effetto tripartita (categoria A^1 comprendente le categorie A^1 e A^2 della ricchezza mobile, categoria A^2 per i redditi di fabbricati, categoria A^3 per i redditi di terreni).

Lo scopo di queste brevi pagine, le quali si propongono di tracciare la linea generale della riforma proposta, non consente di intrattenere i lettori intorno alle non poche novità che si sono volute introdurre nel sistema vigente; in altra occasione forse potrò illustrarle e giustificarle. Qui mi limiterò a notarne tre: 1° che nella categoria A^1 è stato trasportato un reddito il quale finora si contemplava nella categoria B; quello delle società per azioni; trasporto

giustificato dal criterio che si adotta (sebbene soltanto per le società nazionali) nel disegno di legge di colpire non più il reddito in base ai bilanci (salvo casi speciali preveduti a garanzia della finanza), bensì quello che viene effettivamente ripartito, e che come tale merita quindi di essere considerato frutto del puro titolo azionario o della obbligazione, a beneficio del portatore o del titolare che di regola non prestano all'azienda alcun lavoro, o che se ne prestano sono per esso separatamente compensati; 2° che nella categoria A^2 non figura il reddito degli opifici, oggi colpiti dalla imposta fabbricati, in quanto il disegno di legge li tratta come fattori della produzione industriale, e il loro reddito ammette conglobato nel reddito dell'azienda, e quindi colpito in categoria A^1 o B a seconda che l'azienda abbia forma di società per azioni, ovvero di azienda personale e di società di persone; 3° che nella categoria B sarà compresa d'ora innanzi (nell'ipotesi, si capisce, che il disegno di legge diventi legge dello Stato) una classe di redditi che oggi non vi è inclusa; i redditi cioè della industria agraria anche se esercitata direttamente dal proprietario del fondo; reddito, come ognuno non ignora, diverso e distinto dal reddito dominicale colpito in categoria A^3, e che infatti è già soggetto, anche nel sistema vigente, ad imposta di ricchezza mobile quando sia realizzato da persona diversa dal proprietario.

Senonchè a proposito appunto del reddito dei terreni spettante al proprietario del fondo indipendentemente da quello che si produce colla applicazione del lavoro alla terra, si affacciava una grossa questione: si doveva mantenere l'imposizione in base al catasto, o si doveva invece applicarla al valore locativo del fondo? Non ho bisogno di chiarire ai lettori della *Nuova Antologia* la differenza tra l'un metodo e l'altro; salve le diverse condizioni regionali e provinciali, si può asserire senza timore di sbagliare, che in media il reddito catastale è per lo meno la metà del reddito effettivo, quale risulta dai contratti di locazione; sicchè, sempre in via di calcolo sommario, la aliquota del 18 % applicata ai redditi catastali è in fatto una aliquota del 9 %, tutt'al più, applicata al reddito reale. E neppure parrà temerario ch'io dica come in verità, una volta postici sul terreno dell'accertamento dei redditi che siano effettivamente percepiti dai possessori dei capitali che li generano, la tesi della imposizione in base a catasto non regge più.

Senonchè il disegno di legge ha dovuto arrestarsi di fronte ad una condizione del nostro paese, la quale risulta da questo dato statistico di veramente solenne eloquenza: dei sette milioni e centomila (in cifra tonda) articoli di ruolo della imposta sui terreni, più di sei milioni e sessantamila sono per quote d'imposta inferiori a dieci lire, e circa seicentocinquantamila per quote da lire dieci a lire trenta. Queste cifre dicono subito la rivoluzione che si apporterebbe in mezzo ai piccoli proprietarii — 67 su 71 — quando si volessero obbligare alla dichiarazione del loro reddito. È vero che si colpirebbe pur sempre soltanto il loro reddito dominicale, e non quello industriale, perchè questo sarebbe esente, dato che il disegno di legge stabilisce per i redditi delle categorie B, C e D fino a L. 1200 l'esenzione totale; ma anche per i redditi dominicali di oltre sei milioni e mezzo di piccoli appezzamenti, la sostituzione del valore locativo alla determinazione catastale sarebbe tale mole di lavoro,

e tale semenzaio di controversie, da far pensare alla opportunità dell'abbandono: abbandono che però sarebbe ingiusto, trattandosi, quanto al reddito dominicale, del frutto di puro capitale (così come l'interesse di una azione commerciale, di una cartella di prestito fondiario, o di una piccola somma depositata a risparmio); e sarebbe poi anche finanziariamente improvvido: quando (non ora, perchè si vuole per un certo periodo a favore dei piccoli proprietarii mantenere lo *statu quo*) dovrà applicarsi l'aliquota della categoria A a tutti questi fondi, saranno circa cento milioni di entrata; nè si potrebbe leggermente rinunciarvi, sebbene sembri, a questi lumi di luna, che il milione nei bilanci dei grandi Stati sia divenuto una quantità trascurabile.

***

Però, se considerazioni d'ordine pratico e politico hanno suggerito di sorpassare in sede di imposta normale la tesi più corretta e di continuare nella imposizione colle norme del catasto, la tesi stessa è stata adottata in sede di imposta complementare sul *reddito* complessivo, dove la efficacia tributaria è resa assai più sensibile dalla progressività delle aliquote. Difatti il disegno di legge, mentre stabilisce che la valutazione di tutti gli altri redditi dei componenti la famiglia ed assoggettabili ad imposta complementare al nome del capo si fa in base all'ammontare netto sul quale fu applicata la imposta normale, per i redditi dei terreni dichiara che la valutazione sarà eseguita sulla base del valore locativo corrente, sia pure dedotte le spese inerenti alla manutenzione ed alla amministrazione del fondo.

Neppure a riguardo della imposta complementare — che costituisce la vera e profonda innovazione nel sistema della nostra imposizione diretta, e che fu necessario elaborare con lo studio di molte questioni, ciascuna delle quali potrebbe fornire materia di un articolo — io mi indugierò per oggi in una esposizione particolareggiata; ed accennerò solo ad alcuni punti di maggiore interesse.

Così è importante rilevare che il reddito imponibile — previa una precisa definizione della *famiglia* assunta a soggetto dell'imposta — sarà accertato deducendo dal complesso dei redditi le spese e perdite di produzione sopportate nell'annata, le imposte e tasse di ogni specie (esclusa naturalmente la imposta complementare e la patrimoniale di cui più innanzi), le annualità passive (purchè accertate a carico del percipiente) e infine le ritenute sulle pensioni, i premi per le assicurazioni sulla vita e i contributi corrisposti per scopi di previdenza e di assistenza sociale. Già tutto questo, mentre chiarisce il concetto ispiratore, che è quello di applicare l'imposta sul reddito effettivamente disponibile, rassicura contro il timore di un soverchio aggravio a carico delle famiglie modeste. Ma il disegno di legge aggiunge una detrazione di cinquecento lire per ciascuno dei componenti la famiglia, detrazione non concessa però dal 23° al 50° anno per chi non abbia prestato servizio militare (non si poteva fare l'ipotesi della scomparsa della coscrizione) o per i maschi che giunti al 30° anno di vita non siano coniugati o vedovi con prole: per i non coniugati anzi, oltre la non detrazione, v'ha

un aumento di cinquecento lire sul reddito imponibile. È sembrata questa la via più semplice per realizzare, senza esagerazioni, un postulato che ha molti fautori; quello che invoca un trattamento fiscale a carico dei celibi e degli esenti dal servizio militare; anzichè istituire un tributo per sè stante, si ottiene con questo congegno di contemplare i due casi. Occorre però avvertire, di fronte a talune proteste già elevatesi — e contro chi e contro che cosa in Italia non si protesta? — per la pretesa moralizzatrice dello Stato erigentesi a persecutore del celibato e del matrimonio improle, che il motivo della disposizione per i celibi e per i vedovi senza figli sta semplicemente nel principio pacifico ed acquisito; che l'imposta sul reddito ha da tener conto anche della capacità contributiva, la quale, a parità di reddito, è evidentemente maggiore in chi non debba pensare se non a sè stesso in confronto di chi abbia carichi di famiglia.

Grosso problema si presentava per l'accertamento del reddito derivante dai titoli al portatore. Fra i diversi sistemi suggeriti — la nominatività obbligatoria, l'imposta surrogatoria, la dichiarazione giurata di proprietà nell'atto della riscossione (quest'ultimo accolto nel progetto Rava per una imposta progressiva sull'entrata) — sistemi i quali presentano tutti degli inconvenienti, per non dire dei pericoli, il disegno di legge ha preferito indicare un sistema proprio; il quale consiste nell'obbligo dell'emittente di pagare sui redditi dei titoli l'aliquota massima, il 25 %, rivalendosene sul possessore; salvo in costui il diritto di pagare invece nella misura spettantegli quando nel suo reddito complessivo denunci anche quello dei titoli di sua pertinenza. Per i titoli pagabili all'estero si provvede, e non c'è altro modo più sicuro, coll' *affidavit* che del resto ha fatto buona prova.

Il sistema non è perfetto, in quanto non va immune dai tentativi di evasioni fraudolenti; e non mi meravigliano le critiche che già ho veduto essergli mosse. Ma a parte che sono critiche possibili, e forse con maggior fondamento, anche per la nominatività obbligatoria, per l'imposta surrogatoria e per la dichiarazione giurata di proprietà, conviene persuadersi che non c'è altro da scegliere; e quando si voglia sottilizzare, la conseguenza a cui si arriva è una sola; che cioè bisogna rinunciare a colpire il reddito dei titoli al portatore. Ed io credo invece che col metodo nostro, il quale assicura, da un lato colla sanzione della imposta massima a carico dell'emittente la libertà del possessore che voglia a questo prezzo tenersi celato, dall'altro colla ammissione della denuncia a scarico il diritto del possessore stesso di non pagare se non in relazione alla sua reale capacità contributiva, ci si sia messi sopra una buona strada.

Ma i titoli del debito pubblico? Mi si è rimproverato di averli lasciati immuni dalla imposta, quasichè non fosse notorio che trattasi da un impegno assunto dallo Stato all'atto della emissione. Se questo impegno sia derogabile, e in quali forme eventualmente, non tocca a me il definire, nè credo sia discussione ammissibile per iniziativa di un governo costituzionale che desideri tenere alto il credito dello Stato. Ma non si è esatti quando si afferma che nel disegno di legge non si è sentita la convenienza di distinguere fra l'imposta

sul reddito immediato del titolo, e l'imposta mediata sul reddito del titolo stesso in quanto entri a costituire il reddito complessivo della famiglia: perchè anche a questa ipotesi risponde uno degli istituti fondamentali introdotti nel disegno di legge, quello cioè della imposizione *indiziaria;* istituto non facile a regolare con norme precise, ma che nel disegno di legge è abbastanza bene radicato, e che sarà suscettibile di tutti gli sviluppi futuri a norma degli ammaestramenti della esperienza e delle condizioni economico-sociali del paese. E mi si consentirà di non insistere su questo punto oltre la doverosa discrezione che deve osservare chi abbia la coscienza della propria responsabilità in presenza d'un tema, i cui nessi con gravissimi interessi pubblici non possono essere nè ignorati nè dissimulati.

A completare l'argomento della imposta complementare non aggiungerò se non pochi rilievi sul congegno delle aliquote.

È parso savio metodo partire dal minimo dell'un per cento sui redditi da L. 1200 (o da L. 600 computate le detrazioni per carichi di famiglia) a L. 5000 (che equivale ad una imposta da L. 6 a L. 50), per giungere al 25 % sui redditi di mezzo milione o superiori, cioè ad una quarta parte dei redditi stessi. Qui i soliti improvvisatori avranno tutto il campo aperto a sostenere esenzioni più alte, e poi aliquote più fortemente progressive, che arrivino magari al cento per cento. Un disegno di legge tributario che si rispetti non può essere compilato con criterii da comizio, ma deve navigare fra lo Scilla delle esigenze erariali e il Cariddi delle condizioni economiche del paese, e preoccuparsi dell'assioma che è ben scarso accorgimento politico quello del creare imposte il cui risultato sia per avventura quello di far diminuire l'imponibile. Piuttosto io confido che meriterà la generale approvazione l'avere evitato gli inconvenienti tecnici che i varii congegni di progressività — quello della moltiplicazione delle classi di reddito, quello dei piani intermedi, quello degli scaglioni successivi — presentano, colla regola degli arrotondamenti, che permette di fissare in 639 i varii redditi imponibili da 600 a 500,000 lire, applicando ad essi in una speciale tabella le aliquote matematicamente corrispondenti. Per tal modo la liquidazione della imposta è fatta per tutte le possibili ipotesi, nella tabella medesima, con grande semplificazione amministrativa, e senza pericolo di errori, e in ogni modo sotto il preventivo controllo del contribuente.

Dovrei ora discorrere della imposta patrimoniale istituita a carico delle singole persone fisiche, nella misura dell'un per mille sui patrimoni superiori a L. 10,000, costituiti dai capitali investiti in terreni, fabbricati o in qualunque altra forma, dai titoli pubblici d'ogni specie (esclusi sempre quelli di Stato) e dall'insieme di tutti gli altri beni posseduti nello Stato, detratti i debiti a carico del contribuente accertati per le altre imposte al nome del creditore, la capitalizzazione degli oneri di carattere perpetuo, e il valore attuale delle rendite temporanee o vitalizie da cui il patrimonio sia gravato. Ma mi occorre più che altro — a scanso di inutili polemiche già avviate — rimuovere un equivoco derivante forse dal nome dato al tributo. Il disegno di legge non ha inteso di creare una vera e propria imposta sul capitale; se questa sia utile o pericolosa, cor-

rispondente o meno alle condizioni della economia privata in Italia, è problema ponderoso che è lecito trattare separatamente. Quel che preme fissare bene è che nel disegno di legge in esame la imposta patrimoniale ha esclusivamente carattere e funzione d'integratrice della imposta complementare, tant'è che ne va esente chi non sia membro di una famiglia che alla complementare non sia assoggettata. Posto il principio che i redditi di capitale puro hanno, o devono avere fiscalmente, una capacità contributiva maggiore dei redditi misti o di puro lavoro, l'imposta complementare applicata ad un reddito complessivo che può essere la somma dei redditi di puro capitale e di altri redditi, non è in grado di tener conto, colle sue aliquote uniformi, della differenza; mentre invece ne tien conto la imposta normale che ha aliquote diverse per le diverse categorie. Allora sarebbe necessario discriminare i redditi singoli che entrano a costituire il reddito complessivo, col metodo che fino a qualche anno fa vigeva per la ricchezza mobile, e che a me sembrò opportuno togliere di mezzo, e cioè assumendoli al cento per cento quando siano di capitale, e, per esempio, al 75 % quando siano misti o di lavoro; ovvero, per evitare l'inasprimento delle aliquote progressive, assumere al 120 % i primi e al cento per cento i secondi. Ma tutto ciò sarebbe complicato e artificioso, e segnerebbe un passo indietro nella pratica tributaria nostra. Ecco perchè fu trovato più semplice colpire a parte i capitali con una aliquota dell'un per mille, che equivale ad una aliquota del 2 % sul reddito calcolato al tasso del 5 %, applicata ai redditi da cinquecento lire in su.

Ma non debbo tacere che la ragione decisiva che giustifica e raccomanda una imposta patrimoniale integrativa sta in ciò; che obbligando essa alla denuncia dei patrimoni ed al loro accertamento anno per anno, dà modo alla finanza di tenere un inventario sicuro ed aggiornato dei patrimoni stessi, e permetterà di porre fine in molta parte alle evasioni che oggi falcidiano il rendimento della imposta successoria — la quale, sì, è una vera e propria imposta diretta sul capitale, benchè si riscuota solo in occasione della morte del proprietario.

*
* *

Trascurando la parte del disegno di legge che riguarda la procedura d'accertamento ed il contenzioso — parte che non rientra nel piano di questo rapido scritto — mi resta da dire una parola circa i tributi locali.

Anche qui, quante censure superficiali mi sono state mosse! censure che si sarebbero evitate quando si fosse posto mente che dei tributi locali il disegno di legge si occupa soltanto per il necessario coordinamento col nuovo sistema della imposizione diretta di Stato.

Soppresse le così dette tasse di famiglia e sul valore locativo — non compatibili colla imposta complementare erariale — bisognava pur provvedere ai Comuni ed alle Provincie. Ad essi si lasciano le sovraimposte fondiarie, ma per impedire la intollerabile sperequazione che deriva oggi dalla altezza vertiginosa a cui le sovrimposte stesse sono giunte in taluni luoghi, ed anche per moderare il carico già cresciuto a vantaggio dello Stato, si sono fissati limiti insuperabili di eccedenza oltre i cinquanta centesimi, fino alla lira.

Quid della sovraimposta sui redditi di ricchezza mobile o meglio sulle categorie B e C della imposta normale? In un mio recente decreto, che pende innanzi al Parlamento, tale facoltà fu concessa così ai Comuni come alle Provincie: ma ora il disegno di legge, tenendo fermo il principio che gli enti locali debbano attingere anche dalla ricchezza mobiliare, lo traduce in atto diversamente. Concede cioè ai Comuni di sovrimporre fino a venti centesimi per lira sulla imposta complementare e istituisce a loro favore una imposta sulle industrie, sui commerci e sulle professioni; la quale sarà applicata con una aliquota speciale (massima del 2 % sui redditi misti, anche se trattati nei riguardi della imposta normale come redditi di capitale; dell'1.60 % sui redditi di lavoro) ai redditi già accertati per l'imposta normale erariale: con che, pur creandosi un tributo autonomo, si evita ai Comuni il lavoro d'accertamento, tanto più che due accertamenti disuguali non sarebbero ammissibili. Per gli esercenti industrie, commerci e professioni non assoggettati ad imposta normale, perchè non aventi un reddito superiore a L. 1200, si fa luogo ad una mite tassa di patente. Alle Provincie si è provveduto col diritto di applicare una addizionale alla imposta sulle industrie, sui commerci e sulle professioni, fino a un limite corrispondente a metà della massima aliquota comunale. Per ultimo si prescrive che nella applicazione della imposta, delle sovraimposte, e della addizionale, sia mantenuta una costante proporzione, nell'intento di ripartire sempre con equità il carico fra le varie classi di contribuenti.

Ecco schematicamente la riforma che il Governo ha presentata al Parlamento, e che mi sarà lecito augurare sia presto discussa ed adottata, e, si capisce, con tutti i perfezionamenti che il senno dei legislatori vorrà apportarvi: augurio che in me nessuno può supporre meno vivo e sincero, anche pensando al sentimento di paternità politica che ha qualche somiglianza con quello di paternità naturale; augurio tuttavia che temo sarà difficile si realizzi se non concorra nella pubblica opinione e nell'atteggiamento dei partiti, la buona disposizione ad accettare due principî di senso comune; e cioè: per gli uni, che il meglio è nemico del bene; per gli altri, che il dare a tempo evita il dare di più.

FILIPPO MEDA.

I VARI SISTEMI DELLA RAPPRESENTANZA PROPORZIONALE

La rappresentanza proporzionale intesa quale si presenta nel suo più rigido funzionamento, assegna una assoluta prevalenza al concetto del partito al disopra e al di fuori di ogni considerazione dell'individuo. Le persone designate, buone o cattive che esse siano, quando sono incluse nella lista compilata dai comitati che si sono posti a capo dei partiti devono essere accettate tutte dall'elettore che non ha diritto di discuterne i nomi.

Per questa ragione tale forma di rappresentanza fu paragonata ad una elezione di secondo grado, con questa differenza che mentre gli elettori designano le persone che devono fare la scelta dei rappresentanti, qui invece la scelta è fatta da comitati, salvo la approvazione integrale da parte del corpo elettorale.

Ma poichè le astrazioni se possono rispondere ad ideologie teoriche, e suppongono per la loro attuazione delle condizioni ben precise e determinate, quando poi si vogliono tradurre in pratica devono adattarsi e corrispondere alle condizioni della vita reale, così non si può praticamente nella designazione delle persone da eleggere prescindere totalmente dalla volontà dell'elettore, e considerare quali suoi delegati a proporre le liste quei comitati che non avendo alcun preventivo incarico si attribuiscono tale potere.

L'elettore, in omaggio al principio sovrano del suffragio universale, deve potere designare chi vuole, anche al di fuori, al disopra dei partiti, anche persone che appartengono a partiti diversi. Questo principio, si osserva, non può subire limitazioni, poichè è la base e la condizione prima dello stesso diritto elettorale e si correrebbe rischio, in omaggio ad una ideologia astratta di perfezione, d'infirmare la stessa volontà popolare. Ed è perciò che si sono studiati molti sistemi che valgano a contemperare la rappresentanza proporzionale col rispetto che è dovuto alla libertà dell'elettore e col minore sacrificio di questa.

I sistemi che tendono a conciliare la lista blocco colla libertà dell'elettore e che esporremo in seguito, urtano però più o meno contro due difficoltà gravissime.

La prima è, che dovendo l'elettore scegliere il candidato fra le persone di una stessa lista, si favorisce una lotta accanita fra i candidati stessi: ognuno vorrà essere il primo graduato: la lotta quindi non sarà solo più contro l'avversario, ma contro il collega.

L'altra difficoltà, che diventa di una gravità eccezionale in Italia, è che la preferenza, la gradazione e la sostituzione dei candidati im-

porta la necessità di sapere leggere e scrivere. Ora queste difficoltà da noi, ove purtroppo l'analfabetismo è così esteso, diventa molto maggiore, e fu anzi la ragione per la quale si ammise dalla nostra legge elettorale il sistema del contrassegno individuale pei candidati.

Qualora si adottasse uno di questi sistemi, se non si vuole rendere illusorio il diritto dell'analfabeta, si dovrebbero far consegnare all'elettore insieme al certificato anche la scheda elettorale, perchè possa farsela modificare se crede. Ma ognuno vede quali inconvenienti crea questo sistema nei riguardi della sincerità del voto. Basta riflettere le difficoltà che in ogni elezione sorgono per la distribuzione dei certificati.

Premesse queste considerazioni di carattere generale conviene scendere all'esame dei varî sistemi.

***

La lista *blocco*, cioè quella che è preparata dai comitati dei varî partiti e che deve essere votata integralmente senza neppure la facoltà di preferire un nome all'altro della stessa lista, ad eccezione della Germania che la adottò ultimamente, non è accolta da alcun paese. Oltre ad esercitare colla sua inflessibilità una coercizione intollerabile sulla volontà dell'elettore, ha il grave difetto che difficilmente si trova una persona seria che accetti gli ultimi posti nella lista, sapendo di essere sicuramente votata all'insuccesso.

Nè può bastare come premio e consolazione, la posizione eventuale di supplente che può essergli assegnata nel caso che uno o più d'uno dei rappresentanti eletti decada dal mandato. È perciò che nel Belgio furono adottati due temperamenti, cioè il voto di preferenza per un rappresentante e per un supplente e la possibilità di presentare delle liste con un numero limitato di candidati.

Esaminiamo questo sistema che trova la sua origine dalla legge 29 dicembre 1899, modificato dalla legge 30 aprile 1910.

Le liste dei candidati devono essere presentate almeno quindici giorni avanti al giorno dell'elezione (art. 163): l'ufficio principale cura la pubblicazione in un solo foglio di tutte le liste complete od incomplete. Anche quando si presenta una sola candidatura, questa figura come una lista per se stante. Siccome si fanno contemporaneamente anche le elezioni per il Senato, così si segue lo stesso sistema, solo che il foglio che contiene le liste dei candidati al Senato è di colore. Oltre la lista dei rappresentanti può essere presentata anche quella dei supplenti.

L'elettore riceve il foglio che contiene le varie liste dal Presidente e può o votare integralmente la lista, o preferire, facendo a fianco delle liste un segno, tanto un rappresentante effetivo, quanto un supplente.

Se si riflette che si fanno contemporaneamente le elezioni anche per il Senato, si rileva che una certa libertà è lasciata all'elettore, che in sostanza fra i candidati titolari e supplenti della Camera e quelli del Senato può preferire quattro nomi. Tuttavia siccome la preferenza per la scelta del deputato è limitata ad un solo nome, così è inevitabile fra i candidati della stessa lista la lotta, che assume carattere locale poichè ciascun paese porta il suo candidato.

L'altro correttivo alla rigida inflessibilità del sistema della lista blocco, adottato nel Belgio, è quello di ammettere liste incomplete anche di un solo nome. Questo temperamento ha però due grandi difetti. Il primo è che esso serve a poco, perchè le liste che portano un limitato numero di nomi sono quasi sempre votate all insuccesso a meno che siano effetto di un compromesso fra i partiti. L'altro difetto è che esse possono alterare la stessa rappresentanza proporzionale, poichè può avvenire che ad esempio una lista di pochi nomi, magari di uno soltanto, riscuota tanti voti da aver diritto a un numero maggiore di rappresentanti dei candidati segnati nella lista. Questa ipotesi è contemplata all'art. 263 della legge belga che dispone che i seggi di titolari o supplenti non attribuiti sono ripartiti col sistema del comune quoziente (Hondt) alle liste restanti e quindi possono approfittare a liste di partiti opposti.

***

Il sistema del voto di preferenza lascia però assai poca libertà all'elettore, specie se limitato come nel Belgio a favore di un solo candidato, quindi fu proposto il sistema del *voto graduale*, che è quello scelto nel progetto dell'on. Turati.

Questo sistema oltre ad ammettere la lista incompleta acconsente all'elettore di graduare tutti i candidati secondo l'ordine di preferenza che egli crede migliore. Esso, se di fronte a quello belga ha il vantaggio di acconsentire una maggiore libertà all'elettore, ha comune col medesimo i difetti, che anzi divengono più gravi. E questi difetti, sono non solo di accendere una lotta fratricida fra i varî candidati della stessa lista, e di non essere praticamente attuabile per rispetto agli analfabeti, che non sapendo leggere i nomi non sanno dare la preferenza, ma ancora di rendere enormemente difficili le operazioni della votazione e dello spoglio. Basterà riflettere all'elettore che chiuso nella sua cabina deve graduare oltre venti nomi; anche se è una persona di media coltura egli deve forzatamente impiegare varî minuti, e si dovranno quindi aumentare enormemente le sezioni a meno che si permetta all'elettore di portare già la lista compilata.

Lo spoglio poi diverrà molto complicato. Infatti l'art. 8 del progetto dell'on. Turati dispone che « delle singole liste saranno proclamati eletti i candidati che avranno raccolto una somma numericamente più bassa di numeri d'ordine », cioè figurerà eletto quello che ha meno voti. Ma a prescindere da questa difficoltà formale, lo stesso computo dei voti, dovendosi tener conto e dei voti individuali e dei voti di lista, offrirà luogo a facili errori anche se gli scrutatori hanno la sufficiente capacità e la migliore buona volontà. E se questa manca ed invece si vuole organizzare il broglio sarà facilissimo. Invero, infirmato il principio della intangibilità della scheda da parte dell'ufficio e dell'elettore (che è la maggiore garanzia che offra la nostra legge, che sotto questo rispetto si può dire perfetta) sarà facile ad una scrutatore svelto, in quei momenti che la sala diviene o si fa divenire deserta, aggiungere un segno od un numero e graduare come si desidera il candidato.

***

Un altro sistema che però non ha avuto applicazione, e che vorrebbe rimediare ai difetti segnalati, è quello d'ammettere che l'elettore voti come ora, per un solo candidato, soltanto che la scheda deve portare un contrassegno comune agli elettori di uno stesso partito. I partiti presentano le loro liste, si sommano i voti riportati da ogni candidato come voti dati ai candidati della lista, si fa la media dei voti riportati dalla lista e si applica il sistema del quoziente.

Questo modo di votare porta alla conseguenza che ogni candidato fa la propoganda per sè presso gli elettori di tutti i partiti e la lista che porta un nome illustre ha un evidente vantaggio sulle altre, e di questo vantaggio ne approfitterebbero i candidati della stessa lista, che potrebbero riuscire eletti con pochi voti. E ciò a prescindere dalla difficoltà in cui si troverebbe l'elettore per fare la scelta, perchè supponendo che vi siano cinque liste con venti nomi, l'elettore si troverebbe ad avere fra le mani cento schede individuali.

***

Anche l'Inghilterra studiò l'applicazione della rappresentanza proporzionale. M. Winston Churchill che è uno dei Leader del Partito liberale fece ad una delegazione della federazione liberale di Manchester questa dichiarazione:

« Io non credo che il sistema elettorale delle tre parti del Regno Unito debba essere assolutamente uniforme in tutti i collegi. Io ritengo che certi collegi sono sopratutto indicati per la rappresentanza proporzionale e che i partigiani della riforma elettorale dovrebbero concentrare i loro sforzi sulla questione della rappresentanza proporzionale nelle grandi città ».

Il sistema proporzionale applicato nelle colonie dell'Africa del Sud e proposto per le elezioni irlandesi è quello di Tommaso Hare (1).

La *proportional representation society* riconoscendo che quel sistema esteso a tutto il Regno, di fronte al numero enorme di elettori che vi è col suffragio universale, non sarebbe applicabile, riconobbe la necessità di dividere il paese in tante circoscrizioni che abbiano un minimo di tre deputati da nominare. Nelle proposte sottoposte alla Camera dei Comuni il massimo dei deputati da eleggere è di dieci e la media di cinque o sei.

(1) Vedi Palma, *Corso di diritto costituzionale*. Vol. II, pag. 234, III edizione. *Revue politique parlementaire*, tome LXXVIII, pag. 41.

Vi è una lista preliminare pubblica di candidati secondo questo sistema. L'elettore vota graduando i nomi. È eletto colui che nell'assieme dei collegi ottiene il quoziente, cioè a dire il numero dei suffragi che si determina dividendo il numero totale dei voti, per il numero dei deputati da nominare. Un elettore può votare per il candidato A e a questo si darà il n. 1, se ha indicato la sua seconda preferenza in favore di B la sua terza in favore di C e così di seguito, ecco come si procede allo spoglio: Se il quoziente elettorale è di 10,000 e A ottenne 25,000 voti si attribuiranno questi 15,000 voti in soprappiù al candidato B e poichè i suffragi di B superano alla loro volta il quoziente, si attribuirà l'supero al candidato C e così di seguito.

Ecco come funziona questo sistema. Sono abolite le liste dei partiti; invece in un'unica lista ufficiale si pubblica il nome di tutti i candidati della circoscrizione ordinati in colonna. Ogni elettore emette il voto indicando col numero 1, 2, 3, 4, ecc., l'ordine della sua preferenza. Così l'elettore sceglie il candidato secondo le opinioni che esso ha manifestato.

Per procedere allo spoglio l'ufficio centrale opera nel seguente modo: Prima di tutto determina il quoziente, e modificando in parte il sistema Hare, lo si abbassa. Cioè si divide il numero dei voti espressi non per il numero dei deputati da eleggere, ma per questo numero più uno, e si aggiungerà il numero 1 al quoziente così ottenuto. Se per esempio il numero dei suffragi espresso è di 70.000 per sei deputati, il quoziente si eleverà a 70,000:7=10,000+1 cioè 10,001.

Le seconda operazione consiste ad attribuire a ciascun candidato tanti voti quante volte egli ha ottenuto la prima preferenza cioè il numero uno. Arriverà quasi sempre che il capo di un partito avrà un numero di voti superiore al quoziente. Il supero dei suoi voti sarà attribuito al candidato classificato in secondo ordine, e così di seguito.

Saranno proclamati eletti tutti i candidati che avranno raggiunto il quoziente. Se resta ancora da designare dei seggi si elimineranno successivamente i candidati che hanno ricevuto meno voti e si trasferiranno i loro voti ai candidati che hanno beneficato delle seconde preferenze.

Questo sistema ha il vantaggio di sottrarre l'elettore alla schiavitù dei partiti e di rispettare meglio il principio del suffragio universale. Ma esso ha i difetti che noi abbiamo avvertito superiormente per quanto riguarda il sistema del voto graduale (progetto Turati), di più giuoca la sorte, poichè molti elettori non si curano di graduare il candidato.

In seguito all'agitazione promossa dalla *proportional representation society* fu nominata in Inghilterra una commissione reale, incaricata di fare un'inchiesta sui sistemi elettorali. Nel rapporto pubblicato nel 1910 essa constatò, che se il regime elettorale del Regno Unito (sistema uninominale) dà dei risultati irrazionali ha però il vantaggio di essere chiaro, semplice e che l'elettore vi è abituato. Essa ha inoltre rilevato che la rappresentanza proporzionale non corregge sempre gli errori dello scrutinio maggioritario poichè può avvenire facilmente che un partito riunisca una forte maggioranza di voti, senza riunire la maggioranza dei seggi. Ad esempio un partito ottiene in duecento collegi 10,000 voti contro 5000 e in trecento altri collegi 8000 voti contro 7000, ciò farà un totale di 4,100,000 voti contro 3,400,000. Così il partito più numeroso non avrà che 200 seggi e il partito più debole ne avrà 300.

La Commissione Reale ha concluso che la rappresentanza proporzionale non sia da adottare per la Camera dei Comuni e che il sistema di Hare modificato cioè *single transferable vote* (voto unico trasferibile) e da noi sopra esposto, possa solo adottarsi per le elezioni municipali e per le elezioni della Camera Alta se si deciderà che questa non sia più ereditaria, ma nominata dal corpo elettorale (1).

(1) *Revue politique parlementaire*, tome LXVIII, pag. 52.

*
* *

Il sistema francese non è un vero e proprio sistema di rappresentanza proporzionale, anzi esso è denominato « scrutinio di lista con rappresentanza delle minoranze » (1).

Tre sono i principî che dominano il sistema stesso:

1° In omaggio al suffragio universale secondo la proposta Dessoye si vuole che siano dichiarati eletti tutti coloro che hanno ottenuto la metà più uno dei voti;

2° Si ammette il sistema della cancellazione dei nomi dalla lista e le aggiunte cioè il « panachage »;

3° La proporzionale agisce solo quando nessun candidato ha ottenuto la maggioranza assoluta dei votanti.

Esaminiamo partitamente i punti esposti.

Come è noto, è insito nel sistema proporzionale, che tutte le minoranze siano rappresentate, che un candidato, ad esempio, che riceva solo diecimila voti possa essere eletto, di fronte ad un candidato che ne ha ricevuto settantamila. Supponiamo una circoscrizione di dieci collegi con 100,000 votanti. Il quoziente elettorale è 10,000: dunque ogni gruppo di elettori che dispone di questa cifra di voti ha diritto ad un seggio.

Supponiamo che

la lista	*A*	riscuota	voti.	70,000
„	*B*	„	„	20,000
„	*C*	„	„	10,000
			Totale	100,000

La lista *A* che porta dieci nomi e di cui ciascuno ha ottenuto 70,000 voti, ha solo diritto a sette seggi, poichè due spettano ai candidati della lista *B* che hanno 20,000 voti ed uno alla lista *C* che ha 10,000 voti, quindi gli ultimi tre candidati della lista *A* non sono eletti sebbene abbiano avuto un numero di gran lunga superiore di voti dei candidati delle liste *B* e *C*.

Lo spirito francese, che per le sue tradizioni ha giustamente in onore il suffragio universale, male si adatta a tale conclusione, che urta contro il principio che deve ritenersi eletto colui che ha riportato la maggioranza assoluta dei voti. Quindi è che la discussione alla Camera francese si impernia ora sulla proposta o meglio sul rapporto Dessoye (2). In base a questa proposta, devono dichiararsi eletti

(1) L'articolo 1° del progetto votato dalla Camera francese il 10 luglio 1912, disponeva appunto che « i membri dela Camera dei deputati sono eletti a scrutinio di lista con rappresentanza delle minoranze ». Nella nuova dizione di questo articolo la Camera in seduta 9 corrente mese sostituì alle parole « rappresentanze delle minoranze » le parole « rappresentanza proporzionale ». Occorre ora vedere come sarà attuato, e come sarà modificato l'articolo 12 che ammette il *panachage* e di cui vi dirò in seguito, perchè alla affermazione astratta corrisponda la applicazione pratica (Vedi *Le Temps*, 11 aprile 1919).

(2) La Camera francese, nella seduta del 9 aprile corrente, ha respinto la proposta Dessoye, quindi dovrà attuarsi il principio, che cioè ogni lista ottiene tanti seggi, quante volte il numero dei suffragi di questa lista contiene il

i candidati che hanno ottenuto la maggioranza assoluta dei suffragi espressi. Quindi se i candidati di una lista raggiungono cinquantamila ed un voto sopra 100 mila essi sono tutti eletti. In caso contrario si applica il sistema proporzionale. Quindi nell'ipotesi da noi contemplata, tutti i candidati della lista *A* sarebbero eletti. Ma siccome essendo varie le liste è difficile che tutti i candidati di una stessa lista ottengano la maggioranza assoluta, tanto più perchè opera il *panachage* e perchè sono vaste le circoscrizioni, così per i seggi restanti avrà applicazione la proporzionale.

È qui opportuno spiegare che cosa sia il *panachage*. Esso consiste nella facoltà nell'elettore, in opposizione alla lista blocco, di comporre la lista a suo piacimento, senza tener conto del partito, fra le candidature legalmente dichiarate (1).

Il progetto presentato dal ministro Briand il 30 giugno 1910 ammetteva il « panachage », e la Commissione per il suffragio universale che lo esaminava, desiderando introdurre la lista blocco, fece il quesito al Governo se insisteva nel mantenerlo. Il Presidente onorevole Briand così rispose: « Il Governo rimane ostile ad ogni disposizione che interdica il « panachage », e che, a suo avviso, sarebbe interpretata dagli elettori come una mutilazione dei diritti ad esso conferiti dopo l'istituzione del suffragio universale; egli insiste sui gravi inconvenienti che presenterebbe nello stato attuale di inorganicità dei partiti, la interdizione di questa facoltà ».

Ed è questa questione che ha fatto trascinare per anni ed anni il progetto dinnanzi al Parlamento francese, e che neppure ora è risoluta.

Ammesso il « panachage » occorre spiegare come opera. L'elettore, come si disse, non ha solo la facoltà di cancellare, sostituire i nomi della lista, ma l'art. 12 votato dalla Camera francese, nella seduta del 28 maggio 1912, dispone che delle linee in bianco sono lasciate in calce di ciascuna lista, e che nel foglio contenente le liste vi è una lista bianca, portante ugualmente un numero di lista, su cui l'elettore può scrivere i nomi che vuole.

Con questo sistema è evidente che se il quoziente è sempre dato (ove non si adotti il quoziente comune di Hondt) dalla divisione del numero dei votanti per il numero dei seggi da conferire, varia il calcolo della massa elettorale di ciascuna lista. Nella lista-blocco questo calcolo è molto semplice, basta contare il numero delle schede d'un dato partito e si ha la massa elettorale della lista. Invece quando si ammette la facoltà di cancellare e di sostituire i candidati, per avere la massa elettorale di ciascuna lista si sommano i voti riportati da tutti i candidati della lista stessa e questa somma si divide per il numero dei suoi candidati.

Ecco come si esprime il progetto Dessoye: « Si determina il quoziente elettorale dividendo il numero dei suffragi espressi per quello dei seggi da conferire (2). Si determina la media di ciascuna lista

quoziente elettore, principio che era già ammesso nell'art. 21 del progetto della Commissione. Così agirà la proporzionale e quindi nell'ipotesi sopra indicata la lista A avrà sette seggi, la lista B ne avrà due e la lista C uno.

(1) *Revue des deux mondes*, 1911, Charles Benoist, pag. 79.

(2) L'articolo 21 del progetto di legge votato nella seduta del 16 febbraio 1912 della Camera francese più propriamente parla di *votanti* e così si

dividendo per il numero dei suoi candidati il totale dei suffragi che essa ha ottenuto.

« Sono attribuiti a ciascuna lista tanti seggi quante volte la sua media contiene il quoziente elettorale.

« I seggi restanti saranno attribuiti alla lista che ha o avrà la più forte media.

« I seggi saranno in ciascuna lista attribuiti ai candidati che avranno ottenuti il maggior numero di suffragi ».

Praticamente vediamo come funziona: votanti 100,000, candidati 3, quoziente 33,333.

Lista *A*.

Caio	voti	32,000
Sempronio	„	31,000
Mevio	„	52,000
	Totale	115,000

Diviso per i tre candidati si ha la media di lista di 50,000.

Lista *B*.

Ha un solo candidato, Pietro, voti 34,000 diviso per uno, la media di questa lista è 34,000.

Lista *C*.

Antonio	voti	29,000
Giuseppe	„	33,000
Carlo	„	31,000
	Totale	93,000

diviso per i tre candidati si ha la media di lista 31,000.

Il candidato Mevio della lista *A*, avendo avuto la maggioranza assoluta dei voti, è senz'altro eletto.

Il candidato Pietro della lista *B* coi suoi 34,000 voti ha raggiunto il quoziente di 33,333 ed è esso pure eletto.

Rimane il terzo posto da conferire che spetta alla lista *C* secondo il sistema della più forte media che è proposto in Francia e di cui parleremo ora esponendo la teoria sulla attribuzione dei resti.

***

Una grave difficoltà nella applicazione della rappresentanza proporzionale è appunto quella della attribuzione dei seggi restanti

esprime: « La Commissione determina il quoziente elettorale dividendo il numeri totale dei votanti per il numero dei deputati da eleggere nella circoscrizione ».

Questo articolo e quelli precendenti del progetto della Commissione (15-20 e 21) che serviranno di base alla discussione, essendo stata respinta la proposta di Dessoye, stabiliscono anche essi la media di ciascuna lista in modo simile a quello sopra indicato.

dopo applicato il quoziente. Varii sono i sistemi (1), e la questione è importante poichè a seconda del metodo che si segue si può assegnare questi seggi ad una piuttosto che ad un'altra lista. I sistemi generalmente adottati sono i seguenti: Quello di attribuire i seggi non assegnati alle liste che nella divisione della loro cifra per il quoziente elettorale hanno ottenuto i resti più alti.

Esempio: una circoscrizione di 10 deputati, votanti 100,000, quoziente 10,000.

	Voti attribuiti	1ª ripartizione	Resti
Lista *A* . . .	47,200	4	7,200
„ *B* . . .	26,300	2	6,300
„ *C* . . .	13,250	1	3,250
„ *D* . . .	7,400	0	7,400
„ *E* . . .	5,830	0	5,850

Tre seggi non restano assegnati; secondo il sistema in esame che dai proporzionalisti è giudicato ed è meno perfetto, essi spettano uno per ciascuno alle liste *A*, *B* e *D* e quindi la ripartizione definitiva è:

Lista *A*. . .	5 seggi	Lista *D*. . .	1 seggio
„ *B*. . .	3 seggi	„ *E*. . .	0 seggi
„ *C*. . .	1 seggio		

L'altro metodo, quello delle medie, che sarebbe prescelto in Francia, secondo il suo inventore M. Jules Diets è il seguente:

« Se in una circoscrizione dopo la applicazione della regola del quoziente resta un seggio disponibile, si supporrà successivamente che questo seggio sia distribuito a ciascuna delle liste concorrenti e l'attribuzione sarà fatta a quella delle liste che dopo questa applicazione darà la più forte media dei suffragi per ciascuno dei deputati eletti e così di seguito ».

Ecco la sua pratica applicazione tenendo presente sempre gli stessi dati cioè votanti 100,000, 10 i deputati, 10,000 il quoziente.

Lista	A	B	C	D	E
Numero dei voti	47,200	26,300	13,250	7,400	5,830
Seggi attribuiti	4	2	1	0	0
Prima media	47,200: 5 = 9,440	26,300: 3 = 8,766	13,250: 2 = 6,625	7,400	5,850
Attribuzione dell'8° seggio.	1	0	0	0	0
Seconda media	47,200: 6 = 7,866	8,766	6,625	7,400	5,850
Attribuzione del 9° seggio.	0	1	0	0	0
Terza media	7,866	26,300: 4 = 6585	6,625	7,400	5,850
Attribuzione del 10° seggio	1	0	0	0	0

(1) Vedi anche *La Tribuna*, 2 marzo 1919: *La rappresentanza proporzionale*.

Così il risultato è il seguente:

Lista *A*. . .	6 seggi	Lista *D*. . .	0 seggio
„ *B*. . .	3 seggi	„ *E*. . .	0 seggio
„ *C*. . .	1 seggio		

Mentre col sistema precedente la lista *A* aveva cinque seggi con questo sistema ne guadagna uno e la lista *D* ne perde uno.

Il metodo però più in uso è quello applicato nel Belgio, detto di Hondt: esso è più semplice perchè ottiene un quoziente comune che almeno apparentemente non lascia resti. Consiste nel dividere la massa elettorale di ciascuna lista per 1, 2, 3, 4, ecc., sino a concorrenza dei seggi da coprire; i quozienti ottenuti sono in seguito disposti per ordine di importanza fino a che si siano classificati in quest'ordine tanti quozienti quanti sono i deputati da eleggere nella circoscrizione.

Prendiamo l'esempio sopra indicato:

Votanti 100,000.

Massa elettorale delle varie liste:

Lista	A	B	C	D	E
	47,200	26,300	13,250	7,400	5,850

Deputati da eleggere 10.

La divisione 1, 2, 3, 4, 5, 6, dà i seguenti risultati:

1	47,200	26,300	13,250	7,400	5,850
2	23,600	13,150	6,625	3,700	2,925
3	15,733	8,766			
4	11,800				
5	9,440				
6	7,866				

I dieci quozienti più elevati sono:

47,200 — 26,300 — 23,600 — 15,773 — 13,250
13,150 — 11,800 — 9,440 — 8,766 — 7,866

Il comune divisore è dunque 7866.

Se si divide la massa elettorale di ciascuna lista per questo comune divisore si ottiene che la lista

A avrà. . .	6 seggi	*D* avrà. . .	0 seggio
B „ . . .	3 seggi	*E* „ . . .	0 seggio
C „ . . .	1 seggio		

In questo caso si ottiene lo stesso risultato che col metodo delle medie (1).

(1) Il sistema delle medie ed anche quello del quoziente comune di Hondt è più perfezionato di quello dei più forti resti per la seguente ragione.

Supponiamo che si abbiano votanti 100,000; deputati da eleggere 10; quoziente 10,000.

*
* *

Le molte difficoltà che offre la applicazione della rappresentanza proporzionale, furono la ragione per cui la Commissione del Senato francese (1) dopo un lungo esame concluse per il suo rigetto e propose puramente e semplicemente lo scrutinio di lista, senza la rappresentanza delle minoranze in omaggio al principio che nessun candidato deve essere proclamato se ha meno voti di uno dei suoi concorrenti (2).

Sempre in ossequio a questi principii si propose anche la votazione di ballottaggio.

Da noi lo scrutinio di lista, con la rappresentanza delle minoranze, funziona nelle elezioni comunali.

Non è qui il caso di ricordare la prova poco felice che fece per le elezioni politiche quando fu istituito con la legge 24 settembre 1882 e fu abolito con la legge 5 maggio 1891 su proposta dei deputati Bonghi, Nicotera e Martini, Sonnino. Si videro allora uscire insieme dalle urne i nomi più disparati: Farini e Costa, Nicotera e Taiani, Baccelli e Coccapieller, e cadere uomini illustri come il De Sanctis, il Cavallotti e l'Auriti.

Esso ha due difetti essenziali: offre luogo alle più ibride coalizioni, e basta ricordare i *blocchi* che si costituiscono nelle elezioni comunali, ed i compromessi che avvennero quando da noi fu applicato nelle elezioni politiche. Può falsare completamente la fisionomia della Camera rispetto al Paese. Invero supponiamo una circoscrizione di 100,000 votanti di cui 40,000 appartengano al partito popolare, 20,000 al partito liberale, 20,000 al partito democratico, 20,000 al partito socialista, e che ciascuno porti la lista propria: il partito popolare vedrebbe trionfare interamente la sua lista con dieci nomi e se vi è la rappresentanza della minoranza supponiamo in ragione di un quinto, avrebbe sempre otto seggi sopra dieci, sebbene esso sia in minoranza nella circoscrizione e gli altri partiti che sono in maggioranza si disputerebbero i due seggi restanti.

La rappresentanza proporzionale non ha tale inconveniente, poichè ogni partito è rappresentato secondo la sua effettiva importanza. Ed è perciò, che al fine di porre riparo a questo difetto, che si propone di stabilire il ballottaggio fra i candidati che non hanno raggiunto nella prima votazione la maggioranza assoluta di voti.

Ecco la ripartizione secondo la teoria dei più forti resti:

Lista	*A*	ottiene	voti	44.000	deputati	assegnati	4	resto + 4.000
„	*B*	„	„	30.000	„	„	3	„ 0
„	*C*	„	„	20.000	„	„	2	„ 0
„	*D*	„	„	6.000	„	„	1	„ — 4 000

Ora ciò non è giusto; i quattro deputati eletti della lista A avrebbero per ciascuno 11,000 voti (44,400 : 4 = 11,000), mentre quello della lista D ne avrebbe solo 6000.

Invece se si divide la lista A per 5 deputati come porta l'applicazione delle medie od il quoziente di Hondt si ha che la media è di 8800 ciascuno, superiore ai 6000 voti della lista D, quindi è giusto dare alla lista A e non alla lista D un deputato in più.

(1) Annexe n. 43 *Documents parlementaires*, Session 1913, pag. 45.

(2) Annexe citato, pag. 71.

*
* *

Tutti i sistemi elettorali hanno i loro pregi ed i loro difetti e le osservazioni che precedono non tendono a conchiudere che la rappresentanza proporzionale si debba senz'altro escludere. Se il paese, dopo che ne avrà compreso la vera portata dimostrerà di volerla, sarà un dovere del Governo e del Parlamento di darvi attuazione nella forma migliore. Ma per il desiderio di affrettare una riforma non bisogna disconoscere la gravità e la complessità del problema, che deve essere prima studiato in modo diligente, tenendo conto delle condizioni del nostro paese e ciò per evitare il pericolo di gettare la nazione, con inconsulte deliberazioni, in una arrischiosa avventura, in quest'ora grave per la patria.

Il volere che una riforma così importante sia votata ed attuata entro ottobre non ci pare probabile.

Anche se la legge giungesse a compimento entro il mese di luglio, non basta, specie se si modificano le circoscrizioni, due mesi per predisporne l'applicazione, tanto più che le candidature devono essere presentate almeno 15 giorni prima delle elezioni e devesi dare il tempo necessario ai varii partiti per organizzarsi e al paese per comprendere il contenuto e la portata della nuova legge.

Ad ogni modo lo studio che ora si fa del grave problema sarà utile perchè nei prossimi comizi il Paese potrà con più chiara coscienza manifestare il suo pensiero.

CAMILLO PEANO.

SCRUTINIO DI LISTA
E RAPPRESENTANZA PROPORZIONALE

Da settant'anni la questione della rappresentanza proporzionale è stata in tutto il mondo ripetutamente discussa nei Parlamenti e trattata in numerosissime pubblicazioni — libri, relazioni, opuscoli, manifesti. — Tutti gli argomenti possibili *pro* e *contra*, ottimi, buoni, mediocri, cattivi, sono stati già addotti ed ampiamente svolti ed il problema è stato esaminato sotto tutti i punti di vista, sotto tutti gli aspetti. Nessuno può quindi pretendere di dire ancora qualche cosa di nuovo al riguardo e chi lo pretendesse mostrerebbe di conoscere imperfettamente il materiale copiosissimo e completo che è a disposizione degli studiosi.

Nel 1871 Francesco Genala nella introduzione al suo libro *sulla libertà ed equivalenza dei suffragi nelle elezioni*, diceva: « A me non piace dare a credere al lettore che ogni idea qui contenuta irradia dal mio cervello. Perciò dichiaro che di mio, in questo lavoro, ci ho messo la fatica di raccogliere, del coordinare, del criticare molti materiali sino ad ora sparsi, arruffati, ed in Italia quasi ignoti ». A maggior ragione dovrò fare io una simile dichiarazione dopo 47 anni nei quali quei materiali si sono smisuratamente accresciuti.

Del resto Ruggero Bonghi osservava già che la scarsezza della scienza politica è tale che, riproducendosi gli stessi problemi, essa è quasi sempre condannata a ripetere le stesse ragioni *pro* e *contra*. È vero che egli aggiungeva che ciò poco importa poichè abitualmente non sono le ragioni che muovono gli uomini, ma bensì le passioni e gli interessi. Chiunque si è occupato di psicologia collettiva sa che se ciò è vero per gl'individui lo è in ragione composta per le assemblee.

Poichè la rappresentanza proporzionale alla quale il nostro paese era stato fin d'ora più degli altri indifferente, è stata improvvisamente posta in prima linea nei programmi dei vari partiti, e poichè sembra che il Parlamento che aveva creduto seppellirla sotto la pietra tombale di una mozione dilatoria alla quale il Governo aveva dato carattere di fiducia, non potrà fare a meno, quando sarà riconvocato, di discutere il progetto di legge dell'on. Camera, del quale è stata già distribuita la relazione della Commissione, pregevole lavoro dell'on. Micheli, io credo utile, prima del dibattito parlamentare, richiamare sulla progettata riforma l'attenzione e l'in-

teresse del pubblico mediante una sintesi che cercherò di rendere breve, chiara e completa.

Ho detto che il nostro paese aveva mostrato per la rappresentanza proporzionale maggior indifferenza degli altri, e ciò è esatto per ciò che riguarda quel complesso di elementi che forma le grandi correnti d'opinione pubblica, ed è anche naturale, poichè se tale riforma non può non imporsi alla considerazione degli uomini colti e dei dirigenti dei partiti, non è tale da poter appassionare le masse. Però in nessun paese essa sorse la prima volta sotto più alti auspici nè sotto più autorevole patronato. Nel 1872 nel Comitato promotore per la rappresentanza proporzionale figurano i nomi più insigni per ingegno, patriottismo e dottrina che vantava l'Italia e tra gli altri Ruggero Bonghi, Paolo Boselli, Emilio Broglio, Benedetto Cairoli, Francesco Genala, Luigi Luzzatti, Terenzio Mamiani, Pasquale Stanislao Mancini, Angelo Messedaglia, Marco Minghetti, Ubaldino Peruzzi, Giuseppe Saredo, pleiade luminosa di uomini illustri che coloro che li ebbero maestri o comunque ebbero con loro domestichezza, non possono oggi ricordare senza un sentimento di grande riverenza (1).

Anomalie ed ingiustizie del sistema maggioritario.

Gli avversari della rappresentanza proporzionale, gl'idolatri del dogma della metà più uno, sostengono che, quello che importa, non è già che le minoranze siano proporzionalmente rappresentate, ma che lo siano in quella misura che basti perchè possano far sentire la loro voce nelle assemblee legislative e che questo risultato, anche senza la rapresentanza proporzionale, è pienamente conseguito, come lo dimostra l'esempio di tutti i parlamenti, specialmente se eletti da collegi uninominali. Che ciò avvenga non può essere contrastato. Ma tale risultato è arbitrario e dipende dal caso. Inoltre a qual prezzo è ottenuto? Attraverso la falsità e l'ingiustizia. Certo il collegio uni-

(1) I primi lavori pubblicati in Italia circa la rappresentanza proporzionale furono i seguenti: Saredo, *Principî di diritto costituzionale* (1863). — Serra Groppello, *Della Riforma elettorale* (1868). — Guido Padelletto, *Teoria della elezione politica* (1870). — Carlo Ferraris, *La Rappresentanza delle minoranze nel Parlamento* (1870). — Attilio Brunialti, *Studi sulla rappresentanza delle minorità* (1871). — *Bollettino della associazione per lo studio della rappresentanza proporzionale* (1871). — Francesco Genala, *Della libertà ed equivalenza dei suffragi nelle elezioni* (1871). — Ercole Vidari, *La rappresentanza proporzionale* (1871). — Carlo Fontanelli, *Le dottrine costituzionali di J. Stuart Mill* (1871). — Sidney Sonnino, *Della rappresentanza proporzionale in Italia* (1872). — Alberto Morelli, *Alcune osservazioni sulla Rappresentanza proporzionale* (1874). — Antonino di San Giuliano, *La questione elettorale in Italia* (1876). — Antonino di Prampero, *La proporzionalità nella rappresentanza e le elezioni politiche nel Friuli* (1876). — Alberto dall'Olio, *Relazione all'associazione costituzionale della Romagna intorno alla rappresentanza proporzionale* (1877). — A. S. Kiriaki, *La Riforma elettorale* (1877). — Luigi Palma, *La rappresentanza proporzionale* (nel « Corso di diritto costituzionale », vol. II) (1878). — A. Paternostro, *La dottrina della rappresentanza proporzionale delle minoranze* (1878). — Arturo Zille, *Della rappresentanza proporzionale e del miglior modo di ottenerla durante le elezioni* (1879).

nominale tutela le minoranze più dello scrutinio di lista basato anch'esso e più del collegio uninominale sul principio della prevalenza assoluta della maggioranza quando non è accompagnato dalla rappresentanza proporzionale. Ma in ambedue i sistemi se si sommano i voti degli astenuti e quelli dei candidati battuti si vede che spesso la pretesa maggioranza alla quale si vuol dare l'onnipotenza e l'esclusivo monopolio, non è che una minoranza. Non ingombrerò questo mio articolo con tabelle statistiche; citerò solo qualche cifra presa saltuariamente qua e là. In Francia, ad esempio, nelle elezioni del 1885 il 56 per cento degli elettori non fu rappresentato, e — tranne due dipartimenti — in tutti gli altri minoranza e astenuti formavano la maggioranza. A Ginevra prima che fosse introdotta la rappresentanza proporzionale, il voto maggioritario aveva talmente falsato la rappresentanza che una proposta approvata con notevole maggioranza dal gran Consiglio fu respinta dal *referendum* popolare con una maggioranza di tre quarti dei voti. Nel Belgio nel 1890 i liberali con 20,825 voti ebbero 40 seggi, i cattolici con 21,505 voti 29 seggi, e cioè il così detto sistema maggioritario dette la maggioranza dei rappresentanti alla minoranza dei voti. Invece nel 1892 i cattolici con soli 5847 voti di maggioranza nel paese ottennero 32 voti di maggioranza alla Camera. In Italia nelle elezioni del 1880 nella provincia di Milano 5531 elettori di destra ebbero 10 deputati mentre 5710 elettori di sinistra non ne ebbero che 8; invece nella provincia di Lecce 3829 elettori di sinistra ebbero 6 deputati e 4097 elettori di destra non ne ebbero che 3. Nelle ultime elezioni generali del 1913 i candidati eletti riportarono al primo scrutinio il 63.8 per cento e nel balottaggio il 58.3 per cento dei votanti, talchè vi fu rispettivamente il 36.7 ed il 41.7 per cento dei votanti i cui voti furono inutili e non ebbero rappresentanti. E come cifre furono rappresentati complessivamente 3,721.577 votanti e non furono rappresentati 2,390,075. Se la proporzione si fa sugli iscritti si trova che gli eletti rappresentano una minoranza e cioè appena il 44 per cento.

E questi esempi si potrebbero moltiplicare all'infinito venendo fino alle ultime elezioni nelle quali si riscontrano le stesse stridenti anomalie. Però non posso fare a meno di citarne uno molto istruttivo, quello delle ultime elezioni inglesi del dicembre 1918. È noto che in Inghilterra è proclamato eletto il candidato che ha la semplice maggioranza relativa. Ma ci sono stati ben 77 collegi in cui l'eletto non ha riportato la maggioranza. Tra questi sono caratteristici Paddington dove il candidato proclamato eletto ha avuto 5759 voti contro 10,280 riportati da altri candidati; Saint Pancras, l'eletto 4864 voti, gli altri 6956; Leyson l'eletto 4319, gli altri 7788; Morpeth l'eletto 7677, gli altri 14,700; Tynemouth l'eletto 5883, gli altri 11,012; Paysley l'eletto 7542, gli altri 14,637. Quindi la cosidetta rappresentanza della maggioranza non è altro in questi casi che la rappresentanza arbitraria della minoranza. Nè si dica che ciò non avverrebbe se l'Inghilterra avesse il ballottaggio come l'Italia o la seconda votazione libera come la Francia, poichè dimostrerò in seguito come queste appendici del voto uninominale siano più nocive del voto uninominale stesso.

Ma anche quando non dà la maggioranza dei rappresentanti del paese ad una minoranza, il sistema maggioritario deforma la vo-

lontà nazionale trasformando una piccola maggioranza nel paese in una grande maggioranza in Parlamento. In Francia nelle elezioni del 1885 nei dipartimenti del Nord e del Pas de Calais 267,000 conservatori elessero 32 deputati e 202,000 repubblicani non poterono eleggerne alcuno. Nel 1866 nel Belgio 17,997 elettori liberali ebbero 28 deputati mentre 17,047 cattolici non ne ebbero che 17, ed invece nel 1888 24,164 elettori cattolici ebbero 44 deputati e 23,484 liberali non ne ebbero che 2.

In Italia nelle elezioni del 1880, a Bologna la destra con 2460 voti ebbe tutti i deputati, la sinistra con 2260 non ne ebbe alcuno; invece a Torino la sinistra con 2362 voti ebbe tutti i deputati e la destra con 1268 non ne ebbe alcuno. Nè si dica che gli opposti risultati citati mostrano che si stabilisce automaticamente una specie di compenso quale è ad esempio quello avvenuto in Italia nel 1880 tra Bologna e Torino, quasi che due ingiustizie si elidessero invece di sommarsi. Ben osservò John Stuart Mill (1) che sarebbe lo stesso pretendere di consolare chi è stato derubato dell'aver suo narrandogli che altrove i suoi avversari sono stati derubati al pari di lui.

E vale la pena di tornare sulle elezioni generali inglesi del dicembre 1918 per denunciare anomalie ancora più gravi. La coalizione ministeriale con 5,091,528 voti ha avuto 477 seggi; l'opposizione con un numero quasi uguale di voti 4,589,311 non ne ha avuti che 148 e se si analizza il risultato pel solo partito liberale l'ingiustizia del risultato è ancora più palese. I liberali ministeriali con voti 1,444,738 hanno avuto 133 seggi ed i liberali non coalizzati con 1,298,208 voti soli 28. Gli eletti non solo non rappresentano la maggioranza ma appena il terzo dei votanti. Si è così creata una situazione delicata tra il Parlamento in grande maggioranza imperialista ed un paese che non lo è, situazione che spiega il contegno di Lloyd George alla Conferenza della pace, che non è apparso sempre coerente e conseguente, perchè ha dovuto tenere conto della contraddittoria situazione del suo paese. Aveva ragione Louis Blanc (2) quando diceva che il sistema maggioritario è detto così per ironia, poichè spesso sono i meno che prevalgono su i più. In molti casi e specialmente quando si trovano in contrasto tre partiti, è una minoranza, è il partito meno numeroso che, votando per uno degli altri due partiti più forti, decide della elezione e ne diventa l'arbitro. Nè è detto che eserciti questo suo arbitrato a favore del partito più affine, poichè non è escluso che possa esercitarlo a favore del partito da cui più si differenzia. Nè questa è una possibilità soltanto teorica, poichè se ciò fosse non vi avrei accennato. Ciò avvenne su larga scala nelle ultime elezioni generali francesi del 1914 che per me, che mi trovavo a Parigi, furono oggetto di accurato studio. Il partito conservatore si doleva grandemente della tirannia della maggioranza dominante, i cui deputati si erano costituiti nei loro collegi quali proconsoli, monopolizzando tutte le nomine, tutte le distinzioni, tutti i vantaggi che può dare il Governo, a favore dei loro partigiani, ed escludendo implacabilmente i loro avversari. Allora in parecchi collegi, i conservatori, desiderosi di abbattere a qualunque costo il deputato pro-

(1) *Toughts on Parliamentary Reform.*
(2) *Questions d'aujourd'hui et de demain.*

console, portarono in massa i loro voti a favore del candidato socialista e ne determinarono l'elezione. Ricordo che i capi di parte conservatrice di alcuni collegi dei dipartimenti del Gard e dell'Hérault, rimproverati perchè non si fossero almeno affermati su di un loro nome al primo scrutinio, riservandosi tutt'al più, dopo aver fatto un'affermazione politica nella prima votazione, di votare nella seconda ispirandosi soltanto a criteri di opportunità transitoria, avevano risposto così: « I voti di alcuni collegi si ripartiscono nel modo seguente: i più numerosi sono i partigiani della maggioranza radicale imperante su cui piovono tutti i favori governativi in base al principio « le spoglie ai vincitori », poi vengono i conservatori ed in ultimo i socialisti. Se noi portiamo in quei collegi un nostro candidato, nel primo scrutinio questo avrà il secondo posto e nell'inevitabile ballottaggio si troverà di fronte al candidato della maggioranza a favore del quale, per dare scacco al nostro candidato, si ritirerà il socialista che avrà avuto meno voti di tutti, e così l'elezione del proconsole sarà assicurata e noi non potremo mai liberarci dalla sua persecuzione settaria. Invece votando fin dal primo scrutinio a favore del socialista, noi ne assicuriamo l'elezione ed abbattiamo per sempre il tiranno a noi fieramente avverso ».

Così in quei collegi ed in altri, dove l'esempio è stato seguito, è stata la minoranza conservatrice che ha deciso dell'elezione e l'ha decisa a favore di un'altra minoranza ancor più piccola, di quella socialista. Ho letto recentemente in un giornale un articolo intitolato: « Le sorprese della proporzionale ». Dimostrerò in seguito che la proporzionale non nasconde sorprese, ma anche ammettendo le immaginarie che si vorrebbero ad essa attribuire, che cosa son mai di fronte alle insidie e alle sorprese del collegio uninominale? Può immaginarsi maggior incoerenza e confusione? Ben disse il ministro belga Pirmez quando qualificò questo sistema *une montre détraquée*.

Questa tattica seguita dai conservatori in Francia in vari collegi, di battere il deputato radicale votando pel socialista, favorì molto il principio della rappresentanza proporzionale perchè convertì ad essa non pochi deputati della maggioranza radicale che ancora si mostravano ostili o riluttanti. Ben concludeva Charles Benoist (*La Réforme électorale*): « Nel sistema maggioritario la metà dei voti più uno è tutto; la metà dei voti meno uno non è nulla. Ma la metà più uno di che? Del paese? No — dei votanti — cioè di una maggioranza del paese. Ma v'ha di peggio. Qualche volta è una minoranza degli stessi votanti ».

Il collegio uninominale.

Ma indipendentemente dalla grave ingiustizia di favorire indebitamente la maggioranza o dar agio alla minoranza di diventare in certi casi arbitra delle elezioni e di privare di qualsiasi rappresentanza un numero considerevole di elettori, il collegio uninominale ha altri gravi difetti. Nel 1880 il Parlamento italiano discusse due volte il collegio uninominale, quando lo sostituì con uno scrutinio di lista a sezione ridotta; e lo discusse nuovamente nel 1891 quando

lo ripristinò. Nelle tre discussioni, tra Camera e Senato parlarono a favore del collegio uninominale 39 oratori e 55 parlarono contro.

Il Parlamento francese lo ha discusso ben 14 volte, ora sopprimendolo ora ripristinandolo, e cioè nel 1817, nel 1820, nel 1848 e 49, nel 1875, nel 1881, nel 1882, nel 1884, nel 1889 e nel 1909-1914. C'è in tutte quelle discussioni larga messe di argomenti svariatissimi, come svariatissimi erano gl'ingegni, le mentalità, gli interessi, i temperamenti degli oratori. Furono addotte non poche ragioni prettamente teoriche ed anche qualcuna sentimentale, come ad esempio in Italia da Giustino Fortunato che celebrò la poesia del campanile del natio villaggio con uno slancio lirico che, nei documenti parlamentari, trova riscontro soltanto nell'inno che Gabriele d'Annunzio sciolse alla siepe del campicello nel suo programma agli elettori di Ortona a Mare. Ma io mi atterrò a considerazioni strettamente pratiche. Già nel 1881 parlando all'Associazione Costituzionale Romana sul collegio uninominale, io diceva che non avrei tenuto conto delle disquisizioni teoriche, ma avrei fatto appello alle testimonianze di coloro che avevano preso parte attiva alle lotte elettorali, che erano penetrati dietro le quinte, che avevano veduto il cartone delle scene, l'orpello degli attori ed i fili che li muovono. E seguitando io giudicava così il collegio uninominale:

« Il deputato deve prestarsi a tutte le esigenze ed a tutti i capricci per non perdere il collegio. Alla fine della legislatura non gli viene domandato conto della sua attività parlamentare ma della premura posta nel disbrigare gli affari e le domande dei propri mandatari. Se in ciò non fu abbastanza attivo a nulla varranno i suoi meriti; se poi s'adoperò con zelo nelle distribuzioni delle croci, nel traslocamento dei funzionari, nell'ottenere ciò che si pretendeva in spreto alle leggi o nel salvare dal rigore di queste coloro che n'erano stati in qualunque modo colpiti, allora il collegio diventa per lui un feudo di cui può vantarsi di disporre.

« Non solo la dignità dell'ufficio, il credito ed il prestigio della istituzione vengono ad essere menomati dal concetto basso in cui son tenuti i rappresentanti della nazione, ma l'intelligenza e l'attività di tanti valentuomini viene in gran parte ad essere assorbita da faccende cui potrebbe attendere un mediocre procuratore. E' doloroso pensare quanti deputati debbono impiegare a rispondere alle lettere ed alle sollecitazioni ed a percorrere i corridoi dei Ministeri uno spazio rilevante di tempo del quale potrebbero usare con molto maggior profitto della loro intelligenza e della pubblica cosa. Per non essere esclusi dalla vita pubblica devono attendere ad opera che dalla cosa pubblica e dagli studi li distrae; per la preoccupazione di affari privati e locali devono perdere di vista le alte meditazioni, ciò che è *propter vitam vivendi perdere causas* ».

Non la finirei più se volessi riferire anche solo i più autorevoli giudizi, conformi al mio, sul collegio uninominale.

L'on. Lampertico nella sua relazione al Senato sulla riforma elettorale del 1881 li ha riassunti in una frase: « Il collegio individuale falsa la missione del deputato; a quello si devono l'ingerenza degli uomini parlamentari a scapito del regolare andamento della cosa pubblica, la distrazione dagli studi e dalle discussioni delle leggi, il perditempo della corrispondenza cogli elettori e delle sollecitazioni nei Ministeri, il detrimento di dignità e di considerazione ».

Questo asservimento del deputato agli interessi privati e locali, questa condanna al lavoro ingrato ed incessante di un procuratore, di un sollecitatore che non fa che salire e scendere le scale dei Ministeri e scrivere lettere senza che nulla speranza nonchè di posa ma di minor pena lo conforti mai, basta da solo a condannare il collegio uninominale. Perciò del collegio uninominale può dirsi più specialmente quel che uno scrittore italiano ha detto in genere del parlamentarismo: « se si tien conto dei molti uomini d'ingegno che distrae dagli studi bisogna conchiudere che esso non è meno esiziale alla coltura di quanto lo fossero le bieche e retrive tirannidi del passato » (1).

Ben esclamava Aristide Briand nel suo famoso discorso di Perigueux del 1909: « Facciamo passare al più presto attraverso tutte queste piccole pozzanghere (*à travers toutes les petites mares stagnantes et croupissantes qui se forment et s'élargissent un peu partout dans le pays*) una larga corrente purificatrice che dissipi i miasmi e distrugga i germi morbigeni ».

La mare stagnante et croupissante, ecco l'appellativo che è rimasto al collegio uninominale e che nessuno potrà più togliergli.

Dalla necessità pel deputato di soddisfare le richieste degli elettori deriva un'altra necessità, quella di stare in buoni rapporti col Governo che largisce i favori. Chi deve quotidianamente postulare favori per i suoi elettori non può essere pel governo un critico troppo incomodo. Le due necessità così strettamente connesse tra loro hanno prodotto nei parlamenti italiano e francese risultati diversi. In Italia non abbiamo avuti Presidenti del Consiglio ma dittatori. Vere dittature furono quelle di Depretis, Crispi, Zanardelli e Giolitti, i quali ebbero ciascuno un periodo di onnipotenza che mal potè temperare una vivace opposizione, fino al giorno in cui riuscì a toglier loro il potere o ad indurli ad abbandonarlo. Le necessità della guerra, la presenza al Governo di uomini più miti e l'annullamento volontario dell'azione parlamentare, hanno in questi ultimi tempi trasferito la dittatura e l'onnipotenza nell'alta burocrazia la quale ne ha usato ed abusato. Ora da metodi elettorali più razionali attendiamo il ritorno ad un normale ed equilibrato funzionamento del Governo e del Parlamento. Saluteremo come un giorno fausto quello in cui cesseranno i decreti luogotenenziali che troppe volte hanno rivelato l'improvvisazione e l'impreparazione.

Ho detto che in Francia i risultati furono diversi. Colà infatti fino alla vigilia della guerra avemmo non dittatura di Ministri, ma oligarchia del partito dominante; nessuno però può pensare che la seconda sia preferibile alla prima.

La necessità del deputato di favorire i suoi elettori a qualunque costo è altresì origine ed alimento all'indebita ingerenza parlamentare nella amministrazione, male che diè occasione a Marco Minghetti di scrivere pagine eloquentissime che avranno sempre carattere di attualità finchè sarà conservata l'elezione a base di circoscrizioni ristrette (2), male del quale però, se ciò può consolarci, è giusto riconoscere che noi soffriamo meno della Francia, del Belgio, e degli Stati Uniti d'America.

(1) Ettore d'Orazio, *Fisiologia del Parlamentarismo in Italia.*

(2) *I Partiti politici e la ingerenza loro nella giustizia e nell'amministrazione.*

L'on. Gallenga — che pure è fautore della rappresntanza proporzionale — in un articolo recentemente pubblicato vorrebbe guarire la piaga delle raccomandazioni mediante una riforma da lui non ben definita, della burocrazia. Ma a simili espedienti si è già tante volte inutilmente ricorso. Non sono mancati ministri di buona ed ingenua volontà che hanno proibito le raccomandazioni mediante circolari, le quali hanno avuto la stessa efficacia delle gride contro i bravi, la stessa efficacia della risoluzione della dottrinaria assemblea nazionale francese del 1848 la quale con solenne deliberazione proibì formalmente ai suoi membri *qualsiasi postilla, raccomandazione o sollecitazione concernente interessi privati.* Vi è un solo rimedio e sicuro: la riforma dei metodi e delle circoscrizioni elettorali, il risanamento della *mare stagnante et croupissante.*

Contro questa frase protestarono già in Francia, in nome del partito dominante che ne era colpito in pieno petto, Combes, Pelletan e Clemenceau, il quale in Senato rimproverò vivamente a Briand di aver calunniato la maggioranza repubblicana (1). Ma Briand non era forse un repubblicano? Non era forse repubblicano Gambetta che chiamò il collegio uninominale il *servaggio elettorale* e gridò agli *arrondissementiers* (2): « Voi siete prigionieri della vostra origine »? Non lo era forse Loubet, Presidente del Consiglio dei ministri e del Senato ed elevato poi alla somma dignità di Presidente della Repubblica, quando diceva: « Come volete conservare il voto di *arrondissement* nello stato miserabile in cui è caduto e coi rappresentanti che vi ha dato? Esso è il colmo della bassezza. Non si ha idea a Parigi dei costumi che questo sistema ha creato nelle provincie, delle tirannie che ha costituite, dei sistemi di pubblica oppressione che ha consolidato. — Chi non vota per me è mio nemico! — Ecco la formula imperante. E coloro che saranno rovinati dalle persecuzioni impareranno che non si può impunemente non far parte della clientela trionfatrice ».

La situazione creata in Francia dal collegio uninominale è più grave e più biasimevole che da noi e colà taluno ha parlato anche

(1) L'accusa di calunniatore della maggioranza parlamentare che in Francia Clemenceau formulò contro Briand, fu già in Italia mossa a Marco Minghetti perchè l'8 gennaio 1880 parlando a Napoli si espresse così: « Quando il deputato non rappresenta più dei principî, non si muove per sentimento nazionale, ma è invece l'organo d'interessi locali, quando è il patrono, il sollecitatore, l'agente di coloro che lo mandano, ivi è inizio di corruttela. E in un viluppo d'intrighi si smarrisce il sacro e delicato ufficio di rappresentante del popolo ». Furono presentate due mozioni per chiedere ragione all'on. Mingetti delle sue parole, e si parlò perfino di promuovere azione penale, ma la Camera respinse le mozioni con una pregiudiziale. Minghetti rispose mantenendo il suo apprezzamento e citandone altri conformi a quello da lui espresso e manifestati quasi contemporaneamente dai deputati Francesco De Sanctis, Clemente Corte, Giuseppe Zanardelli, Pietro Lacava e dall'associazione nazionale di Napoli a mezzo del suo presidente deputato Abignente e del suo vicepresidente deputato Sorrentino. Inoltre l'on. Minghetti citò identici apprezzamenti manifestati da due illustri stranieri, da E. de Laveleye nella *Revue de Belgique* e da N. T. Thornton nel *Macmillan's Magazine.*

(2) *L'arrondissement* (circondario) è in Francia la circoscrizione elettorale uninominale. Perciò gli uninominalisti sono chiamati *arrondissementiers.*

d'intervento nelle elezioni dell'alta finanza di cui da noi fino ad ora non si è avuto sentore e pel quale Morton Fullerton nel suo noto libro sui grandi problemi della politica mondiale (*Problems of Power*) è giunto a dire che la Francia non è una repubblica ma una grande monarchia finanziaria. Ma ciò poco monta: è questione di proporzione e di misura, ma i vizi del collegio uninominale appaiono dappertutto dove esso impera.

Il collegio uninominale ponendo ad elettori e candidati il dilemma: *tutto o nulla* — incoraggia la violenza, la corruzione, la frode, tutti i mezzi e tutti gli espedienti per ottenere la maggioranza a qualunque costo.

L'esito dell'elezione spesso dipende da pochi voti; quindi questi bisogna conquistarli a qualsiasi prezzo. Tra i miei ricordi personali dell'Inghilterra v'ha quello dell'elezione di Oxford del 1881, quando io seguivo i corsi di quella Università. Nelle elezioni generali Sir William Harcourt, candidato liberale, era stato eletto con 2771 voti contro 2659 riportati dal candidato conservatore Hall. La nomina di Harcourt a ministro dell'interno (*Secretary of State for the Home department*) rese necessaria una nuova elezione nella quale Hall riuscì eletto con 2735 voti contro 2681 riportati da Harcourt. Elevate proteste per corruzione, fu deliberata un'inchiesta dalla quale risultò che nella città di Oxford le forze di partito dei liberali e dei conservatori presso a poco si equilibravano in 2500 voti di partito per ciascuno. Vi era poi una massa fluttuante di circa 400 elettori che decidevano dell'elezione e, sapendo che era il loro peso che faceva traboccare la bilancia, vendevano a caro prezzo il loro voto. Ciò creava una situazione cronica contro la quale non era un rimedio nemmeno l'annullamento e bisognava ricorrere al rimedio eroico della privazione del diritto elettorale all'intero collegio (*disfranchisement*) che è una specialità inglese. Nè vale il dire che quella situazione irrimediabile poteva prodursi solo con un suffragio ristretto. In Francia nelle elezioni del 1910, ci furono 67 collegi nei quali, su di una media di oltre quindicimila votanti per ciascun collegio, la maggioranza oscillò tra i 20 ed i 300 voti. Ed in Italia nelle elezioni generali del 1909 ce ne sono stati 46 ed in quelle del 1913 ve ne sono stati 32. In quei collegi non sono i grandi battaglioni disciplinati, ma i piccoli gruppi ondeggianti che decidono dell'elezione. E come uno spostamento di pochi voti in un collegio può cambiare il risultato, così lo spostamento in parecchi collegi di pochi voti, di un numero di voti che è insignificante rispetto al numero totale dei votanti, può trasformare in minoranza la maggioranza parlamentare.

È stato calcolato che nel Belgio, nelle elezioni del 1892, se si fossero spostati solo 325 voti in alcuni collegi (collegi che eleggevano più di un deputato, ma il sistema maggioritario opera egualmente in quelli come negli uninominali) i cattolici sarebbero stati in minoranza alla Camera mentre invece v'ebbero una maggioranza di 32 voti. Ciò dopo avere indotto in tentazione i candidati a ricorrere a mezzi illeciti, induce in tentazione le assemblee. Infatti se un candidato dell'opposizione è eletto con lieve prevalenza di voti, la maggioranza parlamentare è indotta a far atto di prepotenza e ad annullare l'elezione senza plausibile ragione ed unicamente nella speranza che in una nuova elezione la pressione governativa possa con-

vertire in minoranza la lieve prevalenza della prima. Ciò si è visto qualche volta in Italia, ma sopratutto si è visto in Francia, dove per molti anni la maggioranza radicale ha costantemente annullato le elezioni di conservatori avvenute per prevalenza di pochi voti, riuscendo a ritoglierli loro in una seconda elezione, e qualche volta in una terza, in seguito ad un secondo annullamento non meno arbitrario del primo.

Il collegio uninominale può presentare due eventualità: l'assoluta ed incontestata prevalenza di un partito, ed in questo caso la minoranza cui è contesa qualunque possibilità di vittoria rinunzia alla lotta, diserta dalle urne, è condannata all'ostracismo perpetuo; ovvero la possibilità di guadagnare quel numero di voti sufficiente a spostare la maggioranza ed in questo caso la lotta assume un carattere di insolita asprezza, si converte in un duello personale all'ultimo sangue, nel quale l'arma della violenza, della denigrazione, della calunnia è adoperata senza ritegno e senza freno.

Udite che cosa dice un acuto osservatore, Gustavo Le Bon (*La psychologie politique*): « Una delle caratteristiche della mentalità popolare è l'estrema credulità. Se la folla elettorale domanda la luna bisogna promettergliela. I politicanti non indietreggiano dinanzi a simili promesse. Durante il periodo elettorale spandete le voci più inverosimili contro il vostro avversario, troverete sempre chi ci crede ». Nè vale che poi tali voci siano confutate e smentite. Avvenuta l'elezione ed ottenuto l'effetto ciò non ha più importanza. Diceva Francesco Genala: « La vittoria purifica qualunque mezzo illecito come l'eredità legittima qualunque ricchezza male acquistata ». Quando l'ignobile Barras meditava il colpo di Stato del 18 fruttidoro e cercava un pretesto, il Ministro Sottin gli propose d'inventare una cospirazione e di arrestare come cospiratori tutti i deputati dell'opposizione. Barras obiettò che l'invenzione dopo qualche giorno sarebbe stata smascherata. Sottin rispose semplicemente: Basta che il popolo la creda vera per 24 ore. E così è delle calunnie e manovre elettorali; basta che l'elettore ci creda per 24 ore.

Udite la testimonianza di un uomo politico francese che ha combattuto più volte il duello elettorale uninominale e si è trovato di dover dire di fronte all'avversario: *Mors tua vita mea!* (1): « Quando si è passato attraverso i duri e brutali scontri della lotta elettorale tra candidati posti l'uno di fronte all'altro come in un campo chiuso; quando si sa, per affrontare tale lotta, quali sforzi personali di ogni specie si esigono; a quali delusioni, a quali bassezze bisogna adattarsi; quali offese, quali contumelie bisogna sfidare col sorriso sulle labbra e il disgusto nell'anima, senza che nè la dignità della vostra vita privata, nè l'integrità del vostro carattere, nè la superiorità della vostra intelligenza possano risparmiarvi tali sozzure, è ben dolce potersi liberare da tale indegna servitù ».

Nessuno ha mai fatto una pittura più viva e più vera del disprezzo che in una mente superiore ed in un animo eletto devono

(1) È notevole che questa preziosa confessione sia uscita dalla bocca del deputato Antonin Lefèvre Pontalis il cui emendamento favorevole allo scrutinio nominale fu approvato dall'assemblea nazionale francese nella discussione delle leggi costituzionali del 1875.

suscitare le turpitudini grandi e piccole della lotta elettorale nel collegio uninominale.

Quale è la conseguenza di tutto ciò? Che l'elettore tranquillo si allontana dalle urne e lascia il campo libero ai facinorosi; che l'uomo colto e retto rifugge dalle candidature politiche e le abbandona ai mediocri, agli interessati, agli intriganti. Di ciò io stesso ho fatto l'esperienza, poichè, avendo offerto una candidatura politica ad un uomo che avrebbe onorato il collegio che lo avesse eletto, vidi anche prima che parlasse per rifiutare recisamente la mia offerta, atteggiarsi il suo volto a manifesta ripugnanza ed orrore.

Così non pochi uomini insigni sono indotti a ripetere con Alfred De Musset:

La politique, hélas, voilà notre misère,
Mes meilleurs ennemis me conseillent d'en faire.

Spesso il collegio uninominale ha respinto gli uomini egregi ai quali lo scrutinio di lista dà maggiore probabilità e la rappresentanza proporzionale dà la certezza della riuscita. In Francia furono respinti dai loro collegi Goblet, Floquet, Viviani, De Mun. Ero in Francia nel 1910, quando Paul Doumer, già Presidente della Camera dei deputati e candidato alla Presidenza della Repubblica, non fu rieletto deputato a Saint-Quentin. I suoi elettori desideravano un comando di artiglieria nel capoluogo del collegio. Doumer, poco prima dell'elezione, giunto a Saint-Quentin, fu avvertito in una forma un po' oscura dell'interesse dei suoi elettori per l'artiglieria e fece sull'importanza che quest'arma avrebbe avuto nelle future guerre, un magnifico discorso. Fu battuto. Non lo sarebbe stato se invece dell'elevato e patriottico discorso avesse dato la sede del comando da cui Saint-Quentin attendeva materiali vantaggi.

In Inghilterra Edmond Burke, eletto nel 1774 a Bristol, non fu più rieletto nel 1780 per essersi occupato degli interessi generali invece che d'interessi locali. Parlando agli elettori disse loro: « Il Parlamento non è una riunione di agenti ed avvocati d'interessi. Esso è l'Assemblea della nazione nella quale deve imperare l'interesse generale e non l'interesse privato o il pregiudizio locale ». Questa teoria non piacque agli elettori di Bristol. Ha scritto John Morley (1): « Il discorso di Burke agli elettori di Bristol non è stato mai sorpassato da alcun altro discorso in gravità, elevatezza e dignità morale. Anche oggi sembra impossibile che un collegio per egoismo di piccoli interessi locali e privati abbia respinto un intelletto così nobile e così saggio ».

Macaulay eletto nel 1839 ad Edimburgo, per non aver seguìto il fanatismo ignorante dei suoi elettori, non solo non fu rieletto, ma quando volle parlare fu coperto d'insulti e vituperi. Egli ricordò il furore della incolta massa elettorale coi noti versi:

Amidst the din of all things fell and vile
Hate's yell and Envy's hiss and Folly's bray
Remember me! and with an unforced smile
See riches, baubles, flatteres pass away.

(1) *English men of letters — Burke.*

Così più tardi Stuart Mill fu reietto dai suoi elettori di Westminster e nel 1868 Gladstone dai suoi elettori del South-Lancashire. Nelle penultime elezioni inglesi cadde Balfour, nelle ultime Asquith.

In Italia tutti ricordano Bonghi, Spaventa, Minghetti e Visconti Venosta, che abbandonati dai loro antichi e naturali collegi dovettero cercare ospitalità in quelli di Conegliano, Bergamo, Legnago, Vittorio. Chi avesse notorietà e meriti per essere eletto da tutta l'Italia se vi fosse il collegio unico del sistema di Hare, avrebbe minori probabilità in una provincia, più scarse in un collegio, scarsissime in un mandamento. Più la circoscrizione elettorale si restringe più il criterio elettorale si abbassa e si impicciolisce e con esso il livello intellettuale della rappresentanza politica.

Charles Benoist dice che il deputato *arrondissementier* non è alla Camera ma nelle anticamere dei Ministeri, non assiste alle Commissioni ma le fa (1). Da ciò deriva il progressivo decadimento delle assemblee nelle quali abbondano ed abbonderanno sempre gli uomini dalla parola facile, ma diventano sempre più rari i veri uomini di Stato. Da ciò il continuo abbassamento del livello delle discussioni parlamentari alle quali non manca mai la rettorica, ma manca spesso quella nota elevata, elevata non per la frase altisonante e vuota, ma elevata per la robustezza del suo concetto, elevata nella sua semplicità e per la sua semplicità, che il paese attende e reclama dalla rappresentanza nazionale. Armand Marrast combattendo nell'Assemblea nazionale francese del 1848 il collegio uninominale, preconizzava ove avesse a prevalere « Camere meschine, senza slancio, senza iniziativa, senza grandezza ». A breve scadenza rispondeva a lui il corpo legislativo del secondo impero.

Negli Stati Uniti d'America rispettatissimi sono i Senatori eletti dalle legislature degli Stati, meno rispettati i *congressmen* eletti a voto uninominale a mezzo del *Caucus*. I giornali umoristici sogliono rappresentare il *Congressman* colle orecchie d'asino e con un sacco ricolmo di dollari in ciascuna mano.

Ed ecco che già anche prima di aver messo in rilievo i pregi della rappresentanza proporzionale, io posso concludere per la condanna del collegio uninominale. « Accettiamo qualunque sistema (ha esclamato uno scrittore francese) purchè ci liberi da questo strumento di generale corruzione ». Ad esso si addice il notissimo motto di Tacito: *Omnia serviliter pro dominatione*.

Lo scrutinio di lista.

Lo scrutinio di lista fu escogitato quale rimedio ai gravi inconvenienti del collegio uninominale; però se è basato su piccole circoscrizioni non fa altro che sommare ed aggravare i difetti del collegio uninominale aggiungendone altri propri. Se invece è basato su

(1) Il *bon mot* veramente non è esclusiva invenzione di Charles Benoist. Il 3 novembre 1878 Giuseppe Zanardelli ministro dell'Interno, parlando ai suoi elettori d'Iseo, si esprimeva così: « I deputati sono spesso invincibilmente legati ad interessi di campanile, devono rendersi anzichè i rappresentanti della nazione i procuratori degli elettori, *sono costretti talvolta a frequentare più che la Camera l'anticamera dei ministri* ».

grandi circoscrizioni elimina taluni difetti del collegio uninominale quali ad esempio la corruzione e l'asservimento del deputato agli interessi privati ed alle clientele locali, ma sopprime addirittura le minoranze alle quali la molteplicità delle circoscrizioni nel voto uninominale apre l'adito alla possibilità di una rappresentanza in forma ridotta. Quando al Parlamento subalpino la Commissione incaricata di riferire sulla legge elettorale propose la provincia come circoscrizione elettorale, il conte di Cavour si oppose unicamente perchè lo scrutinio di lista non temperato avrebbe soffocato le minoranze. Tale risultato si potrebbe constatare confrontando i risultati del voto uninominale e dello scrutinio di lista nei paesi dove un sistema è preceduto all'altro. Basti citare un esempio al quale tutti gli altri sono conformi. Quando nel 1885 la Francia passò dal voto uninominale allo scrutinio di lista, il numero degli elettori non rappresentati aumentò del 13 %. Inoltre lo scrutinio di lista dà alla rappresentanza politica un carattere regionale, come avveniva nel Belgio dove prima della rappresentanza proporzionale la deputazione cattolica si reclutava esclusivamente nelle provincie fiamminghe e quella liberale nelle provincie vallone. In Francia nelle elezioni generali del 1885 in 56 dipartimenti trionfò interamente la lista repubblicana ed in 28 la lista conservatrice e questi 28 non erano sparsi ma tutti aggruppati nelle regioni dell'ovest e del nord-ovest formando un blocco compatto.

Così in Italia lo scrutinio di lista puro e semplice a grandi circoscrizioni darebbe con grande probabilità una rappresentanza esclusivamente socialista alla Romagna, all'Emilia, al Polesine, alla Lomellina, una rappresentanza esclusivamente cattolica al Bergamasco e al Bresciano ed una rappresentanza esclusiva di blocchi o liberali o radicali massonici in altre regioni.

A tale scrutinio di lista mancava il necessario complemento, quello che ne costituisce il pregio e la ragione di essere e cioè la rappresentanza proporzionale. È perciò che in Francia fu più volte adottato ed abbandonato. La costituzione dell'anno III stabiliva il collegio dipartimentale; quella del 1814 il collegio uninominale; la legge del 1817 rimise in onore il collegio dipartimentale e quella del 1820 ripristinò il collegio uninominale che fu rispettato dalla rivoluzione del 1830; colla rivoluzione del 1848 si tornò allo scrutinio di lista e col secondo impero nel 1852 al collegio uninominale; i decreti del Governo della difesa nazionale del 1870-71 convocarono gli elettori per dipartimenti, ma la legge costituzionale del 1875 instaurò il collegio uninominale; nel 1885 fu nuovamente in favore lo scrutinio di lista, ma l'avventura boulangista ed il timore della dittatura militare consigliarono nel 1889 il partito repubblicano a trovare una difesa nel collegio uninominale più maneggevole e più docile all'azione legittima ed alla pressione illegittima del partito che detiene il potere. Questi continui cambiamenti di un infermo che non può trovar mai posa si spiegano facilmente. Il collegio uninominale fa desiderare lo scrutinio di lista e questo a sua volta, quando si è sperimentato, fa desiderare il collegio uninominale. Ed è naturale che ciò sia. L'uno non può essere rimedio e correttivo ai difetti dell'altro perchè, in ambedue, i difetti superano grandemente i pregi. Perciò Charles Benoist, prendendo a prestito un immagine di Guicciardini, ebbe a

dire che cambiare il collegio uninominale collo scrutinio di lista puro e semplice sarebbe lo stesso che cambiare il male di pancia col mal di capo (1). Ed infatti in Francia quando dopo venti anni di collegio uninominale l'esperienza dimostrò che esso aveva favorito le camorre e le tirannie locali e sovrapposto ad esse una tirannia politica alla quale esse davano e dalla quale alla loro volta traevano alimento, si parlò di tornare allo scrutinio di lista, ma colla rappresentanza proporzionale. Lo scrutinio di lista non fu più desiderato per sè stesso, ma unicamente come mezzo necessario al funzionamento del sistema della rappresentanza proporzionale. Nelle elezioni generali del 1910 il corpo elettorale si pronunciò nettamente a favore della proporzionale, ma poi alla Camera la discussione sui varî progetti si protrasse a lungo perchè gli *arrondissementiers* fecero l'ostruzionismo presentando infiniti emendamenti nella speranza che ne fosse approvato qualunque che compromettesse l'intera riforma. Tuttavia si riuscì a far approvare la riforma dalla Camera, ma il Senato la respinse e così si giunse alle elezioni generali del 1914, nelle quali il suffragio universale riaffermò il suo favore per la rappresentanza proporzionale e condannò l'opposizione del Senato. La nuova Camera appena eletta, obbedendo alla decisione della sovranità popolare votò alla quasi unanimità la soppressione del collegio uninominale ed a grande maggioranza il principio della rappresentanza proporzionale.

La dichiarazione della guerra concentrò tutte le energie della nazione nella difesa nazionale e la discussione fu sospesa. Essa si è riaperta nel marzo scorso su di un progetto Benoist, calcato sul sistema belga, che la Commissione del suffragio universale ha modificato colla pretesa di conciliare il sistema maggioritario e la rappresentanza delle minoranze, mettendoci un pizzico dell'uno ed un pizzico dell'altra. Questo tentativo di voler conciliare due principii inconciliabili fu già fatto con esito infelice nel 1909-1912 e Francis Charmes, nelle sue cronache della *Revue des deux mondes*, disse giustamente che equivaleva a volere *marier le Grand Turc à la République de Venise*. Esso ha ora dato luogo ad un vigoroso intervento alla tribuna di Aristide Briand che nella difesa delle minoranze ha riportato uno dei suoi più grandi trionfi oratorii. Finalmente la Camera francese con voto recentissimo si è, salvo possibili nuove oscillazioni, pronunciata a favore della rappresentanza proporzionale.

In Italia nel 1882 il Parlamento votò uno scrutinio di lista bastardo con piccole circoscrizioni di due, tre e quattro deputati e poche di cinque deputati, alle quali ultime applicò quel metodo primordiale e imperfetto di rappresentanza delle minoranze che è il voto limi-

(1) Gli elettori della minoranza con lo scrutinio di lista puro e semplice non solo non hanno un loro rappresentante ma procurano un vantaggio ai loro avversari. Infatti se essi non ci fossero la circoscrizione e per essa la maggioranza che elegge tutti i deputati avrebbe dei deputati di meno, in guisa che essi non solo non sono rappresentati ma pel solo fatto della loro esistenza dànno un deputato di più ai loro avversari. Al Consiglio nazionale svizzero il consigliere Sécretan esclamò: « A questi elettori della minoranza che si trovano in così deplorevole condizione potrebbe applicarsi la parola della sacra scrittura: *Meglio sarebbe per essi che non fossero nati!* »

tato. Questo sistema ibrido del quale non pochi avevano preveduto il fallimento portò amari frutti che sono stati così dipinti: « Noie senza misura accresciute ai depntati, perdita di tempo per gli uffici sollecitati contemporaneamente da più deputati. I deputati stretti alla stessa catena e sempre pensosi dei raffronti che il comune corpo elettorale poteva fare tra l'opera loro. Necessità di mettersi in gara coi colleghi di lista per soddisfare i desideri degli elettori e per sorpassarli nella pubblica opinione anche a costo di combatterli per non essere combattuti ».

Nel 1891 due proposte d'iniziativa parlamentare pel ritorno al collegio uninominale, una dell'on. Bonghi e l'altra dell'on. Nicotera, vennero dinanzi al Parlamento. Alla Camera dei deputati io fui il primo a parlare in favore. La Camera non era disposta a votare uno scrutinio di lista con circoscrizioni più larghe e con rappresentanza proporzionale ed allora tra i due mali io scelsi il minore. Anche oggi se il collegio uninominale dovesse essere sostituito dall'artificioso scrutinio di lista del 1882 o da uno scrutinio di lista senza rappresentanza proporzionale, io preferirei conservare il collegio uninominale con tutti i suoi enormi difetti.

Ecco quanto io dissi al riguardo nella seduta della Camera dei deputati del 21 aprile 1901:

« Il sentimento prepotente della conservazione ha trascinato uomini rispettabili ed irreprensibili nella vita pubblica e privata ad atti non del tutto delicati e corretti. Com'è avvenuto ciò? Lo abbiamo veduto nel modo più chiaro nelle ultime elezioni generali. Nel periodo di preparazione elettorale si sono formate le liste: si sono suggellati gli accordi più o meno omogenei e legittimi: si sono scambiati tra i candidati le promesse di appoggio. Ma poi che cosa è avvenuto? All'ultim'ora, alla vigilia della votazione, hanno cominciato a serpeggiare le voci che in una data sezione un candidato faceva votare per sè solo, che in un'altra sezione si toglieva dalla lista un nome, ed allora molti candidati senza darsi più pensiero di doveri o d'impegni non hanno più pensato che a loro stessi. Sono sorti sospetti verso i compagni di lista; si è ingigantito il timore di soccombere, si sono risvegliati i sentimenti egoistici, ed il pensiero di difendersi contro sorprese o vere o immaginarie è bastato per giustificare tutto, e nell'intero collegio non è stato che pànico, ressa, e confusione, ed al grido di: *si salvi chi può*, ha avuto luogo nuova forma di voto che la legge non prevedeva davvero, il voto uninominale nel collegio plurinominale.

Signori, è ora di abbandonare un sistema che pone ai galantuomini questo penoso dilemma: *o ingannare o essere ingannati!* — o rispondere alle manovre dell'ultim'ora ed agli artifici altrui con manovre ed artifici altrettanto biasimevoli, o soccombere nella lotta. Questa è la situazione in cui questo scrutinio di lista pone gli uomini onesti. Non mi sarei meravigliato, se questo sistema avesse durato ancora, che molti si fossero ritirati piuttosto che concorrere, anche con la sicurezza della vittoria, lasciando libero il terreno ai più scaltri ed al meno scrupolosi.

Io stesso, benchè rieletto con grande preponderanza di suffragi, ho provato un'impressione incancellabile di sconforto e di disgusto ».

La rappresentanza proporzionale.

La prevalenza delle maggioranze è un espediente, è una necessità, non può essere una dottrina (1). Ad ogni modo quando si volesse elevare a dottrina potrebbe aver valore per la *decisione* e non per la *rappresentanza*. Questa distinzione fu per la prima volta rilevata da Victor Considérant nella sua lettera al gran Consiglio Costituente dello stato di Ginevra del 26 ottobre 1846 (2) ed adottata dai primi apostoli della rappresentanza proporzionale, John Stuart Mill ed Ernesto Naville.

Gia però da molto tempo Gian Giacomo Rousseau, nel *Contratto sociale*, aveva detto che tutti i voti devono essere contati ed in Francia la dichiarazione dei diritti dell'uomo aveva proclamato: « La legge è l'espressione della volontà generale. Tutti i cittadini hanno diritto di concorrere personalmente o a mezzo dei loro rappresentanti alla sua formazione ed alla determinazione delle pubbliche contribuzioni ». E Mirabeau aveva chiaramente enunciato il principio della rappresentanza proporzionale quando aveva detto: « Le assemblee legislative devono essere per una nazione quello che una carta geografica è per la sua configurazione fisica ».

Ed anche nel nostro principio statutario, comune a tante altre costituzioni, che i deputati rappresentano la nazione e non il collegio che li elegge (3), è contenuto in germe il principio della rappresentanza proporzionale poichè è evidente che il sistema che meglio organizza una rappresentanza nazionale nel modo il più possibilmente completo, è quello che meglio risponde alla lettera ed allo spirito dello statuto. E così lo aveva autorevolmente interpretato Cavour quando aveva detto che condizione essenziale di un buon sistema elettorale è di assicurare alle minorità nella rappresentanza nazionale una influenza corrispondente alla loro importanza reale.

Dunque diritto di decisione per le maggioranze, rappresentanza per tutti. Questo è il principio inoppugnabile che si basa sui criterî di giustizia e su quelli di opportunità politica.

(1) Questo concetto è espresso molto bene da Puffendorf (*De jure naturae et gentium*): « In tutte le collettività quel che è approvato a maggioranza è considerato come se fosse approvato da tutti e ciò non già perchè possa giustificarsi con ragioni di diritto ma perchè non c'è altro mezzo per concludere gli affari e prendere dei provvedimenti, benchè qualche volta avvenga che la proposta più onesta e più vantaggiosa allo Stato sia respinta ».

Cornewal Lewis (*On the influence of authority in matters of opinion*), così commenta questo brano: « La decisione a mezzo della maggioranza è il modo di tagliare un nodo che altrimenti non potrebbe essere sciolto ».

(2) Già il Considérant vi aveva accennato nel 1834.

(3) Questa teoria costituzionale ebbe origine in Inghiltera donde trasmigrò nel Continente colle istituzioni parlamentari. Già fin dal 1765 Blackstone (*Commentaries on the Laws of England*) diceva: « Ciascun membro dei Comuni benchè eletto da un distretto particolare, dopo eletto serve l'intero regno. Lo scopo della sua elezione non è particolare ma generale; non il bene dei suoi elettori ma il bene comune (*common wealth*) ».

Tra i moderni costituzionalisti ha quindi ragione il Duguit (1) quando dice che il concetto di rappresentanza per la sola maggioranza è *antinomico* alla nozione essenziale della rappresentanza stessa, ed ha torto l'Esmein (2), quando pretende trovare una giustificazione alla legge ferrea ed esclusiva della maggioranza nella sua semplicità, e quando affermando che il diritto di sovranità è collettivo trae da questa affermazione la conseguenza che solo i più devono essere rappresentati. Egli si sarebbe meglio apposto se avesse detto non già che il diritto di sovranità è collettivo, ma che è collettivamente esercitato. Ciascun individuo però ha la propria parte del diritto di sovranità e ciò, come sostiene lo Stuart Mill, implica la *partecipazione personale ed effettiva di ciascuno nell'elezione dei deputati* (3).

Ed al lume del semplice buon senso, il ragionamento che è stato tante volte fatto che se si trovano 501 cittadini da una parte e 499 dall'altra, il pretendere che solo il voto dei primi debba aver valore ed esser rappresentato, e di quello dei secondi non debba tenersi conto alcuno come se fosse *une quantité négligeable*, è contrario ai principî elementari di giustizia, non può non essere universalmente compreso ed approvato. Un amico mi ha mandato dalla Svizzera una cartolina di propaganda che è stata largamente diffusa in occasione del *referendum* vittorioso per la rappresentanza proporzionale e che raffigura plasticamente questo ragionamento. Da un lato c'è una tavola apparecchiata dove siede solo e mangia voracemente un uomo corpulento che rappresenta la maggioranza dominante e dall'altro lato vi sono degli uomini allampanati (le minoranze) che vedono le vivande sulla tavola senza poterle toccare. Nella loro attitudine sembra che dicano all'uomo corpulento: chi mangia solo si strozza! Così è efficacemente presentato all'immaginazione popolare il sistema maggioritario (4).

Il principio della rappresentanza proporzionale (che Francesco Genala preferisce chiamare il principio della libertà ed equivalenza dei suffragi) è un corollario dell'uguaglianza politica di tutti i citta-

(1) *Manuel de droit constitutionnel.*

(2) *Eléments de droit constitutionnel.*

(3) *Toughts on the Parliamentary Reform.* Ivi anche JOHN STUART MILL a proposito del primo progetto di rappresentanza proporzionale di Tommaso Hare diceva: « Io riconosco in questa grande idea pratica e filosofica al tempo stesso, *il più grande prefezionamento del quale il governo rappresentativo sia suscettibile*, perfezionamento che nel modo più felice combatte e guarisce il più gran difetto del sistema rappresentativo che sembrava ad esso fatalmente inerente, e cioè quello di dare ad una maggioranza numerica tutta la forza, invece di dare ad essa una forza proporzionale al suo numero ».

(4) Al Consiglio nazionale svizzero il consigliere Sécretan ricorse a quest'immagine: « Agli elettori della maggioranza che elegge voi date per la lotta dei fucili con cartucce a palla; agli elettori della minoranza voi date delle cartucce a polvere ». Il consigliere federale Forrer, fondandosi sull'autorità dell'insigne prof. Jellinec di Heidelberg, fece una sottile distinzione fra il diritto elettorale (*Walhrecht*) ed il potere elettorale (*Wahlkraft*): il primo s'esaurisce col suo esercizio e non porta come conseguenza il secondo. Non credo che tra le chiare concezioni latine possa farsi strada questo nebuloso concetto della filosofia giuridica tedesca. Di questo diritto che non produce alcun effetto, di questo *titulus sine re*, di questo fumo senz'arrosto, nessuno potrebbe appagarsi.

dini. Se tutti sono uguali, il voto di tutti, come diceva Rousseau. deve contare. Se conta soltanto il voto di alcuni, se tutti non possono ottenere un loro diretto rappresentante, non v'ha più uguaglianza ma privilegio e dove v'ha privilegio v'ha tirannia.

Ma la rappresentanza proporzionale non solo risponde ai principî di libertà, di uguaglianza e di giustizia, perchè può dare la rappresentanza a 11/12 degli elettori, mentre il sistema maggioritario non può darla che a 6/12; non solo raggiunge l'ideale di un governo libero che è racchiuso nella formula: potere alla maggioranza, controllo alle minoranze, rappresentanza di tutti i partiti nei quali è diviso il corpo elettorale, — ma deve ritenersi come una conseguenza logica e necessaria del suffragio universale.

La rappresentanza proporzionale e il suffragio universale.

Teoricamente non fa una grinza il ragionamento di Erberto Spencer (1): se noi vogliamo dei vestiti ci rivolgiamo al sarto, se delle scarpe al calzolaio, se dei mobili all'ebanista e quando vogliamo costituire un governo cadiamo in una strana contraddizione affidando tale compito alle masse ignoranti (2). Eppure se c'è contraddizione con la logica della filosofia, non c'è contraddizione con la logica della politica e della storia la quale non muove da ragionamenti astratti ma deve tener conto della realtà. E' perciò perfettamente logico Gustavo Le Bon (3) il quale benchè osservi che le piaggerie dei cortigiani delle masse che ne lodano la saviezza, il buon senso, il giudizio, non rispondono al vero poichè le masse possono aver spesso eroismo ed abnegazione ma raramente giudizio (4), soggiunge tuttavia giustamente: « E' chimerico il pensiero di limitare il potere popolare. L'evoluzione democratica dei governi di tutti i paesi dimostra che essa risponde a necessità contro le quali è vano recriminare » (5).

Accettiamo dunque di buon grado la necessità storica del suffragio universale ma cerchiamo di trarne tutti i possibili vantaggi per la cosa pubblica. Charles Benoist ha osservato che c'è un suffragio universale organico ed uno inorganico che conduce all'anar-

(1) *The principles of sociology - Facts and comments.*

(2) Cicerone (*Pro Plancio*) diceva: *Non est enim consilium in vulgo, non ratio, non discrimen, non diligentia.* Più giustamente Orazio (Ep. II, 1): *Interdum vulgus rectum vides, est ubi peccat.*

(3) *La Psychologie politique.*

(4) Anche questa forma di cortigianeria ed adulazione delle plebi è, secondo A. de Tocqueville (*La Démocratie en Amérique*), una conseguenza dell'onnipotenza delle maggioranze.

(5) Cornewall Lewis (*An Essay on the influence of authority in matters of opinion*), dice che la stabilità ed il successo dei governi è sempre dipeso dall'approvazione che hanno riscosso nelle masse popolari; pertanto l'introduzione del principio del numero è stata una necessità per stabilire il governo su solida base. All'uopo ricorda i versi di Marziale che dice dover esser giudici di un pranzo coloro che siedono a mensa e non i cuochi:

Nam coenae fercula nostrae
Malim convivis quam placuisse coquis.

chia. Ebbene cerchiamo di aver il primo e di evitare il secondo, cerchiamo che la legge del numero, alla quale dobbiamo inchinarci, non nuoccia alla libertà (1). E ciò nell'interesse della democrazia, poichè se la democrazia vuol vivere e non tramontare nel disordine non deve spingere all'eccesso il principio del numero sul quale riposa. Perciò quando sorse nel secolo XVIII la costituzione americana con carattere schiettamente democratico, James Madison (2) disse che primo dovere di una democrazia era quello di garantire una parte della società contro l'ingiustizia dell'altra parte. Sì, la necessità di questa garanzia non è minore in una democrazia, anzi è maggiore, poichè, come ha osservato acutamente Luigi Palma (*Studi sulle costituzioni moderne*), « la dominazione delle maggioranze democratiche è la più estesa, la più intollerante, la più irresistibile di tutte le tirannie perchè meglio fondata su larga e potente base, perchè meglio ammantellata di forme legali ».

Nella parola suffragio universale c'è implicita la partecipazione di tutti gli elettori ad un suffragio effettivo; disse perciò Louis Blanc che senza la rapresentanza delle minoranze l'aggettivo *universale* aggiunto al suffragio sarebbe una derisione. In Inghilterra discutendosi la riforma elettorale del 1884 Hicks Beach e Goschen pensavano che la rappresentanza proporzionale divenisse coll'estensione del voto progressivamente necessaria e la ritennero come una garanzia per la coltura contro gli eccessi del numero incolto. Goschen anzi, che io considero come uno degli uomini politici più lucidi ed equilbrati del suo tempo, disse che reputava un vero regresso l'allargamento del voto senza la rappresentanza proporzionale. Ed anche tra noi l'on. Sonnino, molti anni or sono, ravvisò un vincolo indissolubile tra il suffragio universale e la rappresentanza proporzionale.

E ciò è vero anche da un altro punto di vista. Qual'è uno dei principali fini che il suffragio universale si propone di raggiungere? Lo disse con parola alata Victor Hugo nella seduta dell'assemblea legislativa francese del 20 maggio 1850: « Il lato profondamente politico del suffragio universale è stato di ricercare nelle regioni dolorose della società gli esseri curvi sotto il peso delle negazioni sociali, i quali fino allora non avevano altra speranza che nella ribellione e di apportare loro la speranza sotto un altro aspetto, quello del voto, di togliere dalle loro mani la violenza per porvi il diritto. Sì, la grande sapienza, la grande giustizia del suffragio universale fu di rivolgersi all'uomo abbandonato dicendogli: Spera! all'uomo brutale dicendogli: Ragiona!, di prendere i diseredati e consacrarli cittadini. Il suffragio universale dando ai ribelli il voto toglie loro la carabina, poichè tutto ciò che eleva l'uomo gli dà la moderazione

(1) Ecco come il problema dell'organizzazione del suffragio universale è posto chiaramente da OSTROGORKI (*La Démocratie et l'organisation des partis politiques*): « L'intronizzazione della supremazia del numero nello Stato ha posto il quesito: Come mai la folla d'uomini vecchi e giovani, colti e ignoranti, agiati e proletari, proclamati tutti in blocco arbitri dei destini politici del paese potranno, riuniti insieme in un miscuglio, esercitare convenientemente la loro funzione sovrana? ».

(2) Eletto Presidente degli Stati Uniti d'America nel 1809; rieletto nel 1813.

e la calma». E quindi elevandosi sempre più verso le vette altissime dell'eloquenza egli soggiungeva: «Dissipare le animosità, disarmare gli odi, risanare gli spiriti malati con quel che c'è di più puro al mondo: il sentimento del dovere liberamente esercitato; riprendere a ciascuno la violenza, che è un fatto naturale, dandogli in cambio la partecipazione alla sovranità, che è un fatto sociale; mostrare ai sofferenti la via che conduce al benessere; allontanare la data delle rivoluzioni e dare alla società avvertita in tempo il modo di prepararvisi, ecco l'opera del suffragio universale, eminentemente sociale e morale al tempo stesso» (1). Ebbene io non so se il suffragio universale potrà davvero impedire per sempre qualunque tentativo rivoluzionario, ma so con certezza che se lo potrà, ciò sarà ad una condizione e cioè che non sia una parola vana e che tutti gli elettori indistintamente abbiano il modo di concorrere in posizione di perfetta uguaglianza alla elezione dei rappresentanti della nazione. Se la scheda, come è stato detto, deve essere la sola arma legale in un paese libero, bisogna che questa scheda abbia sempre un valore. Quando l'on. Giolitti, in occasione della riforma elettorale proposta nel 1911 dal Ministero Luzzatti, sorse improvvisamente a proporre il suffragio universale anche agli analfabeti, la proposta giungendo inaspettata sorprese alquanto la Camera, ma la sorpresa fu di corta durata. Nessuno osteggiò la proposta. Una sola gara vi fu, quella tra coloro che rivendicavano la precedenza del loro brevetto d'invenzione e che principalmente si contesero gli on. Bertolini e Sonnino. Ora come mai mentre una riforma così radicale e profonda quale quella del suffragio universale, compresi gli analfabeti che in qualche collegio d'Italia sono il 63 per cento degli elettori, è passata senza contrasto, deve ora trovare tanta opposizione una riforma così razionale e così giusta quale quella della rappresentanza proporzionale?

La stessa osservazione aveva fatto Marco Minghetti in occasione della riforma elettorale del 1882. «Avete fatto (diceva egli alla Camera) una riforma elettorale che poteva spaventare per la sua audacia e poi esitate dinanzi alla rappresentanza proporzionale, esperimento di cui avete largo esempio nelle legislazioni civili, verso il quale tutti i popoli camminano e verso il quale la scienza vi sospinge?».

Ed a quanto ho detto a questo riguardo non saprei trovare conclusione migliore di quella contenuta nelle elevate parole che già pronunciò Comtesse, membro del Consiglio federale svizzero di cui fu anche presidente: «Noi crediamo fermamente che la rappresentanza proporzionale inaugurerà pel suffragio universale un èra novella degna della sua evoluzione matura e trionfante e che giungeremo a mettere d'accordo la sovranità popolare che finora non s'è manifestata se non mediante il potere assoluto del numero, colla sovranità ideale della giustizia e della ragione la quale esige che il forte rispetti il più debole, che il maggior numero rispetti il piccolo numero e che maggioranza e minoranza abbiano ciascuna un

(1) Anche Gladstone e Bright, in Inghilterra, volevano nel 1866 il suffragio universale per impedire rivolgimenti e violenze ristabilendo coll'uguaglianza del voto l'unità morale della nazione.

posto assicurato nel corpo rappresentativo uguale a quello che hanno nel corpo elettorale» (1).

I pregi della rappresentanza proporzionale.

I pregi principali della rappresentanza proporzionale sono: 1° elimina le anomalie, contraddizioni ed ingiustizie del sisitema maggioritario assicurando a tutti i partiti una rappresentanza corrispondente al numero dei voti di cui dispongono nel paese; 2° diminuisce la violenza e l'asprezza delle lotte elettorali e riduce il numero delle astensioni; 3° eleva il tenore intellettuale e morale della rappresentanza nazionale; 4° elimina perchè inutili le coalizioni elettorali tra i partiti che troppe volte smarriscono in quelle una parte della loro coerenza e dignità; 5° sopprime il pernicioso istituto del ballottaggio.

Ho detto già abbastanza circa il primo punto e la dimostrazione del terzo è implicita nella dimostrazione che ho già fatta dell'asservimento al quale il collegio uninominale sottopone i deputati, che si riflette in una ingerenza indebita nella pubblica amministrazione, ed allontana i migliori dall'arringo politico. Gli uomini colti, studiosi, di elevato sentire, di carattere che non si piega alle transazioni ed alle bassezze, disdegnano oggi di sottoporsi alle esigenze umilianti del collegio uninominale, ma saranno pronti invece ad accettare di far parte di una lista di partito. Gli uomini più notevoli di tutti i partiti avranno assicurato il loro posto nella rappresentanza nazionale e sarà facile la loro elezione. Non sarà più possibile l'ostracismo di uomini insigni. Ne citai già esempi in Inghilterra, in Francia, in Italia. Nel Belgio due delle personalità più notevoli del partito liberale, Paul Janson e Paul Hymans, erano state escluse dalla Camera e non poterono rientrarvi se non quando ve li ricondusse la rappresentanza proporzionale (2).

Non v'ha bisogno di molte parole per illustrare il quarto punto. I partiti ai quali è assicurata una rappresentanza proporzionata al numero dei suffragi che riescono a riunire intorno alla loro lista possono marciare soli a bandiera spiegata. I candidati poi sono dispensati dall'acrobatismo a cui devono qualche volta ricorrere nel collegio uninominale per non urtare gruppi o frazioni il cui favore o la cui ostilità può decidere dell'elezione.

La soppressione del ballottaggio è un vantaggio incontestabile. Ho già dimostrato come tanto il ballottaggio quanto la seconda vo-

(1) Comtesse sostenne l'adozione della rappresentanza proporzionale nel suo cantone e la combattè quando fu proposta pel Consiglio nazionale (*Nationalrat*), talchè sarebbe facile citare brani di altri suoi discorsi in senso contrario. Di questa attitudine che non fu una singolarità del Comtesse, ma che insieme a lui assunsero altri consiglieri nazionali della maggioranza radicale per calcolo di partito, riparlerò in seguito.

(2) Il deputato liberale belga Wanderhalle così si è espresso al riguardo: « Nella prima grande prova che la rappresentanza proporzionale ha subìto, essa ha dato al paese dei legislatori di prim'ordine. I partiti politici hanno portato alla Camera ciò che avevano di meglio (*leurs dessus de panier*) ».

Giudizio poco dissimile ha pronunciato il gran *leader* socialista Vandervelde.

tazione libera rendano una minoranza arbitra della decisione definitiva. Ma v'ha di peggio. È nel ballottaggio che la lotta diventa più corruttrice, più violenta, più perturbatrice della vita del paese, più generatrice di risentimenti e di odi perenni. La settimana del ballottaggio è la settimana dei colossali ricatti, delle pretese assurde, dei mercati deplorevoli. Ben lo sanno gli elettori venali, poichè non sono mancati esempi di collegi in cui essi hanno cercato artificialmente, quando erano in lotta candidati danarosi, d'impedire che l'elezione avesse luogo a primo scrutinio per profittare della cuccagna del ballottaggio. Quale possa essere l'influenza immorale del ballottaggio lo dicono le cifre. Nella elezione del 1910 vi furono in Francia su 587 seggi 229 ballottaggi. Al congresso del partito radicale socialista a Rouen, il Bonnet disse che mai come in quei 229 ballottaggi si erano scatenati gli egoismi e gli appetiti. Ed in Francia la gazzarra dura di più poichè l'intervallo tra due votazioni non è di una settimana ma di quindici giorni. In Italia nelle elezioni generali del 1909 vi furono 75 ballottaggi; in quelle del 1913 ve ne furono 101.

Nel Belgio la soppressione del secondo *tour de scrutin* fu salutata da tutti i partiti come una delle migliori conseguenze della rappresentanza proporzionale. Da noi il ballottaggio non sarà rimpianto da alcuno; gli dedicheranno una lacrima soltanto coloro per i quali era un occasione d'illegittimi lucri.

Vale la pena che io mi trattenga di più sul secondo punto che ha capitale importanza. Il sistema maggioritario allontana molti elettori dalle urne; allontana le minoranze che non possono sperare di vincere e che scoraggiate dalla certezza della disfatta preferiscono disertare le urne piuttosto che dare un voto inutile e fare una sterile affermazione; allontana i timidi i quali rifuggono dalla violenza che assume la lotta.

Paul Deschanel, oratore che io ho tante volte ammirato perchè unisce una grande efficacia ad una sobria ed impeccabile eleganza, ha con una frase felice scolpita la differenza della lotta nei due metodi elettorali: « nel voto maggioritario i partiti si combattono, nella rappresentanza proporzionale si contano ».

La lotta col sistema proporzionale non è più di persone ma d'idee, quindi le polemiche hanno una intonazione più moderata senza eccessive ingiurie nè diffamazioni personali. Ciascun partito ha ciò che gli spetta; non ci sono più nè oppressi nè oppressori, non ci sono più vendette da compiere, nè rivincite da agognare. Si vota *per* qualcuno e non *contro* qualcuno. Quindi la lotta non lascia strascichi; compiuto lo scrutinio tutto rientra nella calma. Le peripezie della battaglia elettorale sono presto obliate e non ci sono più odi, rancori, risentimenti che prolungano all'infinito le bieche ire politiche ed in alcuni paesi avvelenano e rendono difficile la convivenza sociale. E questo per me è pregio grandissimo che basterebbe da solo a dare al metodo proporzionale la preferenza sugli altri metodi seminatori di scandali e di scismi. Ci sono temperamenti acidi che nello scatenamento delle passioni e delle intemperanze delle fazioni politiche si trovano a loro agio, nel loro naturale elemento, come il cormorano si trova a suo agio nell'infuriare della tempesta e nel furore delle onde. Ma io non fui mai

tra quelli. Io ho sempre compatito e disprezzato il settarismo partigiano e sono interamente d'accordo con Jay il quale, nel 1792, nella famosa lotta che ebbe con Clinton pel *governorship* di New-York, disse agli elettori: « La differenza di opinione circa i candidati non deve turbare il vostro buon umore, poichè la serenità ingentilisce i costumi e tempera le asprezze inseparabili dalla vita sociale. Tra pochi anni io ed il mio competitore saremo polvere ed ombra, ed allora che c'importerà di aver governato o no lo Stato di New-York? » (1).

Il metodo proporzionale restituisce alle elezioni insieme alla giustizia la pace; perchè la pace è la conseguenza dell'impero della giustizia. E questa non è affermazione teorica o aspirazione ideale perchè la rappresentanza proporzionale dovunque fu appplicata produsse la pacificazione degli animi. Quanti lo hanno conosciuto conservano in Italia affettuoso ricordo di Giorgio Lorand che tante volte innanzi al pubblico italiano ha evocato con parola commossa il martirio dell'eroico Belgio. Ebbene in una lettera diretta al *Temps* di Parigi, dopo dieci anni di esperimento della rappresentanza proporzionale nel Belgio, egli diceva: « Gli amici di Francia mi domandano se noi belgi siamo soddisfatti della rappresentanza proporzionale. Io posso rispondere loro in modo categorico: *sì, siamo completamente soddisfatti* ». E più oltre soggiungeva: « Tutti i capi dei partiti hanno assicurato il loro seggio alla Camera mentre parecchi di essi ne furono esclusi per vari anni durante il regime maggioritario. I partiti discutono invece di cercare di distruggersi. Le lotte elettorali hanno una fisonomia meno violenta ed i costumi politici sono molto migliorati. Oramai è certo per tutti gli uomini chiaroveggenti che nel Belgio non si toccherà più la rappresentanza proporzionale se non per estenderla, consolidarla e perfezionarla ».

Notevole è anche la testimonianza di un antico avversario della rappresentanza proporzionale, il quale dopo l'esperimento fattone ne riconobbe il successo. Questi è Jean Van Ryswyck, borgomastro di Anversa, il quale disse: « la rappresentanza proporzionale ha sostituito la misura all'esagerazione ed è venuta a rinsavire e calmare gli spiriti ».

S'era quindi bene apposto il ministro Van den Heuvel quando nel presentare il progetto di legge per la rappresentanza proporzionale aveva detto che con essa si proponeva di acquetare le collere dei partiti che erano divenute pericolose per la pace pubblica.

In Svizzera il Consigliere nazionale Motta rappresentante del Canton Ticino così si espresse nella discussione che ebbe luogo al Consiglio nazionale nel 1910: « Io sono entrato nella vita politica del mio Cantone in un tempo in cui le passioni politiche sovraeccitate minacciavano la sicurezza stessa delle persone e dei beni, in cui il

(1) Credo di ricordare le parole dette da Victor Hugo nel 1848 all'assemblea francese perchè potrebbero esser ripetute oggi opportunamente al Parlamento italiano: « Noi dobbiamo far uscire una società nuova dalle viscere della società antica. Perciò non abbiamo il tempo per odiarci. L'odio è uno sciupio di forza e di tutti il peggiore. Riuniamo dunque fraternamente gli sforzi, cerchiamo cordialmente insieme la soluzione del formidabile problema di civiltà che ci è posto e che contiene, secondo il modo con cui lo affronteremo, le peggiori catastrofi o il più luminoso avvenire ».

paese si dibatteva nelle convulsioni e stava per precipitare nell'abisso della guerra civile. Il Presidente del Consiglio federale Ruchonnet comprese che la tranquillità, l'ordine e la pace non potevano essere assicurate nel Canton Ticino dai battaglioni federali e chiese ai partiti ticinesi una riforma legislativa che disperdesse l'intolleranza e l'esclusivismo e li inducesse a collaborare al bene comune. Da quest'appello ha avuto origine la rappresentanza proporzionale nel Canton Ticino. Voi ne conoscete i benefici effetti. L'ordine e la pace regnano di nuovo tra di noi ed il popolo ticinese ha ripreso il suo cammino nella via dell'evoluzione economica e morale ».

Nella stessa discussione così giudicarono gli effetti della rappresentanza proporzionale applicata nel Cantone di Neuchâtel i consiglieri nazionali Calame Colin e Jeanhenry. Il primo diceva: « Bisogna aver abitato un paese profondamente diviso quale era il Cantone di Neuchâtel prima della rappresentanza proporzionale, per poter apprezzare i felici risultati di questa istituzione. Oggi i neuchatellesi sono un popolo tranquillo. I partiti non hanno certo disarmato, ma la stima e la reciproca fiducia hanno sostituito il malcontento e l'odio. La minoranza sente che può legalmente farsi valere e che ha il suo posto al sole nella repubblica. Inoltre ciascun partito conserva la propria indipendenza e non si parla più di compromessi o di strane alleanze come ai tempi del regime maggioritario ».

Ed il secondo si esprimeva così: « Prima della rappresentanza proporzionale molti elettori si astenevano perchè colle sole loro forze non potevano riuscire nei loro collegi a far eleggere un candidato. Constato altresì che il livello intellettuale del Gran Consiglio si è elevato, poichè colla rappresentanza proporzionale i migliori uomini di ciascun partito sono stati eletti ed hanno portato nel piccolo parlamento neuchatellese un corredo di competenza, d'intelligenza e d'esperienza che non vi era prima o vi era in proporzioni molto minori ».

Ed ecco quanto diceva circa gli effetti della rappresentanza proporzionale nel Cantone di Ginevra il consigliere nazionale Ador, quello stesso che durante la guerra fu chiamato a far parte del Consiglio federale come il rappresentante più autorevole di quella parte dell'opinione pubblica svizzera che era favorevole all'Intesa ed ostile agli Imperi Centrali: « Io sono uno di quelli che hanno contribuito a introdurre il sistema proporzionale a Ginevra e non me ne pento perchè è stato e sarà un elemento di pace e di tranquillità pel mio cantone. No, nessuno contesta più l'utilità della rappresentanza proporzionale per le elezioni al Gran Consiglio di Ginevra, ed io affermo senza tema di essere smentito che, mentre le lotte personali sono acri e prendono un carattere personale nelle elezioni federali che ancora hanno luogo col sistema maggioritario, si compiono invece nella più gran calma pel Gran Consiglio colla rappresentanza proporzionale » (1).

(1) Nel 1910, quando parlavano gli oratori che ho citato, la rappresentanza proporzionale vigeva solo per le elezioni cantonali nei cantoni di Basilea città, Ginevra, Lucerna, Neuchâtel, Schwyz, Solothurn, Ticino, Valais e Zug. La rappresentanza proporzionale per le elezioni federali respinta due volte dal

Uomini autorevoli olandesi, danesi e svedesi con i quali in varie circostanze ho avuto agio di parlare di tale argomento mi hanno assicurato che l'effetto della rapresentanza proporzionale nei loro paesi era stato identico e quindi essa aveva oramai stabilmente acquistato diritto di cittadinanza.

A cagione sopratutto dell'azione pacificatrice e moralizzatrice esercitata negli altri paesi Lord Robert Cecil, nell'ultima discussione del parlamento inglese, si dichiarò favorevole alla rappresentanza proporzionale.

Finalmente da varî scrittori trovo ricordato che il Comitato senatoriale degli Stati Uniti d'America per la rappresentanza proporzionale ha affermato che questa, secondo ogni probabilità, se fosse esistita nel 1861, avrebbe salvato il paese dalla guerra civile. poichè facendo eleggere dei repubblicani negli Stati del Sud e dei democratici negli Stati del Nord avrebbe impedito la divisione della nazione in due partiti con netto confine geografico, con quel carattere esclusivamente regionale dal quale la guerra civile trasse ragione ed alimento.

La rappresentanza proporzionale ed i partiti.

Circa nessun argomento mi è mai accaduto di udire opinioni diverse e contraddittorie quanto circa l'utilità, la funzione e l'organizzazione dei partiti nel sistema rappresentativo e circa gli effetti della rappresentanza proporzionale sui partiti stessi. Non mi fermerò sulla prima parte perchè da sola richiederebbe una trattazione speciale, ed anche se io la trattassi nel modo più possibilmente sommario amplierei di troppo la mole di questo mio scritto. Quasi appena i partiti parlamentari assunsero in Inghilterra, al principio del secolo XVIII, quella fisionomia che per tanto tempo hanno cooperato, Bolingbroke, che malgrado il giudizio severo che di lui deve portare la storia fu indubbiamente uno dei più grandi ingegni del suo tempo, nè contestò la necessità e l'utilità. Ma questa fu efficacemente dimostrata da Edmondo Burke nelle ultime dodici pagine del suo opuscolo *Thoughts on the present discontent*, così dense di pensiero, nelle quali ha detto ciò che poteva dirsi in argomento. Colla consueta e mirabile sua lucidità di concezione e di esposizione ne ha trattato Marco Minghetti nel suo libro *I partiti politici e la ingerenza loro nella giustizia e nell'amministrazione*, venendo alla conclusione, nella quale tutti devono consentire, che nella forma parlamentare l'esistenza e la vicenda dei partiti, con i suoi vantaggi ed i suoi mali, è inevitabile.

Dei difetti non lievi e degli inconvenienti molteplici dell'organizzazione dei partiti in America e in Inghilterra ha fatto un'ana-

Referendum nel 1899 e nel 1910 fu invece approvata da un terzo *Referendum* nel 1918.

I consiglieri nazionali Garbarini, Henri Calame e Fazy hanno cercato di attenuare l'effetto delle testimonianze dei consiglieri Motta, Calame, Colin e Ador, ma dalla lettura imparziale di quelle importanti discussioni risulta chiaramente che non sono riusciti nel loro intento, benchè nella votazione per appello nominale che seguì la loro tesi abbia momentaneamente trionfato.

lisi esauriente e completa l'Ostrogorski (*La démocratie e l'organisation des partis politiques*) e della organizzazione *teocratica* dei partiti d'estrema sinistra in Italia ho tenuto io parola in un precedente mio scritto (*Nuova Antologia*, 15 ottobre-1° dicembre 1919).

I partiti, come tutti gli istituti, hanno il lato buono ed il cattivo. Bisogna cercare di sviluppare il primo ed infrenare il secondo, piuttosto che acquetarsi alla scettica conclusione di coloro che pretendono che il regime parlamentare è per sempre condannato a dire all'organizzazione di partito *nec tecum, nec sine te vivere possum*.

E veniamo quindi alla rappresentanza proporzionale. E prima di tutto a quali partiti, o, meglio, a quali deputati può giovare ed a quali nuocere? — Per quanto si faccia sarà impossibile impedire che un certo numero di deputati consideri la questione sotto quest'angolo visuale. Anche Sir Pitt Crawley nell'immortale *Vanity Fair* di Thackeray considerava la grande riforma elettorale inglese del 1832 dal punto di vista della soppressione del borgo marcio che lo mandava al Parlamento, e poichè egli non aveva altra via per ritornarvi, pensava con candida convinzione che la chiusura della sua carriera politica avrebbe compromesso l'avvenire dell'Inghilterra alla quale egli prediceva giorni tristi e dolorosi. Ma i manipolatori di elezioni, i *wirepullers*, non si fidino troppo della loro abilità nel *pétrir la pâte électorale*. L'imminente scrutinio può riservare grandi sorprese e ricordino che se c'è stato un risultato costante di tutti i sistemi elettorali in tutti i paesi, è stato proprio quello di sventare e scompigliare le previsioni egoistiche ed i calcoli interessati. A chi gioverà la rappresentanza proporzionale? A tutti perchè gioverà alla giustizia. Nessun partito quindi avrà ragione di dolersene, a meno che esso aspiri ad un tirannico monopolio. Ma ciò non può essere in Italia perchè tutti i partiti in cui si suddivide il parlamento italiano hanno iscritto la rappresentanza proporzionale nel loro programma; pertanto essa dovrebbe essere adottata alla quasi unanimità. Ove ciò non fosse sarebbe lecito dedurre che ci sono dei partiti per i quali il programma è un'insegna dietro la quale c'è il vuoto o qualche cosa di peggio, deduzione alla quale dobbiamo essere assolutamente ripugnanti.

Al contrario dell'Italia dove tutti i partiti hanno proclamato la rappresentanza proporzionale, in Francia e in Svizzera le maggioranze dominanti hanno proclamato il loro interessato egoismo. In Francia Combes, Pelletan, Augagneur, Andrieux, Ponsot, Breton e tanti altri parlamentari hanno detto francamente che la maggioranza radicale sarebbe stata sciocca se avesse rinunciato al beato possesso di un numero di seggi superiore a quello al quale avrebbe avuto diritto. In Svizzera il relatore della maggioranza Gaudard si esprimeva così: « Un movimento a favore dello scrutinio proporzionale urterà sempre contro l'opposizione del partito radicale quasi unanime — perfino contro quella delle minoranze radicali nei cantoni conservatori, le quali preferiranno di rinunciare ad una rappresentanza propria piuttosto che diminuire sia pure di pochi seggi, la forte maggioranza che il loro partito possiede attualmente nel consiglio nazionale ».

Eppure quest'appello all'egoismo della maggioranza imperante riuscì in Francia (1) soltanto nel Senato, e non riuscì che per poco in Svizzera dove la rappresentanza proporzionale è stata approvata dal *referendum* popolare del 1918.

La rappresentanza proporzionale non è una dottrina di partito. Essendo una dottrina di giustizia deve essere comune a tutti i partiti. Nel Consiglio nazionale svizzero al consigliere federale Forrer, che aveva affermato essere la rappresentanza proporzionale una dottrina conservatrice, così rispose eloquentemente il consigliere Motta: « Se l'on. deputato di St. Gall ha voluto dire che la rappresentanza proporzionale impedisce l'esplosione delle grandi collere vendicatrici che sollevano talvolta nel corso della storia le plebi sfruttate contro i loro sfruttatori, noi siamo pienamente d'accordo con lui. È questo propriamente l'alto valore politico della rappresentanza proporzionale che permette l'ascensione graduale delle plebi senza scosse e mediante la rappresentanza assicurata a tutti. La rappresentanza proporzionale è conservatrice nel senso e nella direzione in cui è conservatrice la democrazia stessa ».

Alla rappresentanza proporzionale, nei suoi effetti verso i partiti, si muove l'accusa di incoraggiare l'eccessivo frazionamento dei partiti e di ridurre la Camera ad un conglomerato di minoranze, dal quale è impossibile sceverare una maggioranza compatta e solida che assicuri la stabilità e continuità nel Governo, creando così una situazione parlamentare in cui prevale l'incertezza e l'instabilità dell'assemblea, la debolezza del Governo, la frequenza delle crisi ministeriali: quindi quanto più il Parlamento sarebbe perfetto tanto meno potrebbe funzionare. Io non esito a dichiarare che questa accusa che è la più seria, la più formidabile di quante sono state mosse alla rappresentanza proporzionale, non ha ombra di fondamento benchè abbia una parvenza di verità. Ed ha tale parvenza perchè i mali enumerati esistono purtroppo nei Parlamenti, ma esistono indipendentemente dalla rappresentanza proporzionale, che di essi non ha colpa veruna. A dimostrar ciò luminosamente basta una semplice enunciazione di fatti. Quali sono i Parlamenti che più si sono frazionati in gruppi in guisa tale che non v'ha più alcun gruppo che da solo possa costituire la maggioranza? Sono precisamente i Parlamenti eletti a voto uninominale.

La Camera francese si suddivide in ben otto gruppi: la destra, l'azione liberale, i progressisti, l'alleanza democratica, la sinistra radicale, i radicali socialisti, i repubblicani socialisti, i socialisti unificati, gl'indipendenti.

La Camera dei Comuni (dove sono più i tempi classici della *bascule*, che avvicendava i due classici partiti?) si suddivide in unionisti coalizzati, unionisti d opposizione, liberali coalizzati, liberali

(1) La frenesia maggioritaria di taluni parlamentari francesi arrivava al punto di pretendere che nè la riforma elettorale dovesse ritenersi approvata, nè un ministero dovesse ritenersi investito della fiducia della Camera, malgrado il voto della maggioranza della Camera stessa, se la maggioranza non fosse prettamente repubblicana, restringendo rigorosamente tale designazione al partito che dominava con quella etichetta. Quindi, secondo questa quintessenza del principio maggioritario, dei deputati della minoranza che erano riusciti a penetrare in Parlamento si tollerava la presenza ma non si dovevano computare i voti.

di opposizione, radicali, *labour party*, *independent labour party*, nazionalisti irlandesi e *sinn feiners*.

Nella Camera italiana abbiamo gruppi di partito e gruppi personali: la destra, i cattolici, i liberali sonniniani, i liberali non sonniniani, il centro, i giolittiani, l'intesa democratica, i democratici costituzionali, i radicali, i repubblicani, i socialisti riformisti, i socialisti ufficiali e ciò senza parlare dei gruppi che occasionalmente si costituiscono e si sciolgono, come il Fascio e l'Unione parlamentare (1).

Nel Reichstag, prima dello sfacelo dell'impero germanico c'erano i *deutsche Konservativen*, il *Reichspartei*, il centro cattolico, i nazionali liberali, i progressisti (*Freissinige*), i socialisti di destra, i socialisti di sinistra (*sozial-democratische Vereinigung*), senza parlare dei polacchi, degli alsaziani-lorenesi, dei guelfi e dei danesi.

Come può dunque il lupo uninominale accusare l'agnello proporzionale di aver intorbidito le acque del ruscello? Ecco dunque che il tanto temuto *émiettement* dei partiti si è già verificato col collegio uninominale e ciò per ragioni intrinseche ed indipendenti dal metodo di votazione (2). Ci sono vizi del parlamentarismo che soprav-

(1) In Italia ha incoraggiato la moltiplicazione dei gruppi il sistema invalso nelle crisi ministeriali degli ultimi anni di nominare ministri i presidenti e sottosegretari di Stato i segretari dei gruppi stessi.

(2) Queste ragioni sono state lucidamente enunciate dall'Ostrogorwski nel magistrale lavoro che ho già citato e dal deputato ticinese Motta nel suo notevole discorso al Consiglio nazionale svizzero. Ha scritto il primo: « La dottrina ortodossa che suppone alla Camera due grandi partiti ed un ministero omogeneo ha fatto il suo tempo. I due grandi partiti non esistono più in nessun paese. Le Camere si compongono oramai di gruppi variabili più o meno numerosi. Perciò la compattezza delle maggioranze ministeriali è diventata una finzione, l'omogeneità dei ministeri una farsa, la loro solidarietà una lustra, la loro responsabilità un inganno ». Non vi fa forse l'effetto di sentire parlare della nostra situazione durante la guerra?

Ed il deputato Motta diceva nel 1910 e potrebbe ripetere nel 1919 quanto allora disse con squisito senso di prescienza: « Il tempo dei Governi esclusivi di partito secondo il vecchio stile è tramontato per sempre. Oggi si governa come si può. Lo Stato sotto la pressione dei nuovi bisogni ha cambiato natura. Esso non si limita più a garantire la sicurezza interna ed esterna del paese, non è soltanto lo Stato giuridico che garantisce a tutti il diritto (*Rechtstaat*). Esso penetra nella nostra famiglia, limita la nostra libertà, ci costringe alla previdenza, ci obbliga ad istruirci, ci impone tasse gravissime, sostituisce sempre più la sua alla nostra azione, esercita i grandi servizi industriali, inonda tutte le sfere dell'attività umana, è infine divenuto attraverso una evoluzione che si svolge in una spirale ascendente, lo stato sociale (*Sozialstaat*) ».

Quasi contemporaneamente in Francia il Comitato repubblicano della rappresentanza proporzionale diceva in un manifesto al paese: « Vi si dirà che la rappresentanza proporzionale rende impossibile una maggioranza compatta. Coloro che vi terranno questo linguaggio dimenticano che nel regime attuale questa maggioranza permanente ed omogenea della quale mostrano di temere la scomparsa non è mai esistita.

I vari ministeri hanno dovuto appoggiarsi su coalizioni d'interessi variabili e la stessa loro composizione se n'è risentita. Formati degli elementi più disparati hanno vissuto alla giornata. Pertanto la rappresentanza proporzionale non è vero che indebolisca il Governo; essa lo ripristina nelle sue condizioni normali ».

viveranno a tutti i sistemi. Dice giustamente il Barthélemy nel suo pregevolissimo lavoro sull'esperienza elettorale belga (*L'organisation du suffrage et l'expérience belge*) che oramai in tutti i parlamenti si sono acclimatati la verbosità a tutt'oltranza, l'interruzionismo insolente, il *sabotage* (per carità troviamo un equivalente italiano a questa barbara parola ma non la italianizziamo con una traduzione letterale) delle discussioni serie, i rumori, le chiassate, l'ostruzionismo sistematico. Nel Belgio la rappresentanza proporzionale non solo non ha *émietté* i partiti ma li ha centralizzati. Il partito liberale ha riacquistato la sua indipendenza e la sua unità. Prima si era diviso in due frazioni delle quali una amoreggiava con i cattolici, l'altra con i socialisti. La rappresentanza proporzionale ha nuovamente riunito le due frazioni ed ha fatto cessare la non sempre innocente *flirtation*.

Giorgio Lorand nella sua lettera al *Temps* già citata diceva: « Si parla dello sminuzzamento dei partiti colla rappresentanza proporzionale. Ebbene è il contrario che è accaduto nel Belgio. Non solo i partiti non si sono sminuzzati, ma si sono consolidati ».

Del resto le maggioranze pletoriche senza le quali a taluno sembra che non sia possibile governare hanno della forza soltanto l'apparenza. È stato detto di esse che sono imponenti da lontano e impotenti da vicino.

Già l'on. Zanardelli nella sua relazione sul progetto di legge Depretis del 1880 diceva: « Una esperienza tutta nostra e recente ci ammonisce che più una maggioranza è forte di numero, più facilmente si disgrega, si scompone, si scioglie ».

Ed Asquith nella discussione sulla rappresentanza proporzionale alla Camera dei Comuni a coloro che invocavano la grande maggioranza (perchè no l'unanimità più uno?) rispondeva che come Primo Ministro aveva governato con grandi e piccole maggioranze ma non si era trovato certo meglio colle prime, mentre le seconde avevano dimostrato maggior compattezza e maggior senso di disciplina e di responsabilità.

Nel Belgio prima della rappresentanza proporzionale ci sono state sempre piccolissime maggioranze. È di classica notorietà il ricordo del partito liberale che nel 1864 governava con un solo voto di maggioranza; talchè essendo caduto malato gravemente un deputato liberale il ministero fu costretto a sciogliere la Camera. Barthélemy che analizza con tanta finezza l'esperimento elettorale belga all'idea delle maggioranze pletoriche ne contrappone un'altra. « Una maggioranza piccola ma disciplinata, egli dice, mantenuta nella condizione ed al tempo stesso eccitata all'azione da una forte minoranza, ecco l'ideale di un buon governo » (1).

Finalmente, ultima cartuccia degli uninominalisti, è la tirannia dei comitati che compileranno le liste nelle grandi circoscrizioni. Ma non ci sono forse i comitati nel collegio uninominale? La sola differenza sarà che quelli di una circoscrizione più estesa saranno più autorevoli (2). Del resto quali sono i paesi dove più vige la tirannia

(1) Op. cit.

(2) L'on. Zanardelli nella sua relazione parlamentare già citata diceva: « I Comitati per avere influenza dovranno essere composti di persone tra le più autorevoli e stimate della provincia, senza di che come potrebbero, non di-

dei comitati? Sono i paesi a voto uninominale. Sono l'America inventrice di quel sistema monopolistico di comitati di partito che è il *caucus* (1); l'Inghilterra che trapiantò il *caucus* da Boston a Birmingham e ne fece anch'essa la base dell'organizzazione di partito (2);

remo dettar legge, ma essere ascoltate da migliaia di elettori? Non è bene che i partiti possano coordinarsi, disciplinarsi, aver centri di azione? ».

L'on. Camera nella sua relazione di minoranza testè presentata ha fatto una carica a fondo contro i comitati elettorali della rappresentanza proporzionale. Ma la composizione dei Comitati può essere variata dall'ampiezza della circoscrizione, non dal metodo elettorale. I comitati del collegio uninominale saranno diversi da quelli dello scrutinio di lista, ma quelli dello scrutinio di lista saranno gli stessi colla rappresentanza proporzionale o senza e varieranno solo se la circoscrizione sarà più o meno estesa. Perciò l'on. Camera nel suo attacco contro la rappresentanza proporzionale è andato oltre il segno poichè la sua argomentazione colpisce esclusivamente lo scrutinio di lista.

Ed ugualmente l'affermazione che colla rappresentanza proporzionale si avrebbero *magnifiche votazioni per i partiti organizzati come quello popolare italiano e quello socialista ufficiale preparate e fatte dalle Camere del lavoro, dalle Case agrarie, dai Comitati parrocchiali e distruzione e sottrazione delle votazioni borghesi cui la organizzazione manca e che sono senza caratteristiche definiteve*, colpisce lo scrutinio di lista e la grande circoscrizione in cui le grandi e forti organizzazioni possono meglio manovrare, ma non il metodo di computo dei voti al quale gli elettori ed i comitati elettorali restano estranei e che è devoluto esclusivamente alle commissioni di scrutinio. Il relatore della minoranza crede di ferire colla sua argomentazione la rappresentanza proporzionale ed invece la sua argomentazione mentre non tocca la proporzionale, ferirebbe a morte, se fosse fondata, il principio dello scrutinio di lista.

In una intervista da me data al giornale la *Tribuna* e nella quale propugnai la tesi della rappresentanza proporzionale io mi studiai di dissipare le preoccupazioni che sapevo esistere in alcuni deputati di parte liberale e dissi: « Alcuni deputati liberali pensano che la riforma possa sopratuttto profittare ai partiti estremi socialista e cattolico tra le cui strette i liberali temono di rimanere schiacciati. Ebbene lo stesso timore avevano i liberali belgi prima che la rappresentanza proporzionale fosse adottata ed invece essi trovarono in quella la loro più sicura garanzia. Nella Camera belga del 1898 non c'erano che 12 liberali. Dopo le elezioni generali col sistema della rappresentanza proporzionale tornarono in 42. Bene ha scritto il mio illustre amico professor Barthélemy: « Il partito liberale belga si andava lentamente spegnendo col sistema maggioritario, eppure esso non riusciva a staccarsene, come il morfinomane non sa staccarsi dal veleno che lo uccide, e quindi combatteva con tutte le sue forze il rimedio della rappresentanza proporzionale nel quale doveva trovare la sua salvezza ». — Io invito il partito liberale italiano a meditare queste parole e quell'insegnamento.

(1) Circa i malefatti del *Caucas* americano il giudizio definitivo è stato pronunciato da Bryce (*The American Commonwealth*).

(2) L'organizzazione di partito nel sistema uninominale inglese è tale che da un pezzo non c'è più posto per candidati indipendenti ed estranei all'organizzazione stessa. Questo stato di cose dura da quando il *Caucus* creato a Birmingham da J. Chamberlain e Schnadhorst si estese all'organizzazione di partito di tutta l'Inghilterra. Se ne videro i primi effetti nel conflitto tra Forster, uno degli uomini più insigni del partito liberale, ed il settario *Caucus* del suo collegio di Bradford. Gladstone chiamato come arbitro non osò dare torto al *Caucus* e Forster malgrado la sua autorità ed i servigi resi al paese dovette piegarsi ad una transazione.

la Francia dove se non c'è il nome di *caucus* c'è la cosa (1). L'Italia soltanto era rimasta a questo riguardo ancora nell'infanzia. Pertanto non sono i vizi lamentati effetto della rappresentanza proporzionale, ma bensì dei costumi politici che un buon metodo elettorale non può rinnovellare ma deve contentarsi di limitare ed attenuare nelle loro malefiche manifestazioni.

La rappresentanza proporzionale nella sua pratica applicazione.

È qui che gli avversari della proporzionale l'attendono al varco. Non potendo contestare l'alto principio di giustizia a cui s'ispira cercano di denigrare e deridere i metodi di applicazione e confidano nella discordia tra i partigiani dei varî sistemi e nella stanchezza che nel Parlamento può produrre la discussione dei sistemi stessi e dei molti dettagli dei quali si esagera la complicazione. La complicazione e la difficoltà di applicazione, ecco l'ostacolo che si oppone a tutte le idee nuove. A proposito della proporzionale è stato ripetuto molto opportunamente il verso di La Fontaine:

Le premier qui vit un chameau
S'enfuit à cet objet nouveau.

Ma la stessa impressione di novità e di complicazione produrrebbe il sistema parlamentare coi suoi meccanismi delicati della prerogativa regia, dei rapporti tra le due Camere, del governo di Gabinetto, se ad esso non fossimo da lungo tempo abituati. Certo di fronte al sistema parlamentare l'assolutismo è più semplice ed il metodo maggioritario è più semplice di fronte alla rappresentanza proporzionale; ma come nessuno per amore della semplicità dell'assolutismo vorrebbe sacrificare la libertà, così nessuno per amore della semplicità del metodo maggioritario deve pensare a sacrificare la giustizia.

Ciò posto sbarazziamo prima il terreno da due metodi rudimentali di rappresentanza proporzionale. Il metodo del voto limitato era in vigore parzialmente in Italia collo scrutinio di lista ridotto del 1882, ed è attualmente in vigore nelle elezioni comunali (2).

In Inghilterra fu applicato nel 1867 in 11 collegi a tre deputati (*three cornered*) e fu poi abolito dalla riforma del 1884. Risorta la questione nel 1916 dopo vari contrasti tra la Camera dei Lords favorevole al voto limitato e la Camera dei Comuni contraria (3) si

(1) Potrei citare una quantità di pubblicazioni francesi che lamentano e documentano le prepotenze dei comitati della maggioranza dominante. Mi basta ricordarne una documentatissima di CHARLES MARCAULT intitolata: *L'art de tromper, d'intimider et de corrompre les électeurs*, che ha visto la luce nel 1910. È un *pamphlet* di partito e quindi lo ricordo unicamente per il materiale interessante che pubblica e prescindendo dagli spunti polemici dei quali lascio all'autore la responsabilità.

(2) Nel disegno di legge Depretis del 1880 il voto limitato era proposto per tutti i collegi a 3, 4 e 5 deputati. Malgrado l'opinione favorevole del Senato il quale anche avrebbe voluto portare a 52 i collegi a 5 deputati, la Camera lo volle per soli 37 collegi a 5 deputati.

(3) Si verificò un fatto strano: i conservatori della Camera dei Comuni votarono contro e quelli della Camera dei Lords a favore.

addivenne al principio del 1918 ad un compromesso secondo il quale il voto limitato doveva essere applicato a cento collegi plurinominali, restando uninominali gli altri. Però quando pochi mesi dopo la Commissione presieduta dallo *Speaker* presentò le proposte concrete per 11 contee e 15 borghi, queste furono respinte dalla Camera dei Comuni.

Il voto limitato fu parzialmente introdotto in Spagna dalla riforma del 1876.

Il voto limitato ha due vizi: uno fondamentale e cioè che non dà la rappresentanza che ad una sola minoranza, quindi non raggiunge l'effetto voluto nei paesi (ed oramai in tutti i paesi) dove vi sono più di due partiti; ha inoltre un vizio occasionale poichè dà agio alla maggioranza, quando possa in precedenza calcolare dei voti di cui dispone, di ripartirli in modo da escludere la minoranza.

Il voto cumulativo, che ha avuto specialmente in Inghilterra ed in America limitata applicazione a comitati ed assemblee locali, consiste nella facoltà data all'elettore di poter concentrare in tutto o in parte i voti di cui dispone su di un candidato o su di un numero di candidati inferiori a quello da eleggere. Il voto cumulativo per non dare alla minoranza o più o meno di quanto ad essa spetta, richiederebbe un computo esatto preventivo dei voti di ciascun partito ed un cumulo preordinato secondo il computo stesso ed eseguito con ferrea disciplina. Non è quindi applicabile al suffragio universale. I due sistemi del voto limitato e del voto cumulativo hanno un solo pregio: la semplicità. Essi sono metodi imperfetti di rappresentanza delle minoranze senza la proporzionalità.

I metodi di rappresentanza proporzionale integrale sono molti, ma io mi guarderò bene dall'enumerarli tutti per non fare una inutile confusione. Infatti molti non potrebbero essere citati che a titolo di curiosità poichè rappresentano ingegnose creazioni di matematici i quali non si contentano della maggior possibile approssimazione alla proporzionalità che è sufficiente dal punto di vista politico, ma pretendono l'assoluta proporzionalità matematica, dimenticando che la matematica se per lo scienziato può esser fine a sè stessa, per l'uomo politico non può essere che un mezzo per raggiungere un fine politico. Lascerò quindi da parte sottigliezze matematiche e formule algebriche, anche perchè è di queste che gli avversari della proporzionale approfittano per dimostrare che essa non può esser compresa dalle masse elettorali.

Ma innanzi tutto è proprio indispensabile che le masse comprendano in tutti i suoi dettagli il meccanismo della rappresentanza proporzionale? Ma niente affatto. Questa è cosa che riguarda le Commissioni di scrutinio. Agli elettori la proporzionale non domanda nulla di più dei metodi vigenti. Del calcolo dei voti e della ripartizione dei seggi essi non devono occuparsi. Una cosa sola importa che sappiano ed è che colla rappresentanza proporzionale tutti i voti conteranno, che tutti avranno la loro parte equa nella rappresentanza, che non ci saranno voti inutili e che le minoranze non saranno sacrificate.

Dice Goblet d'Alviella (*La représentation proportionnelle en Belgique*): « All'estero soltanto si parla della complicazione del nostro sistema elettorale; da noi non se ne è accorto nessuno ».

Ciò posto invece di far un esame separato dei principali sistemi di rappresentanza proporzionale integrale che necessariamente condurrebbe a lungaggini e ripetizioni, indicherò le soluzioni dei problemi veramente interessanti e cioè: 1° le circoscrizioni; 2° le liste; 3° il riparto dei seggi tra le varie liste; 4° l'assegnazione dei seggi attribuiti alle varie liste tra i candidati delle liste stesse.

Le circoscrizioni.

Perchè la rappresentanza proporzionale funzioni come dovrebbe occorre che si esplichi su grandi circoscrizioni. Nelle piccole i risultati possono non corrispondere ai calcoli e ciò indipendentemente dagli inconvenienti del collegio uninominale che nelle piccole circoscrizioni rivivrebbero mentre solo nelle grandi scompaiono. Grandi circoscrizioni ma però non eccessive, poichè altrimenti il computo dei voti diventa troppo complicato. Io ritengo giusta una circoscrizione non inferiore a 8 e non superiore a 20 deputati.

Nel Belgio le circoscrizioni sono troppo piccole. Nove provincie sono state suddivise in trenta circoscrizioni delle quali ben ventidue nominano meno di cinque deputati. Ora nei collegi che eleggono meno di cinque deputati è impossibile avere una rappresentanza esattamente proporzionale qualunque sia il metodo impiegato (1) e ciò perchè più sono le circoscrizioni e maggiore è il numero dei resti di lista inutilizzati. Nel Belgio quindi occorrerebbe prendere almeno la provincia come base della circoscrizione elettorale. In Francia ed in Italia alcuni dipartimenti ed alcune provincie sarebbero troppo piccoli e bisognerebbe aggrupparli. Io divido pienamente il pensiero di Aristide Briand il quale nel suo grande ed acclamato discorso del 21 marzo 1919 diceva: « Io ritengo che la rappresentanza proporzionale integrale non potrebbe nel quadro ristretto di alcuni nostri dipartimenti realizzare l'opera di giustizia che perseguono i suoi partigiani ».

In Francia ed in Italia occorre adunque aggruppare alcuni dipartimenti ed alcune provincie. Io per mia parte trovo ben studiata e concepita la tabella delle circoscrizioni annessa al progetto di rappresentanza proporzionale elaborato dall'Associazione proporzionalista milanese e presentato alla Camera dall'on. Filippo Turati. Secondo tale tabella le nuove circoscrizioni elettorali avrebbero un minimo di 7 ed un massimo di 20 deputati. Ventiquattro provincie formerebbero una sola circoscrizione: in altre diciannove circoscrizioni sarebbero riunite due provincie vicine ed affini ed in due circoscrizioni tre provincie. Queste circoscrizioni sarebbero più naturali ed organiche di quelle del collegio uninominale che spesso sono artificiali e qualche volta stranissime, come quelle di Verona e Perugia che dividono la città in due frazioni unendole a prevalenti frazioni della campagna, e come quella della città di Napoli, dove fu

(1) Barthélemy (Op. cit.) dimostra all'evidenza che le sole critiche che possono muoversi al funzionamento del così detto sistema di Hondt nel Belgio dipendono dalle circoscrizioni troppo piccole, senza di che quel metodo sarebbe perfetto.

applicato il *gerrymandering* (1), unendo i dodici collegi della città ai comuni della penisola sorrentina dai quali sono divisi dai collegi elettorali di Torre Annunziata e Castellammare.

La circoscrizione ideale per la rappresentanza proporzionale sarebbe il collegio unico nazionale che secondo minuti calcoli ridurrebbe gli elettori non rappresentati a 1/722. Esso ha preso il nome da Hare che lo propose in Inghilterra nel 1855 (2) e nel quale gli elettori di tutta la nazione si dividerebbero in gruppi volontari per far eleggere il candidato da loro preferito, ma questo volontario aggruppamento non sarebbe una cosa così semplice come sembrava all'autore. Infatti non è stato applicato in nessun paese. In Spagna benchè inscritto nella legge per un numero limitato di deputati, è rimasto un'affermazione puramente platonica. La legge del 28 dicembre 1878 prescriveva di proclamare eletti deputati quei dieci candidati che pur non avendo ottenuto la maggioranza in nessun collegio, avessero riunito diecimila voti in tutto il territorio spagnolo. Orbene questa disposizione non trovò mai la sua pratica applicazione, perchè nessun candidato riunì mai il minimo di voti prescritto. Quindi, come mi diceva recentemente un uomo politico spagnolo, tale disposizione è completamente dimenticata e considerata come inesistente.

Le liste.

Il titolo di questo capitolo ammette come riconosciuta la necessità delle liste. Ma nel sistema del collegio unico non esisterebbero liste, ed anche per collegi più ristretti è stato proposto, invece della lista, il sistema del voto unico trasferibile o voto unico preferenziale. Però il voto sarebbe unico nel senso che non avrebbe valore che il primo e, solo quando il candidato primo iscritto avesse raggiunto il quoziente, gli altri voti in più sarebbero trasferiti al secondo, e poi al terzo e così di seguito.

Quindi in fatto vi sarebbe una lista perchè l'elettore scriverebbe più nomi, ma questi non avrebbero valore come voto di lista, ed inoltre i partiti non redigerebbero una lista ma darebbero un elenco di candidati, e dei nomi indicati da tutti i partiti l'elettore trascriverebbe quelli che più gli piacciono, nella propria scheda. Questo sistema del voto unico trasferibile, che è una derivazione del sistema di Hare, si presta alle manovre del retroscena ed inoltre urta nell'obiezione contro il sistema di Hare già da Henry Fawcett (*Essays and lectures on social and political subjects*) formulata la prima volta così: se il quoziente (di cui si parla in seguito) è 1000,

(1) Gerry, governatore dello Stato del Massachussetts in America nel 1812, ha dato il suo nome a questa truccatura artificiale delle circoscrizioni elettorali.

(2) Nel 1866 Luigi Luzzatti inaugurò la prima cattedra di diritto costituzionale dell'Università di Padova esponendo, per la prima volta in Italia, il sistema di Hare. Però l'esperienza rese più tardi scettico l'insigne filosofo ed economista circa la virtù dei metodi elettorali. Nel suo progetto di riforma del 1910 l'on. Luzzatti, allora Presidente del Consiglio dei Ministri, omise la rappresentanza proporzionale ed incluse il voto obbligatorio. Egli soleva dire: « In materia elettorale le ultime leggi sono quasi sempre meno cattive delle nuove ».

e *A* ha 2000 voti, e nelle sue 2000 schede è scritto in 1200 *B*, come secondo indicato per la preferenza, ed in 800 *C*, e se le prime schede estratte ed attribuite ad *A* portano in prevalenza il nome di *B*, avverrà che la preferenza dei 1000 voti eccedenti il quoziente di *A* sarà data non a *B*, ma a *C* che avrà avuto 400 voti di preferenza di meno, e ciò pel solo fatto che alcune schede sono uscite prima delle altre dalle urne e prima delle altre sono state scrutinate. Sono stati indicati vari rimedi ma non li indicherò perchè nessuno mi è sembrato soddisfacente.

Il sistema del voto unico trasferibile o voto unico preferenziale, è stato calorosamente propugnato in Italia da Francesco Genala che lo propose nelle sue relazioni alla Camera dei deputati del 1889 e 1891 sui disegni di legge degli on. Bonghi e Nicotera, e da Francesco Racioppi (*Sulla rappresentanza proporzionale*) ed in Francia da Etienne Flandin (*La Représentation proportionnelle dans les Colonies Anglaises - Le vote transférable*). È il sistema vigente in alcuni Stati dell'Australia.

Escluso il sistema del voto unico è d'uopo ammettere la necessità della preventiva formazione delle liste, ma per impedirne la capricciosa moltiplicazione è necessario esigere la garanzia della presentazione da parte di un certo numero di elettori. Può ammettersi che un nome figuri in più di una lista? Per quanto seduca l'idea di assicurare a talune personalità al disopra dei partiti l'appoggio di vari tra essi, non v'ha dubbio che tale metodo dà modo ad un partito di mettere la propria lista mediocre a rimorchio di un nome illustre e popolare di un altro partito. Si presta inoltre a combinazioni losche di candidati che possono trafficare la loro inclusione in più di una lista per assicurare contro qualsiasi eventualità la loro elezione e complica singolarmente il computo dei voti di lista. Sembra perciò preferibile che ciascuna lista abbia nomi esclusivamente suoi.

Può ammettersi che gli elettori mescolino tra loro nomi di diverse liste? È questo il così detto *panachage* che, escluso senz'altro dal parlamento belga, ha dato luogo a lunghe discussioni ed a voti contraddittori nel parlamento francese. Anche l'idea del *panachage* può a prima vista sedurre, poichè dà all'elettore la massima libertà di scelta. Esso però prima di tutto è inutile poichè la rappresentanza proporzionale assicurando a tutte le liste un numero determinato di seggi, produce per sè stessa un automatico *panachage*. Inoltre il *panachage*: 1°) è incentivo al tradimento di un candidato verso i propri compagni di lista e ad illeciti accordi con i candidati avversari; 2°) dà modo ad un candidato d'ingannare gli elettori facendo circolare liste avversarie col suo nome intercalato; 3°) dà modo ad un partito di influire sulle preferenze tra i candidati del partito avversario.

Escluso il *panachage* può ammettersi almeno la cancellazione? Illimitata no certamente, poichè darebbe luogo a manovre poco leali tra candidati della stessa lista. La massima concessione potrebbe essere di concedere una cancellazione come propone nella sua relazione l'on. Micheli a nome della Commissione parlamentare.

Il riparto dei seggi tra le varie liste.

Questo non può farsi che mediante un quoziente. Possono esservi quattro specie di quozienti:

1°) Quello risultante dalla divisione dei votanti di tutta la nazione pel numero totale dei deputati da eleggere. Questo sarebbe il quoziente del collegio unico e potrebbe applicarsi col sistema pluricollegiale soltanto quando i collegi eleggessero lo stesso numero di deputati, ciò che di fatto non è possibile poichè dovrebbero crearsi circoscrizioni simmetriche puramente artificiali.

2°) Quello risultante dalla divisione del numero dei votanti di ciascuna circoscrizione pel numero dei deputati attribuiti alla circoscrizione stessa. È questo il sistema che vige in Svizzera e si trova in tutte le proposte al Parlamento francese (1). Esso inoltre è proposto dalla maggioranza della Commissione parlamentare italiana.

Il concetto del quoziente fu la prima volta enunciato in Danimarca nel 1855 da Andrae ed in Inghilterra nel 1859 da Hare che ignorava la priorità di Andrae. Il sistema del quoziente ha un difetto; quello cioè di non ripartire tutti i seggi quando (e cioè nella quasi totalità dei casi) il numero complessivo dei votanti non è esattamente divisibile per quello dei seggi. o i voti di ciascuna lista divisi pel quoziente lasciano un residuo inferiore al quoziente stesso.

Che cosa se ne fa di questi residui? La varietà degli espedienti escogitati ha fatto ricordare un libro di economia culinaria apparso durante la guerra ed intitolato: *L'art d'accomoder les restes.*

1. — In Francia si propose dare un premio alla maggioranza assegnando i seggi non attribuiti alla lista che aveva riportato margiori voti. Questa proposta era contenuta nel primo progetto Briand. In Svizzera vige nel cantone di Neuchâtel.

2. — La Commissione che esaminò il progetto Briand (relatore Groussier) propose il sistema delle medie secondo il quale se rimane un seggio disponibile. si suppone che questo seggio sia attribuito a ciascuna delle liste concorrenti e l'attribuzione si mantiene a quella delle liste che dà la più forte media di voti per ciascuno dei deputati già ad essa assegnati.

3. — In Svizzera, nei Cantoni che hanno la proporzionale (fatta eccezione pel Cantone di Friburgo già citato e pel Cantone Ticino che ha finito per adottare il sistema di Hondt leggermente modifi-

(1) In un solo dei progetti presentati alla Camera francese fu proposto un quoziente ottenuto dividendo pel numero dei deputati non il numero dei *votanti* ma quello degli *iscritti*. Questo bislacco sistema che di fatto annullava la rappresentanza proporzionale e moltiplicava enormemente i residui fu una prima volta approvato e poi abbandonato. Altro sistema bislacco era quello ultimo della Commissione del suffragio universale (relatore Dessoye) che stabiliva doversi proclamare eletti tutti quelli che avevano raggiunto la maggioranza assoluta e soltanto sostituire la rappresentanza proporzionale al ballottaggio. Però secondo il telegramma pubblicato dai giornali italiani nel momento in cui questo articolo va in macchina, la Camera francese avrebbe approvato l'intero disegno di legge colla rappresentanza proporzionale non mutilata.

cato), i seggi non compresi nel quoziente sono attribuiti alle liste che hanno un residuo maggiore. Questo sistema è l'opposto di quello del progetto Briand poichè in alcuni casi può favorire la minoranza.

4. — Fu proposto di unire i residui delle liste affini per raggiungere un quoziente mediante tale unione. Tale sistema fu suggerito prima nel Belgio dal deputato Wan den Walle e dal senatore Goblet d'Alviella ed in Svizzera da Hagenbach Bischoff (sistema delle *listes associées*), e, battezzato poi col nome di *apparentement*, fu propugnato in Francia nella discussione parlamentare, da Painlevé tra le liste dello stesso dipartimento e da Jaurès tra le liste di più dipartimenti ma nella stessa regione.

5. — Per ridurre al minimo i resti fu proposto in Svizzera da Hagenbach Bischoff di impicciolire il quoziente dividendo il numero dei votanti pel numero dei deputati da eleggere più uno. Vige a Ginevra.

6. — La questione dell'attribuzione dei residui è quella che ha dato luogo a maggiori discussioni. Qual'è il miglior modo di risolverla? Quello di eliminarla. E questo risultato è stato pienamente raggiunto dal sistema proposto dal prof. Hondt dell'Università di Louvain, che è stato adottato nel Belgio con generale soddisfazione, la quale sarebbe anche maggiore se si adottassero le grandi circoscrizioni, nelle quali soltanto il sistema di Hondt si rivela in tutta la sua perfezione.

Il sistema di Hondt per ripartire tutti i seggi adotta come quoziente non il prodotto della divisione dei votanti per i seggi, ma quel comune divisore che può assicurare la ripartizione di tutti i seggi e che si ottiene nel modo seguente: Si divide la cifra elettorale di ciascuna lista per 1, 2, 3, 4, ecc., iscrivendo i quozienti ottenuti per ordine di importanza fino a che si sono determinati tanti quozienti quanti sono i deputati da eleggere. Il più piccolo dei quozienti corrispondente all'ultimo seggio da riempire è il divisore elettorale.

Ho cercato di evitare gli esempi grafici e le tabelle di cui talune pubblicazioni hanno fatto un vero abuso (1). Però, per comprendere bene come funzione il sistema di Hondt, trascriverò il risultato dell'elezione di Anversa del 1910:

Voti riportati dalle liste.

		Cattolica			Socialista		Liberale		
		82,878	1°	seggio	16,722	9° seggio	65,541	2°	seggio
Diviso per	2	41,439	3°	id.	8,361		32,770	4°	id.
id.	3	27,626	5°	id.	5,574		21,847	6°	id.
id.	4	20,219	7°	id.			18,835	8°	id.
id.	5	16,575	10°	id.			13,138	12°	id.
id.	6	13,813	11°	id.			10,193		
id.	7	11,839	13°	id.					

(1) I più minuti calcoli e dettagli circa i quozienti e i varî sistemi di ripartizione di seggi nella rappresentanza proporzionale si trovano nelle opere più recenti e specialmente nelle seguenti:

NICOLAS SARIPULOS, *La Démocratie et la représentation proportionnelle.*

Poichè erano 13 i deputati da eleggere, il comune divisore risultò il numero 11839 che permise l'assegnazione di tutti i seggi, dandone 7 alla lista cattolica con voti 82,878; dandone 5 alla lista liberale con voti 65,541; ed uno alla lista socialista con voti 16,722.

Questo esempio può farci tornare indietro per rilevare ancora una volta la colossale ingiustizia dello scrutinio di lista senza rappresentanza proporzionale. Difatti in quello i cattolici con *82,878 voti avrebbero avuto tutti e 13 i deputati, mentre i liberali e socialisti con ben 82,263 voti non ne avrebbero avuto alcuno.* La proporzionale ha dato sette deputati ai primi e sei ai secondi. Quale confronto più eloquente tra la prepotenza e la giustizia?

La difesa più brillante, più persuasiva, più esauriente del sistema di Hondt è quella che ha fatto il prof. Joseph Barthélemy nell'opera che ho già più volte citata e nella quale conclude affermando che il Belgio possiede indubbiamente il miglior meccanismo elettorale che si conosca.

Assegnazione ai candidati delle varie liste dei seggi ripartiti tra le medesime.

La Commissione parlamentare italiana propone che le liste vengano redatte dai partiti o dai gruppi di elettori in numero non minore di cinquecento (1); e che debbano iscriversi i candidati nelle loro liste per ordine alfabetico. Il sistema dell'ordine alfabetico che obbliga l'elettore ad apporre un numero vicino a ciascun nome, quando quegli ciò non faccia dà una posizione privilegiata ai candidati i cui nomi cominciano colle lettere dell'alfabeto e questi avrebbero immancabilmente la prevalenza un po' per la pigrizia ed un po' per l'imperizia degli elettori (2). Sarebbe poi assolutamente inapplicabile agli analfabeti. Deve quindi essere scartato, ed infatti non v'ha alcun paese dove funzioni, nè alcun autore che ne prenda le difese.

Eliminato l'ordine alfabetico non rimane altro che la precedenza stabilita dai partiti, comitati o gruppi stessi che presentano le liste. Ma per non dare ai gruppi, ai partiti, ai comitati un potere

P. G. La Chesnais, *La Représentation proportionnelle et les partis politiques.*

Jules de Smedt, *La Représentation proportionnelle examinée au point de vue de son application en Belgique.*

Goblet d'Alviella, *La Représentation proportionnelle en Belgique.*

P. E. Flandin, *La question de la Représentation proportionnelle en Angleterre et dans les colonies anglais - Le Vote transférable.*

Georges Lachapelle, *La Représentation proportionnelle en France et en Belgique.*

(1) Le liste, come in tutti i paesi dove vige la rappresentanza proporzionale, dovrebbero essere stampate a spese dello Stato e ciò tanto nel caso di scheda unica con tutte le liste o di schede separate per ciascuna lista, e tanto nel caso di distribuzione nella sala elettorale quanto nel caso di distribuzione a domicilio.

(2) La pigrizia aumenta per ogni preferenza in più. Nella Tasmania dove vige il voto unico trasferibile con più preferenze gli elettori se ne sono valsi con ordine decrescente in questa proporzione: su 1000 elettori hanno esercitato la prima preferenza 793, la seconda 140, la terza 51, la quarta 29, la quinta 14.

esclusivo che sarebbe esorbitante e ridurrebbe l'elettore a dare un voto di partito innominato, la legge belga ha voluto dare all'elettore un voto di controllo e di correzione autorizzandolo a mettere un segno al candidato che preferisce in guisa da assicurare l'elezione di tutti quei candidati che riunissero un numero di preferenze uguale al quoziente. Io trovo questa combinazione un felice componimento delle esigenze di partito e della libertà di scelta dell'elettore e lo trovo preferibile alle proposte tanto dell'associazione proporzionalista milanese quanto della Commissione parlamentare che per superare le gravi difficoltà dell'ordine alfabetico vorrebbero, la prima obbligare l'elettore ad apporre vicino al nome di ciascun candidato in numero progressivo di preferenza — 1, 2, 3 e 4, ecc. — e la seconda vorrebbe computare ai candidati i soli voti nominativi e non i voti di lista.

Nella pratica il sistema belga funziona così. Sommati i voti di tutti i candidati di una lista si aggiungono ai candidati, secondo l'ordine di iscrizione della lista di partito, tanti voti di lista, quanti, sommati ai voti individuali di preferenza da essi ottenuti, bastano a formare il quoziente che ne assicura l'elezione e cioè fino all'esaurimento dei voti di lista.

Ecco come questo sistema è stato nella pratica applicato nelle elezioni di Bruxelles del 1910 alla lista liberale:

Cifra elettorale	99,634
Divisore elettorale	13,720
Candidati della lista liberale	8
Seggi attribuiti alla lista liberale	7

Lista liberale (1)	Voti nominativi di preferenza		Ripartizione dei voti di lista (73,639)		Totale		
1 — Huysmans	564	+	13,136	=	13,720	—	eletto
2 — Janson	1,272	+	12,448	=	13,720		eletto
3 — Hymans	673	+	13,402	=	13,720	—	eletto
4 — Feron	154	+	13,556	=	13,720		eletto
5 — Monville	184	+	13,536	=	13,720		eletto
6 — Lemonnier	1,002	+	7,906	=	8,908	—	eletto
7 — Crick	2,626	+	0	=	2,626	—	non eletto
8 — Cocq	12,669	+	0	=	12,669	—	eletto

Questo sistema è ingegnosissimo poichè riduce al minimo l'inconveniente che altrimenti si verificherebbe col voto di preferenza e che Combes, Pelletan e Clemenceau hanno così acerbamente rimproverato alla rappresentanza proporzionale, di provocare cioè una gara ed una rivalità tra i candidati della stessa lista. Infatti i voti di preferenza per avere un effetto utile dovrebbero raggiungere il quoziente ed a tal fine non basta una manovra personale ma occorre una vera corrente di pubblica opinione. Infatti, come si è visto, nella lista liberale di Bruxelles il voto di preferenza non ha spostato che un nome facendo eleggere l'ultimo candidato Cocq invece del penultimo Crick. Nella stessa elezione di Bruxelles lo stesso identico fatto si verificò per la lista cattolica nella quale il candidato cattolico antimilitarista Colf che occupava l'ultimo posto, avendo

(1) I nomi sono nell'ordine di preferenza stabilito dal partito.

raggiunto il quoziente con i voti di preferenza, fu eletto invece del candidato che lo precedeva nella lista del partito.

Queste considerazioni m'inducono a pronunciarmi per l'unica preferenza e ad omettere l'esame dei sistemi di più preferenze variamente computati, come ad esempio dando al primo voto il valore di uno, al secondo quello di mezzo, al terzo quello di un terzo e via dicendo. E così tralascerò tutte le altre questioni circa il procedimento elettorale, il voto di testa di lista, i supplenti, il *quorum*, ecc., che potrebbero formare oggetto di trattazione separata e che in questo mio articolo che abbraccia tutto il tema, farebbero smarrire nel dedalo dei dettagli i concetti generali (1).

Accennerò finalmente come conclusione ad una proposta che potrebbe convenire all'Italia, almeno per il voto degli analfabeti, e cioè quella di fare votare gli elettori con una scheda con un solo nome che avrebbe duplice effetto: a favore del candidato designato come voto di preferenza, ed a favore dell'intera lista in cui il candidato stesso è compreso come voto di lista. Con questo sistema gli analfabeti voterebbero come votano ora per un sol nome e quando tutti gli elettori votassero così si eviterebbe la scheda ufficiale colla riproduzione di tutte le liste la quale potrebbe assumere quelle dimensioni che l'hanno fatta chiamare dagli americani *blanket-ballot* (scheda coperta da letto) mentre chiamavano la scheda con un sol nome: scheda da taschino del panciotto (*vest pocket ballot*).

Conclusione.

Il tempo di raccogliere le vele per non eccedere il limite massimo che la cortesia del direttore della *Nuova Antologia* può consentire ad un articolo. Credo di aver dimostrato che la rappresentanza proporzionale costituisce un grande progresso nella via della libertà, della giustizia, della moralità. Ma non bisogna ad essa chieder troppo. Non v'ha costituzione, non v'ha legge, non v'ha procedimento che possa rinnovare radicalmente i costumi politici e le abitudini morali di un paese. Questo compito non può essere raggiunto che da un programma completo ed organico di azione educativa che

(1) I dettagli potranno essere perfezionati meglio dopo che praticamente si vedrà come funzionano, tanto più che l'esperienza varia da paese a paese. Molto opportunamente il relatore della maggioranza della Commissione parlamentare on. Micheli ha dichiarato in una intervista alla *Tribuna*: « Sopra i dettagli la Commissione non insiste. La Commissione crede che una sola cosa sia necessaria: fare scomparire subito il collegio uninominale e sostituirvi la rappresentanza proporzionale con i collegi a base più larga possibile. Chiederò quindi che la Camera si pronunci sulla pregiudiziale: se la tesi proporzionalista, come ho ragione di credere a conti fatti, riuscirà vincitrice, per i particolari si accetteranno tutte le semplificazioni ed i miglioramenti possibili ».

Il sistema di Hondt è stato altresì applicato alle ultime elezioni per la costituente germanica con una sola variante e cioè l'unione volontaria di diverse liste al solo fine di ottenere che il riparto dei seggi sia calcolato sulla somma dei voti di ciascuna. Differisce dall'*apparentement* che si fa soltanto dopo il riparto e sui residui. Io però persisto nel ritenere preferibile il sistema di Hondt senz'altre complicazioni.

fino ad ora lo Stato moderno non è riuscito nemmeno a formulare. Non bisogna neppure andare a ricercare tutti i piccoli nèi dei procedimenti attraverso i quali la rappresentanza proporzionale si esplica. Ma quali che possano essere i suoi piccoli difetti, essi sono veramente trascurabili se paragonati a quelli gravissimi dei vari sistemi maggioritari.

Dice benissimo l'Ostrogorski (op. cit.): « La stoffa di un regime politico è limitata come quella d'un unico vestito al quale non possono farsi rammendature se non prendendo dei pezzetti di stoffa nel vestito stesso. Ogni riforma politica destinata a colmare una lacuna di un regime ne scopre un'altra che, se non appare subito, è più tardi rivelata dall'esperienza. Deve dunque farsi una giusta valutazione di quel che si guadagna e di quel che si perde nel cambiamento ». Applicando queste giuste considerazioni alla rappresentanza proporzionale, è facile concludere che, se può dar luogo a qualche critica, non v'ha dubbio che costituisce un notevole miglioramento del sistema rappresentativo.

Nè si chieda di rinviare la riforma ad una prossima legislatura, nè si obietti che siamo alle strette, che manca il tempo materiale, che occorre un esame ponderato, che altre cure ci assillano. Gli stessi argomenti furono adoperati in Inghilterra per ritardare la grande riforma elettorale del 1832 e Macaulay nel suo celebre discorso così li confutava: « Si dice: voi volete dunque legiferare in fretta in momenti di grave agitazione e preoccupazione. Sì, noi lo vogliamo, ma la colpa è di coloro i quali quando non c'era fretta non pensarono alla riforma. I riformatori sono costretti a legiferare in fretta perchè i neghittosi quando era tempo non lo vollero ».

Abbia presente la Camera italiana, giunta all'estremo limite della sua esistenza, l'appello rivolto in questi giorni da Aristide Briand alla moribonda Camera francese e da essa accolto: « Questa riforma se non sarà attuata incomberà sul Parlamento e sul Governo, ne ostacolerà l'azione e sarà un elemento permanente di agitazione e d'instabilità. Non vi rimangono che pochi istanti per realizzare questa riforma: non è una ragione valevole per dispensarvi dal compierla! »

TOMMASO TITTONI.

LETTERA AL DIRETTORE

On. Signor Direttore,

Assistemmo assieme, dal 9 al 10 corr., ad alcune tornate del Convegno per l'istruzione e l'educazione popolare. Deplorevolmente esso mancò di quell'ordine e di quella serenità che si doveva aspettarci da educatori e da maestri tenuti a mantenere la disciplina delle scolaresche; per fortuna queste erano assenti.

Ma se la violenza delle discussioni poteva dimostrare grande discrepanza di opinioni, questa discrepanza mi parve più esteriore che intrinseca, più sui mezzi che sui fini, tutti essendo concordi nella fede sui benefizi che alla società derivano dalla cultura del proletariato, nel desiderio di debellare finalmente la *bestia trionfante* dell'analfabetismo, nell'opinione che lo Stato debba e possa dare alla soluzione dei molteplici problemi connessi con l'educazione e l'istruzione popolare i mezzi finanziari sufficienti, cioè a dire *centinaia di milioni;* come li ha potuti dare per condurre fino alla vittoria la grande guerra alla quale l'Italia ha gloriosamente partecipato.

Udimmo con piacere le opinioni di uomini come Turati, Corradini, Semeria, Calò, Salvemini, ecc.; accogliemmo le dichiarazioni impegnative dei rappresentanti degli industriali, degli operai, degli enti più interessati alla questione della scuola popolare, e rilevammo con piacere, in mezzo al frastuono degli impazienti, molta affinità di opinioni e di programmi, molta concordia di propositi, e scendemmo dal Campidoglio con animo confortato. (Per parte mia, ne avevo bisogno).

Se gl'industriali hanno capito che essi devono ai loro operai una assistenza intellettuale, questi intuiscono che la cultura è a loro necessaria come il pane, sia che debbano esercitare in patria i nuovi diritti civili, sia che debbano emigrare, per non trovarsi all'estero in condizioni di umiliante inferiorità.

I punti su cui fu discusso erano i seguenti:

I. Asili infantili in ogni centro o borgata; II. Istituti speciali per l'infanzia abbandonata; III. Estensione della durata della scuola elementare e creazione della scuola popolare; IV. Assistenza a tutti gli alunni delle scuole e degli asili elementari; V. Scuole e corsi professionali; VI. Lotta contro l'analfabetismo; VII. Opere integrative della scuola; VIII. Istituzione di un fondo per offrire a figli del popolo, dotati d'ingegno e di attitudine, di adire le scuole medie e superiori.

I quotidiani hanno riportato i varî ordini del giorno, coi quali il Convegno espresse l'opinione della maggioranza. L'organo autorevole della benemerita Unione dell'Educazione Popolare ne pubblicherà gli atti, e i valentuomini che sono alla testa di questo grande movimento cureranno che le calorose parole dette in Campidoglio presto fruttifichino fatti.

Il *porro unum necessarium*, il còmpito più urgente, è quello di far scomparire l'analfabetismo. Sebbene la percentuale degli analfabeti sia oggi altissima (e più risulterebbe se si considerassero analfabeti anche quelli che sanno solo, e alla peggio, fare il loro nome), è opinione accreditata che in pochi anni, alcuno ha detto in pochi mesi, l'analfabetismo sarebbe debellato.

Ma, invece, esso durerà all'infinito se non si rinunzia al formalismo burocratico che si oppone al semplice insegnamento del leggere, scrivere e far di conti, in località sprovviste di scuole e di maestri, date le condizioni topografiche di quelle località e le condizioni economiche di tanti comuni. A fabbricare un maestro « a termini di legge » occorrono anni, mentre bisognerebbe averne a disposizione migliaia, subito.

Già in molti paesi del mezzogiorno le famiglie, che sentono assai più di prima la necessità dell'istruzione per la loro prole, mandano bambini e bambine da qualcuno purchessia, del paese, che può bene o male insegnare l'alfabeto e l'abbaco. I provveditori agli studi lo sanno e dovrebbero proibire, ma giudiziosamente tollerano, pensando « meglio qualche cosa che nulla ».

Orbene, non bisogna che le autorità scolastiche tollerino solamente; è opportuno anzi che incoraggino e premino questi volontari là dove non è possibile aprir subito scuole comunali con maestri diplomati e locali convenienti. Disse Salvemini che a volte prendono a dar lezioni per piccolissima mercede (una lira al mese!) figlie di postini, campanai, bottegai, flebotomi *et similia*, con quale preparazione c'è da figurarselo; ma che importa se quei poveretti riescono a far leggere, scrivere e far di conto a tanti ignoranti che resterebbero completamente analfabeti se aspettassero il maestro diplomato che ha vinto il concorso!

Meglio preparato sarebbe il prete, a cui, essendo stato insegnato in seminario a leggere, scrivere e far di conti, e qualche cosa altro, farebbe probabilmente meglio della figliuola del postino, del flebotomo, del bottegaio, del campanaio; ma c'è contro il prete la vieta avversione partigiana che è null'altro che un pregiudizio. In fatti se è evidente che i preti, trovandosene anche nei villaggi più remoti, più poveri, sono in grado di far lezione ai ragazzi abitanti più o meno vicino alla chiesa, non sappiamo quali danni possa venirne da un insegnamento così elementare impartito da un povero curato. Forse perchè oltre leggere, scrivere e far di conto insegnerebbe la dottrinella? Numi, che pericolo, che scandalo! Prima di tutto ciò sarebbe desiderato dalle famiglie; in secondo luogo la dottrinella l'insegnerebbe non in scuola ma in chiesa e a chi la domandasse.

A me la dottrinella non fu insegnata, ma lo fu a tanti che poi diventarono liberi pensatori e massoni; anzi fra questi non pochi un giorno l'insegnarono essi stessi, in abito talare.

L'analfabetismo sarebbe debellato in un anno se, dove non sono

scuole, le Autorità scolastiche autorizzassero provvisoriamente i parroci a impartire i primissimi elementi della cultura, e lo Stato dovrebbe passar loro un'annua gratificazione che sarebbe la benvenuta anche se di poche diecine di lire, e affezionerebbe all'Italia il proletariato ecclesiastico.

Ma sento dire che questa idea si fa strada, e che si pensa anzi a offrire dei compensi *a cottimo* a chi s'impegni a digrossare un certo numero di analfabeti. Credo che anche i preti concorrerebbero, e la mia libertà di pensiero e il mio antico anticlericalismo non mi obbligherebbero ad escluderli.

PIERO BARBERA.

Il dott. Ranieri, Ministro di Agricoltura, la giudicò «opera veramente degna di chi la ispirò e la diresse, **compendio prezioso** di studii che onorano la nostra letteratura scientifica». Infatti nel **Giornale di Agricoltura della domenica** da lui diretto pubblicò:

«Finalmente possiamo affermare con vivo senso di compiacenza che la nostra letteratura scientifico-agraria vede colmata una sua lacuna con questa Enciclopedia Orticola che l'egregio prof. Pucci, coadiuvato anche dal cav. Flaminio Toso, hanno testè licenziato alle stampe.

Si tratta di un lavoro voluminoso di oltre 1600 pagine in grande formato e adorno di numerose illustrazioni che assai bene servono a maggiore esplicazione del testo. La materia vi è trattata con rara competenza, esattezza e in un modo davvero esauriente. **Non crediamo di esagerare affermando che l'opera è una delle migliori che sieno escite in Europa, degna di reggere vittoriosamente il paragone con quelle estere: forse per certi rispetti PUO' RITENERSI ANCHE SUPERIORE.**

L'orticoltore di professione, il dilettante, l'insegnante di agraria troveranno nella Enciclopedia Orticola, una vera miniera di utilissime informazioni che sino ad ora assolutamente mancava in Italia. Noi stessi che scriviamo ebbimo più volte a deplorare questa lacuna ed ora con viva soddisfazione salutiamo la comparsa del lavoro del prof. Pucci», ecc. ecc.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

Parlamento e Governo nel nuovo ordinamento della Germania, di MAX WEBER. — Bari, Laterza, pag. 198. L. 6.50.

Becket, La coppa, Il falcone, poemetti drammatici di ALFREDO TENNYSON, tradotti da EMILIO GIRARDINI. — Roma, Voghera, pag. 374. L. 5.

Con gli occhi chiusi, romanzo di FEDERIGO TOZZI. — Milano, Treves, pag. 244. L. 4.

Le avventure, novelle di ALESSANDRO VARALDO, « Le Spighe ». — Milano, Treves, pag. 210. L. 2.40.

Teatro dialettale siciliano, di NINO MARTOGLIO, vol. III: *San Giuvanni Decullatu - Scuru*. — Catania, Giannotta, pag. 232. L. 4.

Madri dell'ombra, romanzo di BIANCA DE MAJ. — Milano, Quintieri, pag. 392. L. 5.

Crisalide, versi di DIEGO VALERI. — Ferrara, Taddei, pag. 166. L. 4.

Riflessi di broccato, di A. NEPPI. — Ferrara, Taddei, pag. 154. L. 4.

Armenia economica, di N. TATOMIANZ, con prefazione di L. LUZZATTI. — Roma, Formiggini, pag. 88. L. 2.

I primi principii del diritto, di EPIFANIO TRICANI. — Catania, Giannotta, pag. 102. L. 3.

La forma sociale primitiva (l'ipotesi dell'orda e della famiglia), di EPIFANIO TRICANI. — Catania, Giannotto, pag. 46. L. 2.

I problemi meridionali del dopoguerra (nella regione del Murge), di VITO SGARRA. — Roma, Tip. Cartiere Centrali, pag. 56.

La Società delle Nazioni, di GINO SOTTOCHIESA. — Pisa, Tip. Mariotti, pag. 38.

PUBBLICAZIONI STRANIERE

Les luttes politiques des Bulgares Macédoniens, par GEORGES STRÉZOFF. — Genève, Edition Atar, pag. 154. Fr. 3.50.

La Macédoine indivisible devant le futur Congrès de la paix, par GHÉLO LÉPIDE. — Lausanne, F. Buedi, pag. 66.

Conseil National Central de la Dobroudja - Mémoire des représentants de la Dobroudja, 1917-1918. Pag. 34.

Vida del Libertador Simón Bolívar, di FELIPE LARRAZABAL, edición modernizada con prologo y notas de R. BLANCO-FOMBONA. — Madrid, Editorial-America, pag. 1076. Ps. 8 50.

PUBBLICAZIONI BERNARD GRASSET, PARIGI

Aveux de l'ingrat, par GABRIELE D'ANNUNZIO, pag. 94. Fr. 2.50.

La démocratie et la guerre après la paix, par MARCEL BERTHELLOT, pag. 60. Fr. 1.50.

Réquisitoire contre la Bulgarie, par R. A. REISS et A. BONASSIEUX, pag. 64. Fr. 1.

Comm nt nous alimenter, par JEANSELME, G. LUSK, J. RENAULT, M. LABBÉ, M. MIGNON, pag. 104. Fr. 1.50.

PUBBLICAZIONI PAUL HAUPT, BERNA

La Serbie et la Bulgarie devant l'opinion publique - A propos des protestations publiques de Genève et de Lausanne, par D. MICHEFF, pag. 132. Fr. 3.

Pour le peuple bulgare, par. A. FOREL, pag. 16.

La région de Cavalla, par J. IVANOFF, pag. 80. Fr. 3.

La vérité sur la Macédoine, par D. MICHEFF, pag. 42. Fr. 1.

Bulgares et Grecs devant l'opinion publique suisse, par J. IVANOFF, pag. 24.

Bulgaria's Historical Rights to Dobrudja, by M. G. MARKOFF, pag. 106.

PUBBLICAZIONI DELLA "LIBRAIRIE CENTRALE DES NATIONALITÉS" LAUSANNE.

Le nom de Bulgare - Eclaircissement d'histoire et d'ethnographie, par A. ISCHIRKOFF, pag. 68.

La Macédoine et la constitution de l'Exarchat bulgare (1830 à 1837), par A. ISCHIRKOFF, pag. 34.

Les rapports bulgaro-serbes et la question macédonienne, par N. S. DERJAVINE, pag. 162. Fr. 3.

La Serbie et le mouvement national bulgare, par MICH. MINTSCHEW, pag. 104. Fr. 2.

Un peuple calomnié - Appel adressé a Sa Sainteté le Pape, par B. VÉLIANOFF, pag. 40.

Quelques mots de réponse aux calomniateurs des Macédoniens, par S. KITANTCHEFF, pag. 24. Fr. 0.50.

Les liens moraux de l'Amérique et de la Bulgarie, par D. MICHEFF, pag. 16. Fr. 0.50.

The political lot of the Dobrudja after the Berliner Congress, pag. 30. Fr. 1.

INDICE DEL VOLUME CC

(SERIE VI — 1919)

Fascicolo 1131 — 1° marzo 1919.

Pag.

Il Guicciardini nella nuova autentica edizione della «Storia d'Italia» (*con ritratto*) — ISIDORO DEL LUNGO, senatore 3
La patria conquistata — MICHELE SCHERILLO 11
«La terra ai contadini!» — GIUSTINO FORTUNATO, senatore . . . 33
Madeleine - Romanzo - IV. — ALESSANDRO L. KIELLAND 41
Venezia e l'Adriatico (*con due illustrazioni*) — GIACOMO BONI . . . 60
M. Louis Barthou all'Accademia di Francia (*con ritratto*). — Discorso di MAURICE DONNAY 68
Trieste e il suo porto — VITTORIO SEGRÈ 83
Per un Ministero della Sanità ed Assistenza pubblica in Italia — MICHELE PIETRAVALLE, deputato 103
Tra libri e riviste: Per un istituto di scienze storiche e sociali - Il Colle capitolino - Umberto Moggioli - Berlino-Monaco - Un libro di guerra (*con due illustrazioni*) — NEMI 118
Libri e recenti pubblicazioni 124

Fascicolo 1132 — 16 marzo 1919.

Il Quarantotto in Toscana — GUIDO MAZZONI, senatore 125
Mazzini e sua sorella Antonietta (*con ritratto*) — ALESSANDRO LUZIO . . 132
La vita bella - Novella — SFINGE 144
Madeleine - Romanzo - V. — ALESSANDRO L. KIELLAND 150
E. D. Thoreau - Il solitario di Walden (*con due illustrazioni*) — ANNA BENEDETTI 171
Giorgio von Hertling (*con ritratto*) — FILIPPO MEDA, ministro delle Finanze 182
Per la redenzione del popolo d'Israele — DANTE LATTES 201
Non più saluti augurali, ma solleciti provvedimenti urgono agli Italiani che abbiamo redento — LUIGI LUZZATTI, ministro di Stato . . . 210
La Società delle Nazioni e la tratta delle bianche — ATTILIO PARAZZOLI . 215
Torniamo alla terra - Il momento di agire! — MAGGIORINO FERRARIS, senatore 218
Tra libri e riviste: Pale e altari - «Streitkolben» - Il Congresso di Vienna - Il risveglio della vecchia Germania - Una Pompei belga - Per gli studi di biologia - La campagna contro le zanzare malariche (*con due illustrazioni*) — NEMI 229
Libri e recenti pubblicazioni 236

Fascicolo 1133 — 1° aprile 1919.

Le vie della salute - Commedia giocosa in tre atti - Atto I — E. A. BUTTI 237
L'uomo che più mi ha fatto paura — ALFREDO PANZINI 252
Madeleine - Romanzo (*Fine*) — ALESSANDRO L. KIELLAND 257
Echi di guerra - Versi — ROMUALDO PÀNTINI 286
David Lubin (*con ritratto*) — A. AGRESTI 293
Dalle memorie di un sindaco: Il Governo e l'amministrazione dei piccoli Comuni — VICO MANTEGAZZA 305

Pag.

John Ruskin (*con ritratto*) — GIACOMO BONI 317
La crisi e la politica delle abitazioni: Per una soluzione nazionale del problema delle case (*con una illustrazione*) — MAGGIORINO FERRARIS, senatore 321
Libri e recenti pubblicazioni 339

Fascicolo 1134 — 16 aprile 1919.

Le vie della salute - Commedia giocosa in tre atti - Atto II e III — E. A. BUTTI 349
Nuovi testi di Pindaro recentemente scoperti — ARISTIDE CALDERINI, professore nella R. Accademia scientifico-letteraria di Milano 379
Postille dell'Epopea - Versi — COSIMO GIORGIERI CONTRI 383
Impressione degli anni di guerra nell'Italia meridionale — MARGHERITA DI SOMMA 389
Il cinquantenario del primo ospedale infantile (*con 12 illustrazioni*) — FILIPPO CRISPOLTI 403
La riforma della imposizione diretta nel disegno di legge presentato alla Camera italiana — FILIPPO MEDA, ministro delle finanze 412
I vari sistemi della rappresentanza proporzionale — CAMILLO PEÀNO, deputato 421
Scrutinio di lista e rappresentanza proporzionale — TOMMASO TITTONI, Senatore, Ministro di Stato 433
Lettera al Direttore — PIERO BARBERA 474
Libri e recenti pubblicazioni 477

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

UGO MESSINI, *Responsabile*

Stab Cromo-Lito-Tipografico Ditta Evaristo Armani

Discovery of the Catacombs of the Via Appia Antica in Rome. Piazza di Spagna (S. Sebastiano)